P. LUIGI M. LEVATI
E
P. VIRGINIO M. COLCIAGO

MENOLOGIO
DEI
BARNABITI

Vol. XI

NOVEMBRE

GENOVA
SCUOLA TIPOGRAFICA DERELITTI
1938 - XVI

P. LUIGI M. LEVATI

P. VIRGINIO M. COLCIAGO

MENOLOGIO

DEI

BARNABITI

VOL. XI.

NOVEMBRE

Il presente volume, accanto a quello del compianto P. Levati, al quale non so chi avrebbe saputo negare una cooperazione, del resto tanto umile, porta il nome del sottoscritto.

Ma non sarebbe galantuomo, il sottoscritto, se non ricordasse, qui almeno, i Confratelli del Collegio Teologico Romano, che molto lo aiutarono nella rifusione della maggior parte delle biografie: D. Luigi M. Raimondo. D. Raffaele M. Nannetti, D. Domenico M. Frigerio, D. Domenico M. Frangipane.

Va poi da se che per alcuni profili, sopratutto dei meno antichi, si è preso largamente dai Cenni necrologici ricordati in Appendice, nelle pagine della Bibliografia, se non già nel testo.

V. M. COLCIAGO, B.TA

Il presente volume, accanto a quello del compianto P. Levati, al quale non so chi avrebbe saputo negare una cooperazione, del resto tanto umile, porta il nome del sottoscritto.

Ma non sarebbe galantuomo, il sottoscritto, se non ricordasse, qui almeno, i Confratelli del Collegio Teologico Romano, che molto lo aiutarono nella rifusione della maggior parte delle biografie: D. Luigi M. Raimondo. D. Raffaele M. Nannetti, D. Domenico M. Frigerio, D. Domenico M. Frangipane.

Va poi da se che per alcuni profili, sopratutto dei meno antichi, si è preso largamente dai Cenni necrologici ricordati in Appendice, nelle pagine della Bibliografia, se non già nel testo.

V. M. COLCIAGO, B.TA

1 Novembre.

I.

D. Diego M. Martinez di Dosnarrios (Toledo)

L'angelico compagno di S. Luigi Gonzaga.

(1567-1593).

« Ex omnibus floribus orbis elegisti tibi lilium tuum ».

(4 Esdr. 5, 24).

DELICATEZZE di Dio! Lui, certamente, ce lo ha messo qui sulla porta dello squallido mese autunnale questo fragrantissimo fiore primaverile; Lui, nel mese che è detto dei morti, questo giovane nostro, studente Accolito, che, moribondo, quasi muore di gioia pensando alla eterna vita e al cielo vicini.

Nella XI Cappella di questo quasi Famedio Barnabitico che è il Menologio nostro, ancora rivivranno nomi grandi per san-

tità di vita e per fulgore di opere: Ven. Ferrari, Gabrio Porro, Berna, Michiel, Guérin; e poi Mariano Fontana, Frisi, Grandi, Bruzza, Gazzola, Vigorelli ecc. Ma dinnanzi ai grandi che susciteranno riverenza ed ammirazione, e dinnanzi anche ad altri simili e più familiari figure di giovani - Raineri e Nuzzo pensosi, Lurani e Fedeli penitenti - ci sarà grato che ci accompagni l'allegro canto e il riso di D. Diego, e la fragranza miracolosa della sua salma, e il biancore dell'abito nei quadri che lo ritraggono - come l'amico S. Luigi Gonzaga - in preghiera e che così soavemente ci colpì nel venerando Noviziato di Monza, quasi venendoci incontro sulla soglia della nostra vita religiosa.... così come oggi sulla soglia del mese dei morti.

D. Diego Martinez Carrero (Gabriele di nascita), nacque da famiglia nobile nel borgo di Dosnarrios, in diocesi di Toledo, nell'anno 1567.

Mostrò fin da fanciullo ottima indole e senno maturo, mantenendosi illibato, sotto lo sguardo della Grazia divina e l'assidua vigilanza dei genitori, e facendo mirabili progressi nella pietà.

A 12 anni fu scelto a far parte della schiera di 40 paggi che il magnifico Filippo II, re di Spagna, volle attorno a sè per il servizio. A quella corte lussuosa, qualche anno dopo, giunse anche, quale paggio del figlio del Sovrano D. Diego, Luigi Gonzaga. Tra i due santi giovani, simili per età e per grazia e per innocenza di vita, si dovette stringere una particolare amicizia: tanto più quando l'uno s'avvide che le aspirazioni proprie erano le aspirazioni dell'altro. Il Gonzaga veniva da Casalmonferrato dove alla chiesa e nei colloqui con i nostri Padri del nostro Collegio di S. Paolo - come egli stesso narrava al P. Cepari che ne ha scritto la vita - aveva maturata la sua vocazione religiosa: forse da lui il Martinez per la prima volta conobbe i Barnabiti. E dovette essere certamente un malinconico giorno quello in cui Luigi, dopo due soli anni, per la morte del principe, venne a trovarsi libero dal servizio e nel luglio del 1584 tornò in Italia.

Ma anche per il Martinez venne il termine del servizio

suo. Ed ecco la Provvidenza divina: nel 1586 il regio senatore Baldassarre Mugnoz de Salazar, trasferito dalla Corte di Madrid a Milano, volle o accettò di portare con sè, quale suo segretario, il Martinez, giovanotto ormai di 20 anni, che egli stimava per le sue « ottime qualità », e del quale anche

D. DIEGO M. MARTINEZ

altri parlavano dell' « ogni maggior fama di pietà, probità e integrità di vita » che aveva sempre goduto in Corte.

In quel servizio stette 3 anni; poi - agosto del 1590 - credette d'aver finito: le carte erano pronte per entrare finalmente tra i Barnabiti. Ma dovè aspettare un altr'anno: forse fu il padre ad opporsi; poichè l'anno seguente, rimasto orfano del padre, riprese le sue carte, quelle stesse dell'ago-

sto passato, e con quelle alla mano e col desiderio che gli si leggeva in faccia, si presentò ai nostri Padri di S. Alessandro: metà di settembre del 1591.

Lo accolse il venerando P. Bonaventura Asinari, poi Generale e proposto Vescovo. A lui il Martinez, come attesta la Lettera informativa, disse che fin da fanciullo aveva avuto in animo di farsi religioso; aveva tentato una volta di farsi Cappuccino e un'altra di entrare fra i Teatini; ma da un pezzo in qua era solo per i Barnabiti. Il candore evidente e le ottime informazioni raccolte convinsero con molta facilità del pregio di quell'anima che il Signore donava alla Congregazione. Tra le non poche informazioni scritte una ci piace riportarne, del suo maestro di scuola, Franzinetti Roberto, del 3 agosto 1590:

« Faccio fede ancor col mio giuramento, come dall'anno 1586 fino al presente è venuto alla scuola quanto più spesso ha potuto... attende con quella maggior diligenza che può, diportandosi sempre modestamente.... obbedendomi in ciò che gli ho comandato, accettando in buona parte tutto quello che gli ho detto. In tutto il tempo ha sempre mostrato animo divoto, religioso e zeloso di servire Dio, sprezzando le cose del mondo, dilettandosi di libri spirituali, facendomene ancor avere a me, palesandomi le sue intenzioni, dicendomi il suo modo d'orare, scoprendomi in tutto il suo cuore, quale mi pare sia di buon cristiano e di persona dalla quale non se ne possa sperare se non bene e riuscita nobile. Anzi di più aggiungo che non per motivo umano, ma per fervore di divozione, spontaneamente domanda la vita religiosa, la quale, io già da gran tempo comprendevo dalle sue parole e dai suoi diportamenti, desiderava sommamente ed aveva in animo di lasciare il mondo per servire a Dio ».

Il 27 ottobre il Capitolo di S. Alessandro si pronunziò *affirmative* e il 15 gennaio del seguente anno 1592 il Martinez, accompagnato dal suo Maestro di Noviziato, il virtuosissimo P. Lodovico Merlini, da Milano andò a Monza.

Al Carrobiolo si applicò subito con tanto ardore alla pratica della vita barnabitica da apparire fin dal principio

un perfetto religioso. Fu dunque ammesso alla solenne vestizione il 23 aprile di quell'anno dal P. Gabrio Porro, Assistente Generale (di cui sarà memoria il 14 di questo novembre), dopo che i Padri ebbero assicurato che l'aveva chiesta « con molto grande istanza e con grande umiltà », e ch'era stato « di grandissima edificazione » e che « non v'è alcuno che non ammiri la sua umiltà e modestia ».

Aveva infatti gran disprezzo di sè e sopportava a malincuore d'essere lodato, mentre invece adempiva con tanto gusto i più umili uffici di casa. L'obbedienza poi era tale da portarlo a prevenire la parola dei Superiori, pronto subito a un primo cenno.

Così puro e così schietto, così soprannaturale e così fraterno era l'affetto ai confratelli da parere che non avesse altro pensiero che la santificazione di essi, e con le parole e con l'esempio li animava ad avanzare, ad avanzare sempre: eppure nessuno ne aveva fastidio.

Se qualcuno rallentava un poco, pigramente, lui lo incoraggiava col proprio fervore, lui il primo sempre quando c'era da offrirsi per una fatica, per una veglia, per un'assistenza o un servizio a un confratello infermo, per l'esercizio insomma di ogni virtù.

E i compagni tutti concordi confessarono di non aver mai trovato in D. Diego una mancanza o un affetto disordinato, ma anzi sempre una modestia e compostezza singolari, una mansuetudine imperturbata, un edificante sacrificio di sè e sopratutto un vivissimo amore verso Dio. Non meno belle le assicurazioni dei Padri nelle Lettere al Provinciale per l'ammissione alla solenne Professione.

La quale fu al primo di maggio del 1593 davanti al Vicario Generale P. Domenico Boerio, l'Apostolo eroico degli eretici nei Grigioni.

Fu quattro mesi a Milano, in S. Alessandro - dal 3 giugno al 4 ottobre - e vi ebbe gli Ordini minori; poi passò, per lo studio delle Lettere, a Cremona, al Collegio dei SS. Giacomo e Vincenzo.

Neppur un mese ci stette: solo per dare a Cremona un

esempio in più di come muore un santo e la gloria di custodirne le reliquie.

Lo prese subito una brutta febbre. Ma non si scompose. Nella settimana santa dell'anno prima, nei fervori della vicina vestizione religiosa, - disse in confidenza il caro ammalato al suo nuovo superiore, il grande P. Gabuzio, e il Gabuzio riferisce nella lunga lettera inviata al P. Generale Dossena con la notizia triste e consolante insieme - preso dalla brama di farsi in tutto simile a Gesù, l'aveva supplicato di farlo partecipe dei suoi patimenti; e una voce in cuore gli aveva risposto: Non dubitare, figliuolo, non ti mancherà a suo tempo e luogo l'occasione di patire per me. Eccola dunque l'occasione e l'ora: era la grazia chiesta.

Come una grazia l'accolse D. Diego, esclamando e ripetendo poi sempre come giaculatoria preferita: « *Benedictus Deus!* », e cercò sfruttarla, a suo modo, cioè a modo dei santi.

La galoppante consunzione gli stancava e lacerava il petto, la febbre gli tormentava la testa: ma lui, tranquillo, le mani in croce sul petto, non si muoveva senza licenza e non si lasciava toccare: non è una bella virtù la modestia, e delicatissima? E poi non vogliono così le Regole del primo e del secondo Noviziato?

Pregava sempre, e quando non potè più con le parole, pregava con i gesti... tanto che i suoi Superiori dovettero moderarlo: e lui, a cercare di riuscirci, per l'amore dell' ubbidienza.

« Siete allegro? », gli chiese un giorno il Confessore, P. Ferrari, che - anche lui - lasciò una lunga relazione di quel mese di edificazione. « Allegrissimo!, rispose, contentissimo! non ho un tantino in contrario. Oh, se mi potesse vedere il cuore! ».

« E vi ricordate del Signore? lo tenete in cuore? »:

« Non mi ricordo di altro, Padre; se mi mettesse la mano sul petto vi troverebbe Gesù, mio Signore! ».

Se lo sentiva, infatti, dentro di sè, Gesù Crocifisso sopratutto. Alle volte prendeva il Crocifisso e se lo stringeva

forte forte sul cuore dicendo: « Mille anni, Signore, mille anni soffrirò, se tale è il vostro volere »; altra volta se lo teneva davanti e si abbandonava a tenerissime effusioni con l'Eterno Padre o con Gesù stesso: « *Ecce Homo, Padre Eterno! Ecce Homo!* », e poi: « *Redemisti me, Domine Deus, in sanguine tuo* » (1); oppure cominciava a baciarne ad una ad una le piaghe santissime e particolarmente quella del Cuore, alla quale pareva che s'attaccasse quasi un assetato a una viva sorgente: lo facevano infatti pensare le parole che intanto andava dicendo: «*Exivit sanguis et aqua*» (2). Come Gesù Crocifisso voleva morire: così, composti i piedi e le braccia come lui, chinò il capo: e... via quel cuscino di piume!... Gesù aveva una corona di spine in capo! Così voleva e così ottenne.

La lettura della Passione era il suo conforto quando si sentiva tentato di sfiducia sulla sua salvezza. Sicuro, perchè D. Diego, innocentissimo, ebbe quella tentazione che sembrerebbe sola di noi uomini e peccatori. Pregava un giorno il Crocifisso — racconta il suo Confessore —: «*Adoramus Te, Christe...* ». A un tratto si fermò. Poi riprese: « *Adoramus Te.... cum omnibus sanctis....* ». Poi a un tratto: « Va via! » e colla mano cacciava via qualcuno. « Che c'è? », chiese il Padre. E lui, tornato subito in pace: « Un maligno è venuto qui, un chiappino, come dicono qui, ma non ho paura, perchè *vicit leo de tribu Juda, radix David* » (3).

Ricorreva, allora, anche alla Mamma del cielo, alla quale, del resto, non lasciava di rivolgere le sue belle invocazioni.

Un giorno che il solito timore di non essere in grazia di Dio tornava a minacciarlo, D. Germano Mancinelli, suo compagno del Noviziato, cercò fargli animo: « Oh, la gra-

---

(1) « Mi hai redento col tuo sangue, o Signore Iddio ».

(2) « Uscì sangue ed acqua ».

(3) « Ti adoriamo, o Cristo.., assieme a tutti i Santi. - Vince il leone della tribù di Giuda, radice di David (Gesù) ».

zia, ve la ritroverà la Madonna ». Ed egli subito a pregare con tanta divozione da intenerire tutti, e poco dopo, stropicciandosi le mani tutto allegro: « L'ho ottenuta, Don Germano, l'ho ottenuta ».

E D. Germano un bel giorno ebbe forse l'impressione di sentirsela passare vicino la grande Signora. Stava facendo non so che servizio nella stanza dell'infermo, quando a un tratto si sentì chiamare: « Fermo, fermo, D. Germano: ecco la Madre di Dio vuol venire a me! ». Si volse, il compagno, e guardò: D. Diego, lo sguardo al cielo, faceva gran riverenze. Ma non ne disse più nulla.

Tutti però notarono che da quel giorno il santo giovane non cessava di anelare al paradiso, dove ormai era sicuro — diceva — di arrivare; ed ora, come S. Giovanni Berchmans, cantava certe sue laudi soavissime, in lingua spagnola, alla Madonna; ora conversava con gli Angeli; ora per la sovrabbondanza del gaudio, batteva le mani... Una volta interrogò il P. Confessore: « Padre, crede Lei ch'io sia in grazia di Dio? », e sentito che sì, fu preso da tanta allegrezza che cominciò a far festa grande ed a cantare accompagnando la voce con gesti quasi arpeggiando su un'immaginaria cetra.

E un giorno che lo stesso P. Ferrari, cominciò a parlargli del Paradiso: « Oh, quando entrerete lassù, e vi sarete presentato alla SS. Trinità... », si sentì interrompere a un tratto: « Non più, non più! Il mio cuore non regge a tanto, tanto contento! »; e quando, calmatosi lui un poco, fu ripregato di continuare e riprese: « ...Potrete poi andare a far riverenza alla Santissima Madre... », di nuovo si vide interrotto: « Non più, non più! aspetti un poco ».

Chissà, dunque, come dovevano essere le sue Comunioni! Cioè... qualcuno lo seppe e lo vide, e qualcosa ne dice il P. Ferrari nella sua Relazione; nella quale egli dice anche delle confessioni di D. Diego, che non erano se non lezioni di umiltà e di edificazione per il confessore!

Prima di ricevere gli ultimi sacramenti, rinnovò i suoi voti carissimi e recitò la professione di fede. Poi, quando

l'Ostia Santa fu nel cuore, proruppe nel canto: « *Nunc dimittis, Domine, servum tuum in pace* » (4).

In uno degli ultimi giorni, vedendolo qualcuno come rapito, gli occhi fissi al cielo - come sempre - e col volto ilare e sereno più che d'ordinario, gli chiese a che pensasse: « Al paradiso, rispose: e contemplo la gloria immensa della Divina Maestà ».

Al Paradiso... Eccolo, eccolo ormai: ecco gli Angeli, i Santi! Don Diego, nello slancio del fervore, la voce sempre più fioca, ma sempre più acceso nel cuore, li andava chiamando ad uno ad uno con le Litanie dei Santi... La Festa di tutti i Santi era vicina: quello era il gran giorno. D. Diego lo sapeva e lo predisse.

E quel giorno venne. Compose allora i piedi e le braccia come Gesù in croce, come aveva sempre desiderato, e si mise a ripetere con S. Ilarione: « *Egredere, anima mea...* », e poi con San Francesco: « *Educ de custodia animam meam* » (5), finchè perdette la parola ed entrò in agonia.

Vi rimase dodici ore, dalle prime ore del mattino alla sera, gli occhi al cielo, il viso sereno e allegro, il corpo immobile se non per qualche gesto delle mani come in atto di porgere il cuore a Dio.

A sera, presenti tutti i confratelli in preghiera, spirò placidamente, a 26 anni di età.

« Non so se, tranne i miracoli, un religioso possa fare una morte più felice e santa », scrive il P. Ferrari, mosso — dice — da un impulso irresistibile a buttar giù quelle notizie che non sono ancora niente a confronto di quello che avrebbe potuto dire.

Anzi eccolo anche un miracolo, o via, per essere del tutto ossequenti al decreto di Urbano, eccolo un segno meraviglioso raccontato dal Gabuzio e da altri come raccolto da

---

(4) « Adesso lascia, o Signore, che il tuo servo se ne vada in pace ».

(5) « Esci, o anima mia... ». - « Togli dalla prigione la mia anima ».

« *Viri graves et fide digni* », che poi sono i due che già conosciamo: P. Ferrari e D. Germano.

Avvenne, dunque, che i due confratelli, tornati dopo le preghiere dell'esame presso la salma per accendervi il lume ad olio invece della candela, trovarono la stanza ripiena di una fragranza che a P. Ferrari « occupò tutti i sensi, e sentii subito che mi penetrò nel cuore lasciandomi tutto consolato »: e tanta era la meraviglia e la gioia dei due che nè l'uno nè l'altro pensarono di scappar via un momento per andar a chiamare gli altri: « fu per i miei peccati — dovette dire, per consolarsi, il P. Gabuzio — che non fui degno di trovarmi con loro, a sentire quell'odore spirante non da cosa terrena, ma dalla felice Arabia del cielo ».

Il Signore volle manifestare la santità del suo giovane servo anche con altre grazie ottenute nel suo nome subito dopo il felice trapasso e ancora tre secoli dopo, come è detto nel nostro « Messaggero del S. Cuore », nella Cattolica Spagna.

Le ossa di D. Diego furono deposte a riposare nella tomba dei nostri sotto il portico della Chiesa dei Santi Giacomo e Vincenzo a Cremona. La sua anima è con gli Angeli e coll'angelico compagno Gonzaga in cielo a pregare per la sua Congregazione, come al P. Gabuzio assicurò che avrebbe fatto.

Una soavità nuova di virtù, infatti, nel cuore d'ogni giovane barnabita si espande ogni volta che pensi a D. Diego Martinez e al candore dell'abito e al canto della voce.

***

Tre quadri furono eseguiti del Martinez: due per il Noviziato di Monza ed uno per quello di S. Bartolomeo degli Armeni. Nel primo, il più noto, il venerabile giovane in rocchetto e col toson d'oro al collo, sta con la testa volta al cielo e le braccia in croce sul petto. Nel secondo è in ginocchio, la testa e le mani distese verso la Madonna che gli appare alquanto in alto e sotto ha la scritta: « *B. Virgo D. Didacum Martinez Carrerium cultorem suum eximium visitans sub vitae finem mirabiliter solatur in Collegio Cremonensi initio novembris anni* 1593 » (6).

Il terzo quadro aveva questa iscrizione: « *D. Didacus Martinez Toletanus, modestiae, humilitatis regularisque vitae exemplar, a coeli Regina visitatus, ab obitu suavissimum spiravit odorem, decessit Cremonae anno* 1593 » (7).

Quasi uguale è la scritta dell'incisione trentaduesima, della solita raccolta tedesca: « *D. Didacus Martinez Cler. Reg. S. Pauli, modestiae, humilitatis regularisque vitae forma inclytus a coeli Regina visitatus, ab obitu suavissimum spiravit odorem* ».

1 Novembre.

II.

P. Bonifacio Galarino di Canobbio

Specchio di virtù.

(1576-1632)

« Sacerdos multa virtute praeditus praesertim simplicitate gloriari poterat ».

A Canobbio - un pugno di case su di un poggio verde, tra l'azzurro del cielo e quello del lago Maggiore, in cui si specchiano - nacque il P. Bonifacio Galarino nel 1576, da pii genitori, che al fonte battesimale gli imposero il nome di Giacomo.

Le memorie biografiche che lo riguardano sono piuttosto scarse e si trovano nelle Cronache di S. M. di Portanova in

---

(6) « La B. Vergine visita D. Diego Martinez, suo particolar devoto, verso il fine della vita e miracolosamente lo consola nel Collegio di Cremona, all'inizio del novembre del 1593 ».

(7) « D. Diego Martinez, di Toledo, esemplare di modestia, di umiltà e di vita regolare, visitato dalla Regina del cielo, dopo morte spirò un odore soavissimo. Morì a Cremona nel 1593 ».

Napoli. Ma in compenso ci è dato conoscere con qualche particolarità, la bellezza ricca ed attraente dell'anima del buon Padre.

A 18 anni, dopo aver studiato nel Brera di Milano, venne ricevuto in Congregazione il 29 dicembre 1594 e l'8 gennaio del seguente anno, mandato al Noviziato di Monza, dove ricevè l'abito, mutando nome, dal Generale P. Agostino Tornielli il 2 aprile 1595 e, compiuto l'anno canonico, nelle mani dello stesso P. Generale, professò il 16 aprile 1596, giudicato con unanime consenso un soggetto di eccellente spirito.

Ultimati in S. Barnaba e poi in S. Alessandro di Milano gli studi necessari (1), venne ordinato sacerdote nel 1603 dal Card. Federico Borromeo.

Casal Monferrato fu il primo campo del suo ministero: passò poi a Spoleto, a S. Severino ed ebbe l'ultima destinazione in S. Maria di Portanova in Napoli, ove manifestò tutta la maturità e la generosità del suo Apostolato, che purtroppo noi conosciamo poco nelle sue esplicazioni esteriori.

Questo tuttavia sappiamo, che il P. Galarino conobbe le profondità più delicate e divine della vita interiore.

Fu anzitutto fornito d'un'aurea semplicità. Si può dire che il suo carattere porti un riflesso del luogo natale, dove è tanta serenità di vita e purezza azzurra di cielo e di acque.

Con ingenua innocenza credeva ogni cosa, persuaso intimamente che gli altri fossero come lui, incapaci di mentire. Per questa dote naturale egli rifuggiva con orrore istintivo dalla benchè minima doppiezza, a tal segno che nemmeno per ischerzo innocente non si permise mai di ingannare o di burlare alcuno dei suoi Confratelli.

La semplicità del cuore è l'atmosfera feconda ove cre-

(1) Ebbe, sempre a Milano, la prima Tonsura il 31 maggio 1597; il 19 settembre del seguente anno gli Ordini minori; il 16 giugno del 1601 il Suddiaconato; e infine dal Card. Federico Borromeo in Duomo, il 21 settembre 1602 il Diaconato e il 15 marzo 1603 il Presbiterato. L'anno seguente, al 24 ottobre, era ammesso alle confessioni.

scono rigogliose due altre virtù: l'umiltà e la pietà. Ebbene P. Galarino fu come pochi mite e umile.

Convinto sinceramente d'essere un nulla, rimettevasi con caritatevole intelligenza all'opinione altrui, godendo di poter far trionfare le ragioni di un altro sulle sue, che potevano avere valore non inferiore.

La sua pronta, facile remissività parve in taluni una debolezza di carattere di fronte ad ogni specie di contenzione: ma chi conobbe il suo spirito ci assicura che era frutto d'uno sforzo metodico contro la sua inclinazione all'irascibilità. Virtù preziosa dunque, tanto felicemente connaturata.

Eminenti in lui lo spirito di pietà e l'amore di Dio. Divorato da una santa passione per la preghiera, si stimava beatissimo quando poteva consumare intere ore del giorno, e spesso anche della notte, in intimo colloquio con Dio.

Ma a questa altezza di vita spirituale. al trionfo della sua anima, sulla materia ribelle, il buon Padre pervenne, con una energica mortificazione. Le penitenze imposte o comunemente permesse non gli bastavano e scongiurava che gli fosse data licenza di praticarne delle sempre più aspre.

In lui senza dubbio tanto influiva ancora la memoria viva, eloquente del S. Fondatore, e dei suoi primi compagni, pei quali le penitenze erano letizia celeste e la croce una aspirazione del cuore.

Nel suo ingenuo candore il buon Padre non nascose mai l'anelito ad un ritiro eremitico, ove la sua vita diventasse uno stabile ed esclusivo esercizio di orazione e di penitenza.

Passò così fra i suoi Confratelli, religioso ricco di virtù e di meriti, facendo sentire a tutti le dolcezze inesprimibili di una vita tutta piena di Cristo: « *bonus odor Christi* ».

Morì il 1 novembre 1632, a 56 anni di età e 38 di religione, dopo tre giorni di infermità come più volte egli stesso in tono profetico aveva affermato che sarebbe avvenuto.

Una vita tanto preziosa dinnanzi a Dio così è sintetizzata nelle Memorie di Napoli:

« Il P. Bonifacio Galarino, sacerdote adorno di gran

virtù, sopratutto della semplicità avrebbe potuto gloriarsi. Era di tanta pietà verso Dio che, stando quasi sempre in orazione, rubava il tempo per pregare molte ore di giorno e di notte. Amò poi la mortificazione, molto facilmente digiunava, e avrebbe desiderato vivere in un eremo per poter attendere all'orazione e, con tutte le forze, alla mortificazione. Riposa in pace, benchè la solitudine non l'abbia ottenuta. Dopo tre giorni di malattia, come spesso era solito predire, integro di sensi passò di vita nell'anno 1632, per andarsene a godere la luce eterna » (2).

2 Novembre.

I.

P. Daniele Drisaldi di S. Nazaro

(Diocesi di Pavia)

Celebre predicatore.

(1554 - 1622)

« Non iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Xum et hunc Crucifixum » (1 Cor. II, 2).

Sapientissimo e adorabile è sempre Iddio, qualunque sieno i tempi e le vie per cui Egli chiama a quel suo divino servizio, per il quale non è troppo tardi l'infermità senile, nè troppo presto l'indotta giovinezza.

La vocazione del P. Drisaldi deve dirsi privilegiata in ogni modo.

---

(2) *« P. D. Bonifatius Galarinus, sacerdos multa virtute praeditus praesertim simplicitate gloriari poterat. Ita pius erat in Deum ut oratione fere addictus, furaretur tempus ut oraret multas horas die ac nocte. Mortificationis vero fuit studiosus, facillime ieiunabat, optando vivere in heremo, ut posset orationi vacare et obnixe castigationi operam dare. Requiescit in pace licet solitudine non sit potitus. Post tres dies suae infirmitatis, uti saepe praedicere solitus erat, integris sensibus ex hac luce discessit anno 1632, luce ipsa sempiterna fruiturus ».*

Nacque nel 1554 e dal padre suo Michele, ebbe nome di Gaspare.

Fanciullo venne educato con cura dai pii genitori alla pietà più schietta. Appena decenne cominciò a frequentare la sacrestia della nostra Chiesa di Canepanova a Pavia, chiedendo di servire le S.S. Messe.

Vedendo i giovani novizi compire le loro pratiche di pietà si accese di ardente desiderio di imitarli; ed eccolo, dapprima di nascosto, poi sempre più palesemente cercar di associarsi alle loro orazioni quanto gli consentiva l'intelligenza sua.

Era allora lettore di teologia nel collegio di Canepanova rispettoso, raccolto, delicato del giovinetto, e un giorno gli S. Alessandro Sauli. Il santo fu colpito dal contegno modesto, domandò confidenzialmente perchè fosse così attaccato a quel collegio.

Con ingenuo timore rispose che sentiva sempre più forte l'attrattiva alla nostra vita religiosa, ma che non ardiva esporre la sua istanza, temendo d'essere respinto per la tenera età e il poco studio.

Il Santo vide nel fanciullo la stoffa d'un perfetto religioso, lo confortò, gli fece apprendere la grammatica, e poi, udito il parere dei Padri, unanimemente favorevoli, presentò la sua domanda d'accettazione al Capitolo Generale di Milano.

Fu accettato: ma a condizione di restare nell'abito secolare per due anni e mezzo, pur attendendo a tutte le osservanze religiose (23 aprile 1567).

In questo tempo fece rapidi progressi negli studi, tanto da acquistare perfetta padronanza della lingua greca. Sopratutto diede saggio di perfetta osservanza e mai si dovette correggerlo di alcun difetto.

A 14 anni e mezzo S. Alessandro Sauli gli impose solennemente l'abito barnabitico in S. Barnaba, nella festa di S. Giov. Battista del 1569, ponendogli il nome di Daniele.

Giunto all'età prescritta di 16 anni, il Re.mo P. Generale Paolo Omodei, il 4 febbraio 1571 accettò la sua professione solenne. Studiò quindi per 4 anni la filosofia a Pavia

e per 4 anni la teologia a S. Barnaba con profitto esemplare.

Incerto è l'anno della sua Ordinazione Sacerdotale: la maggior probabilità storica ci conduce all'anno 1582 (1).

Appena ordinato, gli venne affidata la cattedra teologica in Pavia e per sette anni fu lettore.

Ma questa non era la sua missione. Non maestro del pensiero nelle dispute, ma della virtù nelle anime lo voleva Dio: e Padre Drisaldi lascia la cattedra per salire il pergamo, perchè fino, si può dire, alla sua morte la lucerna ardente della sapienza, della sua santità, del suo amore per Dio splendesse per la luce e la salvezza di molti.

Iniziò la nuova vita di ministero portato, come ogni predicatore, allora, dai flutti di successive destinazioni. Lasciata Pavia, fu per tre anni nella casa di S. Paolo alla Colonna in Roma. Nel 1593 fu Superiore per un anno a Casale Monferrato; passò quindi breve tempo come Superiore a Vercelli, e poi, semplice religioso, a S. Alessandro di Milano.

L'anno 1598 porta al buon Padre stabile dimora collegiale a Bologna.

Questa è la data più importante nella sua vita, ed anche di grande gloria per la Congregazione, poichè quella andata a Bologna determinò la fondazione d' una magnifica opera di zelo per le anime: la celebre Penitenzieria.

Fin dai primi tempi del P. Bascapè il Cardinale Gabriele Paleotto, Arcivescovo di Bologna, suo amicissimo, aveva sollecitato una fondazione di Barnabiti in quella città; ma fu prevenuto dalla morte. Toccò al cugino Alfonso, suo successore nel 1597, la fortuna desiderata. Giunto Clemente VIII a Bologna, il Paleotto gli espose il bisogno di avere religiosi attivi. Il Papa gli designò con lode i Barnabiti. Padre Drisaldi, già noto come ardente predicatore e canonista, insieme col Padre Tobia Corona, monzese, lettore di teologia,

---

(1) Non so per quali documenti il compianto P. Levati dubitasse dell'anno di Ordinazione sacerdotale. Io nel *Liber Professionum* dell'Arch. Gen. di Roma trovo: « ....*Papiae, 17 dec. 1580* ». (V.M.C.).

realizzò un contratto ufficiale, impegnando i Barnabiti nella Penitenzieria bolognese.

Di essa fu prima rettore il P. Drisaldi, al quale s'aggiunsero quattro Padri. Due anni dopo, nel 1600, era eletto superiore della nuova casa fondata, per accogliere una comunità intera.

Quanta vita spirituale nei conventi, quanto conforto ai buoni, quante conversioni ai cattivi abbia portato quest'opera di zelo non è facile descrivere. E' significativa, fra tutto, la compiacenza con cui l'Arcivescovo chiamava i Barnabiti « *i suoi cari figli* ».

Questa fondazione portò i Barnabiti in relazione con celebri Arcivescovi, futuri Papi: Benedetto XIV, per sceglierne uno, e fu illustrata da uomini eminenti per virtù e dottrina.

« Servirono i due grandi uomini Drisaldi e Corona — dice una memoria — la Penitenzieria con bontà, puntualità, e saggio di dottrina e bontà di costumi, da essere amati teneramente come figli da Mons. Alfonso Paleotti Arcivescovo di Bologna, che nel 1610 morì felice di aver lasciato al suo amato gregge una sì benefica istituzione ».

Nel confessionale Padre Drisaldi raccoglieva e maturi e perfetti quei germi di pensiero e di vita che andava spargendo dal pergamo. Dotato di una mente perspicace e d'un cuore generoso e abituato ai diuturni e fervidi colloqui con Dio, dimostrò ovunque una felice comprensione delle anime, che sapeva aprire anche nei loro segreti più renitenti alla luce. E quand'egli parlava, appariva immedesimato con Dio, e il suo calore di fede e di convinzione commovendo gli uditori, li trascinava a pensare seriamente all'anima propria.

« Tromba evangelica » lo definì lo Spinola: e davvero ogni sua predica era uno squillo potente che attirava gli uditori alla guerra contro il male.

Vero è che l'aurea e classica semplicità cinquecentesca, che aveva attinto le più sublimi grandezze nell'arte e nel sapere, si andava corrompendo e nel seicento il genio si faceva artificio. Padre Drisaldi, — che nel primo ventennio del '600

in cui visse testimone di questa degradazione anche nell'arte oratoria constatava che dai pergami non si diffondeva più la semplicità vitale del Vangelo, ma si tendeva a riversare della gonfia retorica e dei concetti paradossali e delle metafore esagerate e senza ritegno. — P. Drisaldi gagliardamente si oppose a quella corrente, nè rivestì di barocco il suo pensiero, ma trasfuse l'ardore del suo cuore nelle anime, che, solo, egli considerava. Il P. Bascapè, fin dal principio in una lettera a lui l'aveva ammonito fraternamente così: « ..... nel distendere le prediche, abbia occhio all'edificazione, e a quella maniera che è assai pienamente espressa nelle nostre Costituzioni, schivando quelle vanità, che oggidì molte volte si portano sopra i sacri pulpiti e nei sacrosanti Evangeli. Io non rifiuto la dottrina a tempo, mi piace grandemente la eloquenza; ma le ostentazioni e le leggerezze, dalle quali si guardano ancora gli oratori profani con molta cauzione, mi paiono troppo indegne di questo degnissimo officio. L'intenzione regolata secondo Dio e il fine indirizzato alla gloria sua colla salute delle anime sono bastanti a reggere virtuosamente e piamente la penna e la lingua del predicatore ».

Padre Drisaldi fu fedele a questo programma e nel suo ministero fu perfetto barnabita: questo il segreto della sua bella fama e dei suoi frutti copiosi.

Nel 1621 predicò nella cattedrale di Macerata il quaresimale. Così ne parla lo Spinola: « Tanta era l'efficacia delle parole del P. Drisaldi, che moveva ben spesso gli animi degli uditori all'amore della virtù ed alla detestazione del peccato, che molte donne peccatrici, da lui convertite, vivamente lo supplicarono ad impegnarsi per trovar modo con che potessero vivere ritirate, ed ivi con la penitenza emendare la loro disordinata vita. Non si perdette d'animo il zelante Padre e tanto perorò sul pulpito, tanto s'industriò con private esortazioni, che raccolse abbondanti limosine sufficenti a fondare il Monastero delle Convertite, come poco dopo seguì, essendo stati a questa sant'opera deputati alcuni di quei primari cittadini, ai quali il Padre consegnò le radunate limosine ».

Fu in quell'occasione che riscosse tanta devota ammirazione di molti nobili della città. Fra gli altri — dice la cronaca di Macerata — il Sig. Vincenzo Berardi, « avendo nella Chiesa cattedrale inteso predicare il P. Don Daniele Drisaldi, li parve che facesse spicco tale, che fin allora altri non li fosse eguagliato ».

Questo ricchissimo signore maceratese, magistrato molto pio, aveva avuto l'incarico di scegliere il predicatore della Quaresima. Ottenuto così il Padre Drisaldi, già favorevolmente noto in altre parti, volle assolutamente dargli ospitalità nella propria casa. Non avendo prole e volendo destinare le sue sostanze a qualche opera buona, con atto del 28 Marzo 1622 fece i Barnabiti eredi suoi universali perchè potessero fondare in Macerata un loro Collegio.

A Novara tenne in Duomo due quaresimali. Trascriviamo su questi il giudizio sincero dello Spinola: « Questa tromba evangelica si fece sentire in due quaresime sul pulpito della cattedrale di Novara nel 1607 e nel 1620, nei quali tanto fu ammirato quanto fu udito, ma in ispecie nel 1620 lasciò grande memoria e desiderio di sè. Vi fu invitato dal Card. Ferrante Taverna, Vescovo di quella città, che avendolo udito per una quaresima intera a Macerata, in tempo che colà era legato delle Marche, e veduto il frutto riportato colà con la sua energia nel persuadere e convincere gli animi, volle far godere al suo popolo una simile fortuna.

«Morì il Cardinale prima della quaresima. Nulla di meno i Canonici di quella Cattedrale ricordevoli del passato non vollero altro predicatore, e fu sì indicibile il concorso, e tanta la soddisfazione che diede non solo al popolo, ma anche alla nobiltà, che quando egli partì da Novara, partì con grandissimo grido d'onore per il gran profitto fatto nelle anime, ed in particolare fece fare copiosissime elemosine, a segno che a memoria d'uomo, mai erano state sì abbondanti, perchè gli furono mandati anelli d'oro con pietre preziose, collane d'oro, camicie, tovaglie, pezze di tela di lino, monete d'argento e d'oro in buon numero, e ciò per maritare povere zitel-

le, e dare recapito a donne da lui convertite, che furono molte ».

Padre Drisaldi, si può dire, fu l'apostolo tra le prostitute e l'intensità dei suoi sforzi egli diresse a sanare queste parti fracide della società, a svincolare queste creature dalle reti del demonio, e riabilitarle in una nuova coscienza della propria dignità umana e dei cristiani diritti ad una vita eterna di purezza assoluta in Dio.

In questa delicata missione, vita di spinose ripulse, di accascianti disillusioni, chi trionfa è la grazia di Dio, ma insieme la reale santità e l'immolazione incondizionata dell'Apostolo, prezzo indispensabile per il riscatto di quelle anime miserabilmente schiave.

A Genova predicò il quaresimale nel 1612. Il Ven. Dossena si congratula in una sua lettera con il buon Padre, del vasto frutto riportato.

Predicò pure quaresimali in Napoli, in Pisa, in Siena, in Lodi (1609) e chissà in quante altre città di cui non ci è rimasta memoria.

Ma il santo religioso abituato ai trionfi di Dio, volgeva ormai verso la meta. Cadde - 2 novembre 1622 - stremato di forze, ma sulla breccia del suo lungo lavoro e con tanta pace e gioia in volto e con tale sovrumana allegrezza di spirito, che fece pensare con ragione a qualche particolare favore celeste concesso da Dio a consolazione del suo servo fedele.

Così muoiono i santi; così, nella festa degli Angeli, il soldato fedele riceve la corona di giustizia, la vita indefettibile dal suo Re d'amore.

Un monastero di Agostiniane di Bologna, che il Drisaldi aveva diretto lungo tempo, lo venerò per molti anni come Beato. Nel quadro da esse fatto dipingere egli è rappresentato in atto di predicare, con un crocifisso in mano, le parole dell'Apostolo che scolpiscono la sua vita apostolica: « *Non iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum X.um et hunc Crucifixum* ». (2).

(2) « Non giudicai di sapere alcuna cosa fra voi se non Gesù Cristo e questi Crocifisso ».

2 Novembre.

II.

P. Agostino Alfieri di Milano

Superiore prudente.

(1599-1633)

« *In corde prudentis requiescit sapientia* ».
(Prov. 14, 33).

Vestì l'abito nostro l'8 giugno 1620 e professò il 20 dello stesso mese del seguente anno.

Fatti gli studi di teologia a Pavia, venne quasi subito mandato nel Reame di Napoli e precisamente alla città di Aquila dove nel 1629 tenne una missione insieme al P. Calcaterra a Censopoli terra della diocesi di Osimo, con grande soddisfazione di quel Vescovo.

Per ingegno, pietà, e osservanza godeva la stima di tutti. Appena giunto ai trent'anni venne fatto Superiore di Tortona, nell'anno della famosa peste del 1630. Nel maggio 1631 fu eletto Superiore di Lodi. Vi rimase solo un anno, ma bastò a rivelarlo: il Vescovo, Mons. Gera, lo apprezzò e l'elesse confessore ordinario delle monache di San Vincenzo. Incontrò anche il gradimento del popolo Lodigiano, « con un eruditissimo e devotissimo discorso la notte di Natale avanti il presepio, con indicibile consolazione degli auditori ». Così, nel carnevale, tenne i discorsi delle XL ore: « Con inondazione di gente, alla presenza di Mons. Vescovo, il P. Alfieri fece un bellissimo panegirico, con applauso universale e massime di Mons. da cui fu celebrato con molta lode », e che tornò ad ascoltarlo nei due giorni seguenti. Un bel discorso tenne pure nel Giovedì Santo. Durante il suo governo fece fondere da un francese la campana dell'orologio, opera del Maestro Don Paolo Ponte, che non volle in nessun modo essere retribuito della sua opera.

Nel maggio 1632 venne eletto, nel Capitolo Generale,

Proposto di S. Alessandro. Qui dopo più di un anno di lavoro e di fatica per riordinare le cose della scuola e della Chiesa che si erano ridotte alla peggio in tempo del contagio, consunto da 15 giorni di febbre, il 2 novembre 1633 rese l'anima a Dio nella giovane età di 34 anni, « havendo, scrive il P. Mantegazza, governato questo Collegio in questo tempo, con molta prudenza, e con vita molto esemplare ».

Ebbe per penitente il Card. Alberton governatore del sinodo di Milano.

2 Novembre.

III.

P. Angelo Alfieri di Milano

Riempi di molto bene la breve vita.

(1602-1639)

« Domum tuam, Domine, decet sanctitudo »
(Ps. 92, 5).

Non conoscendo il giorno e il mese preciso di sua morte, ma solo l'anno (1), lo commemoriamo qui vicino al fratello P. Agostino, essendo religiosi l'uno degno dell'altro.

Ricevè il nostro abito il 20 maggio del 1618 e il 26 maggio del 1619 emise i voti.

Fatti i suoi studi filosofici a Milano, e a Pavia i teologici, quivi venne ordinato sacerdote il 6 giugno 1626 da Mons. Landriani. Celebrata la prima Messa, ebbe l'obbedienza di partire subito per la città di Aquila insieme con P. Agostino suo fratello. Ma breve fu la sua dimora in quella città perchè nel 1627 lo troviamo ad Arpino, che fu il campo del suo apostolato e dove per un sesennio fu Superiore.

(1) Una nota al *Liber Professionum* (Arch. Gen., Roma) segnerebbe il 2 dicembre 1640 (?).

Vi cominciò a predicare il 1 dell'anno 1629 « con grande soddisfazione degli aspiranti ». Nel 1630 ricevette dal Cielo una grazia singolare: nell'attraversare il Melfi rigonfio d'acqua, vi cadde e stava per annegare: ma, avendo invocato il nome di Maria e di S. Carlo, si trovò fuori pericolo. E' lodato perchè con elemosine raccolte fra i suoi penitenti, potè rifornire la Chiesa di biancheria, (chè ne aveva gran bisogno), e di un pallio rosso damascato del valore di 20 ducati.

Giovanissimo — aveva da poco passato i trent'anni — venne fatto superiore. Diede grande impulso a celebrare con splendore le sacre funzioni. Alla Messa di mezzanotte a Natale, teneva un tenero e commovente discorso. Introdusse in Arpino, con entusiasmo della popolazione, le Quarantore per il carnevale, secondo l'uso dei Barnabiti. Avevano per lui e per la nostra chiesa una venerazione speciale il Duca e la Duchessa di Sora, i quali assieme ai figli si portavano di sovente da Isola del Liri, dove avevano il loro castello, ad Arpino, per assistere alle nostre funzioni. Il P. Alfieri era come il loro elemosiniere, e quante elemosine e soccorsi segreti portò a tanti infelici la sua mano! Dovendo il Card. Buoncompagni fare il suo ingresso in Arpino, il P. Alfieri e gli altri Padri vollero fargli una splendida accoglienza. Furono composti « Versi, elogi, imprese », opera del P. Alessio Lesmi e del tedesco P. Fiorenzo Schilling, e piacquero tanto che il Card. ne volle una copia. Per brevità lascio di riferire lo splendido ingresso del Cardinale in città e nella nostra chiesa. Dirò soltanto che in tutto il tempo che S. Em. dimorò a Isola, sempre volle ai suoi fianchi il P. Alfieri e lo creò suo elemosiniere segreto.

Il Vescovo di Sora, poi, gli portava un grande affetto, lo volle suo confessore, e l'assunse socio nell'amministrazione degli affari della sua Diocesi.

Con l'aiuto del P. Amanzio De Paoli istituì due Congregazioni distinte, l'una degli Artigiani, l'altra dei Pastori, con un centinaio di Confratelli in ciascuna. Ottenne poi dal Duca di Sora che la prima avesse il privilegio di liberare

un carcerato nel giorno di Natale, la seconda di liberarne un altro nel giorno di Pasqua.

Altre cose si potrebbero aggiungere; ma può bastare quanto si è detto.

Terminò il suo governo nel 1638, e nel 1639, a 37 anni, rendeva l'anima a Dio, in Roma, a S. Carlo a' Catinari dove forse si trovava di passaggio.

2 Novembre.

IV.

P. Dalmazio Lotteri di Casalmaggiore

Sacerdote zelantissimo.

(1608-1659).

« ....in brachio suo congregabit agnos, et in sinu suo levabit.... ». (Is. XL, 11).

A Casalmonferrato per molti anni rimasero vive nella memoria di tutti la edificante esemplarità di vita e l'ardore apostolico di questo fortunato compagno del Ven. Canale e del Ven. Pane.

Nacque nel 1608 da Antonio e Cecilia Schineria in Casalmaggiore, ove il nostro collegio di S. Croce fu dalla famiglia generosamente beneficato.

Giovanissimo si fece religioso nostro; fu accettato il 2 aprile 1625 e il 2 dicembre mandato al Noviziato di Monza: alla vestizione che fece il 7 febbraio 1626, gli fu cambiato il nome di Francesco in quello di Dalmazio.

Durante l'anno di Noviziato ebbe la fortuna, come s'è accennato, di essere compagno del Ven. Canale e, un mese e mezzo dopo di lui, emise la professione solenne il 18 ottobre 1627 nelle mani del P. Provinciale Chiesa.

Penetrato fin d' allora nello spirito del santo Confratello, gettò le basi granitiche della sua futura vita di ministero, così rigogliosa di zelo e di opere.

Appena professo, passò nello Studentato di S. Alessandro di Milano. Quivi per un anno fu compagno e decano del Ven. Pane.

Colto dalla peste nel 1630, corse grave pericolo di perdere la vita; ma riuscì a salvarsene, grazie a Dio. Con parte dei compagni fu quindi mandato provvisoriamente a Lodi per circa un anno, fin tanto che si finisse di ridisporre in ordine lo Studentato di Cremona nel quale la peste aveva stroncato sei studenti. Colà poi il P. Lotteri ultimò gli studi di filosofia. A Cremona ricevè la prima tonsura.

Verso la fine del 1631 passò a Montù per studiare teologia. La data della sua ordinazione non è sicura: ma probabilmente fu nel 1634 (1).

Ricco di studio e di pietà il P. Lotteri a Casalmaggiore iniziò quella vita di ministero zelantissimo che doveva proporlo all'ammirazione di tutti specialmente per la predicazione della parola di Dio.

Cominciò con un triduo per il Carnevale del 1634 (il cosiddetto, oggi, «Carnevale santificato»), seguito da quaresimali nei giorni festivi nel paese di Mirabello « *universo omnium applausu et satisfactione* » (2).

Durante la stessa quaresima col P. Giov. Battista Gennari predicò le quarant'ore nella Cattedrale di Casale, ciò che fece spesso anche negli anni successivi.

Ma un genere di predicazione gli era sommamente caro: gli esercizi spirituali al popolo.

In breve si acquistò per questo tanta celebrità, che nel 1635 il Ser.mo Principe Carlo I di Nevers, Duca di Mantova e del Monferrato, volle udirlo mentre predicava nella nostra Chiesa. Ne sentì tanta impressione e soddisfazione,

---

(1) Come per il Drisaldi nel *Liber Professionum* trovo invece: « ... *Papiae, 18 sept. 1632* », che mi pare si possa senz'altro ritenere. A Pavia aveva anche ricevuto il Diaconato, al 6 di gennaio del 1632. Il 3 dicembre, poi, dell'anno stesso del Presbiterato P. Lotteri era ammesso alle confessioni degli uomini.

(2) Con plauso di tutti e generale soddisfazione ».

che si affezionò vivamente al P. Lotteri e per lui a tutti i nostri Padri, che beneficò di copiose elemosine.

Durante la quaresima dello stesso anno 1635, il P. Lotteri predicava nella nostra Chiesa della passione di Cristo - dicono sempre le *memorie di* Casalmonferrato -: il Vescovo della città Mons. Scipione Anelli intervenne assiduamente ad udirlo con grande compiacimento.

Ma, destinato, dopo il Capitolo generale, a Vigevano, vi si trasferì e per tre anni (1635-1637) vi continuò il suo ministero apostolico fervorosamente, « con universale gusto et contento dell'auditorio ».

Nel 1637, dicono le Memorie del Collegio, « fu chiamato il P. D. Dalmatio per fare nella Cattedrale un breve divoto elogio funerario sopra il corpo di un Canonico, che fece e con soddisfazione grande del Clero e parenti del defunto e dell'uditorio,onde fu da Mons. Vicario Generale eletto per tre sermoni soliti a farsi su li misteri del Rosario e ciò con soddisfazione universale, come pure fece in Duomo per la pubblicazione del giubileo ».

Da questo cenno scheletrico sulla attività del P. Lotteri, è facile vedere come l'amore e la santa passione con cui predicava, unita alla evidente esemplarità della vita religiosa dovessero entusiasmare i fedeli; i quali, per rozzi e ignoranti che sieno, hanno un'intuizione singolare per giudicare e sentire nel sacerdote l'uomo di Dio.

Sulla fine del 1637 fu destinato ancora a Casalmonferrato. Ritornandovi, trovò la città militarizzata e occupata dalle truppe Francesi, onde si diede, con zelo paziente e delicato, a coadiuvare i nostri Padri francesi nel ridurre a conversione quei soldati, in gran parte ugonotti.

Circa questo tempo volle dare forma pubblica a una sua personale, vivissima devozione alle anime Purganti, per cui suffragio cominciò a tenere ogni lunedì una funzione con predica ed esposizione del SS. Sacramento.

L'iniziativa incontrò larga corrispondenza ed il buon Padre se ne servì efficacemente per trarre non soltanto il popolo, ma anche nobildonne e cavalieri alla frequenza dei Sacramenti.

Egli stesso, a Casale sempre, curò l'erezione della S. Casa di Loreto nella nostra Chiesa di S. Paolo.

Nel 1643, con grandi elemosine raccolte fra devoti e penitenti, fece anche innalzare un nuovo campanile e fondere nuove campane.

Disgraziatamente tanta luminosità di vita e fecondità di lavoro si chiudono nell'oscurità di memorie perdute: nessuna notizia rimane degli ultimi anni.

Trascriviamo, in compenso, dalle cronache di Casalmaggiore, l'elogio, che anche il P. Barelli riporta, in forma ampliata, nei suoi Annali:

« Anno 1659. Morì il P. Dalmatio Lotteri insigne benefattore di questa Chiesa e Collegio; per l'esemplarità della vita, l'assidua applicatione alle Confessioni, assistenza agli infermi e moribondi, così in credito in questa città, che ancora di presente (1701) se ne fa mentione. Eresse, con la spesa di Ducati settecento, havuti in elemosina, questa santa Casa di Loreto, e s'applicò con molta assiduità sin che visse ad ornarne, arricchire e mantenere la devotione. Degno però che sia onorato da chi registrò la sua morte con quest'elogio: « Il P. Don Dalmazzo Loterio benemerito di questo Collegio e di questa città, celeberrimo dovunque per le sue opere, passò l'ultimo periodo della sua vita » (3).

Morì il 2 Novembre 1659 all'età di 51 anni.

---

(3) *P. D. Dalmatius Lotherius optime de hoc Collegio et Civitate meritus, rebus praeclare gestis nullibi non celeberrimus, ultimam suae vitae fecit periodum.*

2 Novembre.

V.

Fr. Camillo Grioni di Castiglione d'Adda

(Lodi)

Soldato di Dio e della Patria.

(1885 - 1916)

« Et praecinxisti me virtute ad bellum ».
(Ps. 17, 40).

Carettere forte: natura impetuosa al servizio di una volontà tenace, amante del bene: il Signore lo attirò a sè, indirizzando così le sue energie e valorizzandole.

Quando l'11 novembre del 1916 un laconico comunicato ci partecipava dal fronte la dolorosa notizia: «Il 2 novembre Camillo Grioni è morto», sentimmo un nuovo grande vuoto fra noi, comprendemmo che il Signore ci aveva privato di un grande aiuto, di un soggetto prezioso, d'un religioso esemplare. L'immane flagello della guerra ci toglieva così queste giovani energie che tanto bene promettevano alla Congregazione e alla Chiesa: nel volgere di pochi mesi era già la terza vittima dei nostri, e non doveva purtroppo essere l'ultima.

Fr. Camillo Grioni, nato da genitori onesti e religiosi a Castiglione d'Adda il 15 marzo, compì gli studi elementari, terminati i quali imparò presso i suoi il mestiere di sarto.

Costituzione gracile, vivacità grande, intelligenza pratica aperta, pietà sincera: questo il carattere del giovane. Pronto a grandi risoluzioni, alla voce del Signore che lo chiamava a vita di perfezione rispose subito: «Eccomi»: e pensò di entrare fra i Carmelitani; però l'asprezza di quella regola se si confaceva con il suo carattere non era adatta alla delicatezza della sua costituzione: e fu Barnabita. A San Barnaba entrava come postulante facendo l'11 ottobre 1905 la prima domanda: alla fine del 1910 entrava al Noviziato di Carrobiolo: il 27 aprile 1912 è professo semplice.

La sua vita di Religioso fu tutta al Collegio di Lodi o a Desio dove, cominciata la guerra, erasi trasferito il Convitto S. Francesco. Quattro soli anni, ma anni intensi di un lavorio spirituale continuo, sempre assecondando la grazia che in quella natura generosa e pronta trovava un campo preparato e fertile.

Ebbe varie incombenze: fu sagrestano, prefetto dei Convittori e degli Esterni del Circolo, ed era sempre pronto a far tutto, mettendo in pratica ad ogni occorrenza l'arte imparata in famiglia e sfruttando la pronta intelligenza: divenne così abile elettricista.

« Ben più egli prometteva, perchè, una volta aperta la mente a un campo di cognizioni, con la curiosità che fa la scienza, andava interrogando, tentando, lavorando e anche... rompendo. Ma non era noioso nella sua curiosità: sapeva aspettare, sapeva cogliere il momento opportuno per avere una spiegazione, per domandare un libro, per esaminare uno strumento ».

Non era nato perfetto: abbiamo già detto del suo carattere pronto e impetuoso. Questo se da un lato lo rendeva intraprendente e infaticabile, non curante delle difficoltà, anzi amante di esse, dall'altro gli faceva sentire ribellione di fronte a caratteri diversi del suo. « Usava alle volte coi caratteri che non fossero come il suo — dice la già citata lettera necrologica — alla stessa maniera che se la materia non gli era docile, urtava con quella fino a romperla o ad esserne rotto lui ».

Fu qui che si ebbe maggior campo per esperimentare la sua virtù.

Dapprima si vinse valendosi della generosità stessa del suo carattere: era avvenuto uno screzio, si era lasciato vincere dalla natura? Subito si ricredeva, si umiliava, chiedeva scusa. Giunse una volta a radunare in camerata i Convittori e a chiedere loro scusa di una parola meno prudente sfuggitagli in loro presenza. Alla fine superò se stesso: divenne umile, paziente, eroico, tanto che « più volte i Superiori stessi dovettero meravigliarsi della pazienza del Fr. Camillo di fronte all'audacia di alcuni ».

A questo potè giungere il Fr. Camillo in merito della fervente pietà e della docilità a chi doveva guidarlo. Anche quando era sovraccarico di lavoro, cosa che gli accadeva spesso, fu scrupoloso nel disimpegno puntuale dei suoi doveri di pietà. Alla mattina la meditazione e le preghiere prescritte ai Fratelli: la sera, un'ora prima di cena, altrettanto. Quanto alla docilità: « Non costava fatica avvertirlo dei suoi difetti; si era certi che la correzione era presa in buona parte, e ne seguiva uno sforzo sincero e costante di emenda ».

Giunto a questo punto il Signore volle provare la sua virtù, allontanandolo dalla casa religiosa, mettendolo in mezzo a un ambiente nuovo in cui la dissipazione dal bene era nulla di fronte al dilagare del male. Fu chiamato alle armi e mandato, dopo breve sosta a Ivrea, a Châtillon in Val d'Aosta per l'istruzione. Questa nuova prova finì di purificarlo, mise in evidenza il suo ottimo spirito, lo rese maturo per il Cielo.

Nulla meglio delle parole sue stesse può dirci lo stato d'animo del Fratello nel nuovo genere di vita. Così, in data 7 agosto 1916 scrive al Rev.mo P. Generale: « Dal primo giorno in poi mi trovo in mezzo a peccati (non dico dei pericoli), ma mi sento tanta forza per rigettarli: tutto per bontà di Dio... Ad Ivrea stetti male per il corpo: aria caldissima, mancanza d'acqua e malsana, vitto poco e fatto male, ma si stava bene per l'anima, perchè alla mattina vi è la S. Messa alle 11,30, e alle 6 tutti i giorni andavo alla casa del soldato (...è diretta da sante persone: Salesiani): qui vi era alla domenica sera benedizione e un poco di dottrina, poi si giocava, si poteva anche scrivere gratis... che bellezza! Adesso mi trovo in distaccamento a Châtillon... Che villeggiatura, Padre! siamo circondati da tutte le parti da monti coperti di neve fra i quali il Cervino... Qui si sta bene per il corpo, ma una cosa mi ha recato per la prima volta uno scombussolamento, ed è che domenica non ho potuto sentire la S. Messa; si esce di caserma alle 11 e la Messa dei Frati Cappuccini è alle 10. Probabilmente avremo la S. Messa alle undici e mezzo: d'accordo col P. Guardiano io farò la colletta fra soldati per questa S. Messa ».

A questo scopo: « interpellò » anche il Vescovo, come scrive in un'altra lettera: e la Messa per i sodati fu concessa alle undici e un quarto. Il Fratello sempre l'ascoltava e faceva la S. Comunione.

Fu apostolo in mezzo ai soldati, dai quali sapeva ottenere almeno un po' di rispetto e di ritegno: « Io non rimprovero nessuno, ma faccio più che posso del bene coll'aiutarli e col buon esempio per potere attirarli, anche poco, al bene; e di fatto alla mia presenza vedo che risparmiano qualche bestemmia o parola sconcia ».

Alla Congregazione si affezionò sempre più. « Distante dalla mamma, scriveva al Rev.mo P. Generale, non si può star tanto bene... in reggimento può immaginarselo come ci si trova bene un religioso ».

E scrivendo al P. Provinciale esce in questa espressione: « Oh, se posso tornare ». Altra volta scriveva: « Quando sento nuova del Collegio mi rallegro tutto. Dal P. Generale tutte le settimane ho notizie ».

Era delicatissimo: « Scusi tanto, Padre, adesso sono di spesa e niente guadagno, ma se il Signore mi farà la grazia di tornare ancora alla mia cara Congregazione, voglio mettere tutte le mie forze per esserle di maggior aiuto ». E in altra al P. Generale: « Lei si è sempre interessato di me, anche più del suo dovere, e con tutto ciò io non ho corrisposto alle sue premure; mi perdoni, Padre ».

In mancanza del suo nido aveva trovata una casa amica, un rifugio, un asilo di pace. il Convento dei Cappuccini. Quei buoni Padri lo trattavano proprio come uno dei loro: e il Fratello ne approfittava per pregare, e faceva ricreazione con loro: e, confessa ingenuamente in una lettera, riusciva a tener vivace e allegra la conversazione con i suoi spropositi di francese. Riconoscente, quando poteva metteva a servizio dei Padri le sue abilità.

L'amicizia stretta coi buoni Cappuccini fu così intima che dando l'ultimo addio piangeva: e quando quei Religiosi appresero poi la morte del Fratello ne piansero.

Fu, anche al fronte, figlio di ubbidienza: era allievo caporale e scrive al Rev.mo P. Generale: « Ieri il tenente ha chiesto ai soldati chi voleva aspirare a ufficiale. Io l'avrei fatto, se sapessi che lei mi permette.... Se facessero nuove domande, potrei, Padre? ». Ma il grande giorno si avvicinava. Il 15 ottobre lasciava Châtillon per il Carso: solo 18 giorni dopo lasciava la terra per il cielo.

Alla morte era preparato. Dieci anni nella casa del Signore ve lo avevano disposto: alcuni mesi alla prova del fuoco gli avevano dato la tempra: partiva puro come un angelo. Le espressioni sue degli ultimi giorni ce lo mostrano così pronto al sacrificio, solo in pensiero per trovare un sacerdote. Al P. Generale in data 21 ottobre: « Si rivolga a questo deposito se per caso fossi ferito o morto... Finora non ho potuto trovare il Cappellano. Continuamente si è sbalorditi dal cannone. Nelle sue preghiere e dei Confratelli affido il mio stato attuale ».

E due giorni dopo al P. Rettore: « Sono preparato al grande tributo alla Patria. Iddio benedica questo mio sacrificio con una buona morte ».

Cadde da forte: particolari non ne sappiamo, ma solo che ferito mortalmente la sera del 2 novembre all'emitorace sinistro, fu subito trasportato alla sezione. Il Signore gli mandò l'aiuto invocato e potè ricevere la benedizione in *articulo mortis*: poco dopo le 21 spirava. Il settore dell'Isonzo ricevette il suo corpo gloriosamente caduto; il Cielo, ne siamo sicuri, ne accolse l'anima purificata.

3 Novembre.

I.

Mons. Giusto Guérin di Tramoy (Lione)

Intimo e successore di S. Francesco di Sales.

(1578-1645).

« ... quam S. Franciscus Salesius antecessor doctrina et exemplo designavit, ipse sermone et opere sanctitatis ideam expressit ». (1).

COME fu grande sciagura del secolo decimosesto di aver dato i natali a Lutero e ad altri capi di eresie, i quali hanno sconvolto con i loro errori gran parte d'Europa, così fu pure suo vanto l'aver dato al mondo ed alla Chiesa non pochi prelati eminentissimi in dottrina ed in santità, d'alcuno dei quali si onora la Congregazione dei Barnabiti; tali furono S. Alessandro Sauli, Vescovo prima d'Aleria in Corsica poi di Pavia, detto l'Apostolo della Corsica; i venerabili Carlo Bascapè Vescovo di Novara e Cosimo Dossena Vescovo di Tortona e più altri, morti tutti in odore di santità, tra i quali Mons. Giusto Guérin Vescovo e Principe di Ginevra » (Arpaud).

Per le relazioni ch'egli ebbe con Santi e Principi Ecclesiastici e temporali, per l'attività svolta a favore del suo Ordine non meno che per quella svolta come Vescovo a favore della sua Chiesa la figura di Mons. Guérin è complessa ed importante; tuttavia non è difficile delinearla, poichè si scompone naturalmente in tre luminosi periodi ben marcati di secolare, religioso, Vescovo.

---

(1) « Nelle parole e nella condotta imitò quella forma di santità che S. Francesco di Sales, suo predecessore, aveva indicata con la dottrina e l'esempio ».

Giusto Guérin nacque nel Bugey, territorio nel Lionese, allora terra dei Savoia, e precisamente nel borgo di Tramoy l'anno 1578, mentre era Papa Gregorio XIII e Carlo Emmanuele I duca di Savoia. I genitori, Claudio e Giovanna Baiard, erano ricchi, più di beni spirituali che di beni di fortuna. Al battesimo il piccolo ricevette il nome di Baldassare.

Passò i primi anni nella sana aura familiare, mettendo ivi salde radici nel bene e costruendo i primi fondamenti della sua santità.

La naturale vivacità e svegliatezza del fanciullo dovette impressionare i genitori, i quali gli vollero procurare una educazione superiore al loro stato; cosicchè dopo avergli fatto frequentare le scuole di rettorica ed eloquenza, nel 1597 lo mandarono alla capitale, Torino, con l'intenzione di farne un avvocato; quivi il Signore l'accompagnò con la sua grazia e con ben altri disegni. Il primo contatto col mondo disgustò il giovane virtuoso. Ognuno sa quali fossero allora gli ambienti studenteschi delle città universitarie e come ivi si desse-ro convegno dissolutezza e sfrontatezza.

Temendo il cattivo influsso in un paese in cui era conosciuto, il Guérin risolvette di lasciare Torino per Pavia, e ciò fece nel 1598. Ma anche qui trovò quello che aveva trovato a Torino: il vizio dilagante. Per reazione crebbe in lui l'amore alla virtù, e per tutelarla non trovò miglior difesa che la frequenza dei Sacramenti.

Fra le tante chiese di cui s'adorna Pavia, il giovane frequentava quella dei Padri Barnabiti, la quale, benchè piccola, per la magnifica sua struttura, è uno dei più belli ornamenti della città. Nel contatto di Dio e dei suoi Sacerdoti il giovane universitario si sentiva sicuro; per cui è naturale che egli sentisse la bellezza dell'invito divino: « *Si vis perfectus esse... veni et sequere me* » (2). La sua vocazione sbocciata così dal contrasto tra il vizio e la virtù, si irrobustì all'ombra del tabernacolo; e messo da un canto il codice, il Guérin si

(2) « Se vuoi esser perfetto.. vieni e seguimi » (Matt. 19 21).

MONS. GIUSTO GUÈRIN

pose a studiare attraverso S. Paolo la scienza divina e trovò la gemma di cui parla il Vangelo, ed anche lui « *dedit omnia sua et comparavit eam* » (3).

Verso la fine del 1599 chiese al Superiore dei Barnabiti di Pavia di entrare nel loro Ordine. Quantunque costui fosse più che sicuro della vocazione del giovane, volle provarlo mettendogli innanzi tutte le difficoltà che la vita re-

(3) « Vendè tutte le sue cose e la acquistò ». (Matt. 13, 46).

ligiosa presenta e cercò di umiliarlo con diverse mortificazioni. Ma il Guérin si trovò nel suo elemento. In breve, l'11 dicembre 1599 varcava la soglia del Noviziato nostro di Monza. La prova fu quale si poteva aspettare da un giovane fervente: forte il proposito e non piccolo l'amore dell'osservanza. Il 20 febbraio 1600 il Proposto Generale D. Bonaventura Asinari vestiva il giovane Guérin del nostro abito e gli dava il nome di Giusto. Fu profeta.

« Invitato che tu sii alle nozze, siediti all'ultimo luogo », dice il Vangelo. Il Guérin, al banchetto della vita religiosa, si considerò ultimo fra tutti. Si umiliò come spregevole, si flagellò come peccatore. si considerò come indegno, fervoroso nell'amore del prossimo e di Dio, del quale parlava come un serafino, nei fervorini serali preparatori alla S. Comunione. Nell'anno di prova fu oggetto di ammirazione per la Comunità. Il P. Generale, soddisfatto delle ottime notizie della virtù di D. Giusto, terminato l'anno canonico, lo ammise alla Professione, che fu ai 24 di febbraio del 1601, in età di 23 anni, nelle mani del nuovo P. Generale D. Agostino Tornielli.

Da Monza D. Giusto passò a Pavia per lo studio della teologia. Alla fonte della scienza divina egli si appressò col sentimento dell'Ecclesiastico: « *Fili, concupiscens sapientiam, conserva justitiam, et Deus praebebit illam tibi* » (4).

Nello studio non perdette di vista il fine: la salvezza delle anime; e quindi mentre arricchiva la mente, si avanzava nella perfezione con l'ardore di un giovane pioniere, rivestito delle armi della luce: amore di Dio e obbedienza.

Ebbe l'ufficio di infermiere. Pare che Dio volesse provare la sua virtù, poichè l'infermeria non fu mai tanto frequentata come in quel tempo. La comunità contava sessanta religiosi e molti caddero malati. D. Giusto trovò tante ottime occasioni per esercitarsi nella carità, nella pazienza, nella umiltà.

Aveva intanto ricevuto in Pavia la tonsura, gli Ordini

(4) « Figliolo, desideri la sapienza? osserva i comandamenti, e Dio te la darà ». (Eccli. 1, 33).

Minori e il Suddiaconato. A Milano fu ordinato diacono dal Card. Federico Borromeo. Nel 1607 fu ordinato Sacerdote e disse la sua prima Messa nella chiesa di Sant'Alessandro con divozione così palese e tenera, che tutti gli astanti ne furono grandemente edificati.

Nel 1608 fu destinato a Monza con l'ufficio di Confessore. Da ciò possiamo arguire la stima che di lui avevano i Superiori che lui, così giovane destinavano ad un ufficio così importante. Ma possediamo altresì una sua lettera, che edificò grandemente il P. Generale ed i suoi Assistenti, come impressiona chiunque la legge. Eccola:

« *Io supplico umilissimamente V. P. di farmi le grazie che le chiedo con questo foglio: gliele dimando così per esercitarmi nella penitenza, come per riparare il tempo perduto, e per soccorrere la mia miseria e umiliare la mia superbia. Primieramente, che per tutta la mia vita non mi si dia abito nuovo, ma logoro sempre e dimesso da altri: a questo desidero di obbligarmi con voto, se V. P. mel consente. - In secondo luogo di dormire o su la paglia, o sopra un materasso con sotto le tavole: e questo similmente desidero di farlo obbligandomi con voto, quando V. P. me lo permetta. - Di digiunare due volte la settimana con la stessa obbligazione, dandomene licenza V. P. - Che ovunque io sia, mi si dia l'ordine di scopare per officio, almeno una volta la settimana, la chiesa e la casa, o tutta, o la maggior parte. - Che quando tutti siamo insieme congregati, il mio luogo sia l'ultimo: e che io sia impiegato negli esercizi più bassi e vili, perchè questo mi servirà molto. - Finalmente di disciplinarmi due volte la settimana, cioè una volta di più di quanto è consigliato a tutti dalle Costituzioni, se il Superiore lo permette* ».

A chi parrà ora strano se i Superiori nel 1609 giudicarono di poterlo eleggere tra quei Religiosi maturi e gravi, che furono destinati alla fondazione d'un Collegio della Congregazione in Torino? Suoi compagni furono P. Isidoro Pentorio, Proposto, il quale in seguito fu nominato da Carlo Emmanuele I Consigliere di Stato, Cavaliere della Gran Croce, Gran Priore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e da

Paolo V eletto Vescovo di Asti; e P. Lodovico Merlini, che fu poi proposto di Monza, Procuratore generale, Assistente e più tardi Provinciale di Piemonte.

Il P. Arpaud dice che il Duca di Savoia fu tanto sollecito nel volere i Barnabiti a Torino quanto regale nell'accoglierli.

Fra gli altri Padri spiccò subito il P. Guérin per la sua bontà, prudenza e zelo e per la discrezione illuminata nel guidare le anime. Quest'ultima qualità doveva tanto apparire in lui, che poco dopo fu chiamato a Corte e scelto a confessore ordinario e direttore spirituale delle principesse Maria e Caterina di Savoia. E se è giusto misurare dalla bontà della pianta la perizia del coltivatore, bisogna proprio dire che il lavoro spirituale del Guérin intorno a queste due anime fu radicale, tanto grande fu l'esempio di virtù che diedero le due principesse e specialmente la seconda. Morirono entrambe in odore di santità, dopo una vita angelica.

In breve un movimento di simpatia e venerazione circondò a Corte il P. Guérin. Madama Reale Cristina di Francia, duchessa di Savoia, venuta di Francia a Torino giovane sposa, volle assolutamente vedere il nostro Padre, e da allora in poi non cessò con ogni mezzo di dimostrare al buon religioso la sua stima, finchè lo fece elevare al Vescovado di Ginevra. Quanto conto poi facesse di lui il novello duca Vittorio Amedeo ce lo dirà questa frase di una lettera che scrisse nel 1626 al Guérin mentre questi si trovava a Roma: « Facesse modo di tornarsene presto a Torino, avegnacchè egli non potesse starsene più a lungo senza di lui; la privazione accrescergli nell'animo il desiderio, il desiderio indurlo a speranza, e la speranza sempre delusa colmarlo di amarezza: troncasse ogni indugio e tornasse tosto ».

* * *

Ma se tanto era stimato il P. Guérin dai Principi e dal popolo di Torino, non lo era meno dai suoi Superiori.

Cominciando infatti dal 1614 il buon Padre è incaricato dal P. Generale di provvedere alla fondazione di diversi Collegi in Francia e Svizzera, quali Annecy, Thonon, Bonneville e Parigi.

Quello di Annecy fu il primo per ordine di tempo e di importanza, poichè fu l'occasione della santa amicizia che legò per sempre S. Francesco di Sales ai Barnabiti.

Il nobile Eustacchio Chappuys, cittadino d'Annecy, aveva fondato due collegi per l'istruzione della gioventù, l'uno in Lovanio, l'altro in Annecy. Dalle mutazioni dei tempi erano stati apportati a quest'ultimo dei gravi danni e perciò andava sensibilmente declinando. All'imminente male S. Francesco di Sales pensò porre riparo rivolgendosi a dei Religiosi. A questo fine, volendo andare a Milano a venerare il corpo di S. Carlo, passò per Torino, con l'intenzione di chiedere al Duca i Padri Gesuiti per il suo Collegio di Annecy, poichè non aveva nessuna conoscenza dei Barnabiti. « *Nescis quid opus sit* » (5), gli disse il duca; e fece avvertire il Padre Guérin che si presentasse subito ad ossequiare Mons. di Sales. Fu questo il primo incontro di S. Francesco di Sales con un Barnabita.

Il santo Prelato al primo scorgere il santo Religioso gli scoperse sul volto l'indole del cuore, e fu per lui la stessa cosa vederlo e sentirselo all'anima carissimo. Alla fine del colloquio Monsignore disse al P. D. Giusto: « Venite ad Annecy, chè la vostra fondazione sarà grandemente vantaggiosa non solo a quella città, ma ancora a tutta la diocesi di Ginevra ». Il P. Guérin rimise la cosa al P. Generale.

S. Francesco di Sales proseguì per Milano ove giunse il 23 aprile 1614. Venerò il corpo di S. Carlo e fra le tante visite che fece, non mancò di visitare il Generale dei Barnabiti, D. Giovanni Ambrogio Mazenta. Si intrattenne con i Padri parecchi giorni, dimorando nell'appartamento, che aveva occupato altra volta S. Carlo. Quando ripartì l'affare era conchiuso e il Santo si reputava felicissimo d'aver trovato quello che gli faceva d'uopo.

D. Giusto Guérin, D. Simpliciano Fregoso e D. Mas-

---

(5) « Non sai quello che ti occorre ».

simo Gabaleone furono i Padri destinati per la nuova fondazione. L'umiltà del P. Guérin non permise che fosse eletto Proposto, per cui l'ufficio toccò al Fregoso, ricadendo sul P. D. Giusto la cura degli affari temporali. Una fondazione così bene avviata si trovò subito di fronte a gravi difficoltà per alcune divergenze sorte fra il Collegio di Annecy e quello di Lovanio. Grazie però alla protezione del duca, ai buoni uffici di San Francesco di Sales e alla perizia del P. Guérin, tutto fu messo a posto, specialmente dopo che quest'ultimo nel 1618 ebbe intrapreso un viaggio a Roma. In questa occasione S. Francesco si valse dell'opera sua per diversi affari della sua Chiesa, e per sollecitare presso la Santa Sede l'approvazione delle Regole dell'Ordine della Visitazione, che gli fu concessa nell'aprile di quell'anno stesso. Il collegio così si rassodò e vista la gran frequenza i Superiori non mancarono di provvederlo di buoni Professori, tra i quali nomineremo quel P. Redento Baranzano di Vercelli, che fu un gran fisico del suo tempo.

Quantunque occupato per l'amministrazione temporale del Collegio, il P. Guérin non dimenticò il ministero delle anime, e tanto grande fu l'efficacia del suo esempio, della sua parola e della sua carità che finalmente in Annecy e nei dintorni non si parlava del P. D. Giusto se non come di un uomo tutto di Dio, il quale non mirava ad altro che alla gloria di Lui.

Alle cure indefesse di S. Francesco di Sales ed alla zelante cooperazione del P. Guérin è pure dovuta la fondazione di Thonon nel Chablais, avvenuta due anni dopo quella di Annecy. Per meglio opporsi al dilagare dell'eresia protestante, il santo vescovo di Ginevra aveva fondato in Thonon un edificio, il quale fosse come una università, nella quale si insegnassero tutte le scienze e le professioni e quasi un asilo dove chiunque volesse convertirsi alla fede cattolica trovasse un asilo sicuro. La nuova istituzione, per il suo scopo tutto pio e santo, fu detta della Santa Casa. Divisa in quattro sezioni (ministero parrocchiale, missionario, manuale e intellettuale), l'opera di S. Francesco di Sales era un vero baluardo contro l'eresia.

Il S. Prelato propose i Barnabiti all'istruzione e alla direzione del Collegio: « Non è possibile esprimere », scrisse al Principe Vittorio Amedeo, « quanto l'introduzione dei Padri Barnabiti in questi paesi tornerà utile alla gloria di Dio, non solo per il consolidamento della fede tra questo buon popolo, ma eziandio a confusione dei nemici della fede che da tutte le parti circondano questa provincia; dalla quale a poco a poco il bene spirituale si diffonderà nelle terre vicine ». Il Santo si accordò col Guérin sul da farsi. Questi non indugiò punto; scrisse al P. Generale e facendolo entrare nelle mire del Santo Prelato, ottenne che i Barnabiti assumessero le cattedre di belle lettere, filosofia, teologia, lingua ebraica, casi di coscienza e sacra scrittura, ed anche grammatica ed umanità. Il santo Vescovo volle Proposto il Guérin e fu così fondato quest'altro collegio, che servì poi di ottimo Noviziato e tanti Padri diede alla fiorente Provincia francese.

Similmente il P. Guèrin, sebbene la cosa per motivi di eredità non si concludesse che dopo la sua morte, fu il fondatore del Collegio di Bonneville, fondato nel 1642. Difatti fu il suo contegno santo che indusse il signor Coscatelli, piemontese di nascita, Consigliere di S. A. Reale, a lasciare ai Barnabiti il legato necessario.

Quanto all'introduzione dei Barnabiti a Parigi è certo che l'ingresso loro nella casa situata nel borgo di S. Jacopo, dalla quale passarono poi a Sant'Eligio, avvenne per il credito acquistatosi dal P. D. Giusto e per il suo merito personale.

* * *

Intanto sovente il Guérin passava e ripassava le Alpi per affari importantissimi, commessigli o dal P. Generale o dai Principi oppure molte volte da S. Francesco di Sales. E certamente uno dei principalissimi vantaggi, che trasse il Guérin dalla sua dimora nei collegi di Savoia, fu la stretta amicizia che contrasse col Santo Prelato: il loro mutuo affetto fu cosa davvero straordinaria. Il santo Vescovo diceva di non avere mai conosciuto religioso più prudente e sincero,

e quando il servitore gli annunziava l'arrivo del P. Guérin, gli moveva incontro e si intrattenevano poi assieme familiarmente confidandosi a vicenda le proprie pene e consolazioni. Spesso il Santo congiungeva il suo dito mignolo con quello del Guérin e diceva sorridendo: « Io vorrei essere legato con voi per non esserne più separato ».

Il 17 giugno 1618 gli scriveva: « ...Certo che non avete bisogno di un giuramento per farmi credere la verità della vostra sincera, cordiale, intima e invariabile amicizia per me: io la credo, la so, la vedo, la sento, la tocco... ma voi pure alla vostra volta credetemi, mio carissimo Padre, che il mio spirito in questo riguardo, corrisponde in tutto e per tutto al vostro, e che io sono indissolubilmente, invariabilmente vostro, senza riserva ed eccezione alcuna. Avvertite bene che io mi dichiaro di essere vostro, e nel significarvelo, non ho altro in cuore che quel proprio che vi dico ».

E il 17 agosto 1618: « Serbatemi di continuo nel vostro cuore come uomo perfettamente vostro, che non sarà giammai se non vostro, e vostro in modo singolarissimo... ». Il 30 dello stesso mese lo rimproverava dolcemente perchè avesse cura della sua salute: « Siete obbligato d'avervi questa cura, per servire tanto meglio il nostro gran Maestro e i suoi figli, poichè la vostra vocazione vi ci costringe. Fatelo d'ora in poi, mio carissimo Padre. Ve lo dico di buon senno e con tutto il cuore che ho per voi, e con tutta l'autorità che ho su voi ». E spesso si sottoscrive: « Vostro umilissimo ed affezionatissimo fratello e servitore. Francesco Vescovo di Ginevra ».

Il tatto dei Santi non erra e una amicizia tanto profonda e sincera non poteva nascere se non da una reciproca intima conoscenza, da una stima vicendevole, prodotta dalla santità.

Il santo Vescovo amava col Guérin tutti i Barnabiti e aveva caro di dirsi egli stesso Barnabita e Figlio di S. Paolo. Il P. Generale Girolamo Boerio lo affigliò alla Congregazione il 7 maggio 1617. Da allora in poi egli si considerò ancor più un membro della medesima. Bramava di trovarsi con i nostri Padri, confortandoli ed aiutandoli nei loro lavori.

E veramente se pensiamo a quel che ha fatto per noi Barnabiti S. Francesco di Sales, troveremo ben giusta la nostra divozione per lui e quella riconoscenza che la Congregazione gli professa, ritenendolo per speciale Patrono e Protettore. (Capitolo Generale del 1716; Rescritto 1719, ecc.).

Molto si adoperò il santo a diffondere il nostro Ordine in Francia e a Lui si deve ancora la fondazione del Collegio di Montargis, avvenuta nel 1620.

I Barnabiti possono andar fieri dell' amore del santo Prelato, perchè è testimone del loro buono spirito. L'anno 1617 scriveva così: « Diciamo una parola dei nostri Padri Barnabiti. Sono essi uomini di pietà assai soda, dolci e graziosi incomparabilmente, e si adoperano di continuo per la salute del prossimo; nel che sono egualmente ammirabili che infaticabili ».

Il 28 dicembre 1622 il Santo moriva a Lione lasciando in tutti la sensazione d'aver perduto un gran santo. Quando nel seguente gennaio il venerato corpo fu trasportato ad Annecy, la bara fu portata a spalla da sei Barnabiti fino alla Chiesa di S. Francesco d'Assisi.

Il P. Guérin non dimenticò il santo amico e desideroso di vederlo presto sugli altari si adoperò molto a tal fine, ottenendo dal santo il primo miracolo: applicando una reliquia del santo al morto corpo del contino di Visque, fanciulletto di due o tre anni, lo richiamò in vita dopo una fervorosa preghiera fatta tenendo nelle mani una lettera di S. Francesco di Sales.

In seguito a ciò il P. Guérin venne eletto ad iniziare i processi per la beatificazione del S. Vescovo. Ad Annecy ed altrove i miracoli erano frequentissimi e strepitosi. Il desiderio di vederlo sugli altari cresceva. S. Giovanna Francesca di Chantal sollecitava il Guérin, finchè nel maggio 1624 Mons. Giovanni Francesco di Sales, fratello e successore del santo, ne lo incaricò ufficialmente. Raccolti i primi materiali, il Guérin si recò a Roma ed ottenne dalla S. Sede che fosse introdotta la causa. Dopo le prime immancabili difficoltà, nel 1632 si era fatto parecchio. Il 4 agosto si eseguì la ricogni-

zione del corpo, che fu trovato intatto e inalterato. Tutto si faceva sotto l'occhio e l'incitamento del Guérin. Finalmente nel 1634 questi intraprese il viaggio per Roma, ove consegnò tre grossi volumi contenenti i processi informativi. Fu, si può dire, uno degli ultimi atti resi alla memoria del santo amico. Nel luglio 1634 la Bolla di Urbano VIII sulla Canonizzazione dei santi arrestava ogni cosa. Santa Giovanna Francesca di Chantal confortò con ogni mezzo il dolentissimo P. Guérin, il quale affidò alla Provvidenza il suo lavoro. Nè il suo operato tornò vano, poichè quando nel 1647 la causa fu ripresa, con la collaborazione di un altro Barnabita, Padre Cristoforo Giarda, i processi composti dal Guérin ne furono la base. E chi sa il suo giubilo quando potè nel cielo festeggiare la santità del suo amico, che nel 1665 veniva da Alessandro VII elevato all'onore degli altari.

* * *

Non si creda però che l'attività svolta a favore della causa del suo santo amico, impedisse al Guérin quella a favore della sua Congregazione. Cominciando dal 1612 egli intervenne sempre ai Capitoli Generali. Nel 1626 fu eletto Provinciale della provincia di Savoia e Piemonte; nel 1629 fu Vice-provinciale, e nel 1631 ritornò ad essere Provinciale.

Mi piace chiudere questo secondo lungo periodo della vita del nostro caro Padre, penetrando nell'intimo della sua coscienza per esaminare brevemente quei tesori di santità che gelosamente vi si racchiudono.

Egli non perdè mai il fervore concepito nei primi anni di religione e non gli venne mai meno quell'umiltà e semplicità di spirito attinte alla scuola di San Francesco che lo rendevano a tutti così venerato e caro. L'amicizia e la protezione dei grandi rassodò anzichè infirmare queste qualità. La sua esattezza non poteva tollerare negli altri la mancanza. Grandi o piccole che fossero, egli eseguiva con rigore le nostre regole, e zelava che così facessero gli altri. Nè per

questo riusciva molesto, poichè si sapeva insinuare nel cuore di tutti con la parola e con l'esempio.

Nel correggere gli erranti non gli uscì mai di bocca parola aspra od amara. Non ci fu carattere duro che non si arrendesse a discrezione. Una forza singolare avevano le raccomandazioni e istruzioni ch' egli impartiva nei capitoli. Più ancora della parola poteva naturalmente il suo esempio, ed ogni suo atto era modello di perfezione. Nella sua profonda umiltà niente altro desiderava che di ubbidire.

Nel 1630, anno della peste, si ritirò in una nostra casa di campagna in Asti con un fratello converso. Quivi, dopo d'essersi recato al palazzo delle principesse di Savoia Maria e Caterina per dirigerle nello spirito, al ritorno accendeva con le sue mani un focherello e si cuoceva il pranzo, consistente di solito in pochi legumi e pesce salato.

Il P. Maurizio Marin scrive di lui: « Recava sul suo volto certo carattere di santità, che traeva a sè gli animi e rendealo venerabile a quanti s'incontravano con esso lui. Il Santo Padre Paolo V usava con lui familiarmente, e portavagli singolare affetto... Prelati estremamente difficili a piegarsi con altri, si arresero tosto, appena videro il P. D. Giusto, al quale bastava chiedere per ottenere.... Non si impegnava mai in cosa grande o piccola che si fosse, se non dopo essersi raccomandato allo Spirito Santo, alla Beata Vergine ed al suo Angelo Custode....

Un giorno ch'io mi lamentavo di attendere troppo nell'anticamera di un prelato, mi disse ridendo: « Quante volte abbiamo noi fatto misurare allo Spirito Santo il circuito del nostro cuore, attendendo che gli si aprisse, e poi lo abbiamo licenziato!.... ». La sua umiltà era accortissima a nascondere agli occhi degli uomini le grazie interiori e le grandi cose che Dio operava per suo mezzo... La sua carità era quale la desiderava l'Apostolo nei suoi discepoli... La Madre di Dio Maria Santissima era oggetto particolare della sua più affettuosa devozione.... Venerava altresì la memoria dei 33 anni della vita di Gesù Cristo, col recitare ogni giorno 33 Pater ed Ave ».

Le giaculatorie erano le sue armi preferite sul cuore di Dio. Puro d'anima e di corpo, sentiva, come S. Filippo, dal cattivo odore i disonesti.

Molte cose dovremmo dire ancora, che hanno servito ad arricchire la sua corona in cielo; ma compendiamo tutto dicendo che fu un vero discepolo di S. Paolo e di S. Francesco di Sales.

* * *

La figura del P. Guérin non sarebbe completa se non lo considerassimo brevemente rivestito delle infule episcopali, successore del suo santo amico sulla sede di Ginevra, al termine glorioso della laboriosa giornata.

Già Carlo Emmanuele I aveva pensato a collocare questa fiaccola sul candelabro, proponendogli il Vescovado di Mondovì; ma l'umile religioso rifiutò. Vittorio Amedeo I gli fece esibire l'arcivescovado di Torino con lo stesso risultato. Tentarono pure inutilmente le sue figliuole spirituali, Maria e Caterina di Savoia.

Ma alla fine Madama Cristina di Francia, duchessa di Savoia, tanto disse e tanto fece che lo persuase ad accettare il vescovado di Ginevra. Ma non ci volle meno dell'espresso comando del Sommo Pontefice per strappargli il consenso. Urbano VIII gli mandò subito le bolle, e il 25 giugno 1639, festa della Santissima Trinità, fu consacrato dall'Arcivescovo Antonio Provana nella Metropolitana di Torino. Alla cerimonia non mancò alcuno dei Principi di Savoia.

Il buon religioso si considerò vittima offerta a Dio, tenendo in cuore quel detto di S. Gregorio, *ex corde debet fugere, et invitus oboedire* (6).

Il 17 agosto egli fece il suo ingresso solenne in Annecy, piangendo di tenerezza e benedicendo il suo popolo, che lo proclamava nuovo S. Francesco di Sales.

Il Guérin cambiò abito e abitazione, ma non il cuore.

---

(6) « Ad ascoltare il suo sentimento dovrebbe fuggire, ma contro voglia deve obbedire ».

« Ohimè », diceva, « che pensarono mai di fare, facendomi Vescovo? ». E a chi gli diede il titolo ufficiale di grandezza, disse: « Figlio mio, che pensate mai voi? A me date il titolo di grandezza? a me che sono figliuolo di un povero contadino; un povero religioso? Del Grandezza al povero Don Giusto? Bisogna dare del picciolezza, e non del grandezza a me, che non sono altro, che un verme della terra e un miserabile peccatore. Fate dunque che mai più vi esca per me questa parola *grandezza....* ».

Primo atto di Mons. Guérin fu di sistemare la sua famiglia: poco seguito, ma buono. In capo a qualche tempo la famiglia Vescovile differiva poco da una Comunità religiosa. Al P. Barni Barnabita lasciò tutta l'amministrazione economica. Indi, persuaso che le domestiche discordie sono causa di scandalo, stabilì perfetta unione tra sè ed il capitolo della Cattedrale, essendo d'accordo in ciò col suo S. Francesco che diceva di voler piuttosto rinunziare al Vescovado che contrastare con i Canonici.

Ciò fatto, il suo ministero si esplicò e diffuse di fuori, quando il 4 settembre 1639 intraprese la visita della Diocesi. Ecco l'ordine che teneva: levatosi molto per tempo, e fatte le sue orazioni ordinarie, diceva la S. Messa nella Chiesa del luogo ove si trovava; poi conferiva il Sacramento della Cresima. Indi predicava adattandosi alla capacità degli ascoltatori. Si informava poi di qualsiasi disordine regnasse in paese, contese, odi, inimicizie, scandali, ed a tutto poneva riparo. Ma la sua preoccupazione era il conoscere bene a fondo i pastori delle anime e con tatto felice seppe correggere, ammonire; all'occorenza rimuovere e punire, con la libertà santa conferitagli dal Pastore supremo. E memore del comando dell'Apostolo: *manus cito nemini imposueris*, volle che gli Ordinandi attendessero agli Esercizi Spirituali per dieci giorni.

Essendosi poi accorto per qualche doloroso caso occorsogli quanto pericolosa fosse la permanenza dei chierici nella loro famiglia, in contatto col mondo, si confermò nel proposito di voler erigere un Seminario. Scrisse perciò ai suoi Vicari Generali una lettera latina, donde traspare tutta la

sua preoccupazione. Compose pure un *Regolamento*, che è un modello di discrezione e saggezza. Ma la morte lo prevenne, e il seminario lo compì Mons. Giovanni d'Aranthon d'Alex suo successore.

Nel 1640, per un accordo con S. Vincenzo de' Paoli, ottenne da lui, per la propria diocesi, i suoi Preti della Missione, i quali fecero un bene immenso. Nel giugno Monsignor Guérin scriveva a S. Vincenzo: « Piacesse a Dio che voi poteste penetrare nel fondo del mio cuore a vedere che io vi amo e vi onoro quanto m'è possibile d'amarvi e di stimarvi: e mi confesso l'uomo più obbligato del mondo alla vostra carità, pel gran bene e il gran frutto, che i signori missionari, e vostri in Dio figliuoli carissimi, fanno nella nostra diocesi...».

Tenne sinodi e concorsi, e mentre nei primi apparì il suo zelo, nei secondi si rivelò la sua giustizia. In una adunanza si levò contro alcuni curati che volevano impedire le missioni dei Padri Cappuccini: « E che? », disse, « si trovano ancora nel mio clero, curati che vogliono impedire le missioni? Ah! chiunque voi vi siate, se mai raggiungete l'intento vostro, io vi cito fin d'ora alla valle di Giosafat, a render conto dinanzi al trono di Gesù Cristo, dei mali che cadranno su questa diocesi, per la soppressione delle Missioni ». Ad istanza dei suoi parroci ampliò il *Rituale* pubblicato da San Francesco di Sales. Infine con lavoro indefesso si diede a visitare i monasteri di monache, stabilendo ovunque regolarità e osservanza. « Carissime figliuole », disse una volta, « io bramo, sa Dio quanto! che voi siate pronte all'obbedienza, e che ciascuna al suono della campana si stacchi tosto dal suo lavoro. Bramo che la clausura della lingua nelle ore di silenzio vi stia a cuore, come quella del chiostro... ».

Noi non parleremo qui delle grandi elemosine fatte da Mons. Guérin a sollevamento dei poveri ed a togliere tante anime dal peccato. Nulla diremo del suo grande spirito di povertà. Basterà dire che con tanta diligenza custodì i primi abiti vescovili che non spese più nulla a farne di nuovi fino alla morte. Le sue astinenze e mortificazioni aumentarono col carattere vescovile, e così il suo raccoglimento tra gli affari di governo. Nelle malattie soffrì come un santo, e, degno discepolo di S. Francesco di Sales, soffrì in santa pace le ingiurie pubbliche di due dei suoi preti.

Quattro anni di assidue fatiche e di aspre penitenze bastarono ad esaurire la fibra già scossa di Mons. Guérin. Egli si accorse infine di non poter più reggere alle fatiche del ministero episcopale e chiese alla S. Sede un coadiutore con futura successione nella persona di Mons. Carlo Augusto di Sales, figlio di un fratello di S. Francesco. Dopo parecchie istanze. ottenne questa grazia ed il nuovo Vescovo fu consacrato in Annecy il 14 maggio 1644.

Da questo tempo fino al giugno del seguente anno egli lavorò ancora insieme al suo coadiutore, non volendosi staccare dalle sue pecorelle finchè ne avesse avuto la forza. Ma nel giugno del 1645 si sentì sfinito ed ottenne da Innocenzo X di ritirarsi. Non essendo indicato il Collegio dei Barnabiti, perchè troppo rumoroso a causa delle scuole, ad una tranquilla dimora, il venerando Prelato si ritirò a Rumilly nel convento dei Cappuccini. Quivi attese a prepararsi degnamente a quella morte che ardentemente bramava, e che per sua consolazione vedeva da sè non molto lontana.

In capo a quattro mesi mandò a chiamare il Padre Germano Garin, Proposto di Annecy, scrivendogli: « *Tempus resolutionis meae instat* ». (8). Per concessione avuta da Urbano VIII, fece testamento a favore delle cause pie, e negli ultimi giorni non gli rimase più nulla, neppure il letto su cui giaceva, ch'era dei Cappuccini.

Dato ordine alle cose temporali, rivolse tutto il suo animo a quelle dello spirito. Pronunciò la formula di fede del Concilio di Trento, e passò le ultime giornate a recitare versetti dei Salmi e di S. Paolo. Il 2 novembre 1645 ricevette il Viatico e l'Estrema Unzione. La mattina del 3 novembre ascoltò divotamente la Santa Messa. Recitò poi il cantico *Benedicite, omnia opera Domini, Domino*, col salmo *Laudate Dominum de coelis* (9). Passò tutta la mattina in con-

(8) « Il tempo del mio discioglimento è imminente » (2 Tim. 4, 6).
(9) « Opere tutte del Signore, benedite il Signore. - Lodate il Signore dal cielo ».

tinua orazione. Verso le undici cominciò a perdere l'uso della parola e perciò gli venne raccomandata l'anima. Come poteva, diceva continuamente: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* (10). A mezzogiorno, ricevuta l'assoluzione, passò da questa vita al cielo.

Morì tranquillissimamente e parve un bambino che si addormentasse. Era la vigilia di S. Carlo, del quale, come Patrono dei Barnabiti, era molto devoto.

Tutta la città e le terre vicine corsero a venerare le venerande spoglie. I funerali furono una apoteosi. Ma il cadavere, per volontà del defunto, fu tumulato nel povero sepolcreto dei Padri Cappuccini.

Sia durante i funerali sia dopo, piacque a Dio illustrare la memoria del suo Servo con grazie strepitose. Un gentiluomo che si applicò agli occhi malati un fiore preso dalla bara del santo Vescovo fu guarito istantaneamente. Come costui molti altri furono liberati dal male di occhi. Venti ne ricorda, di grazie strepitose, l'Arpaud nella vita del Guérin.

Oltre due secoli dopo, nel 1862, il parroco di Rumilly, Giovanni Luigi Simond, cercò e ritrovò le ceneri del santo Vescovo barnabita nella tomba comune dei Cappuccini e trionfalmente le trasportò in un monumento appositamente eretto nella chiesuola di Notre Dame de l'Aumône.

3 Novembre.

II.

P. Antonio M. Confalonieri di Milano

Si deve a lui la perfetta unione della Provincia Lombarda col resto della Congregazione.

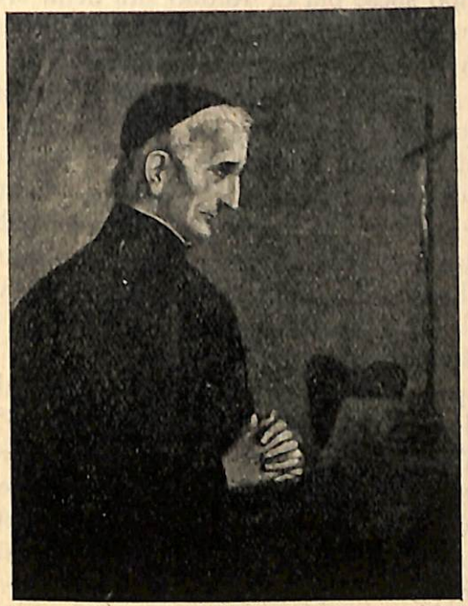
(1799 - 1860)

« *Integer vitae scelerisque purus* ».

Il P. Antonio M. dei Conti Confalonieri di Milano, al secolo Eugenio, ricevè l'abito nostro il 17 ottobre del 1827 e professò a S. Barnaba, a 29 anni, nelle mani del P. Pio

(10) « Nelle tue mani raccomando lo spirito mio, o Signore ».

Angelo Negri il 18 ottobre 1828. Suo padre era il Conte Vitaliano, sua madre Maria dei Marchesi Litta-Modignani. I primi suoi anni furono amareggiati da gravi tribolazioni domestiche per causa dello sventurato suo fratello Federico, che per ragioni politiche fu dall'Austria confinato nelle orride carceri dello Spielberg, tribolazioni che egli cercava al-



P. ANTONIO M. CONFALONIERI

leggerire colle pratiche di pietà, colle opere di misericordia, cooperando alla fondazione e direzione di un Oratorio Festivo in Milano.

Antonio fece gli studi teologici in S. Barnaba; e quivi mostrò fin dal principio come traduceva in pratica i santi principii di vita religiosa a cui era stato educato; cioè spirito di sacrifizio, di abnegazione di sè stesso, generosità senza altro limite fuor quello delle proprie forze, soda religiosità, spirito di povertà e distacco dai comodi della vita, stima ed

affetto operoso per la Congregazione, provato coll'osservanza d'ogni sua prescrizione, e collo zelo dei suoi vantaggi.

Primo campo di sue fatiche fu Monza, ove stette come Direttore Spirituale del Convitto, e come zelante operaio evangelico del Noviziato.

Dal 1836 al 1846 fu Rettore del Collegio di Lodi nel qual tempo spese più di 40.000 lire della eredità paterna, per restaurare parte della Chiesa di S. Francesco cadente per antichità; lasciando inoltre gran fama di sè per lo zelo e prudenza sì nell'interno regime, sì nel Tribunale di penitenza, essendo anzi confessore ed amico intimo del Venerando Mons. Benaglia Vescovo di Lodi.

Da Lodi passò a Monza Proposto e Maestro dei Novizii; finalmente fu eletto Provinciale di Lombardia che resse con molta carità e decoro, dovendosi a lui in gran parte l'unione della Lombardia col resto della Congregazione compiutasi nel 1850 dopo 70 anni di separazione forzata per le leggi Giuseppine.

Eletto per due volte Proposto di S. Barnaba e poi di nuovo Provinciale del Capitolo Generale del 1859, il 3 novembre dell'anno seguente, in S. Barnaba, fu chiamato in Cielo a ricevere il premio della sua santa vita. Aveva 61 anni.

Parlando di lui il P. Mariano Della-Via, scrive: « Uomo di orazione passava ore ed ore nella preghiera... Grande umiltà e mansuetudine, pazienza inalterabile nelle molte pene di spirito e di corpo che lo afflissero, operosità instancabile, e somma economia del tempo; osservanza scrupolosa d'ogni regola, pratica della povertà spinta sino al patir difetto delle cose bisognevoli, obbedienza piena e perfetta a' suoi superiori, compassione grandissima alle miserie del prossimo, che procurava alleviare con ogni mezzo a lui possibile, sono virtù che noi abbiamo riconosciute ed apprezzate nel P. Confalonieri per le quali era venerato dentro e fuori di Congregazione ».

Nel Collegio di S. Barnaba e di Lodi si conserva il suo quadro ad olio, e la sua cara effigie fu litografata anche per devozione di molti.

3 Novembre.

III.

Fr. Francesco M. Valletta di Arpino

Un tesoro dei nostri Convitti.

(1831 - 1916)

« Animus gaudens aetatem floridam facit» (Prov. 17, 22).

Lunghissima e piena di buone opere ebbe la vita, questo buon religioso, chiusa però da una tragica morte, sotto una vettura tranviaria.

Nacque il 2 aprile 1831 in Arpino. A 22 anni compiuti chiese di entrare fra noi, nel Collegio « S. Carlo Borromeo » di Arpino stessa (13 giugno 1853). Fu novizio a San Felice, a Cancello, dove professò solennemente il 4 aprile 1862.

Era un'anima d'artista. Dotato di versatilità d'ingegno, fu nei diversi collegi della Provincia Napoletana Prefetto di Camerate, portando nel suo attivo corredo cognizioni di pittura, disegno ed altre arti affini. Queste insegnò più volte nelle nostre scuole.

Di tutto egli si servì per far buoni i piccoli e grandi convittori affidatigli e specialmente per tenerli occupati durante le ricreazioni. Diventava bambino coi bambini, era sempre promotore di festicciole religiose e per queste fabbricava con loro palloni e lampioncini, ne curava le processioni interne con la Statua della Madonna e la esecuzione dei fuochi artificiali. Durante lo studio, dipingeva dei soggetti sì profani che religiosi, e tra essi un quadro a olio della Madonna della Provvidenza, lavoro non spregevole che fu posto sull'altare della Cappella pubblica della Scuola Apostolica di S. Giorgio a Cremano. Ma l'anima sua meridionale sentiva l'ebbrezza del bello, mista a puri sentimenti religiosi, all'accostarsi del S. Natale: vasto e ricco di statuette era il suo

presepio. Con pazienza preparava le recite per il Carnevale che, con lui, riuscivano bene.

Si è detto che era versatile; e lo dimostrò quando nel 1870 fece acquisto dal demanio del locale del Collegio Bianchi. Egli stesso ne tracciò la pianta da presentare al procuratore degli studi.

In tutti, anche, gli uffici cosidetti minori rifulse la sua abilità, congiunta a gentilezza di modi e a tatto finissimo: virtù che, unite all'aspetto fisico che era d'una floridezza giovanile e rosea conservata fino alla fine, lo rendevano venerando a tutti: chi lo vedeva per la prima volta, lo credeva Sacerdote. Fu sinceramente osservante e pio, sempre pronto a tutto; mai fu visto, anche negli anni avanzati, esonerarsi da alcuna osservanza e soprattutto dalla Meditazione.

Quasi tutta la vita religiosa passò nei Convitti di S. M. di Caravaggio, di Campobasso, di Teramo. Sorpreso dalla soppressione trovandosi ancora a Caravaggio, seguì il Collegio a Villa *Cosentino* e poi a Villa *Macri*.

Nell'ottobre 1870 aperto il Collegio Bianchi, qui fu destinato e vi rimase per 46 anni, cioè sino alla morte.

Il 2 novembre 1916 recatosi a visitare il nuovo locale ad uso Collegio sulla collina del *Vomero*, dove si dovevano stabilire i Convittori, essendo per la guerra requisito il Collegio Bianchi, nell'attraversare il vecchio corso Garibaldi, di fronte alla Stazione Circumvesuviana, fu investito da un tram. Trasportato d'urgenza all'ospedale di *Loreto*, la mattina seguente, 3 novembre, decedeva, in età di 85 anni.

3 Novembre.

IV.

P. Enrico M. Beau di Saint Germain

Uomo di esemplare pietà e amorevolezza.

(1845 - 1923).

« Homini bono in cospectu suo dedit Deus sapientiam et scientiam et laetitiam» (Eccl. 2, 26).

Francesco M. Enrico Beau nacque a S. Germain en Laye, Diocesi di Versailles, il 6 luglio 1845, da G. Battista Beau e da Anna Angelica Dupont, tipografi. Fece tutti i suoi studi (umanità, filosofia e teologia) nel Seminario di Versailles dal 1854 al 1867; poi, per la età troppo giovane per essere ordinato, fu maestro di studi e professore nel Seminario di Issy. Ordinato prete il 9 maggio 1869, fu nominato Vicario a Chevreuse, presso Versailles, poi precettore in molte famiglie distinte, sino al 1875.

Domandò allora di essere ammesso al noviziato di Aubigny sur Nère, dove fu ricevuto malgrado la salute precaria. Ma questa si fortificò ben presto ed il fervente novizio entrò nel Novembre 1875 e fece con gioia la professione nel Febbraio 1877.

Un mese più tardi lasciò il Noviziato per la Scuola Apostolica di Gien. All'assistenza aggiunse nello stesso tempo l'insegnamento del Greco e della Rettorica e fu come supplente nel Collegio di Gien. Alla ripresa degli studi nell'anno seguente fu titolare della classe seconda. Nel 1884 fu confessore della Comunità e degli alunni e maestro di Cappella.

Nel 1885 fu eletto Direttore della nuova Scuola Apostolica stabilita nei locali dello stesso Collegio. Dopo i tre mesi, passati a Monza, per la sua professione solenne, dal mese di Agosto al mese di Novembre del 1885, riprese la Direzione della Scuola e la mantenne sino al 1892, quando

lo si nominò prefetto generale nel Collegio ed ebbe l'incarico di qualche scuola e delle confessioni degli alunni.

Nel 1897, è mandato a Mouscron e subito dopo destinato a Bruxelles, dove passerà il resto de' suoi giorni nelle funzioni di Vicario, confessore ed organista. Sarà pure, per alcuni anni, prefetto di sacrestia, bibliotecario, cappellano delle Religiose *Fedeli Compagne di Gesù*, ecc.

La sua salute declinava da parecchi anni, senza però dare a temere una prossima fine. Il 2 Novembre 1923 celebrò due Messe e si sentì troppo stanco per celebrare la terza. Nulla v'era ancora da temere, perchè da un mese prendeva i suoi pasti nella sua camera e diceva la Messa in casa. Passeggiò ancora, nel dopopranzo, sino a circa le quattro; ma alle 6,15 il domestico che gli portava la merenda, lo trovò rantolante su una poltrona. Gli si amministrò l'Estrema Unzione. Il malato, non riprese più conoscenza e all'una del mattino dell'indomani 3 Novembre 1923 rese l'anima a Dio.

Il P. Enrico Beau fu ottimo religioso ed un santo sacerdote. La sua profonda pietà non si manifestava solo con un raccoglimento edificante nella preghiera e con una fedeltà costante nei suoi esercizi religiosi, ma ancora nella cura che poneva nel compimento di tutti i doveri anche minimi, ed in un vivo interesse per tutto ciò che riguardava la vita della Chiesa e il bene delle anime.

In tutto e dapertutto fu l'uomo del dovere sino allo scrupolo. Professore, preparava le sue lezioni con cura minuziosa e procurava di acquistare una profonda conoscenza delle materie che doveva insegnare così da riuscirne un vero specialista; ciò che molto bene ottenne nel greco e nella musica. Innumerevoli sono le tavole sinottiche e gli schemi che compose per formarsi, da comunicare agli alunni, delle idee chiare e nette sulla derivazione delle parole o sulle regole di armonia, o per fornire alla gioventù delle formule pratiche.

Aveva, nella musica, gusto buono e delicatissimo, e usciva alle volte in deliziose improvvisazioni.

Sognava una macchina da scrivere musica, che cioè registrasse automaticamente gli accordi fatti dall'organista. Per un momento si lusingò di essere sulla via di fare una grande scoperta a tal riguardo e per degli anni tutti i suoi studi furono consacrati allo studio di quell'interessante problema che dovette rassegnarsi a riconoscere a lui insolvibile.

Durante i setti anni in cui fu Proposto nella Scuola Apostolica, si dedicò interamente alla grand'opera della formazione dei futuri sacerdoti. Nulla trascurava per formarli ad una pietà solida ed all'amore della Regola, preparando con cura meditazioni e letture spirituali, chiamando sovente per la direzione gli alunni e vegliando acciocchè ognuno avesse a sua disposizione i libri di pietà che gli convenivano. Nulla a lui costava quando poteva esser utile ai suoi cari Apostolini. Se alcuno si lagnava di alcuno di essi, istintivamente ne prendeva le difese. Ma non per questo aveva a loro riguardo un'indulgenza eccessiva; anzi lo si incolpò di non saper abbastanza compatire alla leggerezza della giovane età e di usarle troppo rigore.

Ardente promotore della Comunione frequente, non cessava di portare le anime al Banchetto eucaristico, e fu per lui una gioia immensa veder uscire il decreto di Pio X sulla Comunione dei fanciulli. La sua fede viva attendeva da tale disposizione innumerevoli vantaggi spirituali. Non si può parlare del P. Beau senza segnalare la sua pietà eucaristica.

Questo confratello era molto servizievole e non è esagerato dire che la sua più grande gioia, dopo quella di rivolger le anime all'Ostia divina, era di servire a' suoi Confratelli. Era fargli un vero piacere incaricarlo di qualche lavoro o commissione.

Chi l'ha conosciuto sarebbe dispiacente se non parlassimo pure del suo vivo attaccamento al Sommo Pontefice ed alla pura dottrina della S. Chiesa. Ogni assalto diretto contro i diritti del Papa gli cagionava vivo dolore; tutto ciò che usciva contro la dottrina e gli insegnamenti della sana tradizione gli produceva una sofferenza che non riusciva a dis-

simulare, e vegliava con gelosa cura affinchè il male non toccasse alcuno dei confratelli o quelli che amava.

In breve, il P. Beau, non ostante qualche imperfezione e la timidezza che gli toglieva una buona parte delle sue doti, fu un vero uomo di Dio, un figlio amante della Chiesa, un cuore di apostolo, un amabile Confratello, degno del nome di Barnabita.

3 Novembre.

V.

Pietro M. Gazzola di Perino (Piacenza)

Parroco di S. Alessandro e ascoltatissimo Oratore.

(1856 - 1915)

« Os justi meditabitur sapientiam et lingua eius loquetur judicium» (Ps. 36).

Chi lo conobbe di persona ne mantiene la venerazione profonda per l'ascendente che l'ingegno e la dottrina, la pietà e l'osservanza regolare esercitavano su quanti l'avvicinavano: religioso convinto, del quale il Rev.mo P. Vigorelli, Generale, proprio negli anni tristi della prova scriveva a un Confratello che raccogliesse tutto quello ch'egli diceva sullo spirito delle nostre Costituzioni, chè eran tesoro quelle parole.

Nacque da Luigi e da Luigia Sordi, il 9 gennaio 1856, a Perino, allora frazione di Coli (Piacenza) ed ora, grazie al suo illustre figlio, parrochia a sè con una bella chiesa. Studiò quattro anni al Seminario di Bedonia, poi per due a quello di Piacenza e, in fine, per cinque anni — tre di filosofia e due di teologia — al Collegio Alberoni, dei Lazzaristi, dove si distinse per ingegno e profitto e per indole pia, docile, schietta e modesta.

Predicava gli Esercizi spirituali, all'Alberoni, il nostro P. Lodi, venuto da Monza, quando il chierico Gazzola, minorista, parlando con lui ed ammirandone il raccoglimento

e la semplice bontà, sentì la voce di Dio che lo chiamava ai Barnabiti.

Venne a Lodi, accompagnato dal rimpianto dei Superiori, del Vescovo e dei genitori, e insieme da ottime informazioni del Rettore dell'Alberoni; e al S. Francesco fece la prima domanda il 24 ottobre del 1876 davanti al P. Calcagni che se ne ripromise ogni bene. La vigilia di Natale, in S. Barnaba, diede principio al Noviziato, che nel luglio seguente andò a continuare al Carrobiolo, dove lo chiuse con

P. PIETRO M. GAZZOLA

la professione semplice (Natale del 1877), davanti al P. Tommaso Zoia, Provinciale.

Tornò allora a S. Barnaba per gli ultimi due anni di teologia, applicandosi in modo particolare allo studio dell'ebraico e dell'esegesi biblica. Contemporaneamente, già prima del Sacerdozio (che ricevè da Mons. Calabiana il 13 marzo del 1880), cominciava ad insegnare dogmatica ai compagni dei corsi inferiori e a predicare in S. Barnaba. Nell'ottobre del 1880 emise la professione solenne.

Rivelatasi la sua competenza negli studi biblici, nelle domeniche dalla Settuagesima all'Assunta del 1883 l'Arcivescovo lo desiderò per le lezioni scritturali in Duomo. Quello stesso anno predicò l'Avvento e la novena dell'Immacolata in S. Alessandro, dove nel settembre del seguente 1884

fu destinato in apparenza quale aiutante, in realtà quale successore del vecchio e stanco Preposto Parroco P. Michele Mazzucconi.

Nell'"85 a soli 29 anni, P. Gazzola era riconosciuto Parroco dall'autorità ecclesiastica e civile e nel novembre successivo era eletto anche Superiore della Casa. E lo fu, tranne un breve intervallo d'un anno, fino al 1908.

Un cenno solo alle opere di quel ventennio di prepositura. Il centenario del Patrono S. Alessandro Martire, di cui restano a ricordo il magnifico arredo dell'Altar maggiore (croce, candelieri e lampade) e l'artistico candelabro del S. Cuore; il calorifero e la luce elettrica in chiesa (e fu, quello, il primo e lodatissimo esperimento nelle chiese di Milano); rifatto il pavimento, restaurata la cupola e la facciata, deciso il rifacimento del grandioso organo del Carrera; istituita la benefica Conferenza maschile di S. Vincenzo e della Cassa affitti; inaugurato, il 29 giugno del 1907, il Circolo giovanile maschile.

La nota caratteristica però di S. Alessandro era la predicazione « intellettualmente aristocratica » del P. Gazzola. « Avvicinando le anime, si era fatta la convinzione essere necessaria, specialmente in una grande città, in un gran centro intellettuale come Milano, una predicazione che risponda alle difficoltà create alla fede dalla cultura moderna, una parola sacerdotale, la quale guidi e accompagni nella ricerca della verità le anime....

« Ebbene, diceva, vorrei che la mia predicazione fosse appunto questo per voi: rispondere alle difficoltà dell'intelligenza. Intendo quindi mettere a disposizione de' miei compagni di viaggio almeno la povera esperienza della mia vita intellettuale, non potendo disporre di una scienza completa. I dubbi che travagliarono voi, li ho esperimentati anch'io; le difficoltà che sono ostacolo a voi, anch'io le ho incontrate; viaggiamo insieme, insieme mettiamoci a ricercare quella verità, che è l'aspirazione perenne dell'anima umana ».

« Programma difficile, che il P. Gazzola, mente acuta e volontà appassionata per lo studio, era più d'ogni altro indicato ad attuare; programma degno della carità di un apostolo, che va in cerca delle pecorelle più abbandonate e forse, nella stessa abbondanza di beni materiali, più bisognose di aiuto spirituale.

« ...la parola del Padre, sebbene non fosse nè facile nè brillante, non solo era ascoltata con vivo desiderio, ma produceva realmente in molti frutti salutari. Quante anime devono a lui la risurrezione e la vita, il desiderio e la pratica della virtù!

« La predicazione per lui non era esercizio di memoria e di polmoni, ma frutto di preghiera e studio. Quando la domenica mattina scendeva dal pulpito, dopo aver spiegato, ascoltatissimo il Vangelo alle migliori intelligenze di Milano, ritiratosi nella sua cella, prima di ogni altra occupazione leggeva il Vangelo della domenica seguente, e poi per un'intera settimana lo faceva oggetto di profonda meditazione, spesso col Crocefisso in mano, persuaso e solito dire che una predica tanto frutta quanto costa.

« Era vivamente penetrato della dignità della parola di Dio. Neppure per la predica più facile conosceva improvvisazione: anche se la forma non era fissata con lo scritto, la sostanza meditata a lungo era divenuta succo vitale del suo spirito.

« Di qui la caratteristica della sua predicazione, la potenza di trasformare nell'uditorio la convinzione che si era fatta lui. Non era, la sua, una parola letta, che, ripetuta a fior di labbra, venisse a ferire l'orecchio; era un convincimento pieno di ardore che partiva dall'intimo dell'anima sua e giungeva sino all'intimo dell'anima degli uditori....

« La forza della sua predicazione, se non erro, la derivava, non soltanto, nè forse principalmente, dal suo ingegno, dalla sua cultura, ma anche dall'ascendente acquistato con la sua bontà.

« Sapeva, e lo diceva, che ci sono delle anime sfiduciate che hanno bisogno di sentire che un cuore le ama sinceramente, vivamente, effettivamente, che hanno bisogno del contatto di altre anime che siano piene di coraggio, di forza

morale, di vita spirituale, per riacquistare la fiducia perduta, riprendere la speranza, la vita. Queste trovavano nel P. Gazzola il consigliere, l'amico, il padre. Il bene fatto da lui a tali anime, specialmente nel sacramento di Penitenza, è un segreto di Dio; ma qualche saggio lo possiamo argomentare dalla sua parola pubblica, in cui sapeva presentare la religione da un lato così amabile, che anche i più restii erano spinti ad abbracciarla, a praticarla, e uscendo dal tempio si sentivano migliori » (P. Manzini).

Eppure dopo soltanto un anno dall'entrata in ufficio di Parroco, sorgevano i primi incidenti dolorosi.

Ne fa cenno un numero dell' « Osservatore Romano » del 1886 dove è detto d'una predica del P. Gazzola sopra il veleno che si nasconde nel *Secolo* e nei giornali così detti liberali. Quelle parole dovettero aver urtato « l'Osservatore Cattolico » Milanese. Il giornale Romano, invece, annota che quelle parole « esattamente interpretate secondo l'ambiente in cui furono pronunziate vennero giudicate correttissime, e del resto il degnissimo proposto... dottissimo quanto umile e pio e che dedica con zelo incomparabile ogni sua cura per le anime..... va segnalato pei suoi nobili sacrifici morali e materiali fatti più volte a vantaggio della buona stampa ».

Ma rifare certe dolorose storie non è qui nè utile nè edificante. Tuttavia sono così nobili la lettera dei Parroci di Milano al loro confratello addolorato e la risposta di questo ad essi, che ci sembra cosa buona ripeterle, prendendole dalla « Storia documentata del Giornale L'Osservatore Cattolico di Milano, del Conte Giuseppe Grabinski (Milano 1887 pagg. 247 segg.» :

« *Molto Rev. Proposto,*

Il grave dispiacere, il profondo dolore che deve aver cagionato alla S. V. molto Reverenda quanto a di Lei carico veniva stampato nel N. 4 e 5 giugno dall'Osservatore Cattolico, non poteva non essere diviso dai vostri colleghi di ministero, che, pel fausto giorno sacro al gran santo del vostro nome, vengono a darvene tutti d'un animo l'espressione più

sincera e cordiale. La pena del vostro cuore, per quelle parole così contrarie alla più aperta verità, è la pena stessa del nostro, e godiamo ripetervelo a vostra consolazione. Nè ciò basta. Noi vogliamo servirci di questa occasione per attestarvi la nostra più profonda stima per la scienza, lo zelo, l'affetto che dimostraste nel breve tempo dacchè reggete la importante Parrocchia di S. Alessandro, per essere così ancor noi uniti a tutti i vostri Parrocchiani, i quali lo sappiamo, vi professano giustamente tutta la loro deferenza, tutto il loro attaccamento. Voglia Iddio benedire al Vostro ministero e renderlo per lunga serie di anni fruttuoso in questa nostra città, e degno di quella bella fama, che in voi pure si continua, di tanti illustri Padri della fra noi così benemerita Congregazione Barnabitica.

I sottoscritti amano poi esprimervi un desiderio, che cioè come foste Voi dai Rev. Superiori della Congregazione proposto al sacro officio pastorale, così essi sappiano e la viva partecipazione nostra ai vostri dolori, e la attestazione di sincera stima che oggi pubblicamente vi diamo.

Milano li 20 *Giugno* 1886.

(seguono le firme).

Rispondeva il Gazzola al Decano dei Prevosti D. Michele Mongeri, così :

M. R. Sig. Proposto Parroco,

Coll'animo commosso e pieno di un sentimento di riconoscenza che non so esprimere a parole ringrazio Lei e con Lei tutti i MM. RR. Proposti Parroci della nostra città per la splendida prova di benevolenza che ànno voluto darmi nella lettera nobilissima ed affettuosa a me diretta e che Ella, a nome dei Colleghi, si è degnata di presentarmi. Nulla, per verità, più gradito e consolante poteva tornare al mio cuore addolorato da una grande tribolazione, tanto più sensibile, quanto che non dagli estranei mi era venuta, ma dai domestici della fede, ai quali per altro doveva bastare il sapermi chiamato dal capo dell'Archidiocesi a parte della Sua solle-

citudine pastorale e il vedermi membro di un Ordine Religioso per non pensare, o almeno, per non pubblicare di me cose così orribili e atroci. Qual cosa infatti per un Parroco, per un Religioso, più orribile ed atroce che vedersi denunziato ai fedeli come « peggiore del Secolo; lupo sotto le spoglie del Pastore, detrattore del Sillabo; corrompitore della parola del Papa e di quella del Vescovo », e ciò per opera di un giornale che porta il santo nome di Cattolico? Ma sieno grazie infinite all'ottima sapienza e bontà sapientissima di Dio, che dai grandi mali vuole e sa trarre grandissimi beni! E bene grandissimo parmi certamente questo, che la concordia del venerabile ceto parrocchiale milanese e l'unione reciproca e sincera del clero secolare e regolare, abbiano avuto occasione ed impulso a manifestarsi luminosamente e quasi animarsi di vita novella. Ora la concordia e l'unione tra i Sacerdoti è cosa tanto desiderabile e preziosa che tutto, io stimo, doversi perdere e soffrire a condizione di pur accrescerla e conseguirla. Laonde, M. R. Sig. Proposto ed ottimo Confratello, con tutta la effusione dell'anima io La ringrazio per l'opera sapiente ed efficace da Lei prestata ad ottenere un così felice risultato, ed in pari tempo La prego a volere, nel modo che a Lei sembrerà più conveniente, rendere palese a tutti i MM. RR. Parroci Proposti della città i sensi della mia riconoscenza e del mio inalterabile attaccamento.

Della S. V. M. R.
Milano li 23 Giugno 1886.

Devot. aff. Confratello P. Gazzola
Prop. Parroco di S. Alessandro.

Ed ecco, infine, un'altra nobilissima pagina:

Molto Rev. Sig. Prevosto,

Sono così digiuno di giornali che solo oggi da uno mandatomi di fuori seppi la fatale aggressione e la nobile testimonianza dei suoi cooperatori contro i «prossimi suoi, che stettero avversi a Lei, e facevano violenza, cercando l'anima sua,

parlando vanità, e menzogne ogni giorno meditando ». E poichè nella dignitosa sua risposta non allude che alla benevolenza del clero, permetta che un laico suo Parrocchiano, che non ha autorità che di parlare in proprio nome, La conforti alla pazienza verso quelli che « retribuunt mala pro bonis, e detraggono perchè si segue la bontà ». Del resto, come le processioni che si fanno questi giorni, le ingiurie tornano colà donde son partite.

Casa 28 *Giugno* 1886.

Obbl. Oss.
Cesare Cantù.

Dimostrazioni così autorevoli dovevano davvero esser di gran conforto al giovanissimo Parroco. Ma, tre anni dopo, altra bufera e più violenta. Il 10 agosto 1889 corse voce in Milano che il Prevosto di S. Alessandro, in seguito a ordini avuti dall'alto, era partito improvvisamente per Genova. Si parlava di Rosminianismo e di accuse all'Inquisizione. Fortunatamente, dopo soltanto 28 giorni, grazie al felice esito dell'intervento dei cittadini presso l'Arcivescovo e il Prefetto di Milano, le campane annunciarono il ritorno del Pastore (6 settembre 1889).

Chi fosse stato il cattivo o l'incauto, il P. Gazzola non volle mai ricercare. Per gli avversari non volle e non ebbe mai nessun rancore. Tranquillamente riprese, e con più ardore, il suo ministero di predicazione e di confessionale: per altri 16 anni. Il 5 marzo 1905, celebrando il suo giubileo sacerdotale, si vide bene quanta stima e quanto affetto lo circondasse: nella sottoscrizione per l'offerta d'un calice e una ferula, lavori di gran pregio artistico del Bellosio, figuravano i nomi delle principali famiglie della parrocchia e dell'aristocrazia milanese. Il S. Padre Pio X inviò con prezioso autografo l'Apostolica Benedizione.

Poi... poi fu la fine. S'è detto già della predicazione originale del P. Gazzola, la quale di proposito mirava agli intellettuali per aiutarli a superare e risolvere i problemi mo-

rali e dogmatici che la vita e la esperienza impongono o che egli stesso si proponeva da risolvere, sempre per il suo programma di andar incontro ai dubitanti o sperduti o sconsiderati per rialzarli e guidarli al Padre.

Programma santo e al quale era atto, sì, il P. Gazzola, ma che in pratica scogli ne doveva presentare: « c'era il pericolo — è detto nella lettera necrologica — per illuminare alcuni, di tenere un linguaggio oscuro per altri, o.... di turbabare, pur contro intenzione, le anime serene nel tranquillo possesso della loro fede.... ». Fu avvertito, fraternamente: ma il Gazzola, convinto del bene che ricavava, e sicuro della rettitudine delle sue intenzioni, non potè dare a quelle osservazioni il loro giusto valore. In questo senso è il giudizio oggettivo del 1901 al P. Magnaghi, del P. Generale Ferrari (1), religioso di venerata memoria « per santità di vita e sicurezza di dottrina, schiettezza e lealtà di carattere ».

Ed infatti, oltre forse il pericolo reale, per ritrarre da burroni una pecorella smarrita, di mettere il piede su una pietra creduta sicura ed era invece smossa, ci poterono essere i pusilli impreparati e i malevoli sottili contro lui sincero fino alla ingenuità, sincero più che prudente, di proposito: « Ho abbastanza ingegno per mia disgrazia, da menare tutti pel naso, e non lo voglio, non lo voglio... Io sto con S. Francesco di Sales: Di prudenza ne voglio appena l'indispensabile; di semplicità, senza misura; non mi sono mai pentito della mia semplicità ».

C'era per aria gran rumore di modernismo: qualcuno lo volle trovare anche nella predicazione del Padre Gazzola, e le voci giunsero a Roma.

Nell'estate del 1906 P. Gazzola depose l'ufficio di

(1) «Se egli, virtuoso e di buon cuore com'è certamente, non si è emendato, ne concludo che non si tratta di difetto di buona volontà, ma di un difetto mentale... Non dubito punto della rettitudine delle sue intenzioni, ma egli non deve accorgersi che le sue idee non sono sempre giuste e che il suo insegnamento non è sempre esatto » *(Lett. al P. Magnaghi, Provinciale)*.

Parroco, rimanendo tuttavia a S. Alessandro per altri due anni dapprima come Vicario spirituale della parrocchia e poi come semplice Superiore della Casa. Pochi mesi dopo la rinuncia scendeva, per sempre, dal pulpito di S. Alessandro. Gli restava, sì, il confessionale, la meditazione e lo studio: ma la prova e la rinuncia fu dura. Ma: « Ho ubbidito, sì, ho voluto dare un esempio di obbedienza alla Congregazione ». « Spirito superiore — scrive il P. Manzini, la cui vita proprio in quegli anni s'intrecciò con quella di P. Gazzola in affetto fraterno, intimo e forte, — godeva di eclissarsi, e quando per un doveroso riguardo io cercavo di mettere innanzi lui in vece mia, se ne schermiva e diceva sorridendo: *me oportet minui* ».

Così s'arrivò all'estate del 1908: approfittò di una occasione opportuna per appagare un antico desiderio di pietà e scienza: visitare Terra Santa. « Un semplice episodio rivela con quale spirito il Padre avesse intrapreso il pellegrinaggio. Solevano i compagni in treno, per ingannare il tempo, giocare alle carte. Giunti in Palestina stavano per ricominciare il gioco allegramente. Ma il Padre, tutto compreso di pensieri celesti all'avvicinarsi alle terre santificate dall'Uomo Dio, ne mostrò loro la sconvenienza: deferenti a' suoi desideri, non toccarono più le carte sinchè rimasero in Terra Santa ».

Nel ritorno, a Costantinopoli, gli arrivò la nuova destinazione per Cremona. Scrisse al nuovo Superiore: « Sento che il P. Generale mi ha destinato a Cremona: *haec requies mea!* Le scrivo per mettermi ai suoi ordini, come l'ultimo dei novizi. Mi faccia conoscere i suoi desideri ». E poi, giunto a Cremona: « ...moralmente, per grazia del Signore, benissimo, e non solo rassegnato, ma - quasi - contento. Il nostro prevosto è incredibile come è buono con me. Anche gli altri Padri non si lasciano vincere. Ho paura di diventare come un vecchio viziato ».

I Confratelli, invero, anche costretti a farlo soffrire, non crollarono nella venerazione profonda per l'uomo rettissimo e l'esemplare religioso. Ho detto del Rev.mo P. Generale

stesso, Vigorelli; i Padri di Cremona a lui vollero affidare la direzione spirituale dei nostri Apostolini.

Anche il grande vescovo, Mons. Bonomelli, lo accolse come un amico e fratello: un nostro Padre ricorda gli abbracci e le lacrime dei due in un loro incontro a Nigoline di Brescia. Lo stesso Padre ricorda la ammirazione che per i Vangeli della domenica del P. Gazzola, aveva il vescovo ausiliare Mons. Padovani.

« Nella preghiera, frattanto, non soltanto trovava la rassegnazione e la forza, ma comprendeva quali fossero i disegni di Dio su di lui, e il proposito di eseguirli gli dava gran pace, sicchè poteva scrivere di quei giorni: « Sento che il Signore è buono anche a Cremona »; come, prima, aveva scritto: « Sento che in questo momento il tacere e l'obbedire possiede una forza di redenzione divina ».

Ma anche da Cremona, dopo due anni, fu necessario che partisse.

Scrisse al Superiore, P. Sebastiano Rampinelli, una lettera « in cui si rivelava tutta la sua bell'anima di vero religioso e di perfetto ubbidiente », e il 5 ottobre si trasferì a Livorno. « A Livorno — scriveva poi — mi trovo moralmente bene, in piena pace, ben voluto da tutti ».

Lo accolse amorevolissimamente, infatti, il Vescovo Mons. Sebastiano Giani, che lo fece Assistente della Società cattolica e gli affidò più volte la soluzione dei casi morali nelle adunanze del Clero. Amorevolmente lo trattavano, naturalmente, i Confratelli.

Ma la casa era povera molto, la salute e i nervi scossi molto (non poteva ormai più dormire se non a forza di narcotici: e quell'insonnia lo tormentava sopra tutto perchè gli impediva di pensare); e poi, quell'esilio e la sconfortante speranza sempre disillusa, d'un ritorno e l'impossibilità di essere di maggior utile alla Chiesa e alla Congregazione... Tuttavia ancora studio e preghiera e virtù di ubbidienza erano il conforto.

Otto ore al giorno passava nello studio delle lingue orientali e allora condusse quelle traduzioni di cui ho detto;

la domenica, poi, predicava a poche donne del popolo.

« Esatto nell'osservanza regolare, non mancava mai alla santa meditazione; ed era prontissimo ai segni del campanello; volle a sè riserbato l'incarico di leggere mattina e sera a tavola.

« Fu generoso coi poveri, non sdegnando di cercare per essi ai benefattori di Milano, e per quanto gli fu permesso si fece tutto a tutti ».

Il Padre era apparentemente un atleta, ma in realtà non godeva di salute robusta. C'è chi ricorda le sue cene dei giorni di digiuno: due cipolle crude e una sardina con pane: « Sto benone! », diceva: ma quello non era solo questione di stomaco buono, ma anche di edificante mortificazione. Da molti anni era minato da un ostinato diabete.

La sera del 29 ottobre 1915, di ritorno da una visita ad un ammalato a cui era stato chiamato d'urgenza, fu obbligato a mettersi a letto per leggera indisposizione. La mattina seguente parve prudenza non permettergli di levarsi. Spiacente disse: « Non ho mai lasciato di dire la S. Messa ».

Non si alzò più. Il giorno d'Ognissanti chiese il Viatico. Poi, confortato dalla Benedizione del S. Padre fattagli pervenire dal P. Generale, e dalla visita di Mons. Giani, pregando sempre e senza mai un lamento, la sera del 3 novembre, alle 20,15, spirò serenamente, a sessant'anni non compiuti.

Il grande concorso di clero e di popolo e la presenza del P. Premoli in rappresentanza del P. Generale, del P. Testi provinciale e del P. Zoia Luigi compagno di noviziato, dimostrò l'alta venerazione e stima che ancora alla fine lo circondavano.

« Il P. Gazzola — prendiamo sempre dal P. Manzini — fu d'ingegno pronto e acuto: di uomini e cose intuiva il carattere saliente e con sobrie parole lo sapeva scolpire »; lapidarie, infatti, e precise e felicissime, ci dicono tutti quelli che conobbero gli interessati, sono per esempio le sue iscrizioni per l'immagine funebre dei Padri Ferrari, Tommaso Zoia, Timoteo Bertelli, Paolo Lucchini, Priamo Armani.

« Ebbe passione per lo studio, specialmente del vasto problema religioso. Sitibondo di verità, l'accolse con incrollabile fede dalla Chiesa, che ne è la vigile custode, e la volle attingere anche direttamente alla Bibbia e ai SS. Padri: con la meditazione assidua l'avvivò e la rese feconda ».

Per lo stesso scopo si addestrò, pur senza maestro, nelle lingue orientali antiche e per tenersi al corrente degli studi si rese familiari le principali lingue moderne. L'editore milanese Palma ricorda i frequenti ritrovi D. Achille Ratti (allora), D. Ceriani e P. Gazzola al « buteghin del lot ». Altri ricordano le sedute del Ratti sul pancone di S. Alessandro in attesa del P. Gazzola. D. Achille Ratti, divenuto Cardinale di Milano, prima che Pio XI, Pontefice grande, che Dio a lungo ci conservi, visitando i nostri locali dell'Associazione giovanile maschile di S. Alessandro la notte del 1 gennaio 1922 e incontratosi con lo sguardo in una grande fotografia-quadro del P. Gazzola, ci tenne a dire al P. Assistente dei Giovani che lo accompagnava: « Quando s'ammalò, anch'io giunsi a tempo a vederlo e salutarlo un'ultima volta ».

La Società Storica Lombarda ascrisse il P. Gazzola tra i suoi soci.

« Buono per indole e più per esercizio costante di virtù, incoraggiò, promosse ed aiutò ogni iniziativa che gli parve buona.

« Non conobbe nemici: in questi stessi che come tali erangli additati da amici che non avevano il suo spirito, ammetteva tutto il bene possibile, scusava sempre la rettitudine delle intenzioni ». Io credo che non vi sia nessuno che non pensi, qui, all'altro nostro grande scomparso, grande amico del Gazzola, P. Semeria.

« Raro e breve provò il risentimento, non serbò rancore. La lode, la gloria non lo fece insuperbire, non lo prostrò il biasimo, la croce: mantenne la serenità dello spirito, la festività del carattere anche in mezzo alle prove più dure ».

« Non cercò amicizie, ma ne ebbe molte e illustri » (alle dette si possono aggiungere, per esempio, quelle dello

Scalabrini e dello Stoppani): considerando e trattando come amici di antica data quanti il Padre di famiglia gli inviava figli nello spirito; l'amicizia data serbava intera e cordiale, riconoscente sino alla morte per ogni favore e servigio. Si trovò bene coi dotti, coi grandi; si trattenne volontieri coi semplici, cogli umili.

« Zelò il decoro del tempio, lo splendore del culto...

« Ingegno e cultura, doni di natura e di grazia, trionfi e umiliazioni, gioia e dolori, la vita intera diresse ad un unico scopo, ricondurre le menti all'ossequio della fede, le volontà alla pratica della religione ».

Disgraziatamente poco ci resta di veramente suo. Pensatore più che scrittore, non ebbe mai la smania di pubblicare; non concesse infatti alle stampe se non qualche traduzione dall'arabo, dal greco, dal copto-boarico, scarso conforto degli ultimi anni.

Qualche cosa fu pubblicato postumo: ma, per l'intenzioni di chi lo fece, son opuscoli da leggersi non senza cautela e senno. Qualche Padre conserva alcuni Vangeli stenografati e appunti manoscritti di un Mese del S. Cuore.

« Un giorno, poi, il Padre consegnò al servo più docile e meno istruito che fosse in casa il pacco dei suoi manoscritti e gli diè ordine di abbruciarli tutti senza eccezione. Il servo non comprese le conseguenze di tale atto, ma solo l'importanza che il Padre vi annetteva, ed orgoglioso della fiducia, se ne mostrò pur troppo degno: poco dopo poteva riferire al Padre con aria di trionfo che il pacco era cenere. Narrava il fatto lo stesso P. Gazzola ».

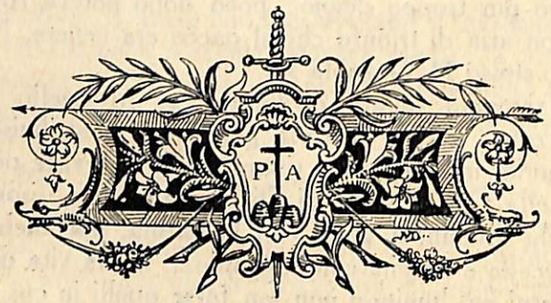
« Tramonto oscuro e doloroso », fu quello del Padre Gazzola. « Alla vittoria però non contribuisce solo chi comanda, ma anche chi rinuncia alle sue viste per ubbidire, e nella Chiesa santa di Dio le anime han bisogno non solo di chi illumini e guidi con la parola, ma anche e più di chi preceda e trascini con l'esempio.... Nella vita del Gazzola i giorni più luminosi non son forse quelli in cui molti lo proclamavano fra i primi oratori religiosi di Milano, ma quelli in cui *sentiva* e compiva il dovere impostogli da Dio

di dare alla Chiesa, alle anime un grande esempio di obbedienza. Per questo, se anche l'eco svanirà della sua parola, resterà germe salutare e fecondo il ricordo di lui » (Manzini).

La salma del caro Padre, per volere indiscreto ed ostinato dei compaesani, dopo un mese di riposo alla Misericordia di Livorno, fu portata al Cimitero di Perino. Sulla tomba l'epigrafe:

Qui — Riposano le spoglie mortali — Del P. Pietro Gazzola Barnabita — Gran cuore gran mente e grande spirito — Assetato di luce e di anime — A questo doppio ideale sperato — Si consacrò — Meditando amando soffrendo — Lo studio la preghiera il ministero — Il dolore che ama, l'amore che soffre — Tutto offerse e sempre — Alla attuazione del sacerdozio spirituale — In Cristo e per Cristo — La sua conversazione è coi Santi — 9 *gennaio* 1856 - 3 *novembre* 1915.

« Sulla tomba di lui — amiamo concludere con le parole del manoscritto del compianto P. Levati — che attraverso tante sofferenze imparò a lenire il dolore di molti, è opportuno richiamare a nostro ammaestramento il pensiero di Chateaubriand: « Il cuore è simile agli alberi medicinali, che per dare il balsamo a lenire le ferite dell'uomo, devono essi stessi venire incisi col ferro ».



4 Novembre.

I.

S. Carlo Borromeo

Arcivescovo di Milano.

(1538 - 1584)

« Voi sapete quanto grande è il servizio che il Signore Iddio riceve in questa mia Chiesa dai Padri di S. Barnaba, e quale è la protezione che ne tengo io per la vita incolpata e santi esercizi loro ».

(Lettera di S. Carlo a Mons. Ormaneto).

A prova del fuoco non mancò alla nostra Congregazione come ad ogni opera che viene da Dio. Morto il S. Fondatore a pochi anni dall'approvazione, la Congregazione crebbe e si dilatò, finchè lo spirito del Padre, trasfuso nei figli, riuscì a preservarli da ogni corruzione, nonostante le prove senza numero. L'ultima e la più terribile, perchè intrinseca, fu quella scongiurata con l'aiuto di S. Carlo Borromeo, che tra i Santi benefattori e protettori che ebbero i Barnabiti, nel periodo travaglioso delle loro origini fu il più generoso ed illustre. Egli fu per i nostri « ciò che il celebre Cardinale Ugolino fu per il nascente Ordine Francescano, ossia amico, padre, protettore e quasi legislatore ». E questo spiega facilmente perchè qualche storico giunse a chiamare i Barnabiti: *Preti di S. Carlo.*

Certamente i nostri Religiosi sono legati al Santo Arcivescovo per il doppio titolo di precursori e di coadiutori.

Gli furono precursori valenti e sagaci nella riforma della Lombardia; coadiutori attivi nell'attuazione del vasto programma tridentino..

Fino alla fondazione degli Oblati, furono i prediletti del Santo, che nello spirito delle loro regole lasciò visibile ed indelebile l'impronta della sua santità.

« Tra i quadri che si veggono talora appesi nel Duomo di Milano, sotto le ardite sue arcate, e rappresentanti le gesta di S. Carlo Borromeo, ve n'ha uno che può ingenerare in chi lo osserva una falsa persuasione. Il pittore ha voluto rappresentare in esso S. Carlo Borromeo che dà le Costituzioni ai Barnabiti. Questo fatto è verissimo; ma chi non è troppo famigliare con la storia ecclesiastica può, guardando quel dipinto e confrontandolo con altri vicini, credere che S. Carlo abbia fondato i Barnabiti, come ha fondato gli Oblati di S Ambrogio, o le Cappuccine di S. Prassede. L'errore non sarebbe tuttavia molto grande, giacchè, se è verissimo che non furono istituiti da lui, è a lui invero che essi sono debitori se poterono finalmente redigersi complete Costituzioni, che dessero saldo ordinamento alla famiglia religiosa, mentre a lui ancora debbono se questa potè uscire da quella ristrettezza di persone e di luoghi nell'ambito della quale pareva destinata a rimanere ».

Il semplice abbozzo di regole, infatti, che S. Antonio M. Zaccaria, rapito immaturamente dalla morte a 36 anni, lasciava ai suoi figli, unito alla tradizione dei primi padri bastò al loro primitivo ristretto numero. Ma la mancanza di un codice preciso si fece fortemente sentire quando l'Ordine si fu esteso in varie regioni d'Italia: mancava quello che a un corpo morale dà vita e calore, imprimendogli quell'unità di indirizzi e di aspirazioni, che mentre spingono all'azione, preservano dalle pericolose deviazioni. Il lavoro costante e minuzioso di venerandi Padri compilò quell'aureo libro, presentato al capitolo generale del 1578, come le Costituzioni dei Chierici Regolari di S. Paolo. Il nuovo P. Generale, Gianpietro Besozzi, fu incaricato di sollecitarne il compimento e l'approvazione. « A prevenire difficoltà e a troncare ogni contesa, il Besozzi stimò non esservi mezzo migliore che ricorrere all'autorità di S. Carlo, il quale aveva già dato prove non dubbie di volere essere alla Congregazione padre e protettore. Così, ottenuta la delegazione pontificia, S. Carlo diede ai Barnabiti il valido aiuto della sua autorità ed intelligenza, onde le nuove Costituzioni riuscissero veramente degne dei nuovi

compiti e della nuova vita dei Barnabiti e potessero dare all'Ordine una maggiore stabilità di principii.

« Il lavoro di sistemazione non fu nè breve nè facile. Giunto il tempo fissato convennero i Padri dalle varie case a S. Barnaba. Per dieci giorni il Santo intervenne con diligenza veramente mirabile a tutte le sedute, sebbene durassero talvolta nove ore, esaminando ad uno ad uno accuratissimamente insieme coi Padri tutti i decreti.

S. CARLO BORROMEO (Quadro di Guido Reni)

« Finalmente, il 25 maggio 1579, si inaugurò il Capitolo definitivo presieduto dal S. Carlo. Il P. Gabuzio recitò un elegante discorso latino, S. Carlo aggiunse brevi parole, esortando tutti ad aver di mira unicamente l'onor di Dio e il bene della Congregazione. Il Capitolo durò undici giorni, dei quali sette furono spesi nella lettura e nell'esame delle Costituzioni. Il Santo prese parte a tutte le discussioni. La solenne approvazione del nuovo Codice fu fatta l'ultimo di

maggio, dapprima a voce, poi segretamente, e tale fu la letizia degli animi e la conformità dei voti, che il Santo ne rimase consolatissimo.

« Indi invitò i capitolari a ringraziare Dio e ad osservare fedelmente le leggi che essi stessi si erano imposte.

« I Padri, l'uno dopo l'altro, si presentarono al Santo, e, inginocchiati dinanzi a lui, ricevettero ciascuno una copia manoscritta delle Costituzioni. S. Carlo, fatto leggere il decreto con cui annullava le antiche, si partì fra le lagrime di gioia di quei venerandi Padri, ai quali pareva che allora appunto la Congregazione risorgesse a vita novella ».

Un'altra grande prova della stima che nutriva S. Carlo per i Barnabiti, l'ebbero i Padri nella spinosa questione degli Umiliati. Per quanto questi Religiosi fossero caduti dal primitivo splendore monastico e religioso fervore, il S. Arcivescovo non dubitò punto che il vergine fuoco sacro che animava i Barnabiti, li avrebbe sollevati dal loro misero stato, qualora avesse ottenuto di fonderli con i Religiosi di S. Barnaba. Dal lato materiale poi i Barnabiti ci avrebbero senz'altro guadagnato, acquistando buon numero di conventi, di religiosi e di mezzi materiali, necessari senza dubbio al nascente Ordine.

La decadenza morale, temuta dai nostri e sopratutto da S. Alessandro Sauli da quella fusione, fu la cagione principale del rifiuto; e inoltre l'orrore che ispirò ai Padri l'attentato alla vita di S. Carlo, compiuto da alcuni Umiliati.

S. Carlo, che nel rifiuto all'unione aveva ammirato il disinteresse e la prudenza dei Barnabiti, si adoperò con esito felice perchè a loro fossero assegnate dalla S. Sede alcune prepositure degli Umiliati. Avemmo così S. Giacomo in Cremona, S. Cristoforo in Vercelli, S. Maria del Carrobiolo in Monza.

La riconoscenza per tanti benefici mosse i Barnabiti ad aiutare S. Carlo in quello che più gli stava a cuore: la riforma della diocesi milanese. In essi trovò S. Carlo coadiutori fedeli e sapienti nella visita della sua diocesi, nella fondazione e riforma dei monasteri, nella direzione spirituale dei suoi seminaristi, nella predicazione della parola di Dio. I Padri Besozzi, Marta, Omodei, Asinari, Maletta gli furono consiglieri, coadiutori, confessori.

La casa di S. Barnaba si apriva al santo in ogni ora, come ad uno di casa, e il Santo Prelato vi si riposava come in una oasi di pace e di serenità, quando sentivasi spossato di anima e di corpo. Sia che vi andasse per consiglio e per trattare coi Padri affari importanti, sia, come più spesso, per fare gli Esercizi Spirituali, si sentiva come a casa sua, anzi meglio e più a suo agio. Non solo in quei giorni faceva vita comune con i Padri, ma con essi si esercitava in atti di umiltà. In S. Barnaba i Barnabiti conservano ancora la conca per lavare le stoviglie, sulla quale si leggono scolpite queste parole: « Pietra su cui S. Carlo esercitava ammirabile umiltà, lavando le scodelle con i Padri Barnabiti, mentre annualmente dimorava a fare gli Esercizi Spirituali in S. Barnaba ».

Nella peste che da S. Carlo prese il nome, i Barnabiti accorsero numerosi al caldo appello che il Borromeo rivolse ai religiosi e compirono prodigi di carità e di abnegazione non inferiori a quelli immortalati dal Manzoni.

Quando Gregorio XIII volle i Barnabiti a Malta per la riforma di quei Cavalieri, i Padri si sentivano per umiltà impari a tanto peso. S. Carlo, quantunque li credesse più che idonei, volle interporsi presso il Papa, ma invano; e non gli restò allora che incoraggiare i Padri, i quali mandarono a Malta i Padri Maletta e Marchesi, che fecero un bene immenso.

L'amicizia e la stima che il Borromeo nutriva per tutto l'Ordine nostro, era ancor più manifesta e profonda nelle relazioni ch'egli ebbe con alcuni nostri santi confratelli, specialmente con S. Alessandro Sauli e col Ven. Carlo Bascapè. Costoro furono due grandi amici del Santo, come ne furono due grandi ammiratori. In essi il Santo venerava lo spirito e la santità del nostro Ordine.

Benchè anche negli anni precedenti S. Carlo e S. A-

lessandro si fossero amati ed aiutati a vicenda, solo dal 1568 si può parlare di vera intimità fra quelle due grandi anime. In quell'anno S. Carlo da Mantova, dove lo aveva condotto il suo spirito di carità, onde pacificare quei cittadini turbati dalle prediche di un eretico, chiese ai Padri di S. Barnaba un loro Religioso, che valesse a ridare conforto alla sua anima, turbata da quella lotta contro l'errore.

I Padri gli mandarono Alessandro Sauli, che fu accolto come un angelo di Dio. Nei pochi giorni che stettero insieme si conobbero più intimamente, si amarono, si spronarono a vicenda verso la santità. S. Alessandro intravide tutta la bellezza dell'anima del Borromeo, dopo una confessione generale di questi, e volle imitarlo; S. Carlo a sua volta lesse sul volto dell'amico l'interno splendore di penitenza, e volle emularlo; da quel giorno la sua virtù crebbe visibilmente.

Sempre forte e generosa si mantenne la loro amicizia. Con quanta franchezza e semplicità si comportassero nei loro rapporti, appare dalla circostanza dell'attentato contro San Carlo, compiuto dall'infelice ex-umiliato Farina. Così scrive il Sauli al nostro Bascapè: « Quando gli fu data l'archibusata, io ero fuori di Milano: e venuto, subito lo andai a ritrovare; quale essendo in una Congregazione la lasciò, e ritiratomi in camera, mi disse che frutto spirituale mi pareva che da questo fatto dovesse cavare l'anima sua. Io gli dissi che aveva occasione di umiliarsi e considerare se per questo suo effetto Iddio avesse permesso; ed anco esaminare bene la coscienza sua, se era preparato, caso che la botta avesse avuto effetto, a presentarsi al giudizio di Dio ». Riconosciamo ed ammiriamo l'ardito linguaggio dei santi.

Per brevità passiamo sotto silenzio l'attività multiforme, con la quale il Sauli fu valido appoggio al Borromeo. E' bene però accennare all'ufficio che S. Carlo gli commise, di revisore e censore delle commedie. S. Alessandro divenne così il guardiano del buon costume. Fu perfino emanata una grida che proibiva commedie non approvate dal Sauli: « Ho ordinato con il parere del Consiglio che non si faccia commedia alcuna, che non sia prima rivista per il Prevosto di S. Barnaba..... acciocchè levi tutte quelle cose che pervertono il bel vivere e corrompono i buoni costumi ».

Solamente la morte immatura del Borromeo troncò su questa terra l'umana relazione dei due santi.

Il Ven. Carlo Bascapè apprese alla scuola del santo Arcivescovo lo zelo delle anime, ereditandone così bene lo spirito, che da Innocenzo XI, che lo elesse Vescovo di Novara, fu detto *un altro S. Carlo*.

A 25 anni il Bascapè, già dottore *in utroque*, si presentò a S. Carlo, manifestandogli la volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico. Il santo lo accolse volentieri al suo servizio e dopo che in S. Barnaba gli ebbe conferito la tonsura e gli ordini minori, lo fece Canonico ordinario del Duomo. La vita del Bascapè fu in tal modo legata a quella del suo Arcivescovo. Lo seguì nelle visite, per suo ordine compose opere spirituali, per suo mandato fece molte ricognizioni di reliquie.

Nel 1578 la vocazione religiosa toglieva il Bascapè al Borromeo e lo dava ai Barnabiti. In tal modo S. Carlo non lo perdette del tutto, ma continuò a servirsi di lui, come si serviva di altri suoi confratelli. Tra l'altro gli affidò una difficile missione alla Corte di Filippo II in Ispagna, riguardante gli interessi della Chiesa Milanese. Il Bascapè seppe svolgere il mandato felicemente.

Fu questo caro amico che ebbe la fortuna singolare di assistere al felice transito del Santo e di chiudergli gli occhi, sentendo tutta la acerbità della perdita. « Non rifiniva, dice un nostro storico, riverentemente baciandolo di bagnargli la venerabile faccia con gran copia di lagrime e appresso fatte le esequie, composte quelle sacre membra in un'arca di piombo per ciò fatta, aiutò a portarlo e chiuderlo nel sepolcro, restandovi quivi quasi come sepolto il cuor suo ».

Tra le vite di S. Carlo, che sono state stampate, la prima e la più bella è quella del Bascapè, il quale ebbe anche la gioia di venerare il grande amico sugli altari.

Immenso fu il gaudio dell'Ordine tutto nella fausta cir-

costanza; e S. Carlo fu dichiarato, con S. Filippo Neri, Protettore dei Barnabiti. In Roma un maestoso tempio, S. Carlo ai Catinari, testimonia al mondo cattolico la riconoscenza, verso S. Carlo Borromeo, dei Barnabiti tutti, che primi gli eressero un tempio ed un altare.

4 Novembre.

II.

P. Simplicio Corbetta di Milano

Nella vita santo, efficace nella parola.

(1594 - 1658)

« Fuit optime meritus verbo et exemplo ».

E' degno fratello del P. Giovanni Giacomo Corbetta, commemorato sotto la data del 2 febbraio, e la sua vita è d'una ricchezza di virtù e di opere, che bene adorna il patrimonio d'esempio trasmessoci dai nostri maggiori.

Nacque a Milano nel 1594, ed ebbe il nome di Giovanni. Educato piamente dai genitori, fu avviato nello studio della rettorica nelle nostre giovanissime Scuole Arcimboldi.

Là il contatto assiduo coi Padri accese presto nel suo cuore il desiderio della nostra vita religiosa. Chiese d'entrare e fu accettato nel 1609, all'età di 15 anni; il giorno dell'Assunta, il Ven. Dossena, Proposto Generale, lo vestiva dell'abito barnabitico, mutandogli il nome di Giovanni in quello di Simplicio.

Trascorso il noviziato, emise la professione solenne il giorno di S .Michele del 1610, nelle mani del P. Serafino Corti, Vicario Generale. Studiò filosofia in S. Alessandro di Milano, fece il primo anno di teologia a S. Barnaba e passò a Pavia per compiervi lo studio teologico.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, facendo il nuovo Vescovo di Pavia, Mons. Landriani, il suo primo ingresso a

Canepanova, disse pubblicamente una orazione latina, che rivelò a tutti le doti preziose del suo ingegno.

Il 25 gennaio 1620, festa della Conversione di S. Paolo, fu ordinato Sacerdote da Mons. Seghizzi, Vescovo di Lodi, che trovavasi a Pavia. Suo compagno di Ordinazione fu il celebre P. Giarda.

In quell'anno stesso tenevasi a Milano il Capitolo Generale: il P. Corbetta, assieme al P. Giarda, fu invitato dal P. Generale Cavalcani a tenere dinanzi a tutti i Capitolari « la difesa di tutta la teologia ».

Durante l'anno 1622 fu lettore di Teologia nelle pubbliche scuole di Lodi: ma fu l'unico anno che salì la cattedra: egli non doveva vivere nelle astrazioni del pensiero, ma piuttosto « fare la verità nella carità », secondo la espressiva formola dell'Apostolo: « *veritatem facientes in caritate* »: la verità non per sè, ma energia motrice di intensa carità.

Il pergamo fu la sua cattedra perenne.

Il giudizio che le antiche Memorie danno concordemente della sua predicazione e della sua virtù e i frutti che da esse si cavavano autorizzano — ci sembra — a concludere ch' egli davvero fosse non soltanto un oratore non comune — oratore nato — per la ricchezza della dottrina e l'arte dell'esposizione, ma anche un oratore secondo il Vangelo per il calore della convinzione e l' esemplarità della vita. Mente e cuore si nutrivano della sua parola e un Vescovo di Lodi ebbe a confessare di non aver udito al suo tempo un migliore oratore.

La vita del P. Corbetta è un mare mosso di successive destinazioni e missioni apostoliche. Da S. Barnaba di Milano passò a Lodi, a Pavia, a Torino, sempre come annualista nelle nostre chiese. A Pisa predicò l'Avvento e due Quaresimali, uno davanti alla Corte Ducale, l'altro a San Bernardo. Peregrinò poi in varie altre città finchè nel 1629 lo troviamo a Roma in S. Paolo alla Colonna come annualista.

L'anno dopo, in cooperazione col P. Alessandro Rota,

tenne una missione apostolica in Albano e nel territorio circostante, con grande frutto per le anime e grande soddisfazione del Papa.

Nel 1632 partecipò al Capitolo Generale di Milano e vi fu eletto Proposto di Pescia.

Mentre ritornava da Milano per recarsi alla sua nuova destinazione, passando per Piacenza con molti Capitolari, e volendosi dare alla fondazione del nostro Collegio di Santa Brigida una pubblica solennità, egli tenne un discorso che riscosse l'applauso di tutti i cittadini e mosse efficacemente la loro corrispondenza verso la nuova casa.

A Pescia giungeva acclamato dal popolo e dalle autorità: egli veniva a portare la vita dopo che un soffio deleterio di morte aveva reso la città quasi un sepolcreto. La famosa peste ricordata dal Manzoni, propagatasi dalla Lombardia, era scoppiata a Pescia nel 1631. Nel terribile imperversare del morbo tutta la comunità barnabitica, vinta qualche prima misura di prudenza, superato il dubbio ansioso di alcuni, si consacrò con eroica energia all'assistenza necessaria. Angeli consolatori, portavano ovunque la rassegnazione, la speranza di una vita immortale. E nella luce del loro conforto paterno buona parte della cittadinanza era passata alla Patria celeste tra le loro braccia; finchè la morte, abbattendo pur essi ad uno ad uno, fece loro ritrovare in cielo i figli che vi avevano mandato.

L'eroismo del beneficio non fu dimenticato dalla città. Si decretarono mille scudi per l'altar maggiore nella ricostruzione della chiesa dell'Annunziata e fu stabilito che ogni anno il 5 Agosto cittadini e clero andrebbero in processione a quella chiesa per offrire un cero e cinque scudi.

L'inizio di tali funzioni fu segnato dall'arrivo di Padre Corbetta. E fu un trionfo di riconoscenza e d'affetto. Con lui si rianimavan le speranze, rifioriva una vita di apostolato, che si era coronata di sacrificio e di amore.

Il triennio, tuttavia, del suo superiorato a Pescia giace purtroppo nell'oscurità di memorie perdute, e nulla se ne può dire.

Passò quindi a Lodi, ove visse quindici anni, per nove dei quali fu superiore. Fu il periodo più intenso e fecondo della vita del buon Padre. Lo zelo attivo, lo studio assiduo, le doti oratorie, tutto fu esplicato da lui per le anime. Predicò la Quaresima nella cattedrale di Lodi, Crema, Firenze, in S. Alessandro di Milano, in S. Carlo a' Catinari a Roma. Predicò l'Avvento nel duomo di Modena, Crema, Pavia, Piacenza, Cremona.

Tuttavia non meno attirava le sue compiacenze e assorbiva le sue forze un apostolato più umile, ma ugualmente fecondo: quello cioè fra il popolo delle campagne del lodigiano e del cremasco, e nei monasteri delle religiose.

Quanto frutto di luce e di conforto portasse alle anime lo attestarono le approvazioni del vescovo, che gli diede facoltà di predicare alle religiose quando volesse. Lo provavano pure i molti attestati di sincera riconoscenza che giungevano alla casa di Lodi e che esaltavano l'eccellenza dell'oratore e l'esemplarità del religioso: « *litterae de eius esemplari virtute datae sunt, testantes excellentiam oratoris* ».

Destinato a S. Barnaba, continuò l'attività della predicazione. Ma una vita interiore di contemplazione si era ormai maturata nell'anima sua. Eletto confessore delle Angeliche, per un triennio si dedicò con intelligente amore alla loro formazione e per loro profitto partecipò loro i tesori di sapienza, di amor di Dio e di esperienza che arricchivano l'anima sua. Scrisse così il « *Concentramento Spirituale* », la « *Veste nuziale* », il « *Paradiso di vero piacere mentale* ». Queste operette, d'una semplicità luminosa e pur dense di pensiero, egli non volle mai dare alle stampe, ma furono pubblicate postume dall'Angelica Agata d'Este.

L'ultima destinazione (1656) fu S. Alessandro, quale proposto di quell'insigne collegio che egli saggiamente resse per due anni. Dopo, poichè la spada tagliente aveva ormai logorato il fodero, il giorno di S. Carlo del 1658, dopo una violentissima febbre viscerale, con una calma di spirito che rivelava la fortezza della sua fede, volò a contemplare la *verità* eterna.

La figura del P. Simplicio Corbetta ebbe lodi incondizionate da molti Scrittori:

Il Pezzi così sintetizza la sua vita: « Uomo molto grave, assiduo e ardente nella predicazione della parola di Dio, che fu il ministero da lui assolto con massima lode. Superiore nelle varie case della Congregazione fu vigile e prudente ». (1)

« Insigne per gravità di costumi, per dottrina e prudenza, pietà, età, lavori compiuti nella vigna del Signore, discorsi sacri e altre azioni illustri ». lo dice il P. de Conturbia. (2)

Negli Atti del Collegio di S. Alessandro leggiamo espressioni commoventi a suo riguardo:

« Benemerito al sommo per la parola e per l'esempio. Vive e vivrà nel cuore e nella memoria di tutti, e il suo ricordo sarà sempre in benedizione ». (3)

La stima e l'amore, di cui meritatamente era circondato, gli assicuravano un ricordo cordiale imperituro.

La sua scomparsa e il vuoto che lasciò attorno a sè fecero meglio valutare i suoi meriti. Pio, prudente, laboriosissimo, fu modello d'apostolo nella vigna del Signore.

E dell'apostolo ebbe la fedeltà gelosa al suo Signore, ebbe le gioie immense di tanti ritorni a Dio, ebbe la devozione di tanti cuori riconoscenti. Ma ebbe pure il dolore profondo di resistenze maligne, di ostinazioni forse irreparabili.

A Ferrara, mentre predicava un Quaresimale, assistette un grande peccatore nella sua ultima malattia. Ricevuta la notizia della sua morte, volle applicare la sua messa per l'anima del trapassato. Mentre però s'accingeva ad uscire dalla

---

(1) « *Vir plane gravis, assiduus, et ardens in Divini verbi praedicatione, quo munere summa cum laude perfunctus est. Vigilans et prudens in Praefecturis Congregationis ab ipso gestis* ».

(2) « *Vir gravitate morum, doctrinae partibus ac prudentiae, religione, aetate, laboribus in vinea Domini exantlatis, sacris concionibus aliisque praeclare gestis insignis* ».

(3) « *Fuit optime meritus verbo et exemplo..... Vivit et vivet in omnium cordibus atque memoria, quae semper erit in benedictione* ».

Sacrestia, si sentì respingere indietro con forza vigorosa. Stupito si guardò attorno, ritentò l'uscita, ma la scena si ripeteva. Il Padre pensò che qualche maligno spirito gli giocasse quello scherzo di cattiva lega e gli intimò d'andarsene. Quegli rispose che l'anima da lui confessata, dopo la buona confessione, nel separarsi dal corpo si era compiaciuta ancora dell'oggetto cattivo e perciò s'era dannata: inutile quindi celebrare per essa. E lo scherzo finì. Ma restò l'angoscia e l'amarezza del pianto per un figlio perduto, quale solo conosce un cuore trasformato in quello di Dio.

Il tragico episodio lo troviamo nelle Cronache di S. Alessandro. Forse il buon Padre lo raccontò negli ultimi suoi giorni per ricordare a sè che, dopo aver predicato tanto agli altri, poteva ancora perdersi per sempre, e che la perseveranza finale è un prezioso e inestimabile dono di Dio.

Tanta umiltà di cuore non sarà stata coronata da Dio, che *guarda ed esalta gli umili*?

4 Novembre.

III.

P. Pio M. Bosca di Sassello Superiore.

Pastore e formatore di anime.

(1666-1738)

« Vir rectus et mitis animi ... »

Superiore ad ogni elogio è questo Padre, che nella lunga vita prestò i più grandi servizi all'Ordine nostro.

Compiuto il noviziato a Monza dove, alla vestizione (19 sett. 1682), cambiò il nome di battesimo di Alessandro Gerolamo e dove professò il 21 ottobre 1683 a 17 anni compiuti, e terminati i suoi studi teologici, per prima destinazione ebbe nel 1689 lo studentato di S. Alessandro in Milano con l'ufficio di istradare gli Studenti alle nostre pubbliche scuole Arcimboldi.

Nel 1694 passò a Lodi lettore di metafisica in quelle scuo-

le esercitandosi allo stesso tempo con zelo nei sacri ministeri, specie in quello della predicazione. Dopo tre anni di dimora in Lodi passò lettore di teologia in Macerata. Le memorie di S. Giovanni alle Vigne alla partenza del P. Bosca da Lodi, dettano questo laconico elogio, che però dice molto: «*Breviter huc moratus, sed dici potest implevisse tempora multa* ». (1).

Nell'Ottobre 1696 passò a Macerata, per la cattedra di teologia scolastica. L'anno dopo, avendo il P. Gabrielli, Provinciale Romano, aperto uno studentato di teologia in Fossombrone, mandò Lettori due liguri: il P. Ant. M. Maineri di Portomaurizio e il nostro P. Bosca. Quivi dimorò alcuni anni, sistemando molto bene quegli studi; finchè nel 1701, venne dai Superiori incamminato su altra via, ove posti da parte gli studi, doveva attendere alla formazione delle anime.

Venne infatti, nel Capitolo Generale di quell'anno, eletto Proposto e Maestro dei Novizi in S. M. del Carrobiolo in Monza per un sessennio, durante il quale professarono una quarantina di chierici e buon numero di conversi. Tutti egli precedeva nella santità della vita e nella rigorosa osservanza della regolare disciplina.

Terminato il sessennio fu, nel 1708, nominato Parroco di S. Alessandro in Milano. Vi durò trent'anni, tutto dedito alle sue pecorelle. E' notato che procurò alla Chiesa due preziose pissidi d'Argento dorato, di squisito valore artistico e ornate di pietre preziose. Non fu secondo a nessuno nell'esercizio del suo zelo, e nel precedere tutti col buon esempio. Frutto della sua pietà sono alcune devote considerazioni e preghiere in apparecchio al S. Natale che vennero pubblicate per le stampe (1717).

Egli venne profilato: « *Vir rectus et mitis animi, regularis observantiae, ut illius semper mos docuit, amantissimus* » (2).

---

(1) « Stette poco qui, ma si può dire che molto fece quasi compiendo lunga carriera ».

(2) « Uomo retto e mite, moltissimo amò, come fu sempre suo costume, l'osservanza regolare ».

Colpito da grave infermità, ne sopportò gli incomodi per due mesi, con una pazienza veramente mirabile. Rese la sua bell'anima a Dio il 4 novembre 1738, d'anni 74, in S. Alessandro di Milano.

4 Novembre.

IV.

P. Federico Zanatta di Milano

Ultimo superstite dei colpiti dalla soppressione Napoleonica.

(1784-1860)

«*Cor sapientis quaerit doctrinam*» (Prov. 15, 14).

In tempi molto burrascosi per gli Ordini religiosi egli fu un esemplare di fedeltà e di costanza.

Dopo la professione dei voti compiuta in Monza nel 1804, passò a S. Alessandro di Milano per terminare gli studi teologici. Nell'autunno dell'anno seguente, ordinato Sacerdote, passò a S. Barnaba come lettore di teologia ai nostri studenti.

Nel 1807 venne trasferito alle nostre pubbliche scuole di Lodi come professore di Matematica; e durò in officio anche dopo la generale soppressione del 1810, insieme ad alcuni altri nostri padri che di quelle scuole conservarono la direzione.

Avendo inteso che nella Romagna andavansi ripristinando i Barnabiti, egli nel 1821 riprese l'abito nostro e venne ascritto al Collegio dell'Addolorata in Massa - Carrara, giacchè ragioni politiche non permettevano ancora che i Barnabiti risorgessero in Lombardia. A Massa dimorò sei anni come Procuratore e in seguito come lettore di teologia. Teologia insegnò poi a Torino, per due anni, ai nostri studenti.

Con facoltà pontificia si restituì alla nativa Provincia nell' ottobre del 1829. Si stabilì dapprima in S. Barnaba; ma per poco tempo, giacchè essendosi aperto nel novembre 1830 il Convitto di Monza, gli fu affidata quella

procura, che tenne per 7 anni con gran vantaggio di quel nascente Istituto.

Nel novembre 1837 ritornò a Milano, eletto Proposto di S. Barnaba per un triennio. Governò con zelo e vi rimase per molti anni sino alla morte, occupandosi indefessamente nel confessare.

Fu uomo di solidissima pietà, e di specchiata probità, molto versato nelle lettere e più nelle scienze fisiche, operoso anche nella sua vecchiaia. Industrioso nel procurare il bene delle anime con la diffusione di buoni libri e col promuovere pie associazioni e pratiche di cattolica pietà. I nostri vecchi, come il P. Manzi, il P. Spirito Curti, il P. Bevilacqua ed altri ne parlavano come dell'ideale dell'antico Barnabita.

Grave, ma senza essere pesante agli altri, a una gran compostezza univa la più amena conversazione, l'elevatezza delle scienze a una grande pietà.

Egli fu l'ultimo a morire dei barnabiti colpiti dalla soppressione Napoleonica; fu come l'anello di congiunzione dell'antica generazione barnabitica con la moderna.

Morì a 78 anni, in S. Barnaba di Milano, il 4 Novembre 1860. La sua memoria restò per molti anni in benedizione.

4 Novembre.

V.

P. Alessandro Ramenghi di Bologna.

Fu per i giovanetti un altro S. Filippo Neri.

(1803-1847)

«Non est melius nisi laetari et facere bene» (Eccl. 3, 12).

Fu uno dei primi novizi del ripristinato noviziato di Genova, dove vestì l'abito nostro il 9 novembre 1820 e il 26 dello stesso mese dell'anno seguente professò. Passò poi all'Addolorata di Massa per gli studi.

Ordinato Sacerdote, venne destinato a Napoli ad insegnare belle lettere nel Convitto di N. S. di Caravaggio.

Poco dopo, per motivi di salute, fu a Bologna, in S.

Lucia, dove per tre anni fu Proposto e direttore di quelle nostre pubbliche scuole e poi per 4 anni semplice Proposto (1835 - 41).

Da ultimo fu a Parma nel Ducal Collegio Maria Luigia, ove fu direttore spirituale degli alunni e nel 1843 venne eletto Rettore. « Carissimo a tutti specialmente ai giovanetti, pei quali era come un altro S. Filippo Neri. Umile, zelante, religiosissimo si attirava il cuore di quanti lo conoscevano ».

Un bel elogio di lui diede alle stampe il Prof. Michele Leoni: « Per natura aveva verecondia e carità, religione e probità per elementi primi alla vita, la fermezza (più che meravigliosa in un uomo di qualità così dolce) non mai eccedente nè dubbiosa. Lo amarono i buoni, perchè a loro somigliante; non lo ebbero a dispetto i cattivi, perchè lasciati da banda non li tentò ».

Morì la morte dei giusti con sulle labbra continuamente il Nome di Gesù e di Maria, il 4 novembre 1847 in Parma in età di 44 anni.

Un bel ritratto litografico si fece di lui, disegnato dalla mano di G. Bacchini.

4 Novembre.

VI.

P. Giuseppe Bevilacqua di Napoli

Cancelliere modello e benemerito.

(1837-1904)

«Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam» (Ps. 118, 57).

Nacque in Napoli il 17 marzo 1837. Compiuti gli studi di Ginnasio nel Convitto di Caravaggio, il 30 ottobre 1853 vestì l'abito nostro e l'8 settembre del 1858 emise i voti. Studiò filosofia a Pontecorvo e teologia a Roma. Nel 1860 era Sacerdote.

Da quell'anno fu professore instancabile di belle lettere nei vari Collegi della Provincia Napoletana. Dal 1890 al '95 fu a Roma Cancelliere del P. Generale e ripetitore ai

nostri studenti di Liceo. Passò poi al Collegio Bianchi, quasi sempre come Vicario sino all'ultimo dei suoi giorni.

L'attività sua non si racchiuse nei limiti della scuola; benchè zelantissimo dei doveri di questa, pure trovò modo di pubblicare alcune vite di Santi. Più, certamente, avrebbe pubblicato se un fiero male cardiaco non lo avesse troppo sovente obbligato a lasciare ogni lavoro.

Anche negli uffici domestici portò sempre quella cura e quello zelo che avrebbe portato nei più grandi, tanto che era proverbiale il P. Bevilacqua, come Cancelliere modello. Intorno agli Atti lavorava giornate intere affinchè tutto riuscisse segnato chiaramente ed elegantemente. Maneggiava la lingua latina da maestro, e cercava che anche la grafia non discordasse dalla eleganza intrinseca del periodo. Come Cancelliere si rese benemerito con ordinare per bene gli Archivi e facilitare a tutti le ricerche per mezzo di indici copiosissimi. La sua memoria resterà ancor più cara per le sue virtù. Affezionato oltre ogni dire all'Istituto abbracciato, nel 1867 rifiutò sdegnosamente le larghe profferte del Municipio di Napoli, perchè rimanesse ad insegnare alle scuole di Caravaggio a servizio e a conto del Municipio stesso.

Era amantissimo delle regole sino allo scrupolo, benevolo, largo a tutti di compatimento, e se talora il carattere suo vivace lo vinceva, era subito pronto a domandar perdono. Aveva poi un grande spirito di pietà e divozione.

Consumato a poco a poco da una paralisi progressiva, morì nel bacio del Signore il 4 novembre 1904, d'anni 67, in Napoli.

P. S. — *E qui lo scrittore di questi cenni sente il dovere di segnalare alla benevolenza dei Barnabiti questo religioso che con tanta pazienza ed esattezza gli prestò la sua opera ogni volta che, trovandosi archivista a Roma, lo richiese di alcune notizie storiche di nostra Congregazione. Benchè personalmente io non l'abbia conosciuto, questo ottimo Confratello, ne conservo però ancora gli scritti assieme a un'imperitura, cara memoria.* (P. Levati).

5 Novembre.

I.

P. Luigi Costioni di Recanati

47° Proposto Generale.

(1732-1800).

« Litteras sapientissimis monitis refertas ad regularem disciplinam ubique fovendam atque augendam (scripsit) ».

Cara e veneranda per molteplici titoli è lafigura del Padre Luigi Costioni e sopratutto per quell'amore immenso che ebbe alla Congregazione nostra, e che il fuoco di grandi dolori provò e trovò saldo, specialmente negli anni nei quali la mano di Dio lo prepose al governo di tutta la famiglia religiosa.

Nacque a Recanati nel 1732 e quasi ventenne si fece Barnabita, professando il 16 luglio 1752 nel Noviziato della SS. Annunziata in Zagarolo.

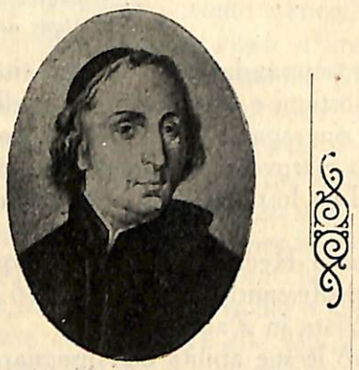
Temprò le sue abilità nell'insegnare Belle Lettere anzitutto a Foligno, poi a Finalmarina, ove si rese prezioso anche come vice-rettore del Convitto. Passò quindi a Thonon ove per molti anni fu professore di Filosofia nelle scuole pubbliche .

Ritornato in Italia, insegnò filosofia ancora a Foligno, finchè venne chiamato a Roma come Annualista, illustratore delle S. Scritture e specialmente delle Lettere di S. Paolo, nella Chiesa di S. Carlo ai Catinari: lavoro che gli costò grandi fatiche, essendo egli quasi nuovo al pulpito.

Eletto Provinciale della Provincia romana, nel 1776, si stabilì a Macerata, ove sostenne insieme l'ufficio di lettore di teologia e ancora Annualista in quella nostra Chiesa di S. Carlo. Terminato il triennio, fu eletto Visitatore generale per il triennio seguente. Dal 1782 al 1788 fu Proposto di Macerata. Nel Capitolo Generale tenutosi il 1789 a Bologna venne rieletto Provinciale romano. Previde l'imminente decreto con cui Ferdinando IV di Napoli, seguendo l'esem-

pio di Giuseppe II, interdiceva ai religiosi del suo reame l'ubbidienza ai superiori maggiori di Roma; e perciò si adoperò ed ottenne che il Collegio di Foligno fosse innalzato al grado di prepositura.

Il Capitolo Generale del 1794 lo elevava alla suprema dignità. Nell'opinione dei PP. Capitolari egli era veramente l'ottimo soggetto che il P. Duelli, nella sua bella orazione *Pro bona electione*, aveva delineato e consigliato di



P. LUIGI M. COSTIONI

scegliere. Il P. Costioni accettò l'incarico, non senza difficoltà, in quei tempi difficilissimi.

Permise il Signore che il buon Padre avesse l'inenarrabile e prolungato dolore di veder sgretolato tutto l'edificio della sua amata Congregazione, innalzato con tante fatiche dai nostri maggiori.

In Francia l'uragano della rivoluzione sradicò totalmente l'albero rigoglioso della Congregazione, nè più lasciava adito ad una pur lieve speranza di qualche rinascita.

In Italia le cose non erano ridotte a questi estremi, ma si dovettero piangere molte e dolorose perdite.

Soppressi i collegi di Savoia e dispersi i Religiosi per l'invasione dei rivoluzionari; sottratte alla sua giurisdizione le case del reame di Napoli; i Religiosi del Piemonte vittime di una ingiusta oppressione e di false accuse politiche.

Da un documento di quell'epoca infatti si ricava che i PP. De Tillier e Piota furono imprigionati nel Castello d'Ivrea per aver osato dire pubblicamente in Aosta qualche parola un po' forte contro la rivoluzione. I PP. Lanteri, Cugiani, Bianchi di Chieri per lo stesso motivo vennero imprigionati prima a Torino, poi rinchiusi nel tetro castello di Verrua in Savoia. Quivi pure andò a finire il P. Alessandro Duchi, arrestato a Vercelli, sotto falsa accusa di aver sottratto delle carte.

Se altri molti sfuggirono all'aria scura e umida delle terribili carceri, lo dovettero all'aver opportunamente seguito il consiglio evangelico: « Se vi perseguitano in una città, fuggite in un'altra ». Così il P. Agnoretti da Novara, i PP. Tesca e Olivieri da Vercelli, il P. Marochetti da Asti.

Il P. Costioni vide pure soppresso il collegio di S. Paolo in Campetto a Genova; e ad Aosta, a Chieri e in molti altri luoghi non potè impedire che le case religiose fossero trasformate in caserme. Vedeva e taceva, immerso in un profondo dolore, ch'era tanto grande quanto il suo cuore: ma non poteva fare altro. Vedeva l'ingiustizia enorme dei danni recati alla sua famiglia religiosa estinta in Francia, oppressa nel reame di Napoli, e a tanti suoi figli dispersi o scomparsi in una tetra prigione. Era l'ora dei trionfi del potere delle tenebre. Il Signore voleva l'immolazione di tanti buoni forse per salvare nei suoi disegni tanti cattivi.

Adorando in tutto la divina volontà, ricordava, sempre che poteva, ai suoi Religiosi, i solenni impegni contratti dinnanzi a Dio e la fedeltà alla propria vocazione. Il P. Cadolini (poi Cardinale) loda una sua bellissima lettera circolare edita a tale scopo: « *...litteras sapientissimis monitis refertas ad regularem disciplinam ubique fovendam atque augendam* » (1).

Si può dire che il P. Costioni abbia prodigato tutto se

(1) « (Scrisse) lettere ricolme di ammonimenti molto saggi e atti a coltivare ed aumentare dovunque lo spirito e la disciplina religiosa ».

stesso nel visitare e confortare i suoi figli sofferenti. Nell'estate del 1795, trovandosi in Piemonte, volle sfidare tutte le leggi inique e ferree del « sacrestano » Giuseppe II. Entrò in Lombardia, cosicchè dopo quasi 15 anni i Barnabiti di Pavia e di Milano rivedevano il loro Superiore Generale nella persona del P. Costioni. Fu grande la loro gioia per quel coraggioso atto del loro Padre, come è dato rilevare da documenti dell'epoca: quella visita rinsaldò i dolci vincoli di religiosa fraternità:

« *Inspectatum Provinciae nostrae gaudium R.mi P. D. Aloysii Costioni, totius Ordinis Praepositi Generalis, adventus attulit, qui licet raptim ad nos convolasset intra hebdomadam recessurus, officia omnia obsequii nostri tam magni fecit, ut antiquae necessitudinis vincula firmiora fierent, ac laetaremur invicem per eam quae in Deo est fidem eius atque nostram* » (2).

P. Costioni fu davvero un ottimo padre della nostra famiglia religiosa: tale lo conobbero e lo amarono tutti i religiosi d'allora. Tale lo riconobbe e apprezzò Pio VI, il quale gli impose di accettare la carica di Generale quando fu riconfermato nel capitolo del 1797.

Nel 1800, non potendosi celebrare il Capitolo generale, anche Pio VII gl'impose di sostenere la carica generalizia ancora per un anno. La sua virtù si sottomise, ma la natura si ribellò. Dopo soli cinque mesi, consigliato dai medici e pressato dai confratelli, si persuase a ritornare al paese natio per rimettersi in salute. Dopo qualche alternativa, il suo malore si risolveva in idropisia al petto.

Il 5 novembre, pochi istanti dopo la celebrazione della S. Messa, improvvisamente spirò.

La morte del Padre gettò nella più profonda costernazione i figli, che perdevano un capo così esperto e si trova-

(2) « Una inaspettata gioia apportò alla nostra Provincia la venuta del Rev.mo P. Luigi Costioni, Proposto Generale di tutta la Congregazione. Egli è soltanto come rapidamente volato tra noi: venne e partì entro una settimana; eppure apprezzò tanto il nostro doveroso omaggio che si rinsaldarono i vincoli dell'antica unione e ci rallegrammo a vicenda per quella fede che in Dio è sua e nostra ».

vano nella difficoltà di trovare un degno successore in tempi così burrascosi.

La sua figura morale è ottimamente ritratta in alcuni profili che riportiamo:

« E' inutile mi dilunghi sopra le sue rare virtù, dirò solo della sua instancabilità nel servire la Religione, la sua rassegnazione nelle traversie nel tempo del suo Generalato, lo zelo per la regolare osservanza, i costumi angelici, la sua affabilità, amorevolezza e perfezione... insomma fu sempre un vero esemplare di vita religiosa ». (P. Pietro Valerio, Proposto di S. Severino).

« L' impieghi da lui gloriosamente sostenuti in Congregazione sono stati di lettore di filosofia e di teologia, e l'esposizione delle S. Scritture, nella quale si è occupato sino alla vigilia del suo Generalato nel collegio di Macerata. Li giorni di sua vita furono veramente pieni e ricolmi di religiose virtù, le quali essendo a tutti abbastanza note credo inutile ripetere. Quelle però che sopra le altre hanno in lui spiccato sono il totale distacco dalli comodi della vita, avendo vissuto da povero e la piena rassegnazione nelle disavventure, le quali sono state certamente moltissime e gravissime in tutto il tempo del suo Generalato ». (P. Paolo Fogliardi, Prop. di San Carlo in Roma).

« Nulla parlo delle qualità e virtù del P. Rev.mo essendo note a tutti. Ma in particolare modo spiccavano in lui una grandissima umiltà, carità e mansuetudine, accompagnate da un'inalterabile ilarità e *costanza*. In tutti gli impieghi fece conoscere la sua abilità, destrezza ed esattissima diligenza, per cui non defraudò mai la speranza dei suoi Superiori... Venne sepolto nella Cattedrale di Recanati con un sepolcro appartato, con distinzioni quali si usano ai Vescovi ». (Padre Prospero Prosperi, Provinciale Romano).

5 Novembre.

II.

P. Filippo M. Belley di Bologna.

Cuore materno per i fanciulli e Zelatore propagatore dell'Opera della Santa Infanzia.

(1812 - 1885

«Infirmus eram et visitastis me, in carcere eram, et venistis ad me» (Mt. 25, 36).

Nacque in Bologna di padre francese e di madre veneziana il 14 ottobre 1812. Compiuti gli studi fino al secondo corso di filosofia, chiese ai nostri Padri di S. Lucia d'essere accettato in Congregazione. Fu accolto e mandato a S. Giuseppe di Pontecorvo, il 15 ottobre 1834, dove compì il noviziato e l'anno seguente (1835) professò i voti solenni.

A Roma compì gli studi teologici e il sabato santo del '36 fu ordinato Sacerdote.

Scampato da una grave malattia, passò due anni al Collegio di Final Marina, professore della II Ginnasiale, e poi al Maria Luigia di Parma. aiutante Vice Rettore e professore della III Ginnasiale. Ma nel terzo anno ripreso da grave malattia, dovè lasciare l'insegnamento e darsi ad altri uffici e, tra gli altri, alla cura dei giovanetti infermi, nel qual ufficio durò 29 anni e con tanta sollecitudine servì i suoi ammalati che per un pezzo il suo nome fu ricordato con lode e con affetto.

Nel 1852, non trovandosi bene a Parma per le cose politiche, domandò una destinazione e fu mandato a Perugia, dove assistè le due Congregazioni degli Artisti e della Penitenza. Ma dopo 5 mesi, per salute, dov'è tornare a Parma.

A Parma nel corso di 34 anni esercitò diversi uffici: Nel 33 fu Prefetto di Sacristia. Nel 48 fu approvato per le Confessioni e vi si distinse per mirabile prudenza coi Convittori e con gli estranei.

Ebbe anche cura dei prigionieri, galeotti e reclusi.

Nel 52 formò un gabinetto di Storia Naturale, della quale per diversi anni fece la scuola. Fu Vicario 7 anni e poi 18 Procuratore avveduto così da rialzare non solo la mal'andata amministrazione del Collegio, ma da poter anche soccorrere largamente il Collegio di Bologna, di Firenze, di Francia e i restauri di San Carlo ai Catinari in Roma.

Quando nel '72 i Barnabiti si ritirarono da Parma il P. Belley fu destinato al Collegio Alla Querce, in Firenze, aiuto del Direttore Spirituale. Vi fu anche Vicario per sei anni, Prefetto di Segrestia per quasi cinque e Procuratore dal '78 a quando, colto da malattia di cuore, nell'80, dovette mettersi a letto e starci per un pezzo. Poi venne un insulto apoplettico (1881). Si riebbe; ma la dicrasia del sangue lo andava minando e, igrossandosegli le gambe, dovette stare quasi sempre seduto. Andò così perdendo a poco a poco ogni vitalità finchè, confortato dai Santi Sacramenti, spirò nel pomeriggio del 5 novembre 1885, d'anni 73.

Furono sue virtù un'esatta e scrupolosa osservanza delle Regole e un affetto singolare alla Congregazione e a tutte le persone del Collegio, per le quali si mostrò sempre molto attivo e premuroso.

Ebbe una speciale predilezione verso l'Opera della Santa Infanzia e anche quando non potè più occuparsi di null'altro, non lasciò di promuoverla, come aveva fatto tanti anni a Parma e a Firenze, e sino all'ultimo nella sua stanza d'Infermeria raccoglieva la carta e i piccoli oggetti da convertirsi in danaro per le Missioni.

Fu pure d'una semplicità e prudenza insigne e, benchè focoso per temperamento, fu per virtù paziente e rassegnato. Ne diede edificantissimo esempio negli ultimi anni quando, obbligato a farsi servire continuamente e reso inabile a tutto, non se ne lamentò, ma attese pazientemente l'ora del suo passaggio.

Amò l'orazione e la coltivò negli altri. La Corona del Rosario gli fu tra le mani sino alla fine, catena dolcissima e sicura, francata al Cuore della migliore e più alta Mamma, che lo attrasse al cielo.

5 Novembre.

III.

P. Pietro M. Vigorelli di Montanaso (Lodi)

LXVIII Proposto Generale.

(1856 - 1935)

«Deum time et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo» (Eccl. 12, 13).

Il P. Vigorelli, Generale, resta nel ricordo di chi lo conobbe come l'uomo del dovere — pietà e ubbidienza — compiuto prima in sè e proposto e imposto poi agli altri con una scorza di severità e rigore nella fronte, ma con una bontà paterna fino all'incredibile nel cuore; l'uomo che resse la Congregazione nostra in anni difficili e in anni dolorosi; infaticabile per proposito e per indole, ma che lavorò più in profondità che in estensione, inteso più allo splendore della pietà e della disciplina regolare che allo splendore delle imprese grandi. Nessuno, lui Generale, non lo sentì Padre; tutti ancora ci sentiamo suoi figliuoli e vorremmo che il suo spirito retto, autenticamente barnabitico, non si spegnesse o si risvegliasse in noi.

Nacque a Montanaso, vicino a Lodi, il 15 marzo 1856 da Angelo e Antonietta Terzaghi.

A 11 anni, fu messo nel nostro Collegio Convitto di S. Francesco in Lodi, dove fu tra i migliori per condotta e per studi (tanto da aver l'onore dell'effigie) e dove gli esempi di Padri venerandi — Volonteri, Tanzi, Giardini, Tiraboschi, Colombo — ch'egli non dimenticò mai, gli disposero l'animo a sentire ed accogliere la voce di Dio.

Uscito dal Collegio dopo la ottenuta licenza liceale (1875), entrò nel Noviziato di Monza e nel Natale del 1877 pronunciava i voti semplici suggellati poi dalla Professione solenne, ancora a Monza, ai 26 di ottobre del 1880.

A Lodi, dove fu subito destinato, ricevette il Sacerdo-

zio, il 31 dicembre di quello stesso 1880, e si ascrisse all'Università di Torino, nella facoltà di fisica e matematica — ch'eran le sue materie già dal liceo, dove alla licenza, era stato l'unico, o quasi, ad affrontare il problema di matematica — e in quelle scienze ottenne la laurea. « Era un bravo uomo — diceva di lui universitario il P. Fazzi — un gran bravo uomo ».

Preciso e chiaro in tutto — per questo, diceva, preferiva le matematiche, per quel ritrovare che fanno, netta e precisa, una verità — portava quelle sue doti in tutto, nella scuola (in cui fu subito impegnato, nel liceo e nel ginnasio, e che non tralasciò neppure quando fu, Provinciale, a Milano, venendo appositamente a Lodi), nella disciplina collegiale e nel ministero della parola divina.

In quegli anni tenne anche altri uffici, importanti sopratutti quello del Catechismo ai Fratelli, della direzione spirituale dei nostri Studenti e della Procura; nel quale ultimo già allora spiccava quella virtù che tanto edificò — oh quanti anni dopo! — chi scrive quando gli subentrò nello stesso ufficio al S. Carlo di Roma; quell'amore, dicevo, della povertà religiosa, ma così bene intesa da saper metter in perfetta armonia la larghezza di dire: « I denari ci sono per spenderli » (assennatamente e secondo regola, s'intende) e la virtù di non buttare un mezzo foglio di carta se non dopo averlo riempito di quella sua scrittura minuta e non bella, ma nitida.

Tuttavia, a Lodi, il P. Vigorelli fu « il Vicerettore » (dal 1884) e poi « il Rettore » (dal 1898). Il Vicerettore lo faceva volontieri, con amore: l'aveva capita bene quella missione! E, Generale, giunse a dire che, se avesse potuto scegliere, avrebbe scelto senz'altro di tornar Vicerettore in un Convitto: amò sempre e, di fatto, fu quasi sempre coi giovani.

E volontieri stavano con lui Vicerettore i Convittori. Era rigido? Lo si disse spesso l'uomo rigido, l'uomo che — a guardare il ritratto suo di « effigie » nel Collegio — qualcuno disse che non ebbe giovinezza, tanta serietà c'è in quello

P. PIETRO M. VIGORELLI

sguardo, come c'era infatti maturità nella condotta; ma più si avvicinarono al vero i Convittori stessi che gli furono soggetti, i quali dicevano che tre erano i Padri Vigorelli: il P. Vigorelli della scuola (il professore), il P. Vigorelli dei corridoi (il Vicerettore, vigile, pronto ed esigente), il P. Vigorelli della stanza.

Oh in istanza quella scorza dura non c'era più e restava il papà, presso il quale ad ogni convittore pareva di respirare l'aria famigliare.

Ottime testimonianze lascia di lui il nostro P. Paolo Molteni che fu suo Convittore e, a quanto sembra, un po' sua

fattura. Non rubava il posto al confessore, ma a lui ogni giovane ricorreva volontieri e si trovava tanto bene: il Sacerdozio gli dava quel sesto senso — come fu scritto — che Iddio ha dato alle mamme, che ha sede nel cuore e fa *vedere* quello che il figliolo crede sicuramente coperto nel fondo dell'anima. Sui ragazzi e giovani esercitava, e, Generale, inculcò ai Vicerettori che esercitassero un'azione *individuale*: che nessuno si sentisse un po' dimenticato. E quell'uomo che, nei corridoi, incuteva tanta soggezione, in istanza giungeva perfino a piangere nel dare una correzione di mancanza grave, e nelle ricreazioni e nei passeggi scherzando e ridendo dava una confidenza che uno non si sarebbe immaginato. E quell'uomo che alle volte diceva dei no così secchi e decisi (ma confessò che era per il rincrescimento che provava e per la paura di cedere se l'altro avesse insistito), sapeva, se mai avesse sbagliato, chieder perdono anche a un suo ragazzo.

Nel Capitolo Generale del 1901 fu eletto Visitatore Generale. Rinunciò: e fu eletto Provinciale di Lombardia.

Nel 1904 e 1907 fu confermato. Nel primo triennio rimase a Lodi, ma nel 1904, eletto anche Proposto di S. Barnaba, si trasferì a Milano. « Parto — disse, e non si potè pensare a una mancanza d'umiltà in quell'uomo così riservato fino a parer rustico con gli estranei non giovani — parto dopo 17 anni senza rimorso di aver mancato a un mio dovere ».

Con lui Provinciale si ebbero le feste per la canonizzazione del S. Fondatore e, per la circostanza, il restauro della facciata di S. Barnaba; la sistemazione dello Studentato di teologia di S. Barnaba ricondotto ai quattro corsi e messo in armonia con quello di Roma; l'ampliamento dell'Istituto Zaccaria; la ricostruzione del Noviziato di Monza; la casa di esercizi a Galliano; la nuova chiesa di Voghera; le feste per la canonizzazione del nostro S. Alessandro Sauli (11 dicembre 1911).

Il 1 settembre 1910 la fiducia dei Confratelli lo innalzava per un sessennio alla carica suprema di Generale: nel 1916 ve lo confermò. Tentò nel 1919 di sfuggire: invano. E dovè rimanere fino al 1921.

Fu un governo, come ho detto in principio, non splendido di iniziative: per quegli anni tribolati e difficili l'opera che si richiese da quel Generale energico fu sopratutto quella della conservazione: ci voleva un uomo di energia e di cuore assieme e un uomo esemplare: un P. Vigorelli, insomma. Del resto il P. Generale seppe apprezzare le iniziative altrui e le appoggiò.

Fu prima il turbine del modernismo, contro del quale la severa repressione riuscì vittoriosa. Ma, come in ogni guerra, ci furono anche le vittime innocenti e ci furono le passioni personali. Allora il P. Vigorelli « fu l'uomo provvidenziale »: « tirò diritto in una forma semplice, piuttosto austera, di gran fede », come sempre in tutta la vita. E la gran fede applicò sopratutto nel culto per la Autorità: virtù di obbedienza in che si spiegano forse certe sue decisioni dolorose per i figliuoli suoi colpiti, ma anche e prima tanto dolorose per lui che le dovette imporre. Quella innata, fondamentale, intransigente venerazione per l'Autorità, « con osservanza esatta di ordini, di istruzioni venute dall'alto, egli inculcò costantemente nelle sue lettere a tutta la Congregazione e ai singoli membri di essa. E appunto perchè venerava al sommo quella Autorità, lasciava a lei il giudizio competente, e non si arrogava il diritto di giudicare e trovare colpa, ribellione, eresia là dove poteva benissimo non esserci niente. Dovette occuparsi di casi assai delicati, che affrontò e seguì con intendimenti rettissimi, con tatto squisito, con affetto paterno... Con oculatezza, con la prudenza che non esclude la fermezza, riuscì a tenere alto il decoro e il buon nome della Congregazione, fino al giorno che essa potè navigare in acque più tranquille » (P. Raffaelli).

Vi furono le visite ai Collegi d'Italia, di Parigi, del Belgio, ed anche del lontano Brasile (1912).

Poi fu la grande guerra mondiale (1915-1918). Il Padre vide i Collegi restringersi per dar posto a ospedali militari; vide più di un terzo dei suoi figli partire, lasciando l'osservanza e l'apostolato regolare per esporsi ad ogni pericolo di corpo e di anima: la statistica del 15 marzo 1917 dà, sotto

le armi, 57 Sacerdoti, 27 chierici, 32 fratelli. Ne sentì, nel suo cuore paternamente sollecito, la pena e lo sgomento, ma non si abbattè. Anzi dovunque fu un suo figliolo — Padre? Studente? Converso? semplice Postulante?... Non importa: un figliuolo — fu anche lui con i suoi scritti. Anche allora, anzi sopratutto allora fu fedele alla sua massima della assistenza individuale: nessuno ebbe l'impressione d'esser dimenticato: tutti, ogni settimana, si videro arrivare uno scritto, una parola o un segno qualunque del Padre comune.

Il quale seppe tanto osare che riuscì, a mezzo di P. Semeria, a portarsi su, vicino ai dispersi per il fronte, a richiamarli giù, gran numero, per un giorno, per poche ore, velocissime, ma tanto belle e balsamiche. Fu un'illusione d'esser tornati alla fraterna Comunità: ma l'illusione lasciò tanto bene e tanta forza nell'anima. Certo molto molto fu merito dell'infaticabile e sollecito P. Generale se, a guerra finita, tutti — tranne i caduti: 3 Sacerdoti, 7 Chierici, 3 Conversi, e qualcun altro, pochissimi, infedele — tornarono senza sperdersi alla vita religiosa; molto molto si deve a lui se, a guerra finita, la Congregazione nostra si trovò non abbattuta, ma piuttosto consolidata.

E dopo la tempesta fu l'opera del restauro: vuoti da colmare, studi interrotti, perdite economiche non lievi, comunità da riorganizzare. L'opera fu compiuta alacremente e con fede: fede ed entusiasmo per la ripresa del lavoro inculcò a tutti in una bella lettera comune.

Nel 1919, rieletto contro sua voglia Generale, diresse alla Congregazione quella mirabile lettera che è forse la sua migliore e più importante:

Quel *fervore spirituale* interno, che li salvò nella guerra, lo conservassero, chè è fondamento della vita religiosa, nella *santa operosità* che ora più che mai si imponeva come necessaria e doverosa ad ogni Barnabita. Ubbidienza, lotta allo spirito mondano, ecc.

Benedisse ed appoggiò, anche, la cristiana e grande opera per gli Orfani di guerra del P. Semeria e di D. Minozzi: all'inaugurazione della Casa di Gioia del Colle, nel giugno

del 1922, il P. Generale era là a benedire ancora e ad incoraggiare.

Per lo Studentato Romano, che s'accresceva, cercò una nuova sede: ma, allora, non fu possibile. Trovò, invece, la villeggiatura, a Marino.

Con lui, con viva gioia per l'onore e la fiducia, mista a non meno vivo dispiacere per la perdita di un così prezioso soggetto, si ebbe la elezione e consacrazione di P. Mario Giardini a Arcivescovo di Edessa e il suo invio in Giappone quale Delegato Apostolico.

Nel Capitolo Generale dell'agosto 1922, il P. Vigorelli finalmente riuscì a togliersi il grave fardello, cedendolo al compianto P. Benedetto Fraccalvieri. Lo si volle però a Roma, ancora, quale Assistente Generale e poi Economo Generale, per sei anni; nei quali fu anche, durante le visite generalizie, Vicario del Generale, e tornò a gustare le sue gioie della scuola di scienze naturali e di fisica e matematica ai nostri Studenti Brasiliani; fu anche Direttore spirituale di qualcuno degli Studenti e a tutti insegnò Diritto Canonico.

Nel 1928, a 72 anni, esonerato dall'ufficio di Assistente ed eletto Visitatore per la Provincia Lombarda, passò dal Collegio « S. Antonio » dei Chiavari a quello di S. Carlo ai Catinari, dove fu anche Proposto. Mai in ozio, anche nella nuova dimora lasciò tracce del suo continuato e diligente lavoro e del suo amore dell'ordine in Archivio e nella Amministrazione della Chiesa e del Collegio.

Ma nell'autunno del seguente 1929, lasciata la prepositura e Roma, tornò alla sua Provincia Lombarda e il 28 ottobre entrava nel Collegio del S. Cuore in Voghera, sua ultima dimora quaggiù. Vi fu Confessore della Comunità, Vicario, Discreto, Catechista ai Fratelli conversi e ai Camerieri. Nel '31 e '34 lo si rivolle ad ogni costo a Roma per il Capitolo Generale per le relazioni sue quale Visitatore, ma sopratutto per la sua provata esperienza e l'edificazione del suo spirito religioso barnabitico. Per la revisione delle Costituzioni, specialmente, da metter in concordia col Diritto Canonico, non si potrà mai dire abbastanza quanto abbia lavorato.

L'ultimo giro di visita per la Lombardia, però — lo andava dicendo lui stesso quell'anno 1934 — era la visita di addio ai Confratelli, prima di partire per la eternità. Aveva ormai compiuto — celebrato con gran solennità dai Confratelli venuti da tutta Italia a S. Barnaba, attorno a lui e al compagno venerato P. Mattavelli, ed era con essi, oratore ufficiale e riuscito commovente e meraviglioso quanto mai carissimo P. Semeria — aveva campiuto il suo cinquantesimo di Sacerdozio, ai 31 di dicembre del 1930; e gli anni affaticati dal lavoro non eran pochi. Andava ogni anno a Galliano, costretto dall'ubbidienza, perchè lui di vacanze non aveva mai voluto saperne: vi andava anche perchè con l'assistenza spirituale agli Studenti e qualche ripetizione di matematica agli Apostolini si rendeva ancora utile. E non sapeva lui, naturalmente, che più utile ancora si rendeva per l'esempio edificante di quella soda pietà che lo conduceva frequentemente alla Cappella a pregare o solo o con gli Studenti e per quella esattezza con la quale egli per il primo, così venerando per cariche avute e per anzianità, veniva alle azioni comuni.

L'ultimo anno lo rividi col suo bastoncello andar su e giù per il piazzale della Villa, calmo e tranquillo, ma più curvo e più lento dell'anno precedente, più facile al riso, un riso prolungato e fino esagerato, di debolezza senile, ma tanto schietto e luminoso. Lo chiamavano, i suoi sopratutto di Voghera che lo adoravano — *sit venia verbo* — lo chiamavano il *nonno*. E lo era proprio: ormai la scorza dell'autorità non valeva più a nascondere il midollo del cuore che fu sempre paterno.

Una mattina, nello scendere da letto, cadde e si fece male: fu una pena per tutti.

Pensava frequentemente alla morte, che sentiva vicina e alla quale si andava preparando. L'arteriosclerosi infatti progrediva sempre più. Tornando a Voghera quell'agosto del 1935 non si sentì meglio. Ai 27 ottobre lo prese l'influenza e fu la fine.

Chiese l'Estrema Unzione, e alle preghiere rispondeva

lui pure: poi disse parole così belle che i Confratelli che lo udirono non dimenticheranno mai più, ma tengono in cuore come il ricordo migliore di quel santo barnabita: disse parole di fiducia in Dio, ringraziò i Confratelli e raccomandò ad essi con un calore celeste l'amore a Dio e lo zelo per la salute delle anime.

Visse ancora due giorni: se sembrava che vaneggiasse, bastava parlargli di Dio, della divina misericordia, della Madonna per farlo tornare in sè: allora riprendeva a pregare. La mattina del 5 novembre, con Gesù Eucaristico nel cuore, circondato da tutti i Confratelli, s'addormentò placidamente nel riposo di Dio alle ore 8,50.

Aveva 79 anni, 8 mesi e 22 giorni.

Il volto si atteggiò subito a dolce serenità.

Gentili i pensieri di molti, universale il compianto, solenni i funerali.

La salma, desiderata dai suoi nella tomba di famiglia, ma troppo cara ai Barnabiti, con un compromesso fu portata alla patria Lodi e deposta nella tomba dei Barnabiti.

Come religioso il P. Vigorelli fu qual'egli voleva che fosse ogni Barnabita: operoso, ma sopratutto ubbidiente e pio.

« Guadagnar tempo » era una delle sue grandi parole. Per riscattare quella mezz'oretta di riposo pomeridiano che trovava necessario a sé, si levava prima della Comunità. A Lodi un giorno che, Rettore, dovette supplire alla scuola il P. Armani e gli fu chiesto scherzando se i Rettori avevano il diritto di ammazzarsi, rispose: Avremo tanto tempo di riposare nella cassa!...

Eppure si reputava un « turabuchi »!

Pregava, però, perchè lo sapeva che la forza e tutto vien da lì. Le sue lettere sono un monumento di fede nella preghiera, e la sua Messa e le sue visite in Cappella prima delle Consulte generalizie erano una edificazione.

Fu obbedientissimo — egli, il primo, per il primo — alle Costituzioni e Regole e a Decreti ch'egli conosceva quale nessun altro; come fu obbedientissimo ai Superiori ecclesiastici e alle leggi del Diritto Canonico al cui studio si applicò con lo scopo di meglio obbedire.

« Era uomo di una spiritualità illuminata, sia pure che non molto espansiva; austero con sé, ma in fondo assai benigno con gli altri ».

Nelle ricreazioni, benchè per nulla chiassoso, sapeva però tenere la conversazione. Studenti, a Roma, si andava volontieri attorno a lui. Ma la maldicenza e la mormorazione non le tollerava.

Per i figlioli suoi fu, per ripeterci, un padre, il quale non sdegna di far da sé quello anche che potrebbe affidare da compiere ad altri: trovare una chiesina per una Congregazione di giovanetti... adoperarsi a tranquillizzare i giovani d'un Circolo di A. C. imbronciati per un cambio di Assistente... La superiorità era per lui un cosciente servire gli altri.

La pratica della povertà religiosa fu quanto quella della modestia del vivere, quanto quella del fuggire ogni distinzione, quanto quella dell'obbedienza, che abbiamo detto e ridetto quanta e quale fu.

Chi lo venera spera, nel suo nome e per la sua intercessione da lassù, giorni di fervore per la amata Congregazione.

6 Novembre.

I.

P. Antonio M. Grandi di Vicenza

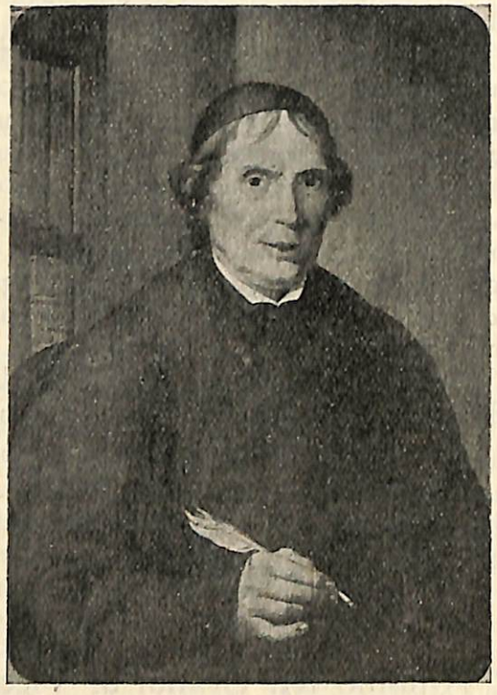
Religioso in tutto grande.

(1760-1822).

« Omnis sapientia a Domino Deo est, et cum illo fuit semper ».
(Eccli. 1, 1).

« Scrivendo del P. Don Antonmaria Grandi, noi scriviamo di un Uomo, in cui pari all'altezza dell'ingegno, e alla copia del senno e della dottrina fu la pietà della vita, e agli osservati uffizi e ai conseguiti e a lui decretati onori aggua-

gliossi la nobiltà dell'animo, il qual non pose affetto a tutto che il mondo istima e ama, contento e beato allo inricchirsi di sublimi cognizioni, al fare all'Ordin suo e a quanti si valsero della sua opera, utilità, al promuovere la gloria della Chiesa, e al coltivare l'esercizio della virtù ». Così il P. Piantoni apre l'affettuosissimo « Elogio storico » dell'antico, venerato Maestro.



P. ANTONIO M. GRANDI

P. Grandi è di Vicenza, dove nacque da onorata famiglia il 24 giugno 1760 e fu battezzato col nome di Giovan Battista.

Convittore nel nostro Collegio di Udine, rivelò presto quella vivacità di spirito congiunta a quel candore di animo, quel desiderio non mai abbastanza soddisfatto di apprendere

congiunto a quella pietà sentita che conservò sino alla fine. Il P. Francesco Stella gli fu maestro di fisica.

Udita la voce di Dio, venne al Noviziato di Monza e vi gettò basi di virtù davvero solide se l'edificio potè poi innalzarsi così massiccio ed alto: virtù prediletta, già d'allora, l'obbedienza. Il 29 ottobre 1778, a 18 anni, esattamente un anno e un giorno dalla vestizione, emetteva i voti solenni nelle mani del P. Bolognini Attendolo, Provinciale della Provincia del Lombardo-Veneto.

Andò poi a Milano, nel Collegio di S. Alessandro, per gli studi filosofici. Ma dopo soltanto due mesi, al primo esperimento scolastico, conosciuto dai Nostri per quello che valeva, fu subito ammesso, benchè solo diciottenne, allo studio della teologia. Quando poi uscì legge che teologia s'insegnasse nelle sole Università si trasferì a Pavia, e là, esortato dai suoi Professori e convinto dall'ubbidienza, si presentò per gli esami di laurea e ne ottenne diploma a pieni voti e somma lode il 4 giugno 1784.

A Pavia ricevette pure il Suddiaconato e il Diaconato e, benchè debolissimo di complessione, non lasciando, senza dedicarlo allo studio, un minuto libero dai doveri di pietà, s'applicò allo studio dell'ebraico e del greco e si perfezionò in quello della matematica, ed anche - fino a scriverle e parlarle - nelle lingue tedesca, inglese, francese, spagnola che aveva prese a studiare da Convittore; l'italiano e il latino le maneggiava già bene tanto in prosa che in poesia.

Troppo giovane di età per esser ammesso al Sacerdozio, ma già pronto per l'insegnamento, fu destinato a Milano, professore di Belle Lettere all'Imperial Real Collegio Longoni. Aveva 22 anni e si trovava collega dei Padri Francesco Fontana e Giovenale Sacchi dai quali ebbe profitto il suo gusto letterario, che fu poi squisitissimo, e musico così da eseguire al pianoforte e aver familiarissimi i classici Marcello, Haydn, Mozart, ecc.

A Milano, nell'autunno del 1787, fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Filippo M. Visconti.

Destinato allora a Cremona, riuscirono i Confratelli ad ottenerlo dal Generale ancora per un anno: e fu quello che

gli fruttò la stima maggiore non solo dei Padri del Collegio, ma di quasi tutta Milano; il Fontana si spiegava come fossero ben preparati alla Rettorica e come bene vi facessero profitto quelli che venivano dalla Umanità del P. Grandi.

Ma passato quell'anno, il terzo al Longoni, i Confratelli lo dovettero lasciar partire per la sua destinazione: le nuove scuole pubbliche del nostro Collegio di S. Vincenzo in Cremona, per l'insegnamento della Matematica.

Vi restò due anni; poi lo vollero a Bologna per le Lettere al S. Lucia e poi per le scienze esatte e poi per lettere e scienze al S. Luigi.

La chiarezza dell'esporre, la somma eleganza dello scrivere, l'amena fluidità del parlare, la vasta erudizione unita alle maniere affabili e gentili gli conciliarono la stima e l'affetto degli alunni e dei primi tra i molti dotti della dotta Bologna.

Ma, dopo dieci anni, vennero a disturbarlo i rivoluzionari francesi che, occupando la città, obbligarono, tra gli altri, il Grandi quale suddito veneto, a far fagotto (luglio 1796).

I suoi furono felicissimi di averlo in famiglia, a Vicenza. Egli vi si rassegnò, fiducioso nell'avvenire e conducendo intanto, anche fuori di Congregazione, vita da religioso e da uomo di studio come aveva sempre fatto.

Ed infatti, tornata un po' di calma, dopo la vittoria dell'armata Austro-Russa sui Francesi (1799), (che il Grandi cantò in un componimento poetico con tanto fuoco di animo che pareva impossibile in quel corpo infermiccio), eccolo di ritorno in seno alla Congregazione.

L'anno seguente alla elezione di Pio VII, i nostri fecero Capitolo Generale (giugno 1801) e subito il novello Generale, P. Mariano Alpruni, ad insinuazione anche del Card. Fontana, chiamò a Roma il Grandi quale suo Cancelliere e poi - 1807 - Procuratore Generale.

Da Roma il Grandi non si mosse più, imperterrito e indomito fino alla morte contro tanti sconvolgimenti politici che dovevano cambiare e distruggere tante cose.

Insegnò - fino alla soppressione del 1810 - teologia

(seguendo la traccia delle *Istituzioni teologiche* del Gerdil, suo autore prediletto), Greco ed Ebraico, e Matematica ai nostri Chierici studenti, e tenne anche varie Orazioni filosofiche e Dissertazioni di fisica o matematica e Commemorazioni (all'Arcadia - di cui fu socio « Pastore Arcade di numero », col nome di Eucrito e poi Eucrito Caristio - e all'Accademia della Religione Cattolica): l' eleganza del latino e l'acutezza unite alla chiarezza anche nelle cose più astruse fecero che si ripetesse anche a Roma, tra gli studiosi e i letterati, quello ch'era successo dapertutto dove il Grandi era passato.

Quando, soppressa la Congregazione, col decreto del 10 maggio 1810, i Religiosi si dovettero disperdere, al Padre Grandi infermiccio le Autorità francesi - che pure lo sapevano devotissimo all'esule Pio VII e da lui stimatissimo, ma a cui premeva significare al popolo un'umanità non esistente e forse speravano, col blandirlo, di comprarlo, quel frate di così raro ingegno e dottrina e di estimazione così universale - al Grandi le Autorità francesi concessero che restasse in un angolo del soppresso Collegio di S. Carlo. Ottenne anzi di mantenere con sè due confratelli provetti e gravi, i Padri Mariano Alpruni - l'ex Generale - e lo spagnolo P. Francesco Cortes. Rifiutò tuttavia l'annua pensione che il Governo aveva stabilita per i Religiosi secolarizzati; cosicchè con i due compagni potè continuare in qualche modo la vita regolare, ma molto stentatamente e con molto merito - mentre invano i fratelli insistevano che tornasse a Vicenza tra le agiatezze domestiche.

Visse così cinque lunghi anni, chiuso in una stretta solitudine, dalla quale non uscì che due volte all'anno per andare a pregare sulla tomba di S. Pietro. L'Alpruni non riuscì mai a persuaderlo a distrarsi un poco con la musica: per cinque anni il gravicembalo tacque: « Verrà, verrà tempo - rispondeva - che benediremo Dio con cantici e col suono; verranno i dì del giubilo, e il gravicembalo tornerà a suonare il soavissimo inno della lietezza » (Piantoni).

Attendeva, per quanto era possibile, alla Chiesa; poi pregava e studiava.

Per la sua brama di scienza e di sapienza forse quelli furono gli anni più felici: Bibbia, Padri, Teologia, Filosofia, Storia domestica, Poesia gli tennero la miglior compagnia. Tradusse in terza rima un ottanta Salmi, dei quali una buona metà restano manoscritti nell'Archivio Generalizio di Roma e sono il primo e per niente spregevole tentativo di versione *letterale* in metri italiani; l'altra parte sarebbe da chiederne conto,... se non fosse morto, a quel suo fratello Gaetano che, morto Antonmaria, volle i Salmi a Vicenza, per stamparli, diceva e avrebbe voluto. Scrisse allora, tra l'altro: *De vita et scriptis Mariani Fontanae*, del quale è parola in questo stesso mese, al giorno 18.

La Filosofia buona e profonda la trovò ancora nel suo Gerdil, ch'egli prediligeva e del quale riusciva ad entusiasmare chiunque, e ricordo ne resta negli *Avvisi* premessi ai Volumi XVI-XX delle Opere del grandissimo filosofo Barnabita (edizione Romana) dal Grandi curati per la stampa.

Finalmente col ritorno di Pio VII (1814), tornarono il Fontana, il Lambruschini, il Cadolini ed altri confratelli: gli Ordini Religiosi furono ristabiliti e il Grandi, nell'agosto, con immensa gioia riprendeva con i reduci l'antico abito barnabitico e l'antica disciplina religiosa.

Ci fu un poco di turbamento (marzo-giugno 1815) per la minaccia delle truppe del Murat e il conseguente nuovo esilio del Pontefice: ma poi tutto tornò, e per un pezzo, in pace.

Subito il Grandi fu ristabilito nella sua carica di Procuratore Generale. Quando poi il P. Fontana fu assunto al Cardinalato (3 febbr. 1816) il nostro fu creato Consultore della S. C. dei Riti e di quella degli Affari Straordinari; e quando il Lambruschini fu eletto Arcivescovo di Genova (1819), gli successe - terzo dei Barnabiti, dopo il Fontana e il Lambruschini - quale Segretario con voto della stessa Congregazione straordinaria (composta solo di 8 Porporati, oltre il Barnabita) e Consultore dell'Indice e del S. Uffizio; il Fontana, poi, lo volle suo Vicario Generale per gli affari della Congregazione nostra alla quale egli ancora presiedeva come Superiore Generale: e fu allora che il Grandi ottenne da Ferdinando I di Napoli le Case di S. Giuseppe a Pontecorvo (1819) con Noviziato e Alunnato e di S. Maria in Caravaggio con Reale Collegio (1820).

Nel '21 Pio VII gli regalò ancora - tanto lo stimava - l'incarico di Consultore della Congregazione della Revisione dei Libri Orientali e nel '22 quello di Vicario Generale della Congregazione nostra, in successione al Card. Fontana trapassato ai 19 di marzo di quell'anno.

Solo accennando, per non dimenticarlo, che il Grandi fu, a suo tempo, anche Consultore di una Commissione per la verifica delle Reliquie di S. Francesco d'Assisi, e di un'altra per la Riforma degli Studi Universitari negli Stati Pontifici, lasciamo che il P. Piantoni ci dica di aver udito con le sue orecchie da diversi, e tra gli altri dal Benedettino Don Mauro Cappellari (poi Gregorio XVI), che al S. Ufficio e ai Libri Orientali il Barnabita lavorava tanto da sembrare che lui solo facesse tutto.

* * *

Questo il *curriculum* prodigioso della attività esteriore di quell'uomo malaticcio: detto il quale è detto ancora niente, o quasi, perchè l'*animo* suo non lo si dice bene in cifre e date. Poco aggiunge anche il sapere quante lodi ne dissero, oltre i Nostri, i molti grandi amici e ammiratori: lo Schiassi, il P. Antonio Cesari (che ne scrisse un Elogio latino e italiano e un'Epistola in versi italiani al Card. Della Somaglia), il Ruffini, Cesare D'Azeglio, De Maistre, Guadagni, Basily, Placido Zurla, Bresciani, Raffaello Lambruschini, ecc. ecc. Il Canova « grandemente pregiava la sua conversazione; ed attestò che, s'egli pure avesse applicato all'arte della scoltura, n'avrebbe ricavato delle meraviglie » (Colombo).

Bene il P. Piantoni, in cima al suo affettuoso ed ampio Elogio, scrive il passo di S. Ambrogio, nel *De obitu Theod.*: « Partendo di quaggiù l'anima pia e saggia, a quelli che, nell'ascendere alle superne sedi, gli si facevano incontro come interrogandola rispondeva: *Dilexi*, ho amato.

Nihil hoc plenius, nihil expressius. Interrogabant Angeli: Quid fecisti in terris? Dicebat: Dilexi; hoc est dicere: Legem implevi, Evangelium non praeterivi » (1).

P. Grandi amò Dio, sopra ogni cosa, amò la Chiesa, amò la Congregazione, amò per Dio e per la Congregazione il sapere (e fu un peccato che e la poca salute e le molte occupazioni gli impedissero di scrivere di più), amò i giovani presso i quali - Convittori o Religiosi e lui Maestro o Superiore - ebbe la abilità singolare (cuore e autorità paterna) di affezionarseli ottenendone rispetto e confidenza allo stesso tempo, e di risvegliare nei loro animi la fiamma dello studio e della pietà.

Non era vecchio - 62 anni -, ma stanco molto quando lo prese la febbre maligna che in sette giorni lo portò alla tomba. Tranquillo e sereno passò al riposo il 6 novembre del 1822, alle ore 3 di notte, nella casa di S. Carlo ai Catinari.

Ai Barnabiti, che andarono a dargliene il tristissimo annunzio, Pio VII, che si riservava di elevare il Grandi alla Porpora, esclamò « cotanta perdita essere una sventura non pei soli Barnabiti, ma per Roma tutta e per la Chiesa ».

La virtù che con più luce risplendè nel P. Grandi fu l'aver sempre conservata, e nella parola e negli scritti e in tutto, quell'umiltà profonda per la quale proprio sopratutto lo amavano quei molti e grandi che lo circondarono e lo colmarono di onori e di lodi. Avveniva per il P. Grandi, come, ai nostri giorni, per il P. Semeria: quando uno dei Nostri, interrogato, si palesava per Barnabita, subito si sentiva dire: Ah, i Barnabiti hanno un gran Padre: P. Grandi!

« Preziosa gemma, - diceva di lui il Card. Consalvi - ma che ama di starsene riposta ». Però il gran Cardinale, conosciutolo, lo usò sempre - come anche Pio VII - quale « suo braccio destro ». « Arca di sapienza », lo disse il Card. Della Somaglia; « amico dottissimo in ogni genere, e santo », lo

(1) « Ho amato. Nessuna risposta sarebbe più completa e più espressiva. Chiedevano gli Angeli: Che hai fatto sulla terra? Rispondeva: Ho amato; che è quanto dire: Ho adempiuto esattamente la Legge e non trasgredito l'Evangelo ».

pianse il Card. Bertazzoli. E don Mauro Cappellari: « Io piango coi Barnabiti e piango sempre il P. Grandi. Oh, qual perdita! Come ristorar tanta dottrina e tanto sapere e tanta bontà di animo e tanta pietà? ».

Fu anche - per virtù, non per temperamento - d'una ammirabile dolcezza d'animo, « temperando l'autorità con la piacevolezza e la copia di se »; e benchè preso dalle infinite occupazioni e afflitto sempre da gracilità di salute e poi da diuturna asma, « *numquam a perpetua illa sua aequitate animi et comitate discessit* ». (A. Cesari, nell'Elogio latino e italiano citato) (1).

A lui grande conforto fu sempre quello per cui soltanto visse ed agì e studiò coltivando e trafficando i molti talenti avuti in custodia: il bene, la conquista e la conversione di tante anime che in lui trovavano il sacerdote, pio e dotto, secondo il Cuore Divino.

6 Novembre.

II.

P. Luigi M. Bruzza di Genova

Archeologo e storico, religioso esemplare.

(1813 - 1883)

«Palumbe sine felle puro corde et simplici vivas in Deo».

Il P. Luigi Bruzza, non primo nè ultimo barnabita cultore insigne di studi archeologici, è il nostro martire delle Catacombe (2). Una fortuita caduta entro una fossa nel visi-

(1) « Da quella sua perpetua egualità d'animo e dolcezza non si mutò mai ».

(2) Si occuparono di cose archeologiche, prima del Bruzza, i Padri Mons. Cristoforo Giarda, Ven. Carlo Bascapè, Tornielli Agostino, Innocenzo Chiesa, Flaureau Basilio, Grazioli Pietro, Asquini Basilio, Angelo Cortenovis, Caronni Felice, Brocchieri Pietro, Galli Bernardo, Della Torre Michele, Spotorno Giambattista, Cordero di S. Quintino Giulio, Ungarelli Luigi, Vercellone Carlo; e poi i Padri Paolo Savi, Semeria Giovanni, Leopoldo De Feis, Beaureneault Giovanni, Orazio Premoli.

tare e dirigere colla Commissione di Archeologia sacra gli scavi della cripta di S. Ippolito fu infatti l'incidente che venne a un tratto a fiaccare quella fibra robusta che, a 70 anni, non avevano ancora indebolita le fatiche d'una vita di studio laboriosissima.

Qualche mese dopo quel disgraziato giorno si manifestò ad una gamba un erpete che, nonostante le assidue cure, salì rapidamente allo stomaco, al petto, al cuore e lo soffocò. Assalito in piena notte da improvvisa oppressione di respiro e credendo di essere alla fine, il P. Bruzza, sempre uguale fino all'ultimo nella delicatezza di sentimenti, per non disturbare e svegliare tutta la Comunità, uscì di stanza, picchiò alla porta vicina d'un Confratello e quietamente lo richiese degli ultimi sacramenti. Sopravvisse ancora alquanti giorni, ma in tanto affanno ed asma da non poter coricarsi più nè di giorno nè di notte. Non cessava però di ripetere: « Sia fatta la volontà di Dio, solo la volontà di Dio! Quant'è buono il Signore! Sia benedetto per tutto quello ch'Egli mi manda, giacchè è tutto per mio bene! ».

« La soave e sincera modestia, la benigna effusione del cuore semplice e puro, la serenità della mente colta ed eletta, che attraevano a lui ed alla umile sua cella uomini d'ogni stato ed età, senza distinzione di parti, giammai vennero meno fino all'ultimo anelito. Egli alternava le religiose parole di grazie a Dio e di quieta rassegnazione alla divina volontà coi più dolci ringraziamenti ai confratelli ed a noi amici, cui dissimulava l'insanabile gravità del morbo ed il presentimento della prossima fine, per lenirne l'afflizione » (G. B. De Rossi).

In questi sentimenti, dopo aver ricevuto una seconda volta il SS. Viatico, entrò in agonia, che durò circa 7 ore, e al mezzodì del 6 settembre spirò placidamente « *eadem tranquillitate qua vixit* », per dirla come Minucio Felice diceva degli antichi cristiani.

Del trapasso, oltre che le Accademie e le Società cui apparteneva, diedero notizia con uguale rimpianto i giornali la *Voce della Verità* e la *Opinione*, la quale ultima s'inchi-

nava davanti al « religioso di mente e di cuore, senza ubbie e senza ostentazione, amante del proprio paese e del nome italiano, senza riguardo a differenze politiche ». Del resto anche un Quintino Sella aveva stima grandissima per il modesto Barnabita a cui mandò in omaggio i 3 volumi del suo *Codex Astensis*: nell'Archivio Generalizio vi sono anche sue lettere, una bellissima, affettuosissima terminante con l'invitarlo per qualche giorno in casa sua, a Biella, per un riordinamento di Archivio, se non erro.

Luigi Domenico Bruzza, vien da Genova, dove nac-

P. LUIGI M. BRUZZA

que il 15 marzo del 1813 da un chimico farmacista e da una Maria Parodi e dove, nel noviziato di S. Bartolomeo degli Armeni, vestì l'abito nostro il 3 novembre del 1831 e professò solennemente i voti il 7 ottobre del 1832.

« Nel P. Bruzza — diremo seguendo per un pezzo il Profilo scritto dal P. Caspani in « I Barnabiti, 1931 », per non perdere tempo là dove altri hanno già detto tanto bene — genovese di nascita, le vicende della vita accesero (senza danno dell'amore per il luogo nativo, a cui procacciò una notevole collezione di monete romane) due grandi amori:

l'amore per Vercelli e l'amore per Roma, e più in concreto l'amore per le antichità loro.

« Questo amore per le antichità affonda le sue prime radici negli studi classici che, assieme ai filosofici, frequentò nella Università di Genova; qui avvicinò l'insigne Barnabita P. Giov. Battista Spotorno, professore di Letteratura latina, al contatto del quale nacque la sua vocazione religiosa.

« Dopo il Noviziato... dimorò tre anni a Roma per gli studi teologici. Questo e le relazioni quivi avute col celebre P. Ungarelli, poi l'insegnamento letterario a Parma (1835-1839) lo rassodarono, più o meno inconsciamente, nel culto dell'antichità pagana e cristiana.

« Nel 1839 passò a Vercelli, insegnante di lettere ed eloquenza nelle nostre pubbliche scuole di S. Cristoforo al posto del defunto P. Guadagni « di non caduca memoria ».

Là, nominato nel 1847 con Regia Patente Direttore di Studi, rimase fino a quando, nel 1853, la Congregazione dovette per le tristezze dei tempi rinunciarle. E là eruppe il genio archeologico del Padre, a contatto con un gruppo di Vercellesi cultori di storia patria e attratto nel movimento delle ricerche documentarie provocate nelle singole città piemontesi dalla pubblicazione « Historiae Patriae documenta », che si faceva in Torino per comando di Carlo Alberto.

Il Re nominava anche il Bruzza nella R. Commissione Vercellese di Storia Patria e il Bruzza, in occasione delle premiazioni annuali degli alunni delle scuole, studiava e divulgava le antichità vercellesi e le fonti della storia cittadina, se ne entusiasmava, e presto diveniva centro di collaboratori ardenti.

« Nel 1853 passava a Napoli insegnante di Rettorica nei nostri Collegi di Caravaggio (1853) e di Pontecorvo (1854 e 1855), come poi a Moncalieri fino a quando, nel 1867, eletto Assistente Generale, si recava a Roma, ove rimase fino alla morte, sempre riconfermato nella sua carica ed insegnando per molti anni lettere latine, greche ed italiane nel nostro Collegio di S. Carlo ai Catinari.

« L'amore di Vercelli ve lo seguì, e poichè l'amore

non ha limiti, s' interessò dell'Arte Vercellese, rivendicando a Vercelli l'onore di essere patria del Sodoma, a cui toglieva la portata disonorante dell'immeritato nomignolo, regalatogli dal Vasari e preparando altri materiali per una Storia degli Artisti Vercellesi che poi affidò al P. Giuseppe Colombo (2).

Nel 1874 esce il suo capolavoro: *Iscrizioni antiche vercellesi*: magnifico volume, anche tipograficamente, di 421 pagine oltre le duecento di Prefazione, dove « con grande semplicità di linguaggio vedrete rivivere innanzi ai vostri occhi tutta quell'antica città dai tempi più remoti fino al secolo decimo...: il foro, le piazze, il teatro, le vie, le mura, i sepolcri, il suburbio con tutti i principali avvenimenti sacri e civili che tra quelle mura si svolsero »: « sintesi storica e topografica, che... abbraccia le vicende delle genti, che abitavano e corsero il paese chiuso dalle Alpi, dalla Dora, dal Po, dalla Sesia. Quel trattato è esemplare nel suo genere perfetto... E' campione d'un nuovo tipo di storie municipali dedotte dal più esatto e critico esame del materiale epigrafico ed archeologico e connesse con la scienza generale dell'etnografia e della storia politica » (De Rossi). L'ultima parte è di « Iscrizioni cristiane ». Ne preparava anche un secondo volume, e pochi giorni prima della fine ancora ne scriveva a un amico: « ... ho radunato tante nuove notizie che, al vedere il volume delle carte, ne stupiresti. Ma potrò farlo? Ne dubito assai... ho toccato i settanta anni e sette mesi... Le cose di Vercelli e il secondo volume delle sue antichità mi stanno a cuore, ma sono così occupato dai lavori che debbo fare per varie società, alle quali, non so per qual caso, venni aggregato, che mi manca il tempo per occuparmi in altro ».

Quanto valga quell'opera lasciamo che ce lo dica uno il cui giudizio vale quello di tutti. Teodoro Mommsen nel suo *Corpus Inscriptionum latinarum* (V, pag. 736) scriveva,

---

(2) P. Colombo ne compilò due grossi volumi: *Vita ed opere di Gaudenzio Ferrari... Pagg. 382; Documenti e notizie intorno agli artisti Vercellesi... Pagg. 501.*

quando il Bruzza era ancora vivo: « Se le raccolte municipali d'iscrizioni fossero fatte con tale diligenza, fedeltà e dottrina, noi con questa nostra Raccolta (il *Corpus*) non faremmo che un duplicato. Non conosco altra opera che eguagli la raccolta Bruzziana per completa indagine delle opere stampate o manoscritte, municipali o generali in questa materia » (3). E del Bruzza, « uomo dottissimo, autore ottimo », si serve egli stesso per la sua raccolta epigrafica del Piemonte, ed al Bruzza dedica il suo studio sul frammento Vercellese della « *Lex Tappula* » (1882). Viceversa al Mommsen il Bruzza dedica la sua monografia « Nuovi campanelli (d'oro) inscritti », in seguito alla quale risorse tra le donne la moda antica di portare tali ciondoli contro il malocchio — « campanello Bruzza »: un solo orefice in Roma ne vendette per ottomila lire! — Il Padre, sorridendo con indulgente ironia, si diceva mortificato di aver dato causa ad una novella vanità.

Vercelli non fu insensibile all'amore del Bruzza. Un cittadino assunse le spese di stampa delle *Iscrizioni;* la città poi, il 19 giugno del 1875, gli decretò il conferimento della cittadinanza onoraria e gli offerse una medaglia d'oro appositamente coniata, con su un verso lo stemma di Vercelli tra ghirlande di quercia e di alloro, e sull'altro la scritta: *Ludovico Bruzzae — Sodali Paulliano — Vercell. Antiquitatum, interpreti consultissimo, An.* MDCCCLXXV (4).

Al suo nome, anche, intitolò il Museo Lapidario cittadino sorto per sua ispirazione, nel Chiostro di S. Andrea, quale frutto della sua Raccolta; e in esso, dopo la morte (che veniva a troncare l'ultima speranza per l'atteso secondo volume), nell'atrio fu apposta una lapide con iscrizione latina e nel cortile fu eretto un busto in bronzo, dello scultore Fr. Porzio. Una lapide con iscrizione italiana commemorativa dei PP. Bruzza e Colombo fu apposta pure nell'Atrio dell'Istituto di Belle Arti. Nell'Archivio Generalizio Romano, infine, v'è una magnifica teca di argento con una bella reliquia di S. Eusebio, che naturalmente dev'essere venuta da Vercelli.

(3) Il testo originale latino, chi lo volesse, lo può vedere anche nel Boffito, alla voce *Bruzza* (vol. I, p. 354).

(4) « A Luigi Bruzza, Religioso Barnabita, espertissimo interprete delle antichità Vercellesi. Anno 1875 ».

« Ma l'amore di Roma gareggiò alfine nel Bruzza con quello per Vercelli. Non diede su Roma una grande opera, ma ne miniò molte minori: era sua specialità dire, su quattro parole di un'iscrizione, *tante* cose belle ed *erudite*, con una tale naturalezza e brevità, con uno stile così chiaro, lindo, modestamente accurato, che era ed è una delizia leggere le sue note.

« Inoltre aprì vie nuove, prima fra tutte lo studio delle sigle e iscrizioni dei marmi grezzi provenienti dalle cave sfruttate in antico e di quelle dei tufi romani dell'epoca dei re. Avviò anche un'opera di polso: lo studio geografico e topografico della via Valeria nell'epoca antica e medioevale; ma la morte — anche qui — lo arrestò alla pubblicazione e commento dell'importantissimo vetusto « *Regesto della Chiesa di Tivoli* », « che mi legò per cinque anni, e per condurlo a fine ci vorranno ancora tre anni: ma non credo che avrò vita per finirlo », scriveva l'Autore nella citata lettera di due settimane prima della fine. « Egli si proponeva — scrive il De Rossi — di corredare quel Regesto di amplissime annotazioni geografiche, topografiche e storiche: e negli estremi, alquanto vaneggiando, mi parlava del ricco corredo di documenti che lascia a quell'uopo nelle sue carte ».

« I dotti osserveranno — séguita il De Rossi — che nella materia trattata dal Bruzza prevale la scelta di argomenti parziali, sovente tenui e minuti, talvolta quasi rifiuti degli altrui studii. Nè fu senza ragione...: delicata benevolenza verso tutti e modesta diffidenza delle sue forze gli facevano di proposito deliberato ricercare e prescegliere ciò che vedeva dagli altri poco o nulla curato: più volte me lo ha confidato nell'intimo dei cari colloqui ».

Eppure « egli sapeva anche da minimi cimeli trarre egregio partito... Ricordo tuttora le meraviglie di dotti uditori

al vedersi aperte dinnanzi agli occhi ampie prospettive, mentre il Bruzza trattava di piccoli e forse spregiati frantumi, nel primo ragionamento che fece sulle scoperte avvenute nell'emporio romano » (De Rossi). Quegli appunti su quegli scavi, quelli specialmente rimasti inediti nel nostro Archivio Generalizio e che dànno spesso notizie uniche e irreperibili altrove, ancora oggi mentre scrivo — 1937 — sono state ricercate e vengono utilmente sfruttate e pubblicate nel «Bollettino della Commiss. Archeol. Comunale », di Roma, dall'Archeologo Guglielmo Gatti.

A tentativi e saggi di sintesi, anche, s'è innalzata — come abbiamo visto — la mente piuttosto analitica di Padre Bruzza: nell'Iscrizioni vercellesi, in quelle dei marmi grezzi, nell'ampio trattato che preparò sulla Pittura piemontese del Risorgimento, ed in quelli che veniva preparando sulle cave di marmo lunense e sulla via Valeria e territorio tiburtino; ma sopratutto il suo lavoro fu di miniatura di soggetti vari e dispersi in più di trenta opuscoli. Eran lavori importanti, oltre che densi d'una formidabile erudizione: dai segni sulle mura di Servio e del Palatino, per esempio, il Bruzza dedusse che l'alfabeto era in uso a Roma 250 anni prima del tempo del primo monumento letterario epigrafico conosciuto. Ma quello che più importa è che non sfugga come anche qui è la virtù che sopratutto rifulge: *la modestia* anche nello studio, accompagnata all'altra virtù dello *sgobbo*.

Sgobbo e modestia: virtù barnabitiche e virtù... archeologiche, cioè degli archeologi: dal Bascapè che cede al Baronio i primi due volumi manoscritti e altre schede dei suoi *Commentariorum de antiquitatibus ecclesiasticis*, al Cortenovis che cede le sue schede delle *Iscrizioni aquileiensi* al Marini, all'Ungarelli che non vorrebbe accettare l'incarico della interpretazione degli obelischi declinato dallo Champollion e dal Rossellini, al Denza (per nominare uno sgobbone straordinario, ma in altro campo). Modestia e sgobbo: virtù d'archeologi: dal Bosio, « scopritore della Roma sotterranea », al De Rossi che la Archeologia erige a scienza, al Marucchi... Ad ascoltare loro soltanto, per esempio, il De

Rossi e il Bruzza, non si saprebbe ancora bene chi sia il fondatore e Padre della Società dei Cultori della Cristiana Archeologia, nata nella nostra casa di S. Carlo. Però il De Rossi dice chiaro quando dà l'annuncio del trapasso dell'«amatissimo preside (da 7 anni) e padre della nostra società, *da lui fondata, allevata, diretta;* l'intimo collega ed amico, cui mi stringono vincoli di gratitudine e d'affetto che la morte non varrà ad allentare » (5).

Conosceva la diplomatica e la paleografia, la numismatica e l'epigrafia; trattò della pittura e del mosaico, delle iscrizioni arcaiche e classiche e cristiane, della topografia e geografia antica e medioevale, di soggetti sacri e profani; mantenendosi sempre, (anche negli ultimi anni quando già l'erpete saliva saliva, ma « la testa — egli scriveva con soddisfazione, nella solita lettera citata — è ancora libera »), al corrente di ogni nuova scoperta e di ogni nuovo studio, compresi quelli molteplici e rapidi della filologia, ravvivando l'erudizione della vecchia scuola, che è fondamentale, con le investigazioni e l'indirizzo severo della moderna Archeologia (Stornaiolo): e tutto questo compiendo *nei pochi ritagli di tempo lasciatigli liberi* dai doveri religiosi, dalle occupazioni di 40 anni di scuola, dalla responsabilità degli incarichi di Congregazione, dalle sedute lunghe accademiche, dalle convenienze di amicizia.

Ma forse per questo egli del suo molto sapere e dell'universale estimazione non fu superbo: per questo non si

---

(5) Nel « Bullettino di Archeologia Cristiana », III serie, anno I, 1876, pag. 111, De Rossi scrive: « Fin dal 1875 si divisò agregarli (i giovani signori Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Enrico Stevenson) in Società di Amatori della Cristiana Archeologia. Conferito il disegno col ch.mo P. Luigi Bruzza, nel quale la cortesia verso i giovani gareggiano con la dottrina, egli offrì per luogo di adunanze una sala attenente alla Chiesa di S. Carlo dei PP. Barnabiti, ed accettò la presidenza del novello Istituto, volendo me collega vice-presidente ». Si cominciò con bimensili adunanze private nel dicembre 1875 e gennaio 1876. Poi P. Bruzza incoraggiò a dar alcuna pubblicità alle adunanze e allora « una nobile eletta di uomini dotti romani e stranieri di ogni nazione ci ha onorati con l'assidua presenza ».

lamentò mai che altri non citasse i suoi libri anche là dove sarebbe stato bene; per questo non amò mai di parlare spontaneamente delle onorificenze molteplici riscosse, cosicchè di qualcuna non ne seppero mai neppure i Confratelli e gli intimi; per questo gelosia ed invidia non lo presero mai, ed anzi, nelle sedute accademiche, amava piuttosto tacere e pendere attento dal labbro dei più giovani e meno istruiti.

La modestia e soavità di modi stesa su tanta erudizione attraevano a lui i giovani, ch'egli sapeva spronare allo studio e al bene, e i dotti che a lui ricorrevano nelle loro ricerche. Non ebbe, infatti, nemici. Nella sua stanza... « P. Bruzza era sempre a studiare nella sua stanza, grande, piena di libri ed opuscoli, e seminata qua e là di oggetti e frammenti antichi. Seduto in uno estremo angolo, aveva alle spalle e dal lato sinistro una parte alquanto rientrante della libreria; a destra un mucchio di libri e fascicoli, chiusi od aperti, sul suo scrittoio; e dinanzi, la luce che veniva da una finestra laterale. Accostata allo scrittoio e volta verso di lui c'era una poltrona sempre libera, per *les comodités de la conversation*. Ogni tanto una picchiata all'uscio, seguita da un rassegnato *Avanti*, dava luogo ad un'accoglienza più o meno lieta secondo che si trattava di opportuni od importuni. Imperocchè bisogna sapere che quella povera stanza del Padre Bruzza, specie dopo il '70, era diventata una vera agenzia di collocamenti, di consigli e di consolazioni... ».

Nella sua stanza, dicevamo, venivano spessissimo « persone molto ragguardevoli per uffici, studi, senno ed età, e di ogni partito politico ».

Si è già detto del Sella; nè meno gentile che con lui fu l'amicizia col Mommsen al quale il Bruzza con pensiero geniale dedicava il suo nuovo studio sui Campanelli, in occasione del suo onomastico, e sul nuovo campanello trovato stava proprio scritto come un augurio: *Feliciter*, ecc. Delicatezze che sembrano almeno strane verso quell'orso che, a quanto ne dice il P. Ghignoni nel Ricordo del nostro P. De Feis, non sembra che dovesse esser il tipo da farle venire in mente (6). Delicatissima poi e intima l'amicizia col De Rossi, anima tanto simile alla sua e tanto cristiana e sacerdotale, quasi, nelle idealità dei suoi studi: esemplari edificanti, entrambi, come altri dotti di quegli anni, del « sapiente seguace di Cristo », i quali « la scienza e gli uomini amano per Dio » (Stornaiolo). Cosa commovente fu la cerimonia solenne della consegna, in Laterano, della medaglia d'oro al De Rossi, il 12 dicembre del 1882: orbene l'anima di tutto era stato l'infaticabile amico Barnabita. Altri nomi illustri (Promis, Gazzera, Vesme, Borghesi, Lanciani, ecc. ecc.) li veda chi vuole sul Boffito o, meglio ancora, negli avanzi dell'Epistolario Bruzza nell'Archivio Generalizio di Roma.

Presso del P. Bruzza teneva le sedute la sua *Società dei Cultori dell'Archeologia Cristiana*... « presieduta dal P. Bruzza, animata dal De Rossi, ingentilita e nobilitata dall'Henzen, dal Geffroy, dalla Lovatelli, dal Guidi, dal Bernabei, dallo Stevenson, dal Marucchi e da tanti altri; sollazzata di quando in quando dal Canonico Balestra... » (Lumbroso).

Molte altre cose utili ed edificanti resterebbero a dire: a cominciare dalle numerose Accademie e Società (Commissione Pontificia di Sacra Archeologia; Commiss. Municipale di Archeol.; Accademia Archeol. dell'Istituto Germanico, ecc. ecc.); ma quando mai finirei — dirò anch'io,

---

(6) «Chi non conobbe in lui (nel Mommsen) l'orso più setoloso delle foreste d'Arminio, e ha solo ammirato lo storico sommo anche quando spropositava con l'aria di dire a chi osasse di contradirlo: Siete un imbecille!, non può dire di saper nulla di Tommaso Mommsen. Chi andava da lui, massime quando veniva, bontà sua!, in Italia a studiare, il meglio che si potesse aspettare in risposta... era: Andatevene, non mi seccate, non ho tempo da perdere. Per queste lodevoli disposizioni, anche per istrada se ne andava abitualmente solo, con gli occhi invetriti dietro il vetro degli occhiali e con le mani di dietro, curvo sotto il peso di tutti i Romani antici sulle spalle curve. Ebbene, delle poche eccezioni di cui faceva grazia, una era per il P. De Feis. Io stesso fui qualche volta col buon Padre quasi a sorprenderlo.... uscir a passeggio insieme ».

per finire, col De Rossi — se tutto volessi dire...? Chiudiamo dunque accompagnando per una volta il nostro amabilissimo P. Bruzza in uno dei soliti posseggi pomeridiani a cui, tra l'altro, cercava un po' di sollievo all'acuto mal di testa che lo assillò negli ultimi dieci anni, ed ascoltando infine una parola autorevole e venerata del santo Padre Baravelli, Generale della Congregazione.

« Il P. Bruzza prendeva piacere non piccolo dell'andare a diporto nelle ore pomeridiane e sopratutto del visitare gli scavi. E non conosceva soltanto gli esteri lavori dell'Esquilino e del Palatino, del Foro Romano e delle Catacombe, ma ogni minuta apertura, ogni appartato ritrovamento di cose antiche; conosceva tutti i cortili, tutti i vestiboli, tutti gli scaloni di Roma, ov'erano lapidi, sarcofagi, urne, statue, fregi, bassorilievi; ogni frammento incontrato in questo o quel muro o angolo di strada; ogni più ricca e varia bottega di antiquario o di marmorino; ogni privata raccolta di oggetti storici o preistorici; e infine conosceva benissimo anche la Roma del Medio-Evo e del Rinascimento. Colla sua statura non mediocre, co' suoi 70 anni, coll'abito lungo che aveva indosso, era curioso vederlo scivolare lestamente e non senza grazia nell'aperto scavo, giacchè gli premeva di veder le cose da vicino, e di prendere nota di quel grafito, di quel segno inciso, dopo averlo osservato ben bene con una piccola lente accostata all' occhio destro » (Lumbroso).

E il P. Baravelli nella Lettera necrologica: « ...Quello che nel P. Bruzza è più degno di ricordanza è l'insieme delle sue virtù religiose. Tutti conobbero la sua pietà che mostrava specialmente nella posata celebrazione della santa Messa, e nella recita del divino Ufficio, il suo tenerissimo amore alla Congregazione che si affliggeva di vedere talora nelle tribulazioni e si consolava grandemente quando essa acquistava nuovi membri, la sua cordialità ed affabilità con ogni genere di persone, che lo faceva apprezzare anche da quelli che fuggono di conversare coi religiosi, infine la sua modestia e ritiratezza... ».

Nel 1897 il P. Leopoldo De Feis, « archeologo nato »

e di cui diceva il De Rossi che « non c'è altri che lui capace di prendere il posto lasciato qui vuoto » (per la morte del P. Bruzza), per la seconda volta e definitivamente lasciava Roma chiamato dall'obbedienza a Firenze. « Finiva — scrive il P. Ghignoni — la tradizione durata più di mezzo secolo in Roma dei Barnabiti Archeologi spesso *pares* e spesso *primi inter pares* »: quattro anni prima, dopo aver dato motivo di grandissime speranze al De Rossi e a tanti grandi, era morto, giovanissimo, anche il P. Paolo Savi.

Nella *Societas Cultorum Martyrum* entrò, poi, invitato dal Marucchi, il P. Premoli. Chi scrive ricorda con quale calore il Marucchi parlava a noi studenti del Bruzza e ci invitava a riprendere le nostre nobilissime tradizioni. Qualcuno raccoglierà quella voce? Ne varrebbe, invero, la pena, se l'Archeologia è scienza che dà dei Barnabiti così autentici come fu il P. Bruzza, sgobbone e modesto e amabile, « colomba senza fiele, dal cuore puro e semplice », come sul catafalco dei funerali di trigesima diceva in latino la candida iscrizione catacombale del Comm. De Rossi.

Sulla porta maggiore del bel S. Carlo, quel giorno, anche un' altra bella iscrizione del De Rossi diceva: « *Aloysio Bruzza - sacerdoti sanctissimo viro clarissimo - quem doctrina suavitate morum beneficentia - civibus exterisque acceptum - ecclesia et patria lugent - societas Cultorum Antiq. Christ. - Parente orbata - justa funebria - die ab obitu trigesima - moerens instaurat* ». (7)

---

(7) « A Luigi Bruzza, sacerdote santo e famoso, che chiesa e patria rimpiangono perchè a tutti caro per dottrina e soavità di modi, la Società dei Cultori dell'Antichità cristiane, orbata del Padre, nei trigesimo della morte, piangendo rinnova le giuste onoranze funebri ».

6 Novembre.

III.

P. Luigi Sangelmi di Casalbellotto (Cremona)

Parroco apostolico e Religioso sommesso.

(1827-1894).

« Sacrificium Deo spiritus contribulatus ».
(Ps. 50, 19).

Uomo di grande virtù, il P. Sangelmi edificò per molti anni il mondo e per quasi quattro il chiostro.

Compiuti i suoi studi classici presso un Collegio privato, entrò nel Seminario di Cremona per frequentare i corsi teologici. Ma sopraggiunta la rivoluzione del 1848, sospese gli studi e prese le armi contro i tedeschi, e fu promosso sergente.

Dimenticato in un posto di guardia, durante la fuga precipitosa dell'esercito lombardo, si salvò raggiungendo il confine svizzero, donde passò in Francia. Dopo alcuni mesi ritornò in patria, riprese gli studi interrotti e nel 1853 fu ordinato Sacerdote.

Fu dal suo Vescovo destinato coadiutore a Casteldidone, dove diede splendide prove del suo zelo e della sua carità reggendo l'ospedale ed il comune durante il colera del 1853.

Ripieno d'ardore missionario, si aggregò poi all'Istituto delle Missioni Estere di Milano; ma la sua cagionevole salute gli chiuse questo nobile campo d' attività.

Ritornato in Diocesi, fu subito mandato a Corte de' Frati, ove il vecchio parroco per la grave età non poteva attendere al pastorale ministero. Qui con la sua prudenza, soavità e carità si cattivò talmente l' animo di quei campagnoli, che, quando dal Vescovo fu altrove destinato, essi si opposero fino a impedirgli la fuga da lui tentata di notte tempo, e tanto fecero che finirono anzi per ottenerlo quale Parroco.

Infaticabile e generoso, fondò l'Asilo infantile, restaurò la Chiesa, e la casa parrocchiale, istituì la Società di mutuo soccorso. Fu insomma il vero padre del popolo a lui affidato.

Nel 1874 il Vescovo lo volle assolutamente parroco a Martegnano Po, dove per 17 anni si spese per il bene dei suoi parrocchiani. Ampliò e abbellì la Chiesa, diresse la Congregazione di Carità e la fabbriceria. Per frenare l'agitazione degli scioperanti, istituì la Società Operaia Cattolica. Caritatevole con i poveri, assiduo al Tribunale di penitenza, si guadagnò il cuore di tutti.

Già, tuttavia, da qualche tempo gli sorrideva in cuore il pensiero di poter chiudere i suoi giorni nel silenzio e nell' esercizio della perfezione religiosa. Sicchè nel 1890 chiese di entrare tra i Barnabiti.

Venne ricevuto come Oblato, e mandato al Noviziato di Monza.

La sua breve vita di religione volle il Signore che fosse un crogiuolo di tribolazioni. Giunto appena al Carrobiolo una gravissima polmonea lo ridusse quasi al lumicino; dovè assoggettarsi a due dolorose operazioni, ch'egli sostenne con ammirabile cristiana fortezza, ricusando il cloroformio, attingendo forza dalla contemplazione del Crocifisso.

Guarito, nell'ottobre del 1892 fu destinato a Lodi come Direttore spirituale degli alunni.

Pieno di spirito di carità, ricco di sana dottrina, umile di cuore, attendeva con singolare spirito di sacrificio al disimpegno del suo ministero, non solo nel Convitto, ma anche nella pubblica Chiesa, ove molte persone, specialmente del Clero, a lui ricorrevano. Prontissimo alla voce dell'obbedienza, umile con tutti, esatto nella regolare osservanza, era di edificazione ai confratelli.

Per invito del Vescovo accettò l'oneroso e delicato incarico dell' insegnamento religioso alle alunne delle Magistrali. Vi si dedicò con intelligenza amorosa, raccogliendone

frutti consolantissimi. Insegnò ancora teologia morale ai nostri prefetti.

Ma nella primavera del 1894 apparvero manifesti segni d' esaurimento. Sentendosi debole, chiese licenza al Padre Rettore Tomaso Zoia di poter prendersi un bicchiere di vino nel pomeriggio. Un nulla, come si vede; tuttavia non gli fu concesso, tanta era l'avversione che per il vino nutriva il P. Zoia; il quale, a chi gliene fece qualche rimostranza, rispose: « sette caffè, ma non un bicchiere di vino ». L' umile religioso non protestò, dando segno della sua grande religiosa sommissione.

Fu pertanto esonerato da ogni occupazione, e dalla premura dei Superiori fu mandato a respirare aria più salubre nella nostra villa di Carpesino. Ma ogni rimedio riuscì vano; sinchè nel novembre del 1894, dopo aver con esimia pietà ricevuto i conforti della Religione, volò all'abbraccio di Dio, in età di anni 77.

Le sue spoglie, dietro insistente preghiera del popolo di Martignana, vennero sepolte colà, nella cappella mortuaria dei parroci, che egli aveva fatto costruire.

I suoi funerali furono un trionfo, concorrendovi tutti gli abitanti dei paesi circonvicini, che lo stimavano un santo.

6 Novembre.

IV.

P. Angelo M. Riganti di Lonate Ceppino

Tempra di costruttore di edifici e di anime.

(1879-1937)

« Ubi autem est humilitas ibi et sapientia ». (Prov. 11, 2).

Degli arrivati al premio è l'ultimo, in ordine di tempo, di cui sia parola in questo nostro Menologio; quando anzi, il 6 novembre u. sc. (1937), il Signor lo chiamava a sè, il presente volume — del novembre appunto — già avrebbe

dovuto essere stampato. Ma nell'esagerato ritardo chi scrive, mentre se ne prende tutta o quasi la responsabilità, nello stesso tempo ci vede, *post factum*, una delle tante attenzioni della Provvidenza per la quale e da una parte possa perpetuarsi, attraverso a queste pagine, l'edificazione del compianto Padre, che tanta fu quaggiù, e dall'altra abbia la consolazione di un tributo di affetto il cuore di chi lui vide venirsi incontro, in casa, quando fanciullo udì la prima chiamata di Dio, e a lui si ritrovò vicino quando, fatto Sacerdote, mosse i primi passi nella via nuova della meta raggiunta.

P. Riganti infatti fu quasi sempre con la gioventù barnabitica: dai primi giorni di sacerdozio, a S. Barnaba, quando i compagni di teologia un bel giorno cominciarono a dargli del Lei quale a Vice Maestro e Lettore acutissimo di Dogmatica prima, e poi di Morale, fino agli ultimi mesi di sua vita quando, Provinciale, usava talvolta ancora scendere fra gli Apostolini. I quali, un giorno ch'egli parve più gioviale del solito, non avrebbero certo sospettato che qualche momento prima il medico al buon Padre aveva dato la grave notizia: « Un cancro al fegato... Salvo miracolo non c'è da sperare che per due mesi ».

Nacque a Lonate Ceppino (Milano) il 24 ottobre 1879 da buoni genitori contadini, primo di altri 7 tra sorelle e fratelli. Compiuti gli studi ginnasiali nella Scuola Apostolica di Cremona, vestì il nostro abito il 2 ottobre 1898 a Monza, dove il 3 ottobre dell'anno seguente fece la professione semplice e, dopo i tre anni di filosofia trascorsi a Lodi, la solenne (13 ott. 1902). A Milano, dove studiò teologia, fu ordinato sacerdote il 14 aprile del 1906.

Rimase 10 anni a S. Barnaba con gli uffici suddetti e inoltre, già dal primo anno, quale Cancelliere del Provinciale e Bibliotecario.

« Tempi difficili (per un così detto rinnovamento che finì per aver le sue vittime e la sua sconfitta), difficili specialmente per chi, come lui, era chiamato al magistero teologico. Sulla cattedra, infatti, non fu un ripetitore: lucida la mente,

fermo il cuore, egli istruì ed educò, esempio anche in questo perchè istruire senza educare tutto l'uomo vuol dire ed è cultura senza vita.

« Carattere nato ad affrontare le difficoltà ed a vincerle nell'azione decisa e realistica, si rivelò atto al comando ». Ed ecco che nel Capitolo Generale del 1916 fu eletto Proposto di Cremona e Direttore di quella Scuola Apostolica. Per non dire del suo apostolato fuori casa (per es. presso le Canossiane), resterà sempre vivo nel cuore dei suoi Apostolini di quegli anni la figura esile e buona del P. Riganti o nel primo giorno di quel nuovo genere di vita, quando giocando coi neovenuti faceva scappare lontano la malinconia delle persone e dei luoghi lasciati; o nei giorni difficili di quel tempo di guerra, quando c'era da pensare al pane per la merenda di tante bocche; o quando poi venne la spagnola e il P. Riganti si trovò quasi solo ad assistere tutt'assieme oltre quaranta figliuoli ammalati; oppure anche lo si ricorda nell'ora di scuola (latino e, sopratutto, matematica) o in certe altre che chiamava per un rimprovero circa lo studio (batteva un po' col tagliacarte quel voto disgraziato, commentando con due o tre monosillabi, a fior di labbra...). E intanto, giù nelle sale delle Associazioni, che movimento!

« Gli anni infatti del Superiorato di P. Riganti in Cremona sono pagine ricche di uno zelo vivo e ardito insieme. Erano i tempi della guerra: P. Riganti lasciò agire il cuore e fu provvido padre ai profughi ed ai soldati: aprì e diresse una « Casa del soldato » voluta per loro. Il Governo, riconoscente e memore lo creò Cavaliere d'Italia, mentre l'Ordine lo elevava al Provincialato di Lombardia (Capitolo Generale del 1919).

« Era, allora, nella pienezza delle sue forze, nella fase più costruttiva dell'operosa esistenza. La guerra aveva lasciato dovunque le sue conseguenze: era necessaria la ripresa. Padre Riganti pose alla sua base la Regola sentita, vissuta, osservata non con la mortificante adesione alla lettera, ma con lo spirito attento sopratutto alla sostanza. Volle, in

quel tempo, il Collegio di Voghera; nè si preoccupò se gli operai fossero pochi giacchè con vivida fede lasciò a Dio moltiplicare le energie e le braccia.

« Tempra di costruttore, vide la vita vera nello sviluppo delle cose e nel moltiplicarsi delle attività, con l'energia di chi è al primo lavoro ». In quel tempo ebbe anche, dalla Curia, l'incarico di occuparsi del riordino delle Suore Angeliche nel loro passaggio dalla clausura alla vita attiva, nella conseguente revisione delle Costituzioni, del Rituale, ecc.

Dal '22 al '27 fu Superiore a Voghera. Qui e a Roma rimangono i monumenti perenni dell'opera sua: il Collegio Convitto « S. Cuore » e la nuova Casa dello Studentato Teologico con l'annessa Chiesa, la prima da noi dedicata al nostro S. Fondatore.

Il Collegio, aperto nell'ottobre 1923, è opera tutta sua.

« Calcoli, studio di progetti, disposizioni esterne, pratiche, direzione dei lavori, sorveglianza di ogni particolare, sagace previsione ed eliminazione risoluta di inconvenienti, finanziamento, ed il reclutamento del personale, degli alunni, l'attrezzatura scolastica e fino il disegno della divisa, tutto deve a lui il Collegio S. Cuore ». Lo spirito che gli diede e che ancora conserva fu quello d'una piccola famiglia, dove la disciplina — negli alunni e negli educatori — nasce dall'amore.

« E mentre il Collegio avrebbe dovuto esaurire le iniziative del P. Riganti, la vita religiosa a S. Maria della Salute — la Chiesa a cui è annesso il Collegio — si intensificava. Giorni di ritiro ed esercizi spirituali, e l'assistenza assidua al confessionale. L'Apostolato della Preghiera fioriva... ».

Intanto, fuori del Collegio, le Suore Benedettine, per impulso del nostro Padre, si mettevano decisamente per una via nuova, mentre nell'Istituto della Sacra Famiglia nascevano le nuove scuole. « Tutto con semplicità serena, con una disinvoltura pensosa e lieta, con agile freschezza ».

Fu infatti sempre ottimista, il P. Riganti, e, nel suo ottimismo, deciso e retto.

A Roma venne, dopo un anno di Superiorato a Cremona, nel 1928 per il Capitolo Generale, e vi restò, eletto Assistente e Procuratore Generale. Fu ascritto al Collegio S. Antonio Maria.

Fu allora che attese alla costruzione della nuova Casa per gli Studenti. Quando questi il 1 ottobre 1931, tornando dalle vacanze trascorse quell'anno a Magliano, non si infilarono più nelle ingombre viuzze che portavano alla vecchia

P. ANGELO M. RIGANTI

Chiavàri dagli angusti corridoi (cui s'erano appioppati gli espressivi nomi di Catacombe, Tombe di Carlo Magno, Pentapoli...), ma s'arrampicarono gioiosamente su verso il punto più alto del Gianicolo, nell'atrio luminoso della nuova dimora, ariosissima e ridente e in vista di tutta Roma e della Campagna dai monti dei Castelli e dell'Abruzzo fino al mare di Ostia, trovarono ad accoglierli P. Riganti. Ma non rimase con essi: dall'ottobre dell'anno precedente l'avevano trasferito a S. Carlo quale Superiore, in successione al venerato P. Vigorelli che passava a Voghera. Fece un gran bene anche a S. Carlo, nel Confessionale, nelle opere parrocchiali, nei lavori di restauro.

Si occupò allora anche della costruzione della nuova

Chiesa annessa al nuovo Collegio. Opere tutte sue entrambe, dunque, si può dire: dal soffitto della Chiesa a una inferriata di porta a mo' di ragnatela col suo bravo ragno nel mezzo: scherzo ideato in una delle ricreazioni del dopo pranzo.

Quando poi la Provvidenza volle che, inviato il M. Rev. P. Egidio Caspani in Afganistan, il P. Riganti ne prendesse il posto, tornò tra gli Studenti, Proposito e Maestro (4 dicembre 1932) e Lettore di Dogmatica (come, negli anni precedenti, lo era stato di Storia Ecclesiastica e di Diritto Canonico).

Aveva messo tutto il suo estro di architetto nella preparazione della dimora; mise adesso tutto il cuore nella formazione dei nostri studenti. Formazione severa, o piuttosto soltanto diritta: perchè, in realtà, molto amò e fu sensibilissimo (e perciò molto sofferse), anche se molto non parve — per l'abituale umiltà e l'abituale ottimistica semplicità — e anche se mai lo disse, se non forse negli ultimi giorni della malattia. Era così, lui: « di poche parole, ma socievole », fin da Apostolino, come ne dava notizia — allora — il P. Tommaso Zoia. Poche parole, misurate e decise, ma trasportanti subito al midollo della vita religiosa: volle educare a quella schiettezza, rettitudine e coscienziosità che furono le sue virtù; e mai tanto raccomandò quanto la *umile docilità*.

Così educava, per esempio: gli studenti gli avevano chiesto in regalo dei libri; ne manderò, risponde, ma abbiano « molto coraggio, moltissima umiltà e una buona dose di ubbidienza che tien luogo d' una mezza biblioteca ». Ancora nelle ultime settimane di vita, a un nostro studente diceva quasi come suo testamento: « Sappi che lo studente docile sarà un religioso modello. Il vero Barnabita deve essere per i tre quarti docile ».

« Mediocre di statura, sottile, con un fil di voce, con due occhi che leggevan sempre acutamente nell'espressione altrui, salvo quando si dirigevano in alto, con un'espressione di indefinito, come se cercassero di leggere l'avvenire, il P. Riganti ebbe delle mirabili qualità per riavvicinare le anime a

Dio, per educarle alla perfezione cristiana. Non era eloquente; anche scrivendo sembrava schematico, talora scheletrico. Ma il pensiero era sempre alto, ma la espressione sicura... Si subiva irresistibile la sua volontà, che rivelava una rettitudine impeccabile, e lasciava sentire nelle sue espressioni, sempre, per tutte le questioni, un imperturbabile amore per il bene ».

Così di lui pensano tutti quelli che bene lo conobbero, Confratelli e, fuori, persone che ne ebbero molto utile: umili donne del popolo, Giovani Universitarie, Comunità Religiose, Opera dei Ritiri Minimi, distinte persone private.

Qualcosa egli scrisse nell'Enciclopedia Treccani e per la Gioventù Femminile di A. C.

Ma un giorno, a un suo devotissimo penitente di Roma, paralizzato nelle gambe, scrisse dando notizia « di un male d'ignota natura, che pare si avanzi rapido, anzi rapidissimo, sì da far ritenere possibile la guarigione solo per un miracolo..... Tuttavia Dio non ha bisogno dell'opera di nessuno: confermo volontieri il dono completo della mia volontà e della mia vita a Lui, pregandolo che ogni mio sentimento sia rettissimo secondo il suo Cuore ».

Oh, quell'immobilità e quel consumarsi goccia a goccia dovettero essere un gran sacrificio per lui attivissimo che, « fino alla vigilia della dipartita, delineava e maturava un piano di completa trasformazione di S. Barnaba vetusto »! Davvero la pazienza e la rassegnazione *imperturbabili* tra i dolori acuti del cancro furono meravigliosi. Si pregava molto e molto si sperava nel Ven. Canale. Se ne ottenne che al buon Padre fosse possibile, come desiderò, partecipare al Capitolo Generale dell'agosto 1937. Venne e tornò in aereoplano.

Esonerato dalla carica di Provinciale, che gli era stata riaffidata dal 1934, non pensò più che alla vita futura. La notte del sabato 6 novembre u. sc. (1937), alle 21,30, nella Casa Madre di S. Barnaba, dopo aver chiesto e ottenuto due ore prima del trapasso il S. Viatico, presente tutta la Comunità, spirava tranquillissimamente la sua anima rettissima e semplice.

Ottimamente scrissero, tra l'altro, nell'epigrafe dell'immagine ricordo: « Tutta la vita consacrò ad indefesso lavoro con assoluto sacrificio di sè, con l'ottimismo di chi spera costantemente l'aiuto di Dio perchè ha il cuore sempre rivolto a Lui » (1).

7 Novembre.

I.

P. Antonio Bonvicini di Pescia

Uno dei preti della Congregazione dell'Annunciata che si unirono ai Barnabiti.

(1586-1651)

« Ego dilexi mandata tua, super aurum et topazion ». (Ps. 118, 12).

Sotto l'autorità del Concilio di Trento e l'esempio magnifico degli Ordini Religiosi, in molte città si formavano piccole congregazioni di preti, che volevano esercitare santamente il ministero, senza essere costretti a lasciare la città propria.

Anche Pescia ebbe la sua. Guidati dal B. Leonardi, fondatore dei Chierici Regolari della Madre di Dio, il Ven. Pagni, Canonico parroco, e l'avvocato Ricordati istituirono una comunità di Sacerdoti, che si andò sempre ingrossando, e si stabilirono presso la Chiesa dell'Annunciata da essi costruita.

---

(1) « Col progredire del male — scrive il Confratello anonimo, più volte citato, nel Bollettino di S. Antonio — parve che le sue stesse membra si facessero ogni giorno più lontane ed assenti perchè zelo e rassegnazione già lo facevano camminare, sulla terra, nel cielo. L'ultimo triennio di provincialato fu vissuto in questa luce che fu di confidente attesa, in questa attività incontenuta che fu l'ultima offerta del religioso all'avvento del Regno di Dio ».

Morto il B. Leonardi, essi pensarono di ottenere una formale approvazione pontificia oppure il permesso di unirsi a un' altra Congregazione approvata. Mentre il dubbio li travagliava, nel 1615 capitò a Pescia il P. Pomponio Tartaglia barnabita. Incontratosi con il Ven. Pagni, questi si fissò nella persuasione che l'unione doveva avvenire con i Barnabiti.

Lo stesso P. Tartaglia narra che « tre di quei buoni preti... dopo aver pregato molto il Padre dei lumi, affinchè ispirasse loro ciò che dovesse risolversi... si appartarono dagli altri e con semplicità di fede ognun di loro scrisse in vari cartellini il nome di diverse religioni e, postili ciascuno nel proprio cappello, invocato di nuovo lo Spirito Santo, acciocchè dimostrasse a quale istituto dovessero unirsi, tutti e tre ad un tratto estrassero il nome dell'Ordine dei Barnabiti. Ma ciò che accrebbe la meraviglia fu che, piegati di nuovo i cartellini e rimborsatili per la seconda e terza volta, di nuovo a tutti e tre costantemente sortì il nome dei Barnabiti. Della qual cosa sommamente ammirati, non poterono più dubitare del volere di Dio e pubblicando l'avvenimento a tutta la Congregazione, fu loro facile indurre tutti nella risoluzione di rivolgersi all'Ordine dei Barnabiti, domandando l'unione con esso ».

La schietta volontà dei preti pesciatini permise di stabilire condizioni accettabili da entrambe le parti. E l'unione avvenne, sancita definitivamente dal Capitolo Generale del 1623. L'11 ottobre 1623, per dispensa pontificia, essi ricevettero l'abito nostro dal P. Teodosio Cagnola, Provinciale di Lombardia, e, per dispensa pontificia, iniziarono il noviziato a Pescia. Il 10 agosto 1625 la professione solenne li stabiliva membri effettivi per sempre.

Fu così che Antonio Bonvicini, in quel giorno di gioia celeste, si ritrovò Barnabita per l'eternità. Aveva 39 anni.

Ricco già d'ingegno e di virtù, che gli avevano guadagnato tanto amore presso i concittadini e tanta santificazione

nelle anime a lui affidate, quando udì la voce che più su ancora e per un più sicuro cammino lo invitava, comprese il dono di Dio, chiuse le porte al creato e si dispose a convivere col divino Amico nella sua intimità. Leggeva assiduamente con commozione le pagine della S. Scrittura. Ivi trovava una sorgente inesauribile di sincera pietà. Pose ogni sforzo sopratutto a plasmare il suo cuore nella più profonda umiltà, e fu questa la più grande ricchezza dell'anima sua, la più grande forza che lo sostenne poi in difficili momenti, ove sarebbe stato pur lecito mostrare qualche indignazione. Formatosi così, con lento lavorìo, a una vita spirituale di una sola e divina aspirazione, egli era particolarmente indicato a proseguire quella missione di direzione delle anime, in cui già s'era distinto nella nativa Pescia, prima di essere Barnabita.

Appena professo, fu destinato confessore delle Angeliche di S. Marta in Cremona. Questa notizia, che non è ricordata da alcun scrittore, si ricava dall'Archivio vescovile della città. Subito si rivelò quale egli era, meritando dal Card. Campari, Vescovo di Cremona, un elogio che vale una fotografia: « Confessore delle Angeliche il P. Don Ant. Bonvicini, dei Chierici Regg. di S. Paolo, il quale con rettitudine e diligenza attende al suo ufficio e non bada alle cose temporali » (1).

Nel 1626, un anno e mezzo dopo, costituitasi la prima comunità di S. Michele a Vienna, P. Bonvicini fu inviato tra i primi, perchè lo spirito barnabitico si radicasse profondamente nella nuova fondazione. E fu così. Lo zelo ardente dei Padri, l'esemplarità della vita, la convinzione della loro fede meritarono la stima di tutto il popolo e strapparono all'Imperatore stesso Ferdinando II i più ampi elogi.

Il nostro buon Padre per nove anni si sacrificò nella

---

(1) « *Confessor Angelicarum P. D. Ant. Bonvicinius Cl. Reg S. Pauli Decollati, qui recte et diligenter fungitur officio suo, et temporalia non curat* ». (Libro delle Visite Pastorali, a. 1625).

direzione delle anime, con la pazienza che la sua indole mitissima e la grazia avevano incarnato in lui.

Trovò difficoltà ad esercitare il ministero in una lingua, la cui dura gutturalità lacera senza dubbio una bocca toscana. Ma l'amore alle anime e la umiltà lo fecero capace di tutto: così neppure davanti al pergamo esitò, che anzi da qui diffuse nelle anime quello di cui il suo cuore era ripieno: la dottrina della S. Scrittura. Chi pensa ai molti protestanti che si trovavano in quel tempo anche a Vienna, comprende la difficoltà del compito assunto dal P. Bonvicini. Egli li affrontò con la sicura dottrina cattolica, da tanti anni assiduamente meditata e, con la stessa arma con cui altri tentavano di demolirla, difese la fede del popolo con tanto coraggio e fermezza, da non esitar a spingersi anche nei paesi più ostinati della Boemia.

Durante questo tempo, alla fine di settembre del 1631, col permesso dei Superiori fece una corsa alla nativa Pescia.

I tristi presentimenti si confermarono alla vista della più triste realtà: la città devastata dalla peste, la comunità barnabitica eroicamente caduta al completo, tranne un fratello converso in convalescenza. Il suo cuore ne fu straziato; ma non si perdette d'animo: curò il restauro della Chiesa e la ripulitura del collegio perchè ridiventasse abitabile, ed ebbe la consolazione di veder ristabilita la Comunità, fra la devota riconoscenza di tutto il popolo.

A Pescia ritornò nel 1635 e vi rimase sei anni, tre dei quali fu superiore. Egli tornava dalle lotte faticose per la fede alla dimora tranquilla ove aveva imparato a vivere nascosto in Dio. Le notizie di questo sessennio son nascoste per sempre nel cuore di chi fu testimone, poichè le memorie sono andate perdute. Forse fu un altro periodo di lavoro intimo e di intima vita con Dio: poichè bisognava che fosse pronto anche alla ultime battaglie e prove che lo attendevano.

Il 1641 segna l'entrata nell'ultimo campo delle sue fatiche con la destinazione a Penitenziere in S. Andrea di Bologna. Vi trovò una Comunità in cui la vita barnabitica era nel suo pieno vigore e ne prese animo per consacrarsi senza riserva al servizio dei fedeli.

Il bene operato dai nostri Padri fu esattamente valutato dal Card. Girolamo Colonna, Arcivescovo di Bologna. La loro cooperazione lo sollevava notevolmente dal peso dell'amministrazione diocesana, ed egli spinse tanto oltre la sua stima e la sua fiducia, che al voto dei Penitenzieri diede valore non solo consultivo, ma deliberativo.

Era naturale che a tanto favore non mancasse di contraddire qualche voce maligna. L'opposizione scoppiò apertamente quando il Card. Colonna rassegnò le dimissioni da Arcivescovo di Bologna. Il Card. Nicola Ludovisi, eletto a succedergli, fu prevenuto in ogni modo perchè togliesse quel « *grave disordine* » ammesso dal suo predecessore. Le rimostranze furono materiate di motivi così ben colorati che il nuovo Arcivescovo cadde nell'inganno. Egli scrisse subito al P. Generale che ritirasse alcuni Padri Penitenzieri che non erano di sua soddisfazione e ne sostituisse altri.

Il P. Generale comprese la situazione delicata e benchè avesse la sicurezza assoluta sull'integrità e dottrina di quei Padri, risolvette di compiacere l'Arcivescovo, sperando nell'umiltà dei sudditi. P. Bonvicini fu tra gli esuli, destinato a Cremona. Egli aveva seguito lo svolgersi di quegli intrighi e ne vedeva il torto; ma la sua virtù non gli permise di far trasparire il minimo segno di alterazione. Ricevuto l' ordine, raccolse la sua poca biancheria, i suoi manoscritti e, dimenticando tutto, si dispose a partire immediatamente. Nel presto mattino d'una giornata malinconica, con la benedizione del suo Padre Rettore, solo, un rustico fardello sulle spalle e un nodoso bastone in mano, partiva dalla casa di S. Andrea e, nonostante il peso dei 56 anni e la salute malferma, superava a piedi la distanza Bologna-Cremona.

Quivi il P. Bonvicini rivide luoghi e persone che un ventennio prima erano state l'oggetto del suo primo aposto-

lato in Congregazione. Le memorie ci dicono che fu accolto con gioia dalle Angeliche di S. Marta come loro confessore; ci parlano pure di fervido lavoro sopratutto nella predicazione, sia nel duomo che nelle altre chiese.

E dell'ingiustizia bolognese?

Il Padre, interamente abbandonato a Dio, non vi pensava punto, come non fosse affar suo. Aveva ubbidito con perfetto oblìo di sè, tanto soda era l'umiltà del cuore. Ma « l'umiltà — dice il Maucourant — è l'ago che aggiusta ogni strappo », e anche questo fu aggiustato.

Una tale remissività valse a qualificare il nostro buon Padre presso l'Arcivescovo come religioso di grande perfezione, di sommo distacco da se stesso e dal mondo. S' adoperò quindi presso il P. Generale per riaverlo. Nel 1647 P. Bonvicini, dopo un anno e mezzo di dimora in Cremona, ritornava alla Penitenzieria di Bologna per riprendere l'attività troncata.

Visse così quattro anni ancora, nella stima e nell'affetto universale.

Il 7 novembre 1651, ricevuti con somma devozione i Sacramenti, moriva dopo dieci giorni di malattia, a 65 anni.

Lasciò presso i Confratelli e i figli spirituali alto concetto d'integrità e d'innocenza di vita.

La sua memoria vive anche per le diverse opere che scrisse ad onore della SS. Vergine, verso la quale nutriva una devozione tenerissima.

Di lui le memorie della casa di S. Paolo di Bologna contengono questo elogio: « P. Don Antonio Bonvicini pagò il suo tributo alla natura nell'anno 1651. Splendette, non a molti secondo, nell'esempio di virtù di regolare osservanza, di assiduo ministero nelle sacre confessioni e di pubblicazione di libri spirituali di tenera devozione » (2).

(2) « *P. D. Antonius Bonvicinus debitum naturae solvit anno 1651. In magno virtutum exemplo regularis observantiae, jugis Confessionum Sacrarum exceptionis et spiritualium librorum tenerae devotionis editionis publicae, non multis secundus illuxit* ».

Sotto un suo quadro a Roma si trova un'espressione che sintetizza benissimo la vita dell'uomo: « Antonio Bonvicini di ascetico spirito ripieno per se e sovrabbondante negli altri » (3).

7 Novembre.

II.

P. Pietro Francesco Silva di Lezzeno

(Dioc. di Como)

E' favorito da una luce straordinaria del Crocifisso.

(1666-1691).

« *Lucerna pedibus meis verbum tuum; et lumen semitis meis* ». (Ps. 118, 105).

Giglio di purezza, serafino d'amore, il Silva, rapito dalla luce splendida che emana da Cristo Crocefisso, nel fiore dell'età volò all'amplesso del suo Signore.

Pietro Giacomo e Caterina Bonatti, ricchi negozianti Milanesi, furono i genitori di questo fanciullo, che nacque l'8 febbraio 1666, mentre la madre sua si trovava a Lezzeno, sul lago di Como, per godere nell'inverno di quell'aria salubre. Al bambino furono imposti i nomi di Carlo Francesco. L' unione dei suoi genitori era stata allietata dalla nascita di sei figli maschi. Egli fu il settimo e prediletto.

Sortì da natura bellissime doti: bontà, docilità, illibatezza di costumi, pietà singolare. Inoltre riusciva splendidamente negli studi, fornito com'era di eletto ingegno, che attiravagli l'amore dei compagni e dei maestri. Angelo in terra lo dicevano tutti, quando lo vedevano, in chiesa, pregare a mani giunte, con gli occhi composti, tutto assorto in Dio. Lo proclamavano fatto non per godere i beni e le delizie di questa terra, ma per le gioie del cielo.

(3) *Antonius Bonvicinus. Ascetico Spiritu. Plenus. Sibi. Superfluens. Aliis* ».

P. PIETRO FRANCESCO SILVA

Difatti lo sfarzo, il lusso e tutto ciò che affascina la gioventù lo nauseava. Lo assorbiva invece un pensiero costante, il pensiero di Cristo e di Cristo Crocifisso. Con San Paolo nostro poteva ben dire: « *Mihi mundus crucifixus est; et ego mundo* ». Orazione e studio formava la vita del giovinetto Silva fra le domestiche pareti.

Alunno delle Scuole Arcimboldi, il contatto dei nostri Padri, suoi maestri, gli trasfuse nell'anima, con la dottrina, il loro spirito.

Finito l'anno secondo di rettorica, a 17 anni, domandò di vestire l'abito dei Barnabiti. Accettato, fu mandato a Monza per compiere il Noviziato.

Passò i primi due mesi tutto intento a rendersi un perfetto novizio. Compiva con fervore e animo lieto gli esercizi di umiltà e di mortificazione, avendo ogni sua aspirazione in quelle parole dell'Apostolo: « *Gloriari me oportet in cruce D. N. J. C.* ». Nel susseguirsi dei giorni, aspettava con ansia quello della sua vestizione religiosa. I suoi ardenti voti furono esauditi il 21 Ottobre del 1683, quando il Padre Provinciale D. Ottavio Visconti lo vestì del nostro abito, mutandogli il nome di battesimo in quello di Pietro Francesco.

Da novizio il suo studio costante fu la meditazione del Crocifisso, onde traeva aiuto, consolazione, direzione, vigore e vita. « Era desiderosissimo » scrive il P. Pezzi « di menare vita di perfezione, di osservare le regole con somma gioia e pari ardore dell'animo suo; era veracemente pio e di candidissimi costumi ».

Terminato l'anno canonico, il fervoroso novizio fu ammesso alla professione dei voti religiosi, ch'emise il 22 Ottobre 1684 nelle mani del P. Provinciale Visconti. Infinito fu il suo contento nel vedersi tutto rinnovato in Cristo e reso per la professione poco meno di uno spirito serafico.

Da Monza passò a S. Aureliano di Montù per lo studio della filosofia; di qui passò nel 1686 a S. Alessandro di Milano per lo studio della teologia, venendo ordinato Sacerdote nel 1688. In questa occasione il sig. Pietro Giacomo, padre del novello Sacerdote, uomo affezionatissimo a noi, offrì due preziosi candelieri d'argento.

Una tradizione costante tra i Barnabiti di Lombardia conservò sempre un santo ricordo di questo servo di Dio,

tanto da condecorarlo in diversi documenti del titolo di Venerabile. Ciò principalmente in base al fatto miracoloso che sino al presente tra noi si tramanda.

Non potendo il P. Silva, negli ultimi tempi di sua vita, recarsi al coro per le ore notturne, il Crocefisso, che teneva sempre dinanzi, volle più volte attestargli il suo compiacimento coll' emanare dalle sue mani e dai suoi piedi una luce fulgidissima, che ne illuminava la stanza.

Un quadro, che si conserva in S. Barnaba, ce lo presenta in questa scena prodigiosa, con l'iscrizione: « Al Ven. Pietro Francesco M. Silva nella recita del Divino Officio è lucerna l'Agnello ». (1).

Il poeta Antonio Negro, nel suo poema *Alcinius*, dopo aver cantato alcuni versi in onore del Silva, mette in nota queste parole: « Il ven. Pietro Fr. Silva al quale talvolta nella notte l' immagine di Cristo Crocifisso inondava la cella di splendida luce ». (2).

Il P. Silva ebbe per pochi giorni la gioia d'offerire il S. Sacrificio della Messa, poichè l'inferma sua salute, tollerata da lui con inalterabile pazienza, lo confinò in un letto di dolori, ove finì santamente i suoi giorni il 7 novembre 1690 non ancora ventiseienne in S. Alessandro a Milano.

« Lo raccomandavano un singolare candore di costumi e un' indole incline alla pietà; nè gli mancò ingegno e propensione allo studio, ma alla buona volontà si oppose sempre la poca salute: ma egli, quella avversa contumacia come, vivo, la vinse con la pazienza, così morendo con la pazienza la spezzò ». (3).

---

(1) « *Ven. P. D. Petri Francisci Silva horas canonicas persolventis lucerna est Agnus* ».

(2) « *Ven. Petrus Franciscus Silva cui aliquando per noctem Christi e cruce pendentis effigies cubiculum eximia luce perfundebat* ».

(3) « *Commendabat illum eximius morum candor, et pronus in pietatem animus; nec defuit ingenium et conatus ad litteras, sed obstitit bonae menti mala valetudo, cuius adversam semper contumaciam, qua patientia vicerat vivens, moriens fregit* ».

Morì questo servo del Signore lasciando gran desiderio di sè. Immaturo per la tomba, ma più che maturo per il cielo lo dicevan tutti, proclamandolo santo. « Più maturo per il cielo che per la tomba, spezzò o meglio conchiuse la sua vita. Appena infatti compiuti i 25 anni s'affrettò verso la Patria. Rapito dunque innanzi tempo ci lasciò gran desiderio di sè ». (4).

Dolorosa riuscì ai genitori la sua morte; ma anzichè scemare, il loro amore per i Barnabiti aumentò. Diedero anzi alla Congregazione un altro figlio, Carlo Ambrogio, che prese il nome del defunto, professando il 21 dicembre 1693, e morì, come il fratello, sette anni dopo, raggiungendolo in Cielo, dopo averlo imitato in terra.

7 Novembre.

III.

P. Matteo M. Bevilacqua

di Bofalora Ticino (Milano)

Esemplare per carità e povertà.

(1814-1899)

«Qui pronus est ad misericordiam benedicetur: de panibus enim suis dedit pauperi» (Prov. 22, 9).

Giovane fu amico di giovani noti nella Storia del Risorgimento Italiano. Cesare Correnti, nei suoi *Ricordi*, lo mette tra i suoi più cari amici e soltanto si duole di non sapere che ne sia avvenuto dopo che s'è andato a nascondere nell'ombra di un Convento.

Nacque il 4 settembre 1814. Chiamato per tempo alla

---

(4) « *Caelo maturior quam tumulo vitam praecidit potius absolvit. Vix enim vigesimum quintum aetatis annum excesserat, cum properavit in Patriam. Praemature itaque raptus reliquit nobis desiderium sui* ».

vita sacerdotale, vestì l' abito di chierico e compì i suoi studi nei Seminari diocesani, dove l'ingegno facile e chiaro e la memoria pronta e tenace lo fecero distinto tra i compagni. Prete nel 1837, per 3 anni esercitò il sacro ministero nel secolo, con grande esemplarità di vita sacerdotale.

Chiamato da Dio alla nostra Congregazione, vi fu ricevuto il 2 luglio 1840, e il 13 agosto del '41 fu ammesso alla professione dei voti.

Ascritto al Collegio di S. Barnaba, si apparecchiò agli esami per l'abilitazione all'insegnamento della filosofia e ne conseguì il diploma all'Università di Pavia il 1° marzo del '42.

Subito, nel giugno seguente, cominciò ad insegnare la sua disciplina ai Convittori di S. Maria degli Angeli a Monza, e, in seguito, a Lodi (1843). Fu poi a S. Barnaba; confessore al Longone (1846); vicerettore a Lodi (1847); poi ancora a Monza (1848), a Lodi (1849-52), al Longone, a S. Barnaba (1854) dove fino al 1865 fu Lettore di Diritto Canonico, di Ermeneutica e di Storia della Chiesa ai nostri Chierici Studenti. Poi, nel '67 fu al Carrobiolo e, fino all'ottobre del '70, ancora a Lodi. Finalmente tornò, per sempre, a S. Barnaba dove ancora, per qualche anno, fin che glielo permisero le forze, fu Lettore ai nostri Studenti.

Attendeva, anche, con grande assiduità alle confessioni degli uomini, non a quelle delle donne per l'indurimento d'orecchio sopraggiuntogli. Ma sopratutto fu « il confessore del Clero, e non si finirebbe più se si volessero elencare gli ecclesiastici e molti eminenti ch'ebbe suoi penitenti. Diremo solo del celebre in Milano D. Giovanni Fontana (fratello del Vescovo di Crema), notissimo direttore dell'Oratorio di San Carlo, che per tutta la sua vita, dalla fanciullezza alla morte, ebbe per confessore il P. Bevilacqua.

Disimpegnato d' ogni ufficio per l'età sua decrepita, menava una vita d'eremita.

L'orazione era il suo pane quotidiano: tutte le immagini, gli altari sparsi pel chiostro di S. Barnaba erano ogni giorno visitati da lui e soffermandosi alquanto davanti a ciascuno pregava e tesseva colloqui o... soliloqui fervorosi.

Quanti edificanti aneddoti si potrebbero riferire di lui se la tirannia dello spazio non lo vietasse! Non possiamo però tralasciare di dire della sua grande carità. Nel 1848, al tempo delle cinque giornate, quasi tutti i religiosi di S. Barnaba si erano riparati in Brianza, perchè la nostra casa per la vicinanza di porta Tosa, era proprio al centro del combattimento. Ma il P. Bevilacqua, uomo ripieno di coraggio, era rimasto. La povera gente dei dintorni non sapendo a che santo ricorrere per aver da vivere, come di solito andarono a battere alla porta del Convento. Il cuore del P. Bevilacqua si commosse: egli aperse il portone dell'orto, fece entrare quella povera gente, e poichè non c'era altro in casa che una gran provvista di patate, ricorse a quelle... I sacchi gonfi furono sgonfiati, le patate messe a cuocere e quei poveracci ne furono sazi. Non era poi difficile incontrar per le strade che conducono a S. Barnaba, il P. Bevilacqua con sotto il mantello una calderuola col brodo, o la minestra per qualche ammalato.

Benchè dato alla solitudine, era di una cortesia ammirabile. Aveva un grandissimo amore alla gioventù e continuamente s'interessava dei giovanetti ascritti all'Oratorio di San Barnaba e sempre sorse a difenderlo contro alcuno che non l'avrebbe voluto, perchè d'elementi del popolo: ebbe l' intuizione dei tempi moderni e uno spirito cristianamente democratico.

Amante al sommo della povertà, la sua cella era la fotografia esatta di quella prospettata nelle nostre Costituzioni: non un filo di più, se non un buon numero di sassolini sparsi sul tavolo presso la finestra per fermare contro il vento le pagine del Breviario. Gli abiti erano quanto mai si può immaginare di più povero. Mandato a farsi fare una zimarra nuova, perchè la sua non stava ormai più assieme, rispondeva: « *La zimarra me la faran de ass* », alludendo alle quattro assa della cassa da morto.

Raccontano con gusto i Padri che lo conobbero anche altri episodi di lui che, per esempio, ormai quasi del tutto cieco, si brucia tra le mani la berretta messa a far da paravento alla candela, e, ormai quasi del tutto sordo, va alla stanza del P. Orazio Premoli, Maestro degli Studenti, ad accusarsi « in segreto », dice, ma tanto forte che gli Studenti fuori sentono e... ascoltano tutto, di aver preso lo zucchero in dispensa. « *Bevilacqua* — s'accusava tra sè, secondo lui, ma gli altri sentivano, all' esame di coscienza della sera, — *Bevilacqua, te pias el zucher... Propongo, propongo...* ». Per far ginnastica cavava e rovesciava tre volte il secchio dell'acqua.

Ma basta storielle. Chiuderemo con le parole del Padre Mattavelli che ne scrisse la Lettera obituaria: « Fu uomo di vasta erudizione specialmente ecclesiastica, di animo semplice e diritto, di gran fede e pietà, di coscienza delicatissima ».

Con edificante pietà domandò e ricevette gli ultimi Sacramenti (... all'Estrema Unzione: « Fa bene all'anima », suggerì il P. Mattavelli; « E anche al corpo », rispose pronto il moribondo...); rivolgendo alla Comunità raccolta attorno a lui, parole piene di fede e di umiltà, e si addormentò nel Signore dopo una assai lunga, ma placida agonia: 7 novembre 1899. Aveva 85 anni.

7 Novembre.

IV.

Fr. Alessio M. Pallavicini

di Robbiano (Brianza)

Uomo di estrema semplicità.

(1856-1926)

«Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum» (Mt. 18, 3).

Nessun splendore di opere ha reso famigliare tra noi la figura del « Fratel Lèsi », ma la buona volontà, la docilità e sopratutto la estrema semplicità a tutti nota attraverso una infinità di fatterelli - spontanei o ad arte provocati - dove spesso spesso la parte del burlone è sostenuta proprio dall'ameno P. Levati che, manco a farlo apposta, nelle destinazioni sempre seguiva a breve distanza di tempo la sua mite vittima, e che di quegli aneddoti, gustosissimi sopratutto in bocca sua, aveva riempito un discreto numero di pagine: ma il manoscritto già lo stesso P. Levati non riusciva più a ritrovarlo.

Fratel Alessio nacque da buoni contadini a Robbiano in Brianza il 31 gennaio 1856 e a Carate ricevette la S. Cresima da Mons. di Calabiana.

Potè pochissimo frequentar la scuola perchè fu subito mandato a lavorare allo stabilimento. In paese però lo stimavano ottimo giovane: zelava infatti la gloria di Dio, cercando con grande premura di raccogliere attorno a sè, nei giorni festivi, i compagni per condurli a ricevere i Sacramenti e ad ascoltare la Dottrina Cristiana. Abitando un grosso cascinale lontano dalla parrocchia, amava raccogliere in un bel l'Oratorio vicino quei buoni contadini per recitare il Rosario e le preghiere della sera.

Nel 1884, sentendosi chiamato dal Signore, si ritirò tra noi in S. Barnaba e la buona prova che diede negli otto anni di servizio nell'ortaglia, in cucina, in sagrestia, fecero sì che

venisse accettato nonostante l' età avanzata. Portò la croce, nel 1893, e per altri 5 anni fu postulante. Poi entrò novizio a Monza, ai tempi del P. Preda, e il 17 gennaio 1899 professò i voti semplici.

Fu subito mandato sagrestano a Cremona e poi, dopo un anno, trasferito a Lodi, addetto al servizio del secondo noviziato. Nel 1902 passava a Genova, ove dimorò circa vent' anni, esercitando a S. Bartolomeo degli Armeni e al-

FR. ALESSIO M. PALLAVICINI

l' Istituto Vittorino da Feltre diversi uffici; avvenuta poi nel 1911 l' unione delle due case, fu sacrestano a S. Bartolomeo e restò in questa carica sino al suo ritorno in Lombardia.

In tutte le sue incombenze il Fr. Alessio mostrò buon volere, diligenza, docilità; in sacrestia lavorò con amore e zelo, edificando tutti con la sua pietà, premura e pulitezza.

Con la sua ingenua semplicità, condita sempre di spiritualità, con la sua mitezza e umiltà, col suo parlare più brianzolo che italiano si cattivava l' animo di tutti.

Benchè di scarsa capacità e di istruzione limitata, riusciva interessante nel raccontare episodi della sua vita, e pur col suo rozzo linguaggio sapeva scolpire in modo efficace le situazioni e dare giudizi appropriati e caratteristici sulle persone con le quali aveva avuto contatto.

Lo animava una fede viva e una soda pietà. Passava volontieri le ore libere in chiesa e pregava con raccoglimento e fervore che traspariva anche all'esterno... Celebri certi suoi soliloqui, ad alta voce, per esempio col S. Fondatore, mentre ne scopava la cripta a S. Barnaba...

Era rispettoso coi Superiori e servizievole. Qualche lamento per fatiche gravi alla sua costituzione non forte era subito corretto con atto di rassegnazione a Dio.

Cominciando a sentire gli acciacchi dell'età, il Fr. Alessio espresse il desiderio di ritornare a S. Barnaba, ove fu destinato nell'agosto del 1922. Disorientato, però, presto dal fervore di tante nuove opere, sospirò, inutilmente, il ritorno a Genova.

Fu dato come aiutante al portinaio e incaricato della pulizia delle camere e della casa, sinchè l'arteriosclerosi e l' anemia cerebrale lo resero impotente ad ogni lavoro. Sebbene non fosse costretto a tenere ordinariamente il letto, tuttavia rendevasi necessaria un'assistenza continua. Non essendo questa possibile nè in S. Barnaba nè in altro nostro Collegio, si dovette a malincuore pensare a una casa di salute. Fu scelta quella che i Fatebenefratelli hanno a Solbiate Comasco, dove fu trasportato nel maggio 1926.

Anche là ed anche in quelle misere condizioni il Fr. Alessio si fece stimare e amare dagli infermi e dai Religiosi, per la sua semplicità e purità. Finchè, continuando l'indebolimento, il 7 novembre del 1926, munito di tutti i conforti religiosi, il caro fratello andò a ricevere il premio che Dio ha promesso ai semplici di cuore.

7 Novembre.

V.

D. Vincenzo M. Nuzzo

di S. Maria a Vico (Caserta)

Chierico studente pio ed eroico.

(1893-1915)

« Per fidem... fortes facti sunt in bello ».
(Haebr. 11, 34).

— *Pietas ad omnia utilis est* — dice il nostro Apostolo. Troviamo, di questa verità, un esempio e una prova nella vita del Chierico Barnabita D. Vincenzo M. Nuzzo: condotto dalla sua pietà al Santuario seppe compiere intero ed eroico il suo dovere anche in un campo ben diverso da quello di pace e di raccoglimento in cui la Vocazione lo aveva posto. — Pietà ed eroismo — ecco in un motto compendiata dal P. Premoli la figura di questo giovane: pietà ed eroismo, o, diremmo, pietà eroica.

La timidità del suo carattere aveva saputo celare agli occhi dei Confratelli il tesoro di virtù che nascondeva in cuore: queste dovevano però manifestarsi nell' ambiente della caserma, e per il contrasto vivo con la mediocrità o il male che lo circondava, e perchè realmente il suo carattere si aprì, di fronte alla necessità del molto bene da fare, trovando nelle risorse della sua pietà anche quella facile spigliatezza che non gli era naturale.

Scrive il suo Maestro di Studentato pochi giorni dopo la morte di D. Vincenzo a un Confratello al fronte:

« Vi mando una piccola relazione biografica comparsa sul Bollettino di S. Antonio del compianto nostro carissimo D. Vincenzo. Quanto vi è scritto non è che un epilogo di quelle nascoste ma grandi virtù che egli velava col suo esterno poco felice e che solo potevano rivelarsi a quei pochi che lo seguirono nella vita intima o lo sorpresero nelle sue lettere

scritte ai Padri, specialmente al Rev.mo Padre Generale, che io ho potuto per favore particolare leggere, e conservo trascritte ».

Queste lettere furono poi in gran parte pubblicate dal P. O. Premoli e ce ne serviremo per queste note.

D. Vincenzo aveva, quando, scoppiata la guerra, fu chiamato a servire la patria, ventidue anni: di questi, otto li aveva trascorsi tra noi, non contando l'anno di volontariato che, studente, aveva compito nel 1913. Il ginnasio lo compì apostolino a S. Giorgio a Cremano. Fu novizio a S. Felice a Cancello, e Barnabita il 27 novembre 1912 colla professione dei voti.

Il suo carattere? Riassumiamo dai cenni necrologici. Timido, ordinario quasi, non si sarebbe detto che si distinguesse in nulla: ma avvicinato, studiato, compreso, lo si apprezzava: era veramente straordinario nell'adempimento delle cose ordinarie, delle Regole sopratutto. Ingegno comune, squisito buon senso, non comune tenacia di volontà. Naturalmente spinto al bene dalla rettitudine del suo animo, dovuta anche all'educazione seriamente cristiana datagli dalla madre; portato alla pietà da un'anima generosa e sensibile.

Amava perciò le pratiche severe e sode: la meditazione seriamente praticata; la S. Comunione come mezzo unico di unione col suo Dio e di perfezione; « le mortificazioni, sia quelle che ne umiliassero lo spirito, come quelle che ne affliggessero il corpo: egli praticò largamente, specie in noviziato, quanto gli era concesso dalla saggia direzione dei Superiori ».

Era, insomma, un giovane religioso modello, di quelli che, senza farsi notare, perchè molto umili, si vanno formando nella virtù, e si preparano seriamente alla missione che li attende. Non pare che, come i meno fervorosi, abbia sentito la differenza passando dal Noviziato, il luogo dello slancio nel bene e nella virtù, allo Studentato, luogo non meno propizio per la formazione del Religioso, ma in cui molti rallentano la corsa e si abbandonano alla tiepidezza. Lui no: « aveva abbracciata la vita religiosa con convinzione e la

amava con entusiasmo, ma il suo senso pratico lo portava a ben ponderarne i doveri: conosciutili li adempiva con fermezza, senza discendere a compromessi di sorta. Anche nello studio i suoi compagni ricordano l'intensa applicazione e le fatiche durate nel sunteggiare molti libri per supplire alla debole memoria e per meglio prepararsi agli esami ».

Il giovane studente - era stato a Lodi neppure un anno -

D. VINCENZO M. NUZZO

nel 1913 lasciava la Casa Religiosa per la caserma. Fu una prova per la vocazione (l'ambiente vi era così poco propizio!): da essa D. Vincenzo uscì confermato, e, in più, con un'esperienza che gli dovrà giovare tanto poi. Il servizio militare è stato per molti la prova della virtù religiosa: alcuni, i veri chiamati, hanno trovato modo di consolidarsi nella virtù, di apprezzare maggiormente e quindi di amare più intensamente la vocazione, di sentire l'esilio e quindi di sospirare la Casa del Signore, la loro casa: per altri, invece, i tiepidi, è stata come la pietra d'inciampo che li ha fatti apparentemente deviare, realmente li ha tolti da una via che non era la loro. Don Vincenzo « Non perdette nulla della sua devozione nè del suo amore alla vita religiosa, nulla del suo spirito di fede; non contrasse macchia, nè si servì della libertà della vita militare, tentazione troppo funesta ai giovani, per sollievi meno conformi allo spirito religioso ». Non ne soffrì dunque, tutt'altro, la sua virtù: di più seppe fare molto bene intorno a sè. La vocazione sua lo portava alle anime; ebbene, quello spirito che nella sua condizione di studente religioso lo limitava quasi unicamente a un apostolato di preghiera, ora, nel nuovo stato, diveniva apostolato di azione. Illuminò, incoraggiò, istruì, sempre con grazia, facendo bene il bene. Franco e fermo, come lo abbiamo già visto, non scendeva a compromessi, buono e dolce si faceva amare.

Venne finalmente l'ottobre del 1914, la licenza dal servizio militare, le gioie intime della vita religiosa. Fu una sosta breve, una ripresa di energie.

I primi rulli del tamburo lo tolgono di nuovo alla cella e lo gettano tra il rumore delle armi. Il religioso e l'uomo di Dio non può assolutamente amare la guerra: la coscienza di un dovere e di un bene maggiore possono fargliela accettare con rassegnazione. E' così che dopo i primi turbamenti Don Vincenzo si piegò dinnanzi alla nuova condizione che lo voleva soldato in guerra.

Dapprima « vi furono dei giorni in cui lo si vide realmente abbattuto: a ciò forse concorse la confusione regnante allora in caserma e gli strapazzi sostenuti, insieme al disgusto provato pei noti fatti di Milano del maggio 1915 » (1).

Anche allora però scrive al Rev.mo P. Generale: « Sono sempre contento, quantunque non sempre calmo, ma spero con l'aiuto divino possa acquistare anche la calma ».

Avrebbe potuto essere iscritto alla Croce Rossa, e ne fece domanda, rassegnandosi del resto a qualunque risposta: « Attendo la risposta, del resto senza preoccupazione, anzi-

(1) Così il *P. Radice,* Cenni Necrologici dai quali siam venuti citando.

tutto perchè così sto bene per ora, e poi perchè come sono andati al fuoco gli altri, così posso andare anch'io essendo già stato fin troppo bene fin ora in confronto degli altri, quantunque abbia avuto qualche contraddizione inevitabile ».

La domanda fu respinta sopratutto per opera del tenente che non volle lasciarlo partire dalla sua compagnia. Ma D. Vincenzo era ormai rassegnato e contento; così scrive il 18 luglio: « Martedì abbiamo cominciato le iniezioni antitifiche, il che vuol dire che si avvicina il giorno della partenza da Milano... Ciò non mi fa nessuna impressione; a furia di sentirmi sempre dire le stesse cose e di sentire narrare i dolori di tanti, dico tra me: possibile che quello che soffrono tanti anche di quelli i quali non hanno alcuna speranza fuori di questa vita, non possa sopportare io che spero in una felicità incomparabile, mentre quello che a tanti sembra morte e disgrazia per me diventa vita e premio? ». Il pensiero della sua fede gli rese così la calma, la serenità dello spirito. « La maniera sua di contemplare il sacrificio della sua giovane vita, scrive il P. O. Premoli, a mano a mano che esso gli appare più imminente, ci spiega come poi egli l'affrontasse generosamente e quasi col sorriso sulle labbra ».

Il pensiero che subito lo aveva attirato, nel nuovo stato di vita fu: « poter rivolgere una buona parola a qualche anima molto più addolorata di me per mancanza di fede o esasperazione del dolore stesso ». E mantenne il suo programma: « In compagnia finora non ho fatto che cercar di procurarmi la confidenza e la fiducia dei soldati, perciò sono quanto posso in mezzo a loro e in seguito non farò che questo onde affezionarmeli quanto è possibile » — così il 31 maggio.

Quest'opera di bene e di apostolato richiedeva fermezza e carattere; non facevano difetto a D. Vincenzo. Un giorno, il ventinove luglio, senz'alcun rispetto umano, entrato in Chiesa dove si trovavano molti soldati condottivi dalla curiosità, egli si accosta con fervore alla Mensa Eucaristica; l'atto dispiace ai compagni, che lo vanno a riferire ridendone. D. Vincenzo torna contento ma serio fra i suoi; lo co-

noscevano e nessuno osò dirgli parola: « Solo verso Loreto — è lui che narra — uno di essi in mezzo ad alcuni soldati mi domandò se studiavo pel sacerdozio ed io gli risposi: il mio fine è sempre stato quello; che? te ne meravigli? — No, rispose, ma ho voluto domandartelo direttamente. — Qui finì tutto ».

Un episodio avvenuto in quello stesso luglio, e raccontato semplicemente dal Nostro lo caratterizza.

Un sergente suo collega si è permesso in sua presenza di metter fuori una satira contro il Papa aggiungendo parole ingiuriose. Ne sorge un diverbio per troncare il quale, e in segno di protesta, D. Vincenzo gli volta bruscamente le spalle ed esce dalla stanza sbattendo la porta. Di notte nel pagliericcio vicino al suo sente un compagno che non può prender sonno: gli rivolge la parola: ma quello: « balzò in piedi e gridando mi disse che io l'avevo offeso durante il giorno, che non gli rivolgessi più la parola altrimenti mi avrebbe preso a pugni. Io tacqui dopo aver obbiettato che non era ragionevole. Il giorno dopo un sergente maggiore mi venne a dire che quel buon uomo voleva sfidarmi a duello, ma alla mia risposta che non era se non una barbarie e una brutalità, che non avrei accettato, assoggettandomi io alla pena, ma facendo punire anche lui secondo il codice militare, non si parlò più di nulla, anzi dopo mezza giornata cercai di rivolgergli la parola. Dapprima non trovai risposta, poi un sorriso e infine preso coraggio gli diedi un pezzo di pagnotta pel suo bambino, promettendogliene una intera per il giorno dopo. Così finì tutto, ma dopo di ciò non gli ho sentito più dire alcuna parola d'offesa alla religione, almeno alla mia presenza, e siamo più amici di prima ».

Intanto lascia Milano, si ferma pochi giorni ad Ancona, è a Firenze, Bologna, Ferrara,... passa l'Isonzo, è sulla linea del fuoco. Notiamo questa sua espressione: « Debbo dire che mi avevan detto tanto del rimbombo del cannone e dell'impressione che produce, eppure io sono calmissimo ed ho forse meno pensieri che a Milano ed Ancona »; e nella stessa lettera al P. Generale: « Preghi e faccia pregare per

me, che, quantunque indifferente al pericolo, non mi illudo che forse, nell'adempimento del mio dovere, dovrò lasciarci la pelle ». E' dunque riuscito a dominarsi tanto da non sentire in sè quella naturale paura e sgomento che quasi tutti provano al primo rombo del cannone e ai fischi delle prime palle: la sua calma non era però incoscienza del pericolo, ma effetto di forza di volontà e di coscienza pura.

Ci ripeteremmo se volessimo dire della devozione di D. Vincenzo alla SS.ma Eucaristia, il Pane dei Forti, che a lui diede il coraggio e l'eroismo per compiere tutto il suo dovere: qui potremmo però documentarla, ricordando le lunghe marcie a digiuno sostenute per non privarsi del conforto della Comunione, le escursioni in cerca di una Chiesa: sono pagine commoventi del suo epistolario quelle in cui con grande semplicità narra questi episodi.

L'amore alla Congregazione divenne in lui più sentito per la lontananza: lo ebbe a provare un suo Confratello studente con cui ebbe la gioia di trovarsi per poco tempo al fronte. Così ne scrive: « Dimenticai le fatiche giornaliere e notturne, i disagi, la tenda, tutto insomma, e mi parve di essere anche materialmente religioso, e di tanto in tanto guardavo il mio confratello, mi meravigliavo quasi di vederlo in quella divisa in cui non l'avevo mai visto, non più milite d'un sovrano eterno e di pace, ma di uno mortale ».

Figlio di ubbidienza, mentre molte ragioni lo spingevano a fare la domanda per divenire ufficiale, e ne era anche consigliato dal suo Cappellano, non volle fare un passo senza la parola del Superiore, e solo allora decise.

Ma Ufficiale non divenne: scese prima l'Angelo del Signore a chiamarlo: una palla lo colpì mentre distribuiva il pane ai soldati: due sole parole potè pronunciare: « Mio Dio! » e subito spirò. Il P. Gennaro Ricotti così comunicava la notizia al Religioso di cui abbiamo parlato sopra: « Ebbi la dolorosa nuova della morte del nostro D. Vincenzo che era a pochi passi da te sul Santa Lucia. Il Signore avrà accolta nelle sue braccia l'anima del martire che col coraggio di eroe si era offerto a Lui vittima di espiazione e di pace ».

8 Novembre.

I.

P. Alfonso M. Modroni di Milano

Scrittore di molte opere ascetiche.

(1680 c. - 1753).

« Opera parva scripsit in mole sed opera magna videlicet sexaginta ».

E' uno degli otto religiosi, tutti per virtù e meriti distintissimi, che la famiglia dei marchesi Modroni di Milano diede alla nostra Congregazione. Alla vestizione volle mutare il nome di Giovanni Battista ricevuto al Battesimo con quello di Alfonso, in memoria di un suo zio professato barnabita nel 1668 e morto a 26 anni.

Professò i voti solenni a Monza nel 1700, e ultimati gli studi di teologia, venne applicato alla predicazione a S. Severino nelle Marche, ove insegnò pure teologia morale ai nostri Studenti.

Quando il P. Francesco Tommaso Rotario raggiunse il generalato, volle Padre Modroni suo cancelliere. E fu insieme con lui che fece il lungo viaggio in Francia nel 1714 per visitare quelle case che non rivedevano più il P. Generale dal 1651. In seguito fu maestro degli Studenti in S. Alessandro di Milano, e passò in breve giro di anni a S. Maria di Portanova a Napoli, a Macerata, al Noviziato di Monza, sempre in qualità di Vicario. Era il vertice sommo che riuscirono a fargli accettare. Passato a S. Barnaba, fu per 20 anni Vicario e Consultore del P. Provinciale.

Fu questo il periodo florido ed esuberante della sua vita, ove le ottime doti di natura e di grazia resero prezioso il suo apostolato per la salvezza di tante anime e la gloria della nostra Congregazione.

Singolare fu in lui lo spirito di pietà. Fin da bambino era segnalato come esemplare il fervore delle sue preghiere. Il metodo e la stabilità della vita religiosa gli permisero rapi-

di progressi nello spirito d'orazione. Oltre le preghiere comuni egli spendeva tutto il tempo libero da occupazioni nell' intimo colloquio con Dio. Appariva a tutti che la sua vita convergeva in un centro interiore, che era il gusto della unione con Dio. E da questo centro irradiava edificante nella conversazione tutta piena di Dio, la sua pietà. La naturale semplicità che vi si sentiva commuoveva, edificando, tutti.

Era nato per essere illuminatore e direttore di anime, e questo fu il frutto più prezioso del suo apostolato.

Oltre che con l'opera personale, volle profondere tesori di consigli in molte sue operette ascetiche, stampate a questo scopo.

Ricordiamo fra tutti i due volumi di « Esercizi per ben vivere » in apparecchio a ben morire; tre volumetti dal titolo: « Impiego di santi pensieri »; un volume di devozioni in onore di S. Giuseppe e S. Teresa; un volume sulla pratica della Confessione e Comunione. Si sente come in questi libri, complessivamente in numero di 60, egli scrisse ciò che sentì, fissò pensieri e consigli che erano realmente frutto di esperienza vissuta, nello sforzo continuo di unirsi con Dio.

Tanta grazia e vita spirituale era un dono celeste all'umiltà del suo servo. Dio lo raggiungeva nel suo annientameto e a chi nulla aspettava da se stesso, donava i tesori infiniti del suo Cuore. Umile fu Padre Modroni, di quella umiltà che avvolge d' un velo d'oro la figura dei veri uomini di Dio, destinati ad essere conforto nella lotta contro la pretensiosa superbia del mondo.

Degnissimo di coprire le più illustri cariche, non si potè mai indurlo a salire oltre il grado di semplice Vicario. Una volta, trovandosi a Napoli, ricevette una nomina improvvisa di Superiore di S. Maria di Portanova. Accettò sul momento, o finse di accettare; ma capitato a Roma, e incontratosi col P. Generale, parlò come sapeva lui... e vinse ancora la sua umiltà.

Era sottomesso completamente, ed era un vero piacere, anche per gli inferiori, potergli comandare. Mostrò sempre grande venerazione per i Confratelli; mai aprì bocca per con-

traddire alcuno; sottoponeva al loro giudizio i suoi detti e le sue opere. Sempre pronto per chiunque avesse bisogno, compiva, con la gioia sul volto, i più umili uffici di casa, aiutando o supplendo i Fratelli Conversi. Conversando con i Confratelli sempre teneva scoperto il capo, per rispetto.

Benchè ponesse ogni sforzo per acquistare una vita interiore perfetta, P. Modroni non si esaurì unicamente in una vita contemplativa. Esercitò una carità di larga sfera e di molta generosità.

Amava le anime, viveva per loro. Dalle prime ore del mattino egli era là, che attendeva, in preghiera, instancabilmente pronto per tutti.

Visitava malati a domicilio o nell'Ospedale maggiore, ove confessava anche le infermiere. Quante volte fu veduto troncare anche il pranzo per correre a chiamate improvvise! Distribuiva ai poveri tutti i soldi di cui poteva disporre; si prodigava per salvare le fanciulle povere da ogni pericolo, e formare loro uno stato sicuro per l' avvenire. In questo dimostrò la sapienza e la delicatezza estrema del suo zelo. Soccorse comunità di suore, come a S. Prassede, a S. Chiara, a S. Valeria, più volte nelle loro necessità. Acquistò per la Chiesa di S. Barnaba nuovi arredi sacri, lampade perpetue, alcuni legati, fra cui una novena a S. Alessandro Sauli. Attività semplice che il buon Padre sostenne con sacrificio indefesso.

Il segreto della sua ottima riuscita e della sua vasta influenza va cercata tutta nella sua vita interiore di unione con Dio. Egli portava nelle opere di Dio il Dio delle opere.

Perciò l' attività esteriore non gli danneggiò per nulla lo spirito di abituale raccoglimento, e, pure nell'apostolato, egli serbava lo spirito d'un anacoreta.

Amò singolarmente il silenzio e la solitudine, ove godeva la dolce compagnia di Dio. Ma non fu triste nè misantropo. P. Modroni è ricordato come carattere soave, allegro, educatissimo. Non era di peso ai confratelli, ma sorvegliava e preveniva i loro desideri. Aveva l'intuito dei dolori altrui e partecipava e confortava con interesse fraterno.

Ma se agli altri fece sempre godere la delicatezza squisita della sua carità, serbò per sè i rigori della più dura mortificazione. Sempre coltivò l'astinenza in modo mirabile, giungendo ad una austerità più ammirabile che esemplare... ed era per tutti davvero una meraviglia vedere come un uomo, ridotto ai minimi termini di pelle e ossa, potesse vivere e agire come lui. Esercitò la pazienza in modo perfetto, sopportando un gran dolore allo stomaco per più anni senza nulla dire ad alcuno: tanto era avanti nel distacco da se stesso.

Tutte le sue industrie non riuscirono ad occultare le esimie virtù religiose che ornavano la sua vita. Le mirarono i suoi confratelli, le conobbero i fedeli, e tutti le onorarono nella sua morte.

Dopo breve malattia, P. Modroni spirava a mezzanotte tra l'8 e il 9 novembre 1753 nella Casa di S. Barnaba in Milano. Aveva 73 anni.

Fu un concorso edificantissimo intorno alla salma, e tutti desideravano un brano del suo abito per ricordo e reliquia; come è attestato dalla seguente memoria: « *Tantam fuisse apud exteras personas existimationem eius virtutis ac sanctitatis, ut eo defuncto, plures ipsum amare defleverint et fragmenta eius vestium tamquam reliquias hominis sancti, devote et instanter expostulaverunt, ac secreto obtinuerunt* » (1).

(1) « Fu tanto grande presso gli estranei l'ammirazione per la sua virtù e santià che, lui morto, molti lo piansero amaramente e devotamente e con insistenza chiesero come reliquie di un uomo santo frammenti delle sue vesti e, in segreto, le ebbero ».

8 Novembre.

II.

P. Gabriele Valenzuela di Novara

Biografo sacro e primo Barnabita Esaminatore dei Vescovi.

(1680-1751).

«Ubi autem est humilitas ibi et sapientia» (Prov. 11, 2).

I suoi genitori erano spagnoli, il padre militare, era al servizio del Re di Spagna. Trovandosi a Novara con le sue truppe ebbe questo figlio. L'educazione che gli diede in famiglia fu tutta informata alla pietà cristiana.

Terminati gli studi della grammatica, Gabriele s'ascrisse all'Ordine nostro. Compì il suo noviziato a Monza dove professò il 21 ottobre del 1696 e si diede con grande ardore agli studi.

Iniziò la sua carriera a Tortona, e poi a Fossombrone insegnando Belle Lettere in quei nostri ginnasi. Passò poi per qualche anno alle scuole Arcimboldi a Milano per lo stesso insegnamento, finchè, nel 1707, chiamato a Roma, fu applicato alle predicazioni vespertine in S. Carlo a' Catinari. Per più anni si esercitò in questa e in altre predicazioni, e quaresimali in diverse città d'Italia e più volte a Roma « *non sine laude et spirituali animarum utilitate* ».

Nell'eterna città si guadagnò la stima e l'affetto di personaggi distinti, di prelati, e di Cardinali. Innocenzo XI lo volle teologo votante della S. Congregazione della Visita Apostolica, e Benedetto XIII Esaminatore dei Vescovi, carica altissima che fu primo a coprire tra i Barnabiti. Il ministro Generale dell'Ordine Militare di Malta lo elesse teologo dei suoi Cavalieri Gerosolimitani dell'ordine intero.

Molte opere diede alla luce in Roma principalmente vite dei Santi, di S. Giuseppe e di S. Cecilia, di S. Filippo Neri, della Madonna e di tanti altri, in volumi separati.

Quasi tutta la sua vita religiosa trascorse in Roma sem-

pre lavorando pel bene delle anime, per la gloria di Dio e della Chiesa. Quivi in tarda età chiuse i suoi occhi per sempre nel novembre 1751, in età d'anni 72, in S. Carlo a' Catinari.

8 Novembre.

III.

P. Giovanni Nicolò M. Pagnone

di Pancalieri (Torino)

Confessore del Card. Pecci (Leone XIII).

(1818 - 1895)

«Mansuetis dabit gratiam» (Prov. 3.34).

Nacque a Pancalieri, in Provincia di Torino, il 12 ottobre 1818 e nell'ottobre del '37 venne tra noi, a S. Dalmazzo. Fece il noviziato a Genova, dove professò nel novembre del '38. Ancor chierico teologo venne destinato a Finalmarina dove fece scuola di Grammatica per due anni. Venne poi mandato ad Alessandria per lo studio della morale e qui fu ordinato diacono e poi, nel febbraio del 1845, nel Duomo di Tortona, Sacerdote.

Passò in seguito prima ad Asti fino al 1849, e poi a Parma e a Bologna quale direttore Spirituale degli alunni.

Nel 1851 fu destinato a Perugia e vi rimase per lungo tempo ora Procuratore ed ora Proposto. Dopo 32 anni (nel 1883) venne destinato a Torino dove chiuse i suoi giorni nella pace del Signore.

Fu religioso di cuore mitissimo e di vita intemerata ed ebbe l'amore e la stima di quanti lo conobbero. In Perugia la sua memoria restò per molti anni in venerazione. Il Card. Rotelli gli diede sempre le più tenere dimostrazioni di affetto tanto che nel suo viaggio da Parigi a Roma, volle passare a Torino per vederlo ed ossequiarlo. Il Papa stesso Leone XIII che, Arcivescovo di Perugia, lungamente lo ebbe suo

ospite, amico e confessore quando i padri per la soppressione vennero accolti nel suo palazzo episcopale, ebbe parole di singolare stima e benevolenza per lui: « Dite al P. Pagnone, diceva a P. Montuoro, che il Papa si ricorda sempre di lui ».

La sua edificante morte, dopo sofferenze lunghe e molte, per la progressiva paralisi, tollerate con pace di perfetta rassegnazione ed esemplare pazienza, fu nell'età di 77 anni, il 7 novembre 1895, in S. Dalmazzo di Torino.

8 Novembre.

Fr. Giovanni Battista Cappuccio di Napoli

« Factotum » del Collegio di Moncalieri.

(1824 - 1897)

«Paratus sum et non sum turbatus» (Ps. 118, 60).

Questo ottimo religioso, perdette la vita, come il Confratello Fr. Valletta (v. al 3 novembre), in un incidente tramviario. Nello scendere dal carrozzone ancora in moto, ritornando da Torino a Moncalieri, s'impigliava col piede nella propria veste e, perduto l'equilibrio, cadde sotto le ruote del pesante traino.

A 26 anni — era nato il 25 febbraio 1824, a Napoli — mentre lieto gli sorrideva l'avvenire, dotato com'era di belle qualità intellettuali e fisiche, nè privo di mezzi di fortuna, preferendo la vita oscura del Chiostro, domandò d'essere un umile converso dei nostri.

I primi anni passò nei nostri Collegi di Napoli, come prefetto di camerata e come aiutante del Vice Rettore.

Dopo il Noviziato e la professione compiuti in Arienzo, (1857-'58), venne destinato a Roma, come Converso del P. Generale Caccia, coadiuvando nello stesso tempo il P. Cacciari, Cancelliere, nel riordinare l'Archivio Generalizio e nel legare o copiare manoscritti. Un anno dopo passò da Roma

al Convitto di Parma, e nel luglio del '59 a Moncalieri.

Ove appena giunto venne posto a reggere come Prefetto la camerata prima, ufficio che tenne per ventisette anni continui. Poi passò ad essere — come lo si chiamava dentro e fuori — il *factotum* del Collegio: poichè realmente a lui si faceva capo per tutto ciò che occorreva per le scuole di musica, di disegno, di scherma, di equitazione, per la guardaroba e mille altre cosette.

FR. GIOVANNI BATTISTA CAPPUCCIO

Era l'uomo dell'ordine, e come era ordinato nelle cose temporali, (nella stanza, per esempio, e negli appunti giornalieri) così nelle spirituali aveva fissato il suo orario, e si sapeva che alla tale ora Fr. Giovanni era alla Messa, alla tale altra alla Visita a Gesù Sacramentato, al Rosario, alla meditazione ecc. Era uomo anche di gran fede, e una fede tutta speciale l'aveva nel S. Sacrificio dell'Altare, tanto che domandò che il peculio portato dalla famiglia in Congregazione tutto si spendesse, dietro assenso dei superiori, in far celebrare tante Messe in suffragio dell'anima sua.

Come Prefetto di Camerata, diremo che Fr. Cappuccio sapeva comandare e farsi obbedire, incutere timore e farsi generalmente amare: e questa qualità, dono di natura perfezionato dalla Grazia, lo rendeva utile immensamente al Collegio e caro ai Convittori.

A volte aveva del brusco negli atti e nelle parole, ma sotto questa scorza ruvida momentanea batteva sempre un cuore tenero, che subito si commoveva sino alle lacrime al racconto delle disgrazie altrui.

Nel suo ufficio di spenditore, aveva per massima che nulla doveva mancare, ma anche nulla si doveva sprecare poichè tutto era della Madre Congregazione. Così, se fu intransigente con quelli che, a lui sottoposti, avevano poca cura delle cose del Collegio, il P. Rettore e gli altri sapevano quanto fruttasse alla Casa l'opera assidua del buon fratello. La tragica fine che lo incolse l'8 novembre del 1897 quando, a 73 anni, era ancora forte e robusto fu dolorosa per tutti. Ma lui già da tempo, alla morte, era pronto, e ne parlava e il bagaglio suo era gonfio di buone opere e l'animo era pieno di fede e di speranza.

9 Novembre.

I.

P. Paolo M. Petra di Costa Masnaga

Intimo del Card. Federico Borromeo.

(1567-1644).

« Vir fuit summae integritatis atque abstinentiae ».

La vita quasi ottantenne vissuta dal P. Petra, non è priva di interesse, pel contatto che ebbe con anime privilegiate, dalle quali trasse incitamento a condurre una vita esemplarissima.

Figlio del Conte Carlo Petra, nacque a Costa Masna-

ga nel Ducato di Milano, ricevendo al battesimo il nome d'Alessandro.

Verso il 1582 fu messo a studiare nel Collegio Borromeo a Pavia, ove ebbe compagno il conte Federico. Il Rivola ci conservò memorie dell'intimità che passò fra queste due anime. Narra fra l'altro, che essendo nato in Collegio un fortissimo contrasto tra il Conte Alessandro Petra ed il Conte Michelangelo Caccia, fu eletto arbitro della contesa il conte Federico. Si temeva che l'arbitro favorisse il Caccia, poichè, nativo di Arona, era suo feudatario. Radunatasi nel frattempo la Congregazione segreta, santa istituzione del nostro P. Belloni, il Borromeo, ginocchioni, davanti a tutti gli ascritti, si accusò umilmente delle sue colpe esteriori. Terminata l'accusa, uno dei presenti alzatosi, esortò Federico ad esaminare bene la sua coscienza: avrebbe trovato colpa molto più grave di quelle onde s'era accusato. E così dicendo, arditamente e cortesemente lo accusò di parzialità per il Caccia nella contesa. Alla cortese correzione rientrò in sè il Borromeo « e volle che dal Caccia fosse data al Petra piena soddisfazione ». Nacque di qui l' intimità tra Federico e Alessandro.

Quando nel 1583 S. Luigi Gonzaga venne a Pavia a visitare il Borromeo, costui lo accolse avendo al fianco il Petra, al quale, quando il Santo fu partito, disse: « Alessandro, voi vedrete in breve tempo questo giovane farsi religioso, e finire i suoi giorni in una cella ».

Vissero così diversi anni in santa amicizia; diretti nello spirito dal P. Belloni. Sentirono ambedue la chiamata alla vita religiosa tra i Barnabiti. Ma, mentre il Borromeo, per volontà di S. Carlo, si ascrisse al clero secolare, il Petra invece, terminati gli studi filosofici, accompagnato dal suo direttore, s'avviò al noviziato di Monza, ove il 29 giugno 1586 vestì l' abito nostro e l'anno seguente, al 2 luglio, professò nelle mani del Ven. P. Bascapè, Generale, mutando il nome di battesimo in quello di Pietro Maria.

Compiuti in Pavia gli studi il 4 giugno 1594, a Roma

nella nostra Chiesa di S. Biago era ordinato Sacerdote. Venne destinato alla predicazione.

Proprio in questi anni il Borromeo era assunto alla sede arcivescovile di Milano. In questa occasione sfogò col P. Petra l'amarezza del suo cuore, come racconta il Rivola: « Dal dì che (*il Borromeo*) eletto fu Arcivescovo della Chiesa Milanese, portò sempre fermissima opinione che andando a quella residenza fosse per andare ad un bel grande e duro martirio, come di propria bocca egli ebbe a dire al P. D. Pietro M. Petra, uno dei suoi più cari che avesse avuto nel Collegio Borromeo, quando da lui se ne andò per congratularsi con esso dei suoi honori ».

A causa delle diverse predicazioni nei diversi luoghi, molte furono le destinazioni del P. Petra. Fu annualista a Pavia, a S. Barnaba di Milano, a S. Severino, a Spoleto, a Napoli, a Tortona. Tenne inoltre molti quaresimali quotidiani, fra gli altri nel 1618 a S. Alessandro di Milano, sempre con felice successo per la sua parola animata da zelo e carità.

Per la sua vita esemplare, venne mandato nel 1601, avendo appena 34 anni, alla fondazione di S. Severino nelle Marche, di cui fu il primo Proposto, e dove stette diversi anni dando i più belli esempi di virtù e di fervore, con grande soddisfazione di quel Vescovo e della città.

Mentre era Proposto di S. Severino predicò il quaresimale nella Cattedrale di Spoleto l'anno 1602; cooperando inoltre efficacemente a quella fondazione.

Nel 1607, dovendosi dai nostri fondare un Collegio in Napoli, venne ivi mandato, cooperando con le sue virtù al felice successo dell'intrapresa.

Di questo tempo ancora fu l'angelo consolatore dello sventurato Mons. Cattaneo Eugenio, Vescovo di Telese (Benevento). Il degno Prelato si sentì rivivere nell' abbracciare il santo e valoroso Confratello; e scrisse al P. Generale Dossena d' avere ricevuto dalla venuta del P. Petra la più grande consolazione, anche per l'assistenza alla sua po-

vera Chiesa con la predicazione e l'amministrazione dei Sacramenti.

Nel 1618, essendo Vescovo di Tortona il Ven. Dossena, il P. Petra cooperò alla fondazione di un nostro Collegio in questa città e vi fu eletto primo Proposto, e quivi esplicò la sua attività per molti anni, godendo inoltre il contatto del santo Vescovo, col quale aveva frequenti colloqui spirituali, con grande profitto per l' anima sua. A lui il Dossena rivelò la sua prossima morte, contro l'opinione dei medici. Morto il santo Prelato, il P. Petra fu l'ardente propagatore del suo culto, e pose le basi del suo processo nella Curia Vescovile di Tortona, facendo giuridicamente confermare le grazie ottenute per la sua intercessione.

Dopo avere alacremente lavorato non solo nella città, ma anche nella vasta diocesi, dando missioni, facendo istruzioni catechistiche, amministrando i Sacramenti e assistendo spiritualmente le Sacre Vergini, nel 1631 fu destinato a Sant'Alessandro, ove chiuse i suoi giorni.

Riportiamo tradotto il bellissimo elogio che di lui ci lasciò il P. Aimone Corio:

« Il P. D. Paolo M. Petra spese tutta la sua lunga vita a curare le anime dei fedeli e a dirigerle nelle vie del Signore. Giovane, tutto si adoperò nel predicare la parola di Dio, donde riscosse lode, concorso grande, e frutto. Vecchio, tutto si spese senza risparmio nell'udire le confessioni. Mortificatissimo sino all'estremo dei suoi giorni osservò tutti i digiuni della Chiesa e dell'Ordine; ed anche le lunghe astinenze dell'Avvento e della Quaresima sempre esattamente volle osservare, senza mai prendersi alcuna dispensa dovuta all'età, aborrendo sempre da qualunque delicatezza di cibi. E se dall'esterno si rivela l'interno, si deve asserire che egli fu di un'angelica purezza, tanta era la compostezza della sua persona, la semplicità e nitidezza della sua stanza, del suo giaciglio, ove tutto riluceva purità. Nel settantottesimo anno di sua vita venne chiamato da Cristo alla gloria. Con ripetuti atti di fede, di speranza e di carità ricevette i Sacramenti,

incamminandosi sulla via che tutti i mortali hanno da percorrere. Lungo questo cammino venne furiosamente tormentato dallo spirito delle tenebre, come ebbe egli stesso a confessare agli astanti fratelli. Ma egli da vero soldato di Cristo, come sempre durante la vita resistette ad ogni assalto, così resistette sul letto di morte, riportandone completa vittoria. Domandò egli alla Divina Bontà di sopportare simili assalti, per scontare in questa vita tutta la pena che gli era dovuta per le sue fragilità, e per potere entrare al possesso dell'eterna gloria, senza soffrire in alcun modo le pene del purgatorio. Che così sia avvenuto dell'anima santa del P. Petra, fu pio sentimento di tutti ».

Volò al Cielo il 9 novembre 1644 in S. Alessandro di Milano.

Concluderemo con un breve elogio che lasciò di lui il P. Giov. Paolo Semino:

« Fu uomo di grandissima integrità e mortificazione.... composto in un completo candore e tranquillità di spirito..... Consumò con onore la giovinezza predicando la parola di Dio, la vecchiaia ascoltando le confessioni dei fedeli » (1).

---

(1) « *Vir fuit summae integritatis atque abstinentiae... ad omnem candorem animi tranquillitatemque compositus... juventa in Domini verbi praedicatione, senecta in audiendis extraneorum confessionibus honorifice consumpsit. Eripitur nobis, caelo donatur* ».

9 Novembre.

II.

P. Luigi Minelli di Bazzano (Bologna)

Propagatore instancabile del culto del S. Fondatore.

(1823-1891).

« Vir fuit summae integritatis atque abstinentiae ».

Il P. Luigi Minelli nacque nella Parrocchia di Bazzano Bolognese il 28 marzo 1823. Presto udì nel cuore innocente la voce soave di Gesù, che lo invitava a seguirlo da vicino; e di diciotto anni, nel 1841, entrò nel nostro Noviziato di Genova.

Nel '42, confermato dalla prova, dalla preghiera, dalla grazia nel suo proposito di consacrarsi a Dio, professò solennemente i voti religiosi.

Compiuti gli studi di filosofia ad Asti, fu destinato a Moncalieri, ove rimase per tutta la vita.

Dal '44 al '65, cioè per ventun anni, con mirabile esempio di umiltà, dedicò le sue cure ai piccini della quarta elementare, nell'ufficio di loro maestro, e solo Dio sa come in quel lungo e penoso esercizio, nel quale non gli dava certo incitamento il benchè minimo bagliore di gloria, gli si affinò l'anima bella.

Dal 1865 per qualche anno insegnò aritmetica nelle cinque classi ginnasiali, mentre già dal 1856 si occupava indefessamente della Chiesa di S. Francesco, come Prefetto di sacrestia.

Per la Chiesa aveva una vera passione. Vederla ordinata, adorna, provvista di arredi sacri non solo decenti ma splendidi, procurare che fossero frequenti le sacre funzioni, aggiungervi nuovo decoro, far che i fedeli accorressero a S. Francesco devoti, anzi con la gioia onde si brama un luogo di pace e di consolazione, far che le anime non solo vi sentissero Dio, ma la presenza e l'opera di uomini di Dio,

fu la sua brama continua e che gli tenne desto lo spirito fino all'ultimo e la operosità fin che gli corrisposero le forze.

A lui e alla virtù di costanza ch'egli metteva in tutte le cose si deve se la devozione al nostro S. Fondatore si estese a quasi tutto il Piemonte. Quello che il P. Gallizia e il P. Galli fecero per Milano e il P. Belli per Cremona, lo fece il P. Minelli per la sua terra alpina.

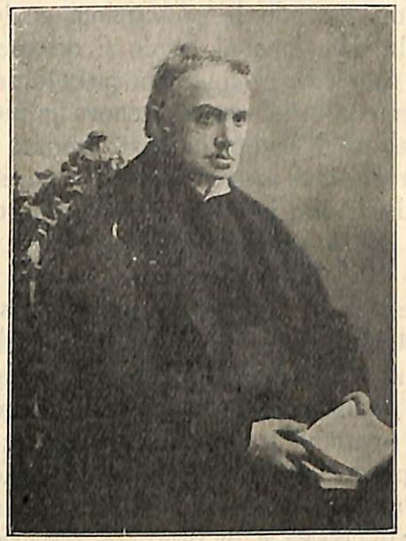
Incominciò col porre un'immagine nella Sacrestia, come in luogo privato, secondo le prescrizioni ecclesiastiche. Da questo centro la divozione al Santo si diffuse, si irradiò, si dilatò. E alla sagrestia divenuta un piccolo santuario fu un accorrere di gente che dal santo otteneva le più svariate grazie. Ogni anno, al 5 luglio, in certe ore del giorno perfino bisognava intervenire a metter ordine, tanta era la ressa. E P. Minelli, a distribuire immagini, medaglie, reliquie, piccole vite del santo, che con industrie sempre nuove sapeva procurarsi.

Del nome del B. Zaccaria si valse non soltanto a consolare gli afflitti, ma anche a rimetter pace nelle famiglie ed a promuovere in seno ad esse quella lega delle opere buone: *Apostolato in famiglia*, di cui anche determinò lo scopo e le norme con un manualetto a stampa moltiplicato poi in migliaia di esemplari. Ai Confratelli il buon Padre, assai spesso commosso, narrava qualcuno dei frutti abbondanti e preziosi di scandali cessati e di ritornato fervore.

Sempre nel nome del suo Beato Padre strinse anche assieme i padroni dei fondachi e delle officine per trarli alla santificazione delle feste, formandone veri apostoli, i quali gli moltiplicarono l'opera in guisa, che nell' occasione del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII, il P. Minelli poteva presentare al S. Padre due grossi volumi contenenti le firme di più migliaia di persone obbligatesi con promessa all'astensione dal lavoro festivo.

Al Fondatore il P. Minelli volle, e fu suo pensiero dominante, rivendicare la gloria di primo istitutore delle Sante Quarantore: con un'insistenza degna della nobilissima causa si adoperò non invano presso la S. Sede.

Con discernimento e pazienza si diede a ricercare e ordinare i « Detti memorabili del S. Fondatore su vari punti della cristiana e religiosa perfezione »; ne consolò i Confratelli nelle conferenze spirituali; e intrecciandoli con la Vita dello stesso Santo li raccolse poi in due volumi (« *Spirito ed Apostolato del B. A. M. Zaccaria* », Torino, 1889) che, al solito, largamente e generosamente sparse per tutto.



P. LUIGI MINELLI

Dello Zaccaria presentì con fiducia, si direbbe con sicurezza, la nuova gloria: parecchi anni avanti era andato preparando gli addobbi per la chiesa e gli ornamenti nuovi... ne aveva fatto dipingere il quadro magnifico, che ora è in chiesa, dal Gastaldo, chè gli pareva l' opera fosse proprio tale da affidarsi degnamente solo ad uno dei migliori artisti d'Italia; per aiutar la causa di beatificazione, quando, all' ultimo, essa fu volta a provare il *culto continuo*, andò nel 1886 in persona a cercare nell'archivio di S. Barnaba a Milano documenti e memorie. E quando, finalmente, le sue speranze le potè veder coronate, cosa avesse provato non l'avrebbe saputo dire egli stesso, che nei giorni del triduo e del trionfo nostro e della cittadina intera divenuta coi Padri quasi una sola famiglia, piangeva piangeva, impotente a esprimere altrimenti l'anima.

Un' ultima consolazione, certo a caparra di quella completa preparatagli in paradiso, Iddio gliela concesse facendolo trovar presente in Milano al ritrovamento delle beate reliquie del Fondatore per una occasione che si sarebbe detta fortuita ed era provvidenziale.

Uomo di consiglio, ebbe per tutti quelli che con pieno abbandono si vedevano ricorrere a lui, una parola prudente e sicura nella sua semplicità, luminosa ed efficace; talchè anche persone di merito e di dottrina trovavano in lui ciò che forse dalla umana sottigliezza avevano invano desiderato.

Svolse questa santa opera specialmente con i moribondi, che, senza badare a disagi, di giorno e di notte, consolò di presenza e avviò a Dio. Gente ostinata gli si arrendeva; povere anime, irritate da durezze imprudenti, dall' abbandono e dalla povertà, cedevano a lui, al mite P. Minelli, che non era chi non conoscesse, almeno di nome, in quei dintorni.

Per la sua perizia, discrezione e delicatezza nel dirigere le anime non solo affollò il confessionale suo, dove passava e impreziosiva tanta parte del suo tempo, ma meritò anche la fiducia della « Santa di Moncalieri », la Principessa Clotilde, sposa di Gerolamo Napoleone, la angelica donna, che con sì illuminata direzione salì ai più alti gradi della perfezione cristiana.

Ma quello che maggiormente splendè in P. Minelli fu la inesauribile carità verso i poveri. E' impossibile calcolare i tesori che furono versati nelle sue mani e ch'egli, con ampie facoltà dei Superiori, in mille modi profuse consolando dolori senza nome: tutti li conosceva lui i poveri di Moncalieri.

Tra i Confratelli l'ottimo Padre fu esempio di virtù aperta e schietta, senza infingimenti. E la schiettezza e la lealtà erano le doti che più gli cattivavano l'affetto di quanti avevano la fortuna di avvicinarlo. Mai un doppio fine nelle sue parole e opere, mai una dimostrazione di affetto, che non venisse dal cuore. Anche il biasimo seppe dare a fronte aperta, eppure senza urtar la carità e facendolo accettare volentieri.

E la carità amava sopra ogni altra virtù e di essa voleva che s'informasse la Comunità e tutta la Congregazione ch'egli amò come seconda madre; e per essa sempre fu pronto ad ogni servizio, per non dir mai di no, costasse pure sacrificio e pena.

Energico e schivo di riposo lavorò sempre, con retta intenzione, non disperdendo le forze, ma concentrandole a un punto: che si amasse Dio.

Che se un difetto appariva in lui, gli veniva forse da sovrabbondanza di energia e di forte costanza, la quale, in quanto rimane virtù, è pregio di chi è nato a far qualche cosa. Del resto, il difetto, con quanta umiltà e con quante non convenzionali ma sincere confessioni lo seppe compensare!

Il Signore gli manifestò il suo amore provandolo, affinandolo, purificandolo col dolore. Nell'Ottobre del 1889, un primo colpo di apoplessia gli tolse in parte il libero uso della mente e delle membra, che non riebbe più intero, nemmeno dopo le cure prodigategli dai confratelli prima, poi dalla famiglia a Bologna. Tornato a Moncalieri, ora riavendosi ora peggiorando, ma ilare sempre e sempre pronto ai soliti esercizi di pietà e di ministero, fin che potè e quanto lo permise l'ubbidienza, giunse così fino all'Ottobre del 1891 quando lo colse un secondo attacco, che lo condusse al sepolcro nella notte tra l'8 e il 9 novembre, in età di 68 anni.

Conchiuderemo riportando in parte le belle espressioni della sua epigrafe:

Zelante della gloria di Dio
Fu instancabile nel sacro ministero

Per oltre nove lustri
Con frutti preziosi abbondanti
Vero padre dei poveri e degli afflitti
Profuse tutto se stesso nelle opere di carità
Devotissimo del B. Antonio M. Zaccaria
Principale fra tutti
Ne promosse una sacra lega e il culto
Con cure assidue
Che lieto vide coronate di felice successo
Lasciò morendo il suo nome in benedizione
Giusto tributo di affetto e di riconoscenza

Oltre ai 2 volumi detti, lasciava altre operette, quali un *Mese Mariano*, una piccola *Vita del Fondatore*, opuscoli sulla questione delle Quarantore e altre elencate nella *Biblioteca* del P. Boffito.

9 Novembre.

III.

D. Luigi M. Lurani di Milano

Un prezioso fiore umilissimo.

(1828-1855).

« *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum* » (Ps. 83, 2).

Giudicare tutto *sub specie aeternitatis* non è facile per chi non è ripieno dello spirito di Dio. Apprezzare nella loro piena entità le beatitudini evangeliche non può chi è saturo dello spirito del mondo. Sentire la bellezza della rinunzia conviene solo a chi ha compreso la sublimità del Cristianesimo. Sono queste prerogative di poche anime privilegiate, che sanno strapparsi dai legami che le avvincono alla materia. Tra queste bisogna annoverare D. Luigi M. Lurani, che sentì nel disagio della propria coscienza la chiamata ad un ideale superiore, e abbandonò tutto e cercò un nido nella casa di

Dio, conscio del valore del versetto del Salmista: « *Beati qui habitant in domo tua, Domine* » (1).

Fra i numerosi figli che allietarono l'unione del conte Francesco Lurani e Marianna Clerici occupa un posto eminente il nostro Luigi, il quale nacque in Milano il 22 febbraio 1828, ricevendo al sacro fonte il nome di Alessandro. Famiglia illustre del patriziato era la sua e contava nel passato uomini integerrimi e santi sacerdoti; tra i quali a noi conviene ricordare i due Barnabiti Carlo Francesco e Giovanni Battista Lurani, vissuti sul principio del 1700.

Sandrino passò i primi otto anni tra le pareti domestiche, affidato ad una sua ottima sorella, la quale ha attestato poi la docilità, l'ubbidienza, la bontà, la virtù, l'angelica modestia del fanciullo, sempre pronto nell' ubbidire, sottomesso, servizievole. Riceveva in santa pace i rimproveri ed i castighi, anche immeritati. Non mentì mai; e, ciò che è cosa rara nei fanciulli, accusava spontaneamente se stesso, scusando invece i suoi fratelli ed intercedendo per essi presso i genitori. Non poche volte si privò con tutto buon cuore di qualche confetto o altro dolce per farne infantile dono alla sua nutrice ed a chiunque si prendeva cura di lui.

Era timido; e questa sua qualità appariva subito per l'indecisione continua che Sandrino mostrava, perfin nel gioco, che non era mai il primo a proporre, adattandosi poi al piacere degli altri.

Nel complesso presentava un ottimo carattere, sul quale potettero magnificamente costruire i familiari prima, i Barnabiti poi.

Difatti nel Settembre 1835 Alessandro fu affidato a quei buoni Padri, ed entrò quindi nel Collegio di Monza, col fratello Giuseppe. Per tradizione di famiglia gli educatori di casa Lurani erano i Barnabiti. Difatti all'entrare di Alessandro in Collegio, ne uscivano i fratelli Giovanni e Carlo, che avevano compiuto il loro corso di educazione; qualche anno prima n'era uscito Pietro, il maggiore, ed ancora vi rimanevano Gabrio e Luigi. Alessandro e Giuseppe rimasero

(1) « Beati, o Signore, quelli che abitano nella tua casa ».

in Collegio undici anni percorrendo le classi elementari, ginnasiali e liceali.

Il Convitto fu per lui una seconda famiglia, e tale egli lo considerò sempre, specialmente nel riguardo dei suoi Padri. Ma fu per lui pure una palestra, ove affinò l'anima e la mente. con la pratica della virtù e con l'acquisto della scienza.

D'ingegno Alessandro era mediocre; tuttavia tale fu la sua assiduità allo studio, che riuscì sempre ad ottenere un risultato soddisfacente. Narrano di lui che sentendo passione per la musica e incitato ad apprenderla, rispose che non poteva permettersi il lusso di materie ricreative chi doveva sudare per tenere dietro a quelle doverose.

In questo campo non poco vantaggio gli apportò il Padre Carlo Pio Minola, Rettore, col suo paterno incoraggiamento e col continuo sprone allo studio.

Alessandro spiccava fra tutti per la sua pietà. Giunta l'ora della preghiera era sempre il primo a rompere qualsiasi occupazione o discorso per lodare il Signore. Nei pochi anni che passò in famiglia dopo che fu uscito di Collegio non abbandonò la consuetudine dei nostri Convittori di allora della recita del *Te Deum* nell'alzarsi al mattino. Se venivano introdotte delle pie pratiche il Lurani vi prendeva sempre parte, come fece associandosi alla pia Congregazione in onore del Sacratissimo Cuore di Gesù, ed a varii ossequii alla Beata Vergine, della quale fu sempre divotissimo.

Il senso del dovere e la soda pietà cristiana lo preservarono da ogni cattiva influenza dei compagni. Messo da parte ogni rispetto umano, Alessandro attendeva alle sue pratiche religiose, senza lasciarsi impressionare dai motteggi di qualche spirito forte; anzi estendeva sui compagni la sua benefica influenza. Non permise mai che trionfasse il male, pronto a svelare ogni scandalo, piuttosto che cedere ad un malinteso scrupolo, per cui tante volte i giovani, per non far la spia, come dicono, rovinano sè e gli altri. D'altra parte il suo contegno schietto piaceva ai suoi condiscepoli, che lo apprezzavano, poichè la virtù si impone nonostante tutto.

Fu affabile con tutti, amico di molti, ma bandì ogni eccessiva famigliarità; se ebbe qualche preferenza fu pei suoi fratelli e per i compagni più virtuosi.

Grazie alla sua delicatezza di animo e alla divozione verso la Vergine, della quale si considerò sempre figliuolo affezionato, Alessandro sbocciò dalla fanciullezza nell'adolescenza senza neppure avvertire quella crisi che suole avvenire in questo periodo; sicchè nel 1846 i Padri lo poterono consegnare alla famiglia innocente come l'avevano ricevuto, nonchè ricco di preparazione alla vita futura.

Iddio però provvide in questi ultimi anni a rassodare i propositi del giovane con la realtà della morte. Nel 1841 gli morì in Collegio il fratello Luigi, lasciandogli nell'animo la meditazione costante dell'incertezza della vita e della vanità delle cose terrene.

Nell'agosto del 1846 Alessandro si ritirò in famiglia, distaccandosi non senza commozione dai Padri. « Avevo pianto quando entrai in collegio », disse qualche anno dopo ad un amico, « ma piansi più ancora, quando dovetti uscirne ».

Non sentendosi per il momento chiamato ad alcun genere di vita, il nostro giovane si affidò tutto ai genitori; i quali vollero che studiasse legge, sicchè si iscrisse all'Università di Pavia.

Il passaggio dal collegio alla casa paterna non alterò molto le sue abitudini. Sua prima cura fu di comporsi un orario, che seguì scrupolosamente. La Santa Messa apriva la sua giornata, il Santo Rosario la chiudeva; lo studio costituiva la principale sua occupazione. Al tempo determinato si portava a Pavia per gli esami, ai quali premetteva sempre una visita a qualche santuario Mariano, e da Maria ne riconosceva il buon esito. Amici pochi e buoni, scelti dietro il consiglio dei genitori e del confessore; ritiratezza completa. Non prese mai parte a spettacoli treatrali. Prudenza e moderazione in tutto, e grande buon senso. Fu per questo ch'egli nel 1848 rimase al posto che gli spettava, mentre tanti giovani si abbandonavano pazzamente alle passioni politiche, a scapito degli studi, del buon nome, e del vero amore di patria.

Avevasi scelto a confessore e direttore di spirito il Barnabita P. D. Francesco Vandoni, ed a lui apriva tutto il suo cuore.

Praticava frequentemente i Sacramenti; la meta del suo passeggio era la Chiesa in cui tenevansi le Quarantore. Frutti

consolanti ne ricavava; tutti in famiglia ammiravano la sua virtù ed apprezzavano il suo giudizio. Non tralasciò le piccole mortificazioni da lui praticate in Collegio, anzi le raddoppiò quando si vide circondato da pericoli.

Visse così in seno alla sua famiglia cinque anni e otto mesi.

Ma questa sua vita così regolata, le sue abitudini, il suo contegno, le sue aspirazioni indicavano abbastanza chiaramente che il mondo non era il suo posto. A poco a poco un turbamento s'impadronì del suo animo; gli studi, ch'erano l'occupazione sua più cara, gli vennero a noia; perfino gli esercizi di pietà gli riuscivano pesanti: tutto questo per il corso d'un anno. Il Signore senza dubbio lavorava nel suo animo e l'invitava a seguirlo da vicino; ma l'umiltà di Alessandro ne smorzava la voce.

Dubbi e noia non diminuivano. Stanco alfine di questa lotta interiore, si rivolse allo zio D. Giovanni Battista Lurani, Proposto della Basilica dei Santi Faustino e Giovita in Brescia. Costui, inteso di che si trattava, capì subito la condizione del giovane e si pronunciò senza attenuazioni, dicendogli che non era fatto per lo stato secolare: scrutasse meglio la sua coscienza e sentirebbe distinta la chiamata di Dio. Colpito dalla lettera dello zio e disposto a seguire la divina volontà, sentì rinascere in sè la calma, quasi preludio della celeste ricompensa. Studiando poi l'animo suo gli parve che meglio gli si confaceva un Ordine religioso contemplativo.

Non fidandosi però di se stesso, si rivolse ancora allo zio, andando di persona a Brescia. Il degno ecclesiastico ritenne che la vita attiva conveniva di più al nipote, e, sciolte alcune difficoltà al riguardo, gli consigliò di entrare tra i Barnabiti, suoi antichi educatori e benefattori. Alessandro volentieri vi si decise.

La risoluzione era presa; non gli rimaneva da superare che un ultimo ostacolo: il distacco dalla famiglia. Mancandogli il coraggio di palesare a viva voce il suo progetto, scrisse una lettera nella quale tracciava la storia della sua vocazione, le lotte intime ed infine manifestava il fermo proposito di seguire la sua via. « Pregate molto per me », così finiva « perchè io sono tutto nelle mani di Dio e di Maria ».

Pochi giorni dopo Alessandro si presentava al P. Don Antonio M. Confalonieri, Provinciale della Lombardia, chiedendogli d'essere accolto in Congregazione come converso, riputandosi indegno del Sacerdozio.

« Ben volentieri v'accetto », rispose il Padre: « del resto farete quello che piacerà ai vostri superiori ».

Il 19 aprile 1852 il virtuoso giovane entrava, come chierico, nel Noviziato di Monza, bramoso di dare inizio alla vita comune perchè, diceva, « amava di partecipare presto al merito d'una vita regolare e di una osservanza esatta ». Tanto edificante fu il suo contegno nel tempo della probazione, che i Padri tutti chiesero per lettera al P. Provinciale che il Lurani cominciasse il Noviziato.

Il 23 maggio, cambiando il nome di Alessandro in quello di Luigi, riceveva l'abito nostro, cominciando quell'anno benedetto, in cui tanto rifulse la sua virtù.

A testimonianza dei suoi confratelli D. Luigi rappresentava in sè la forma perfetta del religioso barnabita, quale la delineano le Costituzioni: « *Instituti nostri est, ut in omnibus actionibus nostris, in sermone, voce, gestu, cunctisque animi et corporis motibus, modestia, mortificatio et mansuetudo eluceat* » (2). Egli trovò nella casa di Dio la sospirata pace, ponendo ogni sua delizia nella pratica della virtù e nell'unione intima con Dio, attendendo con diligenza all'orazione mentale, onde ricavava la forza di proseguire santamente nel cammino intrapreso. Ebbe largo campo per sfogare la sua divozione verso la Vergine, specialmente durante il mese di Maggio, praticato solennemente al Carrobiolo, specialmente in quell'anno 1853.

Con gli esercizi della più profonda umiltà si preparò alla Professione dei voti, che fece il 24 giugno 1853 nelle mani del M. R. P. D. Carlo Pio Minola, già suo Rettore in Collegio, nuovo Proposto Provinciale.

Da Monza D. Luigi passò a Milano, a S. Barnaba, per la teologia. Voleva il Signore essere da lui contemplato e stu-

(2) « E' proprio del nostro Istituto che in tutte le nostre azioni, nel parlare nel tono della voce, nel gesto, in ogni atto insomma spirituale e materiale risplenda modestia, mortificazione, mitezza ».

diato alquanto sulla terra, forse per maggiormente fargli sentire l'enorme differenza tra quella e la contemplazione celeste.

Due anni e qualche mese infatti gli restavano di vita. Iddio nei suoi segreti e santissimi fini voleva che di quest'albero vigoroso noi non vedessimo che i fiori, senza poterne cogliere i frutti. Dopo la splendida fioritura del Noviziato, il Lurani continua a gettare fiori e gemme nello Studentato di S. Barnaba. Povertà, castità e obbedienza trovano in lui un fedele esecutore. Adopera intanto le prime armi nel ministero delle anime, poichè i Superiori lo adoperano nell'insegnamento del catechismo ai fanciulli dell'oratorio di S. Barnaba.

Nel dicembre Luigi riceve i quattro Ordini Minori da Mons. Carlo Bartolomeo Romilli, Arcivescovo di Milano, e l'11 marzo 1854, dallo stesso, il Suddiaconato.

Più largo orizzonte si apriva ormai al suo sguardo, quando la mano del Signore si posò su di lui.

In seguito ad una leggera indisposizione mal curata per la sua ritrosia, nel mese di luglio fu colto da violenta pleurite con sputi sanguigni. Una cura pronta e vigorosa lo ristabilì alquanto. Fu mandato a Monza, poi ritornò a Milano. Si approfittò di un breve miglioramento per fargli ricevere il Diaconato, che gli fu dato il 3 Marzo 1855 dall'Arcivescovo.

Ma il suo sacerdozio doveva compiersi in cielo.

Il nostro Luigi mediante gli Ordini Sacri s'andava unendo di più al suo Dio. Per quanto i Confratelli e i parenti sperassero in un miglioramento per vederlo Sacerdote, egli sapeva che il suo male non perdona. Si sentiva sfinito. Il 21 giugno 1855, giorno del suo Patrono, D. Luigi fu preso da attacchi di petto ancora più violenti. Dovette prendere il letto che non abbandonò più per quasi cinque mesi.

La sua malattia fu una lezione costante. Primo suo atto fu una generosa offerta a Dio, al quale si tenne unito. Umile sempre, poneva in Gesù ogni sua fiducia. « Ecco », disse ad un compagno « ecco se non avevo ragione di dire che ero incapace del grado di sacerdote: il Signore che bene conosce la mia indegnità, mi chiama a sè appena Diacono ». Sentiva

infatti di esere chiamato. Con confidenza e con un sorriso dolce parlava del suo prossimo trapasso, mentre il suo corpo deperiva e la fiamma vitale si spegneva.

Passaron così luglio, agosto, settembre e ottobre. Venne novembre con le sue fredde nebbie, portando la morte nella natura. Il giorno 8 si amministrò all'infermo il santo Viatico e l'Estrema Unzione. « Fra poco », disse « andrò in paradiso ». Visse ancora quel giorno e all'alba del 9 novembre entrò in agonia. Gli durò tre ore. Alle sette del mattino spirò placidamente, in età d'anni ventotto.

La partenza dei giusti da questa terra è riputata una sciagura (dice il Signore nella Sapienza), ma essi vivono in perpetua pace, e per poche afflizioni sostenute sono messi a parte di grandissimi beni; e se il giusto muore in età giovanile, egli trova il suo perenne riposo. Imperocchè non è vecchiezza venerabile la lunga durata che dal numero degli anni si conta, ma la canizie dell'uomo si trova nei suoi sentimenti, e la vita senza macchia è degna vecchiaia. Giunto a perfezione in breve tempo, egli ha compiuto una lunga corsa. A Dio era cara l'anima di lui; per questo Egli si affrettò a trarlo di mezzo alle iniquità.

9 Novembre.

IV.

P. Francesco M. Castelli di Napoli

Conservatore del Collegio di Pontecorvo.

(1831 - 1899)

« *Zelus domus tuae comedit me* » (Ps. 68, 10).

Napoletano di nascita (1 ottobre 1831), fu alunno del Convitto di Pontecorvo. Compiutivi gli studi ginnasiali entrò fra noi, nel Noviziato di Resina, dove professò il 21 maggio 1851. Ordinato Sacerdote nel 1855 dopo aver studiato filosofia al S. Filippo di Macerata e teologia a S. Carlo di Roma, fu mandato ad insegnare grammatica a Parma, poi a

Livorno (1857), poi nei due Collegi di Pontecorvo (1858) e di Caravaggio (1860) in Napoli.

In quei tempi burrascosi del 1860 per i cambiamenti di governo salvò Pontecorvo d'essere convertito in una caserma, e liberò la chiesa da una confraternita laicale che vi teneva le sue ufficiature.

Da Torre del Greco dove i nostri s'erano ritirati, per la soppressione del 1866, nel Palazzo Arcivescovile offerto dal Card. Riario Sforza, passò nel 1867 al nuovo Collegio Bianchi dove fu Maestro, Confessore e predicatore e procuratore. Passò finalmente (1871) a Pontecorvo e nel 1892 vi fu eletto Proposto fino alla morte.

Così viene delineato il profilo morale del P. Castelli dal Prof. Pelliccia che ne tessè l'elogio funebre: « Fu religioso rigido nell'osservanza... Traspariva dal suo aspetto quell'interno raccoglimento che è frutto di pietà non affettata, ed è riverbero della candidezza dell'animo ripieno dello spirito di Dio.

La divozione con cui celebrava i divini misteri, l'unzione sacerdotale, con cui dal pulpito annunziava la divina parola, gli cattivarono rispetto e venerazione...

Non risparmiò sacrifici per difendere la sua Congregazione... Sulle fortunose vicende di questo secolo malaugurato, in cui si scatenarono le vie e macchinazioni contro gli Ordini religiosi, il Castelli sorse vindice audace alla difesa... e animato da infrenabile zelo propugnò le ragioni della giustizia ».

Meritò poi grandi lodi per lo zelo mostrato pel decoro della casa di Dio, e per la sua grande carità verso gli indigenti e nel soccorrere le opere di misericordia. La sua dipartita fu compianta da tutti come d'un instancabile operaio della Vigna del Signore.

Quasi improvvisamente moriva fulminato dall'*angina pectoris* il 9 novembre 1899, d'anni 68, in S. Giuseppe a Pontecorvo. « Non fu repentina la sua morte perchè già col distacco dal terreno esilio e col cuore fisso in Dio ».

9 Novembre.

V.

P. Giovanni Vincenzo M. Siciliani

di Marigliano (Napoli)

Religioso affezionato alla Regola.

(1841 - 1916)

« Tene disciplinam, ne dimittas eam..... quia ipsa est vita tua ». (Prov. 4, 13).

Schietta bontà, nutrita da soda pietà cristiana ed associata al tempo stesso ad una gaiezza spontanea, piena di brio e feconda di risorse; scienza profonda e sicura, amore del dovere e della regola furono le eminenti qualità di questo buon Padre.

La terra di Napoli, che gli diede l'animo lieto e grande, gli diede i natali. Nacque l'8 novembre 1841 nella grossa borgata di Marigliano, nella diocesi di Nola, illustrata dalla santità di S. Paolino e dal sangue di S. Felice. Affidato fin da fanciullo ai nostri Padri di Pontecorvo, vi fu convittore fino ai 19 anni, trovando nei Barnabiti gli educatori della sua vocazione ecclesiastica, che sentì forte a 20 anni. Fu perciò ascritto, ancor convittore, al Clero della sua diocesi di origine. Nel 1863 ricevette il suddiaconato.

Con la vocazione ecclesiastica si sviluppò quella religiosa; impedito per il momento di seguirla interamente per alcuni impegni di famiglia, si ascrisse ai Barnabiti come Oblato Chierico, emettendo come tale nel 1864 i voti triennali. Nel 1866 fu ordinato Sacerdote, e deciso quindi di seguire interamente il suo proposito, fece nuova domanda e l'11 ottobre 1868 emise i voti solenni nelle mani del R.mo P. Generale Alessandro Teppa.

Due soltanto furono le destinazioni del P. Siciliani: Bologna e Roma. A Bologna iniziò il suo fecondo apostolato, a Roma lo chiuse.

Fu destinato al Collegio S. Luigi poco dopo la sua professione e per trentasei anni rimase in questo suo vasto campo, divenuto poi a lui carissimo e consolante. Sostenne uffici svariati ed importanti: il primo, tenuto da lui fin quando fu destinato a Roma, lo rivelò per ottimo professore di matematica e fisica nel Liceo; fu ancora prefetto di sacrestia, vicerettore, discreto, vicario e prefetto degli ospiti. Nel 1889 intervenne come socio al Capitolo Generale. Nel 1895 fu eletto Visitatore Generale della Provincia Romana, nel 1901 Rettore del Collegio S. Luigi e Provinciale della Provincia Romana.

Nel 1904 eletto Assistente Generale e Proposto di S. Carlo ai Catinari, dovette abbandonare Bologna per Roma, ove per dodici anni, cioè fino a qualche mese prima della morte, mantenne i suoi due uffici.

La figura morale del P. Siciliani è complessa; di essa dà un ottimo abbozzo il nostro Mons. Giardini, che gli successe nella cura d'anime e ne scrisse i cenni necrologici.

Lo studio e la pietà occuparono tutta la sua vita. Il forte ingegno, sortito da natura, e l'amore dello studio contribuì a fare di lui un ottimo professore ed uno scienziato entusiasta. Sentì sempre una spiccata inclinazione alle scienze fisiche e matematiche. Il P. Matera, Proposto di Pontecorvo, spesso se lo sostituiva nell'insegnamento, mentre era ancora chierico. Del resto i lunghi anni di indefesso insegnamento nel Collegio S. Luigi attestano esaurientemente la ricchezza del suo corredo scientifico ed il suo valore didattico. Chiarezza e precisione erano le doti di questo professore avvincente e persuasivo.

Nel 1887 pubblicò un « Trattato elementare di geometria piana e solida secondo il programma ministeriale per i Licei » e un « Complemento alla geometria piana di Euclide e geometria solida »; una sua ottima « Trigonometria » rimase inedita.

Ascritto all' Accademia pontificia dei Nuovi Lincei, prendeva volentieri parte alle tornate, seguendo con interesse il movimento scientifico. Egli stesso lesse qualche suo saggio, molto apprezzato, sulle pressioni barometriche e atmosferiche.

Col P. Denza partecipò all'erezione degli Osservatori di S. Luca, a Bologna, e di S. Nicolò delle Lagune sull'Appennino. Da alcune sue lettere e da specchietti rimasti risulta il suo interesse per le osservazioni metereologiche, che coltivò con amore nel Collegio S. Luigi.

L'armonia delle scienze esatte affinò in lui il gusto dell'artista. Il P. Siciliani fu un esteta che gustò e riprodusse il bello, del quale Dio ha pervaso la natura. La musica lo avvinceva. Riuscì eccellente sonatore di pianoforte e di organo.

P. GIOVANNI VINCENZO M. SICILIANI

I suoi gusti fini si esplicavano pure nelle recite dei Convittori, ch'egli preparava con passione e arte. Per tutto il tempo che fu a Bologna Gesù Bambino nacque ogni anno in artistici presepi, presentati sempre con novità di concezioni alla meditazione degli alunni.

Fra i giovani si trovò benissimo. Alieno da morbose ed eccessive condiscendenze o confidenze, seppe attirarseli con la cordialità e l'affetto dignitoso. Il senso di responsabilità spirituale e materiale si acuiva in lui specialmente nella stagione dei bagni: fu detto il vicerettore nato.

Tante qualità esterne trovavano l' alimento sostanzioso e abbondante nelle qualità interne. Il P. Siciliani fu un vero

Religioso, circondato dalla stima e dalla fiducia dei Confratelli, che di lui si fidavano ed a lui si affidavano.

I suoi impegni erano molti; ma per lui non furono mai una scusa per rilassarsi: curò sempre l' osservanza regolare, armonizzando vita contemplativa e vita attiva con perfezione.

Quando la malattia lo colpì, fu semplicemente edificante. Quando non potè più camminare, si trascinò al coretto comune. Negli ultimi tempi ottenne dalla S. Sede il privilegio di potere celebrare seduto e ne provò consolazione somma.

Non venne mai meno il fondo del suo carattere gioviale e franco; gustò la vita di famiglia. Fu sempre distinto, corretto e delicato con tutti. Superiore fu modello di osservanza. La carità non lo abbandonò mai: dissimulava fin dove la coscienza glielo permetteva o consigliava, reprimeva con prontezza e fermezza quando era necessario. Fu ordinato nella vita, nel pensiero, nell'amministrazione, in ogni ufficio.

Servì il Signore con fedeltà. Lo servì sempre nella scuola, non tralasciando però, fin dove potè, di servirlo dal pulpito e dal confessionale. Questo ministero lo intensificò a Roma, quando fu Proposto di S. Carlo. Riportò frutti copiosi e fama di buon direttore di anime. Diresse nello spirito parecchie Comunità di Religiose.

L'ultimo suo apostolato fu quello del dolore e della preghiera. Soffrì fortissimi attacchi artritici, che finirono in un continuo tremito delle membra e poi in paralisi progressiva. L'*angina pectoris* diede l'ultimo colpo alla sua fibra. Pene interiori affinarono di più quell'anima santa, purificandola da ogni scoria. Munito di tutti i Sacramenti e confortato dalla Benedizione di Benedetto XV spirò il giorno del suo compleanno, il 9 novembre 1916, lasciando buona memoria e desiderio di sè fra noi e fuori, in quanti lo conobbero ed apprezzarono.

10 Novembre.

Fr. Filippo Balestrini di Milano

Uomo di grande orazione.

(1807-1877).

« Iustus meus ex fide vivit ».

Negli ultimi anni di sua vita il Fr. Balestrini — come, fanciullo, lo conobbe e lo ricorda chi scrive (P. Levati) — si presentava come un venerando vegliardo, robusto e alto di persona, roseo di carnagione, occhi d'asceta, rossi dal pianto, il labbro mosso in continua preghiera, mentre le mani stringevano la corona. Conciliava devozione.

In Monza, ove dimorò quasi tutto il tempo di sua vita religiosa lo tenevano tutti in concetto di santo.

Era immancabile alle predicazioni straordinarie che si tenevano in questa o in quella Chiesa; avido della parola di Dio, si commoveva profondamente, al punto che non solo non poteva trattenere le lacrime, ma scoppiava alle volte in singhiozzi, attirando l'attenzione dei fedeli; i quali dicevano che le lacrime di quel frate li movevano a compunzione più che la parola del predicatore.

Milano fu la patria di questo santo converso. Quivi nacque il 16 novembre 1807. Suo padre era un facoltoso banchiere e lasciò al figlio una pingue eredità. L'animo però di Filippo rifuggiva dal denaro. Unica sua attrattiva era la virtù nelle diverse sue forme; la Mensa Eucaristica il suo conforto; la sua aspirazione massima il Santuario, l'Altare, il Sacerdozio.

Ma tale non era il pensiero di Dio.

Tutte le volte infatti che si applicava allo studio del latino, n'era impedito da un potente male di occhi.

Vedendo dunque che la volontà di Dio era diversa dalle sue aspirazioni, si consacrò a Lui come converso barnabita, nel quale stato avrebbe potuto ogni giorno appagare la sua brama di ricevere la S. Comunione.

Si alzava alle tre del mattino, e, vestitosi, accendeva

delle candele davanti ad una devota immagine e recitando ferventi orazioni si preparava alla Comunione. Il suo accostarsi alla Sacra Mensa, il suo grave incedere, le mani giunte sul petto, e raccolto nel religioso mantello, il suo fervore, la gioia che trasparivagli dall'occhio raggiante moveva a devozione.

Entrò tra di noi nel 1837, a trent'anni. Prima della Professione fu sagrestano per un anno al Carrobiolo in Monza, e poi prefetto a S. Francesco in Lodi. Nel 1839 diede principio al suo Noviziato coronandolo, nel febbraio del 1840, con la solenne Professione che emise nelle mani del P. D. Giuseppe M. Perabò, Provinciale di Lombardia.

Da quest'epoca sino alla morte dimorò sempre in Monza, come Prefetto nel Convitto di S. Maria degli Angeli fino al 1865, e poi in quello di S. Giuseppe sino al 1872, quando si ritirò in S. Maria al Carrobiolo a santificare nella pietà e nella stretta osservanza gli ultimi anni di sua vita.

Svolse il suo ufficio quasi sempre tra i bambini delle elementari, che dolcemente educò alla pietà, al timor di Dio, cercando continuamente di spargere in quei teneri cuori sentimenti di fede viva, onde col tempo divenissero ferventi Cristiani. L'argomento più gradito dei suoi racconti era l'eroismo dei martiri di Cristo. Con quanto zelo, per esempio, spingeva i Convittori a leggere la vita dei Martiri Giapponesi, canonizzati da Pio IX nel 1867, destando in essi l'ammirazione per quei fanciulli eroi. Diffondeva l'opera della Santa Infanzia, pregava e faceva pregare i suoi piccoli per i bambini cinesi, raccoglieva offerte, francobolli.

Al fratel Balestrini si possono letteralmente applicare le parole della Scrittura: « Il giusto vive di fede: *justus ex fide vivit* ». Il suo pensiero era continuamente in Dio: dappertutto pregava, approfittando d'ogni ritaglio di tempo; la corona nelle sue mani era immancabile, sia vigilando nel dormitorio, sia sulle scale, sia nella scuola aspettando il maestro, sia nel refettorio aspettando che tutti fossero convenuti per la benedizione della mensa. Onorava così la Madonna, della quale era devotissimo.

Una speciale divozione aveva per gli Angeli Custodi. Ai fanciulli, oltre che ad amare la Madonna e S. Giuseppe, aveva insegnato a salutarsi con queste parole: « Il mio Angelo Custode saluta il tuo », diceva il primo. « E il mio il tuo », rispondeva l'altro. Piissima pratica, che non so se avesse appresa da altri, o fosse di sua invenzione.

Quando i fanciulli erano a scuola ed egli rimaneva libero dal suo ufficio, accorreva alle Chiese, ove faceasi qualche funzione speciale, o si tenevano le Sante Quarant'Ore o divote predicazioni.

E non si creda che questo profondo spirito di pietà lo rendesse, come alle volte suole avvenire, pesante ai confratelli, oppure ai fanciulli. Per nulla. Era un vero milanese d'antico stampo, era, come si suol dire, un buon ambrosiano, non solo largo e aperto, ma allegro e gioviale, sino all'ultimo, fino sul letto di morte.

Ecco il profilo che di lui ci dà il P. Almerici: « Egli fu un modello di ogni religiosa virtù. Animato da vivissima fede, vedeva Dio stesso nei suoi Superiori, e fu verso di essi rispettosissimo. Bastava un cenno perchè la sua ubbidienza si manifestasse subito con ammirabile prontezza. Prima di fare la Professione solenne, avendo disposto dei beni di fortuna, dei quali era largamente fornito, volle istituire con la maggior parte di essi vari legati in favore della Chiesa e Casa di S. Maria al Carrobiolo: e tale era il suo amore per la santa povertà, che della pensione riservatasi non usò mai se non in opere di religione e di carità, e sempre col permesso dei Superiori ».

Ho saputo, a questo riguardo, che col livello permessogli comperava gran quantità di libri devoti, come le « Massime Eterne », e le « Glorie di Maria » di S. Alfonso, libriccini da Messa, piccoli catechismi, ecc., che poi spediva ai Parroci di campagna, perchè li distribuissero al popolo, per animarlo al bene e allontanarlo dal peccato.

« Memore dell'esempio datoci dal nostro grande Apostolo, — continua il P. Almerici — egli si fece tutto a tutti, e sempre usò verso i Confratelli quella carità, onde ardeva

FR. FILIPPO BALESTRINI

il suo cuore. Di carattere allegro e gioviale, soleva dire delle facezie anche quando più acuti si facevano sentire i dolori dei quali ebbe a soffrire quasi tutta la sua vita. E nell' ultima malattia aveva sempre il sorriso sulle labbra, quando glielo permettevano i dolori atroci dai quali era tormentato. Questa serenità era in lui il riflesso di quello che possedeva la sua bell'anima sempre unita a Dio con la preghiera. Era zelantissimo per tutte le opere che miravano alla gloria di Dio, e sommamente divoto di Gesù Sacramentato: si può dire che gli ultimi anni di sua vita furono una continua preghiera ».

Alla sera, scorgendo da una terrazza, che era prospiciente alla Cappella, la luce che emanava, attraverso una finestra, dalla lampada che ardeva davanti al SS. Sacramento, prima di recarsi a dormire, si prostrava ginocchioni, alle volte in compagnia di alcuni dei suoi piccoli Convittori, per dare l'ultimo saluto a Gesù chiuso nel tabernacolo.

Al suo letto di morte vennero condotti i Novizi, perchè restassero edificati dalla sua serenità in mezzo a tanti dolori, e per dargli l'ultimo saluto. Tutti vivamente commossi si raccomandavano a lui, perchè dal paradiso si ricordasse di loro. Un novizio gli disse che, quando fosse davanti a Dio, ne ottenesse almeno una dozzina di Novizi. — Sì, lo farò, — rispose il morente. E al nuovo anno i Novizi erano precisamente dodici: 9 chierici e 3 fratelli conversi.

La sua beata morte avvenne il 10 Novembre 1877, 6 giorni prima che compisse 70 anni.

Una tradizione, che più volte sentii ripetere, narra che il giorno della sua morte apparve ad una pia donna, perchè pregasse il suo P. Confessore di celebrare al mattino prestissimo una Messa per lui, onde poter essere liberato dalle pene del purgatorio, per cui aveva dovuto passare, per quella cosa che egli ben sapeva.

Checchè ne sia, « possiamo ben argomentare », dice ancora il P. Almerici, «che egli gode già del premio promesso da Dio ai suoi servi fedeli; ma tale deve essere la purezza dell'anima chiamata a unirsi a Lui, che dover nostro è pregare, affinchè sia tolto ogni benchè minimo impedimento, che possa essere causa di ritardo a questa unione ».

Conchiuderemo con le parole elogiative che di questo Converso fanno gli Atti di S. M. al Carrobiolo in Monza:

« Degna di memoria è la morte preziosa del nostro Fratello Converso Filippo Balestrini, il quale se ne andò al Signore il 10 novembre 1877. La sua vita religiosissima fu coronata da una morte felicissima davvero. Benchè, infatti, al secolo possedesse molti beni, tuttavia chiamato da Dio, lasciò tutto per servire perfettamente a Lui, e provvedere alla propria salute eterna. Splendè in lui l'ubbidienza, l'umiltà, la fede, il fervore nell'orazione, lo zelo per la salute delle anime. Quando gli fu concesso fu molto utile alla Congregazione con l'opera e con la preghiera » (1).

11 Novembre.

I.

P. Ugo Pier Alessandro di Nizza

Teologo e storico della Chiesa.

(1725 - 1795)

«Qui moderatur sermones suos doctus et prudens est» (Prov. 17, 27).

« Uomo integro, pio, illustre per ciò che scrisse, versato nelle lettere e in ogni specie di erudizione, secondo a nessuno dei teologi del suo tempo »: sta scritto sotto al suo ritratto al S. Luigi di Bologna; eppure poco si ricorda questo ottimo Barnabita, forse perchè il più dei suoi lavori teo-

(1) *« Recordationis digna praetiosa mors Conversi nostri Fr. Philippi Balestrini qui ad Dominum migravit die 10 Nov. 1877. Nam eius religiosissima vita vere felicissima morte coronata fuit. Cum enim ipse multa bona in saeculo possideret, vocatus a Deo libenter omnia reliquit, ut ipsi perfecte deserviret, ac aeternae saluti prospiceret. In eo eluxit obedientia, humilitas, fides, fervor orationis, zelus animarum salutis. Pro viribus Congregationi valde juvit opere et oratione ».*

logici e di storia sono rimasti — lui morto — inediti, nell'ombra degli Archivi, o si sono spersi o fatti rarissimi, e forse affinchè non dimentichiamo, noi Barnabiti, che la modestia è l'abito del vero — santo e dotto — Barnabita.

Togliamo, col P. Boffito, da un manoscritto autografo del P. Griffini che si conserva nell'Archivio Generalizio di Roma le notizie che seguono, soltanto completandole o arrotondandole qua e là (1).

Nella città di Nizza di Provenza nacque il P. D. Alessandro Ugo di famiglia molto civile (Pietro Maria e Maria Cauvina). Nei primi anni imparò le belle lettere e vi fece gran progresso nè cessò mai tutto il tempo di sua vita di coltivarle, amando il gusto più puro e studiando gli autori aurei tanto nella lingua latina, quanto nell'italiana e sì in prosa che in versi.

Per la buona educazione e la buona indole avendo approfittato molto nella pietà, volle lasciare il mondo e — a 17 anni — entrò nella nostra Congregazione e fece in Genova, nel noviziato di S. Bartolomeo, la professione religiosa (il 3 gennaio del 1743, nelle mani del piissimo P. Provinciale Tomaso Francesco Merea, di cui si veda al 28 dicembre) e segnalossi sempre nell'osservanza dell'Istituto e nella pratica delle virtù religiose.

Studiò poscia la filosofia a Macerata e la teologia in Roma nel 1745. Quindi fu destinato a legger filosofia nelle nostre scuole di Aosta e di poi nelle Regie di Casalmonferrato.

Fu, dopo, dai Superiori destinato ad insegnar teologia, ed egli assai volentieri imprese tal carica, perchè gli studi sacri gli furono sempre graditi, e vi riuscì con grande sua lode e vantaggio di quelli che da lui furono ammaestrati.

(1) Ugualmente ne scrive, negli *Atti* del Collegio di S. Lucia, il P. Cancelliere Caluschi, sotto il 13 novembre. Il che farebbe pensare che il P. Ughi sia davvero passato al premio non al 17, come dice il Griffini in Boffito, ma al giorno 11, come è detto nel « Provincia Piemontese Ligure », pag. 134, del P. Levati, o al 13 stesso come è scritto nel *Liber Professionum* dell'Arch. Generalizio.

Insegnò dunque teologia per molti anni: prima in Bologna, poi in Roma (1758: cfr. *Acta* di S. Carlo ai Catinari) e di nuovo in Bologna nel Seminario Arcivescovile. Non avendo avuto per la maggior parte del tempo altre occupazioni (salvo l'assistenza dei prossimi nel confessionale), tutto si consacrò alla teologia dogmatica e alla storia ecclesiastica, dando allo studio non solo le ore del giorno, ma anche della notte.

Per lo che divenne un esimio teologo e l'ammirazione di quei letterati e dotti uomini che lo conobbero. « Interrogato, infatti — è scritto nel Vol. delle Lettere del P. Cortenovis, pag. 299 — di qualunque persona, controversia, avvenimento, rispondeva con tanta sicurezza e precisione, da parere che allora appunto avesse studiato quell'argomento ». Dal '70 al '74 fu professore onorario di teologia morale nell'Università di Bologna.

Fu altresì Proposto del Collegio di Roma e di S. Paolo di Bologna, Provinciale e anche Visitatore. Provinciale fu, nel 1784-85, della Provincia d'Etruria « che, per l'imperversare dei tempi ostili agli Ordini Religiosi, vide negli Stati del granduca di Toscana Leopoldo I, travolta a rovina »: si formò allora la Provincia Ligure, a cui appartennero i Collegi Bolognesi dal 1784 al 1788 e che durò fino al 1810.

Negli ultimi 22 anni della sua vita (dal 1774) fu Prefetto della Biblioteca pubblica di S. Lucia, fondata da Monsignor Zambeccari, nella quale gran parte del giorno e della sera dimorava leggendo e studiando.

E giunto essendo all'età di circa 70 anni, pieno di religione e con somma tranquillità di animo cessò di vivere li 11 novembre dell'anno 1795, lasciando gran desiderio di sè e dolore della sua perdita...

Fu uomo di molta fede e di un singolare attaccamento alla Santa Sede; e quando ne parlava, per amore e tenerezza piangeva.

Esatto era nelle osservanze regolari e pieno di soda pietà.

Sempre studiosissimo e di continuo tra i libri, di ingegno acre ed acuto, di grande memoria, per cui possedeva a maraviglia tutta la Storia ecclesiastica.

Diessi allo studio della lapidaria e compose molte iscrizioni che gli furono chieste da porre a perpetuare qualche memoria. « Al pregio infatti di teologo e di erudito — dice il Colombo — l'Ugo disposava quello di gentil poeta: e compose un fascetto di carmi, di elegie, di epigrammi di non lieve valore ».

Ma il suo più intenso studio fu nella teologia, nella quale tanto si avanzò che divenne un sommo teologo.

Insegnando nel Seminario la teologia a quei giovani chierici, fu pressato da molti a mettere alla pubblica luce un breve ed erudito corso teologico ad uso di quel Seminario. Difatti cominciò col I. tomo (*Institutiones... de Deo Uno, Trino et Creatore*, 1773) dedicato all'E.mo Card. Malvezzi ecc. L'essere stato accolto con plauso questo primo tomo, gli era un grande stimolo a compir l'opera, e fatto l'avrebbe; ma divelto da quell'impiego e destinato alla pubblica Libreria di S. Lucia ne ripose il pensiero, sebbene pressato fosse da alcuni Vescovi ecc. (Nell'Arch. Generalizio di Roma si conserva una copia dei fogli stampati e postillati dall'Autore, di quel secondo tomo, che doveva essere il *De Incarnatione*, mentre il manoscritto, in parte autografo, è nell'Archivio del Collegio S. Luigi di Bologna).

Tratto da nuove mire e dall'amore della S. Sede compose l'erudita e dotta dissertazione: *De Honorio primo pontifice maximo* (Bologna 1784, in pagg. 227) che è una lunga ed efficace apologia di Onorio primo papa.

Fu in gran concetto presso i due Cardinali Malvezzi e Giovannetti e presso chiunque lo conobbe, sebbene essendo uomo ritirato e concentrato in se medesimo non fosse molto in vista al mondo. « Ma nei severi silenzi delle librerie, nella solitudine, spesse volte amara, della vita non si essiccarono punto in lui i dolci affetti dell'amicizia; nè divenne egli meno pronto nella osservanza di que' riguardi, che soltanto nella frequenza degli uomini e nel vivifico attrito delle opinioni

bene si apprendono e utilmente si esercitano » (Colombo).

Tra i manoscritti inediti rimangono diversi trattati teologici e diverse dissertazioni giuridiche, teologiche, liturgiche e storiche (p. es. su S. Zosimo papa, sulla Papessa Giovanna, sulla Casa di Loreto, ecc.).

A serbare la memoria di lui fu ritratto in tela dopo morto, e tale dipintura si conserva nel Collegio di S. Lucia in cui morì. Il P. Peda, maestro di rettorica, facendo quell'anno, secondo il solito, l'Orazione degli studi, trasse l'argomento dal tessere l'elogio a questo degnissimo uomo meritevole d'ogni lode.

11 Novembre.

II.

P. D. Alfonso M. Giardini

di Inveruno (Milano)

Direttore spirituale nei nostri Convitti.

(1820-1881).

« *Vir simplex et timens Deum* ».
(Job, 1, 1).

Tutto di Dio e delle anime fu il P. Giardini.

Quando entrò in Congregazione era già sacerdote dalle *tempora* estive del 1844, cioè da 10 anni, e vice parroco da 3 o 5 anni nella frazione di S. Maria Nascente, o *Furato*, nella sua stessa Parrocchia. Il 14 Settembre 1820 era nato, a Inveruno, da Giosuè e Caterina Pozzi, e subito battezzato. Gli studi li aveva cominciati in un Collegio privato di Parabiago e poi proseguiti nelle pubbliche Scuole, Ginnasio e Liceo di S. Alessandro in Milano.

Al Carrobiolo, tra noi, venne « nella bella epoca in cui si definiva dogma la Concezione Immacolata di Maria »; così scrive egli stesso nei brevissimi cenni autobiografici ch lasciò scritti sotto la data 7-8 Novembre 1877, quattro anni

prima della morte: e se a torto ci sia piaciuto di ritrascriverlo lo si vedrà tra poco.

Professo, il 4 Agosto 1855, per il suo grande spirito di pietà e per il suo abituale raccoglimento fu quasi subito addetto alla direzione spirituale dei Convittori di S. Maria degli Angeli in Monza (1856-58) (1).

Andò poi a Milano, quale coadiutore in S. Alessandro (1859), passando poi, dopo otto anni, a S. Barnaba (1867), ove tenne per due anni le lezioni scritturistiche domenicali.

Dal 1869 fin quasi alla morte dimorò in Lodi, Direttore spirituale del Convitto e Lettore di teologia morale e dogmatica ai chierici prefetti.

Ho detto « quasi fino alla morte ». Il 2 novembre, infatti, del 1881 dal S. Francesco passava, destinatovi, al Carrobiolo. Qui, una decina di giorni avanti, chiudendo i santi esercizi annui era stato colpito da un forte male che gli aveva gravemente gonfiate le gambe. Allora e poi a chi lo confortava aveva detto: *Non mi restano che venti giorni;* e l'aveva ripetuto con tanta sicurezza che un Padre di Cremona, venti giorni dopo, passando per Lodi, quando ancora nessuna nuova notizia s'era sparsa, aveva detto: E' morto il Padre Giardini.

E purtroppo era così.

Quel giorno, venerdì 11 Novembre inaspettatamente aggravatosi, mentre la Comunità s'era raccolta nella sua cella per il Viatico, quasi d'improvviso si spense, e soltanto si fu a tempo a segnarlo in fronte con l'Olio Santo.

Il P. Villoresi, due giorni prima, andatolo a visitare aveva detto: « Bisogna bene che qualcheduno vada in Paradiso a mandare dei Novizi ».

Per venire da Lodi a Monza, per ferrovia, aveva dovuto fare un grande sforzo. Ma giunto al Carrobiolo aveva

(1) Alla Professione religiosa lasciava per testamento alla Congregazione la sua libreria, la quale fu assegnata al Collegio di Santa Maria degli Angeli.

dato un gran respiro di sollievo, consolandosi immensamente di trovarsi nella casa di Maria Santissima. La mattina seguente, non potendo celebrare, aveva però voluto assistere alla Santa Messa « con molta sua compiacenza, perchè era della Purità di Maria ».

Coloro che l'assistevano negli ultimi giorni testimoniano la grande serenità che spirava dal suo volto, quasi presagio non dubbio dell'anima giusta che stava per volarsene al Cielo. Come in vita, così sul letto di morte tutti edificò con la sua invitta pazienza, con la ammirabile sommissione al divino volere, con la tenerissima pietà verso la Vergine.

La vita sua fu tutta ispirata all'obbedienza, al silenzio, alla ritiratezza, all'umiltà, allo spirito di orazione, alla povertà. Era da ascriversi a quella categoria di uomini che la Sacra Scrittura qualifica con le parole: « *Vir simplex ac timens Deum* ».

Amantissimo della purezza, essa traspariva da tutto il suo contegno; prediligeva i gigli, simbolo della bella virtù, e al tempo della fioritura ne teneva sempre uno nella stanza, e per onore della Vergine Immacolata e per richiamo della castità.

La sua divozione per la Madonna aveva nella sua grande tenerezza qualche cosa di fanciullesco, che richiamava alla mente quel detto evangelico: — Se non vi farete piccoli come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli —. Fra l'altro il giorno dell'Immacolata segnava il suo nome, nel registro delle Messe, in lungo e in largo e con l'inchiostro color d'oro, mentre gli altri giorni lo scriveva brevemente. Al suo nome di Alfonso Maria aveva aggiunto Immacolata, per onorare la sua cara Madre.

Infine diremo che, secondo il suo desiderio, manifestato non poche volte, terminò i suoi giorni in una casa dedicata alla Vergine.

Volò questo santo religioso a godere l'eterna vita l'11 Novembre 1881, in S. Maria al Carrobiolo in Monza, in età di anni 61.

12 Novembre.

P. Germano Rosati di Macerata

Predicatore della buona morte.

(1616-1674).

« *Confige timore tuo carnes meas: a judiciis enim tuis timui* ». (Ps. 118, 120).

Le memorie dell'antica nostra provincia romana sono ripiene delle sante azioni di questo buon Padre, del quale però non fanno menzione alcuna i nostri storici.

Dopo di aver compiuto nel 1636 in Zagarolo il suo Noviziato sotto la saggia guida del P. D. Alessandro Rota, di rinomata santità, fece la Professione nella Chiesa della SS.ma Annunziata (1). Per lo studio della Teologia fu mandato al nuovo Studentato di Macerata, tanto magnificato dal Barelli e per la sua materiale costruzione e più perchè diede alla Religione uomini insigni, quali il Card. Morigia e Mons. Paggi Vescovo di Brugnato.

All'apertura del Corso Teologico D. Germano Rosati fu scelto a tenere il discorso, che fu molto lodato dal Cardinal Centini, Vescovo di Macerata, e dal Sig. Cafarelli, Governatore del Piceno, e da altri dotti di quel tempo che assistevano tanto al discorso, quanto all'argomentazione teologica che seguiva.

Nel 1644, compiuti gli studi, venne destinato a Napoli, dove il 29 Settembre dello stesso anno celebrò la sua prima Messa in S. Carlo alle Mortelle. Ma la sua dimora costì fu

(1) Dal *Liber Professionum* (Arch. Gen., Roma): « Al secolo Gerolamo, figlio di Giulio e Maria Rosata; fu ricevuto il 26 ott. 1634 e il 19 nov. mandato al Noviziato di Zagarolo, dove il 25 genn. 1635 fu vestito e il 9 marzo del seguente anno professò nelle mani del P. Carlo Giuseppe Rofeni Procuratore Generale, a 19 anni compiuti. Quando entrò fra noi era già accolito. Il 18 giugno 1639 a Macerata fu ordinato Suddiacono, il 22 dicembre 1640 Diacono, e il 21 settembre 1641, a Napoli, Sacerdote. Fu approvato per le confessioni degli uomini il 1 giugno 1642, delle donne nell'ottobre del 1645 ».

brevissima, poichè in quei giorni essendo stata tolta ai Padri la Penitenzieria, per lasciare posto ad essi, dovette far fagotto e partire per Aquila, dove con grande ardore e zelo iniziò la sua vita sacerdotale tutta consacrata alla evangelizzazione di quei popoli e di molte comunità religiose.

La sua parola aveva un'attrattiva tutta speciale, ed attirava la gente che pendeva dal suo labbro. Nel tremendo flagello del terremoto del 1646 (di cui si è detto al giorno sei, parlando del P. Muti), egli diede prova della sua virtù nell'aiutare gli sventurati, e con l'attutire la giusta ira del Signore, prendendo parte a processioni di penitenza a piedi scalzi, con fune al collo, con in capo una corona di spine, con una croce nelle mani predicando e pregando.

Da Aquila il P. Rosati tornò per breve tempo a Napoli, predicatore in S. Carlo. Di qui nel 1654 passò a Macerata, dove dimorò sino alla morte, eccetto un triennio che fu Proposto di Pavia.

Da Macerata per nove anni egli irradiò sulle anime una luce tutta celeste dedicandosi alla predicazione. Da incomplete memorie di Macerata, sulle sue molte e importanti predicazioni, ricaviamo che nel 1655 predicò l'Avvento nel Duomo di Macerata, che nel 1656 tenne il Quaresimale quotidiano a Torino, e l'anno dopo a Napoli. Nella solennissima circostanza della canonizzazione di S. Tommaso da Villanova gli Agostiniani lo vollero nella loro chiesa di Macerata per tessere il panegirico del Santo, che fece « con molta sua lode ».

Non solo si occupò della predicazione in grande stile, ma non disdegnò di spezzare al popolo, ad Istituti e a Monasteri la parola di Dio, con semplicità e chiarezza. E qui non possiamo tralasciare l'elogio che fa di lui il suo P. Proposto, D. Raimondo Ilari, nella lettera necrologica:

« Il P. D. Germano Rosati molto affaticossi in servigio della nostra Congregazione in diversi governi di Proposto e Superiore, Predicatore, Quaresimalista, e di Annualista, confessore ordinario di Monache per molti anni con lode, e ultimamente Vicario circa per sei anni in Macerata. Qui da tre

anni predicava sull'argomento di viver bene, cioè senza peccato, per morir bene, siccome ai 12 Novembre del corrente 1674 a mezzodì gli accadde, per febbre ardente, in età di 58 anni, assicurato con tutti gli aiuti spirituali, non senza particolare e propria devozione, religiosità, esemplarità come in vita così in morte ».

Dalla Cronaca di Macerata risulta che egli stesso, dal pulpito, annunciò, predicendola, al popolo la sua morte. Riferiamo il brano che si riferisce a lui, il quale nella sua semplicità ci rivela altri bei particolari.

« E' stata accresciuta l' argenteria della Chiesa nostra massimamente dal P. D. Germano Rosati, per mezzo del quale abbiamo i vasi d'argento che servono d'ornamento all'altar maggiore. Non voglio qui passare sotto silenzio, per gli obblighi che abbiamo a questo Padre, come anche per la sua abilità meritò d'essere Proposto in provincia straniera cioè quando fu Proposto di Pavia in Lombardia; che tornato poi in questo nostro Collegio fu specchio dell'osservanza regolare, faticandosi sempre a profitto dell'anime, massime nei pergami, dove, per così dire, spirò. Poichè un giorno, predicando della morte ed esortando tutti a ben vivere per potere ben morire, dalla sua udienza, come fosse quella l'ultima sua predica si licenziò, con ammirazione degli ascoltanti. Il giorno dopo, postosi a letto, tre giorni appresso passò a migliore vita, parendo predizione quello che era paruto una stravaganza ».

Così passò il P. Rosati benefacendo e lasciando grande desiderio di sè presso tutti. Quanto poi all'ultima sua predizione, non sapremmo se dirla più soprannaturale che straordinaria.

13 Novembre.

P. D. Ambrogio M. Gaspari di Milano

Maestro impareggiabile di Noviziato.

(1809-1865).

« Confitebitur tibi in directione cordis; in eo quod didici judicia justitiae tuae » (Ps. 108, 7).

A quella gloriosa schiera di santi Religiosi, che nel secolo scorso illuminarono di viva luce di virtù le sacre mura del Noviziato di Monza, quali il Ven. P. Redolfi, il P. Curti, il P. Leonardi, il P. De-Micheli e il P. Villoresi, possiamo aggregare il P. Gaspari, uomo tutto di Dio, educatore saggio di tanta gioventù studiosa.

Nacque in Milano nel 1809 da Luigi e Maddalena Morazzoni di onesta condizione. Compì i suoi studi ginnasiali nel Convitto di Monza come chierico prefetto e i liceali e teologici nei seminari diocesani, e nel 1837, ordinato Sacerdote, venne incaricato dell'ufficio di Assistente all'Oratorio Giovanile di Saronno.

Corsi quattro anni chiese e ottenne di entrare nell'Ordine nostro.

Ricevuto al Carrobiolo il giorno dell'Annunciazione del 1841, vestì l'abito nostro per le mani del P. Provinciale Perabò, il quale ne ricevette pure la professione il 31 marzo del seguente anno.

Gli fu subito affidato l'incarico di vigilare, come Vicerettore, sui giovani del Collegio « S. Francesco » di Lodi. Rimase per sei anni in questo ufficio, disimpegnandolo con lode. Nell'Ottobre del 1848 fu destinato a Monza al Carrobiolo, dove nei primi tre anni fu Vicario e nei dieci seguenti fu Proposto e Maestro dei Novizi; e questo fu il principale campo di sue fatiche.

Nel Novembre del 1862 fu eletto Proposto di S. Barnaba in Milano, e lo fu fino al Giugno del 1865, cioè fin

quando, affranto da malori, venne mandato per riposare a Monza, ove dopo pochi mesi lo colse la morte.

Il P. Gaspari zelò sempre vivissimamente la gloria di Dio e fu instancabilmente assiduo al confessionale, al quale specialmente si dedicò quando fu Proposto del Carrobiolo, e si può dire che spendeva l'intero giorno in questo ministero. Come se questo non bastasse alla sua attività, più volte o solo o con altri Padri predicò le SS. Missioni in varie diocesi della Lombardia e sempre con grandissimo frutto.

Il suo cuore magnanimo e sensibilissimo lo rendeva il consolatore delle anime afflitte, il largo soccorritore degli indigenti, a favore dei quali sapeva interessare la pietà delle persone facoltose. Grande era pure la sua fede, il suo amore alla S. Chiesa, tenera la devozione al S. Pontefice, al quale più volte spedì larghe offerte raccolte dalla pietà dei suoi penitenti e di altre persone. Negli anni che fu Proposto a Monza promosse con ogni studio la devozione alla Vergine Immacolata e zelò il decoro della Casa di Dio.

Come maestro dei Novizi egli fu una vera madre e un savio educatore del loro spirito, mirando principalmente ad esercitarli nella obbedienza e nell'interna mortificazione con tanta discrezione e prudenza da meritare il seguente elogio che di lui fece, nel suo libro « La mia conversione e la mia vocazione », il padre Schouvaloff:

« L'umiltà di quel buon Padre mi perdoni, se non posso trattenermi dal protestare che a lui, dopo Dio, debbo l'avere perserverato nella mia vocazione; e d'avere superato tutte le difficoltà della mia nuova esistenza. Ma di ciò non mi persuasi che tardi, perocchè solo a poco a poco sono giunto a comprendere quello che vale per l'anima un'obbedienza cieca e passiva. La sua influenza è soprannaturale. Per seguire G. C. bisogna rinunciare a se stesso, e portare la croce ogni giorno, bisogna obbedire, bisogna soffrire..... Ma verrà un dì nel quale le umiliazioni e i dolori saranno benedetti. Con qual fine giudizio il Maestro dei Novizi mi aveva condotto! Come egli aveva saputo temperare la fermezza con la dolcezza, unire la forza con la tenerezza! Fra noi si era stabilita una

unione, che aveva per legame da una parte l'amore della guida, dall'altra l'amore e la confidenza di colui che si lasciava guidare. Nè sia tacciato di esagerazione negli elogi che fo delle molte persone, con le quali mi sono trovato in relazione. Vi è su questa terra un numero maggiore di anime belle di quello che si pensi: ma nella numerosa agitazione della moltitudine non è facile ravvisarle, nella solitudine si ravvisano: lungi dal mondo si trovano... ».

A questo elogio che certamente sarebbe stato più particolareggiato se il P. Gaspari non fosse stato ancora vivo, aggiungiamo quel poco che ci fu dato raccogliere dalla tradizione. Quante e quante persone, anche secolari, negli anni della mia giovinezza, non ho sentito parlare con grande venerazione del P. Gaspari! Tutti lo stimavano un santo religioso, ricolmo di tutte le virtù. E da molti nostri Padri era ritenuto come il prototipo del P. Maestro di Noviziato. Si notava in lui l'uomo di orazione, intimamente unito a Dio, tanto che trovo accennato di lui in una breve memoria che « passava le notti intere davanti al SS. Sacramento ».

Aggiungeremo che egli o come superiore, o come confessore, o come consigliere, fu in relazione con quei santi nostri Padri nominati al principio, e specialmente col Ven. Padre Redolfi, il quale trattenendosi un giorno con lui, in camera, di cose spirituali, fu visto dal P.Gaspari rapito in estasi. E dopo la morte del Ven. Redolfi il P. Gaspari s'interessò moltissimo della causa di beatificazione, raccogliendo le attestazioni di grazie ricevute per la sua intercessione.

Ricco di meriti, dopo tre anni di malori, rassegnato ai divini voleri e tranquillissimo, munito di tutti i conforti della nostra santa Religione, il P. Gaspari, spirò, avendo in mano quel medesimo crocifisso, che dalle mani del moribondo principe Galitzin era passato in quelle del P. Schouvaloff, il quale, poco prima della sua professione, l'aveva consegnato al P. Gaspari, per spogliarsi da un oggetto che aveva carissimo.

La sua preziosa morte avvenne il 13 novembre 1865 in S. Maria degli Angeli in Monza.

14 Novembre.

I.

P. Gabrio Porro di Milano

Intimo di S. Carlo Borromeo.

(1548-1604).

« ....relictis praeclaris multarum virtutum exemplis, praesertim ardentis in Deum charitatis... ».

In età di 22 anni, il 13 maggio del 1570, Gabrio Porro, figlio di Antonio Maria, gentiluomo milanese, si presentava al P. Omodei, Proposto Generale, per essere ammesso in Congregazione. Seppe così bene rappresentare ai Padri congregati in Capitolo il suo desiderio che, dopo varie interrogazioni, certi del suo buon volere, essi lo accettarono non solo, ma, non cessando lui dal farne vive istanze, un mese dopo, ai 25 di Giugno 1570, per le mani del P. Omodei, lo vestirono del nostro abito, lasciandogli il suo nome di battesimo.

Saputasi dai parenti una così grave risoluzione, la credettero un puro capriccio giovanile e non una vera vocazione dal cielo: era stato tanto discolo fino allora, a casa! Fecero dunque ogni sforzo per indurlo a ritrarsi dal passo fatto, assicurando nello stesso tempo i Padri che il figliolo un giorno sarebbe stato di molto disturbo e che si sarebbero pentiti di averlo accettato. Ma i Padri risposero essere appunto il Noviziato una prova, doversi attendere prima di diversamente agire, per vedere quali disegni manifestasse la Provvidenza sul conto del giovane. Lo affidarono intanto al P. Gregorio Asinari che, come Maestro dei Novizi, lo tenesse ben sorvegliato. Ma altro non si scoprì in Gabrio se non una grande sommissione e prontezza nell'ubbidienza. Cessarono così le istanze dei parenti.

Ma subito un altro contrasto, non meno crudele, venne a prenderne il luogo. Il demonio, deluso nei primi assalti, tentò nuove astuzie. Però il forte giovane, tentato, rimase immobile nel suo proposito, e qualche volta, gettandosi a terra, diceva:

« Venga chi vuole, se il Signore lo permette, a portarmi via, che da me non voglio uscire dalla Religione ».

Non uscì, difatti; anzi, proseguendo il Noviziato, vi si rese singolare nella virtù della mortificazione, e più volte si fece la disciplina pubblicamente, in refettorio, per tutto il tempo che gli occorreva a recitare i sette salmi penitenziali.

Custodiva i suoi sensi con straordinaria vigilanza. Si racconta che, essendo incaricato della cantina, mentre in San Barnaba si fabbricava la foresteria, nel distribuire il vino ai muratori ogni giorno, neppure una volta si lasciò vincere dalla curiosità d'andare a vedere la nuova costruzione.

Devotissimo poi della Vergine SS. recitava ogni giorno molte orazioni e giaculatorie atte a impetrarne il valido patrocinio in ogni occorrenza.

Venuto il tempo della Professione, comparve in Capitolo per domandarne la grazia. Gli dissero i Padri, per meglio provare la sua volontà, che riflettesse bene, come egli a nuove e più gagliarde tentazioni si esponesse, poichè il comune nemico non avrebbe desistito dal muovergli nuove guerre: ci riflettesse mentre era ancora a tempo e libero di risolvere intorno allo stato di sua vita. Gabrio a tutto rispose che, confidando nell'aiuto divino e nelle orazioni dei Padri, sperava di perseverare. E i Padri, soddisfatti delle risposte sode e prudenti, lo ammisero alla professione che finalmente fece ai 12 Agosto 1571, nelle mani del P. Omodei. A S. Barnaba, dove fu trattenuto per gli studi, venne anche ordinato Sacerdote nel Maggio del 1574 e poi, quattro anni dopo, eletto Discreto.

Quello che più riluceva in lui era la bontà dei costumi, una delicatezza di spirito, così ammirabile che pareva non sapesse mai staccarsi dal coro e dall'orazione, in special modo, quando si disponeva a celebrare la S. Messa. Era poi umilissimo ed altrettanto puntuale in ogni ufficio, e ben si conosceva che quel genio capriccioso e discolo, di cui parlavano i parenti, era stato dalla divina grazia mutato. Stupivano infatti tutti i Padri di un cambiamento così radicale, vedendolo così serio e ponderato nei discorsi e contento di tutto ciò che

alla giornata gli occorreva. Egli intanto ringraziava di continuo il Signore e la sua SS. Madre, che gli facessero più grazie di quante ne meritava.

Ma non erano soli i Padri ad ammirare la virtù di Don Gabrio; lo stesso S. Carlo Borromeo, che spesso onorava di sua presenza San Barnaba, più di tutti l'osservava e, dotato come era della penetrazione dei cuori, riconobbe in lui una devozione e bontà così singolari che, mentre fabbricavasi il Noviziato di Monza grazie alla sua protezione ed all'efficacia del suo aiuto, spesso diceva: « Il Maestro dei Novizi lo voglio eleggere io », ma senza mai far il nome di nessuno. Anche celebrato che fu il Capitolo Generale nel 1579 e stabilita Monza per dimora dei Novizi, il Santo ripetè al P. Generale Tornielli che aspettasse ad eleggere il Proposto di Monza, perchè l'aveva lui un soggetto unico per tal magistero. Finalmente, venuto il giorno stabilito per mandare i Novizi a Monza, il Santo Arcivescovo nominò il P. Gabrio Porro.

Non piacque la scelta ad alcuni, parendo loro che piuttosto si dovesse eleggere persona abituata al governo, e non un inesperto; ma presto si avvidero della saggia elezione fatta da S. Carlo. Governò, infatti, il P. Porro per lo spazio di 9 anni con somma prudenza, ed ammaestrò con singolarissime maniere i Novizi, essendo molto piacevole e insieme molto grave così da farsi amare e temere nello stesso tempo. Con la mortificazione del corpo e, molto più, delle passioni, insegnava loro il modo più sicuro per vincere il demonio. Il quale, per parte sua, non rimaneva inattivo alla vista di tanto bene e tentava di disturbare la quiete dei Novizi, spaventati di notte con rumori strani per i corridoi. Non assuefatti, essi, a simili prove, corsero per conforto al loro Padre Maestro, che mediante continue mortificazioni e ferventi preghiere, riuscì a far cessare quei disturbi.

Venne nel 1580, per farsi Religioso, un Sacerdote Pavese, ma dopo quaranta giorni si ridusse a così misero stato di salute da dover soccombere. Si preparò tuttavia così bene, assistito dal P. Porro, che lasciò in tutti certa speranza di e-

terna salute. Orbene, non seppe il demonio tenersi dal far sentire la sua rabbia e la sua sconfitta; ed ecco che, mentre in Chiesa si facevano le esequie, lo si sentì, che, lamentandosi, con voce chiara ripeteva: In quaranta giorni costui mi ha rubato il Cielo.

Non minore zelo adoperava il nostro Padre per inculcare, assieme alla mortificazione, un sincero spirito di orazione. Insegnava ai suoi figli con ferventi preghiere ad unirsi a Dio, trattenendoli spesso in santi colloqui e in conferenze spirituali nelle quali al suo ardore e zelo per il bene di quelle anime inesperte, sapeva unire singolare dolcezza e prudenza. Grande conto faceva di lui il Ven. P. Bascapè che, come Generale, gli commmise « *di scrivere e spiegare gli Esercizi Spirituali, che ha da fare il novizio nel primo suo ingresso, e quelli ancora distintamente al tempo della professione*» (Lett. del 26 aprile 1587).

Fu devotissimo della B. Vergine, e segno particolare di materna corrispondenza ne ebbe nelle numerose apparizioni che, secondo la assicurazione del P. Marziano Ferrari già suo novizio nel 1585 e suo confidente, la Madonna faceva di sè al suo servo fedele.

Ma anche verso la Madre di Maria SS., S. Anna, il P. Porro ebbe una devozione tutta particolare ch'egli promosse dapprima tra i suoi novizi e poi in chiesa pubblica, dove eresse un altare con un devoto quadro in suo onore, ottenendo poi da Gregorio XIII di potervi celebrare la Santa Messa e l'Officio *de communi*, quando ancora la festa di S. Anna non era inserita nel Calendario universale. Anzi proprio a quella iniziativa e a quella domanda del Barnabita si deve se lo stesso Sommo Pontefice, persuaso delle ragioni con le quali il nostro Padre appoggiava la sua richiesta, con Breve del 1 Maggio 1587, dispose che la festa di S. Anna si celebrasse in tutta la Chiesa, assegnandole il giorno 26 luglio.

Alla buona Madre glorificata il santo P. Maestro ebbe cura di affidare subito i figliuoli suoi e della Congregazione, stabilendo che in suo onore ogni giorno, dopo l'ufficio della

B. Vergine, si recitassero preghiere particolari. E ne ebbe questa consolazione, tra l'altre: che essi, i suoi novizi, spargendosi poi nelle diverse case della Congregazione nostra, diffusero con amore quella delicata devozione che ancora, quasi un po' devozione di famiglia, sopravvive tra noi e nelle nostre chiese, dove facilmente s'incontrano altari e quadri in onore della Santa Madre della Madre di Dio. A S. Carlo ai Catinari, di Roma, una delle tele più pregevoli è quella appunto della morte di S. Anna, attorniata da S. Gioacchino, S. Giuseppe, la SS. Vergine e il fanciullo Gesù: capolavoro del Sacchi.

Vigile e severo custode dell'onore della Congregazione, il P. Porro, se prevedeva che un giovane non fosse atto per lei, provvedeva che fosse presto allontanato, perchè gli altri non ne avessero distrazione o mal esempio: in un solo anno sei ne rimandò alle loro case.

Particolarissima cura ebbe anche per le nostre Suore Angeliche, sopratutto nell'istituzione del Monastero di San Paolo in Monza; e il 25 Gennaio del 1597, nella circostanza della professione di sedici di esse nelle mani del loro Vicario Generale, Mons. Paolo Maggioleni, egli « accompagnò quest'azione con un dotto ed utile ragionamento alle monache ».

Sotto il suo governo anche, il 15 Giugno 1584, fu consacrata da S. Carlo la Chiesa del Carrobiolo, già compiutamente restaurata.

Fino al 1588 il P. Porro governò santamente il Noviziato di Monza: « madre tenerissima e insieme soda de' Novizi », oltre che « di candidissimi costumi, di soavissime maniere, allegro, fervente, intelligente dei segreti del cuore » (P. Gavanti) (1). Nell'88, dovette tornare a Milano perchè eletto Assistente Generale e Proposto del nuovo Collegio di Sant'Alessandro, alla cui costruzione ebbe larghissima parte. Fattosi conoscere per uomo di maturo giudizio e soda virtù, da

(1) Suo novizio, tra altri di venerata o di illustre memoria, fu anche nell'anno 1582-83 il ven. Cosimo Dossena.

quattro Capitoli generali fu confermato nella carica di Assistente, « prevalendosene molto i Generali, massime nelle visite ai Collegi, per la grande esemplarità che dava in tutte le sue azioni; a tal segno che chiunque vedeva la modestia e quiete con cui stava in Coro, lo credeva solo uomo d'orazione; e chi lo sentiva trattare di materie gravi e politiche, stupiva come una persona così ritirata e tanto data alla contemplazione, potesse così bene apporsi ne' consigli che suggeriva per il buon governo della Religione. I secolari anch'essi ebbero il P. Porro in grande venerazione, e per tacere di moltissimi cavalieri milanesi che lo elessero direttore delle loro anime, mi basterà nominarne due: il Governatore di Milano, Carlo d'Aragona, duca di Terranova, e il Conte Gerolamo Morone, parente del Cardinale Giovanni Morone ».

Ma a Milano una lunga infermità lo incolse, ch' egli sopportò con esemplare pazienza. Consigliarono i medici di trasferirlo a Monza, sperando nell'aria migliore di quella cittadina. Ma qui, soltanto un mese dopo circa, invocando sempre fino all'ultimo i santi e familiari nomi di Maria Vergine e di S. Anna, incontrò santamente la morte.

Così ne parlano gli Atti del Carrobiolo di Monza:

« Ai 14 di Nov. 1604, passò di questa vita il R. P. Gabrio Porro Assistente del P. Generale, il quale Padre venne qui a Monza ammalato per mutar aria e stette qui ammalato circa tre settimane, havendo in quella sua infermità, mostrati segni di grandissima obbedienza, et patienza et rasegnatione ».

Il P. Gabuzio che lo conobbe e trattò, ne lasciò scritto nella sua *Historia* così:

« Passò all'eterna ricompensa nell' anno del Signore 1604, lasciando preclaro esempio di molte virtù, specialmente di fervido amore verso Dio per cui avveniva che dappertutto e per ogni occasione parlava del culto e dell'amore perfetto che a Dio si deve; il che faceva con tanta soavità che tutti l'ascoltavano non solo con profitto ma anche con non minore diletto. Fervido nei discorsi e forte con soavità ed utile. Risplendeva in lui una ammirabile modestia e religiosa compo-

stezza di tutto, corpo ed anima, un'amabile soavità di maniere e di indole, ed una singolare diligenza nel formare i Novizi alla perfezione cristiana » (2).

14 Novembre.

II.

P. Innocenzo Goldaniga di Milano

Giovane promettente per dottrina e pietà.

(1643 - 1678)

«Virtute ac probitate conspicuus».

Le antiche memorie ne parlano con molto onore. Con lo splendore del talento e l'ingenuità della vita attraeva a sè l'affettuosa stima di quanti lo circondavano. Peccato che tanto breve fu la sua vita la quale sarebbe stata di gran giovamento e di grande onore all'Ordine nostro.

Visse, da religioso, quasi sempre a Lodi, per sett'anni dedicato all'istruzione della gioventù in quelle pubbliche scuole, dapprima per l'umanità inferiore e poi per la superiore.

A Lodi esordì nel 1668, quand'era Diacono, con una splendida laurea di Teologia sostenuta alla presenza di Paolo Emilio Zani, Vicario Generale di Lodi: si comportò, nel ragionare, così ingegnosamente che si conquistò l'animo dei Lodigiani. Nel febbraio una sua conferenza nella sua scuola ginnasiale, detta alla presenza di non pochi cittadini, fu

(2) « *Ad aeterna praemia decessit anno Domini MDCIV, relictis praeclaris multarum virtutum exemplis praesertim ardentis in Deum charitatis, qua fiebat ut ubique et ex omni occasione de Deo perfecte colendo ac diligendo loqueretur; idque tam suaviter, ut ab omnibus non minus libenter quam utiliter audiretur. Erat in concionibus fervens, suaviterque vehemens et utilis. Lucebat in eo mirabilis quaedam modestia ac religiosa totius corporis et animi compositio, amabilis morum ingeniique suavitas, et in Novitiis ad christianam perfectionem instituendis diligentia singularis* ».

un vero trionfo. Anche quando si dovè preparare un'accademia in onore del figlio del Governatore della città, Sig. Giovanni Sagnudi, si ricorse al P. Goldaniga.

Quando, il giorno dell'Epifania del 1671, disse la prima Messa, fu un avvenimento per Lodi, tanto fu il concorso della nobiltà. Nel 1673, in occasione della solenne apertura degli studi egli tenne l'orazione: « ... Un'orazione eccellente, ascoltata con avidità grandissima e con plauso di tutta la città » (1).

Non si creda però che tutto immerso nelle cose scolastiche, trascurasse quello che è essenziale per il religioso, che anzi la sua pietà gli valse ad avere in comunità la carica di prefetto delle cose spirituali e poi, più avanti, di discreto in quella comunità così numerosa.

Doveva anche non ignorare lo studio delle discipline ecclesiastiche se a lui furono affidati i casi di coscienza da proporre e sciogliere.

I Lodigiani, quand'egli fu destinato a Crema per iniziare nel 1675 le pubbliche scuole, non l'avrebbero voluto lasciar partire e scrissero lettere al Provinciale e fu gran rumore per la città.

Non credettero però i Superiori di accontentarli e il P. Goldaniga assieme al P. Francesco Antonio Cernuschi partirono per Crema accompagnati dal suono della campana del Duomo e dagli evviva e applausi dei cittadini.

Questo succedeva nel dicembre 1675. Ma breve fu questo trionfo perchè, ammalatosi, il buon Padre fu mandato in cura a S. Alessandro di Milano e vi incontrò la morte. In un latino strano, e in una scrittura quasi indecifrabile così ne scrive il P. Suardi: « *Iniqua Parca... surripuit P. D. Innocentium Goldaniga virtute ac probitate conspicuum, qui post varios morbi cruciatus patienter perpessos... parvulus allisus ad petram Coelorum regnum ingredi meruit* ». (2).

(1) ... *egregiam orationem pro studiorum instauratione, maxima aviditate totius Civitatis et omnibus plaudentibus* ».

(2) « L'iniqua Parca... ci ha rapito il P. Goldaniga, insigne per

Così cioè a circa 33 anni, questo uomo adorno di bontà e di belle doti, oppresso da molteplici mali, come un bambino gettato contro una pietra, venne a terminare i suoi giorni ai 14 novembre 1676, in S. Alessandro di Milano.

14 Novembre.

III.

P. Andrea M. Fusi

Genuino prete ambrosiano.

(1804 - 1877)

«*Cor gaudens exilarat faciem*» (Prov. 15, 13).

Venne da doviziosa famiglia di Milano il 9 agosto 1804.

Ordinato prete nel 1829, fu dapprima vicerettore nel Collegio di Gorla degli Oblati, di S. Carlo e poi per undici anni Vice-Curato a S. Maria alla Porta in Milano, dove zelò caldissimamente la gloria di Dio e il bene delle anime.

Desideroso di maggior perfezione, nel 1841 si ritirò nel noviziato nostro di Monza dove nel 1842 emise i voti solenni.

Per cinque anni fu a Lodi predicatore in S. Francesco. Nel 1847 passò a S. Alessandro in Milano — dove rimase fino alla morte — come espositore delle Sacre Scritture e Confessore; vi fu anche più volte vicario.

Le parole predicare, confessare, visitare gl'infermi erano di continuo sul suo labbro e costituirono il fondo della sua vita. La sua predicazione distinguevasi specie nel dare esercizi spirituali e Missioni al popolo. Era il genuino tipo

---

virtù e probità; egli dopo diverse sofferenze sopportate con pazienza..... come un fanciullo sfracellato contro la pietra meritò di entrare nel regno dei cieli ».

Ambrosiano e il suo nome — è scritto nella Lettera necrologica — « suona distinto in tutta questa città (Milano) e da pertutto vale operosità di zelo, fervore di esercizio del sacerdotale ministero e santità di vita ».

La sua semplicità, la bontà del suo cuore, la schiettezza, uno spirito sempre allegro che lo animava, tutto circonfuso da un alito spontaneo e profondo di religiosità, gli attirò il cuore non solo del popolo, ma anche della nobiltà, che desiderava vederselo nelle loro case a portare la parola allegra del conforto e sollievo cristiano.

Diceva spesso bonariamente: *Se vöri vedè un galantom, bisogna che vaga al specc* (Se voglio vedere un galantuomo bisogna che io vada allo specchio); e non s'accorgeva che, senza mancare alla modestia, diceva la verità, così, semplicemente e con spontaneità, trovando tanta pace e tranquillità di spirito in sè e tanto male, invece, nel mondo, tanto fango e tante miserie morali.

Diceva, anche, a questo proposito, che se il Signore lo avesse fatto padrone del fulmine, avrebbe messo lui a posto tanta gente! Quante espressioni ed episodi interessanti e caratteristici si potrebbero dire; ma non è qui il luogo e andremmo per le lunghe.

« Devotissimo della S. Sede e desideroso del bene universale della Chiesa, prediligeva con precipuo affetto il noto solco che lavorava col sudore della sua fronte », non badando per nulla al gran mondo che gli si mutava ai fianchi, « simile al pastore dei monti che, studioso di vegliare le sue pecorelle, non dà neppure uno sguardo a quel convoglio di lusso e vanità che sul binario della Ferrovia gli trascorre innanzi » (P. Mazzucconi, nella Lettera obituaria).

« Presentissimo a se stesso fino all'ultimo istante, ricevette con edificante pietà il S. Viatico e l'Estrema Unzione, mentre, conservando fino all'ultimo respiro la speranza della guarigione e della vita, chinava rassegnato la testa a ricevere dalla mano di Dio la morte » (*Id.*).

Morì a 73 anni il 14 novembre 1877 in S. Alessandro di Milano.

15 Novembre.

I.

Maria SS. Madre della Divina Provvidenza

Ausiliatrice dei Cristiani.

« Nos tuo in Nato tibi blandiente aspicis omnes » (Offic. diei).

PRESSO l'area dove è ora S. Carlo a' Catinari, in Roma, sorgeva ancora al principio del sec. XVII S. Biagio dell'Anello.

In luogo di quella prima chiesuola ottenuta nella Città Santa, i Barnabiti, il 26 febbraio 1612, due soli anni dopo la canonizzazione di S. Carlo Borromeo, insigne Patrono del loro Ordine, benedicevano solennemente la prima pietra dell'attuale tempio, elegante nella sobrietà della linea e della decorazione e regalmente incoronato di quella gioiosa cupola d'oro, che in Roma — per l'interno — è seconda solo a quella di S. Pietro.

Ma il devoto cristiano che qui entra, dopo un fugace sguardo alla cupola che, apparendo ad un tratto a chi si affaccia sulla soglia del tempio, irresistibilmente ne attrae a sè l'attenzione, e dopo la debita adorazione a Gesù nel Sacramento, subito si dirige ad un angolo nascosto, a destra dell'altar maggiore, e si prostra pregando dinnanzi ad una soavissima immagine della Beata Vergine.

« Occorrerebbe — ben fu scritto — la penna d'un artista e d'un Santo per dare un'idea esatta della perfezione, della celeste bellezza e della grazia angelica diffuse su questa tela, dove la purezza della Vergine si unisce tanto bene alla tenerezza della Madre.

La S. Vergine è rivestita d'un abito di porpora e d'un manto azzurro; un velo leggero e trasparente le copre il capo e scende con grazia su le spalle, nel piegarsi un poco a destra. Tien tra le braccia il Figlio Divino e se lo preme

con amore sul seno verginale, chinando dolcemente gli occhi sopra il viso adorabile di quel Fanciullo, il più bello dei figli d'uomo. Quanta grazia sulle purissime labbra della Vergine Madre dischiuse ad un sorriso di cielo! Ci si ferma rapiti davanti a questo incantevole Fanciullo i cui occhi vivaci son fissi sul viso della sua tenera Madre, come per leggervi i pensieri e i desideri suoi. La mano del Figlio in quelle della Madre non ci indica la sorgente sacra della potenza di Maria, la confidenza e l'abbandono che per essa dobbiamo nutrire? Che vicendevole affetto, che dolce famigliarità tra Madre e Figlio indica l'atteggiamento di Gesù e di Maria » (*Dubois*).

Da due secoli ormai quest'Immagine ha visto dinnanzi a sè, prostrati in umile invocazione o in fervido ringraziamento, i figli suoi, piccoli e grandi, soli o in folla.

La sua storia è intimamente connessa con la storia della Chiesa stessa.

Nel 1664 circa si voleva trasportare nel Coro superiore della nuova Chiesa — dove i Religiosi si radunavano, ed ancor si radunano, per le preghiere di comunità — un miracoloso affresco della B. Vergine tolto dalla primitiva casa di S. Paolo a Piazza Colonna. Ma nel collocarlo al posto fissato, l'affresco cadde e andò in frantumi. Per ricompensare i Padri di sì grave danno, l'architetto offerse loro una preziosa tela della B. V., ritenuta la migliore delle composizioni di Scipione Pulzone, detto il *Gaetano*, da Gaeta (sua patria, il *Van Dyck romano*. Davanti a quella devotissima Immagine i Padri pregarono sempre con fiducia e non invano.

Singolare più d'ogni altro il fatto che avendo nel 1626 un pio Religioso di S. Carlo, il *P. Biagio Palma* (1575 1635), fatto un pellegrinaggio a Loreto, dov'era stato ordinato Sacerdote, per ottenere da Maria SS. i mezzi necessari per terminar la Chiesa che da più anni restava incompiuta, si sentì subitamente ispirato a rivolgersi al Card. Leni. Sulle prime non ne ottenne che buone parole. Ma l'anno seguente, venendo a morte il Porporato, con meraviglia di tutti

APOSTOLATO BARNABITICO DELLA PREGHIERA

Intenzione particolare per il mese di

Novembre 1941

I nostri Novelli Sacerdoti

Di quanta gioia inonda tutta la Congregazione questo profumo di balsamo, che si diparte dai nuovi Unti del Signore! I Padri pensano con nostalgia al loro Giorno, forse ormai lontano; gli Studenti, i Novizi, gli Apostolini sentono un fremito di desiderio, di santa invidia, tanto più grande quanto più la meta è vicina.

La nostra meta! Mai se ne misura tutta la grandezza, la sfolgorante bellezza come in questi giorni, quando chi per tanto tempo ci è vissuto accanto, ha condiviso in tutto la nostra vita, ad un tratto si distacca da noi, sale all'ara tutta olezzante di fiori, e in un silenzio, pieno di trepidazione, dice su di un Pane delle parole che noi non possiamo pronunciare.

Sacerdos quasi aemulus Dei potentiae... Queste parole del rude S. Gerolamo continuamente mi martellano la fronte, mi stringono la gola, mi invadono di stupore... qua-

la massima parte delle
Carlo. Il che fu fatto
dore che oggi si vede.
ta un'ampia relazione
eternarne il ricordo e
elle necessità con viva

l *P. Gennaro Maffetti*
S. Carlo, il quale aven-
B. Vergine nel Coro,
deli il culto verso una
he potesse. Onde fatta
uesta stessa Immagine
, Pietro Valentini), nel
un piccolo andito tra
cappella di S. Cecilia.
dolcezza del titolo ag-
ie » commossero e ani-
ed i favori d'ogni ge-
da Maria, mostrarono
di essere invocata sotto

divenne presto un ricco
di pitture e di ori. Lo
omenica dopo Penteco-
rda il miracolo di Gesù
moltiplicati sfama cin-
piccola festa; il 10 lu-
glio 1755 la si ripete, ma con grande solennità e stabilendo di far altrettanto ogni anno.

Nel 1742, poi, s'innalzò quell'altare innanzi a cui, oltre ad una infinità di popolo e di sacerdoti, si sarebbero (poscia) prostrati principi e non uno solo dei più gloriosi Pontefici che abbiano seduto sulla cattedra di S. Pietro. Nè si rimase la devozione e la fama della prodigiosa Immagine entro i confini di Roma, ma portata nei paesi anche più lontani, veniva la gente in folla ed anche a piedi scalzi a venerare

con amore sul seno ve
sopra il viso adorabile
d'uomo. Quanta grazi
Madre dischiuse ad u
davanti a questo inca
fissi sul viso della sua
sieri e i desideri suoi.
Madre non ci indica
ria, la confidenza e l'
trire? Che vicendevole
dre e Figlio indica
(*Dubois*).

Da due secoli or
a sè, prostrati in umi
mento, i figli suoi, pic

La sua storia è in
Chiesa stessa.

Nel 1664 circa s
della nuova Chiesa —
ancor si radunano, per
coloso affresco della
di S. Paolo a Piazza
fissato, l'affresco cadd
sare i Padri di sì grav
preziosa tela della B.
sizioni di Scipione Pul
patria, il *Van Dyck* r
Immagine i Padri pre
vano.

Singolare più d'ogni altro il fatto che avendo nel 1626 un pio Religioso di S. Carlo, il *P. Biagio Palma* (1575 1635), fatto un pellegrinaggio a Loreto, dov'era stato ordinato Sacerdote, per ottenere da Maria SS. i mezzi necessari per terminar la Chiesa che da più anni restava incompiuta, si sentì subitamente ispirato a rivolgersi al Card. Leni. Sulle prime non ne ottenne che buone parole. Ma l'anno seguente, venendo a morte il Porporato, con meraviglia di tutti

al Sacerdozio per non aprirsi la via alle cariche onorifiche, cui la nobiltà dei natali e la protezione che godeva nella Curia romana l'avrebbero chiamato. Urtò perciò violentemente, per amore di Cristo, le ambizioni della famiglia e l'aspettativa del suo ceto. Ma quando Antonio Maria Zaccaria gli propose un ministero sacerdotale tessuto di privazioni e di fatiche, compensato dal disprezzo e dalle persecuzioni dei tiepidi, accettò con ardore. Allo spirito di rinnegamento totale di sè, proprio del Fondatore, il Ferrari aggiunse la mitezza e la moderazione. Durante il suo Superiorato infuse largamente tali virtù nei confratelli e nei novizi, così da farne le caratteristiche della nostra famiglia religiosa.

Il suo esempio abbia perciò la specifica efficacia di farci stimare ed acquistare lo spirito di dolcezza e moderazione.

Giaculatoria: Cor Jesu Eucharisticum, cordis sacerdotalis exemplar - miserere nobis (Ind. 300 d.).

Comunione Generale 22.

Comunione Missionaria 23.

STAB. V. FERRI - ROMA

si lesse nel testamento ch'egli lasciava la massima parte delle sue sostanze per il compimento di S. Carlo. Il che fu fatto in brevissimo tempo e con quello splendore che oggi si vede. Del fatto il P. Palma lasciò manoscritta un'ampia relazione negli Archivi del Collegio, a fine di eternarne il ricordo e quale eccitamento a tutti a rivolgersi nelle necessità con viva fiducia alla provvida Madre di Dio.

Il manoscritto venne alle mani del *P. Gennaro Maffetti* (1670-1740), parroco per 18 anni di S. Carlo, il quale avendolo letto dinnanzi all'Immagine della B. Vergine nel Coro, si sentì mosso a promuovere tra i fedeli il culto verso una sì benefica Madre, nel miglior modo che potesse. Onde fatta presto eseguire una esatta copia di questa stessa Immagine (pare da un umile Fratello Barnabita, Pietro Valentini), nel 1732 e forse il 13 luglio la espose in un piccolo andito tra il presbiterio dell'altar maggiore e la cappella di S. Cecilia. L'amabile aspetto della Vergine e la dolcezza del titolo aggiuntovi « *Mater Divinae Providentiae* » commossero e animarono la pietà dei fedeli. Le grazie ed i favori d'ogni genere, che d'allora in poi si ottennero da Maria, mostrarono quanto la Beatissima Vergine gradisse di essere invocata sotto un tale titolo.

Il piccolo e disadorno andito divenne presto un ricco santuario, pieno di *ex voto* ed ornato di pitture e di ori. Lo stesso giorno 13 luglio 1732, sesta domenica dopo Pentecoste, in cui il Vangelo ricordava e ricorda il miracolo di Gesù che con cinque pani miracolosamente moltiplicati sfama cinque mila persone, si fece una prima piccola festa; il 10 luglio 1735 la si ripetè, ma con grande solennità e stabilendo di far altrettanto ogni anno.

Nel 1742, poi, s'innalzò quell'altare innanzi a cui, oltre ad una infinità di popolo e di sacerdoti, si sarebbero poscia prostrati principi e non uno solo dei più gloriosi Pontefici che abbiano seduto sulla cattedra di S. Pietro. Nè si rimase la devozione e la fama della prodigiosa Immagine entro i confini di Roma, ma portata nei paesi anche più lontani, veniva la gente in folla ed anche a piedi scalzi a venerare

la Madre della Provvidenza in divoti pellegrinaggi alla Chiesa di S. Carlo, dove porgevano per primo ossequio a Maria la riconciliazione dei loro cuori col divino suo Figlio nel Sacramento della Penitenza.

A rendere più proficua e stabile tanta pietà, Benedetto Papa XIV con Breve del 25 settembre 1744, istituì un pio sodalizio sotto il titolo di « *Confraternita della Madre della Divina Provvidenza* » e l'arricchì di molte indulgenze.

Nessuna Confraternita esisteva ancora in Roma, la quale fosse affiliata alla celebre confederazione di N. S. Ausiliatrice istituita il 18 agosto 1684 nella Chiesa di S. Pietro in Monaco di Baviera da Papa Innocenzo XI, dopo la memorabile vittoria riportata sui Turchi sotto le mura di Vienna. Riescendo però, a causa della grande distanza, troppo difficile l'ascriversi a tal pia Associazione, i Padri Barnabiti presentarono suppliche al S. P. Gregorio XVI perchè alla loro sacra Immagine si degnasse aggiungere il titolo di « *Ausiliatrice dei Cristiani* » e ne ottennero la grazia con Rescritto dell'E.mo Card. Vicario Placido Zurla il 10 marzo 1834. Cinque anni di poi lo stesso Sommo Pontefice mostrò per il nostro Santuario altra e più solenne parzialità, innalzando con Breve del 16 luglio 1839 la già esistente Confraternita al grado di *Arciconfraternita* con tutti i diritti e privilegi già concessi da' Suoi Predecessori a quella di Monaco di Baviera ed alla Confederazione del Santo Amore di Maria Ausiliatrice in Pisa, e conferendo al Preposito Generale dei Barnabiti, in perpetuo, l'autorità di aggregare in qualsivoglia parte del mondo altri sodalizi eretti sotto la medesima invocazione. Così l'Arciconfraternita della Madre della Divina Provvidenza s'andò dilatando ovunque con grande rapidità ed al presente esistono Confraternite aggregate ad essa e fatte partecipi di tutti i suoi privilegi, di tutte le sue indulgenze, in ogni paese non solo d'Italia, ma d'ogni parte del mondo.

Avvenne però un caso assai deplorevole: che la sacra Immagine, ricca di molte gioie e pregevoli ornamenti offertile

dalla pietà dei fedeli, fosse da mano sacrilega derubata il 13 febbraio 1839. Ciò, come suole, anzichè diminuirne il culto, l'accrebbe. Sparsa infatti la notizia del furto, fu in tutti i devoti un sol pensiero di riparare generosamente la Vergine dell'empia offesa, restituendo alla sua cappella tali ornamenti che non potessero mai più esserle derubati. Si raccolsero pertanto dai Barnabiti abbondanti elemosine per restaurare la già troppo umile cappella nella più splendida forma che si potesse. E in breve fu messo mano al lavoro; il quale venne eseguito con quella finezza d'arte e preziosità di ornati, che facesse meno rincrescere la troppa angustia del luogo. Così il giorno 7 novembre 1841 fu riaperta la cappella tutta ricca di oro e dei marmi più preziosi; e l'E.mo Card. Luigi Lambruschini, barnabita, ne consacrò solennemente il nuovo altare.

Il Santuario della Madonna della Provvidenza godè sempre della particolare predilezione dei Sommi Pontefici. Benedetto XIV lo visitava ogni anno e recava a Maria ricchi doni. Pio VII il 2 febbraio 1815, riconoscendosi debitore a Maria del suo ritorno alla Città Eterna dall'esilio di Francia, venuto nella Chiesa di S. Carlo, dopo aver impartito ad un immenso popolo la benedizione col SS. Sacramento, si prostrò nella Cappella dinnanzi alla miracolosa Immagine ed in pegno di riconoscenza ne dichiarò l'altare *privilegiato* quotidianamente ed in perpetuo.

Pio IX, il quale da giovinetto, sotto la direzione del P. Luigi Lambruschini, il futuro Cardinale e Segretario di Stato, prestava servizio alle sacre funzioni nella nostra Chiesa di S. Carlo e che poi trascorse i primi suoi anni di vita sacerdotale all'ombra del Santuario della Madonna della Divina Provvidenza quand'era Direttore del povero Ospizio di Tata Giovanni, non lasciò mai occasione alcuna per manifestare la sua tenera divozione verso l'inclita Ausiliatrice dei Cristiani. Più volte fu a visitarla e recitò col popolo le Litanie Lauretane, accordando 300 giorni di indulgenza a tutti quelli che ve le avrebbero recitate in avvenire (7 settembre 1855); e il 7 novembre 1861, riaprendosi al culto

la chiesa, dopo i magnifici lavori di restauro, celebrò egli stesso la S. Messa all'altar maggiore ove trovavasi esposta la venerata Immagine per la ricorrenza delle annuali festività, lasciandole poi in dono quei medesimi sacri arredi che aveva usati nella celebrazione del S. Sacrificio.

Sotto il pontificato di Leone XIII, assecondando il desiderio dei nostri Padri, il R.mo Capitolo Vaticano, al quale spetta il diritto di decretare e celebrare l' incoronazione delle Immagini di Maria che in Roma riscuotono culto più antico ed universale, decretò la solenne incoronazione della nostra prodigiosa Immagine. Questa si compì con solennissima pompa e giubilo universale, agli 11 novembre 1888. Lo stesso Sommo Pontefice poi (Decr. S. C. dei Riti, 14 novembre 1888) accordò la Messa e l'Officio proprio della B. V. Madre della Divina Provvidenza e innalzò la festa della medesima a rito doppio di I classe.

Pio X di venerata memoria, che nella sua camera da letto teneva appesa una copia dell'Immagine della nostra Madonna, riconobbe, riconfermò ed ampliò le indulgenze, i privilegi e gli indulti che i suoi predecessori avevano concessi all'Arciconfraternita; concedette la Messa votiva propria per tutti i Sabati dell'anno alla sede dell'Arciconfraternita; approvò lo scapolare proprio della Madre della Divina Provvidenza e l'arricchì di particolare indulgenza.

Infine, anche il glorioso Pontefice regnante, Pio XI, in una affettuosa udienza concessa ai Parrocchiani di S. Carlo ai Catinari di Roma il 5 maggio dell'anno 1932, non mancò di parlare della nostra « Cara Madonna della Provvidenza, di quella Provvidenza di cui forse mai si è sentito così vivo, pressante, tormentoso come oggi il bisogno ».

Dopo aver detto qual fosse l'origine e quali i progressi del culto che ebbe in Roma l'Immagine di Maria, riconosciuta principalmente sotto il titolo di *Madre della divina Provvidenza*, daremo pochi cenni intorno all'altro titolo di *Ausiliatrice de' cristiani* aggiuntole dal sommo Pontefice Gregorio XVI.

Mentre i Turchi nel 1683 con poderosa armata tenevano stretta di assedio Vienna, metropoli dell'Austria, e minacciavano rovina a quell'impero non solo, ma anche a tutte le nazioni cattoliche; un pio religioso Cappuccino, il quale con molto zelo predicava nella chiesa parrocchiale di S. Pietro in Monaco di Baviera, esortò vivamente i fedeli di questa città a porsi sotto il patrocinio della B. Vergine, la quale sotto il titolo di N. Signora Ausiliatrice, già da molto tempo si venerava nella chiesa omonima, affine di ottenere per Lei la liberazione de' popoli cristiani dalla prepotenza Ottomana. Una moltitudine immensa di fedeli si radunò dinnanzi alla veneranda Immagine, e con ferventi preghiere e con lacrime, mosse a pietà il cuore materno della Vergine: per cui si ottenne la bramata liberazione di Vienna, e una piena sconfitta degl'infedeli assalitori.

Massimiliano elettore di Baviera, che aveva avuto il comando di una parte dell' armata cristiana, fatto consapevole di quanto era avvenuto nella città capitale del suo elettorato, richiese il sommo Pontefice Innocenzo XI per lo stabilimento di una pia confederazione in memoria di un fatto sì memorabile. Sua Santità acconsentì benignamente alla richiesta, con Bolla del 18 agosto 1684, e arricchì di varie indulgenze la nuova Confraternita. Onde all' 8 del seguente settembre, mentre l' Elettore stringeva di assedio la città di Buda, si eresse solennemente per ordine suo questa celebre Confraternita nella suddetta chiesa con straordinario concorso di fedeli.

Non è meraviglia che una istituzione tanto utile si divulgasse in breve per tutto il mondo cattolico, e che rapida ne giungesse la fama nella nostra Italia. Non essendo poi facile per la distanza de' luoghi soddisfare alle pie brame di tanti buoni cristiani, che richiedevano di essere aggregati alla nuova Confederazione, Sua Santità Pio VI, concesse a' Pisani la erezione della Confraternita del santo Amore di Maria SS. Ausiliatrice, da considerarsi come unita alla suddetta di Monaco, colla reciproca partecipazione de' privilegi e beni spirituali.

Dopo di che vedendosi sempre più efficace tal divozione

alla B. Vergine, il Sommo Pontefice Pio VII ne istituì la festa a' 24 di maggio, e ne approvò la Messa e l'Ufficio sotto il titolo della gran Madre di Dio *Auxilium Christianorum*.

15 Novembre.

II.

Ven. P. Giacomo M. Berna di Arona
(1504?-1576)

P. Cornelio M. Croce di Milano
(1550-1576).

Caduti nella « peste di S. Carlo ».

« Ambo divini spiritus ardore fervidi, sicut in religiosa vita, ita et in morte pro salute fratrum oppetenda, christiana charitate consortes ».

Celebriamo oggi il felice transito di due nostri eroi, i quali con fervore di spirito avendo esposto, sotto gli auspici di S. Carlo Borromeo, la loro vita, in soccorso degli appestati, nel medisimo giorno volarono al cielo a ricevere, per il loro comune sacrificio, una imperitura corona di gloria.

Il primo, il Ven. P. Berna, è la forte quercia spezzata dall'uragano; consumò gli anni in una vita tutta santa. L'altro, il giovane P. Croce, è il giglio divelto, che emanò un intenso profumo.

Parleremo a lungo del primo; del secondo diremo quel poco che si è potuto raccogliere.

Ven. P. GIACOMO M. BERNA

L'eco della riforma religiosa, introdotta a Milano da S. Antonio M. Zaccaria e dai suoi compagni giunse fino alle ridenti rive del Lago Maggiore, ad Arona, all' orecchio di

Giovanni Antonio Berna, figlio di Ottorino, possidente di quelle parti. Ne fu colpito e, interessatosi maggiormente, apprese il singolar modo di vita introdotto dal Santo, l'austerità e il fervore di spirito che con i suoi praticava, onde sentì nel

VEN. P. GIACOMO M. BERNA

cuore un prepotente bisogno di essere del loro numero. Volò difatti a Milano, e quivi in una casa presso S. Ambrogio, ove si era raccolto quel fervoroso manipolo di novelli apostoli, entrò per esservi ascritto.

Era il 15 Luglio 1536, e da pochi giorni lo Zaccaria

aveva, per umiltà, ceduta la direzione dell'opera al Venerabile Morigia. Questi dunque accolse il Berna, ma dopo dure prove.

Quei primi Padri infatti volevano che il postulante, secondo l'espressione dell'Apostolo, distruggesse l'uomo vecchio e si rivestisse del nuovo, secondo Cristo. Altissima perfezione richiedevano, e finchè non avessero scorto nel postulante una totale abnegazione della volontà, una prontezza assoluta ai cenni dell'obbedienza, un assoluto distacco da ogni comodità, da ogni soddisfazione, finchè insomma non fosse morto al mondo per vivere a Cristo, non lo ammettevano alla vestizione.

Rimase quindi il Berna per qualche tempo nel suo abito secolare, obbligato a confessare ogni giorno in capitolo non solo i difetti esterni, ma anche i pensieri interni, che potevano essergli causa di tiepidezza, ricevendo per ogni lieve difetto pubbliche mortificazioni, come sarebbe l'andare in Duomo a farsi la disciplina, o, coperto di rozza veste, recarsi al mercato a comperare il pesce o la verdura, oppure a domandare l'elemosina alle porte delle chiese nei giorni di maggior concorso. Era un metallo informe, che sotto l'azione del fuoco e del martello, pigliava consistenza e forma. E il Berna ci prendeva gusto.

Il nostro S. Fondatore, col quale convisse per tre anni, vedendolo sottoporsi con grande allegrezza alle molteplici penitenze, ne delineò bellamente la figura con queste parole: « Messer Giovanni Antonio amatore del patire ».

Il 1 Febbraio 1540, ridotto alla perfezione voluta, il Berna dal Ven. P. Morigia venne ammesso alla vestizione, e il 7 Giugno dell'anno seguente celebrò nella Chiesa di S. Paolo delle Angeliche la sua prima Messa.

Non venne però ancora ammesso alla Professione.

Tuttavia nel 1544 fu eletto Discreto, e nel 1545 gli fu dato l'incarico di domare quello spirito indomito di Lorenzo Davidico, che, ritornato da una missione data a Verona, rendendo conto della sua persona e del suo operato in Capitolo, fu trovato ricco d'amor proprio, desideroso di gran credito,

e di fama. Per ridurlo all'umiltà fu affidato al P. Berna, come a suo Maestro di Noviziato, e questi nulla tralasciò per ricondurlo alla virtù: lo pose a far la cucina, gli proibì di leggere altro libro eccetto uno intitolato « Vittoria di se stesso », gli diede gravi mortificazioni; ma tutto fu inutile. Il Davidico uscì dalla Congregazione e, dopo una vita burrascosa, finì i suoi giorni assistito dal P. Berna, per il quale, come per tutti gli altri Padri, anche nei traviamenti aveva sempre nutrito una profonda ammirazione, come fanno fede i suoi scritti.

Quanto al nostro Padre, un desiderio insoddisfatto lo inquietava non poco nell'animo: non era infatti ancora stato ammesso alla Professione.

Nel 1546 chiese pubblicamente in Capitolo la grande grazia. Risposero i Padri che il suo voto sarebbe stato esaudito quando avesse compiuto più cose: si rendesse cioè più franco e risoluto nel dare il suo parere quando ne era richiesto; facesse un transito reale in carità del prossimo (1); guadagnasse un'anima a Dio; si mostrasse più disinvolto negli uffici sia fuori che dentro casa; si liberasse dagli scrupoli.

L'umile religioso accolse queste fraterne ammonizioni e cercò con tutte le sue forze di osservarle. Un mese dopo, per due volte, rinnovò la sua istanza, e venne finalmente ammesso a professare con la condizione che avesse ben fisso in mente quello che gli era stato detto nel primo Capitolo. Professò il 15 Giugno 1546 nelle mani del Ven. P. Besozzi, cambiando il suo nome di battesimo in quello di Giacomo Maria.

Di lì a poco venne eletto di nuovo Discreto, carica, in quei tempi, di grande importanza: i Discreti infatti nelle antiche carte ora sono detti « colonne della casa », ora «quattro lampade ardenti », ora « occhi del Proposto », ed avevano l'ufficio di vigilare che tutto procedesse bene, sotto pena di essere pubblicamente redarguiti in Capitolo se non adempi-

(1) Il senso non è chiaro. Forse vuol dire che facesse una considerevole elemosina ai poveri con i suoi beni, dei quali era ancora in possesso, non avendo ancora emesso i voti.

vano al loro compito. Questo proprio accadde al nostro Padre Berna. Furono nel Capitolo avvertiti molti difetti riguardo ai pasti, al dir Messa ed altro, e la colpa fu gettata sulle buone spalle del P. Berna, il quale, come Discreto, aveva difatti molta difficoltà a correggere gli altri a causa dei suoi molti scrupoli. Perciò gli vennero dati molti ricordi, e per qualche tempo lo si affidò al P. D. Gerolamo Malipiero, perchè avesse speciale cura di lui, l'avvisasse, gli proibisse di confessarsi più di una volta la settimana, come di fare meditazione più del prescritto, non che di fare le cose fuori del proprio tempo.

Fu questo come l'ultimo tocco alla perfezione spirituale di questo amatore del patire. L'anno dopo venne confermato Discreto e Portinaio; ed egli si mostrò sempre pronto ai cenni dei Superiori, sia nell'ufficio di portinaio, come negli altri, che gli vennero affidati di addetto al cenacolo, alla guardaroba, alla cantina, alle scarpe, di Prefetto degli ospiti; nonchè negli uffici di maggior fiducia e stima di Predicatore e Confessore.

Gli atti più perfetti di virtù gli erano così naturali e abituali, in lui fattosi imitatore di S. Paolo, che da tutti era riguardato come il religioso esemplare; e come tale venne impiegato in Missioni, con immenso profitto delle anime.

Nel 1548 avendo il P. D'Aviano scritto da Vicenza di non poter reggere da solo alla direzione spirituale di tante anime che a lui accorrevano, gli fu mandato in aiuto il Padre Berna, « uomo provetto, e esperimentato, di probata vita e delli più vecchi di casa ».

Più di tre anni vi restò il nostro, e tanto fu il fervore e lo zelo con cui si prodigava, che per molto tempo la sua memoria non si cancellò dalla mente di quei cittadini, i quali non riuscivano a dimenticare la sua grande carità, e quando il Berna fu partito, ne sentirono talmente la mancanza che più volte incaricarono alcuni dei principali tra loro di andare a S. Barnaba a supplicare i Padri di rimandarlo a loro. Anzi lo stesso Vescovo Mons. Matteo Paiuli scrisse nel 1569 a S. Carlo Borromeo perchè gli facesse avere il P. Berna; e

scusandosi i Padri coll'addurre il terribile bando loro inflitto dallo Stato Veneto, quel buon Pastore ottenne dal Senato Veneto il permesso d'avere con sè il Berna per qualche tempo.

Ma invidiando tanta fortuna il nobile sig. Dolfin, Governatore di S. Giovanni e Paolo di Venezia, domandò a Milano il P. Berna pel bene del suo ospedale, ed anche a lui venne concesso per un limitato tempo.

Ritornando indietro è necessario dire che quando nel 1551 il Berna tornò a Milano da Vicenza erasi scatenata contro la piccola barca della nostra Congregazione la terribile burrasca provocata dalla famosa Negri. Orbene il Berna fu uno di quelli che, per nulla atterrito dal fiero contrasto, perseverò nell'esercizio dell'osservanza e nel servizio della Chiesa, occupandosi anche nel leggere e nel meditare i misteri della Passione del Redentore.

Il suo fervore appariva esternamente, ed egli fabbricate alcune croci, le collocò qua e là per la casa per avere occasione di spesso vederle e baciarle. Visitava inoltre infermi e carcerati confessandoli e consolandoli. Attendeva con grande impegno all'orazione mentale e vocale, salmeggiando in coro con grande fervore.

Non fu mai veduto ridere, e sempre parlava delle cose di Dio.

A lui fu affidato, con buon successo, un chierico professo che in quei tempi sì burrascosi era due volte fuggito e ritornato. Tanta bontà e unzione aveva nel ministero delle anime che riusciva a convertire i più ostinati peccatori, facendoli piangere con le sue lagrime e ritraendoli dalle male pratiche a una vita veramente cristiana.

E in quel poco di tempo che gli rimaneva, attendeva a comporre e a tradurre libri spirituali per il bene delle anime; ma per togliergli ogni motivo di vanagloria il Capitolo non gli permise di stamparli se non in seguito e sotto altro nome.

Conoscendo un suo figlio spirituale, Tomaso Crivelli, come molte zitelle gentildonne, penitenti del Berna, aspiras-

sero alla vita religiosa senza averne i mezzi, lasciò al suo Padre 16 mila lire per fabbricare il Monastero, e altre pie persone gli lasciarono molte larghe elemosine. Il Berna espose il progetto nel Capitolo con grande umiltà e ne ebbe un rifiuto, non solo, ma gli fu ordinato di restituire l'elemosine raccolte o di distribuirle fra quelle zitelle. E ciò per ubbidire alle nostre Costituzioni che vietano di assumere direzione di monasteri femminili, fatta eccezione per le Angeliche.

Ma Dio provvide Lui. Andato di quei giorni S. Carlo alla nostra casa di S. Barnaba e confidandogli il Berna l'affare, il Borromeo se ne incaricò. Di lì a poco sorse lì vicino il Monastero di S. Prassede. S. Carlo fece venire da Gubbio alcune Cappuccine e si fondò il Monastero composto di penitenti di S. Barnaba e, per la maggior parte, del P. Berna. Le nuove spose di Cristo, in numero di 19, accompagnate da quelle venute da Gubbio, partirono dal Duomo, dove avevano ricevuto l'abito, proseguendo processionalmente per la loro residenza, con straordinario concorso di popolo. Serbarono quelle religiose sempre grande venerazione per il P. Berna, ritenendolo, dopo S. Carlo, come loro fondatore.

Molte conversioni operò il P. Berna. Qui riportiamone una, riferendola con le parole di una antica memoria: « Il P. Berna un giorno trovò il figlio del senatore Falcuccio della città di Gubio, et vedutolo vestito molto alla sfoggiata non solo, ma alla bizzarra, con molte stravaganze, che con altri giovani faceva delle distrationi, li si accostò et tiratolo in disparte li disse: se si ricordava d'havere a morire. Quello rispose: no. — Non sapete che avete da morire? — Disse: no. — Non sapete che tutti muoiono? — Rispose da disprezzante: tutti gli altri muoiono, io no. — Restò il buon Padre confuso per ciò e fe' pregare per lui. Et indi a non molti dì venne quegli a domandare l'habito della Congregatione, nella quale riuscì mirabile nel persuadere, et il Panigarola, havendo udito la morte di lui che gli era stato compagno pianse et disse essere morto il migliore mezzo per convertire anime alla predica, di quanti allora vivessero in Italia ».

E' qui il luogo di accennare un altro avvenimento molto

importante nella vita del P. Berna, voglio dire l'andata sua a Cremona, assieme al P. Maletta, per la riforma dell'Ordine degli Umiliati, decaduto dalla primitiva osservanza.

Compendiando la lunga narrazione dei nostri storici, diremo che appena giunto a quel Convento, la sua prima cura fu il servizio della chiesa: con tale assiduità si diede alla predicazione ed alle confessioni, da suscitare l' entusiasmo dei Cremonesi, che da tempo in quella chiesa non respiravano che tiepidezza.

Gli stava sopratutto a cuore il rispetto della casa di Dio e senza rispetto umano riprendeva gli irriverenti, fossero pur gentiluomini.

Era un giorno all'altare per la Messa quando sentì dei nobili che chiacchieravano allegramente. Più d'una volta li ammonì e, vista l'inutilità dell'avviso, protestò che non avrebbe proseguito la Messa se non la finissero di parlare. Quei nobili si ritennero offesi e volendo vendicare l'affronto, a Messa finita, celate delle armi sotto le vesti, se ne vennero al portinaio per domandare chi fosse quel Padre che aveva poco prima celebrato. E quegli loro indicò il P. Berna, il quale faceva il suo ringraziamento in sagrestia. Al vedere entrare quella gente il nostro Padre si alza, va loro incontro con tutta pace e bellamente chiede loro se vogliano confessarsi o in quale altra cosa egli possa servirli. Tanta fu la sorpresa di quei gentiluomini per tanta buona grazia e mansuetudine, che, pentiti, si gettarono piangendo ai suoi piedi e buttando via i pugnali chiesero perdono del loro malvagio disegno.

E un'altra volta, a Vercelli non volle continuare la Messa sino a che una figlia naturale del Duca di Savoia non si fosse decentemente coperta col velo.

A Cremona rimase il Berna sino al 1570, nel qual anno, soppressi gli Umiliati, chiesa e casa passarono ai Barnabiti. Di qui passò a Nonantola, dietro domanda dell'Abate Bonomi, il quale, informato del gran bene che il Berna faceva, per mezzo di S. Carlo lo chiese ai Padri di S. Barnaba per vantaggio spirituale dei suoi monaci. Tanto fervore

infuse in loro il P. Berna, che il Bonomi, eletto Vescovo di Vercelli, ve lo richiese col P. Domenico Boerio, affidando loro la chiesa di S. Pietro e, sette anni dopo, quella di S. Cristoforo.

Fu in uno di questi numerosi viaggi che accadde al P. Berna il fatto che stiamo per narrare. Ce lo racconta il Gabuzio per mostrare qual tempra d'uomo fosse questo nostro religioso.

Nell'attraversare un fiume, si trovava nella barca con un uomo di perduti costumi, il quale non apriva bocca che per vomitare orribili bestemmie contro Dio e le cose più sante. Si può immaginare lo strazio del P. Berna nel sentire così calpestare il santo nome di Dio; pregò, scongiurò quello sciagurato a volere desistere, ma inutilmente; quel malvagio anzi, oltremodo seccato, le diceva più grosse, minacciando di precipitarlo nel fiume, se non la finisse di seccarlo con quei piagnistei. Ma il Servo di Dio non si perdette di coraggio e non riputando la sua vita superiore alla gloria di Dio, rispose: « Gettami pure nel fiume; son pronto a morire; ma cessa dal bestemmiare ». Un atto tanto eroico confuse il bestemmiatore e mutatosi d'un tratto l'animo suo, chiese perdono al Padre ed a tutti i passeggeri dello scandalo dato, promettendo solennemente che non avrebbe più bestemmiato in vita sua.

Quando il Vescovo Mons. Bonomi fu destinato Nunzio in Svizzera, rassodatasi ormai la fondazione di Vercelli, il P. Berna, venne richiamato a Milano, dove doveva fare il sacrificio della sua vita.

Serpeggiando già la terribile peste, S. Carlo radunava religiosi che si prestassero in soccorso degli appestati. Due dei nostri si presentarono: il P. Berna e il P. Cornelio Croce « pronti ad ogni rischio, a servire in qualunque luogo avesse il S. Arcivescovo comandato », dice una antica memoria. E continua: « Prima che avessero ad accingersi all'opra S. Carlo volle entrambi comunicarli di sua mano. Ai 26 Ottobre 1576 inviò il P. Croce al Gentilino, luogo destinato per pubblico Lazzaretto, ove perseverò sino ai sette novembre in servire gli appestati, indi sorpreso da segni evidenti di peste, obbligato al letto per curarsi, rese lo spirito al Creatore ai 15 Novembre in età circa di 26 anni. A 28 dell'Ottobre vi mandò il P. Berna, il quale non perdonando a rischio o fatica alcuna per beneficio di quei miseri, a 9 novembre s'avvide d'essere tocco dal mal contagioso, obbligato dai ministri a stare con qualche maggiore riserva, tutto rassegnato al divin volere spirò ai 15 Novembre (alle 16 pomeridiane) in età già molto avanzata. Furono sepolti in due casse di legno nel Gentilino in luogo appartato, e di là dopo qualche tempo trasportati a S. Barnaba come cari pegni d'anime generose e sante da paragonarsi a quelle che già in Alessandria d'Egitto, morendo nel servire gli appestati, meritarono di essere dalla Chiesa onorati come martiri e posti nel Martirologio ».

Aggiungiamo a onore del P. Berna che S. Carlo gli volle amministrare di sua mano gli ultimi Sacramenti. Da lui e da quanti lo conoscevano era ritenuto santo. E il Borromeo lo aveva in tanta venerazione, che dopo la beata morte del nostro si prese per sè la corona del rosario di lui, conservandola come una santa reliquia, e come tale poco prima di morire la consegnò alla nipote signorina Carone Borromeo mentre stava per entrare nel monastero di S. Prassede.

Molto ancora ci sarebbe da dire sulle virtù del P. Berna; ma per non dilungarci di più passiamo a dare quelle poche notizie che abbiamo raccolte sul P. Croce.

P. CORNELIO M. CROCE.

P. Cornelio Croce, giovane di grandi speranze, dato un generoso addio alle vanità mondane, chiese al P. Generale Omodei l'abito nostro, e l'ottenne: nelle sue mani anche professò il 25 Dicembre 1571.

Tanto fu il fervore con cui abbracciò lo stato religioso che, non pago delle mortificazioni in vigore, altre ne faceva; e quasi presago del breve corso di sua vita intensificava i suoi meriti con l'osservanza più scrupolosa e con l'applicarsi con cuore allegro ai più bassi uffici.

Fatto sacerdote, il 24 Settembre 1575, diceva ai suoi compagni che era venuto il tempo di prodigarsi a beneficio delle anime, onde dovea abilitarsi con lo studio e l'orazione.

Sopraggiunto l'anno 1576, tanto funesto, per la peste, nel Ducato di Milano, egli supplicò S. Carlo di impiegarlo colà ove più urgente fosse il bisogno delle anime. Il santo Pastore gli assegnò il Gentilino, luogo fuori di città, fra porta Ticinese e porta Lodovica, destinato per ricovero dei contagiosi, dove dopo ingenti fatiche a pro' di quei meschini, rese la sua anima a Dio, come di sopra si è detto.

Lasciò erede del suo spirito il P. Cipriano Croce, suo fratello, ch'era entrato in Congregazione dietro il consiglio suasivo del P. Cornelio, segnalandosi con molte virtù e doni speciali.

Del P. Berna e del P. Croce fa una bella commemorazione il Giussani nella sua Vita di S. Carlo Borromeo.

Ripeteremo per conchiudere le belle parole del P. Gabuzio al loro indirizzo:

« Giacomo M. Berna e Cornelio Croce, quello anziano, questi giovane, entrambi accesi dell'ardore dello spirito divino, congiunti entrambi, per la carità cristiana, come nella vita religiosa così nella morte incorsa per la salute dei fratelli. Poggiati all'aiuto di Dio e muniti della divina protezione e scorta, con la benedizione dello stesso Arcivescovo S. Carlo gettandosi incontro all'evidente pericolo della vita cominciarono ad amministrare i Sacramenti ai colpiti posti fuori città presso il luogo detto del Gentilino; ma dopo circa 15 giorni colpiti dal morbo, passarono al premio della vita eterna con la palma del martirio. Non è, no, temeraria cosa l'affermarlo, poichè lo attesta la storia sacra: la Chiesa infatti ogni anno celebra la memoria di quelli che ad Alessandria, un tempo, diedero la vita allo stesso modo, e i cui nomi onorevolmente consegnò alle tavole sante del martirio » (*cioè iscritte nell'albo, negli elenchi dei martiri*). (1).

(1) « *Jacobus M. Berna et Cornelius Croceus, ille iam senescentis aetatis, hic vero juvenis, ambo divini spiritus ardore fervidi, ambo sicut in religiosa vita, ita et in morte pro salute Fratrum oppetenda, christiana charitate consortes. Illi ergo divino auxilio freti sacrisque muniti praesidiis, cum ipsius Antistitis S. Caroli benedictione, aperta vitae pericula subeuntes, aegris extra urbem ad locum Gentilinum appellatum expositis, cum sacra ministrare coepissent, decimamquintam fere post diem contracto morbo, ad aeternae vitae praemia, cum martyrii palma decesserunt: quod haud temere dici posse, sacra testatur historia; eos enim qui Alexandriae olim eodem modo vitam profuderunt, cum honore martyrii sacris tabulis consignatos, anniversaria memoria Ecclesia celebrare consuevit* ».

Una iscrizione fatta in onore del P. Berna porta questa dicitura: « P. Don Giacomo Berna, come in ispirito lo previde un insigne autore presso S. Prassede, soccorrendo con S. Carlo gli appestati, ebbe compiuto con una morte non cruenta il suo voto e la sua brama di martirio ». (2).

Un quadro a S. Barnaba in Milano porta questa dicitura: « P. Don Giac. M. Berna, istitutore del Monastero di S. Prassede, aiuto eccellente di S. Carlo Borromeo nel ristabilire la vita cristiana nella Lombardia ». (3).

Un quadro del P. Croce, in S. Barnaba, porta quest'altra epigrafe: « Il P. Don Cornelio Croce, dalla carità fervida, tra i nostri che a gara soccorrevano i colpiti dalla peste primo cadde, con dolore e pianto di S. Carlo ». (4).

(2) « *P. D. Jacobus Berna, Cl. Reg. S. Pauli, insignis quem in spiritu praevidit ad S. Praxedem parthenonis auctor, epidemicis cum S. Carolo Borromaeo ministrans martyrii votum (hoc flagraverat) incruenta nece explevit* ».

(3) « *P. D. Jacobus M. Berna Monasterii S. Praxedis Institutor. S. Caroli Borromaei in christiana disciplina per Insubriam instauranda adiutor praecipuus* ».

(4) « *P. D. Cornelius a Cruce caritate fervens, certatim nostrum peste laborantibus opitulantium obiit primus, S. Carolo moerente* ».

15 Novembre.

III.

P. Secondo Brunelli di Milano

Oratore e apostolo di carità.

(1608-1668)

« Quot auditores tot laudatores habuit ».

Seguì l'esempio di suo fratello, P. Primo Brunelli, che due anni prima di lui — e cioè nel 1627 — aveva professato al noviziato di Monza. Fu un religioso di molto valore.

Studiò la rettorica e la filosofia in Milano, a S. Alessandro, e colà trovavasi compagno del Ven. Pane nell'anno terribile della pestilenza. Passò poi per la teologia a Cremona, dove nel 1634, alla presenza « di nobilissima udienza delle persone più qualificate di Cremona, si mostrò perfetto oratore » con un sermone latino. Nello studentato di Montù, studiò casi di morale, e vi fu ordinato sacerdote con molti altri dal Vescovo di Piacenza Mons. Alessandro Scappia. Qui si fermò alquanto tempo: nel 1636 vi tenne le prediche dell'Avvento e della Quaresima dando un bel saggio del suo valore oratorio. Da Montù passò per qualche tempo a S. Croce di Casalmaggiore ad esercitare il suo ministero: il Vescovo di Cremona ve lo elesse confessore di tutti i monasteri della città. Destinato, in seguito, a S. Maria di Novara, si consacrò in modo speciale alla predicazione quale annualista ed in molte altre occasioni. Trovo scritto di lui: « *ingegnosis sermonibus pia eloquentia mirum in modum refertis* » (1). Più e più volte predicò nella Cattedrale per le Quarantore e la Settimana Santa. Fu poi per tre anni (1645-48) a Pisa, sempre come predicatore.

Finalmente nell'ultimo periodo di sua vita, dal 1648 sino alla morte e cioè per una ventina d'anni si stabilì a S. Alessandro di Milano, da dove si allontanò solo per qualche breve tempo di cui le memorie non parlano.

(1) « I suoi discorsi erano ingegnosi e mirabilmente ripieni di pietà e di eloquenza ».

A Milano fu annualista in S. Alessandro, e quaresimalista e panegirista in piccoli paesi del contado Milanese. Nel 1652 tenne l'orazione per l'inizio delle scuole e in quell'occasione è detto « *Vir omni major exceptione* » (1).

Quale oratore così lo elogia, secentescamente, il P. Aurelio Rescalli: « *P. D. Secundus Brunellus qui vere secundus et felix in concionibus bene concionandis, nemini tamen secundus ingenii acumine et artis industria, quot auditores.... habuit tot laudatores audire promeruit* » (2).

Quello tuttavia che più fa onore al P. Brunelli, è il suo eroico contegno durante il contagio che nel 1657 colpì Genova. Egli trovandovisi per motivo di predicazione fu involto nel turbine e si diportò con eroismo. Gli annali della peste dell'Antero lo annoverano tra quelli « che operarono per beneficio degli appestati ». Lo premiò il Signore permettendogli di tornare alla sua Milano.

Finì i suoi giorni, questo *uomo esimio per virtù e probità, per lettere e per religiosa fama*, nell'età di 60 anni.

15 Novembre.

IV.

P. Filippo Busnè di Milano

Conservatore della Scuola di S. Lucia a Bologna.

(1770-1822)

«Doctrina clarus, pietate probatissimus».

Passò in S. Lucia di Bologna gran parte della sua vita religiosa, al servizio di quelle scuole e di quella chiesa.

Tre anni prima della soppressione Napoleonica, nel Ca-

(1) « Uomo superiore ad ogni eccezione ».

(2) « Il P. Secondo Brunelli, il quale fu davvero secondo e felice nel tener discorsi ma non fu secondo a nessuno per acume d'ingegno e accorgimenti di arte, si meritò di aver tanti elogiatori quanti ebbe uditori ».

pitolo provinciale di Milano venne fatto Proposto di S. Lucia. Vide la sua cara comunità sciolta, ed espulsi quelli che non erano della Repubblica Cisalpina; ma fu lui il vincolo che tenne insieme i Barnabiti rimasti. Obbligati tutti a deporre l'abito regolare, ottenne ai rimasti di poter continuare ad insegnare nelle scuole. Egli restò il custode riconosciuto della chiesa di S. Lucia riconosciuta come Cappella della scuola, e del vicino collegio di S. Luigi. Non ebbe nes-

P. FILIPPO BUSNÈ

sun assegno; ma egli, abbandonato alla divina Provvidenza, se la cavò col frutto solo della sua attività.

Riaperte le scuole, ebbe la carica di Prefetto e, in mezzo ai frastuoni politici, più volte nel 1811, nel '12 e nel '13 diede gli esercizi spirituali agli scolari e più volte fu il direttore della loro Congregazione.

Tenne predicazioni anche al popolo, e degne di nota sono quelle dell'anno 1816 intorno alla Beatificazione.

Aggiustatesi finalmente le cose politiche, ritornate alla Santa Sede le sue terre, al tramonto dell'astro Napoleonico e ristabilitisi gli Ordini religiosi, si ripresero anche le due Comunità di Bologna, e il P. Busnè, primo Proposto di S. Lucia dopo il ripristino, nel 1816, con il cuore inondato di gioia, vide risorgere all'antico splendore la chiesa ed il Collegio con le scuole.

Le memorie di Bologna lodano questo religioso esemplare, che con la sua avvedutezza e prudenza seppe conservare l'unità, in mezzo a tanti disordini, nella sua comunità religiosa, e seppe così bene ricostituirla. Sotto il governo del Busnè che gli atti esaltano *doctrina clarus, pietate probatissimus,* (1) la Biblioteca pubblica di S. Lucia venne arricchita di nuovi libri; il fabbricato, che in qualche luogo minacciava rovina, restaurato e costruita una loggia che dalla porteria conduceva alla sacristia.

Quest'uomo di Dio così benemerito della nostra Congregazione morì in S. Lucia, il 15 novembre 1822, in età di anni 52.

Così una iscrizione sotto una sua effige lo ricorda: « *P. D. Philippus C. R. S. P. morum integritate, in Deum pietate, in diutinis morbis patientia clarus, opera consilio proximos juvit. Vixit an. LII, ob. ann. MDCCCXXII III id. dec.* » (2).

(1) Illustre per dottrina, solidissimo nella pietà.

(2) Il P. Filippo, dei Chierici Regolari di S. Paolo, illustre per integrità di costumi, pietà verso Dio, pazienza in lunghe malattie, aiutò il prossimo con l'opera e il consiglio. Visse 52 anni, morì il 15 novembre del 1822.

15 Novembre.

V.

Fr. Giovanni M. Starita, di Benevento.

Cuoco perpetuo.

(1809-1896).

« Elegi abiectus esse in domo Dei mei ».
(Ps. 83, 11).

Nacque il 23 dicembre 1809. A 24 anni entrò fra noi e fu destinato nel '39 a Moncalieri e nel '43 a S. Carlo di Roma, dove nel '46 professò solennemente. Fu mandato poi a Pontecorvo in Napoli e 3 anni dopo a Teramo dove rimase per dieci anni, cioè fino alla chiusura di quel Collegio. Allora tornò a Napoli, a Caravaggio, da dove pochi mesi dopo passò a Genova, poi ancora a Moncalieri (aprile '62), poi ad Aosta (1868), poi ancora e per sempre (1872) a Moncalieri.

In tutti i Collegi ebbe l'ufficio di *cuoco sempre*, a volte anche quello di dispensiere.

Fu uomo retto, e seppe accoppiare, con l'amorevolezza, un'energia grande di volontà. Onde, mentre era alla mano e buono, s'imponeva nel tempo stesso e, ove si trattasse dell'adempimento del proprio dovere, non transigeva con alcuno. L'amore alla povertà lo rendeva contento di ciò che gli veniva dato e accorto nell'amministrare le cose a lui commesse. Obbediente in tutto, eseguiva gli ordini con prontezza e precisione. I Convittori e tutti lo stimavano e lo amavano.

Nonostante le molteplici occupazioni, trovava anche tempo di prestare l'opera sua a servizio della Chiesa. Da buon Napoletano, come non aveva smesso nulla nella pronunzia e nei modi vivaci e pieni di brio, così conservava nei suoi sentimenti di pietà quella certa divozione espansiva che, intesa bene, è slancio di anima che sente di amare fortemente. Insistette presso il P. Minelli perchè il pio uso della solenne Novena di Natale come vien celebrata nel Napoletano, si introducesse nel S. Francesco di Moncalieri, e vi riuscì, con frutto grande del buon popolo che in quei giorni accorreva in folla a confessarsi.

L'età e una malattia ostinata alle gambe costrinsero il buon Fratello prima a lasciar l'ufficio, poi a mettersi a letto. E vi rimase per un anno, ma per la edificazione di tutti.

Lo si trovava, infatti, sempre in atteggiamento di preghiera, con una espressione di volto rassegnata e calma. Molto devoto del B. Bianchi, lo pregava con fervore perchè, rassomigliando un poco a lui nella malattia, gli ottenesse di assomigliarlo anche nella pazienza di sopportarla.

Nel pomeriggio del 15 novembre del 1896, recandosi il P. Rettore Mantica a fargli visita, come al solito, lo trovò con sorpresa agli estremi ed ebbe appena tempo d' amministrargli l'Estrema Unzione e di vederlo spirare. Ma fortunatamente quella mattina il buon Fratello aveva ricevuta con grande fervore la Santa Comunione.

Ancora due settimane, e avrebbe compiuti gli 87 anni.

16 Novembre.

I.

P. Tobia Muti di Macerata

Vero pastore del suo gregge.

(1611-1656)

« Sermone et opera potens ».

Una operosità straordinaria, regolata da una profonda pietà, da una elevatezza di mente nutrita di forti studi, da renderlo un religioso superiore ad ogni elogio, costituiva il carattere del P. Muti. Ce ne darà un esempio durante il suo superiorato ad Aquila.

In Macerata, sua patria, apprese la filosofia dai Padri Gesuiti, i quali, specie un tal P. Bianchi, accortisi delle doti eminenti del giovane, tentarono invano di farlo loro. Ma il Muti sentiva che il Signore lo chiamava ai Barnabiti. Perciò il 1° novembre 1626 entrò nel Noviziato di Monza, ove il 13 gennaio seguente vestì il nostro abito, cambiando il suo nome

Carlo in quello di Tobia. Dopo un anno e quattro giorni, il 17 gennaio 1628, il P. Provinciale Chiesa, che l'aveva vestito, ne riceveva la Professione.

Terminato lo studio filosofico in S. Alessandro a Mi-

P. TOBIA MUTI

lano, passò a Pavia per la teologia. Sostenne verso il 1634 una pubblica disputa, e il 3 marzo 1635 fu ordinato sacerdote. A Pavia dai suoi compagni francesi apprese quella lingua.

Fu destinato in Francia e passò diversi anni nel Collegio

di Lescar come professore di filosofia e teologia. Ecco quanto ci dice una breve memoria: « .... fu il P. Muti sino agli estremi confini della Francia, dove lesse diversi corsi con sua lode, e con soddisfazione dei cattolici, e non senza ammirazione degli eretici ». Si applicò quindi il P. Muti anche alle conversioni di questi.

Tornato in Italia fu ancora Lettore di Teologia a Cremona, a Milano e a Pescia, attendendo nello stesso tempo alla predicazione con grande zelo.

Nel 1644 a 34 anni venne eletto Proposto di S. Paolo e Barnaba in Aquila. Dai documenti rimasti possiamo formarci un'idea dell'attività da lui quivi svolta.

Appena giunto, il vescovo Mons. Gaspare de Gayoso lo scelse con un altro nostro padre per la visita della sua diocesi, durante un mese intero; gli affidò poi totalmente la direzione del suo gregge. A lui furono affidate le più importanti predicazioni non solo dal vescovo, ma anche dalle autorità secolari, da Regolari, da Monache e da più Confraternite.

Ma sopratutto si distinse nelle dispute filosofiche e teologiche, allora in gran voga negli Abruzzi. Diede una prima bella prova di sè in una disputa proposta dal Principe Gallicano Pompeo Colonna e intavolata da alcuni Gesuiti, che furono debellati dall'acuto raziocinio del P. Muti. Un'altra ne indissero quei Padri come per una rivincita, ma ancora furono dal P. Muti posti in sacco, con grande godimento del Principe e prestigio del nostro Padre, umile in tanta gloria.

Dopo simile intellettuale vittoria, molti frati, quali i Minori osservanti, i Conventuali, i Domenicani, gli Agostiniani e i Minimi, fecero a gara per averlo nelle loro dispute, tenute in occasione dei loro Capitoli Provinciali.

In breve egli acquistò il cuore di tutti. Senza darsi importanza, umile, modesto, facevasi tutto a tutti; piaceva la sua amabile franchezza, unita al sicuro possesso della verità ed alla sua vita esemplare. Cardinali e Vescovi, Principi e Marchesi, i cui nomi per brevità tralasciamo, si adoperavano per aver con loro, specialmente durante la stagione estiva, il

P. Muti, fosse anche per qualche giorno. E ritenevasi fortunato chi era accontentato, giacchè il P. Muti sapeva bellamente scusarsi, e cedeva solo alle più strette convenienze. Ma fu specialmente nell'occasione del terremoto del 2 luglio 1646 ch'egli s'acquistò le simpatie del popolo tutto. Ecco come racconta l'accaduto un breve documento del tempo:

« Trovandosi P. Muti in Aquila in occasione di un terremoto orribile, che per molti giorni pose spavento a quella città, nè potendo per il poco numero di Padri far cosa riguardevole, prese per espediente di fare una processione con i fratelli dell'Oratorio, scalzi, tra i quali tramezzati quei pochi nostri religiosi, anch'essi scalzi. Il P. Muti antesignano di tutti, non solo scalzo, ma coronato di spine e con fune al collo, ad imitazione del nostro S. Carlo, procedendo processionalmente alla chiesa Matrice, *se ipsum hostiam obtulit pro populo* (1). Se stesso offerì vittima pel popolo, che ne restò al sommo edificato, e procedendo più oltre col fervore del suo spirito predicò fino all'ultimo, che durò quel timore per le strade e per le piazze, con molto profitto delle anime, e con molta gloria della religione, che lo sentì chiamare più d'una volta l'apostolo ».

Quando nel 1647 dovette allontanarsi da Aquila per portarsi al Capitolo Generale, tanto il vescovo che il Governatore ne furono dolentissimi; entrambi la vigilia della partenza si portarono in ore diverse al Collegio per salutare il Padre, nella dolorosa certezza che non sarebbe più destinato fra loro. E non si ingannarono. Venne infatti mandato a Monza a reggere quel Noviziato.

Bella è l'espressione usata per determinare la sua condotta in un ufficio così delicato: « *gregis se verum Pastorem comprobavit* » (2). Si conformò interamente alla nuova vita di educatore di giovani religiosi, vita tanto dissimile dalla prima, ove lasciò segnalate memorie delle sue doti e virtù. Osservantissimo delle regole e dei voti, incitava tutti col suo

(1) « Si offerse vittima per il popolo ».
(2) « Si mostrò vero Pastore del suo gregge ».

esempio al perfetto adempimento di questi. In Monza come negli altri luoghi lavoratore indefesso nella vigna di Cristo, spingeva tutti al lavoro, ripetendo con frequenza il pensiero evangelico: « *pecuniam Domini in sudario minime reponendam* », non bisogna nascondere il danaro, cioè i doni ricevuti dal Signore, ma trafficarlo.

In Monza attese, oltre che alla predicazione e al confessionale, anche alla conversione dei soldati eretici, che colà erano di guarnigione, come ce ne lasciarono memoria il Barelli e il Pezzi. Il P. Modroni di due ce ne conservò speciale memoria nella sua cronaca: « Nel 1651 per industria del M. R. P. Proposto Muti, che possiede la lingua francese, riuscì ad acquistare al grembo di S. Chiesa due anime perse di due soldati eretici calvinisti svizzeri, i quali dopo essere stati bene istruiti nel catechismo, furono dal Padre inviati a Milano a Mons. Vicario Generale per l'abiura, e fu molto comendata la carità del suddetto P. Proposto ».

A Monza anche ebbe Vicario il Ven. P. Canale, e benchè non abbiamo notizie sulle loro relazioni, siamo certi però che non mancarono, perchè il Ven. Canale incominciava allora a ideare una vita più ritirata nel suo deserto.

Dopo sei anni di dimora in Monza, nel 1653, venne eletto Proposto del Collegio di S. Maria dei Lumi in S. Severino nelle Marche, regione che santificò con molte predicazioni.

Ma quel fuoco sì ardente di santo zelo e di operosità qui si spense per fatiche sostenute sproporzionate alle sue forze.

Aveva 45 anni quando si vide ridotto sul letto di morte. Non si smarrì e da quell'uomo che era, tutto di Dio, raccoltosi in se stesso, si fissò subito nel pensiero del cielo, di continuo anelando a quell'eterna dimora, e venendo alfine appagato: « *coelum semper suspiciens tandem voti factus compos* » (3).

(3) « Avendo sempre guardato su al cielo, finalmente fu nel suo desiderio appagato ».

Pregò instantemente che gli amministrassero i Sacramenti. Nel ricevere il S. Viatico chiese umilmente perdono a tutta la Comunità, indi, fissi gli occhi e la mente nel suo Signore, fattosi aspergere di cenere, con sì viva espansione di devozione e di amore lo accolse nel suo cuore, per l'ultima volta, da suscitare negli astanti piangenti, sentimenti di compunzione e di santa invidia. Ricevuto l'Olio Santo raccomandò ai suoi religiosi la mutua carità e l'osservanza; quindi si addormentò nel Signore il 16 novembre 1656.

« Unto con l'Olio santo, raccomandando ai Padri ed ai Fratelli la mutua carità e la pia osservanza delle Regole s'addormentò nel bacio del Signore ». (4).

Così santamente spegnevasi questa vita, che fu un continuo olocausto al Signore, per il quale impiegò, senza alcun riguardo, tutte le sue energie, zelando la salute delle anime e la maggior gloria di Dio.

Riferiamo alcune espressioni del lungo elogio che fanno di lui gli Atti del Collegio di S. Severino, come compendio della sua vita.

« Il dì 16 di novembre del 1656 venne al suo giorno il P. Don Tobia Muti. La pietà, la dottrina, l'erudizione e la santità di un tale nome non è lecito sottacerle... Con tale acutezza d'ingegno spiegò i corsi or di filosofia or di teologia, che dovunque impresse tra i dotti secolari un alto sentimento dell'amore e dell'ardore e della valentia della nostra Congregazione nelle dottrine scolastiche... Vigile custode, sempre, della Costituzione e dei voti, col suo esempio invogliava e attirava gli altri ad osservarle... Indefesso al lavoro nella vigna del Signore... ad Aquila, in tempo di terremoto, fu ritenuto un altro Mosè, il quale *si mise sulla breccia in faccia a Dio, per distornarne l'ira, sì che non gli sterminasse* (Salmo 105, 23) ». (5).

---

(4) « *Oleo sancto peruncti, Patribus ac Fratribus, mutuam charitatem et regularum observantiam piam commendans, in osculo Domini quievit* ».

(5) « *Die 16 novembris 1656 diem suum obiit R. P. D. Tobias de Mutis. Tanti viri pietatem, doctrinam, eruditionem ac sanctimoniam*

Una sua immagine porta la seguente iscrizione:

« P. Tobia Muti, Chierico Reg. di S. Paolo, potente nel parlare e nell'agire, come un secondo Mosè espiò i peccati del popolo offrendosi vittima di placazione, nudi i piedi, una fune al collo, e in capo una corona di spine; e finalmente, asperso di cenere, riposò nel bacio del Signore ». (6).

16 Novembre.

II.

P. Lodovico Siegl

Per 20 anni Provinciale d'Austria.

(1795-1877)

« *Corona dignitatis senectus quae in viis justitiae reperietur* » (Prov. 15, 31).

La sua prima destinazione fu a Mistelbach come coadiutore della Parrocchia. Un anno dopo tornato a Vienna, lavorò assiduamente alla cura delle anime come curato, per 15 anni. Fu insieme predicatore di vaglia, uno dei primi in quei tempi a Vienna e per le sue doti di mente e di cuore fu il Consigliere e il Direttore Spirituale di molti della nobiltà, che lo elessero anche loro elemosiniere. Nel 1838 fu nominato Proposto e Parroco di S. Maria Hilf.

---

nec decet praeterire... tanto ingenii acumine cursus modo philosophicos aliquando theologicos explicuit, ut Congregationis nostrae in scholasticis doctrinis, studium, ardorem, excellentiamve alto undique sensu saecularibus ac eruditis impresserit.... Constitutionum nostrarum ac votorum nunquam non vigilans custos ad eorundem observantiam caeteros alliciebat exemplo. In excolendam vineam Domini indefessus..... Aquilae, tempore terremoti, velut alter Moyses habitus, qui stetit in confractione in conspectu Dei, ut averteret iram eius ».

(6) « *P. D. Tobias de Mutis Cler. Reg. S. Pauli sermone et opere potens, delicta populi nudis pedibus, fune ad collum ligato, spineaque corona sese placationis hostiam offerens, alter Moyses, redemit; ac tandem cinere aspersus in oscalo Domini quievit* ».

Cinque anni dopo venne eletto Provinciale e lo fu per molti anni, fino al 1859, e poi di nuovo nel '62 rieletto per un triennio. Esercitò quell'ufficio con grande discrezione e prudenza in tempi burrascosi, continuando sempre nelle sue sante ed evangeliche opere pel bene delle anime.

L'Arcivescovo di Vienna, il Vescovo di Leitmeritz in Boemia lo vollero a far parte del loro Concistoro come Consigliere. Una gran stima ne aveva pure l'imperatore, che gli conferì nel 1856 la Croce equestre dell'Ordine di Francesco Giuseppe e nel 1871 pel suo giubileo sacerdotale la croce della Corona ferrea di terza classe. Fu il primo Provinciale che dopo la separazione della provincia, accorse a Roma pel Capitolo Generale del 1856.

Vecchio e afflitto da non pochi acciacchi, in vista del suo criterio e della sua virtù non fu messo da parte, ma consultato, giovandosi tutti della sua esperienza.

Morì piamente in S. Michele di Vienna il 16 Novembre 1877, d'anni 82.

16 Novembre.

III.

P. Antonio M. Pfeiffer, di Boemia

Provinciale attivo in Austria.

(1817-1888)

« Sacrarum scientiarum ornamento decoratus ».

Nacque l'11 febbr. 1817. Sin da bambino diede a divedere come avesse uno spirito di bontà che l' animava, informandolo tutto a innocenza. Ancor giovinetto vestì l'abito clericale, e terminati gli studi teologici entrò in Noviziato, dove prese il nostro abito il 6 ottobre 1834. Dopo aver studiato quattro anni di teologia fece la professione (16 agosto

1838) e due anni dopo (23 febbraio 1840) venne ordinato sacerdote. Venne subito dedicato alla predicazione, e per la sua virtù e pietà nominato Maestro dei Novizi fino al 1850 e in seguito Proposto di Mistelbach.

Accuratissimo era nel conservare la regolare osservanza e nell'attendere alla direzione delle anime. Il Vescovo lo costituì decano dei Parroci, noi diremmo Vicario Foraneo, ed anche Consigliere nel suo Concistoro.

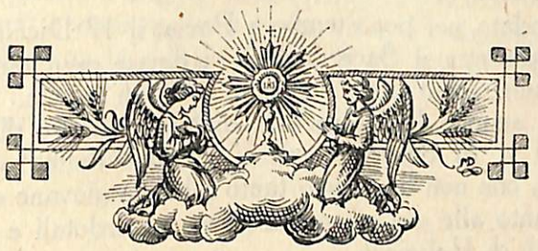
Nel 1856 intervenne come socio al Capitolo Generale; e vi fu eletto Visitatore Gen.; nel 1865 fu Proposto di San Michele, e finalmente dal 1877 sino alla morte, Provinciale.

L'Arcivescovo di Vienna lo elesse Ispettore di tutte le scuole di Religione della città, e per questa e per altre sue benemerenze membro del Concistoro Arcivescovile.

Ma quello che più importa furono le sue virtù religiose, la pietà nella celebrazione della S. Messa e nella recita del Breviario e del Rosario, l'amore alla Congregazione, la mansuetudine e umiltà verso i Confratelli, la modestia e umiltà verso gli estranei. Sopratutto fu cultore amantissimo della devozione al SS. Sacramento e alla Vergine Santissima.

« Vir fuit sacrarum scientiarum ornamento decoratus ».

Morì della morte dei giusti il 16 novembre 1888 in S. Michele di Vienna, d'anni 71.



17 Novembre.

I.

P. Gerolamo M. Ferrari di Serravalle Scrivia

(1561-1592).

Primo parroco di S. Alessandro in Milano.

« Et oculis eius ut lampas ardens ».
(Dan. 10, 6).

Le eminenti qualità che lo adornavano fecero presagire in lui un religioso di decoro e utilità grande all'Istituto nostro; la morte troppo presto (*ut minus sapiens dico*) ne troncò i giorni. Gareggiavano in lui ardore di zelo, carità sovrabbondante, insigne pietà. A 24 anni compiuti, terminati gli studi legali nell'Università di Pavia e laureato in legge, lasciò la toga dottorale per vestire l'umile divisa dei figli di S. Paolo, attratto dalla bontà del Ven. P. Maurizio Belloni Superiore in Canepanova.

Mandato a Monza per il Noviziato, fece la solenne vestizione il 27 Maggio 1586, cambiando il nome di Fabrizio in quello di Gerolamo Maria, e il giorno della Commemorazione di S. Paolo dell'anno seguente emise la solenne professione dei Voti, celebrando l'una e l'altra il P. Generale Venerabile Bascapè.

Mandato per poco tempo a Pavia, il 17 Dicembre dell'88, vi ricevette il Sacerdozio e vi rimase esercitandosi nel S. Ministero. Nell'anno seguente, ai 5 di aprile, avendo i Barnabiti assunta la Parrocchia di S.Alessandro di Milano, il Ferrari vi fu destinato primo Parroco dalla fiducia dei Superiori, che non badarono tanto alla sua giovane età di 27 anni, quanto alle sue già mature virtù sacerdotali e alle ottime qualità di Religioso.

Per pochi anni purtroppo, egli fu il buon pastore di quel gregge; ma vi si consacrò con tutto la mente e con tutto il cuore, attuando in se stesso il programma barnabitico: «*Totosque nos Deo dedicantes, animarum saluti deserviamus* » (1).

Del suo operato solo il P. Spinola ci conservò memoria, nella vita che scrisse del P. Belloni, dove enumera i molti giovani dell'Ateneo Pavese che furono conquistati da lui alla Religione. Il cenno che vi è fatto del P. Ferrari è prezioso, perchè altrimenti quasi nulla sapremmo di lui. Nulla ci dicono in proposito gli Atti di S. Alessandro, che furono iniziati quattro anni dopo la morte del nostro e nulla le relazioni ai Capitoli Generali che vennero imposte più tardi.

Scrive dunque lo Spinola: « Il P. Gerolamo M. Ferrari da Serravalle, Dottore in Legge, oltre l'essere stato Religioso d'esattissima osservanza, fece molto spiccare il suo zelo nella cura delle anime, che per alcuni anni esercitò in S. Alessandro con istraordinaria sollecitudine, carità e vigilanza; perchè dormiva vestito, per essere più pronto la notte, quando era chiamato alli infermi e moribondi ».

Logorato, però, presto da tante fatiche e dalla noncuranza di se stesso, fu incolto da grave malattia di petto, che obbligò i medici e i Superiori ad ordinargli riposo assoluto e cambiamento d'aria. Si portò a Monza; ma fu inutile.

Gli Atti di S. M. al Carrobiolo, nella loro prima pagina ci conservarono ricordo del suo transito, con queste parole: « Il P. Don Jeronimo M. Ferrari, quale era Curato di S. Alessandro in Milano, essendo venuto a questo Collegio per mutare aria essendo infermo, alli 17 Novembre (1592), passò di questa a miglior vita, avendo prima ricevuto i SS.mi Sacramenti e dato segni di molta virtù. Fu sepolto nella nostra Chiesa con la solita solennità e gli furono detti i divini uffici ».

Quest'anima ardente d'amore di Dio e di zelo per il prossimo, non aveva che 31 anni d'età.

---

(1) « Dedicandoci totalmente a Dio, attendiamo alla salute delle anime ».

17 Novembre.

II.

P. Lino Vacchi di Milano

Lavoratore indefesso in Germania.

(1580-1643).

« Ob summam eius doctrinam, atque catholicae Religionis dilatandae studium insignis ».

Al consolidamento della Congregazione in Germania giovò molto l'opera di questo Padre, la cui vasta dottrina e integrità di costumi attirò sui Barnabiti la benevola simpatia di tutte le autorità ecclesiastiche e civili di quell'impero.

Cambiò il nome di battesimo Paolo Gerolamo in quello di religione, Lino, il 2 Luglio 1596 ricevendo a Monza l'abito dal P. Generale Ven. Dossena: un anno dopo è professo, il 6 Luglio.

Cremona e Pavia lo ebbero successivamente studente di filosofia e di teologia: in quest'ultima città il Vescovo Monsignor Bastone gli impose le mani ordinandolo sacerdote: 12 Giugno 1604 (1). A Pavia sta ancora per tre anni, durante i quali attende agli studi sacri e si prepara alle confessioni. Di qui prende il volo, incominciando il fecondo suo ministero.

Negli anni 1607-1622, destinato a S. Ercolano, Perugia è edificata della sua grande dottrina e pietà: il Vescovo lo elegge a suo esaminatore sinodale.

Dopo sì buona prova i Superiori gli affidano la fondazione di S. Paolo a Macerata: ed egli, in pochi mesi, la conduce a termine. La fine di questo 1622 lo trova Proposto di S. Severino, dove compie, presente il Vescovo della diocesi, la traslazione del corpo della Ven. Francesca del Serrone e dove pure è nominato Esaminatore Sinodale. Nuovamente a Pavia nel 1626, come Lettore di Teologia Scolastica, si fa ammirare per l'acutezza dell'ingegno e la profondità della dottrina.

(1) Dal *Liber Professionum* (Arch. Gen., Roma): Aveva 17 anni quando, l'8 aprile, fu mandato al Noviziato, quattro giorni dopo essere stato ricevuto. Nella chiesa di S. Francesco in Milano ebbe la prima Tonsura e gli Ordini Minori (23 settembre 1600) e nella Cattedrale, dal Card. Federico Borromeo, il Suddiaconato (21 sett. 1602) e il Diaconato (15 marzo 1603).

Il Capitolo Generale del 1629 lo elesse Provinciale della Lombardia, con giurisdizione però solo sui Collegi di Germania, essendo stabilito per allora che la Lombardia fosse direttamente governata dal P. Generale che risiedeva in Milano: e il Padre si stabilì a Vienna.

Ma, solo un anno dopo, il P. Generale Cavalcani moriva, e il nuovo Capitolo Generale, tenuto in Pavia, per l'infierir della peste a Milano, nominava il P. Vacchi Visitatore Generale.

Questa carica segna l'inizio delle splendide sue relazioni con l'alto Clero di Germania, coi Nunzii Pontifici, e con lo stesso Imperatore.

A lui, al compagno suo, il P. Chioccari, e ad altri teologi insigni, il Cardinale De-Harrach affidò il disbrigo degli affari controversi con il Governo Imperiale. Il Nunzio Cardinale Pallotta gli affidò pure l'arbitrato su una difficile causa sorta fra Agostiniani Calzati e Agostiniani Scalzi, circa un loro Convento.

Ma nella attività del P. Vacchi in Germania, c'è un'interruzione di qualche anno. Dal 1632 infatti al 1635 lo troviamo a Piacenza prima, dove col P. Battibocca, egli pure Visitatore Generale, è incaricato di ben stabilire la nostra fondazione di S. Brigida: quindi, nel '34, pur rimanendo Visitatore, è a Milano, Proposto di S. Alessandro.

Ma lascia per sempre l'Italia nell'aprile del '35, eletto Proposto nella nostra casa di Vienna. Lo invitava da Vienna a Praga il Cardinale De-Harrach, perchè gli fosse coadiutore nella direzione della diocesi: ma la cosa non fu possibile prima del 1637, a motivo delle turbolenze militari della Boemia. Terminate però queste, restando il Cardinale fermo nel volere presso di sè il P. Vacchi, la cui integrità di vita congiunta con molta dottrina gli era ben nota, insistendo anzi

egli replicatamente nella sua richiesta, il Padre rinunciò alla sua prepositura e andò a Praga, dove con grande lode e con vantaggio della fede aiutò il Cardinale a portare il peso del governo pastorale.

La sua dottrina, lo zelo suo per la giustizia risplendettero specialmente nella carica eccelsa conferitagli di Assessore Concistoriale, carica di grande autorità sopra gli affari della vastissima diocesi. Da allora, per i meriti del P. Vacchi, l'Assessore Concistoriale fu sempre un Barnabita, finchè i Barnabiti rimasero in Germania.

Il Cardinale stesso dava un pubblico segno della sua riconoscenza al P. Vacchi quando il 23 Settembre del 1640, giorno onomastico del Padre, volle solennemente consacrare l'altare che il Nostro aveva eretto nella nostra Chiesa in onore di S. Benedetto.

Le nuove guerre sorte in Boemia costrinsero il barnabita a lasciare Praga, dove sempre indefessamente aveva lavorato, per S. Michele di Vienna, dove la sua preziosa esistenza fu troncata dall'ultima infermità sopraggiuntagli, il 17 Novembre 1643, in età di 63 anni, e dopo 46 anni di Professione Religiosa.

Questo soggetto, diremo sunteggiando il Barelli, fu uno dei più cospicui Barnabiti che venissero mandati d'Italia in Germania, nei primi anni della nostra fondazione colà. Le singolari virtù che l'adornavano, lo rendevano amabile e stimato non solo presso il Cardinale e il Clero, ma anche presso l'Imperatore e la sua corte.

Fu anche un uomo molto dato alle Belle Lettere e lasciò non poche *Iscrizioni latine*, molto apprezzate e che videro la luce nelle opere del Boldoni da cui vien detto *vir eruditus*.

Conchiuderemo col breve elogio che di lui ci lasciò il Pezzi: « Lino Vacchi, Milanese: per merito della somma sua dottrina e per il suo amore di dilatare la Religione cattolica, il Card. De Harrack, Arciv. di Praga, lo costituì Visitatore Generale e suo Consigliere segreto ».

(1) « *Linus Vacchius Mediolanensis, ob summam eius doctrinam, atque catholicae Religionis dilatandae studium, constitutus fuit a Cardinale De-Harrach Archiepiscopo Pragae, in toto Regno Bohemiae Visitator Generalis, nec non a secretis eius Consiliarius* ».

17 Novembre.

III.

P. Gerardo Boltraffi

di Monza

Infaticabile e fervido predicatore.

(1677-1746)

«Integerrimus collega, impigerrimus minister».

Ebbe un fratello di nome Carlo Maria, di lui poco maggiore, pure Barnabita. Uomo di grande attività e di zelo apostolico, trascorse gran parte della sua vita religiosa nel Piemonte.

Nel 1714 da S. Paolo di Casalmonferrato passò alla Consolata di Chieri, ove dimorò quasi una ventina di anni. Quivi il compito suo principale fu, in tutto quel tempo, di spiegare nei giorni festivi la dottrina Cristiana in Chiesa ed ai fanciulli: *P. Gerardus Boltrafius summa cum patientia, mira cum charitate misteria fidei in ecclesia nostra pueris explicavit* (1). Innumerevoli poi furono le sue prediche, gli esercizi spirituali, le missioni, tra le quali ultime celebre restò quella che diede nel settembre 1719 in Castigliola in pubblica piazza. In generale la sua predicazione incontrava perchè fatta *cum fervore spiritus*.

A Chieri fu anche Vicario e per molto tempo diligente Cancelliere, intento a notare con molta particolarità le azioni degli altri, e a tacere o solo ad annunziare laconicamente quello che lo riguardava.

Dopo d'aver tanto lavorato in quella vigna del Signore, nel 1732 venne mandato a S. Dalmazzo di Torino. Belle sono le espressioni che il suo successore nell' ufficio di Can-

(1) « Il P. Gerardo Boltraffi con somma pazienza e ammirabile carità spiegò la dottrina ai fanciulli, nella nostra Chiesa ».

celliere, il Padre Francesco Bonaudi, scrive alla di lui partenza da Chieri: « 30 *Aprilis* (1732). *Cherio Taurinum versus discessit P. D. Gherardus Boltraffi Collegio S. Dalmatii a R .P. Provinciali adscriptus. Reliquit in hac civitate maximum sui desiderum eo quod in ipsa maxima cum civium et utilitate et voluptate decem et octo transegerit annos* » (2).

Tre anni dimorò a Torino, sempre infaticabile nel ministrare la divina parola. Finalmente negli ultimi anni di sua vita, dal luglio del 1735, si ritirò a Monza, a vita più ritirata e raccolta. E anche qui non trascurò la predicazione, chiamato qua e là per panegirici e nel 1741 chiamato a Cremona per gli esercizi Spirituali alle Angeliche di S. Marta.

Quest'uomo chiamato *integerrimus Collega, impigerrimus Minister* (3), andò a ricevere la mercede celeste del buon Padre di famiglia il 17 novembre 1746, in età di 69 anni, in S. Maria del Carrobiolo in Monza.

18 Novembre.

I.

P. Giovanni Luigi Fedeli

di Milano

Degno fratello del Ven. Carlo Fedeli.

(1716-1765)

«Frater qui adiuvatur a fratre quasi civitas firma» (Prov. 18, 19).

Era fratello minore del nostro Santo giovane il Ven. Carlo Giuseppe Fedeli, commemorato ai 25 di questo mese di Novembre e che il 10 Ottobre 1764, benchè malato, volle portarsi a Monza per assistere alla professione del fratello. Anche nel suo letto di morte provò il santo giovane una

(2) « 30 aprile 1732: il P. Gerardo Boltraffi da Chieri va a Torino ascritto al Collegio di S. Dalmazzo dal P. Provinciale. Lasciò un gran desiderio di sè in questa città, perchè vi passò 18 anni con grande utile e piacere dei cittadini ».

(3) Collega integerrimo e ministro infaticabile.

grande consolazione nel rivederlo, e mentre stava per ripartire: « Orsù, disse, giacchè io mi accosto alla morte e più non vi vedrò: io non posso, come vedete, servire in nulla alla religione, ma voi ricordatevi di servirla, e di fare alcuna cosa per essa finchè potrete ».

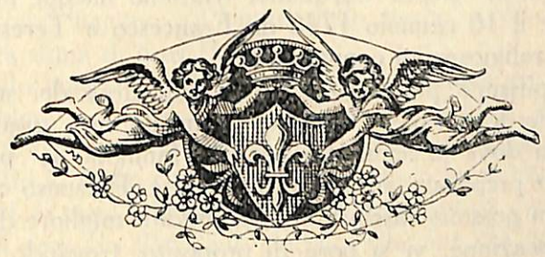
E invero P. Giovanni Luigi fu un operaio utile alla Congregazione, alla quale rese molti servizi attendendo, nei primi anni, alla scuola e al sacro ministero, ma sopratutto coltivando alla virtù ed al sapere i giovani consacrati all'Ordine nostro.

Per non pochi anni, infatti, fu Maestro degli studenti in San Barnaba, e poi Maestro dei novizi e Proposto in S. Maria del Carrobiolo a Monza per tre anni, dal 1760 e tutti precedè nello spirito di pietà e di esattezza nella stretta osservanza delle nostre Costituzioni.

Terminato il suo superiorato, si ritirò a S. Barnaba in Milano dove, un anno dopo, lo incolse la morte.

L'elogio che fanno di lui gli Atti, è molto succinto, ma, nella sua sobrietà, grande: *Vir erat pius et vere fidelis Domino.* (1).

Volò al cielo il 18 Novembre 1765 in età d'anni 49.



(1) « Era uomo pio e veramente fedele al Signore ».

18 Novembre.

II.

P. Mariano M. Fontana

di Casalmaggiore

Filosofo, filologo, matematico e idraulico.

(1746-1808)

« *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos quasi stellae in perpetuas aeternitates* » (Dan. 12, 3).

Vissuto il Fontana in quell'aureo periodo della nostra Congregazione che fu il Settecento, fecondo di moltissimi dei nostri più grandi uomini, quali i Card. Gerdil e Fontana, il Branda, il Pini, il Barelli, il Sacchi, il Frisi e tanti altri, ne assorbì spiccatamente l' impronta, riuscendo certamente non ultimo nella emulazione dei nostri maggiori sia con la bontà della vita sia con lo splendore della scienza, della quale fu cultore e luminare.

Secondo di quattro fratelli, dei quali il primo e il terzo si fecero con lui Barnabiti, l'uno troppo presto rapito dalla morte, l'altro celebre Cardinale, Mariano nacque in Casalmaggiore il 16 gennaio 1746 da Francesco e Teresa Berti, onesti e religiosissimi coniugi.

Il piissimo padre fu il primo educatore dei suoi figli, coltivando di pari passo il cuore e la mente, non risparmiando spese, fin dove le tenui finanze di famiglia lo permettevano, per preparare ai figliuoli l'avvenire. Persuaso che i genitori non possono lasciare ai figli eredità migliore d'una ottima educazione, vi si pose di proposito, trovando nei figli corrispondenza e buona volontà, come possiamo con verità dedurre dalla vita dei moderni.

Mariano, sveglio d'ingegno, frequentò con profitto le scuole che i Barnabiti avevano aperto in Casale; e se si mostrava capace in iscuola, non minore destrezza dimostrava negli affari di famiglia, sicchè si sarebbe potuto facilmente fare strada nel mondo. Ma acceso d'amore per una vita più perfetta, fece il passo che quattro anni prima aveva fatto il fratello maggiore Francesco, e nel 1761 chiese e fu accettato tra i Barnabiti nel Noviziato di Monza.

Qui ebbe a Maestro quell'anima santa del P. Luigi Fedeli, morto in concetto di santità (1); e trovò modelli di osservanza nei suoi compagni, tra i quali spiccavano Gaetano Mantegazza e Felice De Vecchi. Sotto tale guida e dietro tali esempi D. Mariano intraprese quell'esattissima regola di vita, dalla quale non piegò mai finchè visse. Fu nel Noviziato che si radicò solidamente in quella umiltà e modestia inalterabile, che non riuscirono menomamente a scuotere le più alte amicizie ed onorificenze.

Passato l'anno professò i suoi voti nel 1762, passando quindi a Milano in S. Alessandro per la filosofia, ch'era allora tutta la sua aspirazione. Quivi venne a contatto con uomini, che gli furono di grande stimolo ed aiuto nel raggiungimento sia delle virtù che della scienza, della quale gettò allora le più solidi basi. Frisi, Monti, Branda, Cortenovis, Barelli, De Regis fiorivano allora illustrando il Collegio di S. Alessandro.

Mariano con l'innocenza dei costumi, con l'osservanza esatta, con l'ingegno e l'amore dello studio si conciliò per sempre la stima di quei Padri.

Nello studentato il Fontana si distingueva per l'incredibile ardore con cui si dava ad ogni sorta di studi. Al sonno ed alla ricreazione dava quel tanto che la necessità richiedeva; tutto il tempo che gli avanzava, dopo le preghiere e gli altri uffici di pietà che scrupolosamente eseguiva con grande spirito di fede, lo dava allo studio. Alla fine del corso filosofico tenne una generale pubblica disputa, che fu quale la si poteva aspettare da un giovane studiosissimo.

S'avviò quindi verso Roma per lo studio della teologia;

---

(1) Se ne parla in questo stesso giorno.

ma a Bologna una malattia lo colse, sicchè anche per consiglio dei medici, si fermò colà. Ambientatosi celermente, intraprese gli studi sacri con la maggior diligenza possibile, non trascurando però le materie profane, specialmente le matematiche, ch'erano la sua passione. Sebastiano Canterzani, che gli fu maestro ed amico, diceva di lui in questo tempo che lo trovava di ingegno acutissimo, di oculatissima prudenza e di memoria singolare, doti che gli permettevano molti e diversi studi nello stesso tempo, passando dall'uno all'altro con tanta facilità, che pareva passasse dallo svago allo studio.

A studi finiti di nuovo una pubblica disputa coronò brillantemente i suoi sforzi.

D. Mariano aveva da poco trascorso il ventiduesimo anno, ma la prudenza e la dottrina erano superiori all'età. Gli fu difatti subito affidata la cattedra di filosofia nel Seminario, ove cominciò a fornirsi di una scelta biblioteca, che crebbe tanto da fare invidia alle publiche, ed a formarsi insieme una rara collezione di cartoni e di schizzi di eccellenti maestri che, conoscitore com'era, sapeva per lo più rinvenire in luoghi ove giacevano o sconosciuti o dimenticati.

Si esercitava intanto nel toscano, nel latino e nel greco, ed in queste lingue componeva, imitando i classici, odi e poemetti in varie occasioni.

Ma il suo campo erano le scienze. Mentre insegnava filosofia, disputava di anatomia e di matematica, amico di Linguerio, Galvani, Zanotti.

Venne in questo tempo ordinato Sacerdote, ed ancora novello fu dai Superiori addetto alle confessioni degli estranei, e ciò in considerazione della sua prudenza, poichè si derogò ad una nostra consuetudine che richiede almeno trenta anni nel confessore. Ma il Fontana si imponeva con l'opinione della sua dottrina, pietà e discrezione spirituale.

Nel 1779 da Leopoldo Granduca di Toscana fu nominato professore di matematica nella scuola di Marina in Livorno nuovamente fondata. Trascorsi due anni, nei quali si rese caro a tutti e riverito, il conte Firmian lo nominò professore di fisica nel Liceo di Mantova e lo iscrisse fra i membri dell'Accademia. Figlio dell'obbedienza ed amantissimo di questa virtù, il Fontana non voleva accettare, perchè gli pareva di sottrarre le sue forze alla sua Congregazione, non partecipando a quelle incombenze che sono proprie dei Barnabiti, per soddisfare altri, quantunque ne potesse venire decoro all'Ordine.

Ma i Superiori lo persuasero ad ubbidire, e perciò egli si portò a Mantova.

Celebrata fu in questo tempo una sua prolusione, intitolata « Phisicus », nella quale esibì la forma del perfetto fisico, che tutti quanti ritennero il suo ritratto.

Da sei anni il nostro Padre insegnava a Mantova, grandemente stimato specialmente dai suoi discepoli, dai più illustri cittadini e dai nobili per la sua ampia erudizione, per la profondità delle cognizioni, per gli integerrimi costumi, per la sincera pietà, per la carità verso i suoi simili e per la sua urbanità e socievolezza, quando da Giuseppe II, restauratore dell'Università di Pavia, intento ad arricchirla non solo di insigni gabinetti ma anche di celebri professori, fu nominato professore di matematica applicata. Si portò dunque il Fontana in quel luogo, ove collocato in più chiara luce, ebbe largo campo alla sua dottrina ed alle sue virtù.

« Notiamo bene », scrive il P. Cacciari « che questa cattedra di tale sublimità e di tanta difficoltà, fu allora per la prima volta aggiunta alle antiche; e che il Barnabita avendola per suo grande onor conseguita, con altrettanto e più splendore la tenne molti anni fra sì meraviglioso concorso d'uomini sommi e di rarissimi ingegni ».

Si trovò egli difatti a contatto con i celebri professori che illustrarono allora l'Università di Pavia, ed era in grande familiarità con lo Spallanzani, il Perondolo, il Baldinotto per non parlare del celebre Mascheroni, al quale successe nella cattedra di matematica pura.

Nel 1791 con il medesimo Mascheroni e col Mangili intraprese un viaggio attraverso l'Italia, nel quale il suo amore e la sua dotta curiosità nelle cose di belle arti ebbe il pascolo più gradito.

Ritornato alla Università e presa novella lena, compose e pubblicò un corso di dinamica per uso delle scuole, « opera di gran valore » dice il Colombo, « impressa per cura del governo, introdotta a testo ufficiale nelle Università del Regno italico e ricevuta persino da quella di Oxford ». « In quest'opera, che è il capolavoro, si rinvengono molti punti assai pregevoli, come quelli sulla macchina funicolare e sulle leve, proposti dal celebre d'Alembert, e svolti dal Fontana con mirabile maestria; e gli articoli che riguardano i moti di rotazione, ed i teoremi sulla resistenza dei solidi sostenuti da

P. MARIANO M. FONTANA

due fulcri, esposti tutti con somma nitidezza e rara eleganza ».

Circondato in questo tempo da tanti uomini illustri era a tutti specchio di buon esempio. Si comportava con loro in modo da non offendere gli altri, rispettando caritatevolmente le opinioni altrui, specialmente quando dissentivano dalle sue. Evitava ogni preferenza, come la prudenza gli insegnava. Tuttavia, come richiedeva il suo naturale candore e semplicità, si guardava non solo da ogni simulazione, ma sapeva all'occorrenza dire la verità. E tutti erano costretti ad ammirarlo; ed anche chi si ostinava ancora a vedere opposizione

fra scienza e fede, fra dottrina e religione, non poteva sottrarsi all'ammirazione comune per questo religioso, umile nella gloria e virtuoso nella prosperità, che tanto bene sapeva unire la scienza al Vangelo ed al ministero delle anime.

Le numerose Accademie del tempo si onoravano d'annoverarlo tra i loro membri.

Nel 1772 fu ascritto all'Accademia Fulginia e nel '73 a quella degli Inebriati di Bologna; nel 1788 fu eletto socio degli Affidati di Pavia e poco dopo della R. Accademia di Scienze e Lettere di Mantova, nel 1793 della Società Italiana e dichiarato uno dei Quaranta della medesima; nel 1795 Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, della R. Accademia Fiorentina, dell'Istituto Nazionale. Infine l'Accademia di Religione Cattolica istituita sotto gli auspici di Pio VII lo ascrisse nel numero dei suoi Soci.

Nel 1802, facendo una gita verso Varese, fosse l'acqua o il freddo con l'umidità, fu colpito da una malattia di petto con forte tosse. Il buon Padre non volle astenersi dagli studi e dall'insegnare e per qualche mese continuò nell'arduo compito, finchè l'aggravarsi della malattia lo costrinse a ritirarsi ed a cedere la cattedra nel 1803 a Gaetano Bellisomi. Scelse a sua dimora Milano e si ritirò in S. Barnaba, ove non poco giovò non solo alla Provincia ma a tutto l'Ordine, ponendo a suo servizio, in quei tempi burrascosi, la sua influenza e le sue amicizie.

Quivi svolse un apostolato vasto tra le anime, specialmente col dirigere, esortare, consolare gli amici e tutti quelli che a lui ricorrevano per consiglio. I giovani studenti barnabiti erano i suoi preferiti. Si intratteneva spesso con loro, istruendoli ed edificandoli, non mai negando loro alcun favore, ed incitandoli allo studio continuato, prestando loro all'occorrenza i suoi libri.

La sua umiltà non gli permise d'accettare la carica di Provinciale che i confratelli gli offrivano. Non tralasciò del tutto i suoi studi e rimangono saggi editi ed inediti della sua valentia. Confutò il « Trattato analitico della resistenza dei solidi » del Girard; rivendicò il giusto onore all'Aritmetica

del Maurolico; aveva già messo mano ad una storia completa delle matematiche, ma la morte gli troncò il lavoro.

Pregevoli opere di logica e metafisica attestano il suo acume filosofico, mentre odi e poemetti, elegie ed orazioni, quali il *Rhenus*, elegantissimo poema in versi eroici, testimoniano la feconda vena del valente e brioso latinista.

Nei cinque anni che passò in S. Barnaba, dal 1803 al 1808, anno della sua morte, menò una vita edificantissima.

Il P. Grandi, che lo conobbe, scrive: « In quei tempi di torbidi e calamità adorava i segreti della Divina Provvidenza, specialmente nel proteggere e reggere la sua Chiesa; e perciò si sottometteva con lieto animo alla divina volontà, e da ogni evenienza sapeva trarre preziose occasioni, per acquistarsi copiosi meriti presso Dio. Pieno di carità anche verso alcuni suoi malvagi contemporanei, non gli uscì mai un lamento al loro riguardo, e non sopportava che altri ne parlasse male; e se alcuno lo faceva, non palesava alcun assentimento, ma col silenzio suo induceva al silenzio oppure cambiava discorso. Era tanto paziente nelle sue infermità anche dolorosissime, che i confratelli lo dicevano privo di sensi; e non confidava mai i suoi dolori, temendo che per l'altrui commiserazione gli diminuisse il merito. Non mancò mai alle pratiche di comunità stabilite dai nostri vecchi, finchè non gli fu vietato. Ed anche allora non desistette, ma faceva privatamente in camera tutto quello che gli altri facevano in comune. Si preparava alla S. Messa con un'ora di raccoglimento, e quando la malattia gli proibì di celebrare, non mancò mai alla Messa di comunità. Somma era la diligenza nel recitare l'Ufficio divino, e lo diceva sempre ad ora fissa, e leggendo teneva continuamente il libro in mano, affinchè vagando gli occhi non vagasse anche la mente. Se in casa c'erano malati, li visitava ogni giorno; verso i poveri era ricco di carità, ed anche quando era a Pavia i suoi sudori, col permesso dei Superiori, andavano in parte a lenire dolori nascosti; ma il buon Padre faceva di tutto per non farsi conoscere, bramando solo la ricompensa di Colui *qui videt in abscondito* ».

Nel settembre del 1808 crebbe la forza del male. Per

consiglio dei medici fu mandato in campagna a respirare aria più salubre ed in due mesi parve riaversi, per cui ritornò a Milano pieno di speranza al pincipio del novembre. V'era appena giunto che la malattia lo riprese, ed in otto giorni lo ridusse in fin di vita.

Nei fortissimi dolori che gli laceravano le viscere, guardando il cielo ripeteva: « O Signore, se ti piace aumentami i dolori, ma aumenta pure la mia pazienza ». Chiese e ricevette con una pietà edificante tutti i Sacramenti della Chiesa, ed il 18 novembre spirò in tanta pace, che destò invidia in tutti i circostanti per sì bella morte. Non aveva ancora raggiunto il sessantaduesimo anno di età.

« Tutti che lo conobbero », dice il P. Cacciari « o per amicizia o per fama, piansero sinceramente la perdita di un uomo per ogni titolo desiderabile, il quale mostrò come si può conciliare la religione con quella prosperità scientifica che non ha bisogno di mascherarsi per comparire ».

Un ritratto del P. Mariano Fontana porta questa iscrizione: « *P. D. Marianus Fontana e Casali Maiore, philologus, philosophus, mathematicus, qui vixit annos LXII. Decessit XIV Kal. Dec. an. MDCCCVIII* ».

Nella cassa, che racchiude le sue spoglie mortali, fu collocata questa iscrizione:

« *Marianus Fontana, domo Casali Maiore, doctor decurialis in Archigymnasio Ticinensi mathematicis tradendis, in Regium Italicum Institutum aliasque insigniores societates literarias cooptatus, Congregatione S. Paulli eximii atque multiplicis ingenii monumentis ac pietate religionisque exemplis illustrata, decessit XIV Kal. decembris an. MDCCCVIII, nativitatis an. LXII* » (1).

---

(1) « Mariano Fontana, di Casalmaggiore, Professore di Matematica all'Università di Pavia, ascritto al R. Istituto Italico e ad altre Accademie Letterarie, dopo aver recato onore alla Congregazione di S. Paolo con le sue opere frutto di alto e multiforme ingegno e con la pietà e il buon esempio delle virtù, morì il 18 nov. 1808, d'anni 62».

18 Novembre.

III.

P. Serafino Rotondi di Milano

« Serafino di nome e di fatto ».

(1820-1847).

« Ut columba formosa ad sidera evolavit ».

Una esistenza breve, ignota al mondo, senza valore secondo le viste umane, quella del P. Rotondi, ma preziosa agli occhi di Dio. Cinque anni solo di vita religiosa, e soli quattro di Sacerdozio; nessuna opera apparente: eppure un lavorio faticoso e continuo, anche se breve, con la purificazione di fuoco del dolore.

Milanese di origine, Giovanni Rotondi, figlio di Giosafat e di Rosa Volonteri, picchiava alla porta di S. Barnaba nostra, all'età di diciannove anni, il 1839. Piacque: e nel Novembre fu mandato a Monza dove il P. Provinciale Giuseppe Perabò lo vestì nel Gennaio seguente dell'abito religioso chiamandolo Serafino, nome bene augurante e che il nostro, come diremo, non smentì.

Il 1842, anno della sua entrata in Religione colla Professione, 15 Ottobre, segna anche l'inizio del martirio fisico che doveva in pochi anni ricondurlo alla Patria.

A S. Barnaba fu destinato per lo studio della Teologia, al quale riuscì ad attendere, nonostante lo sfinimento, così da poter essere ordinato sacerdote il 15 Giugno 1843.

Ma Sacerdote non potè - per la debolezza che lo opprimeva tanto da neppure poter parlare se non sottovoce e a stento - non potè prestare l'opera sua nel ministero. Tuttavia un aiuto prezioso davvero egli diede con la pazienza, che a lui acquistò grandi meriti, agli altri fu esempio di ammirabile fortezza.

Il P. Paolo Grassini scrive in proposito: « Questo suo lungo esercizio di pazienza, unito ad uno spirito eminentemente religioso e ad una grandissima semplicità e docilità,

doti che si fecero sempre in lui ammirare, ci danno speranza che egli possa essere già a quest'ora al possesso della celeste beatitudine ».

Questa speranza viene avvalorata da una visione della Madre Serafina, fondatrice delle Sacramentine di Monza. Quest'anima tutta di Dio, alla fine del 1846, pochi mesi prima del transito del P. Rotondi, vide in estasi Gesù che la esortò a pregare ed applicare una Comunione *per un Barnabita, Serafino di nome e di fatto*, gravemente infermo. Ben poca vita ancora gli rimaneva perchè quell'anima Gli era tanto cara: e breve dimora avrebbe fatto in Purgatorio (1).

E morì, difatti, appena ventottenne, il 18 novembre 1847 in S. Barnaba, munito di tutti i Sacramenti, sempre saldo e sicuro nella pazienza e rassegnazione.

L'anima sua fu vista dalla stessa religiosa volare al cielo.

Gli Atti di S. Barnaba danno di lui questo elogio: « La mirabile sua pazienza congiunta a religione, l'obbedienza congiunta a semplicità - doti che assidue in lui rifulsero - ci danno grande speranza che della pazienza abbia colto i frutti immortali » (2).

---

(1) Vide pure, la stessa Madre, in Purgatorio « l'anima di un religioso Barnabita morto in lontano paese; Gesù l'esortò a pregare per lui, ed applicare una Comunione; e acciò la di lei orazione accompagnata dal patire fosse vieppiù efficace le disse di differire le tre ore d'agonia che doveva sostenere nella sua contemplazione dolorosa, parte in suffragio del defunto, e parte per un altro religioso Barnabita Serafino di nome e di fatto... ecc. ». Chi sia il Religioso di cui parla prima, l'estatica non ne lasciò alcuna traccia se non che era morto nel 1846.

(2) « *Patientia praeclara cum religione, oboedientia, simplicitate coniuncta, quae dotes in eo assidue enituerunt magnam nobis spem affert ipsum immortales patientiae fructus adeptum esse* ».

18 Novembre.

P. Anacleto Mataloni di S. Elpidio al mare

(1848-1919).

(*Vedi* Vol. XII Dicembre, pag. 335).

19 Novembre.

P. Giacomo Spreafico di Milano

Apostolo in S. Alessandro di Milano.

(1603-1679).

« Vir summae charitatis diligentiae et fidelitatis ».

Fu per quarantotto anni, coadiutore prima e poi parroco, nella nostra Parrocchia di S. Alessandro di Milano, il buon pastore che con amore e diligenza attende alla cura dell'amato suo gregge.

Fra i diciotto e i diciannove anni si fece nostro religioso.

A Monza, il giorno di S. Giovanni Battista del 1623, vestì l'abito nostro per le mani del P. Generale Cavalcani che gli cambiò il nome di Francesco in quello di Giacomo: l'anno seguente il P. Provinciale Cagnola riceveva la sua Professione. Studiò a S. Alessandro prima, poi a Cremona dove fu ordinato Suddiacono, quindi a Montù dove forse ricevette il Diaconato e il Presbiterato.

Destinato nel 1631 a S. Alessandro, vi rimase per tutta la vita. Fu per due o tre anni professore di rettorica alle Scuole Arcimboldi, eppoi tutto si diede alle anime. La parrocchia di S. Alessandro contava allora circa settecento abitanti: al loro bene spirituale si dedicò tutto, il P. Spreafico.

Tre parole dell'elogio che avanti porteremo, definiscono bene il suo programma pastorale: somma carità e diligenza e fedeltà. Amorevole e paziente nel soccorrere i bisognosi,

preciso e attento nell'adempimento dei suoi uffici: cogli ammalati e moribondi, gli ignoranti, i fanciulli, tutto a tutti. L'amabilità del carattere gli attirava tutti i cuori: angelo di purezza era semplice, senza finzione.

Rimpiangiamo la mancanza di memorie più particolareggiate che ci permettano di lumeggiare meglio questa figura. Credo però che i brevi elogi rimastici ce ne diano bene i tratti caratteristici. Aggiungiamo che egli fu benemerito anche per la somma rilevante lasciata e le elemosine raccolte per il Tempio di S. Alessandro.

Parroco fu per 34 anni, dal 1645.

Morì come il giusto, tutti edificando con la fortezza sua di fronte a quest'ultimo passo, il 19 novembre 1679.

Così gli Atti del Collegio parlano di lui:

« Il P. Spreafico, premunito di tutti i Sacramenti della S. Chiesa da lui stesso richiesti con somma prontezza e edificazione, e lasciando documenti singolari di vita religiosa, rapitoci con dolore di tutto il nostro Collegio, rese lo spirito a Dio alla prima ora della notte, a 76 anni: 48 dei quali spesi con somma carità, diligenza e fedeltà nella cura delle anime nella nostra Chiesa; e la sua memoria sia in benedizione. Speriamo perciò che, come buon e fedele servitore di Cristo, sia entrato nel gaudio del suo Signore » (1).

Un'altra memoria, del P. Diego Peaf, così lo tratteggia:

« P. Giacinto Spreafico, uomo di cuore grandissimo e di amabile candore, a noi carissimo, dopo aver operato per nove lustri quale parroco, solerte e vigile, alla fine verso l'ultimo inverno, si compose placidissimamente nel bacio soavis-

---

(1) *P. D. Jacobus de Spreaficis, praemunitus omnibus E.ae Sacramentis maxima animi alacritate et exemplo ab ipso enixe petitis, et traditis singularibus Religiosae vitae documentis communi Collegii nostri dolore, nobis ereptus, spiritum Deo reddidit hora 1.a noctis aetatis suae LXXVI anno, quorum XLVIII in nostra E.a summa charitate, diligentia et fidelitate curam animarum administravit: et ejus memoria in benedictione sit. Quare speramus tamquam bonum et fidelem J. X. servum intrasse in gaudium D.ni sui.*

simo del Signore, lasciando desiderio di sè. Il P. Francesco Gerolamo Spreafico, seguendo gli esempi dell'ottimo suo predecessore, dà l'illusione che quell'ottimo religioso non sia del tutto scomparso » (1).

20 Novembre.

I.

P. Germano M. Galassi di Milano

Oratore sacro elegante e fervido.

(1641-1690)

« *Ipsa illi cupressus in lauream abiit* ».

Tutti quelli che hanno scritto di lui, il Pezzi, l'Argellati, il Fontana, il Cernuschi e altri nelle memorie manoscritte, sono concordi nell'elogiare insieme con la dottrina, le virtù e l'esimia pietà del P. Galassi.

Pierpaolo Galassi e Barbara Gargoni, nobili e stimati cittadini milanesi, furono i suoi genitori. Entrò fra noi a 16 anni, il 16 aprile 1657, mentre attendeva nelle scuole di Brera allo studio delle Belle Lettere. Fatto il Noviziato in Monza, professò il 30 giugno 1658 nelle mani del P. Aimone Corio. Alla professione lasciò il nome di Ottavio, che portava al secolo, e assunse quello di Germano, in memoria

(1) *P. D. Jacobus Spreaficus, vir summa charitate amabilique candore nobis carissimus, cum per novem lustra parochum vigili sollertia egisset, desinenter in postremum hyemen autumno placidissimum sinum in osculo D.ni suavissimo composuit relicto nobis sui desiderio. Huic confectus P. D. Franc. Hierony. Spreaficus optimi antecessoris vestigiis inhaerens afficit, ne ille paenitus interiisse videatur.*

Questo Padre Francesco Girolamo Spreafico, nipote del Nostro, solo due anni dopo lo seguiva nel sepolcro. Molti della famiglia Spreafico di Milano si consacrarono a Dio fra noi. Emersero sugli altri i tre fratelli Gabriele, Giacomo e Stanislao.

Troviamo Gabriele prima in Savoia e poi fondatore di S. Sebastiano a Livorno: lettore, predicatore e scrittore, più volte Superiore, visse fino a tarda età. Stanislao invece morì giovane a Vienna di peste, poco dopo essere stato ordinato Sacerdote. Furono tutti e tre santi religiosi, veri figli di consolazione.

di uno zio paterno defunto, che aveva fra noi professato nel 1615 (1).

Tutto si dedicò, appena Sacerdote - Pavia, 8 marzo 1664 - al Sacro Ministero della divina parola, che egli portò sempre con uguale fervore e pietà su molti pulpiti. Nelle prediche non cercava se stesso, ma la diffusione del regno di Dio sulla terra. Il Pezzi così ne giudica: « Tenne sacri discorsi in diversi luoghi con grande ardore di pietà e con pari frutto degli uditori ». (2).

Cominciò presto (nel 1665) e con predicazioni varie, principalmente in S. Alessandro di Milano, dove fu molto ammirato il quaresimale quotidiano che tenne nel 1674. Due anni dopo fu a predicarlo nella Cattedrale di Lodi; e il cronista cittadino, P. Santagostino, in una lunga pagina degli Atti del Collegio ne esaltava i meriti assicurando che la sua parola era tutta animata di fuoco d'amor di Dio e che con la sua facondia ed eloquenza, unite a grande umiltà e modestia, si era conciliato il cuore di tutti i suoi uditori.

Al quaresimale aggiunse, nei giorni di sabato, un discorso in onore della Vergine, detto « *non minori elegantia et apostolico spiritu et fervore* » (3).

Il Vescovo volle che dicesse qualche parola anche in alcuni Monasteri, dove era giunta la fama del santo predicatore.

Un altro quaresimale tenne nel 1679 in Pisa, nella Chiesa dei Cavalieri di S. Stefano e fu in questa occasione che il nostro ben noto letterato e poeta Fratel Meloncelli, dedicò al P. Galassi un suo sonetto, che fu pure dato alle stampe, che comincia: « *Vagisce il nume infante e scudo prese* ». Altri molti quaresimali predicò in diverse città, come asseriscono il Pezzi e l'Argellati; ma non ne abbiamo potuto trovare notizie più particolari.

(1) P. Germano M. (già Michelangelo) Galassi, milanese, che professò il 2 nov. 1615, a 18 anni compiuti, fu Sacerdote, a Pavia, il 23 sett. 1623 e morì l'anno dopo, pare, l'8 ottobre, a Pisa.

(2) « *Sacras conciones magno pietatis ardore parique cum audientium fructu variis in locis obivit* ».

(3) « con pari eleganza, animo apostolico e fervore ».

Di tanta attività conserviamo stampati solo alcuni suoi panegirici, usciti in Milano nel 1681 coi tipi del Malatesta in una raccolta ch'egli volle dedicata a Mons. Carlo Francesco Airoldi, Nunzio Apostolico a Vienna (4).

Nel Capitolo Generale del 1683, il P. Galassi venne eletto Proposto di S. Barnaba in Milano. Molto lodata è la pietà e prudenza con cui governò quella Comunità; dice il Pezzi: « Fu superiore per sei anni, senza dar motivo a lamenti, anzi con grande lode all'integrità, alla pietà e alla prudenza con cui governò » (5).

Terminato il suo Superiorato fu eletto Socio del P. Onorio Bazetta Provinciale di Lombardia, per la visita dei Collegi di Germania. Ma alle porte di Vienna sorpreso da ardente febbre, fu portato al Collegio di S. Michele ove quest'uomo tutto di Dio, rese l'anima il 20 novembre 1690, in età di 48 anni.

Riportiamo le parole degli Atti di S. Barnaba nel riferire la sua morte:

« Muore a Vienna il P. Don Germano Galassi, ma non morirà il plauso della gloria dovuta a un così illustre Padre: lo stesso cipresso per lui si cangia in alloro: poichè una morte piissima coronò gli stragrandi meriti per i quali nelle predicazioni e nelle dignità e negli uffici delle Prepositure splendidamente rifulse. Era andato a Vienna quale Socio visitatore assieme al R. P. Provinciale di Lombardia » (6).

---

(4) Notizie più precise si trovano nel *Boffito, Bibl. Barn.*, II, 108-9.

(5) *Sexennium praefuit quo in munere sine querela, imo cum multo integritatis, pietatis et prudentiae laude versatus est.*

(6) « *Moritur Viennae Austriae P. D. Germanus Gallassus numquam tamen moritur tanto Patri debitae gloriae plausus; ipsa illi cupressus in lauream abiit; merita namque permulta quibus, et Concionibus et Praelationis dignitatibus et sollicitudinibus praeclara fulsit, mors religiosissima coronavit. Viennam perrexerat socius Visitationis cum R. P. Provinciali Lombardiae* ».

20 Novembre.

II.

P. Luigi M. Cecchieri di Massa Carrara

Procuratore intelligente ed esemplare.

(1815-1881).

« *Turris fortissima nomen Domini: ad ipsum currit justus et exaltabitur* » (Prov. 18, 10).

Nacque il 26 maggio 1815 e nel 1835 venne tra noi già chierico teologo. Professati i voti in Genova, nel 1837, e terminato lo studio teologico in Roma, qui sulla fine del '37 venne ordinato sacerdote.

Di malferma salute provò diversi climi e più e più volte fu obbligato a ritornare in famiglia per un mese, per cinque mesi, per un anno. Professore di belle lettere, cominciò ad insegnarle a Moncalieri, poi passò a Genova, a Napoli Prefetto nelle scuole di Caravaggio, a Finalmarina Vicerettore, poi a Livorno, a Napoli (a Caravaggio prefetto, poi, dal '47 al '60, Vicerettore); poi fu Procuratore ad Aosta, a Firenze, e finalmente a Roma dove « rese nelle più critiche circostanze ed in casi difficilissimi i più notabili servigi ».

Come Procuratore fu di una fedeltà, solerzia e accorgimento insuperabile; personaggi ragguardevoli e pii Istituti si rivolgevano a lui per consiglio.

Sue virtù erano « una grande rettitudine, una soda pietà religiosa, un'anima ardente congiunta con una docilità da fanciullo, una coscienza delicatissima, animo generoso, studio di povertà e sopratutto un amore disinteressato ed illimitato pel suo dovere e per la Congregazione; per servire la quale si può dire che andò trascinandosi fino all'ultima sua ora ».

Infatti, benchè tocco più volte da insulti apoplettici così che sentiva e parlava a stento, non si ritrasse mai dal suo ufficio.

E in quell'esercizio appunto, per strada, lo colse l'ultimo tocco. Potè aver i Sacramenti da lui chiesti con vivissima istanza; poi dopo 14 ore di agonia e dopo aver ringraziato la carità dei Confratelli e invocato per tre volte con grande energia i nomi santissimi di Gesù, Maria e Giuseppe, morì il 20 Novembre 1881, in età di 66 anni, in S. Carlo a' Catinari in Roma.

« Non vengano mai meno — conclude la sua Lettera obituaria il P. Luigi Cacciari — nella Congregazione così fatti religiosi, modelli di rettitudine, di semplicità, di sommissione ai Superiori lieta ed intera; pronti a spendere tutta la vita senza limitazioni o compensi per quella Madre amorevole che nulla ha mai risparmiato per il nostro bene ».

20 Novembre.

III.

P. Andrea M. Vallesi di Irsina (Potenza)

Zelante parroco di S. Carlo a' Catinari.

(1822 - 1895)

« Ama nesciri et pro nihilo reputari ».

Il detto: *Ama nesciri et pro nihilo reputari* (1), ben si addice allo spirito d'umiltà che sempre animò la vita del P. Vallesi.

In Irsina (già Montepeloso) provincia di Potenza, ebbe egli il 23 Agosto 1822 i suoi natali. I suoi anni d'educazione passò nel nostro Convitto di Caravaggio in Napoli. Sedicenne entrò fra noi; ma per le leggi allora vigenti, compiuto l'anno canonico di Noviziato in S. Giuseppe a Pontecorvo, non potè professare. Mandato a Roma a S. Carlo per gli studi teologici quivi professò il 12 Gennaio 1840 nelle mani del Padre Generale Luigi Spisni.

Compiuti a soli 20 anni (settembre 1842) gli studi sacri, ne sostenne pubblica disputa, e ancor chierico venne destinato a Napoli in S. M. di Caravaggio, professore d'umanità in quelle pubbliche scuole, e nel frattempo, nel dicembre 1845, venne ordinato Sacerdote.

(1) « Ama di non esser conosciuto e d'esser tenuto un niente ». (Imitaz. di Cristo).

Da allora, per non pochi anni, con ammirabile prontezza si prestò alla voce dell'obbedienza, che lo chiamava di città in città, a prestare l'opera sua secondo il bisogno.

Nel 1846 Bologna l'ebbe per cinque anni Maestro di Rettorica nelle scuole pubbliche di S. Lucia, poi (Ottobre 1851) S. Carlo in Roma Lettore di teologia dogmatica agli studenti. Dopo 4 anni (novembre 1856), quando l'indebolimento della vista gli impedì qualunque applicazione, venne mandato a Napoli a prestare l'opera sua, per quanto gli era possibile, nel Convitto di Caravaggio, e nell'anno seguente fu socio del Provinciale al Capitolo Generale.

Nel 1857 nominato Maestro del secondo Noviziato a Pontecorvo, dopo pochi giorni dovette rinunciare e ritornare a Caravaggio dove nel 1862 e nel 1865 venne eletto Rettore del Convitto; poi, nel 1867 Visitatore Generale.

Nel 1870 passò al Collegio di Parma, lettore di Rettorica, ove rimase per poco tempo, non potendo reggere al clima, per lui troppo freddo. Passò a Genova, dove riordinò molte cose in quella casa religiosa, esercitandosi nella predicazione. Ma anche di qui venne tolto poco dopo, essendo stato nel 1871 eletto Provinciale della Provincia Napoletana. Prese stanza in S. M. di Caravaggio fino al 1877, quando in quel Capitolo Generale venne eletto Assistente, e di lì a poco Parroco di S. Carlo a' Catinari, e in seguito dal Card. Vicario ebbe la nomina di Esaminatore del Clero.

Roma dal 1877 in poi per 18 anni fu il campo delle sue sante e fervide fatiche, e qui ebbero fine i suoi giorni. Più e più volte, da quell'anno sino alla fine, venne eletto Assistente, e dal 1889 al 1892 anche Proposto di S .Carlo.

Il P. Vallesi fu religioso di vita esemplare, umilissimo ed esatto sino allo scrupolo nell'adempimento dei suoi doveri. Ad una rara intelligenza, unì scienza profonda, ma l'indole sua timida e riservata tenne nascoste le doti di mente e di

cuore delle quali era riccamente fornito. Di modo che di lui con tutta ragione si poteva ripetere *amabat nesciri*.

Nelle cariche, negli uffici che occupò, non solo dimostrò rettitudine somma, ma diede altresì prova di mente assai perspicace, sì che i suoi consigli furono altamente apprezzati per la sicurezza del giudizio in ciò che era legge della Chiesa e nostra.

Aveva tale un attaccamento al Papa ed alla S. Sede da essere da alcuno tacciato d'esagerato: non volle egli mai avere alcuna benchè minima comunicazione col Governo italiano, che nel 1870 aveva posto la sua capitale in Roma, riguardandolo sempre come un usurpatore. Comunque venga giudicato tale modo d'operare, dinota pur sempre il suo illimitato attaccamento alla Chiesa.

Come Professore, se da un lato, nelle materie da lui insegnate, fece conoscere la sodezza e la profondità del suo insegnamento, mostrò dall'altro quanto le sue cognizioni erano varie ed estese.

Fu predicatore, non però con isfoggio di apparenza oratoria, ma come banditore della verità, che annunziò sempre con chiarezza, con purità di lingua e nobiltà di stile, e quello che più monta con soda dottrina. Ond'è che, a buon diritto, le sue omelie sui Vangeli, da giudici competenti vennero riguardate come capolavori.

Esercitò il P. Vallesi il ministero parrocchiale, ispirato soltanto da zelo di carità e di giustizia, non intendendo che al vero bene delle anime alla sua cura affidate. Che se in alcune circostanze esteriormente parve un po' ruvido, ciò fu sempre per tema che la giustizia ne fosse lesa, ma ben tosto il suo cuore correggeva tutto, i poveri da lui sempre largamente soccorsi lo sapevano. In una parola la sua pietà, la sua dottrina, la vita sua edificante era ammirata non solo dai nostri, ma anche dal Clero che lo avvicinava.

A 73 anni, consunto da anemia cronica e paralisi progressiva chiudeva i suoi giorni, spirando placidamente nel bacio del Signore il 20 novembre 1892, confortato dalla benedizione del S. Padre Leone XIII.

21 Novembre.

P. Remigio Polidori di Grotta Amara

(prov. di Fermo)

Martello degli Eretici.

(1590-1638).

« Docebo iniquos vias tuas: et impii ad Te convertentur ». (Ps. 50, 15).

Dopo il P. Colom e il P. Olgiati, uno dei più zelanti apostoli, di cui si servì la Provvidenza per combattere l'eresia nel Bearno, la provincia del regno di Navarra sul confine franco-spagnuolo, fu il religioso di cui oggi facciamo commemorazione.

Dopo aver studiato rettorica in Bologna, dove il 24 aprile 1612 fu pure ricevuto nella nostra Congregazione, venne mandato a Monza pel Noviziato. Il P. Generale Mazenta gli diè l'abito l'8 luglio 1612, mutandogli il nome di Ambrogio in quello di Remigio, in memoria del P. Remigio Cantoni che, un mese prima era morto santamente in S. Alessandro. Professò, dopo compiuto con lode il suo anno canonico di probazione, nelle mani dello stesso P. Generale al 1° agosto 1613.

A Milano ricevette tutti i primi Ordini fino al Suddiaconato compreso (19 dic. 1616); a Pavia il Diaconato (22 settembre 1618). Il 21 settembre del seguente anno, non sappiamo dove, era Sacerdote.

D'indole austera e forte, da buon Marchigiano, il Padre Polidori era portato da natura ad una vita di penitenza e di abnegazione. Trattava se stesso con asprezza e senza riguardo; e tuttavia era d'una soavità e d'una carità davvero fraterna con gli altri.

Spesso incaricato dell'ufficio di ministro degli infermi, sapeva curarli con atto di squisita delicatezza, vedendo nel loro il corpo di Cristo sofferente. Fu sempre puntualissimo alla orazione mentale fatta in comune e nell'attendervi, tutto assorbito in Dio, mostrava apertamente quanto la gustasse e quanto spirituale profitto ne ritraesse.

Sue letture preferite erano S. Bernardo e il Blosio e sempre aveva fra le mani gli opuscoli spirituali di S. Gertrude. E tanto ne rimaneva compreso nell'anima, che anche nelle ricreazioni sentiva un vero bisogno di parlarne, facendo partecipi i confratelli delle lunghe sue contemplazioni e dei frutti di esse. Da esse effondevasi dal suo spirito tale un ardore di viva e sincera carità, da volere tutto mettere in opera, come ebbe più volte a manifestare chiaramente, pur di guadagnare al Cristo le anime dei poveri infedeli e sopratutto degli eretici.

Or accadde che nel 1620, negli anni proprio in cui tanto bene s'andava esercitando al futuro apostolato fra le anime, giungessero lettere del P. Generale, dove si narravano le opere e lo zelo apostolico dei Padri Missionari Colom e Olgiati nel Bearno, per la conversione dei calvinisti, addolorati soltanto - i Padri - che all'abbondante messe mancassero le braccia di novelli operai. Al P. Remigio parve in quella voce del suo Superiore ravvisare la speciale chiamata di Dio rivolta proprio a lui, e abbandonando il pulpito e il confessionale, dove già lavorava con tanto utile delle anime, domandò fra i primi e ottenne di partire Missionario: nè credo pensasse che quella sua offerta avrebbe tanto contribuito a formare una delle più belle e gloriose pagine della storia dell'Ordine nostro.

La nuova Crociata era composta di otto volontari, animati tutti da uno stesso zelo per la gloria di Dio, il bene delle anime e la rovina dell'errore: ma sopratutto volentieri e con più fiducia i Superiori sperarono ogni bene da lui facendo molto affidamento sulla sua dottrina più che vasta, sulla sua nutrita pietà e sul sincero suo spirito di mortificazione.

In Lescar, dove i nostri si erano stabiliti, per prepararsi a polemizzare cogli eretici dovette leggere molti di quei libri dove, per sostenere le false dottrine, si combattevano con tanti errori e si calunniavano con altrettanto aperti sofismi le verità di nostra fede e le autorità supreme stabilite da Gesù Cristo al governo della Chiesa. Per allora non potè fare altro che notare in margine le più focose espressioni contro l'errore. Ma appena fu sufficientemente addestrato, seppe

trovar tutti i mezzi per ricondurre sulla buona via gli eretici Ugonotti, coi quali si imbatteva. I suoi argomenti basati più che sulla dottrina e le discussioni teologiche, si fondavano con maggior sicurezza su una sincera e schietta fede che faceva trasparire anche all'esterno e su un modo così semplice ma così convinto di ragionare, che il più spesso riusciva vittorioso. Un gran numero infatti di Ugonotti, attratti più dall'amorevolezza dei suoi modi, dalla sua virtù, dalla saggezza dei suoi consigli, dall'esposizione chiara delle verità, che dalla forza del raziocinio e dalla copia degli argomenti, abbandonarono gli antichi errori.

Non lasciava tuttavia, il P. Polidori, di approfondirsi nello studio della dottrina di Calvino; compose anzi sulle controversie, un libro molto lodato e che, al dire dei contemporanei, avrebbe meritato di uscire alle stampe, se fosse stato maggiormente curato nell'ordine e nei particolari.

Per più anni fu Vicario in Lescar, mentre cogli altri Padri attendeva al ritorno di tutto il Bearno alla vera fede: un resoconto di quel lavoro l'abbiamo in una sua lunga lettera, del 29 marzo 1626, che venne pubblicata e che il Barelli ristampò interamente nei suoi Annali, ai quali rimandiamo il lettore.

Nel 1630 essendo già a buon termine la conversione di quella regione, si pensò ad estendervi pure la Congregazione. Questa impresa fu addossata al P. Polidori, e al suo compagno il P. Bernardo Le-Roy.

Si recarono a Dax, dove dal Vescovo e dal popolo furono ricevuti come Angeli del Cielo. Nel 1631 vi si stabilivano la Comunità e le pubbliche scuole e il nostro Padre ne venne eletto Superiore, per lo spazio di due anni.

Qui in modo particolare diedesi alla cura spirituale dei fedeli, nel visitare infermi, nel consolare afflitti e nell'adoperarsi per ridurre a più sentita pietà e spirito di Fede la nobiltà locale.

Dopo aver esercitato con prudenza e con frutto l'ufficio di Superiore, fu sempre eletto o Vicario o Procuratore, con grande soddisfazione della Comunità.

Quando, dal 1637 al 38, il Principe Luigi di Condè

pose l'assedio a Fonterabia, ai confini della Francia, anche Dax, come le altre città vicine, venne inondata da soldati; peggio fu poi quando, cosa facile allora, il contagio che già serpeggiava nell'esercito s'infiltrò e dilagò anche nella cittadina, mietendovi numerose vittime. Qui però rifulse in tutto il maggior splendore la virtù di carità e di abnegazione dei Religiosi.

Ai Barnabiti infatti la città volle affidato l'Ospedale di S. Spirito, allora ripieno di militari appestati, e benchè la cosa non fosse senza gravissimo pericolo per la vita, per primo si offerse il P. Polidori insieme al P. Flaviano Moroni, Vercellese, prestandosi a sostenere il peso maggiore di quell'opera di carità. Ripieno di fervore, il P. Remigio, era ogni giorno in giro per le corsie a consolare e aiutare gli ammalati. E nessuno di quei poveri ricoverati morì senza i Sacramenti: fu la ricompensa più bella e consolante che il santo uomo e i suoi Confratelli desiderassero.

O meglio: forse un'altra ne sperava egli per sè - non certo per lui i confratelli che troppo lo amavano, - un'altra più bella ancora e di maggior gloria di Dio: gli fu concessa.

Mentre il P. Flaviano, a costo di dolorosi e lunghi giorni di malattia, potè ristabilirsi, l'eroico compagno di milizia cadde sul campo, martire della carità.

Fu così violenta la forza del male che gli tolse le facoltà di mente, cosicchè i Confratelli temettero, e ne ebbero gran pena, che un così pio e santo barnabita partisse per sempre, senza l'ultimo conforto dei Sacramenti.

Ma troppo buono è il Signore anche per i semplici desideri del cuore. Il buon Padre, poche ore prima del trapasso, tornò in sè perfettamente, certo perchè, in mezzo alle atrocità del male potesse ancora dare uno dei saggi più edificanti di eroica virtù.

Ricevuti il S. Viatico e l'Olio Santo, baciava con trasporto ora il Crocifisso, ora l'Immagine della Vergine Santa; fino a che, col nome di Gesù e Maria sulle labbra, dolcemente rese l'anima a Dio. Era il 21 novembre 1638 e aveva 48 anni.

Intorno alla sua salma venerata accorsero tutti i religiosi e una moltitudine di devoti, senza alcun timore di contrarre contagio, irresistibilmente spinti dalla venerazione verso il Servo di Dio. La città, per gratitudine, volle con straordinaria pompa celebrarne i funerali, accompagnando la benedetta salma con espressioni di profondo dolore ed in lagrime. I Padri, facendo proprio un desiderio del pio Confratello, lo seppellirono sotto il suo confessionale, come nel luogo più atto a testimoniare del suo assiduo lavoro a pro delle anime, alla cui salvezza aveva sacrificata tutta la vita.

Nella città di Dax la santa memoria di questo forte e fedele soldato di Cristo rimase viva per gran tempo.

« P. Don Remigio Polidori, uomo chiarissimo per dottrina, per santità di vita, per amore alla mortificazione. Ricondusse alla vera fede molti eretici nella signoria del Bearno. In occasione di peste diede eroicamente la vita per i fratelli. Morì a Dax, in Francia, il 21 novembre 1638 » (1).

22 Novembre.

I.

P. Giuliano Dommers di Gabling

(1602-1654).

Apostolo tra i luterani di Vienna.

« Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo ».

Sbocciò mistico fiore nel giardino della Congregazione solo un anno dopo la fondazione nostra in Vienna. Era diacono quando il Signore gli fece sentire il « *Veni, sequere me* » intimo della vocazione religiosa: la risposta fu pronta, entusiastica, completa: tutta la vita di questo Religioso modello ce lo attesta.

---

(1) « *P. D. Remigius Polidorus vir doctrina, vitae sanctimonia, et studio mortificationis apprime clarus. Plurimos haereticos in Bearnense ditione ad veram Fidem reduxit. Vitam pro fratribus in lue contagiosa strenue dedit. Urbe Aquarum in Gallia die 21 novembris 1638 obiit.*

Monza lo riceveva ventiquattrenne nel giugno del 1626: il P. Chiesa, Provinciale di Lombardia, gli dava nel dicembre la veste di Barnabita chiamandolo Giuliano Maria in cambio del nome di battesimo Nicola. Lo spirito della Congregazione che egli era venuto a ricevere lo trovò così docile e pronto che solo dopo sette mesi di noviziato i Superiori lo giudicarono sufficientemente formato e lo mandarono a S. Michele di Vienna per terminarvi l'anno canonico. Nel 1627 colla Professione dei Voti fu Barnabita.

Lo stesso 1627 doveva vederlo Sacerdote celebrare il primo Sacrificio, col cuore umile del Barnabita anche in mezzo al fasto esteriore. Era l'11 Ottobre: nella Cappella Reale di Praga: presenti Ferdinando II imperatore, la consorte Eleonora Gonzaga e la corte tutta.

Fu subito prezioso per i servizi prestati alla Congregazione. Dopo la solenne funzione del Primo santo Sacrificio, accompagnato dal P. Cremona e dal Vicario Generale riceveva in S. Benedetto l'investitura di quella Parrocchia a nome della Congregazione.

Il Protestantesimo vi aveva fatto gli esperimenti della sua disorganizzazione e della devastazione morale: il Padre venne Buon Pastore a ricondurre le pecorelle all'ovile: rifulse per zelo e prudenza. Il P. Cremona gli fu compagno di fatica e di lavoro.

Breve tempo dimorò in Boemia il P. Dommers, perchè il 1632 lo trovò Parroco di S. Michele in Vienna.

Lo zelo suo già dimostrato in S. Benedetto, la singolare dottrina e prudenza furono prezioso strumento alla conversione degli eretici anche qui numerosissimi: in soli tre anni, 84 luterani rinunciavano all'errore per le cure del Padre, ritornando all'ovile: dice al proposito il nostro P. Pezzi:

« Il P. Giuliano Dommers, per opera di Dio che di lui si servì, con il suo zelo e la sua dottrina condusse alla fede apostolica romana ottantaquattro eretici » (1).

---

(1) « *P. D. Julianus Dommers divina operante per ipsum virtute octoginta quatuor haereticos suo zelo et doctrina ad Apostolicam Romanam fidem traduxit* ».

Rimase parroco fino alla sua morte, cioè 22 anni: vero pastore delle anime, estirpatore dell'eresia che da anni imperversava e aveva gettato profonde radici.

Maria, di cui canta la Chiesa: *Cunctas haereses sola interemisti*, ebbe tutta la devozione e l'amore tenero filiale del Padre Dommers. E poichè naturalmente l'eresia, specie la luterana, cerca di strappare dai cuori la scintilla dell'amore alla Madre Celeste, patrona e difesa del popolo fedele, il Padre Dommers le si oppose sopratutto riaccendendo l'illanguidito amore. Devoto particolarmente di Maria invocata sotto il titolo di Vergine Lauretana, venerata nel nostro Santuario di Spoleto, non contento di invocarla nella lotta che doveva sostenere contro l'eresia, si portò pellegrino al suo Santuario. Ci conserva memoria di questo atto il P. Albertelli, parlando dei Benefattori del Santuario: « Nel 1647 il P. D. Giuliano Dommers Barnabita Tedesco venne a posta di Germania li 25 agosto a visitare questa miracolosa Imagine alla quale portò un ricco donativo d'una veste d'argento in piastra di peso di libbre 50 solo argento, senza l'oro, e di fattura bellissima; con una medaglia d'oro; stimata la veste e questa, in tutto per il valore di 800 scudi ». E aggiunge che tanto spirito di affetto dominava il Padre in questa offerta, genuflesso avanti all'altare di Maria, che il Card. Polo e Monsignor Castrucci Vescovo della città, ne rimasero pieni di edificazione e di letizia spirituale « *qui non mediocrem consolationem ex tali devota oblatione susceperunt* ».

Tanta devozione suscitò in Germania a questo Santuario il P. Dommers che il nostro S. Carlo di Germania, il Card. D'Harrach, venuto in Italia, si fermò per due settimane a Spoleto, presso i Barnabiti, per soddisfare alla sua pietà verso Maria: si mostrò « *humilissimus, liberalissimus et piissimus* ».

Altri donativi giunti di Germania confermarono l'apostolato del P. Dommers per la diffusione della devozione a Maria.

Il Padre terminò eroicamente le sue fatiche pastorali, nella assistenza agli appestati nel contagio del 1653-1654.

Non vi fu ufficio di carità in cui non si impegnasse, per

la salute non spirituale soltanto delle sue pecorelle: le opere di misericordia lo trovarono pietoso samaritano, che non sdegnava di imitare Tobia che sulle proprie spalle caricava i cadaveri e li componeva nel sepolcro.

Ma le sproporzionate fatiche lo esaurirono e il suo fisico così prostrato non potè resistere al contagio: cadde sulla breccia, vero Barnabita. La febbre ardente lo torturò purificatrice, per 9 giorni; dopo tale strazio riposò nel Signore confortato dai carismi della Religione.

Era in età di 52 anni; nel giorno di S. Cecilia del 1654.

Il P. Pezzi così ce lo presenta:

« Il P. Don Giuliano Dommers, della Lotaringia, s'addormentò nel Signore il 22 novembre 1654. Sudò lavorando con lode per oltre 26 anni in Congregazione, e con sollecitudine indefessa procurò la salute del prossimo: al quale scopo teneva discorsi al popolo, ascoltava confessioni, attendeva a offici parrocchiali e alla conversione degli eretici. In tempo di peste prestò lui pure la sua opera di carità ai colpiti dal male e parte ne guarì, parte, vinti dal morbo, sulle sue spalle caricati li portò alla sepoltura. Alla fine con letizia morì, benemerito del Collegio di S. Michele, in ottimo odore di religiosa santità » (2).

(2) « *P. D. Julianus Dommers lotaringius obdormivit in Domino die 22 nov. 1654. Ultra viginti sex annos desudavit laudabiliter in Congregatione, et indefessa sollicitudine proximorum salutem procuravit, quam ut consequeretur verba faciebat ad populum, confessiones peccatorum excipiebat, parochialia munera administrabat, atque haereticorum conversioni strenue incumbebat. Tempore pestis et ipse omne charitatis officium praestitit erga pestilentes lue tabescentes quorum alios sanitati restituit, et alios eodem morbo extinctos propriis humeris ferens, sepulturae dedit. Tandem optime meritus de Collegio Sancti Michaelis, non sine optimo religiosae perfectionis odore laetus occubuit* ».

22 Novembre.

II.

P. Paolo M. Frisi, di Melegnano

Fisico, matematico e idraulico sommo
« Grande geometra, molto benemerito per l'astronomia fisica ».
(D'Alembert).

(1728-1784)

« *Immortale apud omnes gentes nomen adeptus* ».

« I vicini e i coetanei possono essere qualche volta inconsiderati o anche ingiusti; ma la posterità non lo è mai »: così scriveva il Frisi nel suo « Elogio di Bonaventura Cavalieri ». Egli non poteva scrivere parole più ricche di verità, anche a suo riguardo. Il Frisi ebbe dei grandi il genio e la contraddizione, la luce sfolgorante invano attentata da ombrose invidie.

Gli scopi e l'ambito di questo Menologio non comportano una esauriente visione della sua personalità. Ma è pur nostro dovere ricordare un astro di prima grandezza nel firmamento scientifico della Congregazione e dell'Italia.

Paolo Frisi nacque a Melegnano il 13 aprile 1728, secondogenito di Giovanni e di Francesca Magnetti.

Fin da giovinetto manifestò apertissime doti di mente seria e ragionatrice.

Non conosceva propriamente la dissipazione spensierata dell'età infantile, ma rivelò subito la sua attitudine alla contemplazione della verità astratta. Qualche superficiale gli avrebbe regalato spontaneamente dell'oca, vedendolo spesso, con gravità precoce, ripensare su qualche cognizione ricevuta, con l'immobilità estatica degli occhi perduti all'infinito. L'astrazione pareva concretizzarsi nella sua mente. Ma oca non lo era affatto.

Fu somma fortuna per lui essere ammesso alle nostre scuole di S. Alessandro. Si fece da tutti conoscere come profondamente desideroso di studio. Tutti sapevano allora che

il Frisi non perdeva mai tempo, ma passava lunghe ore nella biblioteca Ambrosiana, leggendo e trascrivendo. Aveva allora 12 anni.

Parve dapprima dare speranze di ottimo letterato e poeta, ma capitatogli un giorno in mano un buon libro di matematica, sentì nascersi un ardore nuovo, un desiderio infinito di scrutare la sublime poesia dei numeri e della geometria.

Cercò una guida e la trovò nel Padre Francesco de Regis... Il Frisi cominciò a studiare, conobbe e definì se stesso come nato per le matematiche. E si avviò per sempre sulla sua via.

A quindici anni entrò fra i Barnabiti, vestendo l'abito l'11 luglio 1743; fece il noviziato a Monza e professò nel 1744. Fu mandato a Pavia per compiere gli studi teologici, ed ebbe a maestro il P. Giovanni Pietro Besozzi, che per primo nelle scuole di S. Alessandro aveva fatto conoscere le scoperte del Newton. Fu egli che sopra tutti amò e aiutò il Frisi nei suoi studi matematici. A Pavia conobbe il P. Ramiro Rampinelli, Olivetano, matematico distinto, e da lui ebbe aiuti e direttive.

Nel 1750 troviamo il Frisi a Lodi che insegna filosofia prima ancora d'essere sacerdote. Aveva 22 anni, e già brillava in lui la perfetta conoscenza dei principii di Newton. Su questi, con celerità sorprendente, scrisse la sua prima opera sulla figura della terra. Il conte Donato Silvia di Milano, letto il manoscritto, volle pubblicarlo a sue spese nel 1751. E non errò. Il nome di Frisi corse sulla bocca dei più grandi uomini d'Europa, e due anni dopo, nel 1753, l'Accademia delle Scienze di Parigi aggregò il Frisi, giovane di 25 anni, Accademico Corrispondente.

Nel gennaio del 1751 il Frisi è ordinato Sacerdote. Nello stesso anno è chiamato a succedere, a Casalmonferrato, nella cattedra di Filosofia morale, al P. Gerdil.

Qui conobbe il conte Radicati, uomo coltissimo, e gli si affezionò forse troppo. Fosse questo o altro motivo, il Frisi ebbe tosto la destinazione per Montù, commutata poi nel

1752 in quella di Novara, ove fu predicatore annualista. Ma pochi mesi passarono e nel 1753 fu destinato ad insegnare Filosofia nelle scuole di S. Alessandro di Milano, ove restò 3 anni.

Si fece conoscere subito quale era, brillante matematico. Egli si sforzò di abituare i suoi alunni alla ferrea logica, distruggendo nello studio dei fenomeni ogni idea di magia,

P. PAOLO M. FRISI

o di elementi fantastici. Fu il primo che fece sostenere le tesi in pubbliche dispute dai suoi discepoli.

Il 20 febbraio del 1756 è chiamato a insegnare matematica e fisica nell'Università di Pisa, ove il Granduca Imperatore Leopoldo lo fece sedere sulla stessa cattedra di Galileo.

Egli entrava nell'Ottica italiana, già molto conosciuto e stimato. Strinse amicizia con Tommaso Berelli, con Francesco Algarotti e altri valentissimi matematici. Nello stesso anno presentò alla Accademia di Berlino l'opera sua sul moto diurno della terra, e riportò il primo premio con medaglia d'oro.

Un'altra fortuna gli toccava ancora in quell'anno. Il Frisi partecipò al concorso indetto dalla Accademia di Pietroburgo sulla teoria dell'elettricità. La sua dissertazione fu dichiarata la più soddisfacente. Ma il premio non gli fu dato perchè il Frisi aveva violato una condizione, mettendo il suo bravo nome in testa al libro.

L'accademia, escludendolo dal premio, gli diede un compenso. Stampò la dissertazione a sue spese e la pose fra i suoi Atti storici e dichiarò il Frisi socio perpetuo.

Ciò che i dotti ammiravano negli scritti del Frisi era la perfetta abilità nel portare il campo concreto in quello astratto, giustificando con rigorosi processi logici i fatti osservati. Egli aveva una sfiducia innata negli empirici, che si contentano di elencare dei fatti, senza darsi pensiero di ordinarne una teoria razionale.

All'inizio del 1758 un altro trionfo lo attendeva. L'Accademia delle Scienze di Parigi aveva indetto un concorso sulla esistenza ed estensione dell'atmosfera nei pianeti.

Il Frisi riportò il massimo premio. Il suo lavoro sfruttava tutto il materiale d'esperienze fornito dai maggiori investigatori del cielo. Dopo un tale lavoro e un tale premio, anche l'Accademia di Berlino aggregò il Frisi socio perpetuo.

Un po' i premi, un po' il guadagno ordinario come professore permisero al Frisi d'iniziare una serie di viaggi. Nell'autunno del 1760 partè da Pisa per Roma e Napoli.

A Roma lo attendeva Clemente XIII per affidargli un alto incarico. Fervevano allora i dissensi tra i due comuni di Bologna e Ferrara circa una sistemazione idraulica del loro territorio. Il Papa impose al Frisi il compito di risolvere la questione.

Il Frisi comprese che si inoltrava in una questione intricata, ma obbedì. Quei signori volevano ridurlo a discussioni da tavolino in Roma stessa, volevano farlo sentenziare solo in base alle loro riferenze partigiane. Il Frisi, da positivo matematico, volle discutere invece colla natura. Visitò accuratamente i luoghi, e sulle sue osservazioni scrisse in due anni un libro sulla questione, come sua risposta personale.

Un nembo di scritti si scatenò contro di lui in Bologna, Ravenna e in Roma stessa. Eppure, quando alcuni anni dopo si eseguirono i lavori, furono attuati esattamente i progetti del Frisi senza nemmeno ricordarsi che egli ne fosse l'autore. Il che dimostra (scriveva il Frisi stesso) « qual sia la sorte di tutti quelli che hanno proposto e sostenuto qualche utile progetto in Italia; di essere contraddetti a principio per ogni parte, e di essere appena ricordati quando il progetto è stato riconosciuto generalmente come utile ».

Fu in questi suoi studi e progetti idraulici, composti per le terre del milanese e del veneziano, che il Frisi ebbe a sostenere le più amare controversie. Ma fu sempre retto nel presentare le sue conclusioni e non asservì mai la verità scientifica che gli affulgeva alla mente, ad alcun umano riguardo.

L'idraulica fu appunto il secondo campo che divise la attività della sua vita, dopo l'astronomia. Portò per questo campo uguale metodo, uguale profondità d'investigazione, e una singolare praticità di progetti.

Su questa sua attività dobbiamo limitarci a un cenno, perchè i dettagli richiederebbero molto più ampio spazio.

Si compiva già l'ottavo anno che il Frisi insegnava a Pisa, quando fu chiamato a Milano per una cattedra di matematica nelle scuole Palatine. Egli partiva da Pisa il 6 aprile 1764. Il Granduca Imperatore Leopoldo ordinò che il suo nome restasse perpetuamente nel numero dei professori dell'Università di Pisa. Nello stesso anno 1764 il senato di Bologna eleggeva il Frisi professore onorario perpetuo di matematica universale nell'Università della propria città: onore singolarissimo, poichè unico esempio di una tale concessione.

A Milano fervevano le dispute sulla erezione della guglia maggiore del Duomo. Il Frisi si pronunciò contrario, e il suo giudizio esasperò una moltitudine di architetti e di signori, che gli procurarono amari dispiaceri.

Passò due anni insegnando meccanica ed idraulica. Due anni dopo, nel 1766 chiese ed ottenne di viaggiare in Francia e in Inghilterra. Nello stesso anno la Regia Accademia

di Stoccolma lo nominò socio perpetuo. A Parigi e a Londra conobbe e conversò coi migliori scienziati del secolo: Eulero, Lagrange, D'Alembert, Condorcet, Cassini, Monier, Sejeur e molti altri, sopra tutti Daniele Melander, astronomo dell'Università di Upsala. Fu tentato da vari interessati un incontro del Frisi con Voltaire. Ma il Frisi schivò risolutamente di vedere quell'uomo.

Il 7 marzo 1767, dopo 18 mesi, partiva da Parigi, lasciando ovunque fervidi amici quelli che eran prima entusiasti ammiratori. Un mese dopo era a Milano nel Collegio imperiale. L'anno dopo, nel 1768, il Frisi pubblicò l'opera sua « *De gravitate universali corporum* » in tre libri. Il grande D'Alembert, insieme con Bezont, presentò con un'ampia relazione l'opera all'Accademia delle Scienze di Parigi. Egli riconosceva che il Frisi « con metodi affatto nuovi » aveva discusso e risolto problemi difficilissimi di astrofisica e di astromeccanica e concludeva: « l'Autore si fa conoscere un grande geometra, molto benemerito per l'astronomia fisica ».

Il Bernouilli qualificava quest'opera come una delle più profonde e delle più utili; e il Bailly nella sua « Storia dell'Astronomia moderna » esprimeva questo eloquente giudizio: « M. l'Abbé Frisi Géomètre d'Italie, a parcouru tous les sujets, a traitè presque toutes les questions: le recueil de ses oeuvres est un traité lumineux et complet des phénomènes célestes; son ouvrage sur la gravitation est le seul où le système du monde ait été développé dans toutes ses parties » (1).

Nell'autunno del 1768 fece un viaggio a Vienna e in Ungheria e fu molto onorato dalla corte imperiale di Vienna. Gli si affezionò sopra tutti il principe di Kaunitz, che prodigò al Frisi sempre la sua protezione. Rifulse in questa circostanza quanto grande fosse la sua rettitudine, poichè non

(1) « Il P. Frisi, geometra d'Italia, ha trattato tutti i temi e quasi tutte le questioni: la raccolta delle sue opere è un trattato luminoso e completo dei fenomeni celesti; l'opera sulla gravitazione è l'unica che sviluppi in tutte le sue parti il sistema mondiale ».

si valse per nulla di questo gran favore per ottenere ricchezze o altro. Perfino i soldi del viaggio di ritorno rifiutò, nonostante che l'offerente fosse nientemeno che Giuseppe II.

Ritornato alle scuole Palatine, riprese il filo dei suoi studi con intensa alacrità. Ma dovette presto in parte sospenderli, perchè nel 1769 cominciò quel quinquennio di incombenze idrauliche, nel quale l'ingegno fu superiore alle difficoltà, la volontà alle fatiche, la riuscita all'invidia.

Dovunque una difficoltà divideva i pareri, Padre Frisi era chiamato a sentenziare. Si sapeva che non parteggiava per nessuno, non giudicava sul parere di nessuno. Egli interrogava la natura, poi applicava, da par suo, le più solide dimostrazioni geometriche: e il suo responso si rivelava in fondo sempre il più pratico e il più rigoroso.

Appunto per questo era invocato ovunque, anche nelle cose più futili. A Rovereto, per esempio, era sorta un'animosa questione fra il padrone d'un mulino e un altro proprietario. Il primo voleva sostenere che un trave messo dall'altro a traverso del canale rallentava il moto dell'acqua e conseguentemente la ruota del mulino. Le parti s'erano ingrossate e l'inasprirsi degli animi fece suggerire ai contendenti di chiamare il « celebre » idraulico Frisi. E venne il Frisi. Lui che s'aspettava qualcosa di più serio, sorrise e sciolse la controversia con la semplicità dei grandi. Fece tingere in bianco un raggio della ruota come punto di riferimento, poi, portatosi di fronte ad essa coi contendenti, fece ripetutamente contare quanti giri facesse la ruota in un minuto. Tolto poi il sostegno controverso, si trovò che il numero dei giri era maggiore. E il trave fu tolto.

La moltitudine di questi lavori lo obbligavano a continui viaggi, ed ebbe dei viaggi d'allora anche le sgradite sorprese. Il giorno 22 ottobre 1777 tornava da Venezia con suo fratello, canonico e teologo di Monza, e un domestico. Dopo aver passato Brescia, si era diretto verso Palazzolo. Quand'ecco, assai dopo il tramonto, un gruppo d'assassini armati fermarono i cavalli. Il Frisi intuisce le loro intenzioni, balza in piedi e grida loro: « Siete fortunati;

ecco una borsa con settanta zecchini » e la gettò a volo, sperando fossero sazi. Ma quelli intimarono la consegna degli orologi. P. Frisi lo cavò dalla tasca e si fermò un istante a guardarlo. Un ceffo torvo, con educazione degna di lui, tentò strapparglielo di mano. Ed egli con mirabile indifferenza: « Ma lasciate almeno che anch'io veda che ora è... sono le ventidue... prendete ». Ma qui non finì tutto: seguì uno spoglio minuzioso degli abiti e della carrozza. Quando ebbero finalmente il minaccioso *placet* di proseguire, mancavano perfino le fibbie delle loro scarpe. Giunto a Palazzolo, si presentò al conte Duranti e, per essere reintegrato di tutto, gli bastò rivelare il suo nome.

Tuttavia il Frisi trovò pure il tempo di continuare i suoi studi astronomici. Proprio alla fine di quel quinquennio, nel 1774, pubblicava l'opera sua più poderosa, la « *Cosmographia physica et mathematica* ». E' curiosa la circostanza che nel 1584 un tal Gemnea Frisio, matematico di Lovanio, aveva pubblicato ad Anversa un libro dal titolo « *Cosmographia, sive universi orbis descriptio* ». Ma di comune non c'è che il titolo del libro e il nome dell'autore.

La cosmografia del Frisi finì di rivelare l'uomo. L'autore ha composto un completo trattato di astronomia. L'esposizione è stringente e sintetica: perciò fu ben detta un'opera che non si può riassumere. Tutto il sistema astronomico ed astro fisico è studiato ed esposto con chiarezza singolarissima, con vie nuove e teoremi elegantissimi. Anche l'Accademia di Upsala questa volta (dopo Copenaghen e Berna nel 1770), ascrisse il Frisi a suo socio perpetuo.

Dopo la soppressione dei Gesuiti del 21 luglio 1773, il governo austriaco aveva dato il loro Collegio dei Nobili di Milano ai Barnabiti.

Questi nel 1776 vi trasportarono pure gli alunni del loro Collegio imperiale, destinando questo ad altro uso. Anche il Frisi uscì da quel Collegio, ma non per rientrare, cogli altri, in quello dei Nobili.

La necessità, secondo alcuni, di abitare il più vicino possibile all'Università di Brera, dove era professore ordinario; la mancata volontà di dipendere, secondo altri, portarono il Frisi a un passo, a cui certo non aveva mai pensato in vita sua. Il potente principe di Kaunitz gli otteneva da Pio VI un breve di secolarizzazione, finchè durasse la carica di regio professore e nella primavera del 1776 il Frisi abitava in famiglia.

Ma fu una separazione più d'abito che di cuore. Egli si considerò sempre barnabita; frequentava quanto più poteva le nostre case religiose, specialmente nei giorni di festa o di sacre funzioni. Ebbe sempre tra i barnabiti gli amici più interessati della sua felicità e della sua gloria. Fu egli che fece conoscere parecchi ingegni tra i giovani barnabiti, come Mariano Fontana, Racagni, Savioli. Furono due barnabiti che l'assistettero e ne raccolsero l'ultimo respiro.

Nell'estate del 1779 il Frisi subì una grave malattia di tre mesi, ma se ne tirò fuori e potè lavorare ancora assiduamente: tanto che nel 1782 pubblicava il sublime Trattato d'Algebra, che rappresenta l'ultimo sforzo del matematico e rivela la sua perizia consumata.

Ma un'altra estate lo attendeva, più cruda e inesorabile, quella del 1784. Una fistola portò l'allarme d'una scompagine organica. Tirò avanti qualche mese, poi subì un'operazione, ma nulla potè salvarlo.

Nella sera del 22 novembre 1784, con tutti i conforti fraterni e religiosi, datigli dal P. Racagni, il Frisi cessava di vivere. Aveva 56 anni.

Fu sepolto con solenni esequie nella nostra chiesa di S. Alessandro di Milano, con questa magnifica iscrizione:

Paullus Frisius — Mediolanensis — E Congr. S. Pauli — Philologus Physicus Mathematicus — Ob graviss. disciplinas — Illustratas Auctas Propagatas — In societates scientiarum — Europae Primarias adscitus — Et immortale apud omnes — Gentes Nomen adeptus — Vix. Ann. LVI M. VII D. IX — Pie et constanter — Decessit X K. Dec. — A. MDCCLXXXIIII (2).

(2) Paolo Frisi, milanese, della Congregazione di S. Paolo, filosofo, fisico, matematico, ascritto nelle principali Accademie scientifiche

Ci fu chi lodò eccessivamente il Frisi e lo giustificò troppo facilmente in tutta la sua condotta. Ci fu anche chi scrisse un giudizio troppo severo a suo riguardo. La verità, come sempre, sta in quel mezzo, che si chiama giusto, perchè conseguente alla virtù di giustizia.

Non possiamo certo — come oggi purtroppo si è proclivi a fare — scindere l'uomo dal suo stato, taglio proprio di chi concepisce la morale e la religione come libera e non interessante adesione dell'opinione personale.

Il Frisi era religioso barnabita, fattosi tale per sua volontà: e come tale va giudicato. Riconosciamo che ebbe i suoi difetti da cui avrebbe potuto e dovuto emendarsi. Egli fu sempre bruciato dall'amore alla gloria; smaniava di essere consultato e d'essere lui a decidere definitivamente. Però, ad onor del vero, dobbiamo riconoscere che egli si fabbricò da se stesso tutta la sua gloria, con il sacrifizio del proprio studio. Fu un poco figlio del settecento nell'amore alla brillante società, però sempre con una rettitudine che non ammise mai sospetto. Sentì forte e prepotente il bisogno dell'amicizia; e di amici n'ebbe tanti e grandissimi, amici non d'idea, ma di costante e tenerissimo affetto.

Riconosciamo pure questi difetti; tuttavia noi lo consideriamo ancora e sempre della nostra famiglia. Ciò che dispiace nella sua vita ci è di monito sulla profonda nostra formazione religiosa. La sua somma scienza ci è di vigoroso e di alto ideale.

E noi scriveremo sempre — nonostante tutto — il nome di Frisi tra i primi uomini della Congregazione e dell'Italia; nome onorato dai più celebri scienziati, da almeno 12 Accademie europee, da 4 medaglie d'oro date da Giuseppe II, dal re di Russia, di Danimarca, di Svezia; uomo ad onor del quale l'Accademia delle Scienze di Parigi appendeva un ritratto in bronzo (oggi perduto) con sotto scritte queste degnissime parole:

Tous les trésors que la nature enserre
Furent dévoilés à ses yeux
Il perça les mers et la terre,
Il pesa l'air et mesura les cieux (3).

d'Europa per aver illustrato, aumentato, propagato delle importantissime materie, per le quali anche si acquistò un nome immortale presso tutti i popoli. Visse 56 anni, sette mesi, nove giorni. Morì piamente e fortemente il 22 novembre del 1784.

22 Novembre.

III.

P. Antonio M. Galluschi di Milano

Buon predicatore e biografo.

(17....-18....)

« *Beati qui habitant in domo tua Domine* ». (Ps. 83, 5).

E' cosa ridicola e dolorosa assieme che, alle volte, poteri politici si impongano per cose minime o che non li riguardano, trascurando intanto le grandi vicende; ma *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam et stipulam siccam persequeris.*

Il giovanetto Caluschi, desideroso di farsi religioso, domandò di essere ricevuto novizio a S. M. di Carrobiolo di Monza: ma lo proibiva la legge del Re sagrestano Giuseppe II: e difatti dalla fine del 1785 al 1789 quel noviziato rimase deserto. Non se ne spaventò il Calúschi, ma assieme al futuro P. Gregorio Nicoli, rivolse la sua domanda al Padre Ugo, Provinciale di Etruria, il quale risiedeva a Bologna. Ben volentieri il P. Ugo lo accolse e subito lo ascrisse alla sua Provincia; però, non potendo mandarlo al noviziato della Provincia, in Genova, perchè quella Repubblica poneva gran

(3) Tutti i tesori che la natura asconde in sè furono palesi e aperti ai suoi occhi; trapassò i mari e la terra, pesò l'aria, misurò i cieli.

difficoltà ad accettare nei conventi quelli che non erano suoi sudditi, inviò il Caluschi e il Nicoli al noviziato della Consolata di Chieri, da poco aperto nella provincia di Piemonte, dove il nostro, sempre come ascritto alla Provincia di Etruria, mutatogli dal P. Provinciale Bilioni, il nome di battesimo Giovanni in quello del S. Fondatore e compiuto l'anno canonico, il 22 novembre 1787 emise la professione dei voti.

Passò poi, per lo studentato, in S. Paolo di Bologna, lasciando a Chieri ottima impressione di sè. Le memorie infatti di quel Noviziato ne parlano come d'un giovane compitissimo, d'un carattere d'oro e di ottime speranze: *ornatissimus adolescens; optimae spei et aureae indolis adolescens.*

Terminati gli studi ed ordinato Sacerdote rimase in Bologna per 14 anni, addetto alle pubbliche scuole di S. Lucia per l'insegnamento della letteratura. Tornò poi in Lombardia, nell'ottobre 1804 e precisamente a Pavia come professore di Belle Lettere.

Non trascurò tuttavia il ministero più propriamente inteso e quello specialmente della predicazione. Era sua specialità, a quanto pare, la novena del Natale, ch'egli predicava con tanta eloquenza e fervore da essere chiamato dovunque, nel Duomo di Pavia, nella nostra chiesa, in quella del Gesù, in quella del Carmine e in altre ancora. Dettò anche Esercizi spirituali, sopratutto ai giovani delle nostre scuole.

A Pavia rimase sino alla soppressione del 1810: a lui, come cancelliere toccò di chiudere gli Atti: « 12 *Maii* 1810. *Vi Imperialis Decreti Napoleonis Bonapartae, Gallorum Imperatoris et Italiae Regis, una cum caeteris Religiosis familiis, hoc Collegium quoque, summo omnium maerore extinctus est ut infra dies viginti a cunctis domus deseratur... Haec scribit at pro ultima vice hujus dolens Collegii Cancellarius D. Antonius M. Caluschi Cl. Reg. S. Pauli* ».

Era ancora in buona età: 40 anni. Si ritirò a Milano, tutto intento al bene del prossimo e ad opporre libri buoni e edificanti alla collana di libri cattivi che si diffondevano. Diè alle stampe in Milano nel 1818, la traduzione dal francese *Le tre eroine cristiane*, cioè *Anna M. Gilbert Auverger, Teresa Giuseppe Pare Paullain e Giulia Anna Fabre*, con l'aggiunta di altre due biografie.

Il nome di P. Caluschi torna a comparire in un elenco del 1822. Di più nulla. Sembra tuttavia che qualche tempo prima del ripristino del 1825 egli sia passato a miglior vita in Milano, nell'età di circa 55 anni. Lo si è commemorato oggi, 22 novembre giorno della sua professione.

22 Novembre.

IV.

P. Alfonso M. Chappuis di Donarch (Alsazia)

Soffrendo imparò a confortare.

(1849-1918).

« *Vir simplex et rectus* » (Job. 1, 1).

Anima tribolata fino alla morte da scrupoli, ma alla quale la profonda pietà insegnò a trasformare quella sua tribolazione in tanta bontà e consolazione per le anime sofferenti.

Il P. Chappuis nacque, da buoni e pii operai, a Dornach, diocesi di Strasburgo, il 17 marzo 1849.

A 14 anni, secondo la regola inesorabile allora in uso in Alsazia, fece la sua Prima Comunione. Già il Curato della Parrocchia l'aveva preso ad amare: avevo sentito chiaramente in quell'anima di eletto, la voce di Dio e gli diede le prime lezioni di latino.

Benchè i genitori gli si opponessero, spaventati certo dalle necessarie spese occorrenti, tuttavia la Provvidenza provvide: « Pagherò io disse un fratello, in pericolo di partire soldato, se tu, tirando a sorte per me, tirerai un buon numero ». Alfonso, certissimo del fatto suo, si cucì nella manica una medaglia della Madonna e andò a tirar la sorte... E tirò bene.

Nel frattempo giunse a Dornach il nostro P. Giuseppe e la partenza per Gien fu combinata.

Compiutivi gli studi di umanità, fu ammesso al Noviziato di Aubigny, dove il 21 novembre 1867 ricevette l'abito e il 22 dell'anno seguente pronunciava i voti semplici nelle mani del R. P. Piantoni.

Passò poi per gli studi di filosofia a Parigi e da qui a Roma per quelli di Teologia; ma la sua salute esigendo un cambiamento d'aria, si portò a Firenze, alla Querce, e vi rimase venti mesi.

Ritornato in Francia, a Aubigny, vi ricevette gli Ordini Sacri (il Sacerdozio il 7 giugno 1873) e nel 1879, dieci anni dopo la Professione semplice, secondo l'uso d'allora in Francia, fece la Professione solenne.

Durante i suoi anni di studentato la guerra franco-prussiana aveva tolto il suo paese - l'Alsazia - alla Francia: ma egli nel '72 aveva optato per la nazionalità francese: il che gli permetterà di lavorare con dedizione nei nostri Collegi francesi fino a che non verranno le leggi antireligiose.

Tale, infatti, fu quasi tutta la vita del P. Chappuis: vita di dedizione completa alla gioventù nei nostri Collegi o nella Scuola Apostolica.

Tranne che negli anni 1890-94 durante i quali fu ascritto all'effimero collegio di Bourges, rimase a Gien dal luglio del '73 al luglio del 1901: professore di latino, prefetto di studio, di ricreazione, ecc., ora dei piccoli, ora dei medi, e anche prefetto generale e - a Bourges - aiutante Vice-Rettore.

Un fondo di scrupoli, che furono la sua croce per tutta la vita, lo tenne lontano dal ministero delle confessioni e della predicazione e lo confinò in quei due incarichi, spesso così ingrati, di professore e di sorvegliante: ma la esattezza meticolosa e la dedizione con cui li disimpegnò, gli guadagnarono l'affetto e la stima degli scolari.

E' bene ricordare che il P. Chappuis ebbe una speciale predilezione e competenza per il canto religioso. Dotato d'una voce superba, egli fu per molto tempo il solista... d'ufficio, da giovane Collegiale e anche da Padre. Tutti a Gien ricordano con quale maestria (che alcuni trovavano teatrale, ma che era soltanto l'espressione forte e accentuata - un po'

originale, se si vuole - dei sentimenti di cui il suo animo era pieno), con quale maestria egli lanciava sotto le volte della cappella le note maestose del « Minuit Chrétien », le arie deliziose dei Natali popolari, i mottetti pii ed estatici, per le comunioni o per il mese di Maria, o infine le melodie gregoriane del canto liturgico.

Nel 1901, per le inique leggi contro le associazioni religiose, fu chiuso il Collegio di Gien: il Padre Chappuis ne ebbe tale contraccolpo nel fisico e nell'animo, dove gli scrupoli s'acuirono fino a divenire un insopportabile tormento, che il cervello ne fu scosso, e fu necessario mandare il povero Confratello in una casa di salute, a Lione, presso i Fatebenefratelli. Guarì, in capo a pochi anni, completamente. E tornò.

Gien non esisteva più. Fu dunque destinato a Mouscron, dove arrivò il 13 gennaio 1904. Vi si trovava la Scuola Apostolica cacciata da Gien e il P. Chappuis fu posto a prefetto degli Apostolini. L'anno seguente questi passarono a Kain: e il P. Chappuis li seguì, con lo stesso ufficio, al quale aggiunse gli altri di Vicario e di Prefetto di sacristia. Tutti ricordano le sue cento industrie per adornare con niente la povera piccola Cappella di Kain.

Nel 1908 ritornò nuovamente a Mouscron, ove restò sino alla morte, come Vicario, adoperandosi in mille modi per il buon andamento della casa e dando a tutti un esempio vivo di umiltà. Non sapendo, infatti, come abbiamo detto, applicarsi al ministero, che a Mouscron è invece l'opera principale, si diede ad aiutare o supplire i Fratelli Conversi, nell'orto, in cucina... Ma anche, proprio perchè libero da altri ministeri, si prese l'abitudine di chiamar lui quando veniva al parlatorio - e ce n'era sempre - la buona gente delle Fiandre, tutta fede in Dio e nel Sacerdote, a chiedere consiglio conforto alle loro pene: « C'è quel Padre vecchio? » domandavano.

Ma lo chiamavano anche « il buon Padre Chappuis », o anche semplicemente « il buon Padre ». La bontà del cuore, infatti, si tradiva subito subito, certo perchè aveva tanto sofferto e tanto soffriva ancora egli stesso... Coi Confratelli,

sempre amabile e gioviale; cogli ammalati, lui prefetto degli infermi, una mamma; coi fanciulli e giovani... fu la sua missione; coi piccoli e coi deboli... furono la sua simpatia. Non poteva veder qualcuno a soffrire senza commuoversi anch'egli.

La pietà profonda sosteneva ed elevava questa bontà naturale, come l'umiltà la rendeva cara. Bastava vederlo celebrare o recitar l'Ufficio divino per esserne edificati. Ma particolarissima fu sempre la divozione, la confidenza e pietà filiale verso la Madonna Santissima, alla quale, molto, doveva la sua vocazione. Ne adornava di fiori le statue e le immagini, e - a Mouscron - se qualche rara volta non poteva dire la sua Messa al consueto altare della Provvidenza ne soffriva grandemente.

Fu « uomo semplice e retto »; semplice talvolta fino quasi all'ingenuità di fanciullo, ma così naturale e spontanea e accompagnata da tanto candore da riuscire, all'infuori di ogni sua intenzione, un motivo di più di simpatia.

Un confratello di tanta edificazione per virtù e per osservanza regolare, lo si sarebbe voluto conservare per sempre. Ma la guerra e le sofferenze fisiche e morali dell'invasione tedesca, ricondussero i disturbi mentali del 1901. Nel maggio 1918 gli scrupoli non gli permisero più di celebrare la S. Messa. Poi vennero le idee fisse... e tra esse quella di non voler più mangiare... finchè il non mangiare se non quel poco che si riusciva o a persuaderlo o a forzarlo a prendere, lo condussero alla morte per denutrizione. Temendo, gli si amministrò l'Estrema Unzione: ancora si dicevano le preghiere del sacro rito, che il buon Padre, a un tratto, senza un movimento, si spegneva.

Era il 22 novembre 1918, cinquantesimo anniversario della professione religiosa.

Certo si dovè pensare e umilmente adorar la misteriosa ma sicuramente paterna Provvidenza di Dio che in quel modo, a parlar umanamente, ricompensava 50 anni di vita così tribolata e così buona.

Ma lassù le cose non si vedono così male come quaggiù.

22 Novembre.

V.

P. Cherubino Casati di Milano

(1551-1618).

(*Vedi* Vol. IX, Settembre, p. 238).

23 Novembre.

I.

Fr. Giovan Francesco Ponzoni

di Casalmaggiore

Modello di pazienza.

(1569-1638).

« ... quasi alter Job semper gratias agens ».

La vita di questo nostro Fratello, è un vero esempio di ogni virtù religiosa. Fu umile fino a preferire di servir Dio come semplice fratello converso, mentre avrebbe potuto essere sacerdote: fu tanto paziente e rassegnato che sopportò con lieta giocondità grandissimi dolori fisici per ben ventiquattro anni: e fu in tutta la sua vita apostolo dell'esempio e della preghiera così che al suo feretro attirò una folla di popolo che lo acclamava santo.

Entrò fra noi, dove poi lo seguì (28 dicembre 1603) un fratello suo chierico, Callisto, che professò nel 1605, e fu religioso di non comune santità. Aveva venticinque anni ed era nato da genitori di civil condizione in Casalmaggiore.

A Monza, sua prima destinazione, il P. Generale Tornielli gli diede l' abito dei nostri Conversi e gli mutò il nome Cristoforo in Giovanni Francesco (28 agosto 1594); un anno dopo, il 21 dicembre, era Religioso Professo.

Poco tempo rimase in Lombardia perchè, giudicato di ottimo spirito, lo si destinò presto a S. Biagio all'Anello in

Roma, prima: eppoi a S. Maria di Portanova in Napoli, dove rimase fino alla morte.

E' dal bell'elogio latino che di lui fanno le antiche memorie nostre di Napoli che togliamo il ritratto del nostro Fratello.

Fu religioso ornato delle virtù più preclare. Tutti i suoi pensieri, gli affetti e le energie furono per Dio e per la Religione: per cui era avidissimo della parola di Dio che ascoltava con grande attenzione, dei discorsi santi dei quali solo si curava, delle letture spirituali, sua gradita occupazione nei momenti liberi: tutto questo senza intralcio, anzi con profitto per le occupazioni sue di Fratello: sempre infatti fu straordinaria la sollecitudine nel disimpegno delle sue incombenze, la sua premura nel servire la Comunità.

Sue principali virtù: devozione fervorosa, umiltà di spirito, purezza illibata, sottomissione e cieca ubbidienza, religioso distacco dalle cose, povertà la più completa.

Se però una virtù più di tutte lo santificò, fu questa la pazienza. Chi lo avesse visto sempre ilare nel servizio di Dio, senza che mai dalle sue labbra uscisse un lamento, sempre e solo inteso al bene del prossimo, non avrebbe certo potuto indovinare lo strazio di quel povero corpo che nella articolazione di ogni membro produceva uno spasimo, e negli ultimi quattro anni di vita si ridusse a una piaga unica.

Il Signore gli fu largo di doni e grazie straordinarie, come la conoscenza dei cuori. Il signor Orazio Tesori, suo medico, racconta che si era raccomandato alle preghiere del Fratello, confidando in questo aiuto per alcuni bisogni del suo spirito. Ma questo servo di Dio: « Tu sei la causa della tua perdizione » gli rispose; e gli svelò un grave peccato occulto. Questa parola operò grande mutamento nel medico che pianse il suo fallo e abbandonò una cattiva pratica da tempo contratta.

Il signor Vincenzo Zobba, chirurgo curante, meravigliato che le piaghe del Fratello, che per natura avrebbero dovuto esalare nauseante fetore, invece non mandavano odore alcuno, lo attribuì a dono del Signore.

Il 23 novembre 1638, munito dei Santi Sacramenti. sempre in ispirito di fervorosa unione con Dio, pienamente rassegnato al suo santo volere, mutò questo esilio nella beata Patria in età di circa settant'anni.

Destò la comune ammirazione il fatto che il suo cadavere non si irrigidì punto nella morte, ma finchè lo si seppellì fu morbido e fresco come se fosse stato corpo vivo. Numeroso accorse il popolo ai suoi funerali ed esposto il suo corpo in Chiesa, ricoperto dell'umile saio di converso, fu oggetto di grande venerazione e fatti a brandelli i suoi abiti si ritennero come reliquie. « *Populi concursus, dum eius funus celebrabatur, scidit magnam vestimentorum partem, et tamquam viri Deo maxime grati in veneratione habuit* ».

Fu sepolto in un'arca speciale, e una targa di piombo postagli sul petto ne diceva il nome, il cognome e la patria. Devotissima tela ad olio che ritrae fedelmente i suoi lineamenti, eseguita da mano valente, ancora oggi ispira grande devozione.

Riassumiamo concludendo con qualche espressione dell'elogio:

« Giov. Franc. Ponzoni, di Casalmaggiore (diocesi di Cremona), Fratello laico professo della nostra Congregazione, insignito di virtù preclare, come uno zelo singolare dell'onore di Dio e della Religione... Tuttavia specialmente nella pazienza si distinse.... come un nuovo Giobbe, sempre ringraziando Iddio, senza mai lamentarsi... Sempre unito col Signore e rassegnato al suo cenno rese l'anima a Dio nell'anno 1638 ». (1).

---

(1) « *Joan. Franc. Ponzonus civis Casalis Majoris (Dioecesis Cremonensis) Frater Laicus Professus n.rae Congr.nis Vir praeclaris virtutibus insignitus, utpote singulari zelo honoris Dei et Religionis... Patientia tamen maxime enituit... sine querela quasi alter Job semper gratias agens... semper Deo conjunctus, et in eius nutu resignatus animam Deo reddidit an. 1638* ».

23 Novembre.

II.

P. D. Gabriele Fantes di Camporotondo

(D. di Camerino)

XXV° Preposito Generale.

(1622-1679).

« ....Ex Aristotile philosopho factus alter Scotus.... subtilitate et facilitate difficillimas quaestiones pertractavit ».

Con ogni verità possiamo chiamare il P. Fantes una fulgente stella dell'Ordine nostro, secondo l'elogio che di lui fece il Pezzi: « A buon diritto lo si può chiamare splendidissima stella della Congregazione di S. Paolo » (1). Eccelse infatti per la sua profonda dottrina, per la sua grande costumatezza, per singolare prudenza e destrezza nell'agire.

Il P. Fantes nacque in Camporotondo, villaggio vicino a Camerino, ove attese ai suoi primi studi. A 18 anni, sentendosi chiamato alla vita religiosa, entrò nel nostro Noviziato della SS. Annunziata in Zagarolo, ove professò il 20 gennaio 1641. Compì i suoi studi teologici a Macerata e a Pavia. La Cronaca di Macerata nell'enumerare i Religiosi più distinti che compirono gli studi in quel Collegio, dice del nostro: « Il P. Gabriele Fanti, già Generale della nostra Congregatione, delle cui grandi et heroiche azioni vive ancor fresca, e vivrà perpetuamente la memoria in Congregatione e fuori », fu qui studente.

S. Alessandro di Milano fu la sua prima destinazione, donde il 22 dicembre 1646 venne mandato a Lodi per ricevervi l'Ordinazione Sacerdotale; quindi fece ritorno a Milano come Lettore di Filosofia nelle scuole Arcimboldi. Insegnò questa scienza per sei anni e per altri quattro la teologia con plauso generale.

Le memorie di quelle scuole parlano con ammirazione

(1) *« Jure optimo Paulinae sodalitatis praeclarissimum sidus appellari potest ».*

della potenza d'ingegno del Fantes. Il P. Aurelio Rescalli lo paragona a Scoto, detto il Dottor sottile: « Il P. Gabriele Fantes, formatosi su Aristotile a divenire un altro Scoto, raccogliendo da tutti i trattati di teologia le questioni più difficili, le trattò in modo sottile e facile ». (2).

Benchè la scuola assorbisse quasi tutto il tempo del Padre, tuttavia egli faceva di tutto per adempiere al ministero delle anime. Nelle solennità era assiduo al confessionale e nel tempo quaresimale si prestava per le predicazioni sia a Milano che nei paesi vicini. Tenne importanti predicazioni in S. Alessandro e altrove. Di due panegirici si trova fatta particolare menzione: il primo lo disse in S. Francesco di Milano in onore di S. Antonio di Padova, e fu tanto applaudito, che quei Padri Conventuali lo fecero stampare a loro spese; il secondo a Lodi nel 1650, in onore del Protettore S. Bassano. Tutta la popolazione accorse in Duomo per sentirlo. Predicò, dice la Cronaca « con gran plauso di tutta la città, e tutti ammirarono la pia eloquenza e l'eloquente pietà di quel grande Padre ». (3)..

Poche furono le destinazioni del P. Fantes. Dopo Milano, Roma fu il campo delle sue fatiche per 23 anni, che passò parte a S. Paolo alla Colonna, parte a S. Carlo ai Catinari.

Sin dal suo arrivo nella Città Eterna mostrò l'elevatezza della sua mente e la bontà religiosa del suo cuore con alcuni sermoni sulla Passione del Signore, fatti in una settimana della quaresima. « *Cum maximo sui decoris concionatus est* », dicono gli Atti del Collegio. Vi accorsero ascoltatori assidui i Cardinali Azzoleno, Condy de Pretz, Arcivescovo di Parigi, Santacroce, Odescalchi, Aldobrandini, Bragadini, Vidman, oltre i Principi Ludovisi e Pamfili ed altri nobilissimi personaggi. La Regina di Svezia e l'Oratore del Re Cattolico, sarebbero venuti se in quei giorni non fossero

(2) *« P. D. Gabriel Fantus, ex Aristotele philosopho factus alter Scotus, omni subtilitate et facilitate difficillimas Theologiae quaestiones ex omnibus tractatibus collectis pertractavit ».*

(3) *« Maximo totius Civitatis plausu, et mirati sunt omnes piam tanti Patris eloquentiam, eloquentem tanti viri pietatem ».*

stati invitati dal Papa. Con grande successo predicò ancora in Macerata in occasione dell' inaugurazione della nostra nuova Chiesa di S. Paolo nel giorno di S. Pietro del 1655.

Nel 1656, il 15 giugno, fu nominato Proposto di San Carlo ai Catinari, che doveva divenire dopo qualche anno Casa Generalizia. Si adoperò per migliorare il Collegio. Costruì un corridoio, che mettesse decentemente in comunicazione l'antica abitazione con la nuova Chiesa. Iniziò l'erezio-

P. D. GABRIELE FANTES

ne del campanile e l'avrebbe terminato se non fosse sopraggiunta un'orribile pestilenza. In quel doloroso frangente, d'intesa col P. Provinciale Probo Coppa, prese prudentissime misure onde preservare dal contagio la Comunità, senza naturalmente sottrarsi all'assistenza del prossimo.

Divenuto stimatissimo in Roma per la bontà della sua vita e per la sua dottrina, fu nominato da Alessandro VII Qualificatore del S. Ufficio, e da Clemente X Consultore della S. Congregazione dei Riti. Fu anche lui a salvare e conservare alla nostra chiesa di S. Carlo ai Catinari, la Congregazione degli Avvocati e Procuratori, detta di S. Ivo, quando questa, per la demolizione della Chiesa di S. Paolo alla Colonna, stava per essere incorporata da altri Regolari.

Nel 1666 il P. Fantes venne eletto Procuratore Generale direttamente da Alessandro VII, nello stesso Breve che nominava Generale il P. Romolo Marchelli. Dopo sei anni di attività veramente preziosa, nel Capitolo Generale del 1674 venne eletto Proposto Generale.

A lui si deve se nel Collegio di Fossombrone furono aperte le pubbliche scuole, se l'Ordine nostro nel 1675 mise piede in Crema aprendo il Collegio e la Chiesa di S. Marino con pubbliche scuole annesse. Per la pace interna della Congregazione ottenne che il Capitolo Generale si tenesse ogni tre anni alternativamente a Roma e a Milano.

Nel 1676 intraprese la visita della Germania, ove incontrò la benevolenza dell'Imperatore.

Terminato il triennio fu confermato nell'alta sua carica, continuando le sue benemerenze con la fondazione del Collegio di Udine, e adoperandosi per aprirne in Treviso, Belluno e Venezia, e vi sarebbe forse riuscito se la morte non lo avesse rapito.

Sei mesi prima del termine del suo secondo lodatissimo triennio, dice il P. Pezzi, in pochi giorni da breve malattia fu rapito a noi il vigilantissimo capo della nostra Congregazione, il prudentissimo reggitore, l'amantissimo Padre. Coronò con una santa morte la sua preziosa vita il 23 novembre del 1678.

Egli seppe, dice un'antica memoria, cattivarsi il cuore di tutti con la sua amabilità, con la sua modesta alacrità, con una gravità non affettata, con preziosi consigli negli affari più scabrosi: insigne per bontà, non meno che per pietà ed erudizione. A ciò univa fortezza d'animo nel sostenere la verità, e tutto che riferivasi al culto e alla gloria di Dio ed al bene del prossimo. Fu sempre premuroso per la salute spirituale e corporale dei fratelli e nel provvedere splendidamente la casa di Dio. Paternamente buono fu nel correggere i difetti. « Sostenne la malattia estrema con mirabile e singolare pazienza, e lasciò grande esempio di così grande virtù, con edificazione di tutti ». (4).

---

(4) « *Mortali laborans morbo, mirum in modum singulari patien-*

23 Novembre.

III.

P. Clemente M. Piscitelli di Messercòla

(Acerra)

Religioso mansueto, caritatevole, operoso.

(1842-1892).

« Cum vos persequentur in civitate, fugite in aliam ».

Cacciato successivamente dall'Italia e dalla Francia, finalmente tornando in patria dimostrò quanto amore per la nostra Congregazione l'esilio gli avesse acceso nell'animo.

Nacque a Messercòla, comune di Cervino nella diocesi di Acerra il 26 gennaio 1842. Compiuti a casa gli studi di Umanità, venne tra noi nell'aprile del 1858, a S. Felice a Cancello, dove fu Novizio, professò i voti semplici il 2 ottobre 1859, e attese per un anno alla Rettorica. Nel '60 passò per la Filosofia al Pontecorvo in Napoli e nel '62 a S. Carlo a' Catinari, in Roma, per la Teologia. Professò solennemente il 15 maggio '64 e il 22 settembre '66 fu Sacerdote.

Un mese dopo è ad Aosta dove per un triennio insegna letteratura italiana, latina e greca nel liceo.

Tornato per qualche giorno al paese natio, per rivedere la mamma, nell'agosto del '69, ve lo incolse un inaspettatissimo mandato di cattura: un ignoto delatore l'aveva accusato di renitente alla leva. Dovette di notte fuggire a Napoli, e poi a Roma, dove si esercitò nel ministero della predicazione e della confessione.

Avvenuta la presa di Roma, nel '70, di nuovo dovette far fagotto: si rifugiò a Ginevra e di là a Sion, nel Cantone Vallese, dove il Vescovo di là, col consenso del P. Generale, P. Teppa, lo nominò confessore e cappellano ordinario delle Claustrali Bernardine di Colombay presso la città di Monthey.

---

tia ipsum sustulit ac tantae virtutis omnium aedificatione non mediocre exemplum reliquit ».

Nel luglio del seguente '71 passò al nostro Collegio di Gien in Francia insegnandovi per otto anni nelle classi ginnasiali e sostenendovi gli uffici di Vicario, Confessore, Discreto, Consultore del Provinciale. Fu anche per un anno a capo della Comunità di Aubigny.

Ma, cacciato anche di Francia per le violente leggi dell'80, si rifugiò in Inghilterra, presso i Rosminiani di Londra e poi nel magnifico Collegio di Ratcliffe presso Leicester, coadiuvando quei Padri nel sacro ministero.

Richiamato in Italia nell'81 e vinta la sua causa davanti

P. CLEMENTE MARIA PISCITELLI

al governo italiano, venne destinato al Caravaggio di Napoli, confessore e predicatore e, morto nel luglio dell'82 il P. Giuseppe Palma, Proposto e Rettore della Chiesa, ritenne queste cariche fino alla morte. Nel frattempo fu anche Esaminatore provinciale e, per due volte, Socio al Capitolo Generale.

Tornando, appunto, dal Capitolo Generale la seconda volta, ne riportò una leggera febbre, che non smise più e nel settembre l'obbligò al letto: la polmonite infettiva si sviluppò in una tubercolosi polmonare che, nonostante tutte le cure, portò il buon Padre, ancora in forze - 50 anni - alla tomba, il 23 novembre 1892, per una violenta emottisi. Aveva rice-

vuto la benedizione dell'Arcivescovo e del Papa Leone XIII e il Santo Viatico.

P. Piscitelli fu uomo di grande semplicità e mitezza d'animo. Caritatevole oltre ogni dire non solo non sapeva negare nulla a chiunque, ma dava spontaneamente quello che gli era permesso di disporre.

Zelò assai l'onore della casa di Dio ch'egli rifornì e arricchì di vasi e arredi sacri e di una artistica raggiera in legno dorato, e l'abbellì con decorazioni e nuovo pavimento in marmo. Curava che tutte le funzioni si svolgessero con la maestà e il decoro che si convengono al culto divino; e al chiudersi di alcune di esse era bello vedere il P. Proposto, col volto atteggiato a letizia e un sorriso di gioia sulle labbra, chiamare i circostanti a parte del suo interno compiacimento.

Devotissimo della B. V. della Provvidenza, introdusse in quella chiesa il Mese Mariano e procurò e ottenne dal Capitolo Vaticano l'incoronazione dell'Immagine miracolosa della Provvidenza, compiuta per mano dell'Arcivescovo Cardinale Sanfelice con solennità grandiose. Altre solennità grandi, ricordate, come la prima, in un opuscolo, furono fatte per la reintegrazione del culto del Santo Fondatore. Altre ancora per i due Centenari di S. Carlo Borromeo e di S. Alessandro Sauli.

Si deve alla prudenza e alla tenacia del P. Piscitelli il ricupero dei venerandi resti del Ven. Castelli, la cui traslazione legale e giuridica dalla Chiesa di S. Carlo alle Mortelle alla nostra di Caravaggio si effettuò nel maggio del '90. Come Vice-Postulatore, poi, della Causa dello stesso Venerabile, riuscì a vederne ultimato non solo il processo diocesano, ma anche quello Apostolico.

Fu, insomma, il P. Piscitelli, il Barnabita sinceramente amante della sua Congregazione, l' « uomo mansueto, caritatevole, operoso ».

23 Novembre.

IV.

P. Giustino M. Bracci di Montevarchi [1]

Bell'anima di letterato e di asceta.

(1868-1932).

« *Beatus homo qui semper est pavidus* ».
(Prov. 28, 14).

« Bell'anima di letterato e di asceta ». Credo che questa definizione del P. Bracci data dal suo grande amico il Maestro Mons. Casimiri, e l'altra quasi sinonima d'un nostro venerando Padre, che già resse le sorti della nostra Congregazione « animo mite e poeta affettuoso », fissi le caratteristiche spirituali del caro Padre, quelle per cui lo stimarono ed amarono specialmente i giovani in mezzo ai quali trascorse quasi tutta la vita: convittori, apostolini, studenti, seminaristi.

Le bellezze di Valdarno tra le quali nacque, a Montevarchi, il 13 gennaio 1868 e dove passò la sua prima età ed attese ai primi studi, contribuirono certo ad aprirgli l' animo alla poesia, quella che fu sua, ricca di un sentimento squisito e semplice della natura. Con la poesia succhiò dalla sua terra quel senso estetico non comune e quell'ironia bizzarra, tra il faceto e il pungente, che è un po' pregio, un po' difetto di ogni autentico Toscano. Ed egli l'amava la sua Toscana e godeva di firmarsi « Toscanin », con allusione gioviale alla sua piccola statura.

La grazia del Battesimo che lo santificò lo stesso giorno della nascita, la bontà de' suoi genitori — Lorenzo e Maria Assunta Alberti — più tardi l'ambiente del Seminario di Fiesole in cui iniziò gli studi ginnasiali e l'influsso di un degno sacerdote presso il quale li continuò privatamente, posero e svilupparono in lui quella pietà che infrenò l'esagera-

(1) Togliamo questo profilo, alla lettera, dai *Cenni* necrologici che ne scrisse il P. Caspani.

zione ironica e la volse a « castigare » i costumi un po' fustigando e un po' deridendo e facendo ridere, e adornò del sentimento religioso la sua gentile poesia.

La pietà lo portò presto a scegliere per sè la vita religiosa, e la Provvidenza, dopo una breve sosta a Roma presso i Fatebenefratelli, dei quali apprezzò lo spirito di sacrificio ma non vestì l'abito, lo guidò a noi, ove il Collegio alla Querce ai piedi della collina fiesolana sembrava indicargli

P. GIUSTINO M. BRACCI

l'ambiente adatto al suo amore spiccato delle lettere.

Accettato il 10 agosto 1887, Giustino Bracci, diciannovenne, veniva mandato al Noviziato di S. Felice a Cancello; il 25 settembre rivestiva il nostro abito, il 26 settembre dell'anno successivo professava i suoi voti semplici nelle mani del venerando Padre Prov. Salvatore Rippa.

Da S. Felice a Roma, per completarvi nella scuola domestica lo studio delle lettere ed attendere a quello filosofico; due anni di studio diligente, in cui il poeta si aprì all'amore della filosofia anche per divozione al suo S. Giustino e perchè gli apparve meglio in essa un'altra più alta bellezza, la verità. E di certe questioni, specialmente morali e sociali, mai si disinteressò.

La Tonsura e gli Ordini Minori coronarono nel settembre '90 quegli studi e gli aprirono quelli apologetici e teologici, nei quali la sua fede e la sua pietà gli fecero intravvedere

un campo meraviglioso, a cui più tardi amò tornare per comporre l' opera più poderosa della sua vita.

Emessi in Roma i voti solenni il 12 novembre 1891, riceveva poco dopo il Suddiaconato (19 dicembre).

Col 1892 finiva per lui lo studio della Teologia, e i Superiori lo inviavano al Collegio di Firenze, professore in seconda ginnasiale. Incominciava così a stare coi giovani, unendo all'insegnamento un po' di predicazione dopo ordinato diacono il 20 novembre 1892 e sacerdote l'11 maggio 1893.

Insegnante dunque a Firenze fino al 1895, poi per circa un anno nella Scuola Apostolica di Perugia, in seguito a Lodi (1896), a Bologna ('97-'98) e di nuovo a Firenze per quasi dieci anni fino al 1907; in questa seconda dimora fiorentina, aggiungeva per alcuni anni all'insegnamento l'ufficio di aiutante del Vicerettore.

Secondo periodo. Eccetto una parentesi di vicerettorato al Collegio Bianchi in Napoli (1912), il ministero prevale sull'insegnamento:

a Perugia, dal 1907 al 1910, confessore in quella nostra chiesa frequentatissima, direttore spirituale dei seminaristi e in seguito anche degli Apostolini;

a Bologna, nel 1910 e '11, direttore spirituale del Convitto;

a Roma, nel 1913, vicemaestro degli Studenti di Teologia, Discreto nel Collegio, catechista in un pensionato di giovinetti: quest'anno gli permise di applicarsi di più allo studio dei Padri e in specie di S. Agostino: si interessava allora molto alla questione del pensiero agostiniano completo e genuino riguardo all'Eucaristia.

Terzo periodo. Si inizia nel 1914 con la ripresa di un insegnamento triennale agli Apostolini in S. Giorgio a Cremano.

Nel 1917 un breve passaggio a Livorno, poi eccolo aiutante del vicerettore del Convitto di Firenze, che si trovava al Loretino di Rovezzano. Tempi difficili per questo Collegio, specialmente dopo la morte del Rettore P. Mantica (16 aprile 1918). Dal 23 aprile 1918 al settembre 1920 P.

Bracci fu chiamato dall'ubbidienza ad assumersi il rettorato di quel Collegio. Fu certo per P. Bracci il periodo più pesante della sua vita, per responsabilità, difficoltà, preoccupazioni. Col suo carattere piuttosto timido e un po' suscettibile — frutto subìto più che voluto della sua squisita sensibilità — non gli era facile quell'allacciare e sviluppare relazioni con le autorità e le famiglie, quella malleabilità, quella visione larga di persone, di cose, di idee, quella decisione pronta e talora ardita che è sempre necessità per un rettore di Convitto e più lo era in quell'ultimo anno di guerra e nell'immediato dopoguerra. Amava il nascondimento, quasi per istinto. Suo campo preferito erano i piccolini, per i quali aveva cure paterne e materne. Tra i più grandi non si sentiva a suo agio.

Ma fu merito di P. Bracci ubbidire prevedendo le croci, lavorare pel bene dei Convittori ai quali spesso predicava, affaticarsi per la vita prima e poi per il riassetto del Convitto quanto meglio a lui fu possibile e con la più retta intenzione: anima bella.

Dalla vetta del Rettorato che gli fu un po' Calvario, non certo mal volentieri P. Bracci tornò ad essere semplice insegnante, qua e là ove le necessità emergenti richiedevano aiuto (1920-24): ai nostri Apostolini di S. Giorgio a Cremano, ai Convittori di Bologna, ai nostri Studenti di prima liceale nel Collegio Bianchi di Napoli, di nuovo a Bologna. Fu in questo tempo che a Napoli capì, corresse, aiutò il talento poetico del nostro compianto D. Antonio Marcucci. E nei nostri Collegi, adesso e sempre, unì all'insegnamento altri uffici, quali Discreto o Vicario, Bibliotecario, Prefetto dei casi di coscienza, Confessore, Predicatore, ed a Bologna vice-assistente del Circolo Malpighi: una vita di lavoro non affannoso ma continuato.

Il 1925 preludeva ad un nuovo periodo. Cedendo alle insistenze del Card. De Lai Vescovo di Sabina, i Superiori concedevano P. Bracci come Direttore spirituale al Seminario di Magliano Sabino, per un anno. Il Padre andò, vi seppe stare al suo posto, in una vita di ritiro, di studio e di pietà,

seppe farsi amare dai Seminaristi e far loro del bene, seppe acquistare con la sua giocondità moderata le simpatie dei Superiori e degli Insegnanti.

E finito l'anno tornò a Bologna, ad insegnarvi religione in ginnasio, in liceo e all'Istituto dei ciechi, a confessare, a predicare.

Il Card. De Lai, sempre alla ricerca di un buon Direttore spirituale, tornò ad insistere e riottenne interinalmente P. Bracci nell'agosto 1927; il volere della S. Sede poi ve lo fermava finchè la Provvidenza Divina lo lasciò in vita.

Il Padre nel Seminario non fu inutile per la Congregazione, che faceva amare ed a cui indirizzò alcuni chierici che aspiravano alla vita religiosa, come aveva più che venti anni prima indirizzato alla Scuola Apostolica di Asti l'ottimo giovanetto di S. Giovanni Valdarno che fu poi D. Alfredo Bonechi, di cui non si è ancora dimenticata la bontà semplice e la solida virtù. All'interessamento di P. Bracci si deve se i nostri Studenti di Roma ebbero possibilità di trascorrere due anni le loro vacanze nel Seminario di Magliano Sabino in un ambiente non privo di memorie barnabitiche e ricco di simpatia quasi fraterna. E il caro Padre scendeva ogni tanto a vederli dalla villa del Seminario a Calvi d'Umbria, come amava durante l'anno venire, se appena poteva, al nostro Collegio S. Antonio M. Zaccaria in Roma almeno al tempo natalizio e per la festa del Santo Fondatore. A questo Collegio fu ascritto alla fine del 1931, mentre fino allora era rimasto ascritto a Bologna.

Ma verso la metà del 1932 incominciavano quelle sofferenze che, finito di purificarlo, gli aprirono il cielo.

Assistito in Seminario con le cure più amorevoli e diligenti, confortato dai molti preti di Magliano che lo stimavano, condotto per visite di specialisti a Roma, ricoverato infine all'ospedale di Magliano, il Padre edificò tutti per la sua rassegnazione: mai un lamento volontario, sì un pronto chiedere perdono quando la violenza del dolore gliene strappava qualcuno, un ringraziare tutti dei loro servizi, un parlare del cielo e un aspirarvi sincero. Solo talora uno scrupolo:

« Non sarà un male che io peccatore prenda dei calmanti nei miei pochi dolori, mentre Gesù sulla croce non ne ebbe? », ma l'ubbidienza lo rimetteva in pace.

Visitato ogni tanto dai Padri di Roma, finalmente, ricevuti con pace tutti i Sacramenti e la Benedizione Papale, poco dopo mezzogiorno spirava nell'Ospedale di Magliano il 23 novembre 1932: era presente, tra gli altri, lo stesso Reverendissimo P. Generale Ferd. Napoli col R. P. Spreafico.

Il compianto in Magliano fu unanime e grande la folla che, col Clero e coi Seminaristi, partecipò ai funerali tenutisi nella Cattedrale ed accompagnò poi la salma al Cimiter di Magliano, ove riposa nella Cappella del Ven.le Clero di quella città.

Nel trasporto, proprio mentre la salma, venuta dalla Cattedrale davanti al Seminario, piegava per dirigersi al Cimitero, due buoi aggiogati rimasti presi nel giro del corteo si precipitarono fuggendo contro i portatori della bara. Un po' di panico, ma i portatori ebbero il coraggio di non abbandonare la bara; si potè rapidamente aprire un varco, e nessuno del corteo e degli assistenti, tra i quali erano parecchi bambini, ebbe alcun danno. Il popolo disse: « E' una grazia di P. Bracci! ».

***

Durante tutta la sua vita religiosa P. Bracci studiò e lesse volentieri *non multa, sed multum;* alieno da farragini di libri e da indagini larghe. Nitido, preciso, brillante nello scrivere, fluido nel periodo; non ha posato mai a pensatore, sebbene fornito di penetrazione e di gusto squisito. Fotografico più che orientativo, preciso senza vaporosità, con la frase del buon toscano e la facilità guadagnolesca nello schiccherare versi.

Leggendo nella « Biblioteca Barnabitica » del R. P. G. Boffito l'elenco degli scritti di P. Bracci, si vede come i suoi articoli di estetica e di critica artistico-letteraria e talora di curiosità storiche, i suoi fini bozzetti, le sue osservazioni serie e le sue narrazioni umoristiche sono sparse nelle varie

pubblicazioni commemorative, strenne, riviste, specialmente nostre anche secondarie, che chiedevano la sua collaborazione. Si leggevano con gusto, per la perfezione e semplicità dello stile, per la spigliatezza della narrazione e spesso l'originalità delle trovate.

Le sue composizioni poetiche, esse pure in gran parte disperse qua e là e parecchie ancora inedite, sarebbe un vero sbaglio lasciarle perire.

Parecchie delle sue poesie religiose (alla Vergine, al S. Cuore, a S. Giuseppe, per la S. Messa) ebbero occasione dalla sua amicizia coi Padri Missionari del S. Cuore d'Issoudun e col Maestro Mons. Casimiri; hanno lo scopo di favorire il canto sacro popolare e furono rivestite di bellissima musica; ma hanno anche un buon valore letterario per la freschezza dell'ispirazione, la varietà e dolcezza dei metri. Altre poesie, non propriamente sacre, sono ricche di suggestività descrittiva, sparse talora di qualche vena malinconica o di accenni storici, più spesso francescanamente buone e gioconde e toscanamente satireggianti. Vi è anche un bellissimo lavoruccio drammatico, misto di patetico e bizzarro, un « Giotto fanciullo ». Non privi di bellezza e di pensiero e ricchi di slancio i varii inni ch'egli compose per diversi nostri Collegi Convitti e quello — forse l'ultima sua poesia — che gli era stato chiesto come nuovo inno pontificio.

Queste sue poesie, frutto del suo animo poetico ma da lui pensate e limate, egli le amava, ma non se ne invaniva: le gustava come un piacere fatto agli amici, le apprezzava come una collaborazione alla buona stampa. Anima bella anche in questo.

Fuori assolutamente del campo poetico, ma non del carattere di P. Bracci, è il « Victima Sancta ». Abbiamo detto che già lavorava dal 1913 e forse prima sull'argomento della dottrina eucaristica di S. Agostino: gli accenni polemici al Rauschen rimasti nel libro rispecchiano quei tempi. Il ritardo di quasi vent'anni gli diè modo di maturare meglio quel soggetto, di ampliarlo, di trasformarne la trattazione da una serie di articoli in un libro organico. Stentò a trovare i

mezzi di stamparlo; la Provvidenza glieli diede alfine nel benevolo interesse che se ne prese Mons. Emmanuel, Salesiano, Vescovo Ausiliare di Sabina, che propose il libro alla Società Editrice Internazionale (questa lo giudicò degnissimo di essere stampato, sia per se stesso, sia data la ricorrenza del Centenario Agostiniano).

Lo studio è serio, e non ne toglie il valore sostanziale il fatto che P. Bracci non abbia potuto seguire tutto il lavoro moderno di critica testuale, di cronologia, di esegesi agostiniana, e che, applicando il canone di interpretare le espressioni incerte con quelle chiare invece di lasciarle nella loro incertezza, abbia dato al suo libro un tono positivamente apologetico. La lettura non ne è pesante, — lo stile di P. Bracci non lo è mai, — l'argomento monografico non interessa certo la massa, neanche del clero, è però un libro ben pensato e non copiato, di un sacerdote italiano rigorosamente cattolico, in una materia finora quasi monopolio di tedeschi, francesi ed inglesi.

In molte poesie e nel suo « Victima sancta » appare, come appariva nella sua vita per quanto ordinaria e nella sua conversazione per quanto lieta, il profondo spirito di pietà che rese sempre edificante la condotta del compianto Padre, che lo fortificò nelle prove della vita religiosa e lo tenne fedele allo spirito religioso anche fuori dei nostri collegi, che lascia infine venerata la sua memoria nel Seminario e nel Clero di Magliano non meno che nella nostra Congregazione.

Cantava a S. Giuseppe, ma vi era un'eco della sua esperienza personale:

Che lacrime tristi
Ti chiese il volere divino;
ma il cielo in quei giorni sentisti
vicino vicino.

E la pace della sua agonia fu premio della sua pietà.

---

24 Novembre.

I.

P. Settimio Narducci di S. Daniele nel Friuli

P. Maestro del B. Bianchi e del Ven. Castelli.

(1719-1806).

« *Et tribuisti ei longitudinem dierum* ».
(Ps. 20, 5).

Famigliare è ai Barnabiti la figura di questo Padre venerando, religioso per quasi settant'anni, che ebbe relazioni intime col Beato Bianchi e col Venerabile Castelli, e in Congregazione occupò cariche importanti.

Veneto d'origine, educato dai Nostri a Udine, entrò a Zagarolo nel Noviziato della SS. Annunziata diciottenne, e ivi il giorno della Natività di M. V. del 1739 emise i santi Voti. Terminati gli studi e ordinato Sacerdote, fu destinato professore di Belle Lettere a Foligno. La sua pietà e regolare osservanza lo fecero scegliere poi dai Superiori come Maestro dei novizi, e come tale passò a Zagarolo.

Si pose con grande zelo al disimpegno di questa missione delicata e le sue migliori energie spese nell'avviare alla religiosa perfezione tanti giovani, che poi furono d'onore all'Ordine nostro.

Era in questo ufficio quando sul principio di dicembre del 1762, dopo lunghi contrasti coi parenti, un giovane ventenne bussava alla porta di quel sacro asilo, per consacrarsi a Dio. Il tentatore fece ogni sforzo per strappare al bene quell'anima generosa: grandi tentazioni ed angustie non gli lasciavano trovar pace. Ma il saggio Maestro era là, e il postulante che tutto gli apriva l'animo suo, ne fu confortato, rassicurato, completamente liberato; e non era ancora trascorso metà del tempo solito di prova, che il P. Narducci giudicò saggiamente che il giovane fosse degno di vestire l'abito religioso per cominciare l'anno canonico di noviziato: il 27 dicembre dunque, per delegazione del Provinciale P. Giuliano Alaleone, egli compiva la sacra cerimonia. Fu così merito

del P. Narducci l'aver ricevuto nel Noviziato e confermato nella vocazione il B. Francesco Saverio M. Bianchi.

Poco dopo il Padre veniva eletto Proposto del nostro Collegio di Spoleto: il Signore aveva destinato che queste due anime sante si incontrassero, si stimassero e a vicenda si edificassero, e poi le separava senza dare al P. Narducci la consolazione di raccogliere i frutti del suo zelo e della sua direzione santa.

Ma dopo soli sei anni il Padre viene nuovamente eletto a Maestro, destinato al Collegio di S. Carlo in Napoli luogo del secondo noviziato dei nostri Chierici.

E qui ebbe contatto e fu Padre Direttore del nostro S. Luigi, dell'Angelico Francesco Castelli. Gli ultimi giorni dei Santi sono certo i più belli: già purificate e maturate per il Paradiso, queste anime di Cielo spandono intorno a sè il profumo di ogni virtù: chi ha la fortuna di avvicinarle, non può non sentirsi migliore; chi, come il P. Narducci, è destinato a riceverne le confidenze, e a vedere fino in fondo l'abisso della loro ardente carità, deve rimanere bruciato dall'amore divino. Il P. Narducci dunque, che aveva introdotto nella Congregazione il B. Bianchi, indirizzò al Cielo il Ven. Castelli.

Fu l'ultimo tentativo suggerito dai medici e accettato dai superiori: il giovane ormai ridotto in fin di vita fu mandato a respirare l'aria nativa. Il Maestro gli era al fianco, e non lo abbandonò più. Dopo pochi giorni assisteva alla sua preziosa morte. L'animo riconoscente del santo Giovane non potè a meno di ringraziarlo dal suo letto di morte con questi sensi: « E Voi, mio buon Padre Narducci, ricompensi Iddio della grande carità onde mi avete fin qui assistito; e riferite a tutti i Padri che non mi dimenticherò mai di nessuno di loro, e della mia dilettissima Congregazione, che ho sempre amato e amerò, spero, per sempre in Cielo. Pregate per me affinchè il Signore mi perdoni le mie colpe e mi riceva presto fra le braccia della sua misericordia ». In quell'istante il Signore rivelava al B. Bianchi la morte del santo Confratello e rapito in ispirito così esclamava: « Inginocchiamoci

e recitiamo il *De profundis*, perchè in questo momento è spirato il nostro Novizio D. Francesco M. Castelli, assistito dal P. Narducci ».

E poco dopo: « Recitiamo un *Te Deum* chè l'anima del nostro Castelli se n'è andata in Paradiso ».

Ritornato a Napoli, il P. Narducci diffuse le notizie della santità del Castelli, e insieme al Landriani, ci conservò memoria di molte apparizioni del Venerabile a varie persone.

Al Capitolo Generale del 1773 il Padre fu eletto Provinciale della Provincia Romana; tre anni dopo Assistente ed anche Vicario Generale.

Ma, espertissimo nella direzione delle anime, lo ritroviamo, benchè ormai carico d'anni, nuovamente Maestro dei Novizi e Proposto a S. Severino nelle Marche.

Ritiratosi gli ultimi anni di vita nel Collegio di Macerata, qui come ovunque fu sempre occupato a dirigere anime, nel sacro Tribunale della penitenza. Qui lo colse la morte il 24 novembre 1806 nell'ottantasettesimo anno di età. Il Signore non volle che la sua lunga vita si protraesse fino a vedere la dissoluzione della amata Congregazione, decretata come per tutti gli Ordini Regolari, dal despotismo Napoleonico.

« Le tante cariche e i diversi impieghi di questo raro soggetto — trovo scritto di lui — sono una certa prova della sua virtù e del suo morale e religioso carattere ».

Concludiamo riassumendo coi sobrii cenni necrologici che di lui ci rimangono.

« La sua affabilità con tutti, l'esemplarità, l'amore alla santa povertà e verso i poverelli, l'assiduità al Confessionale lo hanno dovunque reso la delizia e lo specchio nel Chiostro, e la ammirazione e l'onore di quei di fuori, sicchè non meno i nostri che gli estranei e in particolare i poveri ne piangono l'amara perdita ».

24 Novembre.

II.

P. Luigi M. Raineri di Torino

Fior di Paradiso.

(1895-1918)

« *Animus gaudens aetatem floridam facit* ». (Prov. 17,,22).

Niente di sensazionale: fu un fiore: nient'altro! ma così bello ed olezzante che piacque a Dio e al Paradiso i quali lo vollero con sè prima ancora che la povera nostra terra affamata ne avesse raccolto, a suo modo di intendere, il frutto saporoso. Ma in Paradiso le cose si vedono diversamente: i fiori rapitici da Dio ancora in boccio, tornano da lassù profumati: e quell'olezzo, che conforta, è già un frutto e un cibo, e ci son giorni che gli uomini ne hanno più bisogno delle spighe granite. Un fiore di Paradiso, D. Luigi, per i nostri Apostolini, per i nostri novizi, per i nostri Studenti... e per i nostri Padri, anche, i quali volontieri si curvano sulla freschezza riposante di simili fiori che richiamano ad essi tante cose passate e tante altre — tanta santità — che restarono da venire...

Luigi Cesare Paolo Raineri nacque a Torino, nella parrocchia dei Santi Angeli Custodi, il 19 novembre 1895.

A 10 anni, il 9 aprile del 1905, fece la sua prima Comunione. Fin'allora era stato buono — per dono di Dio e per merito d'una buona mamma —, però tanto vivace: ma quel primo contatto divino, a cui si volle preparare « proprio bene », gli diede l'impronta sicura per quella fisionomia spirituale che fu la sua: Gigi si fece allora più dolce e amabile e tanto docile da far dire al suo Maestro — un Fratello della Dottrina Cristiana: « E' un pan di zucchero », e alla mamma: « *Mac a vardelu 'n facia chiel a couria già* » (1).

(1) Bastava guardarlo che già correva (*ad* ubbidire).

Fu chierichetto, presso gli stessi Maestri; amò il canto, specialmente sacro, e quando, tardando a venire a casa, veniva interrogato, poteva rispondere: « No, mamma, non mi fermo in istrada: vado in chiesa ».

Il 1 novembre del 1908, per uno degli scherzi graziosi della Provvidenza che rapisce un fiore a un giardino (nel caso, quello dei Domenicani, dove Gigi aveva un fratello, e uno zio) e se lo riserva per un altro, entrò nella nostra giovane Scuola Apostolica di Genova. Aveva 13 anni e era maturo, adunque, di età, ma era tanto maturo anche di giudizio e di bontà: « il nonno », lo chiamarono, ma senza malizia, i compagni. Quel decanino senza pose, bonario, arguto e sereno sempre, anche se talvolta, nell'intimo occulto, lo copriva un leggero velo di malinconia, « sempre uguale e senza incertezze », che aveva sempre 10 in condotta e che perfino — senza urtare, anzi desiderato, — sapeva fare un po' il padre spirituale, aveva un dolce ascendente sui compagni Apostolini ed era anche la edificazione dei compagni secolari del Vittorino dove scendeva per la scuola.

« Occhio semplice, coscienza retta, sincerità: anima serena, l'immagine della pace »: parve al suo P. Vicerettore, P. Idelfonso Clerici, che poi ne scrisse la biografia. Un giorno i compagni troveranno un modo originale di illuminargli la stanza con una grossa immissione di magnifiche lucciole? Ed egli troverà che a spegnere tante luci basta chiudere gli occhi e addormentarsi placidamente.

Non era tardo, ma s'ingegnò perfino, per una festa in Cappella, a imparare a suonare l'armonium, anzi a comporre lui stesso l'aria da cantare. Si dilettava anche di disegno e nel teatrino sapeva recitare con garbo e sentimento. Era padrone di sè, modesto e pio.

Fu premio e fu nutrimento alla sua pietà l'essere sagrestano perpetuo: a casa, nella Cappella dei Fratelli della Dottrina Cristiana a Torino, a Genova apostolino, novizio a Monza, studente a Lodi, ed anche sotto le armi.

« E' una gran bella cosa, sapete, scriveva ai suoi, far la SS. Comunione tutti i giorni!... e ho provato che quando

non faccio la Comunione non sono così contento come quando la fo ».

Devotissimo della B. Vergine, tutti i giorni ne recitava per suo conto, in istudio, il piccolo Ufficio. La devozione del mese di Maggio e poi di quello del S. Cuore (le due preferite) gli diedero animo a vincere la battaglia del dubbio prima di entrare nel Noviziato.

La sera del 25 luglio del 1913, conseguita in prima sessione la licenza ginnasiale, entrava nel sospirato Noviziato di Monza. « Vi era preparato così seriamente e così bene che si sarebbe detto un religioso provetto », ne disse il Padre Maestro Antonio Giardini. Le informazioni al Provinciale erano ottime e riassumono la vita del Raineri Apostolino: « *Pietatem assidue coluit, obedentiae studiosus semper fuit; ingenio, viribus, bonis moribus, optima indole, religiosae perfectionis studio eminet, ita ut Congregationi nostrae in Domino idoneus videatur* » (2).

L'8 novembre fece la vesizione, per le mani della Beata Vergine, pensò lui, e alla Mamma del cielo quindi si affidò con tanto fervore che dopo tanti anni, tra il turbinio della vita militare, non era ancora spento: « Quanta gioia in quello scambio, in quell'addio così assoluto e cordiale... Ardeva il cuor mio ed era portato dalle ali del desiderio dietro l'esempio del Santo Fondatore... Oh vita religiosa, vita intensa, vera, santa, amabile! ».

In quell'ambiente saturo di soprannaturalità, proprio come era la sua aspirazione, se ne stava « arcibene, senza fastidi... in una vita allegrissima e giocondissima », tanto da sfuggire in qualche innocente strappo della disciplina: « Delle volte, scriveva infatti ai suoi, in camera mi metto a ridere come un matto per la contentezza che provo: ho con me un bel Bambinello di cera e guardandolo mi metto a cantare beatissimamente ». Ma era il primo poi a pentirsene e accusarse-

(2) Coltivò assiduamente la pietà, fu amante dell'ubbidienza; risplendè per ingegno, robustezza, buona condotta, ottimo carattere, amore e desiderio della perfezione religiosa, cosicchè pare idoneo nel Signore per la nostra Congregazione.

ne; non tuttavia per il proposito di trasformarsi in un musone, ma per il proposito particolare, che s'era fatto, della *esattezza* nell'adempimento dei *piccoli* doveri del Novizio: cosa per natura non facile a nessuno e tanto meno a lui che era un po' oca, quantunque poi il P. Maestro e tutti lodassero la sua padronanza di sè.

Virtù essenziale e basilare a un Barnabita e che D. Luigi seppe ben praticare (c'era già abituato!) fu la docilità e obbedienza anche quando il P. Maestro lo tentava con « quelle forme di ingiunzione che ordinariamente non presentano altra ragionevolezza che quella di mettere precisamente alla prova la docilità dei giovani e che per certi spiriti non hanno altro risultato che di rendere nota la mediocrità della loro virtù » (P. Giardini).

Vederlo pregare, poi, era una consolazione per tutti e specialmente per il Maestro il quale notava come quella pietà « era da novizio per l'ardore e per l'intensità, ma era da provetto per la sodezza e per la serietà e temperanza di forma ».

Un novizio docile, osservante e pio: io non so se gli ci voglia qualcosa in più per dar garanzia per il futuro suo e della Congregazione.

Fece i suoi propositi (suggeriti dal P. Maestro? E che importa? anzi così ci vuole!): Pietà, tirar dritto nell'osservanza delle Regole per la via del Religioso, schiettezza somma col Maestro; — guardò avanti, entro gli anni delle distrazioni del Liceo, e sapientemente si premunì contro il pericolo della tiepidezza. Poi professò, il giorno 8 novembre del 1914, festa della Madonna della Provvidenza, titolare e patrona della sua Scuola Apostolica. Il giorno dopo passò dalla pace di Monza alla fatica di Lodi.

Cominciò tanto bene che si sarebbe detto che fosse già anche oltre la metà dell'opera. E cioè si mise subito in piena relazione di fiduciosa dipendenza col nuovo P. Maestro, e poi davanti alla « catasta di libri » rettificò l'intenzione, cercando al suo S. Giuseppe, per lo studio, umiltà nella mente e purezza nel cuore: « Guai a chi si lascia pervertire dallo

studio, segno certo che non studia bene e non cerca Dio in esso, ma se stesso e ancora molto male ».

Ma lui aveva ben capito, e proprio anche per « farsi santo una buona volta » poteva bene applicarsi di buzzo buono « ad empire di scienza la sua povera zucca ».

Meravigliosi i suoi appunti, prestati volontieri a chiunque; più meravigliosa la sua pietà e la sua preghiera alla quale, durante l'anno scolastico, dedicava con gioia e trasporto *il tempo assegnato*, ma durante le vacanze dedicava di soprappiù le ore intere passate davanti a Gesù Sacramentato, naturalmente nelle ore bruciate del pomeriggio, che non lo vedessero i confratelli ritirati per il riposo ed egli potesse trovarsi solo a solo col suo Signore. La Madonna soltanto, per parte sua, quella ad esempio della grotta nell'orto presso al *Pallone*, a Lodi, potrebbe dire di certe industrie di D. Luigi per trovar modo di accostarsi non osservato a salutarla.

Piccole cose a cui qualche superficiale fa spallucce finchè il buon Dio non lo illumini che di piccole cose si fa la santità di noi piccoli uomini.

Tanto piccole cose, che gl'inesperti non videro nulla. Ma vide il Signore che, per compiacersi degli uomini, non alza lo sguardo su chi s'innalza ma lo curva su chi s'annienta. Ed anche videro altri e sentirono che « Dio era l'aria che respirava »; e questo era a mettergli « sulle labbra quel sorriso caratteristico che ispirava confidenza »: frutto consolante dell'attuare completamente quel proposito: « *Distàccati* dalle creature, cercando e amando solo Dio... nega le soddisfazioni alla natura..., non andar mai contro coscienza, *mortìficati* spesso, vivi di una vita interiore, *se vuoi* diventar santo davvero e far del bene poi agli altri ». Ed esercizio di vita interiore sia, per esempio, l'osservanza delle Regole, scrupolosa, e l'ubbidienza....: sempre ubbidienza! ma D. Luigi non dimenticava quello che si era detto e si aveva scritto: « Quando ha parlato il Superiore ha parlato Dio », e quindi « cedi, cedi, cedi, sei certamente in errore ».

Grazie alla debolezza di costituzione se la passò liscia dal pericolo della vita militare fino alla seconda liceo com-

presa; ma il 13 giugno del 1916 in una terza visita fu dichiarato idoneo. Bisognava proprio partire e si preparò con fervore ai nuovi pericoli della nuova vita con 10 giorni di esercizi spirituali. E invece, grazie ancora alla salute malferma, anche dopo il riposo di Galliano, ebbe un anno e poi altri mesi ancora di licenza: cosicchè gli fu possibile riprendere e conchiudere gli studi liceali (a Moncalieri, però, dove anche fu utile quale prefetto, perchè la terza liceo a Lodi era rimasta deserta per la chiamata alle armi di quasi tutti gli alunni) e poi di fare un po' di bene con lezioni ben preparate di catechismo e con qualche ripetizione scolastica ai ragazzi dell'Oratorio di Monza.

La quinta visita (ottobre 1917) gli regalò un altro mese di licenza: poco, ma tanto da permettergli di essere iscritto alla Teologia e quindi di venire per una ventina di giorni a Roma dove « fece forse più strada allora, sulla via del bene, che non in parecchi anni di vita ».

Poi fu il tempo di partire per davvero: la Patria aveva bisogno di altre vite giovani e generose. Ricevette la SS. Comunione dalle mani del Papa - Benedetto XV - nella sua Cappella privata del Vaticano e partì (1 novembre).

Il giorno seguente si presentò al suo distretto a Torino donde fu subito mandato al 43° Fanteria, 3ª Compagnia, a Tortona. « Signore, scriveva in *Colloqui* e in *Fogli sparsi*, mi sento come un fiore che, strappato da un chiuso recinto, venga buttato là in mezzo al fango d' una strada... Anche il tempo della vita militare dev'essere ordinato alla perfezione, nè dobbiamo considerarlo tempo di sospensione, vale a dire di regresso... Sospiro e invidio ancora, anche in mezzo al mondo ed alla guerra, l' umile vita religiosa avvivata dal fervore della perfezione ».

Così D. Luigi sentì il suo nuovo dovere nella nuova vita. E in conformità si diportò. Non perse l'allegria: « Sto bene e sono allegro. Questa volta il vostro Gigi ha pernottato sopra un po' di paglia (e ce n'era tanta che bisognava mettere gli occhiali per vederla) con le finestre aperte, cioè senza vetri, e un certo frescolino... ».

Sofferse, invece, delle volgarità di qualche commilitone. Ma presto trovò degli « amici » che facevano per lui: un converso servita e un laico domenicano: con essi, nell'uscita vespertina, riconfortava lo spirito in pie conversazioni e, al ri-

D. Luigi M. Raineri

torno, strada facendo, recitavano assieme le preghiere della sera che in camerata sarebbe stato impossibile. Fuori di caserma, poi, trovò i Cappuccini e altri, ma sopratutto l'accoglienza paterna e buona di Don Orione.

L'ambiente... tiriamo un velo. D. Luigi parve impres-

sionarsene una volta (« Signore, fammi tornare... Non è questo il mio posto... »); ma un intimo colloquio col suo Gesù nel Sacramento gli ridiè fiducia e ardore. Si ammoniva: « Ti trovi in gravissimi pericoli per i voti, per la grazia di Dio, per la fede, in un ambiente che non t'è necessario descrivere, dove ricorderai sempre la casa tua, la casa del Signore, ad essa sospirerai e cercherai di volarvi appena sarà possibile per respirare un po' d'aria pura... Ricordati per qual motivo sei soldato e come devi diportarti ».

Come diportarsi? Così, come si diportò, così da essere chiamato, non per scherno, « il piccolo santino » e da poter fare più che un po' di bene ai compagni, con zelo prudente e spigliato, con la preghiera, e il buon esempio e l'azione diretta, ben sapendo che quel bene spesso spesso l'avrebbe potuto far meglio lui che non il Cappellano. « Basta!, ammonì un giorno un caporale. i suoi compagni, basta! (parlavano di brutte cose): entra il santino ». Ed era sempre così. Peccato che quella sera del 24 dicembre 1917 non aveva in tasca 14 lire per comperarsi un presepio: se no in quel primo Natale dovuto passare lontano dalla poesia dei Natali di Genova, di Monza, di Lodi, ai suoi compagni più disgraziati che cattivi egli avrebbe fatto cantare qualcosa di più pulito delle solite canzoni.

Dio in compenso della mancata poesia natalizia l'assecondò in certe sue innocenti astuzie che gli fruttarono due brevi, ma soavissimi ritorni a Roma prima di passare da Tortona a Caserta per la scuola di allievo ufficiale.

Il nuovo soggiorno e i nuovi impegni gli furono utilissimi e gli avrebbero giovato molto nel futuro apostolato, se Dio glielo avesse concesso.

Per la parte morale i mesi di Caserta — al 5° piano della Reggia, in cima a 239 scalini giusti giusti — fu la prova del fuoco. Ma il doversi studiare un tipo ideale pratico di ufficiale e il badare ad abituarsi al comando — lui che la necessaria « volontà ferrea e forza che si vede nella rigidezza ferrea del capo » non l'aveva, ma era necessario acquistarla — lo occupò seriamente: ce ne restano gli appunti a matita

su di un Notes; vi si vede uno spirito chiaro, preciso, conoscitore dei caratteri, teso al bene. Perchè l'ufficiale « non sia carrettiere, ma cavaliere » con i suoi soldati, comandi cioè con l'autorità e non col bastone, cercherà di acquistar prestigio con questi mezzi: « forza di volontà, costanza nell'imporla, indole energica, buone maniere, intelligenza, scienza, poi pratica, nobiltà di carattere e di sentimenti, coraggio, spirito di sacrificio, coscienza del proprio dovere, rettitudine d'intenzione e di fine ».

Del resto anche moralmente riuscì a trovarsi bene. Rubava tempo al sonno, ma così poteva ogni mattina sentire la sua Messa e fare la sua Comunione; e alla sera rinunciava ai divertimenti e si recava presso i Salesiani. Nei ritagli di tempo, in caserma, leggeva e meditava il gran Libro del Vangelo: « Dammi, o Signore,.. di pregare anche quando mi costasse sudor di sangue ».

La domenica poteva facilmente scappare a S. Felice e passar qualche ora di fraternità, che faceva tanto bene a lui e ai confratelli che di lui si edificavano. Conobbe là e prestò servizi amorevoli al vecchio e infermo P. Scarpati. Quando, poi, per le manovre fu mandato a Cancello con residenza ad Arienzo, ebbe la consolazione di accantonarsi nel vescovado di S. Alfonso e proprio nella stanza attigua a quella in cui il Santo scrisse tante delle sue mirabili opere e consolò tanti afflitti.

Compiuto il campo D. Luigi fu promosso aspirante ufficiale e dichiarato abile alle fatiche di guerra. Voleva dire partenza per il fronte. Non se ne inquietò: « Sul campo di battaglia, scriveva al fratello Ludovico, domenicano, si è alle porte del Paradiso: se Dio permette che sia colpito da una palla tedesca, bel bello faccio un volo e mi trovo nelle sue santissime braccia.... e la Madonna mi aiuterà a far bene il volo ». Al fronte avrebbe fatto « *il suo dovere* »: quello cioè di dar la vita, se fosse stato necessario.

Ebbe un mese di licenza e ne approfittò, per un po' di ripasso della Teologia e di studi liberi ordinati alle sue aspirazioni di storico cristiano, e per un Corso di Esercizi e per

un ritorno alle Catacombe a consolazione e corroboramento dello spirito e per trarne ispirazione ai suoi progetti di un racconto storico cristiano. Si esaminò e si animò: « Caro mio tenentino, saresti pronto a morire oggi? La risposta ti dirà come stanno le cose tue... Ti ricordi i giorni di Genova, quelle mattinate di domenica dopo la S. Comunione? Ti ricordi i giorni pieni di Monza, quando c'era l'intensità del fervore e del buono spirito, tutto dono di Dio che ti chiamava? Ebbene? è ancora così?... ». Pregò il Signore: « Dammi, o Signore, la grazia tua e poi una palla in fronte... Concedimi o il paradiso o quaggiù la santità... Mamma mia buona, non vi chiedo la vita di quaggiù, vi chiedo la vita eterna. O santo in terra o santo in Paradiso ». E partì.

Passando per Lonigo, dove sostò per il corso di perfezionamento, raggiunse il suo Battaglione (Complementare della Brigata Lombardia) a Guardiaboschi, sopra Crespano Veneto, ai piedi del Grappa. Come non molti, sulla linea del fuoco non conobbe lo smarrimento dei primi giorni di trincea: aveva la coscienza tranquilla. Fece del bene ai suoi soldati seguendo la massima di permettere l'onesto per impedire il disonesto: e i soldati suoi ebbero l'orchestra e il teatro dei burattini!

Giunse ordine di salire il Grappa col 74° Fanteria: obbedì. Un altro ordine lo trasferiva a Brescia per un corso mitraglieri: scese a Brescia, felice di incontrarvi il P. Semeria, come al fronte aveva incontrato suo fratello Gusmano, e di riprendervi più regolarmente la sua vita di pietà.

Poco dopo una triste notizia: l'ottimo Don Livio Migliorini caduto!: « E' da sperare che sia l'ultima vittima; oppure, se altra vittima è necessaria ancora, questa sia il più freddolone e il più guastamestieri che sempre pensa a voi, a Roma, allo Studentato ». Poi un'altra, felice: Vittorio Veneto e la guerra finita.

Pensò, Don Luigi, a un vicino ritorno? o previde il sacrificio? Certo è che, qualche giorno dopo, scriveva al Padre Mazzucchelli: « Spero che il mio sia l'ultimo sacrificio che Iddio domanda alla Congregazione ».

Nuovi ordini, infatti, lo richiamarono tra gli alpini alle falde del Grappa, a Castelcucco.

Di ritorno da una ricognizione, dopo esser stato per due ore fermo nel vento freddo, si sentì male. Ricoverato - il 20 novembre - all'Ospedaletto da Campo 116, chiese del Cappellano, chiese il Viatico, pensò alla mamma, ai suoi, ai Confratelli. Poi, per la via d'una bronco-polmonite, « tornava come un Angelo a Dio », il 24 novembre del 1918, a 23 anni compiuti da pochi giorni. Il sacerdote che lo assisteva disse: « Non ho mai visto una morte più edificante e più santa ».

Tante e tante altre belle cose potremmo ancora dire delle virtù e dello spirito di D. Luigi, cogliendo ancora, come fin qui, fior da fiore dal *Fior di Paradiso* del P. Clerici; ma, rimandando chi volesse a quel tesoro di libro che ogni giovane barnabita medita come un'ottima esemplificazione e messa in pratica del Codice delle sue Regole, bisognerà qui limitarci a poche righe.

C'è, tra i manoscritti di D. Luigi, un piccolo pro-memoria con un piccolo disegno di fiori intrecciati e, sotto, la scritta: « E dulci *salice* obedientiam, ex *lilio* purissimo castitatem, ex *sempiterno* paucis super tecta contento paupertatem discas » (3). Fu anche quella un'industria per animarsi a « conservare tutta l'integrità dei voti ». I quali furono proprio i fiori che a D. Luigi davano il miglior profumo.

La purezza gliela leggevano negli occhi tutti, i compagni specialmente, che, in questo campo, meglio di chiunque intuiscono e vedono. Militare, « mi sento come un fiore che, strappato da un chiuso recinto, venga buttato là in mezzo al fango d'una strada. Nel chiostro respiravo una purezza immacolata: la vita, la compagnia, le pareti... ». Qualcuno, a Caserta, gli tese un'abbominevole insidia: D. Luigi, accortosi, s'indignò, protestò e fuggì. Da allora, quasi a premio di quella vittoria, sentì « un forte ribrezzo *sensibile* a tutto ciò che non è purezza ».

La povertà, lo spirito di povertà, delicato — non scru-

(3) Impara l'ubbidienza dal salice pieghevole, la castità dal giglio purissimo, la povertà dal sempiterno che vive sui tetti contento di poco

poloso — fino a non permettergli di buttare un pezzo di carta non coperto tutto di fitta calligrafia o di spendere due soldi senza prendere nota da trasmettere, a fin di mese, ai Superiori, contribuiva a dargli quella caratteristica perpetua festività. Un giorno si fece un'aspra rampogna...; aveva comperato pochi soldi di fichi secchi, chè aveva fame: un lusso! « Ricordati che non ti devi permettere soddisfazioni che i veri poveri non si possono concedere! ».

Per l'obbedienza... quando un Superiore voleva essere sicuro dell'ubbidienza di tutti, non aveva che affidarne l'esecuzione a D. Luigi. Ridente,umile diceva sempre sì. Amava i Superiori — dice il suo P. Maestro — « d'un amore tenero, filiale... Non una critica... ».

Ebbe le sue lotte, i suoi scrupoli (non di orgoglio, ma di delicatezza ed inesperienza): ma chi l'avrebbe detto? D. Luigi, lo si vedeva, era beato di vivere dove viveva: assaporava la felicità di servire Iddio; e frutto ne era la amabilità e la festosità con tutti. Pensar male di uno? non era capace. Soltanto sofferse profondamente, quando fu militare, davanti agli orribili peccati commessi sotto i suoi occhi.

Custodì la pietà nel raccoglimento interno, nell'amore da innamorato di Gesù in Sacramento e della Mamma del Paradiso: « Gesù, fammi morire piuttosto che lasciarmi perdere lo spirito di pietà; perduto questo, tutto è perduto, e tutte le altre miserie irrompono liberamente in un'anima religiosa, come, rotta la diga, l'acqua irrompe e tutto allaga ».

Amò lo studio, coltivò l'amore all'arte, specialmente dilettandosi di architettura. Scrisse facilmente: cose belle, ben dette, edificanti.

Visse insomma coscientemente e intensamente la vita religiosa barnabitica, inteso sempre a far proprio il barnabitico « spirito di semplicità, di modestia, di studio, di generoso amore verso le anime ».

25 Novembre.

I.

Ven. P. Bartolomeo Ferrari di Milano

Uno dei tre Santi Fondatori.

(1499 - 1544)

« Nobilissimus vir atque sanctissimus ».

E' desiderio fervente di ogni Barnabita che in un giorno, che speriamo non lontano, Bartolomeo Ferrari col compagno confondatore, il Morigia, ascendano alla gloria degli Altari. La glorificazione del precipuo fondatore, S. Antonio, e il fatto anche che entrambi i Confondatori nella ufficiatura sono chiamati dalla Chiesa *nobilissimi et sanctissimi viri*, ci sembrano cose che a questa speranza possono dare valore e forza. Noi preghiamo il Signore invocando da Lui l'uomo intraprendente che ottenga la desiderata beatificazione.

Facciamo intanto del Ven. Ferrari una breve commemorazione, oggi festa di S. Caterina di cui il Padre era devotissimo, e giorno anniversario del suo transito.

« *Nobilissimus vir* », fu egli invero e per la famiglia patrizia a cui appartenne, delle prime di Milano, e per la educazione degna dei suoi natali, e per l'animo suo veramente nobile.

Era nel fiore della sua giovinezza, 25 anni, quando imperversò in Milano l'orribile flagello della peste. Succedeva in città quello che avviene sempre nelle grandi sciagure: il Duca Francesco Sforza, il Cancelliere Moroni, i Senatori e i pubblici ufficiali quasi tutti avevano abbandonato il loro posto: e accanto ai disgraziati che soffrivano e che morivano, solo la carità cristiana aveva lasciato delle anime superiori ad ogni egoismo, solo ardenti di amore per il prossimo.

Il Nostro approfittò delle risorse della sua condizione, solo in vantaggio di Cristo che soffriva: ed eccolo, apre ai contagiosi un ricovero nei suoi poderi fuori Porta Vercellina, e al soccorso delle sue sostanze unisce l'aiuto personale: li

visita, li soccorrre, diviene il loro amico e padre. Vero amico e vero padre che consuma tutto il suo, e si riduce a un vitto grossolano, a un abito modestissimo, lui il ricco patrizio, per riparare alla pubblica miseria, primo frutto della peste e della desolante prepotenza di ribalde soldatesche.

E il Signore che si compiace e ricompensa anche il piccolo atto di carità di chi offre un bicchier d'acqua per suo amore, premiò tanta carità, scegliendo per il grande disegno di una nuova Congregazione di riformatori, il giovane ardente.

Egli che già da tempo meditava di servire Dio in uno stato più perfetto, si unì a S. Antonio e al Morigia nel '30 (1), e diede alla nascente Congregazione tutte le risorse della sua carità fervente e del suo prestigio al quale in gran parte si deve il conseguimento delle bolle pontificie di approvazione, e del diploma imperiale di tutela e di immunità.

A Milano cominciò a lavorare per frenar la corruzione dei costumi, accresciuta nello scompiglio della recente calamità. Senza risparmio di sacrificio attese quindi a fomentare nei suoi concittadini la virtù e la santità ed a guidarli nei sani pascoli della religione.

Sua benemerenza fu l'istruzione dei fanciulli nella dottrina cristiana: opera che Egli promosse e a cui attese con infaticabile zelo.

Succedette al Morigia nel governo della Congregazione l'anno 1542; ma solo due anni dopo spirava, legandole un peculiare spirito di benignità e di mitezza.

Riassumiamo la sua vita dicendo che ebbe qualità e titolo di angelo.

Così ne annuncia la morte uno dei più antichi documenti nostri:

« A dì 25 novembre 1544 che fu la notte del giorno di Santa Caterina, migrò di questa vita, et fu sepulto a S. Pao-

---

(1) Dal *Liber Professionum:* Fu vestito il 15 agosto 1534 dal Santo Fondatore; celebrò la prima S. Messa, qualche giorno dopo la Sacra Ordinazione, in S. Maria della Scala, l'8 sett. dello stesso anno.

lo Converso delle Madri, il P. Bartolomeo Ferrari, uomo di tanta carità che non si ricordava di mangiare, nè dormire et si era fatto ogni cosa con tutti talmente, che con li tentati, non li abbandonava per desiderio d'aiutare quelle anime ».

VEN. P. BARTOLOMEO FERRARI

Il suo corpo fu posto vicino a quello di S. Antonio nella Cripta sottostante la Sacrestia di S. Paolo.

L'Angelica Sfondrati così profila questo santo Religioso: « Era il P. Ferrari modestissimo, quietissimo di natura, molto amorevole e di gran cortesia, studioso di servire e beneficare tutti, d'assai buone lettere e prudente giudizio: possedeva il dono di molta orazione, e di una singolare povertà di vita, di ubbidienza e di rassegnazione grandissima: in lui si scopriva un'umiltà e drittezza in Dio, ed uno spogliamento tale ed astrazione dalle cose del mondo, che lo rendeva ammirabile agli occhi di tutti ».

Il P. Chiesa scrive di lui: « Fu tenuto in vita et in morte per huomo Santo, e per tale descritto da più autori, che di lui fanno narrazione, et ultimamente fra i Beati e Santi Milanesi, che in un catalogo dell'anno 1591 fu stampato in Venetia, si vede registrato il suo nome ».

A molti suoi ritratti che dopo la morte si sparsero in Italia, in Francia e Germania, troviamo apposto il titolo di Beato.

Una incisione che lo riproduce, eseguita in Germania, porta questa iscrizione: *B. Bartholomaeus Ferrarius Congr. Reg. S. Pauli Fundator, vir Angelicus.* E un suo quadro ad olio che si conserva in Genova, mandato da Milano a S. Paolo in Campetto, porta l'iscrizione: *B. Bartholomaeus Ferrarius cum duobus diplomis, alter Fundator Congr. Reg. S. Pauli.*

Percorrendo poi i processi di Beatificazione di S. Antonio, si vedono i segni di venerazione attribuiti al Ferrari e al Morigia. S. Francesco di Sales li chiamò in un discorso: «*Uomini piissimi e tre Fondatori* ». Carlo Tappia, Giureconsulto Napoletano, chiama lo *Zaccaria e i suoi due Compagni uomini santissimi.* Pellegrino Mercula dice di loro *che hanno vivuto da Santi e li posteri li hanno tenuti per Beati.*

In Francia prima dei decreti di Urbano VIII, che colà furono estesi più tardi, debbono tutti tre i Fondatori avere avuto gran culto, perchè gli Autori Francesi che parlano di loro li dicono Beati e parlano come se fossero da tutti tenuti in grande venerazione. Fra gli altri il P. Beurier attesta *del B. Ant. M. Zaccaria, e dei suoi due Compagni che sono stati dal popolo tenuti e venerati come Santi.*

A chiusa della appositamente breve commemorazione sia detto — e sarà ben detto — coll'elogio che il Ven. Ba-

scapè ne fece nel Capitolo Generale del 1579, presente S. Carlo:
« Ci guardano dal Cielo quelle anime che gettarono le basi di questa ragguardevole nostro Istituto ». (2).

25 Novembre.

II.

P. Domenico Bouvier de La Motte

di Montargis

(1628-1704).

(*Vedi* Vol. XII, Dicembre, p. 321).

25 Novembre.

III.

P. Francesco Sovico di Milano

Predicatore applaudito e religioso edificante.

(1633 c. - 1714).

« *Benefacit animae suae vir misericors* ».
(Prov. 11, 17).

Questo vegliardo che ai suoi tempi era il decano della nostra Congregazione, trascorse in Toscana, una gran parte della sua vita religiosa.

Era nato a Milano da Giuseppe e Anna Sacchetti che lo avevano chiamato Giulio Cesare. Ricevuto fra noi il 14 dicembre 1647 e rivestito del nostro abito il 2 gennaio dell'anno seguente, dal P. Generale Giovanni Battista Crivelli, in S. Maria del Carrobiolo, il 14 marzo del 1649, a 16 anni

(2) « *Respectant nos de coelo felices illae animae quae preclari hujus instituti fundamenta jecere* ».

compiuti vi aveva emesso la solenne Professione dei voti, nelle mani ancora del P. Generale.

A Pavia, il 13 marzo del '55 aveva ricevuto il Suddiaconato; a Milano, dal Vescovo di Bobbio, il Diaconato, l'11 settembre; a Vigevano, il 14 novembre dello stesso '55, il Sacerdozio.

Dimorò molti anni a Livorno lettore molto apprezzato di Belle Lettere. Qui, nel 1661, coadiuvato dal P. Amedeo Antoniotto, fece dare dai suoi scolari una rappresentazione in musica, atta ad eccitare sentimenti di riconoscenza e d'amore al Redentore. Recitò inoltre un applauditissimo panegirico di S. Francesco d'Assisi nella chiesa della Misericordia.

Nel 1667 diede una pubblica Accademia con l'intervento dell'Arcivescovo e del Governatore della città. Il P. Boldoni lo nomina in una sua epigrafe, e riporta qualche iscrizione sua, una per esempio, per la costruzione d'un ponte, che comincia: *In ponte torrentis secundo lapide a Liburno.*

A Livorno, dove dal 1665 al 1671 fu Superiore, era tenuto tanto in gran conto, che il Granduca Cosimo III, il 22 luglio 1670, scrisse al P. Generale, pregandolo di non rimuoverlo per il servizio che il P. Sovico rende a quella Chiesa in profitto della città. Un'altra istanza fece il Cardinal De-Medici, con una acclusa del P. Antoniotti, il quale asserisce che un giorno che il Sovico tornò a Livorno da un pellegrinaggio al Santuario d'Assisi, *commota est universa civitas*: i cittadini poi promettono di fabbricare una chiesa e mantenere a loro spese il P. Sovico. Ma fu inutile: quello stesso anno il P. Sovico fu destinato a Vigevano.

Ora, per qualche anno il suo nome scompare dagli elenchi delle antiche memorie. Ricompare nel 1676, ancora in Toscana, ma a S. Frediano di Pisa, dove dimorò sino alla morte. Per un sessennio fu Proposto della casa, 1689-95, e una seconda volta per un triennio dal 1703 al 1706.

La cronaca di Pisa racconta così per esteso il molto lavoro da lui fatto per quella Comunità e per quella chiesa, che il riportarlo andrebbe troppo per le lunghe. Riferiremo dunque solo quello che di lui lasciò scritto il P. Flores: « Egli

alla città di Pisa è sempre stato di grande edificazione e giovamento col buon esempio, col consiglio, e anche con le elemosine che ricavava dai suoi devoti a beneficio dei poveri. Così che è riuscito a tutti molto sensibile la perdita di un sì buon religioso. Sono incomparabili le prediche sue tanto nelle scuole, quanto nel confessionale, dove ha sempre promossa la salute delle anime, la gloria di Dio, il decoro della sua Chiesa, principalmente quella di Livorno e di Pisa, dove si può dire con verità che non c'è ostensibile paramento o abbellimento, che non sia venuto dalle mani, dall'industria e dallo zelo del P. Sovico. Non mi estendo maggiormente nel descrivere il merito di questo soggetto essendo noto a tutta la Congregazione ».

Introdusse nella nostra Chiesa la divozione al S. Cuore di Maria erigendovi nel 1704 una Compagnia nel suo nome. Fu devotissimo dei nostri Beati Fondatori e in Milano, nel 1698, fece eseguire, dal Santagostino, i quadri e il ritratto ad olio del nostro Card. Morigia e di altri dieci nostri Padri illustri.

Morì, questo venerando uomo, dopo 23 giorni di febbre, e dopo aver ricevuti « con somma devozione ed esemplarità i Sacramenti », il 25 novembre 1714, in età di 83 anni, in Pisa.

25 Novembre.

IV.

Ven. Carlo Giuseppe M. Fedeli di Milano

L'innocenza penitente.

(1712-1736)

« Ipsa corporis species simulacrum fuit mentis, figura probitatis ». (1).
(S. Ambrogio).

Fu Carlo Giuseppe di bassa statura, di spalle larghe, di capelli neri. Ebbe gli occhi cerulei, il volto pallido, la voce chiara, ma esile. Inclinava naturalmente alla bile, benchè si fosse vinto in maniera che poi era placido e immobile in ogni occasione. Fu singolare la dolcezza e giovialità della sua parola, ed il tratto avea cortese e gentile, non affettato però, ma composto e religioso. Teneva gli occhi sempre bassi, e le mani composte avanti al petto; camminava con passo uguale e piuttosto grave ».

Così vide e ricordava il nostro Servo di Dio il Padre Grazioli, il quale scrivendone la vita cinque mesi solo dopo la morte, applicava a lui quelle parole di S .Ambrogio « Le qualità stesse della sua persona erano specchio dell'anima, figura della interna bontà ».

Dice ancora lo stesso Padre, nella Prefazione, che il Fedeli lasciò di sè un grande desiderio presso chiunque lo conobbe, e diffuse ovunque il santo e soavissimo odore delle sue religiose virtù, sicchè potremmo definirlo il « *bonus odor Christi* ».

Milano fu la patria del nostro santo giovane; il conte Giannantonio Fedeli e la Contessa Giuseppa Ferrari i suoi

(1) « La bellezza stessa del volto fu immagine di quella dell'animo, immagine della bontà ».

genitori. Nobile e ragguardevole era la famiglia non meno che religiosissima di sentimenti.

Carlo nacque il 18 dic. 1712 e il 21 dello stesso mese, giorno dell'Apostolo S. Tommaso, fu battezzato nella Chiesa di S. Bartolomeo in Porta Nuova, e gli fu imposto il nome di Alberto. Crebbe buono e pio nel sano ambiente della sua famiglia e quindi imparò i primi rudimenti del leggere e dello scrivere e quelli della lingua latina. Frequentò poi le scuole dei Padri della Compagnia di Gesù in Milano, dette di Brera, ove apprese con la scienza i primi alimenti di vera e soda devozione.

Nel 1728, in età di quindici anni, Alberto Fedeli entrò, per compiere la sua educazione, nel Collegio Imperiale dei Nobili, tenuto dai nostri Padri.

Avveniva intanto in lui il trapasso dalla fanciullezza alla gioventù e con esso si sviluppavano aspirazioni dolci alla sua anima; e mentre il fasto e la gloria e il mondo che la circondavano lo infastidivano, sentiva una potente attrattiva all'oscurità e al nascondimento e una ammirazione profonda per quei Padri che si adoperavano tanto intorno a lui e ai suoi compagni con completa dedizione e per uno scopo soprannaturale. Era questa la condizione del suo spirito sensibilissimo nell'anno 1629.

La vocazione alla Religione si sviluppava così all'ombra dell'Altare, quando un avvenimento, insignificante nella sua entità, ma decisivo per il nostro Alberto, la maturò.

A Pasqua 1730 gli venne recato un certo regalo di commestibili ch' egli nascose, senza farli vedere ai superiori del Collegio. La cosa però si riseppe, e richiesto se serbasse cosa alcuna, egli negò. Ma tornato presto in se stesso, questa negazione, che per sè non eccedeva i limiti d'una fanciullezza, gli parve tanto grande offesa di Dio, che d'allora in poi la pianse, e miglior rimedio non trovò al fallo che la vita religiosa. Fu così che chiese ai Padri del Collegio di far parte della loro Congregazione.

Ma in essi proprio egli trovò le prime difficoltà, perchè dubitavano che fosse vocazione celeste quella ch'era stata

così improvvisa ed istantanea. Tuttavia fu fatta al giovane promessa di accoglierlo, se i suoi parenti gli avessero permesso l'entrata in Religione. Difficoltà maggiori, sebbene meno illuminate, trovò Alberto nei suoi parenti. Però davanti alla fermezza e costanza del giovane, il conte padre cedette, dandogli il sospirato consenso, cosicchè il 16 luglio 1730 fu accettato in Congregazione.

Nell'agosto entrò nel Noviziato di Monza.

La sera del suo arrivo una tristezza opprimente si impadronì del suo animo, indebolendolo talmente nel suo proposito, che fu lì lì per lasciare il Noviziato. La tentazione diabolica gli durò parecchi giorni, finchè aprendosi egli col P. Proposto, l'inganno del diavolo si dileguò come fumo al vento, dopo ch'egli ebbe invocato la Vergine Santa. Il 15 Ottobre 1730 ricevette pubblicamente l'abito della Congregazione, cambiando il nome di Alberto in quello di Carlo Giuseppe.

Qui potremmo dire che finisce la prima tappa della vita di questa anima privilegiata. Mutando nome e abito, muta ogni suo sentimento, mettendosi alla sequela di Cristo Crocifisso.

Se diamo una sguardo a questo periodo già trascorso, che cosa possiamo dire di trovare di singolare nella vita e nella condotta del Fedeli? Egli ha diciotto anni; ha lasciato tutto: ricchezza, onore, potenza, ha lasciato la sua amata famiglia. E ciò non è poco, materialmente parlando; è nulla spiritualmente parlando, in rapporto al premio della rinunzia. Bisogna dire però che a questo distacco si è venuto preparando, specialmente con la mortificazione continua. E' certo ben singolare che un Convittore reciti ogni giorno l'Ufficio della Madonna, digiuni strettamente ogni sabato, chieda al confessore di poter usare cilizi e catenelle, si accosti con straordinario fervore alla Comunione, e passi tempo non poco a pregare ginocchioni davanti al Crocifisso.

Dati questi precedenti è naturale ch'egli abbia raggiunto nel secondo periodo della sua breve vita una santità non comune.

VEN. CARLO GIUSEPPE M. FEDELI

Poichè fu dunque vestito dell'abito nostro, Carlo Giuseppe si applicò ad un metodo di vita più perfetto e virtuoso. Fu attentissimo ed osservantissimo in ogni osservanza propria dei novizi, tanto da non dare il più lieve motivo di correggerlo. Pregava spesso il P. Proposto di rimproverarlo in pubblico per sua confusione e disprezzo; chiedeva e procurava per sè gli uffici più bassi e laboriosi, come scopar la

casa, cavar acqua, lavare le stoviglie, e fare qualunque cosa potesse riuscire agli altri più rincrescevole. Studiava ogni mezzo per umiliarsi, « e fra questi » dice il Grazioli « uno fu di proferire talvolta ad arte, nel leggere in coro ed alla mensa, errori considerabili, per procacciarsi concetto di grossezza ed ignoranza ».

Praticò nel vitto un'astinenza assai grande, a lui tanto più molesta, in quanto provava, per sua confessione, molta fame. Raddoppiò quelle penitenze alle quali era dedito già da convittore secolare, e fu necessario frenarlo per non compromettere troppo la sua gracile salute. Troppo scarso e breve gli pareva il tempo dato all'orazione, che in un Noviziato non si può dir poco; e perciò egli vi impiegava ogni altro tempo libero da occupazioni.

Insomma il suo noviziato fu un esercizio di grandi virtù, nelle quali diede saggio di quella maggior perfezione, in cui poi andò sempre crescendo.

In tanto fervore di spirito professò Carlo Giuseppe i voti solenni nella Chiesa di S. Maria in Carrobiolo in Monza, nelle mani del P. Provinciale P. Francesco Bezzi, il giorno 16 Ottobre 1731.

Il giorno stesso il novello Religioso si portò da Monza a Milano nel Collegio di S. Alessandro, per attendere allo studio della filosofia.

Il P. Grazioli lascia scorgere dalle sue parole come lo studio di quella materia non fu per il Fedeli del tutto felice; anzi gli fu causa di qualche umiliazione. « Il suo naturale modesto e piuttosto riservato diedegli sulle prime da combattere assai, affine di potere con spirito e vivacità portarsi nelle funzioni, tanto private quanto pubbliche. E in una disputa che egli tenne della logica, comparve anche in pubblico la sua grande timidità. Della qual cosa, che ad altri sarebbe troppo dolorosa e sensibile, egli non si rammaricò punto, rassegnato a tutto ».

Attendeva però allo studio con indefessa sollecitudine e diligenza, nonostante l'aridità della materia, e confidando nell'aiuto del Signore, che sempre invocava prima di porsi

al tavolo, giunse ad acquistare prontezza nell'intendere e vivacità nel disputare, sicchè sulla fine del corso filosofico tenne una pubblica disputa con lode ed onore.

Queste qualità gli valsero molto nell'insegnamento del Catechismo, che i nostri studenti impartivano in varie chiese della città. Il Grazioli, che lo ascoltò qualche volta, è del parere che il Fedeli, se fosse vissuto, sarebbe diventato un buon oratore sacro.

L'ardore di perfezione, concepito nel Noviziato, non rimase soffocato nel nuovo ambiente, piuttosto distratto per natura sua, ma parve rinvigorirsi e prendere dalle circostanze nuovo slancio. Abbiamo per fortuna un libretto scritto di propria mano del nostro Carlo Giuseppe, che ci mostra interamente la sua condotta interiore. Basterà riportare qualcuno dei numerosi e particolareggiati propositi, ivi contenuti, per comprendere come egli regolasse la sua vita.

Alcune parole di Cristo ne formano, diremo così, il programma diretto: « *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* » (2). Segue una lunga fila di propositi: « Propongo di prendere tutti i giorni un santo avvocato... propongo di non lasciar mai le mie solite orazioni... propongo di non tralasciar mai la meditazione... », così di seguito, secondo le direttive che danno le regole dei Novizi e le costituzioni: non mangiar nulla fuori pasto, non entrare nella stanza dei compagni ecc. Ne troviamo poi uno tutto suo e a lui particolarmente caro, secondo il suo spirito di penitenza: « Propongo di fare al Venerdì la disciplina, digiunar sempre alla sera in pane ed acqua, portare per tre volte la catenella o cilicio, e dormire sulla paglia ad onore di Gesù Crocifisso, recitandogli particolarmente l'ufficio della Santa Croce, e cinque Pater, Ave e Gloria con le braccia aperte, secondo però il consenso del P. Direttore ».

Similmente circondò i suoi voti di una fitta siepe di tali

(2) « Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua ».

propositi, che la sua osservanza, già lodevolissima, apparve straordinaria. « Propongo di torcere gli occhi da qualunque oggetto di vanità, massime poi di non fissarli mai in donna alcuna;... di usare gran composizione di corpo in tutti i luoghi, sì pubblici come privati...; di non usare domestichezza, nè termini familiari con alcuno...; di non ridere o parlare soverchiamente, massime alla presenza dei secolari ». — « Propongo di non portare affetto a cosa alcuna anche necessaria, procurando nutrire in me stesso un totale disprezzo di tutte le cose del mondo;... di non tenere in istanza cose superflue... di procurar di conservar le cose della Religione con somma diligenza ». — « Propongo di essere pronto a qualunque osservanza senza punto ritardare un momento, di modo che, suonando la campana o dell'alzarsi, o dell'ufficio in coro, o della tavola, non mi trattenga un punto sopra pensiero; lasciando se occorresse, imperfetto il carattere, per portarmi all'osservanza ».

E siccome non è lo scritto, ma l'azione che giustifica, egli cercava con somma diligenza di osservare i suoi propositi; e non possiamo dubitarne se pensiamo che, infermo, aveva una sola camicia di ricambio, e che chiedeva di esser diretto nell'ubbidienza per iscritto giorno per giorno.

Fra il continuo esercizio delle virtù religiose, compì Carlo Giuseppe i suoi tre anni di studio filosofico. Il giorno 28 maggio 1734, previo esame privato, difese una tesi generale sulla filosofia, senza immediato preparamento, e vi riuscì con molta lode. Venne quindi giudicato idoneo per intraprendere il corso teologico; vollero però i superiori che ricevesse prima gli Ordini Minori. Ricevuta dunque la prima tonsura, gli furono poi conferiti i primi quattro Ordini da Mons. Casimiro Rossi Reina, Vescovo di Capsa, dell'Ordine dei Frati Minori, nella Chiesa di Sant'Angelo il 9 giugno 1734, e dal medesimo ricevette il suddiaconato ai 18 dello stesso mese.

Dopo d'aver passato qualche giorno in famiglia e d'avere assistito alla Professione Solenne del fratello Gian Luigi, ch'era entrato l'anno prima in Congregazione, verso

il 15 Ottobre 1734 si mise in cammino verso Bologna, accompagnato da uno dei Padri colà destinati, per intraprendere in quello studentato il corso teologico.

Come sappiamo da una sua lettera, inviata al suo maestro di Noviziato, dapprima provò per il cambiamento di luogo molta confusione e stentò ad orientarsi: ma si riprese subito.

Fu ancora afflitto da due gravi tentazioni, come scrive egli stesso. Sentì d'un tratto un disordinato affetto ai propri parenti e uno scoraggiamento per la sua pretesa incapacità a favore della Religione. Fortunatamente trovò qui un ottimo direttore, che seppe soavemete guidarlo e spronalo a più eccelse mete.

In Bologna provò un vero conforto nella devozione, sempre da lui praticata alla Beata Vergine. Si accese di grande amore verso l'immagine di Lei, attribuita a S. Luca, famosissima in Bologna, e andava a visitarla sul monte vicino quanto più spesso poteva. Ogni volta che usciva di Collegio per sollevarsi, faceva termine del suo passeggio una o più Chiese di Maria Santissima, di cui abbonda quella città.

E la Vergine da parte sua non gli negava la sua protezione. L'aveva salvato da piccolino, un giorno che, nel giardino paterno, si tirò addosso una grossissima pietra dalla quale lo liberò, nel nome di Maria, la governante, e con somma facilità, mentre quattro cavalieri appena appena bastarono poi a sollevarla; e sempre ancora proteggeva Essa visibilmente il suo fedele figliuolo, che con tanta assiduità cercava onorarla. Non tralasciò mai l' Ufficio della Beata Vergine, nè la mortificazione e i fioretti in suo onore, come pure il Rosario, e compose e sempre recitava una preghiera con la quale eleggeva in sua Madre Maria Santissima.

Intanto senza venir mai meno ai suoi propositi, raddoppiò le sue aspre penitenze, e credo che queste furono una non piccola cagione della sua morte immatura. Fu qui infatti che incominciò quella malattia, la quale lo condusse a morte, togliendogli ancora la consolazione di raggiungere l'eccelsa vetta del Sacerdozio. Difatti aveva già ricevuto dall'Eminentissimo Card. Prospero Lambertini, Arcivescovo di Bologna, il Diaconato, quando si manifestò il male, che gli troncò gli studi e la vita.

Sopraggiunse l'estate del 1735, oltremodo molesta per il cocente ardore e l'afosità dell'aria. Carlo Giuseppe, gracile per natura, ne risentì. Gli sopraggiunse una tosse spietata e cominciò a dimagrire a vista d'occhio. Dovette sospendere lo studio e ogni uso di penitenza, e fu ancora dispensato dall'osservanza regolare. Ma tutto questo non gli giovò. Riusciti ancora inutili i bagni nel Reno ed essendogli sopravvenuti forti dolori di petto, il medico pensò bene che cambiasse aria.

Passò dunque a Milano, ed essendo gli studenti in vacanza, li raggiunse nella nostra villa di Zuccone. Ma l'aria fine di quei colli invece di fargli bene, peggiorò il suo stato.

Ritornò a Milano e il male parve calmarsi.

Si era già alla festa d'Ognissanti. Il Fedeli chiese allora di potersi trasferire allo studentato di Pavia e gli fu concesso. Qui parve che il male lo abbandonasse del tutto, quantunque conservasse sempre un po' di febbre e la tosse.

Giunto il maggio 1736 si trasferì a Milano per una cura più diligente; ma il trapasso accelerò la catastrofe. Tornò a Pavia in pessimo stato, e quivi si preparò alla morte.

Verso la fine di ottobre fu visitato dai suoi fratelli. Era ridotto ad estrema magrezza; pelle ed ossa. Le forze non lo reggevano più e non abbandonò più il letto.

Passò gli ultimi suoi giorni nel pensiero di Maria, alla quale li dedicò. Il 15 novembre ricevette il Viatico. Non è facile esprimere il suo fervore in questa occasione. Per la gran contentezza proruppe in un dirotto pianto. Per gli ultimi dieci giorni seguenti godette sempre una piena calma ed ilarità interiore, contemplando e baciando continuamente il Crocifisso. Ricevette con mirabile tranquillità di spirito la Estrema Unzione. Solamente un due o tre ore prima di morire provò un leggero turbamento, ma subito si mise nelle mani del Signore, dicendo: « Se sono vicino alle porte del Paradiso, mi conceda Iddio più lungo tempo di vita per sof-

frire ancor più ». Poco dopo gli mancò la parola ed entrò in agonia, assistito dalla Comunità.

Era la domenica 25 novembre 1736 quando spiccò il volo per il cielo, in età di ventitrè anni ed undici mesi.

Le nostre tradizioni gli danno il titolo di Venerabile.

Mi permetterà il P. Cesare Barzaghi che ritrascriva qui una pagina di una lettera scrittami nel dicembre dello scorso 1936, da Lodi.

« Il 25 del passato mese (il giorno esatto, dunque, del Centenario) mi son recato a Pavia. Sono disceso nel sotterraneo (di S. Maria di Canepanova). Il P. Superiore con un martello aprì uno spiraglio dentro la tomba - alcova sopralzata e su cui si leggono ancora alcune parole. Il rumore ripercosso mi parve che destasse ancora alla vita il Servo di Dio, la cui cassa si conserva ancora bella, senza indizio di umidità, difesa da alcuni pezzi di carbone...

« Il Servo di Dio deve essere trasportato altrove, tanto più che entrando in Canepanova ci si sente morire di malinconia. I Padri Francescani... stanno a custodire questa che oggi è per noi un'altra tomba della nostra Congregazione.

« Proprio vicino al Fedeli deve nella stessa maniera essere custodito il Servo di Dio Giuseppe Rossi, morto a ventinove o trent'anni. Se ne conserva il ritratto in S. Barnaba.

« Mi parve in questi due mesi che il Fedeli si facesse vivo con alcune grazie ».

25 Novembre.

V.

P. Paolo Picconi di Savona

LVI Proposto Generale.

(1776-1850)

« *Virtus eius solida non fucata fuit* ».

Se tutta la Congregazione ha un dovere di riconoscenza verso il P. Picconi che per un sessennio la governò con tanto amore e senno, riconoscenza eterna gli deve il Collegio di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova che lo può ben considerare come suo secondo fondatore, dopo la infausta soppressione del 1810.

Il P. Picconi nacque in Savona, da famiglia distinta, nel 1776, e giovanissimo ancora abbandonò il mondo per il chiostro vestendo l'abito nostro il 29 ottobre del 1792 e professando i voti, dopo l'anno di noviziato in Genova, nelle mani del P. Domenico Fasca Provinciale della Liguria, il 30 ottobre 1793, a 17 anni.

« Compiuti gli studi filosofici e sacri in Macerata ed in Roma, — scrive il P. Ferdinando Ventani nella lettera necrologica, in data 26 nov. 1850 — fu il Picconi destinato ad insegnare le matematiche ai nostri studenti di Macerata. Ma per le vicende dell'invasione francese dovendo allontanarsi di colà, passò nel Collegio di Finale Marina, dove dettò filosofia: finchè, calmate alquanto le cose ed erette in Università le scuole di Macerata, vi fu richiamato ad occupare il primiero impiego, che esercitò con onore fino alla generale soppressione degli Ordini Religiosi.

« Dolente di questa sventura, rifiutò costantemente impieghi onorifici, ed amò meglio di ritirarsi (a menar vita meschina, da vero povero) in Finale con alcuni dei nostri (Carlevari, Riccardi, Gavotti, in abito da preti secolari); ove, riaperto il Convitto e le pubbliche Scuole, insegnò fi-

losofia, ed ebbe dal Governo singolare approvazione, specialmente per la parte matematica ».

Nello stesso tempo cooperava al ripristino dei Cappuccini in Finale, raccogliendo elemosine per i restauri necessari al Convento; tanto che nella Memoria dei Cappuccini Liguri il barnabita P. Picconi è ricordato con gratitudine.

Ristabilita la nostra Congregazione, da Pio VII, il P. Picconi riprendeva l'abito nostro e passava a Bologna (1816) quale Rettore, per un triennio, del Collegio « San Luigi ».

Frattanto per sua opera e richiesta il piissimo Re di Sardegna Vittorio Emanuele I, con decreto del 10 ottobre 1818, dava facoltà per la riapertura di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova, e il P. Luigi Rossi, novantenne, con giovanile slancio di generosità abbandonando tutto era volato a prendere possesso dell'antico nido e, per i primi tempi, della direzione di esso. Altri lo seguirono. Poi, il nostro Card. Lambruschini, Arcivescovo allora della città, volendo ben sistemare e rassodare quel Collegio con mettervi a capo un religioso degno di ogni fiducia richiese al Card. Fontana Generale, quale Proposto, il P. Picconi. Questi allora lasciò il rettorato del « S. Luigi » e venne, nel 1819, al S. Bartolomeo.

Prima cura dovette essere di procedere al restauro del locale ridotto a una vera « *spelunca latronum* », e vi profuse non piccola somma avuta dai suoi. Nel tempo stesso insistette presso il Governo Piemontese e riuscì ad avere per decreto regio l'ampio orto attiguo al Collegio, delizioso posto coltivato a vigne ed aranceti. Infine, 30 settembre 1820, riapriva quel Noviziato che diede tanti eminenti religiosi alla Congregazione.

Quante fatiche poi sostenne per il decoroso servizio della chiesa e per ravvivare la devozione al S. Sudario, non è facile dirlo. Intorno alla preziosa reliquia diede alle stampe una « Notizia storico - critica » (1828) molto apprezzata.

I Confratelli, quasi a testimonianza di riconoscenza per

tante benemerenze, benchè Maestro dei Novizi, tuttavia ottenuta straodinaria dispensa, lo vollero Visitatore Generale.

Le cure assidue e materne che metteva nel crescere nello spirito religioso e barnabitico i molti novizi, non gl'impedì di attendere a diversi uffici che a lui affidarono il Lambruschini ed altri Arcivescovi, e cioè di Sacre Visite, di Esaminatore Sinodale, di Revisore per la Stampa, e di direzione e sistemazione di molti monasteri femminili che s'andavano ristabilendo: quali, tra gli altri, quelli di S. Sebastiano, delle Visitandine, delle Battistine, di S. Agata, e la nuova fondazione delle Crocifisse. Particolarmente laboriosa fu la sua opera per questi ultimi due Istituti, appunto perchè nuovi. Trovo infatti notato che il Nostro « fu molto assiduo nell' amministrare la divina parola ed il Sacramento della penitenza ai diversi monasteri della città, ma una speciale cura poi si prese nel dirigere nella via del Signore quelle anime elette dimoranti nell'antico chiostro di S. Chiara (ora chiamate Crocifisse), venendo in modo speciale delegato dal Card. Tadini, Arciv. di Genova a dettare loro norme particolari e ad averne la direzione, fino che avessero ottenuto dalla S. Sede la piena approvazione ».

Il P. Ventani citato, parlando di questo periodo e di quel ministero, avverte che il Nostro « sebbene molto occupato in vantaggio dei prossimi, non mai trascurò i suoi doveri di religioso ».

Non solo infatti non trascurò quei sacri doveri, ma si era anche imposto una scrupolosa osservanza d'alcune speciali obbligazioni per il maggior profitto dell'anima sua. Ecco ad esempio alcuni «*Proponimenti da leggersi ogni mese*»: Scegliere una festa in ciascun mese per fare un ritiro di preparamento alla morte. — Non uscire mai di casa senza compagno. — Non contrarre amicizia con secolari, e non entrare nelle loro case senza vera necessità. — Non distinguersi mai dagli altri nè per cibi particolari nè per abiti più fini, ma contentarsi di quanto verrà dato dalla Comunità. — Non comperare, non vendere o permutare cos'alcuna senza speciale licenza del Superiore locale. — Non giocare mai di

denaro, anche in piccola quantità. — Non domandare mai licenza di portarsi a casa de' parenti, per passarvi alcuni giorni, e se il Superiore per qualche motivo lo comandasse, non parlare mai da solo con persona d'altro sesso. — Ascoltare la S. Messa ogni dì e non dispensarsi mai dal fare l'esame di coscienza, e mezz'ora almeno di meditazione.

Non sfugga il significato e il valore particolare che questi propositi avevano, fatti com'erano quando, ancora

P. Paolo Picconi

circa la povertà, era permesso « il livello », e quando ancora non si era ripristinata l'antica perfetta vita comune.

Nei molti anni che fu Maestro dei Novizi — e continuò a esserlo anche quando non fu Superiore — ebbe la consolazione di ricevere la abiura del nostro celebre P. Paolo Stub, da lui convertito dal luteranesimo di ammetterlo alla Prima Comunione, di vestirlo del nostro abito, di riceverne la professione dei voti.

Fu anche in quegli anni che il Lambruschini, Arcivescovo di Genova, lo presentò come Vescovo di Aleppo e Vicario Apostolico in Oriente; ma il P. Picconi se ne scusò; così declinò, nel 1829, la nomina a Provinciale del Piemonte.

Per oltre 20 anni fu a Genova: e cioè fino a che, essendo mancato ai vivi il P. Generale Spisni, nel 1841, si volle a continuarne l' opera il P. Picconi. Fu egli poi confermato in quella suprema carica nel Capitolo Generale del 1844, ed ogni atto del suo governo in quegli anni non facili sta a dimostrare quanto amore e quanto zelo ponesse nella ricerca del vero bene della nostra Famiglia.

A Roma, dal 1842, fu anche Consultore del S. Ufficio e richiamò a nuova vita il Collegio di S. Carlo ai Catinari, come sta scritto negli Atti triennali e nel loro Compendio presentato al Capitolo Generale del 1844.

Lasciato libero, dopo un sessennio, si ritirò nel suo amato S. Bortolomeo, a Genova, ad attendervi come prima e sempre con lo stesso edificante zelo alla salute delle anime con la predicazione e con l'ascoltare assiduo delle confessioni. Ancora si conservano, a Genova, alcuni manoscritti di quelle prediche, semplici, ripiene di soave unzione e unicamente volte alla ricerca del profitto spirituale e non delle lodi mondane.

Colpito a 74 anni da congestione cerebrale, passò al premio il 25 novembre 1850, dopo aver ricevuto con devozione particolare i conforti religiosi.

L'aspetto venerando conciliava venerazione, il viso affilato, tutto composto a bontà e modestia e incorniciato dai bianchissimi capelli facevano pensare a un santo.

E veramente santo egli fu, uomo sempre di gran sacrificio, che nulla curò se stesso, ma soltanto gli altri e la cui virtù massima, senza ostentazioni, fu una continua ed eloquente edificazione. Uomo anche di una particolare pietà. P. Picconi riservò tutto l'intimo del suo cuore per Dio e per la Vergine alla quale professò sempre tenerissima devozione.

Negli Atti del Collegio il P. Vincenzo Acquaroni ne lasciò questo elogio:

« *Die 25 nov.* (1850) *hora sexta post meridiem Ad. R. P. D. Paulus Picconi diem obiit supremum. Optimi huius Patris elogium texere non facile mihi esse potest. Nam cum omnia in eo pene diruta invenisset omnia reparavit, cubicula, Novitiatum, Ecclesiam. Cum nihil census haberet*

Collegium iterum domibus condutitiis de suo emptis assem duarum milium librarum currentis monetae eidem constituit. Saepe saepius Praepositus fuit, et major nostrorum pars eum ut Parentem veneramur. Tandem Generalis renuntiatus fuit difficillimis Congregationis temporibus, eamque ea prudentia rexit, quae cunctis patet. Ejus solertia non solum apud nos adnotescit, verum etiam foris se prodiit.

Nec plura dicam. Nullum est Genuae Sacrarum Virginum Monasterium de quo non fuerit benemeritus. Asceterium S. Agatae funditus eversum iterum aperuit, lites composuit, ad meliorem frugem reduxit. Illud Crucifixarum datis christianae perfectionis regulis ad eam sanctitatis famam contulit ut merito coeteris sit praeclarissimo exemplo. Cum tot curas pro aliis sumeret, se ipsum non obliviscebatur. Virtus eius solida non fucata fuit. Pietas in Deum eximia, in Deiparam Virginem praeclara. In tanta calamitate una spes nos solatur, eum a comuni Domino suarum virtutum praemia jam recepisse ». (1).

(1) « Il 25 novembre alle 6 pomeridiane spirò il M. R. P. Paolo Picconi. Tessere l'elogio di questo ottimo Padre non può esser cosa facile per me. Infatti egli trovò tutto quasi in rovina, e tutto restaurò: stanze, noviziato, Chiesa. Siccome il Collegio non aveva sostanze, ricomprate del suo case in affitto, stabilì per esso un asse di 2000 lire di moneta corrente. Spessissimo fu Proposto, e la più parte di noi lo veneriamo quale padre. Alla fine fu eletto Generale in tempi difficilissimi per la Congregazione, ed egli la governò con quella prudenza che è palese a tutti. La sua accortezza non è soltanto nota tra noi. ma anche si manifestò fuori. E basta. Non v'è, a Genova, nessun Monastero di Sacre Vergini del quale non fosse benemerito. Riapersi il Monastero di S. Agata completamente caduto, ne compose le liti, lo ridusse a miglior stato. A quello delle Crocifisse diede regole di cristiana perfezione e lo innalzò a tale fama di santità che a buon diritto è di splendido esempio agli altri. Benchè si prendesse tanta cura per gli altri, tuttavia non dimenticava se stesso. La sua virtù fu solida senza affettazione. Straordinaria fu la pietà verso Dio, meravigliosa quella verso la B. Vergine. In tanta sciagura soltanto ci dà conforto la speranza ch'egli già abbia ricevuto dal comune Signore e Padrone il premio delle sue virtù ».

26 Novembre.

I.

P. Alfonso M. Mattioli di Bologna

Benemerito del ristabilimento nostro in Francia.

(1824-1908)

« *Senectus enim venerabilis est* ». (Sap. IV, 8).

Innumerevoli sono i servigi che egli rese all'Ordine nostro, negli uffici più disparati, in luoghi diversi, lontanissimi fra loro. Il campo principale del suo fecondo lavoro fu in Francia e poi nella provincia Napoletana.

Nacque a Bologna il 16 febbraio 1824. A 17 anni entrò in Congregazione dopo d'aver terminato in S. Lucia di Bologna i suoi studi ginnasiali. A Genova nel Noviziato di S. Bartolomeo degli Armeni professò i voti solenni il 24 Dicembre del 1841.

Terminati nel 1845 gli studi teologici in Roma, ancor Suddiacono veniva destinato al Collegio di S. Giuseppe a Pontecorvo e poi a quello di Caravaggio in Napoli, ove venne applicato all'insegnamento di belle lettere. Quivi nel Marzo 1848 venne ordinato Sacerdote.

Dopo sette anni, richiamato a Roma, venne inviato in Francia con altri, per tentare di aprire una casa; ma fallita l'impresa e tornato a Roma, nel 1853 fu nominato Cancelliere del P. Generale.

Ma nel 1856, combinatasi la fondazione del Collegio di Gien, città della Diocesi di Orléans, ivi dovette portarsi, vi rimase per ben 15 anni ed ivi per molti anni fu Rettore. Avendo egli pregato nel 1871 d'essere esonerato da sì delicato incarico, ritornò a Roma, dove per qualche tempo occupò l'ufficio di Cancelliere Generale P. Albini. Tuttavia nell'agosto 1872, per desiderio comune dei Padri di Gien, ritornò in quel Collegio come Rettore. Nel frattempo si com-

pì quasi interamente la fabbrica di quel Collegio divenuto più atto allo scopo della educazione della gioventù.

Nel 1877 portatosi a Roma pel Capitolo Generale, per qualche tempo vi si fermò come Cancelliere, ma nell'autunno dell'anno stesso venne destinato a Firenze per l'insegnamento in quel Convitto.

Nel 1879 fu riconfermato Rettore di Gien; ma vi dimorò ben poco perchè l'anno dopo, per i famigerati Decreti Ferry pubblicati in Francia, il P. Mattioli, come straniero, dovette lasciar Gien e rientrare in Italia, destinato alla Provincia di Napoli. Ivi dimorò come Proposto del Noviziato di S. Felice a Cancello fino al 1884, quando di nuovc fu richiesta l'opera sua a Firenze.

Due anni dopo nel Capitolo Generale venne eletto Assistente Generale e sei anni dopo Procuratore Generale e in seguito Postulatore delle Cause dei nostri Santi, ed ebbe la consolazione di vedere proclamati Beati il N. S. P. Fondatore, e il Ven. Bianchi appunto negli anni 1890 e 1893. Nel Capitolo Generale del 1895 venne eletto Provinciale della Provincia di Napoli; ma nell'anno seguente, dimesso l'alto ufficio, ritornò a Firenze come insegnante in quelle nostre scuole.

Nel 1898 intanto lo si vede ritornare in Francia un'ultima volta, come Provinciale, e rimanervi fino al 1901.

Dopo di che fece una fermata di qualche anno in Piemonte; fu per qualche tempo a S. Dalmazzo a Torino, e poi eletto Proposto ad Asti in S. Martino per un sessennio, onorato dalla carica di Visitatore Generale. Investito di questo ufficio intervenne al Capitolo Generale del 1907. Nel qual anno, ridotto quasi a cecità, rimase a Roma in S. Carlo a' Catinari a compiere santamente il suo pellegrinaggio, nell'aspettazione della Patria celeste.

In tutte le case in cui dimorò sempre si rese soggetto utile e duttile a tutti gli uffici anche ai più secondari. A Napoli, a Firenze, a Gien, ad Asti, a Roma non si risparmiò per l'insegnamento delle lettere italiane, latine o greche, del francese e inglese, della filosofia e storia e geografia agli allievi delle nostre scuole, ai nostri professi chierici e ai giovanetti nel ministero delle Confessioni e Predicazioni, anche presso case religiose di Suore, lasciando sempre gran desiderio di sè. Nel 1861 pubblicò la traduzione francese del libro: *Gesù Cristo modello del Sacerdote.*

Dai cenni qui sopra espressi, ognuno può scorgere i molteplici e svariati servigi che il P. Mattioli rese alla Congregazione. Nè cotesti servigi sarebbero stati a lungo possibili senza attitudini speciali d'intelligenza e volontà. Il suo insegnamento ottenne lode per la cultura di cui era ornato, specialmente quanto a lingua e letteratura latina. Il suo conversare dinotava la ricchezza e finezza del suo ingegno. E la volontà pure ebbe fornita di energia e forza non comune così da potere affrontare e applicarsi agli incarichi, che man mano gli venivano affidati, e con buoni risultati. I quali incarichi poi egli con zelo sostenne, adempiendone i doveri con la massima cura e diligenza. Ordinato, conoscitore profondo delle nostre regole, di tratto bene educato, di carattere temperato e mite, seppe farsi stimare ed amare.

Come religioso fu di grande esempio. Contento di pochissimo amò la povertà sino al rigore; ubbidiente sino allo scrupolo, piegò sempre il capo ai desideri dei Superiori; riservato nel tratto fu amantissimo della mortificazione religiosa; umile, dolce, piissimo passò dapertutto come modello preclaro di soda pietà e virtù.

Il Signore volle provarlo, negli estremi anni della vita colla cecità quasi completa; ed egli la sopportò senza aprir bocca a lamento. Rassegnatissimo s'industriò di ovviare al penoso ammanco senza aggravio di alcuno. Nè gli venne mai meno il coraggio per attendere ugualmente alle occupazioni comuni: per recarsi a Napoli a celebrarvi il sessantesimo della sua ordinazione sacerdotale ed anche per partecipare alle solenni funzioni delle Beatificazioni in S. Pietro.

Il P. Mattioli ebbe la consolazione di celebrare fino all'ultimo la S. Messa, ove intime consolazioni gustava nelle prolungate preghiere e nell'intima unione con il suo Dio. Vivissima era la sua fede, vivissimo il suo amore a Gesù Sa-

cramentato, accesissima pure la sua divozione filiale alla Vergine Benedetta, il cui nome egli volle sopra i suoi cartoncini di visita, perchè tutti la lodassero con lui. Un saggio di sì tenera devozione lo diede sul letto di morte; non aveva egli parola per alcuno e tutta la sua energia era rivolta a recitare l'*Ave Maria;* questa l'unica parola, questa l'unica risposta a qualsiasi domanda gli venisse rivolta: una continuata e fervorosissima preghiera alla sua Madre della Divina Provvidenza.

La sera del 26 novembre 1908, senza febbre, senza dolori, senza affanno, senza agonia, come uno degli antichi patriarchi chiuse per sempre gli occhi alla presente vita, per aprirli alla futura nella grave età di 84 anni.

In tre parole ben fu definita la lunga vita del P. Mattioli; vita laboriosa, intemerata e pia.

26 Novembre.

II.

Fr. Evaristo M. Entrati

di Como

Fratello prezioso.

(1856-1928)

«*Non te pigeat visitare infirmum*».
(Eccli. 7, 31).

Nacque in Como il 27 febbraio 1856. Giovane fu tessitore di tela e poi calderaio.

Per la sua buona indole, la sincera pietà e il suo non comune talento, veniva accettato a Monza nel 1879 e subito mandato a S. Barnaba coll'ufficio di cameriere e aiutante di sacristia: per suo conto, poi, assecondando la sua versatilità e alacrità nel lavoro si abilitò anche nell'ufficio di barbiere e in altri servigi. Ritornò poi, nell' 80, al Carrobiolo come dispensiere e poi sacrestano, indi, ancora sacrestano a Lodi e a Cremona. Ritornava a S. Barnaba nel 1883 con

gli uffici di dispensiere, infermiere, guardaroba e barbiere e nel luglio dello stesso anno era ancora a Cremona come sacrestano.

Lasciò Cremona altre due volte: la prima per l' anno di Noviziato coronato dalla Professione il 31 dicembre 1885 e la seconda volta per la Professione solenne compiuta nel 1889. A Cremona l'austero P. Tomaso Zoia a provare l'umiltà di quel Fratello così intelligente e pronto lo volle anche guattero: e Fr. Evaristo, disinvolto e ilare, fu guattero: ricordava poi ai Confratelli con compiacenza le prove a cui lo aveva sottoposto la maschia ma cordiale severità di quell'ottimo Maestro ed esemplare di perfezione religiosa.

Nel 1893 fu destinato al Collegio di S. Francesco a Lodi, dove rimase sino alla morte.

Fu qui dove più che altrove le sue attitudini ebbero largo campo di svolgersi e di mostrarsi. Fu in diversi tempi dispensiere, guardaroba, prefetto di camerata in ginnasio e in liceo, prefetto degli esterni e del Circolo Pallavicino, assistente alle lezioni libere di lingue, di musica, di disegno, di scherma; attese alla cancelleria; ebbe in cura dapprima l'illuminazione a gas poi elettrica; fu elettricista di valore; assistente al gabinetto di fisica per il veneratissimo P. Pietro M. Vigorelli; sacrestano in capella del convitto, ed infermiere.

Tante e sì svariate occupazioni, disimpegnate sempre con grande attività, con proposito serio di rendersi abile non solo colla pratica ma, per quanto gli era possibile, anche colla conoscenza teorica e scientifica, collo zelo più oculato di ottenere la maggior economia, di procurare il maggior vantaggio del Collegio e di riuscire di soddisfazione ai superiori e di esempio e di guida ai più giovani, attestano il suo naturale talento ed il suo buono spirito e spiegano la fiducia, ed il largo uso fatto di lui, divenuto il *factotum* e l'uomo a cui si ricorreva in tutte le incombenze.

Franco e vivace di carattere, netto nelle sue viste, svelto nel disimpegnarsi, si faceva facilmente perdonare un difetto di balbuzie che produceva un piacevole contrasto con una

certa smania di conversare e raccontare ingenuamente le cose sue.

L'uno e l'altro difetto gli procurarono delle mortificazioni in cui talvolta scattò la sua vivacità, ma passata la prima impressione tutto si accomodava in una bella risatina, con più cordiali relazioni e con servigi più pronti e più preziosi prestati come a compenso.

La pietà fu in lui sentitissima e lo dimostrava nella sua puntualità in tutte le pratiche della vita comune, nel gusto con cui parlava dei diversi libri spirituali che gli capitò di usare. Conosceva perfettamente il Rodriguez. Ricordava con piacere gli esempi edificanti dei Fratelli e dei Padri che avesse avvicinati e gustava molto la parola di Dio. Lasciò libriccini, fogli e quaderni di appunti degli Esercizi spirituali. Trascrisse da non so dove la vita del suo santo Patrono Evaristo Papa e ne tenne sempre una piccola stampa sotto il suo Crocifisso. Ebbe a cuore lo splendore della casa di Dio e non ci fu festa che non si prodigasse, anche con suo non leggero strapazzo, per illuminazioni elettriche e addobbi economici eppure, spesso, geniali.

Amava i Superiori e benchè spesso le sue vedute non combinassero con le loro, tuttavia non era mai così contento come quando poteva renderli soddisfatti della sua opera e servirli amorosamente se infermi, come fece per il P. Anastasio Scala e col Fr. Negretti. Sopratutto cercava renderli contenti con l'osservanza delle regole della vita religiosa e del Regolamento del Convitto: per averle sempre pronte e a suo uso, trascrisse su un suo notes le Regole dei Conversi e dei prefetti di camerata, e conservò il foglio della sua professione con sotto scritto: « Alla presenza dei miei Confratelli e del popolo, testimone del mio giuramento pel giorno del giudizio finale ».

Cercò sempre di bastare a se stesso anche nelle cure della sua salute, sofferente come era dal 1880 di ernia doppia e dal 1905 di nevralgia al braccio destro.

Esercitò buona influenza sui provveditori, sugli inservienti ed anche sui Convittori riconoscenti per le cure da lui

avute come infermiere. Persuasi della sua perizia, lo solevano chiamare, con una leggera nota di benevola canzonatura, dottore ora in scienze ora in medicina.

Il buon Fratello infatti, forse senza accorgersene, si dava talvolta l'aria dottorale sfoderando tutto il suo scibile coi singoli, con visite e sentenze mediche, ponendo su specifici ricette e sciroppi da lui fabbricati e magnificati il suo bravo nome scientifico e la sua brava formola chimica.

Crescendo negli anni si affinò anche più visibilmente la sua virtù. L'arteriosclerosi si aggiunse agli altri suoi acciacchi, ma crebbe anche la sua pazienza e forza di spirito. Lavorò, si può dire fino alla fine: non potendo fare altro, si occupava nelle registrazioni di infermeria: bisognò proprio togliergli il lavoro di mano, perchè potesse riposarsi.

Dagli ultimi Esercizi spirituali manifestò un fervore più intenso con ripetute confessioni generali e straordinari segni di contrizione al suo Direttore spirituale, col quale si compiaceva fermarsi in intima conversazione.

Costretto alla fine a rimanere a letto, trovò il suo conforto nella Comunione quotidiana. Ringraziò di cuore chi gli amministrò per sempre la Estrema Unzione. Poi il 26 novembre 1928, confortato dalla benedizione del nostro Mons. Giardini, presente in Collegio, e del Vescovo cittadino, rese placidamente l'anima a Dio.

La povertà fu da lui esercitata colla vita di strapazzo che sempre condusse, nella cura di economizzare su tutto, e per questo qualcuno alterando piacevolmente il suo nome lo chiamò « Fr. Avaristo ».

La partecipazione di Confratelli venuti dalle diverse case di Lombardia, del Convitto al completo e di altre molte persone, le Sante Messe fatte celebrare dai convittori e dalle Famiglie riconoscenti, dimostrarono di quanta gratitudine e venerazione fosse circondato il buon Fratello.

Egli in chi l'ha conosciuto restò presente sempre come un modello ottimo del Converso Barnabita: laborioso, umile, pio.

26 Novembre.

III.

P. Giuseppe M. Pellanda

Botanico e apostolo nel dolore.

(1865-1927)

« Laetifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi ». (Ps. 85, 4).

Simile al B. Bianchi, un giorno che lo convinsero le peggiorate condizioni di salute, abbandonò ogni studio scientifico, in cui già s'era acquistato un buon nome, e si chiuse in un confessionale, trasformato in cella, dedito alle scienze sacre, alla morte, alla mistica e alla formazione delle anime.

Nacque a Intragna nel Canton Ticino il 4 gennaio 1865. A 12 anni ottenne d'essere ammesso nel Piccolo Seminario che il S. Cottolengo aveva aperto in Torino per le vocazioni povere, e vi compì i cinque corsi ginnasiali e il primo di filosofia, finchè nel 1882 fu ammesso quale Prefetto di Camerata al nostro R. Collegio di Moncalieri. Qui, fra tanti Padri eminenti per virtù e dottrina, nel ventenne fiorì la vocazione religiosa. Al Carrobiolo vestì, dunque l'abito nostro il 3 dicembre dell'86 e il 4 dicembre dell'87 si legò a Dio con i voti perpetui.

Andò poi a Roma per la Teologia; ma ragioni di salute lo costrinsero a tornare a Moncalieri dove, mentre proseguiva gli studi interrotti sotto la guida del P. Stanislao Vittori, cominciò ad occuparsi nell'insegnamento della matematica nel ginnasio.

Richiamato a Roma, vi professò solennemente e vi ricevette l'Ordinazione Sacerdotale (1892).

Tornò poi subito a Moncalieri a riprendere l'insegnamento e a frequentare l'Università di Torino nella Facoltà di Matematica pura. Ma un'emorragia polmonare lo mise per un anno tra letto e lettuccio.

La scuola e le scienze sembravano la sua vocazione e lo furono, di fatti, per un primo periodo della sua vita. Rimessosi in forze, bisognoso però sempre di cure, riprese la scuola, nell'ottobre del 94, riordinò intelligentemente il Museo di storia naturale del Collegio, e nelle vacanze estive sui monti Biellesi fece minuziose e diligenti ricerche delle piante e dei fiori di quelle regioni, il cui frutto è il suo volume su *La flora estiva dei monti di Oropa* (1905), dedicato agli alpinisti e pervaso d'un grande spirito di utilità pratica.

Senza perder tempo nel gustare la stima che gliene venne da eminenti scienziati, l'anno seguente iniziava una grande collezione di piante della *Flora italiana*. Destinato qualche mese dopo al Collegio Bianchi di Napoli e poi per sette anni a S. Giorgio a Cremano, non dimenticò nè trascurò, nei ritagli di tempo liberi della scuola, la sua raccolta specialmente nella zona vesuviana e in quella dei Campi Flegrei: vi trovò parecchie varietà di diverse piante e potè anche segnalare agli studiosi l'esistenza di qualche pianta affatto sconosciuta. Parecchie migliaia di diverse specie vegetali raccolse: molte ne spedì per lo scambio di *exsiccata*, alle principali case erboristiche d'Europa e alla Società Italiana, sorta a Firenze nel 1904, della quale fu socio distributore; molte le conservò gelosamente col pensiero di riordinarle e curare la definitiva sistemazione.

Suo è l'*Artemisia* o *liquore del Partenio*, ceduto ai Benedettini di Montevergine, in segno di riconoscenza per la carità avuta da quei Padri nelle vacanze estive.

Non lasciò gli studi neppure quando — al Bianchi e poi, dal novembre del '16, a S. Giorgio dove il Bianchi aveva dovuto passare — fu Procuratore, dal novembre del '13 al novembre del '17, gli anni tribolati della guerra mondiale. Ma un giorno dell'ottobre del '17, il Cancelliere di S. Giorgio dovè segnare sugli Atti: « Con nostro rimpianto il P. Pellanda ci lascia e si trasferisce a Napoli nel Collegio di S. Giuseppe a Pontecorvo dove ha intenzione di mutar vita: lasciar dormire i libri scientifici e le piante e darsi

tutt'uomo alle scienze morali, alla mistica ed all'esercizio delle sante confessioni ».

Comincia il secondo periodo della vita del nostro Padre, tutt'affatto diverso dal primo ed al qual egli fu tenacemente fedele.

Ecco di fatti che quando, d'ora in avanti, si vorrà trovare il P. Pellanda, bisognerà andare in Chiesa, al Confessionale riservato a lui. In quella cassa trasformata in una piccola e originale stanza, con una minuscola libreria e il suo bravo rudimentale scrittoio con la sua brava candela sostituita poi dalla lampada elettrica, P. Pellanda, tra una confessione e un'altra, leggeva, studiava, meditava, scriveva. Le anime venivano, non respinte dalla parsimonia delle sue parole nè da una certa sua austerità di direzione; le più generose, ch'egli curava in modo particolare, ricevevano anche certi suoi foglietti manoscritti, con un metodo di vita adattato a ciascuna di esse.

Suo pensiero fu di formare le anime ad una pietà soda; e la soda pietà egli trovò nella *pietà liturgica*.

E vennero, in quegli anni, sovrapponendosi l'uno sull'altro ben tremila fogli dattilografati di un suo lavoro colossale di *commento al Messale Romano*, che è « il più bel libro di preghiere, di meditazione e di lettura spirituale ». Epistole, Vangeli, Introiti, Graduali ecc., di tutto è dato il senso letterale e il significato morale e ascetico.

Il lavoro, per la sua stessa voluminosità incommoda di fronte ai moderni e ottimi messalini, resterà forse manoscritto sempre in un fondo d'Archivio: ma almeno al buon Padre Pellanda, tribolato dai dolori della tubercolosi ossea e per molti anni dall'acuta nevrastenia, « servì di occupazione e di edificazione interiore e gli rese meno penose e certo meritorie le lunghe ore impiegatevi intorno ogni giorno, mentre, inchiodato su una poltrona o disteso nel letto per la forza del male che lo costringeva all'immobilità, egli non poteva più col ministero delle confessioni rendersi utile alle anime ».

Lavorò, così, fino all'ultimo: al Caravaggio per tutto il

'23, a S. Felice per due anni, a Pontecorvo dall'ottobre del '25 alla fine.

E così sofferse. Poichè fu il dolore la nota dominante della sua vita: dal giorno della emorragia polmonare, se non prima, a quell'altro del manifestarsi della tubercolosi ossea con il conseguente avvelenamento del sangue e le conseguenti suppurazioni e dolorose quanto inutili operazioni chirurgiche che ridussero quella povera carne a diventare tutta cicatrici. E quella nevrastenia che l'obbligava, lui così attivo, a vivere mesi ed anni rinchiuso in una stanza, sensibile ad ogni variazione di temperatura, ad ogni leggerissima corrente d'aria!

Eppure chi lo vide, lo vide sempre con lo sguardo a Dio, lo vide sempre sorridente, sempre in lavoro, sempre in preghiera: perchè non li dimenticasse, Dio e il Paradiso, la sua stanza s'era trasformata in una galleria di immagini di santi, e la scrivania e i libri e perfino le pareti portavano scritti, dappertutto e in mille modi, pensieri devoti e preghiere.

Non gli dovette, quindi, esser difficile incontrarne con lo sguardo una, almeno, per l'ultima volta prima di chiudere gli occhi quaggiù, quando improvvisamente la mattina del 26 novembre 1927, prima ancora che i Confratelli, lontani da ogni sospetto, venissero per la consueta visita mattiniera, fu chiamato dal suo Signore al premio e al riposo del Paradiso.

27 Novembre.

I.

P. Felice Widmann di Cauling (Augusta)

Eroe di carità.

(1614-1654).

« In charitatis officio vitam suam amisit ».

Il P. Pezzi, desumendola dalle memorie nostre di Vienna, ci conservò l'eroica figura del P. Widmann, che in due epoche diverse, a Vienna, espose la sua vita per servire gli appestati.

Aveva 19 anni il giovane Giorgio quando venne a Vienna dai nostri Padri per farsi religioso. Era nato nel 1614 a Cauling, oscuro villaggio della Baviera. Da Vienna venne mandato a Monza per il Noviziato. Dopo due mesi di prova fu vestito del nostro abito dal P. Generale Mazenta, il giorno di S. Carlo del 1633, prendendo il nome di Felice. Il 30 novembre 1634 professò nelle mani del P. Crivelli, delegato dal P. Generale.

Cominciò i suoi studi a S. Alessandro di Milano e li compì nel Collegio di S. Michele a Vienna, ove il 4 aprile 1638 celebrò la sua prima Messa.

L'unzione sacerdotale fu per lui come un fuoco sacro, che tutto l'accese di quell'ardente carità e zelo per le anime che mirabilmente rifulse nell'epidemia che nel 1644 devastò Vienna. Vedendo l'immagine di Cristo sotto il corpo ulceroso dei poveri infetti, egli si offrì per servirli con grande allegrezza di spirito, operando miracoli di carità: fece loro da medico dei corpi e ancor più da medico delle anime; infermiere pietoso ed angelo consolatore asciugò lagrime, lenì dolori fisici e morali, esortando con mirabile parola alla pazienza e all'espiazione dei propri peccati.

Sinchè durò quel contagio durò ininterrotta l'opera del

nostro Padre. E' degno di nota come, nonostante le fatiche e gli strapazzi non indifferenti, nonostante i più pericolosi contatti con gli appestati egli non venne menomamente attaccato dal male. Molto avrà contribuito la sua fibra forte e l'età ancor giovane, ma non è da escludersi una speciale protezione del Signore. Ad ogni modo fu con profonda sua soddisfazione che il caro Padre cantò a Dio l'inno del ringraziamento, a flagello finito.

Il P. Claudio Cazzaniga, che in quel tempo si trovava a Vienna, elogia, in una sua lettera, il P. Felice Widmann per la sua grande carità e per la costanza con cui, a capo di un drappello dei nostri, si prodigò alla cura dei derelitti. E se fosse rimasto a Vienna ancora qualche anno, P. Cazzaniga lo avrebbe di nuovo visto scendere infaticabile sul campo, poichè alla peste seguì la turbolenta e miserevole guerra che l'imperatore Ferdinando III ebbe a sostenere contro gli Svedesi, con le lamentevoli conseguenze che ogni guerra per natura sua produce.

In questi tempi poi il P. Widmann fu di molto aiuto al P. Fiorenzo Schilling, celebre nostro predicatore in Germania, adoperandosi alla conversione di molti luterani. Degna di memoria è la conversione che egli operò di un buon numero di giovanetti scozzesi, che volentieri abbracciarono a Vienna la vera fede.

Giunse così l'anno 1654 che doveva coronare le fatiche del Padre. Forse in conseguenza della guerra una più terribile peste si sviluppò nella Capitale dell'impero. Il nostro Padre nei pubblici lazzaretti ricominciò la sua vita di sacrificio. Messo da parte ogni timore e ogni riguardo, da degno discepolo di Paolo senza distinzione tra giorno e notte, tutto si dedicò alle anime, alle quali cercava di pervenire attraverso la cura dei poveri corpi che si disfacevano. « La pietà e la carità si sono dato il bacio fraterno » (1), si poteva dire di lui con tutta verità. Era un vero buon Samaritano.

---

(1) *Pietas et charitas osculatae sunt.*

Era però giunto al fine della sua laboriosa giornata. Se dieci anni prima la peste lo aveva risparmiato, ora lo colpì con inesorabile crudeltà. Egli cadde sulla breccia cinque giorni dopo aver chiuso gli occhi al suo eroico compagno il Parroco P. Giuliano Dommers (v. al 22 novembre la commemorazione). Portato nel pubblico ospedale egli offrì la propria vita per la salute dei suoi fratelli in Cristo, che dai loro letti di dolore lo contemplavano riconoscenti. Aveva 40 anni, quando gli si schiuse il cielo il 27 novembre 1654.

Gli Atti del Collegio di Vienna tessono il suo elogio:

« Il P. Felice Widmann, di Vienna, con grande gioia e tranquillità di spirito si espose a servire i colpiti dal contagio... Ebbe cura delle anime e dei corpi, giorno e notte, con somma lode di pietà e di carità. Infine, benchè già altra volta negli anni trascorsi si fosse dato a servire gli appestati e fosse scampato dal pericolo, questa volta però in quell'ufficio di carità, lasciò la vita, ma per vivere in eterno in Cristo » (2).

(2) « *P. D. Felix Widmann Augustensis summi animi hilaritate se exposuit ad inserviendum contagione infectis.... Hic curam animarum diu noctuque exercuit summa cum laude pietatis et charitatis. Praeterea quamvis superioribus annis exspositus ad inserviendum contagione infectis mortis periculum evaserit, attamen hac vice (27 nov. 1654) in ipso charitatis officio vitam suam amisit in aevum victurus in Coelis* ».

27 Novembre.

II.

P. Giuseppe M. Magni di Monza

Agnello per mitezza, colomba per semplicità.

(1827 - 1905)

« *Omnia honeste et secundum ordinem fiant* ». (I Cor. 14, 40).

Lasciò fra coloro che l'avvicinarono la più bella impressione per la semplicità e per l'amabilità dell'indole.

Giovanetto fu alunno dell'Oratorio del Ven. P. Redolfi e da lui dovè certo imparare a vivere santamente e da lui possiamo credere che gli sia stata ispirata la vocazione religiosa.

A 18 anni si diede alla mercatura; poi, soldato, prese parte ad alcuni fatti d'arme del 1848 che più tardi, religioso, si compiaceva di richiamare, non senza un manifesto risveglio in lui dei passati entusiasmi. Erano per lo più gustosi aneddoti più comici che eroici: come quello d'un giorno ch'egli e compagni, in ricognizione nei pressi di Monza, dinnanzi a un gran polverio sollevatosi laggiù in fondo al Viale del Re, di fronte alla Villa Reale, pensarono... e agirono come fosse quello un forte distaccamento austriaco... e non era che un povero carro di fieno. Egli però da quei candidi racconti voleva e sapeva tirar la morale da inculcare a sè e agli ascoltatori.

Ricordava ancora, per esempio, che dopo una lunga marcia in non so qual parte del Meridionale, buttatisi finalmente a riposare, lui e compagni, su di un invitante prato, si risvegliarono a un tratto... in bagno. Nulla di straordinario: il proprietario del campo non aveva fatto che aprire le bocche d'acqua, come al solito, per irrigare il suo seminato.

Altre volte, quando sopratutto voleva insinuare la sciocchezza dell'ambizione, raccontava che avendo comprato una bella sciabola nuova, l'andava portando in certo modo

che tutti i concittadini suoi l'avessero a vedere, e di tanto in tanto la lasciava sbattere sul marciapiede — a caso, si capisce, doveva parere, ma lui apposta faceva; — finchè non ci fu chi buttò acqua su tanto fuoco: « *Oui, pivell, toeu su quella stadera!* », gli strillò non so se in faccia o alle costole un monello: che in italiano pulito, ma non ugualmente efficace potrebbe dirsi: Ei, giovanotto, tira un po' su quella stadera! Il bollore, naturalmente, sbollì.

Ma a 27 anni il soldato Magni abbandonava armi e mercatura e, al Carrobiolo, chiedeva di farsi religioso barnabita. Lo ammise — 11 settembre 1854 — il P. Pio Minola, Provinciale; il quale otto giorno dopo rivestendolo del nostro abito gli mutava il nome di battesimo, Angelo, in quello di Gerardo.

Ebbe a compagno di Noviziato il P. Agostino Schouvaloff del quale parlava sempre con la più grande venerazione e trasporto.

Professò i voti semplici nelle mani del P. Minola il giorno di S. Carlo del 1855, nella Cappella del vecchio Noviziato. Poi, pur dimorando al Carrobiolo, attese allo studio della filosofia nel Convitto di S. M. degli Angeli che allora avevamo in Monza.

L'anno appresso emise la professione solenne (4 dicembre 1856) e poi passò a S. Barnaba di Milano (novembre '57) per lo studio della teologia in preparazione al Sacerdozio che ricevette nel 1858.

Fu allora ascritto all'Imp. R. Collegio Longone di Milano come aiutante Vicerettore e Professore di grammatica e poi, dopo due anni ('60), ancora a S. Barnaba coll'ufficio di Direttore dell'Oratorio festivo. Sei anni dopo passò (nov. 1866) al Collegio S. Francesco di Lodi dove fu procuratore e fece scuola sino alla fine del nov. del '78. Ci fu allora una breve parentesi di poco più di due anni passati al Carrobiolo. Poi tornò a Lodi e vi rimase fino alla morte. Qui fu Direttore spirituale dei Convittori e Confessore ordinario in Chiesa. Attese pure a spiegare, nelle Domeniche, ora la dottrina

Cristiana, ora il Vangelo ai Convittori e, al lunedì, il Catechismo agli inservienti di casa. Ma dall'89, dovette limitare l'esercizio del ministero e poi, nell'ultimo triennio, dato il progressivo indebolimento anche mentale, sospenderlo del tutto e rinunciare infine anche alla vita di comunità.

P. Magni, senza avere nessuna di quelle doti che lo facessero emergere sugli altri, fu tuttavia modello di religioso e di sacerdote. « Dotato di un'indole soave e piacevole, — scrive il P. Radice nella lettera necrologica — sapeva regolarla così da porgere nel suo conversare, nel suo tratto e persino nel suo riso spontaneo e cordiale un misto di lieto e di grave che gli conciliava amore e rispetto. Il passo misurato e quasi cadenzato, il volto (coronato di capelli bianchi) composto ad una serietà dolcemente corretta da un lieve sorriso, più pronunciata però e più profonda, senza essere cupa, negli ultimi anni; gli occhi abitualmente abbassati, la compostezza e la nitidezza della persona, che spiccava senza urtare, perchè non aveva nulla di studiato o di eccessivo; rivelavano un animo sempre vigilante su se stesso e sui propri atti, che riteneva costantemente entro limiti prescritti ».

Mai si lasciò sfuggire una parola di critica, un'espressione malevola, e col manto della carità sapeva coprire anche l'errore manifesto. Allegro nelle conversazioni, sapev essere interessante narratore; tanto che ai Convittori era particolarmente caro per questa sua dote che lo rendeva ad essi desiderabile. Amava tuttavia e viveva vita ritirata e nascosta, pur senza salvatichezza. Non usciva mai di casa: suo svago era passeggiare nell'orto e interessarsi dell'andamento di esso. Per diversi anni neppure ebbe il cappello, e un giorno che dovette seguire i Convittori in villeggiatura se ne adattò in testa uno vecchio della guardaroba.

Rigoroso custode della povertà, non teneva in cella se non il puro necessario: tutto però ben assestato e pulito, in una semplicità ch'era riflesso del suo spirito. Regolatore costante di ogni suo atto fu infatti, pensa il P. Radice, il principio dell'ordine. « Pare ch'egli si fosse imposta a norma inviolabile di condotta il motto dell'Apostolo ricordato dalle

nostre Costituzioni : *Omnia honeste et secundum ordinem fiant* (I Cor., 14,40); riconoscendo nell'amore per l'ordine il segreto di supplire sufficientemente alla mancanza di attitudini... ».

Una soda pietà, ne alimentava lo spirito. Con esatta puntualità accorreva al coro per la meditazione o per le altre pratiche comuni e con slancio e fervore attendeva anche a divozioni sue particolari nella quotidiana visita a Gesù Sacramentato e nell'esercizio, costantemente praticato fin che gli rimasero le forze, della *Via Crucis* in tutti i Venerdì dell'anno.

E alla pietà più che alla scienza andò debitore del gran bene che gli fu dato di operare nelle anime. Per oltre vent'anni fu Direttore spirituale dei Convittori e moderatore di molte coscienze specialmente fra il clero di Lodi; sapeva trasfondere negli altri quello spirito di fede e di devozione ch'egli attingeva copiosamente nella preghiera, nella mortificazione e nell'adempimento del suo dovere.

Non rifiutò mai di confessare contadini e operai che numerosi venivano alla nostra Chiesa, neppure in età avanzata quando tanto difficile e penoso gli riusciva salire e scendere per le scale.

Morì a Lodi, nella buona età di 76 anni, il 27 novembre del 1905. Un grande estimatore degli uomini quale fu il P. Gazzola, nell'epigrafe che ne compose disse di lui che « caro a Dio — ed agli uomini — percorse la sua lunga vita — facendosi tutto a tutti — Agnello per mitezza — colomba per semplicità ».

28 Novembre.

I.

P. Pietro M. Michiel di Venezia

Martello della eresia.

(1493? - 1573)

« Auctoritate gravis ac vitae sanctimonia praestans ».

Parlano gli Atti della nostra Congregazione della Missione del Padre Dionisio da Sesto a Venezia, e dei frutti di essa e delle benedizioni del Signore su quell' opera: le molte ed elette vocazioni di giovani veneti insigni per nobiltà ed ingegno che ne venne ad acquistare il nostro Istituto in quegli anni 1543 - 1545 e particolarmente quella del P. Michiel, furono la ricompensa divina alle fatiche apostoliche del P. Dionisio.

Angelo Michiel apparteneva a nobilissima famiglia che contava fra i suoi antenati tre dogi della Serenissima, e, nella Chiesa, Vescovi e un Patriarca: laureato in legge, in età già matura lascia il mondo e ogni cosa ed entra fra i nostri. Il suo nome, l'ingegno suo brillante dovettero colpire i Padri: nelle prime memorie è chiamato il *Magnifico Messer Michiele advocato Venetiano*.

Ricevuto in Congregazione il 1 marzo, fu ammesso alla prova del Noviziato il 3 maggio 1545 in cui il Ven. P. Morigia lo vestì dell'abito nostro e lo chiamò Pietro M.; un anno dopo il Ven. Besozzi riceveva la sua Professione Religiosa. Ma a questa data già egli era sacerdote, avendo ricevuto l'Ordine nel Natale del '45, tanto era l'affidamento che egli aveva dato di sè.

A S. Paolo Decollato, nostro piccolo Oratorio, celebrò la prima Messa contemporaneamente al suo compagno, il Contarini, senz' altro apparato, dice una memoria, che quello d'un cuor puro tutto acceso d'amor divino.

I primi anni di ministero lo trovano Direttore delle Con-

vertite del Crocefisso e della Congregazione dei Coniugati; in casa è Discreto.

Nel '48 vien scelto per l'opera a cui egli legò il suo nome e nella quale bene meritò della Chiesa e della Fede.

Ferrara, la splendida città ducale, era divenuta un covo di eretici, da quando la duchessa Renata era stata conquistata al nuovo errore e aveva dato protezione ai seguaci di Calvino. Dovunque l'eresia serpeggiava: anche nel ritiro di Santa Chiara, rifugio di penitenti, erano entrate le nuove idee: con esse l'intolleranza della disciplina, disordini senza numero, fughe clamorose, lo scompiglio d'ogni cosa. Così non poteva durare. Il duca, deciso di voler ristabilire l'ordine, si rivolse a Milano ai nostri Padri: la Congregazione, sorta per controriforma, aveva dato di sè buona prova coll'opera di zelo in Milano e altrove e con la riforma di molti monasteri.

I Padri, dice il Gabuzio, « mandarono colà il P. Michiel, sacerdote di grande autorità, e di soavità, e subito si mise all'opera per il riordinamento del ritiro di S. Chiara ».

Difficoltà non mancavano: doveva andar contro corrente: ristabilire prima di tutto la integrità della fede: sopportare la riottosità di alcune traviate, le inimicizie dei corruttori, la avversione della stessa Duchessa.

Si valse molto del fermento buono e sopratutto dell'opera delle due Angeliche che aveva condotte seco: esse, che per loro professione erano tutta soavità e mansuetudine; riuscirono assai bene a conciliarsi gli animi. L'Angelica Priscilla Visconti, donna di raro spirito e prudenza ebbe il titolo di Superiora. Dovette sopportare prove ben amare sopratutto per la fierezza delle ricoverate: ve n'era tra esse di quelle educate nel campo alla guerra e tra i soldati. Il P. Michiel la sostenne, incoraggiò ed ammaestrò; Dio diede incremento, e l'opera ebbe pieno felice successo. Nel 1553 il P. Generale inviava a Ferrara la Torelli, ed essa, « ritrovato il luogo molto prudentemente e santamente incamminato », ricondusse a Milano le due Angeliche.

Se l'opera delle Suore era terminata, quella del Sacerdote era ben più ampia: vedendo le false dottrine e il mal

costume ovunque trionfare, e in ispecie fra i nobili, continuò l'opera di riforma con la predicazione ardente, con private dispute e conferenze, con la dedizione di tutto sè.

Gli eretici, lo abbiamo detto, potevano molto, per la protezione a corte e per l'audacia loro propria: eppoi il vizio non si può estirpare, senza che gli apostoli del male contrastino con la maggior violenza: e i nobili non si davano così facilmente per vinti. Ma all'odio di Satana il P. Michiel non badava, perchè aveva Dio con sè: in corte il Duca lo proteggeva, e lo sostenevano pure il Card. Ferdinando d'Alvarez, il Card. Giovanni Moroni e Mons. Basilio Ferrari. Quanto bene facesse quell'apostolo, appena si può dire; Iddio veramente benedisse le sue fatiche: tantochè nel 1555 potè tornare a Milano a missione gloriosamente compiuta.

Gli vennero affidati i Novizi e fu eletto Discreto: discernimento degli spiriti e gran pratica nella direzione delle anime lo resero il Maestro modello. Coltivò i nuovi germi della Congregazione da esperto ed appassionato direttore: e li educò ad ogni virtù religiosa, sopratutto alla piena rinuncia di sè.

La fondazione di Pavia chiese a Milano il sacrificio di soggetti preziosi come S. Alessandro e i PP. Besozzi e Omodei: e solo per poter dedicare maggiormente il P. Michiel alla direzione delle anime che prima si rivolgevano ai Padri che ora partivano, i Superiori si persuasero di esonerarlo dalla direzione dei novizi. Divenne così, fino alla sua morte, il Direttore di spirito ricercato e invocato.

Aveva da Dio un dono particolarissimo per richiamare a penitenza i peccatori, consolare le anime afflitte, e discernere l'opera di Dio nelle anime.

Fu noto il suo zelo illuminato a S. Carlo Borromeo che da Mantova, dove si trovava per gli Esercizi Spirituali, lo richiese per confessore, e sempre se ne servì per i bisogni della sua Diocesi.

Altri personaggi lo conobbero e ne richiesero l'aiuto: Mons. Bonomi, Vescovo di Vercelli; la Duchessa Gonzaga, il Marchese di Pescara, Ferdinando d'Avalas, Vicerè di Si-

cilia. Anche alcuni Padri d. C. d. G. lo stimarono molto, come il P. Edmondo Augerio e altri.

E questa stima era pari alla sua virtù. Un'umiltà sincerissima lo animava, che sempre gli fece schivare ogni onore, convinto come era di essere l'ultimo di tutti; indegno dei divini favori. Suo unico pensiero fu di piacere a Dio: amante quindi del silenzio: appassionato cultore del raccoglimento della sua cella, che chiamava la sua dolcissima amica: tutto dedito al bene del prossimo con grande spirito di sacrificio. Molte volte lo si vide immobile, assorto in contemplazione.

Il Sacramento fu il suo amore, come già lo era stato per il Santo Fondatore: tutti erano edificati della devozione con cui adorava ogni volta che gli veniva fatto di passare dinnanzi all'Altare. Mai smise la Comunione quotidiana: neppure quando negli ultimi tempi della sua vita, colto da paralisi, più non potè celebrare: lo si vide allora confuso col popolo accostarsi alla Mensa Eucaristica.

Come Iddio rimunerò, anche sulla terra, il suo servo fedele lo si è detto, parlando del suo discernimento degli spiriti: fu anche più volte illustrato da lume profetico, e più volte liberò gli ossessi.

Divenne, fra i nostri il Padre Maestro per antonomasia: più volte il P. Generale gli affidò la direzione dell'Istituto, dovendo assentarsi: più volte gli furono affidati i giovani che bussavano alla nostra porta, perchè studiasse la divina volontà a loro riguardo.

A tutto egli bastava: anzi nei ritagli di tempo compose per beneficio dei Direttori di anime un piccolo trattatello di casi di coscienza, mettendo a profitto la sua consumata esperienza e le sue cognizioni legali: e lo diede alle stampe, insieme alle annotazioni dei Salmi.

Negli ultimi anni, tormentato, come si è detto, da paralisi, non lasciò il ministero, continuando a confessare in San Barnaba con mirabile pazienza e carità; si diede anche con più libertà agli esercizi di pietà; e, per non trovarsi mai in ozio, racconciava in camera i suoi panni o disegnava a penna cose divote.

Pieno di giorni, e di meriti, nell'età di 80 anni chiudeva la sua laboriosa giornata alla fin del novembre del 1573.

Grande memoria si conservò di lui e molta venerazione: il suo nome divenne auspicio santo: quando il Ven. Sessa entrò in Congregazione gli venne mutato il nome Bartolomeo in Pietro Maria a ricordo del P. Michiel.

« P. Don Pietro M. Michiel, Veneto, sacerdote grave per autorità, e insigne per santità di vita. Fu industre ed erudito; nei suoi scritti si può veder l'uomo di pietà e di dottrina » (1).

28 Novembre.

II.

P. Alessandro M. Cocchignoni

di Milano

Confessore illuminato e ricercato.

(1825-1888)

« *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit quam frater* ». (Prov. 18, 24).

P. Cocchignoni! I Padri non più giovani ricordano la stima e la venerazione di cui era universalmente circondato e ne raccontano la mesta fine.

Aveva una gran paura e ribrezzo del vaiolo nero (che tuttavia non fu sufficiente a convincerlo a subire la vaccinazione!) Un giorno alla Parrocchia di S. Alessandro di Milano, alla quale è ascritto da 11 anni, lo si viene a chiamare d'urgenza per i conforti religiosi ad un ammalato. Corre: ma sulla porta della camera dell'infermo gli vien in mente di chiedere: Che malattia? — « Vaiolo! ». Si vide perduto. Fortunatamente il malato, guardatolo, disse: « No, quello »:

(1) « *P. D. Petrus M. Michelius Venetus Sacerdos auctoritate gravis, ac vitae sanctimonia praestans. Erat vir industrius et eruditus, in suis scriptis viri pietatem et doctrinam licet agnoscere* ».

voleva il P. Tanzi. Immediatamente e tirando un respirone il buon Padre si precipitò a casa a chiamare il P. Tanzi e... a lavarsi e cambiarsi completamente. Ma quindici giorni dopo P. Cocchignoni passava all'aldilà, mandatovi dal vaiolo nero.

V'andò, per fortuna, ben preparato remotamente da tutta una santa e operosa vita sacerdotale e religiosa, e prossimamente — una settimana prima — dai soliti otto giorni di Esercizi spirituali, compiuti al Carrobiolo « con grande raccoglimento e nostra edificazione »: un giorno aveva voluto servire a tavola, un altro il P. Maestro l'aveva pregato di ascoltare le confessione dei Novizi, un terzo tenne alla Comunità una conferenza sulla gratitudine che si deve a Dio per i benefici ricevuti.

Poichè occorre sapere che P. Cocchignoni, se era venerato e stimato, lo era a ragione. « Fu religioso di ammirabile integrità di vita, scrisse di lui, nella Lettera obituaria, il P. Gazzola suo Superiore, custode fedelissimo dei Santi Voti. Fu buon predicatore e catechista valente; ma l'opera sua si esercitò specialmente nel tribunale della Penitenza. Confessore e Direttore spirituale di rara prudenza e di straordinaria efficacia sulle anime, godeva di una stima e di una fiducia che a pochi sacerdoti è dato di ottenere. Per questo riguardo il caro defunto lascia nella Parrocchia un vuoto che sarà assai difficile di riempire. Lavorava indefesso, sempre allegro e gioviale, dimostrando una come rinascente vigoria di spirito e di corpo, quando il fierissimo morbo lo spense, gettando noi nella costernazione e nel lutto ».

Quello smarrimento per tanta perdita lo si provò anche a Lodi, da dove il P. Radice scriveva: « Fra noi ne siamo ancora trasognati... Ma l'apparecchio alla morte coi SS. Esercizi, la sua richiesta degli ultimi Sacramenti per intima convinzione della sua prossima fine contro il parere de' medici ci assicurano che il dilettissimo nostro confratello era carissimo a Dio e segnato sul libro della vita. Beato lui! ».

Ebbe una schiettezza d'animo singolare senza alcuna

ombra di finzione. Con le anime, detto quel ch'era da dirsi — un consiglio, una correzione, un'esortazione — non si perdeva in altre parole: eppure il suo Confessionale, a Monza e a Milano, era sempre assediato. Così accurata, ma senza ricercatezze, precisa, fervida era la sua predicazione. E amabile, interessante e allegra la sua conversazione.

Nacque nella nostra Parrocchia di S. Alessandro in Milano il 3 luglio 1825. Il 27 agosto 1844 entrava nel Noviziato di Monza. Nel settembre del seguente anno tornava a Milano per lo studio della Teologia, in S. Barnaba, finchè, nel giugno del '47, a Monza, fu professo solenne.

Insegnò Grammatica al Longone di Milano, dal novembre del '48 e al S. Maria degli Angeli di Monza, dal '51. Nel '60, continuamente nello stesso insegnamento, fu ascritto al Noviziato, quale Vicario, per un anno finchè, nel '61, passò a S. Alessandro in Milano come lezionista.

Ma dopo solo un anno tornò a Monza, a S. Maria degli Angeli per tre anni e poi — dal '65 al '74 — al Carrobiolo, sempre però continuando la scuola al Convitto.

Il 23 marzo del '74 tornò a S. Alessandro, coadiutore e lezionista e, tranne una parentesi di un anno, vi rimase fino alla morte. La parentesi fu nel 1877 nel quale anno fu a S. Barnaba, Maestro degli Studenti, tra i quali erano Ghignoni, Vigorelli, Mattavelli, Gazzola e altri che per la direzione e la compagnia del loro antico P. Maestro conservarono sempre la più entusiasta ammirazione.

Quando la morte lo colpì, il 28 novembre 1888, aveva 63 anni.

29 Novembre.

I.

P. Gregorio Asinari di S. Marzano d'Asti

Religioso carissimo a S. Carlo ed a S. Alesandro Sauli.

(1532-1592).

« In lege Domini voluntas eius et in lege eius meditabitur die ac nocte ». (Ps. 1, 2).

Discepolo prediletto di S. Alessandro Sauli, il P. Gregorio Asinari attinse dal suo maestro, insieme con la scienza, l'ardore della perfezione, rifulgendo di tanta virtù, da esser stimato degno di tracciarne agli altri la diritta via attraverso le Regole dei Novizi e degli Offici, nonchè di partecipare alla compilazione delle Costituzioni nostre, ritenute da tutti un modello di sapienza e di santità.

L'Asinari appartenne a quell'accolta di giovani studenti, che S. Alessandro nel 1560, a Pavia, raccolse in un'accademia (noi diremmo circolo), ove tra una disputa di logica e di filosofia si attendeva con serietà, sotto il vigile occhio del Santo, alla formazione cristiana della propria coscienza. Parecchi di questi giovani noi li conosciamo perchè si fecero Barnabiti, come Gerolamo Maletta, Stefano Bonfanti e il Nostro.

Primogenito del conte Marco Asinari di S. Marzano, Goffredo nacque nel 1532, un anno prima che Clemente VII approvasse l'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo. Fu suo fratello minore quel Federico, che, entrato fra noi col nome di Bonaventura, guidò dal 1599 al 1600 il timone della Congregazione, troppo presto rapito dalla morte alle comuni speranze.

Come abbiam detto, noi ritroviamo Goffredo, ventottenne, a Pavia, ove attende allo studio delle leggi, ch'era di prammatica per chi aspirava ad una brillante carriera diplomatica.

E tale al giovane Asinari la promettevano il suo talento e l'applicazione assidua, quando fu da Cristo captivato e aggiunto ai suoi seguaci. La virtù di S. Alessandro e dei suoi confratelli fu il colpo decisivo. Troncando ogni ideale umano, il giovane nel 1560 bussò alla porta di S. Barnaba per esservi ammesso e fu accettato.

Il P. Giov. Paolo Sacco lo ebbe sotto tutela immediata per lavorarlo, ma S. Alessandro l'aveva in gran parte prevenuto. Era uno di quei giovani di cui scriveva il P. Besozzi « che si comunicano ogni domenica », cosa che a quei tempi ed in giovani studenti secolari aveva dell'inaudito. « E alle feste poi », dice ancora il Besozzi « Messer Alessandro loro legge una lezione di S. Paolo, e credo che con questo mezzo forse il Signore aprirà la via, come si vede che comincia a fare, e questa rinnovazione parmi dica: *veteres migrate coloni* a me e alli pari miei ». Difatti il Signore aprì la via all'Asinari ed agli altri.

Ricevuta sulle spalle la Croce, cominciò dunque il nostro giovane il suo noviziato, distinguendosi nell' orazione e nella mortificazione. Ma sua dote specifica era l'umiltà: mai che gli uscisse di bocca parola o accenno al suo casato, ai suoi feudi, alle sue ricchezze!

Il giorno dell'Annunziata del 1561 il P. Gerolamo Marta riceveva i voti del giovane novizio, che cambiava il nome di battesimo in quello di Gregorio. Non si pensò allora a fargli fare, in presenza del notaio, la rinunzia alla primogenitura, cosa che fece ben volentieri tre anni dopo, dietro insistente richiesta del padre. « La Religione » dice lo Spinola « perciò restò priva di vantaggi temporali, ma fu in sovrabbondanza arricchita di beni spirituali, abbracciando il nostro istituto tre germogli di questa famiglia: i Padri Bonaventura, Ottavio e Gregorio, religiosi di grande riuscita ».

Dopo la professione, D. Gregorio venne mandato a Pavia per lo studio della filosofia e teologia e posto sotto la direzione di S. Alessandro, che si prese di lui una cura speciale. Nei cinque anni che vi dimorò, ricevette tutti gli Ordini Sa-

cri, riuscendo nelle scienze e nella virtù quale lo desiderava il suo santo Maestro.

Nel 1566 fu richiamato a Milano e venne eletto Discreto di S. Barnaba, carica allora importante, unendo al governo della casa l'ufficio di Assistente del P. Generale. In quell'anno pure cominciò a confessare in chiesa, come appare dalla nota dei confessori sottoscritta da S. Carlo.

In questo frattempo col Sauli ed altri due padri coordinò i nostri studi, dettandone alcune sagge regole.

Pure in questi anni strinse col Borromeo quella santa amicizia che cessò solo con la morte del grande Prelato. Il santo Cardinale, entusiasmato della scienza e della virtù del nostro Padre, cominciò presto ad adoperarlo per il bene della sua Chiesa.

Significativo è il fatto che nel Capitolo Generale del 1568 il Borromeo mandò il suo famigliare Ludovico Moneta con l'incarico di avvertire i Padri che era suo vivo desiderio che rimanessero a Milano il P. Sauli ed il P. Gregorio Asinari « per essere operaio molto utile per la sua Chiesa ». Lo nominò Direttore spirituale dei Chierici del suo Seminario, facendo gran conto delle sue direttive; faceva chiedere al P. Asinari il parere intorno ad affari assai delicati.

Lo voleva spesso compagno nelle visite pastorali, « servendosi di lui come di predicatore e catechista, per una grande facilità che aveva nel dire, eziandio avvisato improvvisamente, e soleva affermare che si compiaceva della sua conversazione, perchè lo conosceva umile, molto dato alla penitenza e al dispregio di se stesso. Cavalcava l'Asinari seguitando il Cardinale, senza stivali, senza mantello, senza speroni con la sopraveste (detta *scolastica*) e se non pioveva con la berretta in testa. Portava un breviario grande in Folio in seno, perchè aveva la vista corta, e l'Ill.mo Cardinale alle volte gli domandava come per ischerzo il suo diurno, intendendo il Breviario ».

In breve questa spirituale amicizia si rassodò con la comprensione ed ammirazione reciproca; S. Carlo, anche nelle cose dello spirito, non ebbe amico più fido. Conservasi in S. Barnaba un biglietto del Segretario del Borromeo, scritto al P. Generale nel 1571, mentre il Santo giaceva infermo: « V. R. daria troppo disgusto al signor Cardinale mio, facendo venire il P. D. Gregorio a casa, perchè il Cardinale gode della sua conversazione, e lo vuole non solo il giorno, ma la notte in sua camera, il che non concede ad alcuno: onde io la prego per la salute del mio Cardinale che si contenti che con buona grazia sua il P. D. Gregorio possa perseverare a consolare S. S.ia Ill.ma ».

Come S. Carlo, si servì pure del nostro Padre il P. fra Angelo da Cremona, Inquisitore nel Ducato di Milano, per la conservazione della fede e preservazione della diocesi ambrosiana dall'eresia.

Nè minor stima avevano di lui i confratelli. Già abbiam detto come nel 1568, per accontentar S. Carlo, fu lasciato a Milano con l'ufficio di Maestro dei Novizi. — Umiltà, umiltà, era il suo ritornello: rinunzia a se stesso ed al proprio giudizio. Perciò, secondo il nostro costume di allora teneva ogni giorno il Capitolo delle colpe; portava con sè la disciplina, e all'occasione non la lasciava in riposo. Qualche aneddoto di questo periodo ce lo racconta il Padre Provera.

P. Ludovico Falcuzio, entrato in Congregazione non più giovane e di carattere bizzarro, si accusò in Capitolo di essere stato negligente nella pulizia degli arti inferiori. Il P. Maestro ordinò subito ad un giovane converso di portare l'occorrente per la lavanda, ed eseguì egli stesso l'umile ufficio, davanti a tutti, con confusione e pena del novizio.

D. Stefano Bisnati, che pativa di gagliardi scrupoli, si prese dal P. Asinari due lievi guanciate, che glieli fecero d'un tratto cessare, come confessò egli stesso meravigliato.

Fu precisamente in questi anni che l'esperienza consumata del P. D. Gregorio si esplicò nella compilazione sapiente delle Regole dei Novizi nelle quali tutti abbiamo trovato quell'indirizzo preciso e convincente, che ha formato tante generazioni di giovani barnabiti.

A causa ancora della sua esperienza e destrezza gli vennero affidati gravi incarichi in Congregazione. Nel 1570 venne incaricato di un tentativo di fondazione in Portogallo. La proposta era partita dal portoghese Mons. Antonio Braudao, rettore della Chiesa di S. Stefano nel borgo di Languer, in diocesi di Lisbona. Costui si intese col P. Asinari e forse n'ebbe parole di incoraggiamento, cosicchè con la piena approvazione dei suoi amici portoghesi si portò a Roma per ottenere il consenso di S. Pio V.

Amici, protezione e buone rendite non mancavano. Pio V si interessò grandemente e disse al P. Asinari segretamente « che si affrettasse la partenza, prima che vi vadano quelli del Gesù, altrimenti sarebbe impossibile fissare il piede in quel regno ».

E P. Asinari era ben pronto e con lui un gruppo di giovani entusiasti, quando un incidente fece rifulgere la sua virtù e la sua grande obbedienza. Probabilmente tutte queste pratiche erano state condotte senza mettere interamente a parte i Superiori maggiori. P. Asinari parlando con alcuni confratelli s'era accorto che non tirava del tutto buon vento, ed aveva cercato, ma inutilmente, di sedare l'entusiasmo degli amici. Nel Capitolo Generale del 1571 tutto l'affare naufragò per l'opposizione del P. Besozzi e dei più vecchi Capitolari: vi si opponevano lo spirito di umiltà e la piccolezza della Congregazione non ancora ben rassodata.

Il P. Asinari non si oppose; accettò tutto dalla mano di Dio, disdisse ogni impegno preso e, per nulla turbato dallo spiacevole incidente, si ripose a lavorare con più impegno di prima.

Lavoro non gliene mancò. Difatti nel 1573 furono nominati sette Padri allo scopo di conchiudere, di approvare e stabilire le Costituzioni, che da due anni s'era cominciato a redigere. Fra essi ci fu il P. Asinari. E fino al Capitolo del 1579 fu un lavoro tenace e penoso, pieno di responsabilità e di contrasti. E noi che ora ammiriamo il nostro ammirato codice non dimentichiamo chi pose a servizio nostro e di tutti la sua abnegazione e la sua virtù.

Nell'aprile del 1574 il Capitolo Generale deliberò la fondazione di una casa in Roma. A questo scopo si impetrò dalla S. Sede il commutamento dell'eredità Cavenago, legata per una casa in Milano, per una casa in Roma. Occorrevano molte trattative e chi le mandò innanzi fu ancora il P. Asinari che n'aveva scritto ripetutamente a Mons. Speciano, persona influentissima, amica dei Padri e cugino del defunto Cavenago. Le pratiche terminarono felicemente con la fondazione del Collegio di S. Biagio all'Anello.

Avendo intanto ottenuto da S. Carlo il Convento di S. Maria del Carrobiolo in Monza, già degli Umiliati, l'Asinari vi fu eletto Vicario. Ma a S. Barnaba si sentì subito la sua mancanza, onde venne di bel nuovo richiamato e rieletto Maestro dei Novizi.

Nel 1573 il P. Generale Besozzi, trovandosi indisposto, elesse il P. Asinari Visitatore Generale, e fu il primo in Congregazione a coprire tale carica. Nel 1577 eletto Discreto e Assistente fu di molto aiuto al P. Generale Facciardi, già cadente per la vecchiaia, nella repressione di alcuni spiriti turbulenti, che volevano opporsi alle sagge riforme delle nuove Costituzioni.

Nel 1579 venne dal Capitolo incaricato di comporre le regole per gli Studenti, i Lettori e i Predicatori, venendo insieme nominato Proposto di S. Paolo in Casalmonferrato, ove rimase fino alla morte.

Fu quivi che il nostro Padre godè il contatto di S. Luigi Gonzaga per un anno e mezzo, dall'agosto del 1580 alla fine del 1581. Così scrive il P. Rivadeneira intorno alla dimora di S. Luigi in Casale: « Quivi egli considerando la letizia di quei Padri, il disprezzo delle cose temporali, il concerto nelle loro orazioni, la quiete e il silenzio fuori d'ogni tumulto, e come avendo lasciato il tutto per Cristo, erano in Cristo Signore del tutto, si determinò a lasciare il mondo ».

Questa l'impressione che dei Barnabiti di Casale ebbe S. Luigi, e fra essi scelse il suo confessore. Non sappiamo precisamente quale fu l'avventurato direttore dell'angelico giovane, ma possiamo con verisimiglianza arguire che dovet-

te essere il P. Asinari. Difatti egli era in quell'epoca il Proposto della piccola comunità e risplendeva fra gli altri per la bontà della sua vita, per la grande esperienza e per le importanti cariche sostenute in Congregazione. Comunque anche se l'Asinari non fu il Direttore di S. Luigi, non possiamo escludere il contatto diretto, poichè spesso il santo giovane si recava al nostro Collegio per conversare con i Padri

Nel 1592 la Provvidenza volle che il P. Asinari assistesse alla morte di un santo, ch'era stato già suo venerato maestro. S. Alessandro Sauli, trasferito nel 1591 dalla sede di Aleria a quella di Pavia, mentre l'anno seguente compiva la visita pastorale, a Calosso in quel di Asti, venne colto da malore mortale. Non ultimo suo conforto fu di esalare l'anima fra le braccia di due amati confratelli: il P. Ambrogio Rottoli e il P. Gregorio Asinari. Quest'ultimo il 13 ottobre, due giorni dopo la morte del santo, ne dava avviso al P. Generale Bascapè con una bellissima lettera, che conchiude così: « In tutta questa sua infermità *non recessit ab innocentia sua*, ha mostrato il suo valore, non solo mostrando pazienza, ma ancora spirito, conformità al divino beneplacito, profonda umiltà, costanza, devozione, avendo lasciato dopo di sè ottimo odore ed edificazione ».

Il P. Provera ci narra qual fosse in Casale la vita del P. Asinari:

« In Casale ed in tutto il Monferrato » egli dice « era tenuto come un Apostolo, perchè era umilissimo, faceva li uffici più bassi del Collegio, scoppava la stalla, ordinava il cavallo. In quel tempo S. Carlo aveva composto una istruzione sulla Dottrina Cristiana per Milano e per tutta la provincia. Il P. D. Gregorio con l'aiuto delli altri nostri Padri andava per tutti li Castelli e terre della Diocesi, ad insegnare ed a piantare scuole e fare tutto quello che era opportuno per introdurre quella santa opera nel Monferrato, e tanto si affaticò che la ridusse a compimento... Fu eletto da quel Vescovo di Casale suo Esaminatore e Consultore dei Casi; aveva una buona esplicativa e facilità nell'insegnare e

istruire le persone. Leggeva Logica e casi di coscienza a molti chierici, e li faceva riuscire buoni sacerdoti e curati... Della salute delle anime di cui si temeva un cattivo fine, il P. D. Gregorio era quello che aveva sempre il carico di trattarle e condurle a buon fine. Era di gagliarda e buona complessione, digiunava spesso, e nella quaresima digiunava alle volte con solo pane e un bicchier di vino. Era stimato, riverito e lodato da tutti per la sua nobiltà, dottrina, carità verso il prossimo, e per la bontà della sua vita religiosa: vero Servo di Dio. Perseverò sino alla vecchiaia in questi esercizi, e morì in Casale *in bona senectute et plenus dierum* ».

Veramente quando il P. Gregorio Asinari, munito di tutti i Sacramenti, il 29 novembre 1592, due mesi dopo il suo maestro S. Alessandro, passò di vita, aveva compito appena i sessanta anni. Ma le fatiche sostenute, le penitenze e le astinenze continue avevano troppo presto invecchiato il suo corpo, lasciando giovanilmente libera la sua anima pura.

Conchiuderemo la vita di lui con l'elogio che ne fa la Cronaca di Casalmonferrato:

« 29 novembre 1592. Morì il P. D. Gregorio della nobile famiglia Asinari nato in S. Marzano, il quale travagliò per più di 30 anni a lode di Dio e salute delle anime nella nostra religione. Era uomo di molta umiltà, amor di Dio e del prossimo, e di gran sofferenza negli incommodi, fatiche e travagli, versatissimo nella morale teologia, e di rara prudenza nell'agire, perciò molto caro a S. Carlo, il quale si serviva di lui, dei suoi consigli, dottrina e destrezza nell'ordinare gli interessi della sua Chiesa di Milano ».

29 Novembre.

II.

Fr. Domenico Schmerber

di Illfurth (diocesi di Strasburgo)

Un autentico Fratello Barnabita.

(1837-1925)

« *Aetas senectutis vita immaculata* ».
(Sap. 4, 9).

Fratel Domenico Schmerber è un nome noto e caro a tutti i religiosi della Provincia Franco-Belga: se ne conoscono gli episodi caratteristici, se ne ammirano ancora oggi gli esempi di virtù religiosa, si trovano un po' dappertutto i suoi ricordi. Oggi ancora le nostre sacrestie sono ricche dei pizzi e dei merletti opera delle sue abili mani: nessun Religioso, forse, della Provincia in occasione di Professione o di onomastico non ha ricevuto un'immagine di sua composizione, o un acrostico. Gli acrostici di Fratel Domenico! La frase litigava troppo spesso, è vero, colla grammatica: ma vi era tanto cuore, tanta delicatezza, tanta finezza anche, che erano e si conservano preziosi. Ottantotto anni di vita di cui sessantatrè trascorsi in Religione: sono più che un bel numero! Anche gli anni sono un talento donato dal Signore e il nostro buon Fratello è stato l'amministratore sapiente che ha portato al Padrone il talento raddoppiato.

Entrava tra noi venticinquenne. Intelligenza pronta, vita illibata — ne facevano fede tutti ad Illfurth, il paese natio, dove Enrico-Domenico Schmerber era ben noto — un vasto corredo di cognizioni sopratutto pratiche. Non aveva frequentato che la scuola comunale del suo paese, ma vi si era distinto, e gli era rimasto poi sempre il desiderio di sapere, desiderio che al servizio di una buona intelligenza, lo portò a completare a poco a poco la sua istruzione in modo da renderlo assai utile nella Casa Religiosa. Dopo gli anni della

scuola, non si diede a nessun mestiere, ma rimanendo in casa ne imparò più di uno. Chi ricorda le specialità di Fratel Domenico cuoco ricercato, giardiniere intelligente, ingegnoso e abilissimo autore di ricami e merletti, pensi ad Enrico Domenico Schmerber nella casa paterna dove il Signore, quantunque gli si facesse sentire fino dagli anni della adolescenza, lo lasciò in preparazione alla vita a cui più chiaramente lo chiamerà in seguito.

Il 25 agosto 1862 giunge ad Aubigny, e d'ora innanzi non si chiamerà più Enrico Domenico ma semplicemente Domenico. Si distinse presto.

Il P. Piantoni suo superiore così scrive al Provinciale nel 1863: « Questo Fratello è eccellente sotto ogni rapporto: pietà, attività, regolarità: si dà veramente con tutta l'anima al servizio del Signore ». Non era un giudizio affrettato se sei anni dopo, per la Professione semplice, lo stesso Padre potrà testimoniare: « Ha dato molte e costanti prove di progresso nell'osservanza religiosa e nei vari uffici affidatigli, cucina, dispensa, orto. Noto particolarmente i suoi talenti nella cura della Chiesa e della Sacrestia ». « Non possiamo porre in dubbio la sua vocazione. Le sue dichiarazioni, l'inalterabile serenità dello spirito, che tutti possono notare, lo mostrano veramente contento del suo stato. Abbiamo più di una volta constatata la sua umile e religiosa sommessione ai Superiori, il suo buon accordo coi Confratelli. Mai ha dato segno di malcontento o di ostinazione nei suoi sentimenti personali. Sempre si mostra pieno di spirito di fede, pio, proprio, attento a non perdere un minuto di tempo ».

Questo il Fr. Domenico del 1868, dei fervori dei primi anni di religione del noviziato; questo il Fratel Domenico del 1925, anno della sua morte, se non vogliamo aggiungergli in più, i meriti di una virtù esercitata in tanti anni di fervente pratica religiosa, confermata da tutte le prove di una vita lunga e varia.

Ad Aubigny un anno e a Gien quattro anni egli compì il probandato. Ad Aubigny tornò di nuovo per il noviziato

e là il giorno di Natale del 1868 fu Professo semplice. Il 30 dicembre riprende la via di Gien dove trascorrerà la maggior parte della vita Religiosa. Ancora una volta come breve parentesi si recherà ad Aubigny dieci anni dopo (un così lungo periodo era richiesto dalle leggi allora vigenti nella Provincia Franco-Belga) per la sua Professione solenne, ricevuta dal Pro-Provinciale P. Nisser, il 1 gennaio 1879.

A Gien successivamente esercita o accumula gli uffici di sorveglianza generale, di sorveglianza dei grandi, di segretario, di professore di tedesco (la lingua materna) e anche di francese nelle classi inferiori, e ancora di fattore nelle nostre tenute di campagna: Montbricon e Nevoy. Riusciva assai bene nella sorveglianza: notabile dignità religiosa, saper fare e tatto perfetti, grande sentimento di giustizia congiunto con una bontà aperta, un'esattezza inappuntabile, dirittura di giudizio, tutto un insieme di doti che al Fr. Domenico conciliavano il rispetto e la stima di tutti, dei migliori anche la venerazione. La simpatia di cui era circondato, faceva correre presto i fatterelli che di lui si raccontavano e su cui ci si divertiva un mondo: è una nota essenziale per completare la figura di Fr. Domenico. L'anno scolastico portava al Fratello un sovraccarico di occupazioni che solo la sua attività e la sua salute potevano sopportare: le vacanze se variavano le sue occupazioni, non le diminuivano. A Nevoy il Fr. Domenico ritornava il cuoco bravo, intelligente, e sempre attento, pur conservando la moderazione religiosa, a non far mancare nulla, a far notare la vacanza, a non lasciar passare senza un piccolo extra la festa di un confratello.

Il 1870 — guerra franco-tedesca — getta una nota tragica nella sua vita. Il nostro Collegio di Gien viene offerto dai Superiori alle autorità militari come ospedale per i feriti. Fr. Domenico ebbe modo di spiegare la sua carità su larga scala. Occupata Gien dai Tedeschi la sua opera di perfetto conoscitore di quella lingua divenne indispensabile: se ne valse anche oll'ospedale dove affluivano i Tedeschi come i Francesi. Fu uno dei più preziosi aiuti: salvatore non solo dei

corpi ma delle anime, particolarmente fra i Tedeschi in gran parte Luterani. La conversione e l'abiura di uno di essi sarà il premio riservatogli dal Signore: sempre ne conserverà il più grato ricordo. Il governo francese riconobbe i suoi servizi decorandolo con medaglia. La ricompensa degli uomini fu però completa pochi anni dopo: i nostri dovevano lasciare Gien. Fr. Domenico era del numero di questi Religiosi stranieri, inutili al bene pubblico, dispersori e divoratori delle sostanze francesi! Posto con gli altri al bando, riparò a Mouscron: 20 aprile del 1903.

A Mouscron le sue occupazioni sono la cucina per diciotto anni, eppoi, raggiunti gli ottantaquattro, un po' tutto, perchè quiescente il nostro Fratello non fu fino all'ultimo della sua vita.

Il 20 gennaio 1920 fece il cinquantesimo di Professione: festa di intimità in cui si manifestò tutto l'affetto di cui lo circondavano i Confratelli di tutta la Provincia: sensibile, se ne mostrò commosso e riconoscente. Solo la sua umiltà si turbò delle testimonianze di amore e di venerazione prodigategli.

Il 29 novembre 1925, dopo pochi giorni di letto, morì consunto dagli anni, come la lampada che arde nella Casa del Signore si estingue per mancanza di alimento.

Vita preziosa agli occhi del Signore. Il Fr. Domenico fu religioso di fede viva, che tutto come per istinto vedeva dinnanzi ai valori reali della Religione: di pietà tenera e solida che si rifletteva su tutte le sue occupazioni: di un'ubbidienza così perfetta da fargli considerare con una specie di culto le decisioni dei Superiori: infine di una umiltà profonda e sincera. Lasciò di sè un esempio vivo di quello che deve essere il Religioso e ai nostri Fratelli il ricordo consolante e salutare delle più belle virtù praticate nell'umiltà del servizio del Signore.

---

30 Novembre.

I.

P. Tiburzio Carozzi di Arluno (Pr. Milano)

Uomo apostolico.

(1565-1627).

« Libera me de Sanguinibus, Deus, Deus salutis meae: et exultabit lingua mea justitiam tuam ».

Pietà, zelo ed operosità raccomandano alla nostra memoria questo antico Padre.

Ventenne professò i santi Voti il 23 settembre 1585 in Monza. Compì i suoi studi a Casalmonferrato e a Vercelli e venne ben presto applicato al sacro ministero a Pisa ed a Milano, finchè nel 1609 venne nominato Proposto di Montù.

In questo frattempo essendo stato assunto al Vescovado di Novara il Ven. P. Bascapè (1595), nella visita che il santo Prelato intraprese per la parte più alpestre della sua diocesi, volle mandare innanzi, quasi precursori suoi, nell'Ossola e circonvicine valli, due dei nostri per preparare gli animi di quegli alpigiani. La scelta cadde sul P. Giacomo Antonio Carli, celebre per dottrina e santità, e sul giovane Padre Tiburzio Carozzi, appena trentenne, che godeva la più grande stima del Ven. Bascapè. E' superfluo dire il gran bene che fecero. Ce ne dà una idea il P. Chiesa nella vita da lui scritta del Ven. Mons. Bascapè: « Questi Padri », egli dice « con le prediche, confessioni, istituzioni di scuole cristiane, e con ridurre a pace le private discordie, più spiritualmente che giudizialmente visitando, vi fecero gran bene. Ridussero fra gli altri a riconciliarsi con Dio certi uomini di perdute speranze, banditi da più luoghi, e facinorosi, dei quali abbonda alle volte il paese per essere molto alpestre ed atto a salvarsi. Ai quali poi per mezzo del Ven. Bascapè fu dal Senato di Milano fatto grazia di salvacondotto, purchè essi militassero in servigio della corona di Spagna ».

Dello zelo e del fervore del P. Carozzi si valse pure l'Ordine nostro. Nel 1605 il P. Generale Ven. Dossena, dopo la fondazione di S. Giovanni alle Vigne in Lodi, lo prese seco come Convisitatore per stabilire in quella nuova casa la piena e regolare osservanza secondo lo spirito nostro. Inoltre per la stima che si aveva di lui per ben cinque volte prese parte ai Capitoli Generali, e gli fu affidata ancora la visita di molti Collegi.

Il P. Generale P. Agostino Tornielli lo scelse a suo Cancelliere.

Per più anni, dal 1614 al 1619 dimorò in Pavia or come Procuratore or come Vicario. Anzi qui gli accadde un fatto che se ci dimostra la sua grande pazienza, ci rivela pure la sua grande pietà e il suo amore alla regolare osservanza.

Un nostro chierico, già professo da una decina d'anni, per la sua mala condotta non veniva mai ammesso agli ordini Sacri ed era mandato da un Collegio all'altro, dovunque riuscendo la disperazione di tutti; finchè fu espulso dalla Congregazione come incorreggibile. Costui mise a dura prova la virtù del P. Carozzi. Si trovava quella buona lana a Pavia quando gli venne l'idea di fare una gita fuori del Collegio e, *insalutato ospite*, se ne stette fuori una quindicina di giorni. Naturalmente quando tornò si prese quello che doveva ricevere ed i Superiori pensarono di confinarlo a Montù, come luogo più remoto e sicuro. Appena arrivato attaccò briga con un altro studente, percuotendolo e minacciandolo con strumenti offensivi alla mano, buscandosi così una buona scomunica, dalla quale il Superiore dovette assolverlo dopo una non leggera penitenza, ma, a quanto pare, poco salutare. Difatti ecco quanto racconta in una sua memoria il P. Suaresio. Entra in ballo il buon P. Carozzi:

« Il 5 dicembre (1620) seguì un fatto pellegrino e straordinario, nè mai più udito per l'adietro nella Congregazione nostra per mano del Studente D. Pellegrino Peregrini lucchese, il quale havendo lo spirito cattivo et vendi-

cativo, et havendo a diversi altri del Collegio più volte con armi o strumenti offensivi minacciato, una volta avvisato dal P. Don Tiburtio Caroccio Procuratore e Discreto da parte del R. P. Proposto, che havesse in Cenacolo a dire colpa sua delle molte e varie distrazioni in coro, invenendolo su per la scala della Chiesa, dove egli s'era trattenuto dopo il Vespero, conforme al suo solito, a fare alcune sue devotioni, lo assalì per di dietro a mezzo delle scale, con un rasoio da barbiere, e con quello diede presso la gola una grave ferita, donde ne uscì gran copia di sangue.... ».

Colto così alla sprovvista, il povero Padre ricevette quel tremendo colpo con somma pace e quiete, perdonando e pregando per il disgraziato, il quale, conforme ai Canoni, venne in conseguenza del fatto espulso dall'Ordine, e non sappiamo qual fine abbia fatto.

Il P. Carozzi dimorò ancor alcun tempo a Montù come Procuratore con grande beneficio di quella casa, poichè riuscì a piantare in quei terreni quasi incolti un estesissimo vigneto.

L'ultima sua destinazione fu Casalmonferrato, ove passò come Vicario nel 1624. Qui attese nell'osservanza e nella preghiera la morte che presentiva vicina, adoperandosi anche in questi ultimi giorni a pro' delle anime.

Una tenerissima divozione a Maria, specie nell'ultimo periodo di sua vita, fu la sua caratteristica. A sfogo della sua devozione scrisse e diede alle stampe un « Esercizio quotidiano per onorare la Vergine », scopo del quale era di rendere utile e facile ai fedeli questa devozione.

Nel pensiero di Maria e col nome di Maria sulle labbra lo colse la morte nel Collegio nostro di S. Paolo in Casalmaggiore il 30 novembre 1626. Aveva 65 anni.

Il P. Pezzi ci lasciò di lui queste belle parole:

« Tiburzio Carozzi, di Milano,... ebbe sopratutto una gran devozione alla B. Vergine e la coltivò così che visse sicuro sotto il suo patrocinio e non cessò dal predicarne le lodi. Scrisse e stampò in italiano come un serto spirituale e mistico composto sui quindici misteri del Rosario e messo in capo al-

la B. V., con pie meditazioni atte a suscitare devoti affetti verso Maria. Fu d' aiuto al Bascapè, Vescovo di Novara, nella visita della sua Diocesi ». (1).

30 Novembre.

II.

P. Venusto Venosta di Grossio (Valtellina)

Prima pietra dei Barnabiti in Vienna.

(1585-1628).

« Mariae pietatem in Ecclesia et Marthae sollicitudinem in domo... gerebat ».

La pietra fondamentale della nostra Congregazione in Vienna è questo Valtellinese della nobile e storica famiglia dei « de Venustis ». Con fortezza d'animo invitto, animato sempre dallo spirito di Dio, seppe sostenere lotte acute e dolorose e salvare la nostra situazione in Vienna.

Dal paese natio — Grossio, in Diocesi di Como — fanciullo venne mandato dai genitori a Monaco di Baviera per esservi educato e là imparò perfettamente la lingua tedesca.

Tornato in Italia verso i venti anni venne mandato a Milano. Qui, mentre alle Scuole di Brera studiava logica, sentì la voce di Dio. Chiese ai Barnabiti; fu accettato (27 marzo 1608). Il primo giugno dello stesso anno, a Monza, il Ven. P. Dossena gli diede l'abito e l'anno dopo, l'8 giugno, ne ricevè la professione religiosa. Aveva 24 anni.

A Cremona attese allo studio della Teologia, vi rice-

---

(1) *« Tiburtius Carotius Mediolanensis.... Deiparam Virginem praecipue adeo coluit pietate ut in eius patrocinio tutus conquiesceret, in eiusque laudibus praedicandis non cessaret. Scripsit et edidit italice sertum quoddam spiritale ac mysticum quod quindecim ex Misteriis compactum eiusdem B.mae Virginis capiti intexuit una cum piis meditationibus ad devotos affectus excitandos erga Mariam. Carolo a Basilica Petri Novariae Episcopo suam Dioecesim lustranti adiutor fuit ».*

vette gli Ordini Minori dal Card. Sfondrato, il Suddiaconato e il Diaconato dal Vescovo di Borgo San Donnino e il 24 settembre del 1612 fu ordinato Sacerdote.

Nel 1614 destinato a S. Frediano in Pisa vi si spese in tutti i ministeri apostolici e per tre anni fu confessore ordinario delle Monache di S. Giovanni. Tanto bene vi fece che gli fu facile ottenere dai suoi figliuoli spirituali elemosine sufficienti per far dono a quella nostra Chiesa di un magnifico baldacchino di seta bianca per processioni e di un turibolo con navicella di argento massiccio.

Passò poi, nel 1621, a S. Carlo ai Catinari in Roma per gli stessi ministeri. Vi era da quattro anni quando, insistendo Mons. Melchiorre Klessel, Vescovo di Vienna, nel volere i Barnabiti nella sua Diocesi, li ottenne finalmente dal P. Generale e dalla S. Congregazione di Propaganda (1).

Gli eletti furono i due giovani P. Venosta e il P. Florio Cremona dimorante esso pure in Roma, al S. Paolo alla Colonna: l'uno quale predicatore, l'altro quale confessore.

A Vienna furono amorevolmente ospitati dai Fatebenefratelli, finchè poterono stabilirsi in S. Michele, che fu il nostro primo Collegio in quelle regioni.

Quali fossero le religiose virtù del P. Venosta si può pensare guardando all'animo grande con cui si accinse generosamente e pronto ad una così ardua impresa, alla quale riuscì anche ad attirare il suo compagno P. Florio, mostrandogliela quale una vocazione divina che per voce del Vicario di Cristo li chiamava in Germania per la conversione e salute di tanti eretici. Dovè insistere per riuscire, perchè P. Florio trovava una gran difficoltà ad imparare quel barbaro tedesco: ma la pazienza persuasiva vinse.

(1) Cfr. *Premoli: Storia dei B.ti nel '600*, pag. 108, dove si dice che fu Mons. Ernesto di Harrach, Arciv. di Praga, a chiedere nel 1625 qualche Religioso; e Mons. Ingoli, Segretario di Propaganda, il quale conosceva i Barnabiti, propose quella missione al Generale P. Cavalcani, che subito e con gioia annuì.

Quanto poi quelle religiose virtù fossero solide nel P. Venosta lo disse la condotta che egli tenne nei conflitti che ebbe a sostenere in quei soli quattro anni circa che gli rimanevano di vita.

Qualcuno dei preti di Vienna, non potendo rassegnarsi a che una parrocchia così antica e cospicua e addetta alla Corte Imperiale fosse affidata a dei religiosi, forastieri per giunta, non lasciò nulla d'intentato per inceppare l'opera del P. Venosta. Lo tentarono in mille modi, con scherni, con improperi, con satire per veder di stancarlo: via lui, che era il solo che conoscesse e parlasse bene il tedesco, la parrocchia sarebbe necessariamente tolta ai Barnabiti.

Ma il Venosta — torre ferma che non crolla - giammai la cima per soffiar di venti — lasciò dire e tenne duro, santamente. Non tralasciava intanto niente della consueta diligenza, impegnandosi e spendendosi con sempre maggior zelo e paterna amorevolezza alla cura del suo gregge e alla assistenza degli ammalati e dei moribondi: « Non diminuì mai un briciolo della consueta diligenza, nè si smosse dalla retta linea dell'equanimità, ma sempre con indefessa applicazione, con zelo ardente e con paterno amore invigilò alla salute delle anime, assistè ammalati e moribondi » (2).

Un altro genere di lotta lo trovò... senza uscir di casa, non per la mala volontà degli uomini, ma per la Provvidenziale Volontà di Dio: per molti mesi una dolorosa malattia lo straziò internamente, notte e giorno. Eppure soltanto dopo quattro anni, all'ultimo mese, quando non ne potè più e per l'estrema debolezza gli fu impossibile reggersi in piedi, soltanto allora consentì a mettersi a letto, affinchè anche allora risplendesse ed edificasse la fortezza dell'animo che non permise mai un lamento al corpo infermo.

Ricevuti che ebbe tutti i Sacramenti e fatta con tutta

(2) « *Nunquam tantillum consuetae diligentiae remisit, aut ab aequanimitate deturbatus fuit, sed indefesso semper studio, ardenti zelo, paternoque amore animarum saluti invigilabat, aegris ac moribundis assistebat* ».

la effusione dell'anima la professione della fede cattolica in quel paese infestato dall'eresia, dopo aver a tutti domandato perdono volò a Dio, il 30 novembre 1628, in età di 43 anni.

Gli Atti di Vienna così chiudono gli atti biografici:

«Il P. Venusto dei Venusti rendè la sua anima innocentissima al Creatore alle ore 10 di sera del giorno 30 novembre del 1628 nel Coll. di S. Michele, in Vienna. Davvero egli pressochè da solo, conoscendo il tedesco, fece in Chiesa le parti della pia Maria e in casa le parti della sollecita Marta. Sia premio dei suoi meriti Colui che è tutto, Iddio ».

30 Novembre.

III.

P. Casimiro Caccia di Moncalvo (Casalmonferrato)

Nella scuola e nella predicazione sacerdote.

(1649-1704).

« Charitas vestra magis ac magis abundet in scientia.... ». (Phil. 1, 9).

Le memorie del tempo lo dicono « uomo d'ogni carattere »; la sua morte, avvenuta in ancor fresca età, ha privato Casalmonferrato « d'un pregio così grande ».

Nasceva il Caccia in Moncalvo nel 1649 dal dottor fisico Signor Gerolamo e da Anna Camilla Giardini. Ben presto orfano, sentendo la vocazione al Santuario volle vestire l' abito clericale, che onorò con una vita intemerata, e ricevere gli ordini minori. Conobbe i Nostri alle pubbliche

(3) *« P. D. Venustus de Venustis, animam suam innocentissimam suo reddidit Creatori decima noctis hora die 30 novembris 1628 in Collegio S. Michaelis Viennae. Vere Mariae pietatem in Ecclesia, et Marthae sollicitudinem in domo fere solus gerebat ob linguae notitiam. Sit suorum meritorum merces, qui est omnia, Deus ».*

scuole di Casale da lui con gran profitto frequentate: li amò, se ne sentì attirato, chiese ed ottenne di vestire il loro abito. La cerimonia, che lo introduceva nel noviziato di Monza, fu compita dal Vice-Provinciale P. Aimone Corio il 10 gennaio 1669. Si chiamò allora Casimiro, mutando così il nome di Battesimo Pier Paolo. Il 19 gennaio dell'anno seguente il P. Veremondo Corio Provinciale riceveva la sua Professione Religiosa.

Fu studente di filosofia a S. Barnaba, di Teologia a Pavia, dove ricevette la Sacra Ordinazione Sacerdotale.

Lo troviamo nel 1674 a Lodi Lettore di Filosofia in quelle pubbliche scuole, dove risplendette la chiarezza del suo ingegno nelle accademie che hanno tanta parte negli studi superiori di quel tempo, e in dispute numerose, a cui assistevano lo stesso Vescovo e i nobili della città.

Nel primo anno incaricato del discorso pubblico di apertura degli studi, esordì brillantemente svolgendo questo tema: « *Philosophia ab omnibus exulante in solis Religiosorum claustris quiescit* ».

Fu modesto nel successo, e negli insuccessi forte, mostrando che il vero Religioso deve tenere il suo cuore staccato da tutto ciò che non è Dio, la cui gloria sola deve zelare. Infatti Dio permise che due difese pubbliche di logica, aspettatissime, delle quali una doveva tenersi nella Cattedrale e le cui tesi già erano stampate, andassero in fumo. Non fu certo colpa del Padre che aveva molto faticato per prepararle, ma per circostanze intervenute, e per la malattia dell' alunno che doveva presentarle. Non fu indifferente il Padre per l'inatteso contrattempo; ma il suo animo non ne rimase turbato, e al Signore offerse la mortificazione che gliene era venuta.

Gli studi non lo presero in modo che trascurasse il sacro ministero: sacerdote nella scuola, lo fu anche dal pergamo per cui aveva doti speciali. Nel 1676, fra l'altro, improvvisamente essendo venuto a mancare il quaresimalista a S. Maria del Bosco, il Vescovo pregava il P. Caccia, il quale con grande frutto continuò quella predicazione tutti i

giorni festivi in cui era libero dalle occupazioni scolastiche.

Questo suo ministero fu assai più intenso nella nuova destinazione di S. Paolo a Casalmonferrato. Quivi infatti dei 23 anni che ancora il Signore gli concedeva, alcuni consacrò all'insegnamento della filosofia, ma poi tutto si diede al bene di quella città e diocesi, sopratutto sfruttando il dono della parola. Parola a cui l'esempio suo di ogni virtù e di carità ardente aggiungeva efficacia, e che la grazia del Signore faceva fruttificare.

Facendosi tutto a tutti, tanto zelava il bene del prossimo che, trascurando il proprio comodo, non prendendosi sollievo nè riposo alcuno, giunse a uno stato tale di salute che ancora in giovane età si ridusse in fin di vita. Fu il vero buon pastore: e tutti lo consideravano padre e benefattore di quella popolazione: ardente nell'amore come Paolo, come lui infaticabile nel bene.

La Congregazione, riconoscendone i meriti e le religiose virtù lo elesse due volte Proposto del Collegio: il S. Ufficio, ammirandone lo zelo per le anime, lo volle suo Consultore in quella città: e fu molto onore per l'Ordine nostro.

Il P. Veremondo Gorano, di grande virtù, di nota pietà verso Dio e zelo per il prossimo, lasciò memoria del P. Caccia. Ne togliamo alcuni passi che ce lo dipingono al vivo:

« Fu il P. D. Casimiro Caccia, soggetto che in ogni suo impiego ha fatto corrispondere gli effetti ad un'ottima aspettativa, che giustamente si haveva della singolarità dei suoi talenti havendo sostenuto con tutto decoro per più anni l'esercizio di Lettore di Filosofia e di predicatore con una perfetta unione di virtù e fisiche e morali; con l'essersi poi applicato al bene di questa Città e Collegio con tale edificatione, che resosi benemerito a presso tutti, così in oggi esige il tributo del loro compianto. Non so s'io dica per allegrezza nel vedere in cielo premiata la sua bontà, o pure per interesse ritrovandosi ora tutti privi de' suoi buoni servizi ».

Parlando del suo superiorato scrive: « Promosso con tutta giustizia due volte a questa Propositura, seppe così bene singolarizzarsi nel procurare i vantaggi e spirituali e temporali di questo Collegio che ha rese degne di stima le massime del suo ottimo governo ».

L'infaticabile operaio finiva la sua laboriosa giornata in S. Paolo a Casal Monferrato, il 30 novembre del 1704: una morte edificante coronò la sua esemplarissima vita. Così ne parla la stessa fonte:

« La di lui indefessa applicatione fattasi ministra della sua morte, li ha cagionato una malattia lunga e tediosa per più anni, che si può dire havergliela Dio permessa, acciò si conoscesse di quale perfettione fosse il suo spirito: non solo nell'essersi levato da letto per ricevere a ginocchi piegati il Santo Viatico, ma anche nel havere dimandata e ricevuta con straordinario affetto l'Estrema Unzione, dopo di che raccomandatasi da se stesso l'anima, perseverò sino all'ultimo respiro di sua vita a dar lode al Signore salmeggiando con tal vivezza di spirito e sentimento che rese invidiabile la sua morte ».

30 Novembre.

IV.

P. Emilio Richert di Mulhouse (Alta Alsazia)

Fondatore della Provincia Brasiliana.

(1866-1927).

« *Fidelis servus et prudens* ».

Religioso austero, di carattere fermo e di grandi virtù. Riuscì con l'esercizio assiduo d'un'umiltà solida e d'un'intensa vita interiore a raddolcire le angolosità di una natura ruvida che in lui si univa con un cuore profondamente sensibile. Uscito da una razza forte di guerrieri e di missionari era naturalmente più vicino a S. Girolamo che a S. Francesco di Sales. Se qualcosa gli fece difetto fu la pieghevolezza, il tatto talvolta che esige una certa condiscendenza alla fragilità degli uomini, che fa girare l'ostacolo invece di urtarlo di fronte. Fu l'uomo del dovere e della regola che non piega e non cede dinnanzi al sacrifizio delle proprie comodità. La

sua vita interiore aveva a base una pietà intensa nutrita dalle grandi verità della fede, vivificata dall'intimità col divino Maestro, che si manifestava nella costante fedeltà ai doveri religiosi e sacerdotali compiuti con cosciente applicazione. Religioso ebbe sempre dinnanzi agli occhi la totale consacrazione fatta al Signore di tutto sè, che lo impegnava agli ob-

P. EMILIO RICHERT

blighi contratti nella professione e che egli adempì con scrupolosa esattezza, con fedele amore: sacerdote si sforzò di trarre dal suo sacerdozio tutti i frutti di salute che è capace di produrre: barnabita amò come figlio la sua Congregazione, partecipò cordialmente a tutte le sue gioie e a tutte le sue pene, ne dilatò i confini di azione, portandola oltre i mari, nel lontano Brasile dove ancora prospera e dove ancora vive il suo buono spirito. Fu il servo fedele e prudente che il Signore scelse per costituirlo sulla sua famiglia.

Nasceva a Mulhouse, il 2 febbraio 1866. La madre, Anna Kekclen, gli diede col latte il dono insostituibile di una

forte educazione religiosa. A sei anni, nella sua città natale, fu affidato ai Fratelli della Dottrina Cristiana: percorse in otto anni con applicazione e profitto il ciclo degli studi primari e commerciali: un'educazione confacente col suo carattere pratico, e che gli gioverà molto poi nella amministrazione delle nostre case. Il primo incontro con Gesù fu a quattordici anni: così volevano gli Statuti della diocesi di Strasburgo. E fu per sei anni in una casa di commercio.

L'intima parola della vocazione portò il giovane ventenne, rotto con generosità ogni vincolo e ogni ostacolo, fra i fanciulli della Scuola Apostolica di Gien. Quattro anni di applicazione intensa lo portarono con onore al termine degli studi classici: umanità e filosofia. Fu ai compagni minori modello in tutto di fervente pietà, di solida virtù.

La sua età lo avrebbe obbligato al servizio militare: fu quindi dai Superiori iscritto al Clero secolare, esente da questo onere, e ricevette il 6 maggio 1888 a Orléans la Sacra Tonsura e gli Ordini minori: il Suddiaconato il 26 maggio. Fin d'ora la sua nota competenza fu messa al servizio della Comunità, essendogli affidati i registri della procura del Collegio.

Il 5 settembre 1890, a Mouscron, inaugura il Noviziato della provincia Franco-Belga col P. Berthet. Il P. Nisser Superiore gli diede il 16 novembre l'abito nostro. La più forte impressione di questo periodo fu per il novizio l'esempio del P. Schilling. Era suo vicino di camera e durante la notte ripercuotevano nel silenzio i colpi di disciplina con cui il Santo Religioso si flagellava: volle scoprire i segreti del suo vicino, e seppe che dormiva su una tavola e che aveva al suo servizio tutto un arsenale di strumenti di penitenza. Il noviziato trascorse sotto queste benefiche impressioni che contribuirono a dare alla sua formazione il tono austero che sarà poi il carattere della sua spiritualità.

Il 21 novembre 1891 D. Emilio era Professo semplice e partiva per Roma, dove ricevette il Diaconato il 24 settembre 1892 e donde ripartiva per Parigi il 23 luglio 1893.

L'8 dicembre con la dispensa di un anno pronunciava i voti solenni e partiva pochi giorni dopo per il Collegio di Bourges di recente fondazione. Il 17 febbraio 1894 era ordinato, a Parigi sacerdote. Pochi mesi dopo dovendosi chiudere il Collegio di Bourges, al P. Richert si affidò la liquidazione di tutti gli affari.

Di qui passa al Collegio di Gien, dove spiega tutte le sue attività, come professore di umanità e di tedesco e inglese, come procuratore e Vicario, come Direttore spirituale ricercato. E' un periodo di lavoro intenso per il Padre, periodo anche di preparazione alla missione più vasta che la Provvidenza gli riservava.

Vengono le leggi inique del 1903 e la brutale persecuzione contro il nostro Collegio di Gien: l'opera del Padre Richert fu ancora una volta necessaria per la liquidazione degli affari. Una breve sosta a Mouscron, eppoi, decisa dai Superiori la fondazione del Brasile, il P. Richert si propone generosamente a loro ed essi lo mettono a capo del gruppo che il 2 agosto si imbarcava a Le Havre diretto al Parà. A Belém, ospitati dal Vescovo nel Seminario, i nostri si diedero subito allo studio della lingua — che però il Padre Richert non conobbe mai a fondo — e al ministero.

Il Vescovo affidò ai Padri la direzione del Seminario e promise la Parrocchia di N. S. di Nazareth. Il 19 dicembre il P. Richert era dunque nominato Rettore del Seminario. Si mostrò organizzatore meraviglioso e uomo di governo, e si diede con tutte le sue energie alla formazione dei chierici. Oltre alla Direzione e all'amministrazione dei beni si riservò l'insegnamento dell'inglese, della Teologia Morale e del Diritto Canonico nel Seminario, senza trascurare il ministero delle confessioni nella chiesa del Seminario e nelle Parrocchie della città. I frutti erano veramente consolanti.

Contemporaneamente il P. Richert accettava, autorizzato dai Superiori, le Parrocchie di Ourém, Bragança e Vizeu, che però non potè a lungo tenere, data la scarsità del numero e la conseguente necessità di concentramento. Riceveva però l'1 gennaio 1895 la Parrocchia di N. S. di Nazareth, che nel mese di marzo costituiva comunità a parte. Il P. Richert rimase superiore del Seminario: fino al 1908 quando i nostri Padri dovettero ritirarsi non potendosi il nuovo Vescovo accordare con il metodo di disciplina introdotto nel Seminario. Fu purtroppo una rovina per quell'opera che andò languendo fino al 1925 quando si spense, causando grande scarsità di Sacerdoti nella diocesi del Parà.

Ritiratosi dal Seminario il P. Richert fu nominato Superiore della Comunità e Curato della Parrocchia di N. S. di Nazareth. Le opere parrocchiali, Conferenze di S. Vincenzo, Dame della Carità, Apostolato dalla Preghiera, Figlie di Maria, Congregazione del Cuore Eucaristico, Scuole di Catechismo, prosperarono nei nove anni del suo governo. E fu da lui che partì l'iniziativa del bellissimo Santuario che oggi migliaia di pellegrini ammirano e che è il tempio più bello del Brasile. Raccolse fondi che unì a quelli già precedentemente offerti alla Madonna dai suoi devoti, fece tracciare il piano dal P. Luigi Zoia, e nel dicembre 1909 faceva benedire dall'Arcivescovo la prima pietra del nuovo tempio. Proseguì poi con tenacia e attraverso ostacoli gravi l'impresa.

Assistette al Capitolo Generale negli anni 1907, 1910, 1916, 1919 e 1922 e vi fu per tre volte eletto Promotore. Nel 1907 ne esce Visitatore della Provincia Franco-Belga con speciali poteri per il Brasile. Nel 1910 viene eletto pro-Provinciale del Brasile, carica riconfermatagli dai tre Capitoli seguenti.

La malaria lo colpiva nel 1915 e ne minava la fibra robusta; sei mesi di soggiorno a Rio gli furono necessari per ristabilirsi. Non completamente però, perchè non ritrovò più la salute di prima.

A Rio de Janeiro avrebbe dovuto recarsi nel 1916 Rettore, ma, per le insistenze dell'Arcivescovo, dovette attendere fino al 1917 e riuscì frattanto a farsi dispensare dal Rettorato; carica riconfermatagli poi nel 1919.

Il Padre aveva molto lavorato e aveva intrapreso anche

viaggi, per vedere di stabilire nel modo migliore la fondazione di una Scuola Apostolica Brasiliana. Riuscì finalmente con comune soddisfazione a portarla a Jacarépaguá, nei sobborghi della capitale, nel 1918.

Il 10 gennaio 1921 gli giunse la nomina ad Assistente Generale: lasciava quindi il 13 febbraio il Brasile. Poco dopo è in Austria, Visitatore straordinario della Provincia. Sciolta questa dal Capitolo Generale, è lui incaricato delle pratiche per la liquidazione.

Al Capitolo il Padre aveva pregato di essere restituito al suo Brasile e di essere esonerato dalla carica di Superiore. Fu esaudito: iniziò così l'ultimo periodo della sua vita.

A Rio de Janeiro, procuratore, professore di religione, eppoi un po' tutto, perchè in tutto si ricorreva al suo consiglio, al suo giudizio sicuro: nella chiesa, al confessionale, ricercatissimo dalle anime e infaticabile.

Il suo pensiero più continuo e il lavoro più proficuo fu per la Scuola Apostolica, la cui prosperità era in cima ad ogni suo pensiero. Coronò anche i suoi sforzi per lo stabilimento nel Brasile delle Angeliche di cui accompagnò con inquieta sollecitudine la prima affermazione.

E' in questo che abbiamo detto ultimo periodo della sua vita, che meglio si manifesta l'evoluzione operatasi nel suo carattere. Non si direbbe più lui il Religioso severo, a vederlo divertirsi con gli Apostolini, divenuto il fratello maggiore, e procurar con sollecitudine il modo di divertirli con passeggiate, di non far loro mancare i doni per l'anno nuovo. Anche con le Angeliche fu padre più che Superiore.

La malattia mostrò alla prova tutta la sua virtù. Fu il cancro alla gola che spense quella preziosa esistenza. Nonostante i disturbi del male, i dolori continui, lavorò fino all'ultimo: costretto finalmente al riposo, l'ubbidienza ai Superiori, ai medici, agli infermieri, divenne la sua norma costante.

Comprendendo lo stato della sua salute, l'ultimo pensiero fu delicatissimo: prese la penna e così scrisse al suo Superiore, il R. P. Savino Agazzi: « Dovendo presto comparire dinanzi al Giudice Supremo, Vi domando umilmente perdono, e in Voi a tutti i Superiori e i Confratelli, delle mancanze mie come religioso, dei cattivi esempi che ho potuto dare, e dei dispiaceri a chiunque li abbia potuti causare; supplicando tutti di accordare alla mia anima i suffragi che lorc ispirerà la loro carità... ». Faceva seguire la preghiera di trasmettere alla famiglia la notizia della sua morte, e terminava così: « A Voi, mio Padre Superiore, ai Confratelli, a quanti si sono interessati di me, mostrando tanta generosità la mia profonda riconoscenza; il buon Dio li ricompensi tutti. A tutti chiedo un ricordo per la mia anima, mentre su tutti prego la più ampia benedizione di Dio. Mi accompagni la Vostra paterna benedizione davanti al mio Giudice ».

La lettera fu rimessa al Superiore il giorno della morte, 30 novembre 1927.

Veramente pietoso Iddio: dopo ventiquattro anni dal nostro stabilimento nel Brasile, quando ormai tutto era bene disposto, e ogni opera prometteva abbondante messe, ci toglieva l'operaio sapiente che tutto aveva diretto e condotto a buon termine: a noi lasciava l'opera sua e il suo esempio, a Lui serbava il premio abbondante promesso al servitore fedele e prudente.

12 Dicembre.

P. Attilio M. Macciò

Vicerettore della Scuola Apostolica Missionaria.

(1901-1938)

Nel Menologio, in capo al volume di aprile, sta il suo nome, accanto a quello di P. Levati. E la sua vita sacerdotale — 10 anni appena — fu tutta o quasi per mettere in opera tra gli Apostolini di Genova, tante e tante volte quanti furono quelli a lui affidati, la « *forma* » barnabitica — santità e dottrina — studiata sulle esemplari figure dei nostri trapassati in quel mese: Ven. Morigia e Redolfi; angelico Don Stanislao Carli; apostolici Cesati, Avenati, D'Amato, Missionari in Oriente; Schouvaloff, ecc.

Un pensiero a lui, come al P. Levati, non manchi dunque nel nostro Menologio (1).

Nacque a Masone, in diocesi di Acqui, Provincia di Genova, il 29 marzo 1901. Compiuti gli studi elementari entrò, nell'autunno del 1913, nella Scuola Apostolica di San Bartolomeo degli Armeni, dove lo accolse l'attuale Rev.mo P. Generale, Idelfonso Clerici, Vicerettore, il quale lo avrebbe avuto e voluto poi collaboratore intelligente, attivo e degno di assoluta fiducia. Dal S. Bartolomeo gli alunni scendevano, per la Scuola, all'Istituto Vittorino da Feltre.

Il piccolo Apostolino, sottile e quasi gracile, fu, a suo tempo, decano. Un.... profeta avrebbe predetto facilmente in lui il futuro Vicerettore; ma anche un non profeta ve ne avrebbe visto la stoffa osservandolo in certi atteggiamenti da dominatore, ma tanto naturali e spontanei; sopratutto poi se avesse badato all'ingegno aperto, alla soda pietà, alla volontà tenace che facevano quel giovanetto così esatto nella regolarità e così assiduo nell'applicazione.

(1) Non manchi, a costo di collocarlo qui alla fine del Novembre, poichè non è più possibile nel Dicembre, a cui spetterebbe, ma che è già rilegato.

Compiuto il primo anno di Liceo a Lodi, dopo conseguita la licenza ginnasiale nel luglio del 1918, e compiuto l'anno di Noviziato a Monza, professò i voti semplici il 30 settembre 1920.

Una parentesi non desiderata e meno tranquilla venne a interrompere quel corso regolare, due mesi soltanto dopo

P. ATTILIO M. MACCIÒ

la professione. Ma nella caserma dove i più, forse, si disorientano per non dire altro, D. Attilio nella sodezza della preparazione soprannaturale, nella volontà risoluta e nella nativa serietà e prudenza, oltrechè nel conforto dei Confratelli del Collegio « alla Querce » in Firenze, seppe custodire il gran dono di Dio.

Congedato dal servizio militare il 19 giugno 1922, riprese gli studi a Lodi, e vi conseguì la licenza liceale.

A Roma, dove studiò teologia dall'ottobre del 1923, fu ordinato Sacerdote il 12 marzo 1927.

Fu sacerdote per dieci anni soltanto e fu sempre a Genova, fra gli Apostolini. Ma l'amore e la dedizione con cui

si consacrò al suo ministero fanno il P. Macciò degno di restare nelle nostre Memorie come una bella figura di Vicerettore.

« Ufficio delicatamente grave quello del Vicerettore in una Scuola Apostolica — scrive chi provò ad esserlo, il P. Toffetti, nella affettuosissima Lettera necrologica dalla quale togliamo qua e là pensieri ed espressioni — ufficio nel quale sono pesanti le responsabilità. per il quale è necessaria virtù di *prudenza* per cooperare con l'azione di Dio, e forza di *intuito* per cogliere da tenuissime sfumature, da nullità quasi, l'accenno di crisi che minacciano, di combattimenti che si svolgono, di paci che ritornano, per segnare i dati negativi sotto le apparenze di una profondità esuberante, per notare il germe della vocazione tre le scorie di nature generose, ma non ancora disciplinate ».

Orbene, il P. Macciò « tutto e sempre è stato per gli Apostolini anche quando, forse, non si comprendeva quanto la preoccupazione per i figliuoli lo facesse soffrire, quanto l'amore per essi gli imponesse di sacrificio...; anche quando non un senso egoistico, ma il suo spirito profondamente sacerdotale e perciò apostolico lo attraeva, con prepotenza, verso campi sui quali la fatica sarebbe stata meno pesante e le consolazioni più immediate, il sacrificio meno tormentoso e le corrispondenze più generose ».

Non credo adesso di esagerare, conoscendo la sensibilità e l'amore quasi esclusivo di P. Macciò per i *suoi* Apostolini, se immagino anche ore di trepidazione e di angoscia quando quel *sesto senso*, come lo dissero, che sta nel cuore (e lo hanno le mamme ed anche, io credo, quelli che amano con cuore di mamma) gli faceva leggere in fronte ai suoi figliuoli o gli suscitava timori o quasi certezze di intimi sbandamenti.

Poichè l'amore di un Vicerettore per gli Apostolini è anche più profondo e più paterno che non quello, per esempio, per i Convittori. Per quelli non soltanto è l'amore delle anime, dove conservare o ristabilire le originali fattezze divine, ma è l'amore quasi di sangue, (« acuto fino al tormento », sì) (1) della Congregazione nella quale quelle anime entreranno familiari e, quasi, consanguinei; è anche l'amore della Chiesa che di esse formerà i suoi Sacerdoti; ed è l'amore delle anime che al cuore di quei Sacerdoti ricorreranno.

Opera oscura, non immediata — in una Scuola Apostolica, sopratutto — eppure fondamentale (« *un moltiplicatore di apostoli* » voi siete, scriveva un santo nostro Padre ad un Vicemaestro) e responsabile di tutto un raccolto futuro.

Ma basti la digressione, che tuttavia non sarà inutile per meglio comprendere il Vicerettore Macciò.

Severo in istudio, per la disciplina. La figura dell'apostolino Macciò decano, quale lo ricorda un compagno: — « dritto, colle braccia conserte, fissati gli occhi mobili e penetranti, aperti sotto una fronte ampia incorniciata dalla capigliatura densa, nera e lucidissima » — è quella ancora che ha negli occhi chi lo conobbe studente e Vicerettore, e che la fotografia ritrae con fedeltà perfetta. — Ma in istanza, solo con solo, gli Apostolini conoscevano il padre affettuoso delle anime.

Non unicamente però, benchè prevalentemente, il Padre Macciò fu assorbito nella cura degli Apostolini. Si iscrisse, anche, alla R. Università, per la facoltà di fisica e matematica, « d'ingegno com'era vivo e penetrante, speculativo e pratico insieme »; e soltanto vi rinunciò quando salute poca e lavoro molto ve lo costrinsero.

Ma intanto s'era meritato la abilitazione per l'insegnamento della matematica nel ginnasio prima e poi della fisica e matematica nel liceo.

Una felicità e una grazia del Signore gli fu, anche, il ministero delle anime, sopratutto nella direzione spirituale delle Alunne dell'Istituto dell'Immacolata.

« Mi lasci, Padre, — supplicò quando all'ultimo parve bene dissuadernelo — è una piccola soddisfazione dello spirito, e la grazia di Dio diventata gioia e luce e forza supplirà alla fiacchezza fisica e il corpo camminerà ».

---

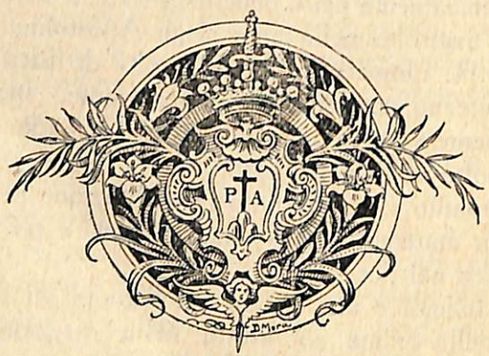
(1) Lett. necrologica.

Le guidava bene. L'ultima volta che ci andò, le Alunne si meravigliarono di sentirsi dire cose tanto belle sull'Immacolata e sul Natale, tanto lontani ancora, e darsi l'appuntamento per il Paradiso.

Il giorno seguente alla Immacolata infatti, avvelenato da una pleuro bronco polmonite setticemica, il P. Macciò si mise a letto e tre giorni dopo, la notte del 12 novembre 1937, stese le braccia in croce, come all'altare nell'atto di offerta, spirò placidissimamente, nell'ora in cui il Rev.mo P. Generale, mandatagli innanzi per telefono la sua paterna benedizione, partiva da Roma per accorrere al suo fianco.

Aveva 36 anni.

Poco prima a chi gli ricordava i suoi Apostolini, aveva risposto: « Gli Apostolini, sì, li ricordo sempre; e dite loro che come ho vissuto per loro, se muoio, anche per essi io muoio ».



FONTI STORICHE

Pag. 5 - **Ven. D. Diego Mart'nez.** - *Gallizia*, Vita del .... (v. pag. 9)

» 15 - **P. Bonifacio Galar'no.** - Cronaca di S. M. di P. Napoli, pag. 30 - *Acta* S. B. Med., Vol. 2 - *Acta* S. A. Med. - *Acta* div. ad Cap. Gen.

» 18 - **P. Daniele Dr'saldi.** - *Barelli*, II, 168 - *Gabuzio*, H'st. Congr. p. 272 *Spinola* (ms.) 185 - *Pezzi*, IV, 91 - *Argellati* I, parte II, col. 478 - *Ungarelli*, Bibl. Bar., 126 - *Premoli*, St. B.ti 500, pagg. 324, 359, 366 - *Chiesa*, Vita Ven. Bascapè (ed. Gobio), 219 - Memorie di Macerata (A.P.L.), 1 - *Acta* Coll. Laud., Vol. 1, pag. 12.

» 25 - **P. Alfieri Agostino.** - *P. Protasio Mantegazza* negli *Acta* S. A. Med., Vol. 2 - *Acta* Coll. Laud., Vol. 1, pp. 86 ss. - *Acta* ad Cap. Gen. S. A. Med. (1635-38), e di Aquila (1623).

» 26 - **P. Angelo Alf'eri.** - *Acta* Coll. Papien., Vol. 1, pag. 177 - *Acta* ad Cap. Gen. Arpino 1627-29, 29-32, 32-35, 35-38.

» 28 - **P. Dalmazio Lotteri.** - Cronaca di Casalmonferrato (ms.) pag. 13 (A. P.L.) - *Barelli*, tomo I, pag. 465 - *Levati*, Peste S. A. Milano, pag. 83 *Premoli*, Vita del Ven. Canale pag. 30, nota - *Acta* ad Cap. Gen. Casalmonf. (A.P.L.) - *Acta* ad Cap. Gen. Vigevano 1635-38 (A.P.L.) - *Acta* Nov. Mod., Vol. 2, pag. 165 - *Romani*, Storia di Casalmonferrato, Vol. 8 (vi si parla della beneficenza sua e della famiglia al Collegio di S. Croce).

» 32 - **Fr. Camillo Grioni.** - Lett. obit. P. Antonio Beati.

» 37 - **Mons. Giusto Guérin.** - *P. Arpaud*, Vita del Mons .... (Pogliani, Milano) - Per una nota bibliografica completa v. *Boffito*, Scritt. B.ti.

» 54 - **P. Antonio M. Confalon'eri.** - *P. Colombo*, Profili, pag. 264 - *Levati*, Prov. Lomb., pag. 115 - *P. Della Via*, Lett. obit., e altri documenti privati.

» 57 - **Fr. Francesco Valletta.** - *P. Parisi*, Lett. obit.

» 59 - **P. Enrico Beau.** - *P. A. Desbuquoit*, Lett. obit.

» 62 **P. Pietro Gazzola.** - *P. Luigi Manzini*, in memoria del P. Pietro Gazzola (Milano, Tip. S. Giuseppe, 1915) - *P. Sebastiano Rampinelli*, Lett. obit. - Ricordi raccolti da P. Colciago dalla bocca di diversi - " Paterno spirito „ (anonimo, ma di Pietro Cattaneo - Da usarsi con molta cautela).

» 77 - **San Carlo Borromeo.** - *Premoli*, St. B.ti '500.

Pag. 84 - **P. Simplicio Corbetta.** - *Pezzi*, Scritt. B.ti (ms.), Vol. 4, pag. 72 *Barelli*, tomo II pag. 654 - *Ungarelli*, Script., pag. 256 - *Argellati*, tomo 2 parte II, col. 1757 - *Acta* Laud., Vol. 1, passim - *Acta* Papiens., Vol. 1, pag. 137 ss. - *Acta* S. A. Med., Vol. 2 - Cronaca S. A. Med. (foglio a parte) - *Acta* ad Cap. Gen. 1656-59 (elogio scritto dal P. De Conturbia) - *Acta* ad Cap. Gen. Romae (S. Pauli, SS. Blasii et Caroli) - Cronacari stretta di Pisa pag. 9 - *Acta* Nov. Mod., Vol. 2 pag. 27.

» 89 - **P. Pio Bosca.** - *Acta* Coll. Laud., Vol. 1, 295 ss. - *Acta* ad Cap. Gen. S. A. Med. 1689-93 - *Levati*, Prov. Rom., pag. 107 - *Acta* S. A. Med., Vol. 3 - *Boffito*, Scritt. B.ti.

» 91 - **P. Federico Zanatta.** - *P. Della Via*, Lett. obit. - Ricordi personali del P. Levati.

» 92 - **P. Alessandro Ramenghi.** - *P. Cuttica*, Lett. obit. - *Prof. Leoni*, Elogio del .... (Parma, 1847) - *Boffito*, B.ti Bologna pagg. 173-177.

» 93 - **P. Giuseppe Bevilacqua.** - *P. Francesco Parisi*, Lett. obit.

» 95 - **P. Luigi Costioni.** - 4 Lett. obit. (A. P. L.) scritte dai P.P. Valerio Prop. di S. Severino, Aless. Colizzi Vicario Generale, Fogliaroli Prop. di Roma, Prosperi Prov. Romano - *Acta* ad Cap. Prov. Coll. S. B. Med. - *Acta* Coll. Papiens., Vol. 3, pag. 38 - *Acta* Prov. Pedem., Vol. 1 pag. 224; ecc.

» 100 - **P. Filippo Belley.** - *P. Pietro Rovati*, Lett. obit. - *Boffito*, B.ti Firenze pag. 37.

» 107 - **P. Pietro Vigorelli.** - *P. Carlo Raffaelli*, Lett. obit. - Ricordi personali.

» 111 - **P. Antonio Grandi.** - *P. Piantoni*, elogio storico al Rev.mo P. Grandi (Roma, 1858) - *P. Narducci*, Notizie biograf. del .... (Estratto Effemeridi Letterarie di Roma, Gennaio 1823) - *Colombo*, Profili barnabitici, Vol. 2 pp. 241; ecc. (v. Bibl. in *Boffito*, Scritt. B.ti).

» 119 - **P. Luigi Bruzza.** - *De Rossi*, Commemorazione del P ... (Roma 1883) - *Lumbroso*, Il P. Bruzza ecc. (Firenze 1883) - *Stornaiolo*, Onoranze ecc. (Roma 1883) - *Faccio*, Memoria biografica nel vol. Onoranze funebri ecc. (Vercelli, 1884) - *Caspani*, L. Bruzza. ("I Barnabiti „) 1931 pag. 77-80) - *Baravelli*, Lettera obituaria (stamp. in *Boffito*, I pag. 356 ss.); ecc. (v. *Boffito*, Bruzza).

» 132 - **P. Sangelmi Luigi.** - *P. Zoia*, Lett. obit. - Ricordi personali del P. Levati.

» 134 - **P. Angelo Riganti.** - (All'ombra della Madonnina), Voghera 30 nov. 1937. - (La Madonna della Provvidenza), Roma sett. - ott. 1937. - (Il giornale di Voghera) 11 nov. 1937 - Status personarum (Arch. Gen. Roma) - Lett. circol. della M. Flavia Sup. Gen. (Milano, 13 nov. 1937) - Ricordi personali.

Pag. 141 - **P. Antonio Bonvicini.** - *Barelli*, II, pag. 172 - 74, 538, 539, 555, *Spinola* (ms.) 277 - *Pezzi*, Script. B.ti pag. 42 - *Ungarelli* pag. 448 - *Gialdini*, Vita del Ven. P. Pagni, pag. 121 - *Acta* Cremon. ad Cap. Gen. (1644 - 47) - Arch. vescov. Cremona - Visite al Monast. delle Angeliche nel 1625 - *Boffito*, Scrit. B.ti.

» 147 - **P. Pietro Francesco Silva.** - *Pezzi*, Uomini ill. Sant. (ms.) pag. 166 - *Antonius Negro*, Alcinius seu Puer Marianus (ed. Parma 1730) 155 - *Gallizia*, (P. Enrico), Mem. intorno a D. Pietro Fr. Silva - *Acta* Coll. S. A. Med., Vol. 4 - *Acta* ad Cap. Gen. S. A. Med. - *Acta* Nov. Mod., Vol. 3. pag. 9 e 38.

» 151 - **P. Bevilacqua Matteo.** - *Cesare Correnti*, Ricordi - *P. G. Mattavelli*, Lett. obit. - Ricordi personali di P. Levati e d'altri.

» 152 - **Fr. Alessio Pallavicini.** - *P. Mario Besana*, Lett. obit.

» 158 - **D. Vincenzo Nuzzo.** - *P. Radice*, Lett. obit. - *P. Premoli*, Pietà ed eroismo (Roma, Befani, 1916) - Centenario del Coll. di Lodi - Archivio dell'Apostolato Barnabitico della Preghiera (Roma), donde fu tolto quanto riguarda il P. Castelli e il P. Ricotti.

» 165 - **P. Alfonso Modroni.** - *Pezzi*, Scitt. B.ti (ms.) pag. 181 - *Acta* S. B. Med., Vol. 4 pag. 63.

» 169 - **P. Gabriele Valenzuela.** - *Pezzi*, Scritt. B.ti pag. 271; - *Boffito*, Scritt. B.ti.

» 170 - **P. Giov. Nicolò Pagnone.** - *P. Filippo Montuoro*, Lett. obit. - *Boffito*, Scritt. B.ti.

» 171 - **Fr. Giov. Batt. Cappuccio.** - *P. Mantica*, Lett. obit.

» 173 - **P. Paolo Petra.** - *Rivola*, Vita Card. Fed. Borromeo, pagg. 57, 84, 135, 182 - *Gabuzio*, Hist. Congr. 262 - *Barelli*, I, 148, 227, 446 - *Gavanto*, Vita ven. Dossena (ed. 1860) 194, 248, 260 - *Pezzi*, (ms.) Uom. ill. B.ti 95 - *Levati*, Vita Mons. Cattaneo (in Vescovi Liguri) 41 - *Acta* S. A. Med., Vol. 2 (necrol. scritto da P. A. Corio) - *Acta* Papiens. Vol. I in principio - *Acta*, S. A. Med., ad. Cap. Gen. (elogio fatto dal P. Semino - *Acta* S. Severini ad. Cap. Gen. (A. P. L.) - Cronaca del Coll. di Spoleto, pag. 11 (A. P. L.) dell'Albertelli - *Acta* ad Cap. Gen. e *Cronaca* di Tortona (A. P. L.) - Acta Nov. Mod., Vol. I, 127.

» 178 - **P. Luigi Minelli.** - *P. Canobbio*, Lett. obit. (quasi alla lettera) - *Boffito*, Scritt. B.ti.

» 183 - **D Luigi M. Lurani** - *Gobio*, Vita del.... (Milano, Besozzi 1861)

» 190 - **P. Francesco Castelli.** - *P. Mensitieri*, Lett. obit. - *Sac. Carlo Pelliccia*, elogio funebre.... (Napoli, 1897).

Pag. 192 - **P. Giov. Vinc. Sicil.ani.** - *P. Mario Giardini*, Lett. obit.

» 196 - **Fr. Filippo Balestrini.** - *Acta* S. M. Carrob. Mod. e *Acta* ad Cap. Gen. - *P. Greg. Almerici*, Lett. obit. - Ricordi personali del P. Levati e altri da lui raccolti.

» 201 - **P. Pier Alessandro Ugo.** - *Griffini*, (ms.) in Arch. Gen. Roma (stampato in *Boffito*, alla voce *Ugo*, IV, 86 ss.) - *Colombo*, Profili, seconda serie, 184 - Elogio e lettere del P. Cortenovis, 229 - *Levati*, Prov. Piemont. 133; *Levati*, Barnabiti Liguri 183.

» 205 - **P. Alfonso G'ard'ni.** - *P. Preda*, Lett. obit. (dove, fino al 7-8 nov. 1877 è trascritta una autobiografia) - Ricordi personali.

» 208 - **P. Germano Rosati.** - *Acta* ad Cap. Gen. Aquil., Neap., Macerat. - Cronaca di Macerata, 8 - *Levati*, Vesc. B.ti Liguri (Biogr. Mons. Paggi) 60 - Lett. obit.

» 211 - **P. Ambrog'o Gaspari.** - *P. Stanislao Ceresa*, Lett. obit - *Acta* Nov. Mod. vol. 3; 266 - *Schouvaloff*, La mia convers. (Milano 1859), 310 e 338 - *Gallizia*, Vita del V. Redolfi (ed. 1890) 131, 150 - Memorie particol. date dal P. Cesare Barzaghi - Ricordi personali del P. Levati.

» 214 - **P. Gabrio Porro.** - *Spinola*, cenni sul P. Porro in appendice alla vita del Ven. Dossena, del P. Gobio (ed. Pogliani) 269 - 280 (quasi alla lettera) - Spinola (ms) pag. 187 - *Gabuzio*, Hist. 176 - *Barelli*, I, 615 - *Gavanti* Vita Ven. Dossena (ed. Pogliani), 25 - 110 - Premoli, Bti nel '500, 297 - 99 - *Acta* Coll. S. M. Carr. Mod., vol. I°, 53 - *Modroni*, Cronaca del Carrob. Monza (ms.) 9 - 10.

» 220 - **P. Innocenzo Goldanica.** - *Acta* ad Cap. Gen. S. A. Med. (1674-1677) - *Acta*, Coll. Laud., vol. I, pagg. 186-212 - *Premoli*, I Bt. nel 600, pag. 330.

» 222 - **P. Andrea Fus'.** - *P. Michele Mazzucconi*, Lett. obit. - Memorie e impressioni raccolte dal P. Levati.

» 224 - **B. V. Madre della Divina Provvidenza.** - *P. Virg. Colciago* "Vade Mecum dei devoti„ ecc. (Roma 1932).

» 232 - **Ven. P. Giacomo Berna e P. Cornelio Croce.** - *Spinola*. (ms.) 92, 236 - *Gabuzio* Hist. Congr. (1852) 197 - *Pezzi*, Cronologia (ms.) 95 (prende dal Marchini) - *Barelli*, I, 565 - *Ungarelli*, 24 ss. - *Gobio*, Vita del P. Maletta, 17 - *Premoli*, I B.ti nel 500 passim - *Cernuschi*, Cronaca di S. Barnaba - *Giussani*, Vita di S. Carlo, lib. 4, c. 6 - *Secchi Anacleto*, Synopsis 82.

» 244 - **P. Secondo Brunelli.** *Acta* ad (Cap. Gen. Cremon., Casallsmaj, Novar. Montù, S, A. Med. - *Acta* S. A. Med., vol. III, 17 - Cronaca di Pisa, 15 - *Levati*, Peste S. A. Mil. 1630, pag. 84 - *P. Antero*, Li Lazzaretti, an. 1675, pag. 544 - *Premoli*, I B.ti nel 600, 272.

Pag. 245 - **P. Filippo Busnè.** - Iscr. cit. - Elenco Deff. B.ti - *Boffito*, B.ti Bologna, pagg. 109, 170.

» 248 - **Fr. G'ovanni Starita.** - *P. Giovanni Mantica*, Lett. obit.

» 249 - **P. Tobia Muti.** - *Barelli*, I, 432; II, 232-34 - *Pezzi*, II, l. VII, pag. 78; II, l. X, pag. 54 - *Modroni*, Cronaca di Monza 12 - *Acta* S. Severini ad Cap. Gen. (1656-59) - Cronaca di S. Severino, 8 - *Acta* Macerat. ad Cap. Gen. (1622-28) pag. 13 - *Acta* ad Cap. Gen. Ticin. (1632-35) - *Acta* ad Cap. Gen. Aquilae (1644-47).

» 255 - **P. Lodovico Siegl.** - *P. Massimiliano Siegl*, Lett. obit. - Catalogo Prov. Austr., pagg. 27, 52, 60 - *Boffito*, Scritt. B.ti vol. III, 522.

» 256 - **P. Antonio Pfeiffer.** - *P. Massimiliano Siegl*, Lett. obit. - Catalogo Prov. Austr., pagg. 27, 52, 60.

» 258 - **P. Girolamo Ferrar'.** - *Spinola* (ms.) 215 - *Acta* Coll. S. M. Carr. Mod., vol. I, pag. 10 - *Acta* Nov. Mod. vol. I, 115 - *Premoli*, I B.ti nel 500, pag. 334.

» 260 - **P. L'no Vacchi.** - *Barelli*, II, 256, 553, 566, 626, 654 - *Pezzi*, II, l. 5, pag. 93 - *Ungarelli*, 271 (riportato per disteso dal *Boffito*, IV, 108-109) *Levati*, Peste S. A. Mil., 82 - *Acta* Coll. Ticin. vol. I, pag. 26 ss., 197 ss. - *Acta* Coll. S. A. Med., vol. II, 44 - *Acta* ad Cap. Gen. S. Severini, Perusiae, Macerat, (A. P. L.) - *Acta* Nov. Mod. vol. I, 288.

» 263 - **P. Gerardo Boltraffi** - *Acta* Modoet., vol. III pag. 264 - *Acta* Cherii, vol. II pag. 145 ss.

» 264 - **P. Giov. Luigi Fedeli.** - *Acta* S. B. Med., vol. IV pag. 139 - *P. Grandi*, Vita del Ven. Carlo Fedeli, pagg. 43-67.

» 266 - **P. Mar'ano Fontana.** - Cenni biografici, del P. Cacciari (in "Album,,) - *Grandi*: De vita et scriptis M. F. (Roma 1822) - *Colombo*, Profili; ecc., (v. in *Boffito*).

» 274 - **P. Serafino Rotondi.** - Lett. obit. - Memorie della Madre Serafina - Schede del P. Gallizia - Lettera del P. C. M. B. - *Acta* S. B. Med., T. 6 pag. 56, 108 - *Acta* Nov. Mod., vol. 3, 264.

» 276 - **P. Anacleto Matalon'.** - *P. Domenico Perillo*, Lett. obit.

» 276 - **P. Giacomo Spreafico.** - *Acta S.* A. Med., vol. 3; 133 - *Acta* ad Cap. Gen. S. A. Med. - *Acta* Nov. Mod., vol. 2; 140 - *Acta* Crem. ad Cap. G n. (1626-29) - *Ungarelli*, 441 - *Argellati* e *Picenelli* - *Mochetti* Cenni storici di Filatete, 96.

» 278 - **P. Germano Galassi.** *Pezzi*, Ser. B. 121 (riport. in *Boffito*, II 109. dove anche si trova qualche altra notizia bibliogr.) - *Argellati*, Scritt. Mediol. I, col. 663 - *Fontana*, Zibald. Scritt. - *Acta* Nov. Mod., vol. 2, 362 -

Acta Coll. Laud., vol. I. 214 - *Acta* S. B. Med. e *Cronaca*, 82 - *Acta* ed Cap. Gen. S. A. Med. (1665-67, 1674) - Cronaca di Pisa, 26.

Pag. 281 - **P. Luigi Cecchieri.** - *P. Luigi Cacciari*, Lett. obit.

» 282 - **P. Andrea Vallesi.** - *P. Greg. Almerici*, Lett. obit. - *P. Levati*, Prov. Rom. 277 ss. - *P. Boffito*, Scritt. Barn. IV. 120 - 121.

» 285 - **P. Remigio Polidori.** - *Spinola* (ms.) 368 - *Barelli*, II. 472 ss. - *Pezzi*, Uom. ill. in santità, t. II. l. I. 105 - *Pezzi*, Cronol., 187 - *Ungarelli*, Bibl. B., 381 - *Levati*, Prov. Piem. Lig. 38 - *Buzard* (P. Dionisio), Memoria del P. D. Rem. Polidori (riportata dallo Spinola e dal Pezzi) - *Acta* Nov. Carr. Mod., vol. 2, 56.

» 289 - **P. Giuliano Dommers.** - *Pezzi*, ms., T. II. l. 7, 83; *Pezzi*, ms., T. II. l. 9, 41 - *Barelli*, II. 566, 616 - *Albertelli*, Cronaca di Spoleto, 17 e Benefattori (App.) - *Acta* Nov. Carr. Mod., vol. 2 - Catal. Prov. Austr. 28 (con diversi errori; cfr. le carte dell'Arch. di Monza) - *Premoli*, I B.ti nel '600 - *Boffito* (Praga).

» 293 - **P. Paolo Frisi.** - Memorie ecc. (di P. Verri - Milano 1787) ecc. (v. in Boffito: scr. B.ti vol. II.

» 303 - **P. Antonio Caluschi.** - *Acta* Cherii, vol. 3, 64, 67 - *Acta* Nov. Cherii, 4-5 - *Acta* Papiens., vol. 3; 23 ss. - Elenco ex-B.ti 1822 - *Minola*, Scritt. B.ti (scheda) - *Boffito*, B.ti Bologna 105.

» 305 - **P. Alfonso Chappuis.** - *P. Bernard Cas*, Lett. obit.

» 308 - **P. Cherubino Casati.** - *Ungarelli*, Scr. B.ti - *Colombo*, Profili B.ti - *Boffito* Scritt. B.ti, ecc.

» 309 - **Fr. Giov. Francesco Ponzoni.** - Cronaca S. M. P. Napoli, 31-32 - *Pezzi*, Chronologia 237 - *Gobio*, Florilegio B.ti (ms., incompleto) - *Acta* Nov. Mod., vol. I, 251.

» 312 - **P. Gabriele Fantes.** - *Barelli*, I, 487; II, 455, 592 - *Pezzi*, Script B.ti (ms.) 107 - *Pezzi*, Cronol. (ms.) 287 ss. - *Gallizia*, Vita Ven. Canale 177 - *Cronaca* S. C. ai Catin, Roma (ms.) 7 - *Acta* ad Cap. Gen. S. A. Med. - Cron. Prov. Rom. et S. C. et Macerat. (A.P.L.) - Atti Parrocch. di S. Carlo ai Cat. Roma (necrologi di B.ti ricavati dal P. Pica e mandati all'Autore).

» 316 - **P. Clemente Piscitelli.** - *P. Salvatore Rippa*, Lett. obit. *P. Pica*, Souvenirs.

» 319 - **P. Giustino Bracci.** - *P. Egidio Caspani*, Lett. obit. (alla letter a

» 324 - **P. Settimio Narducci.** - Atti personali (A.G.R.) - *Baravelli*, Vita B. Bianchi 30, 35 - *Pagnani*, Vita Ven. Castelli 82, 89, 90, 94 - Processo Beatif. Ven. Castelli- Let, obit. (A.P.L.).

Pag. 330 - **D. Luigi Raineri.** - *P. Idelfonso Clerici*, Fior di Paradiso (Genova, 1922).

» 342 - **Ven. Bartolomeo Ferrari.** - V. le stesse fonti del Ven. Morigia (al 13 aprile).

» 346 - **P. Domenico Bouvier de la Motte.** - Liber Profess. - *Pezzi* in *Boffito*, alla voce La Motte - *Levati*, Prov. Piemont. 49-50 - *Barelli*, II. 311 - *Premoli*, Reg. Gen.

» 346 - **P. Francesco Sovico.** - Liber Profess. (Arch. Gen., Roma) - *Fontana*, Zibaldone (ms.), vol. 3 pag. 82 - *Cronaca* di Pisa, pag. 30 ss. - *P. Lodovico Flores*, Lett obit. - *Boffito*, Scritt. B.ti (Il Boffito ne mette la morte al 21).

» 349 - **Ven. Carlo Fedeli.** - Grazioli Vita del.... (Milano, 1861) - Lett. (privata) del P. Barzaghi Cesare al P. Colciago, Lodi 28 dic. 1936.

» 359 - **P. Paolo Piccoli.** - *P. Ventani*, Lett. obit. - *Acta* Coll. S. Bartol. Genuae, vol. 4° passim. - Scritti diversi (ms.) - A. S. B. Arch. Gen. - *Acta* ad Cap. Gen. - *Manno*, Bibliogr. di Genova 29 - *Levati*, Prov. Piem. Lig. 150 nota - *Molfino P. Franc. Sav.* I Cappuccini Genovesi (I Conventi), vol. II°, - 152 *Boffito*, Scritt. B.ti, III, 173 - 74.

» 365 - **P. Alfonso Mattioli.** - *P. Levati*, Prov. Rom. e Napol., pagg. 292 ss. *P. Siciliani Giov. Vinc.*, Lett. obit.

» 368 - **Fr. Evaristo Entrati.** - P. Giuseppe Marzorati, Lett. obit.

» 372 - **P. Giuseppe Pellanda.** - P. Giovanni Bianco, Lett. obit.

» 376 - **P. Felice Widmann.** - Pezzi (ms.) T. II. l. 9 pagg. 41 - 42 - *Pezzi* T. II. l. 7. pag. 83 - *Barelli*, II, 566 - Raccolta lett. dalla Germ. del P. Cazzaniga (A. P. L.) - *Acta* Nov. Carr. Mod. vol. II, 238 - B.ti Prov. Austr. 31.

» 379 - **P. Gerardo Magni.** - Lett. obit. - *P. Gazzola*, Epigrafe - Ricordi personali del P. Levati.

» 383 - **P. Pietro Michiel.** - *Spinola* (ms.) 123, 131 - *Gabuzio*, 99 ss. - *Ungarelli*, 76 - *Gobio*, Vita del P. Michiel (ed. Pogliani).

» 387 - **P. Alessandro Cocchignoni.** - *P. Gazzola*, Lett. obit. - Lett. di P. Fioretti Felice (Lodi, 17 dic. 1888).

» 390 - **P. Gregorio Asinari.** - *Spinola* (ms.) 138 (dove si cita il P. Provera) - *Barelli*, II, 197 - *Gerdil*, Vita B. Aless. Sauli, con note del P. Gobio, 27, 180, 198 - *Premoli*, Bti nel 500, 343 - Cronaca di Casale, 6 - *Boffito*, Scr. Bti 52.

» 398 - **Fr. Domenico Schmerber.** - *P. Bernardo Cas*, Lett. obit.

Pag. 402 - P. Tiburzio Carozzi. - *Barelli*, I. 739 - *Chiesa*, Vita Ven. Bascapé (1858) II. 61 - *Pezzi*, Script. Bti (ms.). 56 - *Ungarelli*, 197 - *Argellati*, *Rinaldi*, *Cortenovis*, ecc. - *Baravelli* (Notizie ms.) - *Acta* Coll. Pap. I, 121 ss. - *Acta*, Coll. Laud., vol. I, 3 - *Acta* ad Cap. Gen. Montù - *Acta* Prov. Pedem. vol. I, pag. 44.

« 405 - P. Venusto Venosta. - *Barelli*, II, 570 ecc. - *Pezzi*, Uomini il. (ms.) 146 - *Acta* S. Mich. Viennae, riportati dal *Pezzi* - Cronaca ristretta di Pisa, 7 - *Acta* ad Cap. Gen. Coll. S. Pauli ad Col. Romae (A. P. L.) *Acta* Nov. Carr. Mod. vol. I, 440 - *Premoli*, I Bti nel 600; 108, 109 ecc.

« 408 - P. Casimiro Caccia. - *P. V. Gorano*, Lett. obit. (A. P. L.) - Altra lettera - *Acta* Coll. Laud. vol. I, pagg. 203 - 219 - *Acta* Nov. Mod. vo II pag. 438

« 411 - P. Emilio Richert. - *P. Francesco Richard*, Lett. obit.

» 417 - P. Attilio Macciò. - *P. Alfredo Toffetti*, Lett. obit.

Spiegazioni delle abbreviazioni.

Cr. Cronaca — M. S. *ms.* Manoscritto.
A. S. B. M. - Atti S. Barnaba Milano.
A. S. A. M. - Atti S. Alessandro Milano.
Pap. - Pavia, così pure Tic.
Mod. - Monza - Laud. Lodi - Gen. Genova.
A. G. R. - Archivio Generalizio, Roma.
A. P. L. - Archivio Provincia Lombarda.
A. P. P. - Archivio Provincia Piemontese.
S. M. di P. - S, M. di Portanova (Napali)
A. S. M. C. M. - Arc. S. M. Carrob. Monza
Reg. PP. Gen. - Registri Lett. PP. Generali
Scrit. B. - Scrittori Barnabiti.
M B. - Memorie dei Barnabiti.
S. C. R. - S. Carlo Cat. Roma
Cap. Genel. - Capitolo Generale.
Cap. Prov. - Capitolo Provinciale.

APPENDICE
AL MENOLOGIO

1 Novembre.

1. - P. Tomaso Danielli di Fossombrone. (prof. 1679).

Non conosciamo di lui che alcuni cenni tramandatici dal Card. Fontana nelle sue memorie mss.: « Era egli dei Conti di Belleguenda di Fossombrone. A 25 anni entrò fra i Barnabiti. Di lui si conserva un'opera ms., nell'Archivio di S. Barnaba a Milano, dal titolo: *Questioni scolastiche sull'Immacolata Concezione di Maria SS.* Alle stampe, sotto il nome di un suo fratello (come ci assicura il Cortenovis) vi è un'orazione panegirica: *S. Elia dell'Occidente,* in onore di S. Pietro D'Alcantara, edita in Ancona nel 1688 dalla Stamperia Camerale. Per molti anni fu presidente dell'Accademia degli *Infecondi,* tenuta dai Barnabiti in Roma, la cui insegna era un campo incolto sopra del quale cadeva la neve, col motto: *Germinabit.*

Morì a 50 anni in S. Severino delle Marche, il 1 Novembre 1706.

(*Fontana*: *Scritt. B.ti, ms. Vol. II pag.* 72).

II. - D. Emanuele M. Sitoni di Milano. (prof. 1704).

Chierico professo d'un anno. Mentre nella chiesa di S. Barnaba si celebrava solennemente la festa di tutti i Santi, *Sanctorum numerum augendum in coelesti evolavit,* come ce ne assicura l'innocenza dei suoi costumi e l'invitta pazienza con cui sostenne i dolori dell'ultima malattia. Benchè così giovane, attestò il fratello infermiere, non aperse mai la bocca a una parola di lamento.

Faceva la rettorica in S. Alessandro; ma per esser meglio curato l'avevano trasportato a S. Barnaba, dove rese la bell'anima a Dio il 1° Novembre 1705, d'anni 18.

(*Acta S. B. Mediol. Vol. III pag.* 173).

III. - P. Sigismondo Mantelli di Monza. (prof. 1750).

Il P. Colli lasciò scritto di lui: « In questo ottimo religioso risplendeva massimamente la carità ai poveri, li quali ascoltava con somma pazienza e visitava infermi e soccorreva nei loro bisogni quanto po-

teva. Servì fino all'ultimo la Congregazione, con molto zelo e decoro. Dopo essere stato per 25 anni Maestro di Rettorica in Udine, passò a Bologna ove sempre si occupò a vantaggio dei prossimi, a beneficio della Congregazione. Fu Rettore del Collegio di S. Luigi, indefesso al confessionale, e direttore di alcune nostre Congregazioni e massime di quella della *Buona morte,* la quale, unitamente all'ufficio di Vicario, tenne per molti anni e da lui proseguita sino al suo tramonto, il quale abbiamo tutti i motivi di crederlo felicissimo »....

Fu Rettore di Bologna per un sesennio dal 1786. Di lui si fa un grande elogio negli Atti al Capitolo Prov. di Lombardia, a cui allora era ascritto quel Collegio di Bologna.

Nel Cimitero di Bologna è ricordato con questa iscrizione: *Hic requiescit Sigismundus Mantellius..... Cler. Reg. S Pauli; Rethoricae artis XXV annis a se traditae peritissimus, Omnes juvandi maxime pauperes studiosissimus* ».

Morì in S. Lucia di Bologna, il 1 Novembre 1806, d'anni 75.

(*Lett. Mort. del P. Luigi Colli - Boffito: I B.ti a Bologna, pag.* 98-105 *e* 215. - *A P. L. Cartella B*).

2 Novembre.

I. - Fr. Diego Cogrosso di Cremona. (prof. 1706).

Questo buon fratello, dopo aver ricevuto il nostro abito l'11 ottobre 1705 a quasi 40 anni e professato il 27 novembre 1706, servì quasi sempre a S. Paolo in Macerata con ogni esemplarità. Senza punto impazientirsi sopportò i suoi malori. Fu presago della sua morte vicina, e mentre gli amministravano gli ultimi Sacramenti rispondeva egli medesimo alle litanie dell'agonia. « Egli poi, scriveva il suo P. Superiore, è stato fortunato in morire nel principio del tempo in cui i fedeli sono contenti in questi giorni a dare il suffragio alle anime dei fedeli defunti ».

La sua morte avvenne il 2 Novembre 1715, in età d'anni 49 circa, in Macerata.

(*L M., P. Franc. Pietro Agliodolce*).

II. - P. Massimiliano Wald di Wilffstorf (Austria). (prof. 1734).

Fu uomo di gran decoro per la provincia nostra tedesca.

Nacque nel 1716; fu vestito del nostro abito il 2 febbraio 1733 e il 7 dello stesso mese dell'anno seguente emise i voti. Dapprima insegnò filosofia, poi teologia e fu Maestro di Noviziato, con universale gradimento. Il Principe e Arcivescovo di Praga lo volle Consigliere nel suo Concistoro, e quell'ufficio egli esercitò per più di 30 anni con encomio singolare di virtù e di dottrina. Governò poi per più e più anni il Collegio di Praga come Proposto e più volte come Vicario. Fu anche visitatore Generale.

Fervida era la sua pietà, l'amorevolezza, e la carità. Univa alla virtù un grande amore allo studio delle lettere e un forte ingegno.

Recandosi da Praga a Vienna per affari di Congregazione, arrivato a *Znoymae* in Moravia fu colpito da una fulminante apoplessia. Buon per lui che fu sempre un servo buono e fedele tutto dato al bene, ed all'esatto adempimento dei doveri di sua vocazione.

La sua morte fu il 2 novembre 1776. Aveva 60 anni compiuti.

(*Lett. Mort. P. Luca Greiff.*).

III. - Fr. Costanzo Cantù di Seregno. (prof. 1744).

Per ben quarant'anni di seguito, dopo aver professato il 26 luglio 1744, fu portinaio di S. Carlo a' Catinari, ufficio, scrive il P. Scati, che esercitò sempre con attenzione e vigilanza. Benchè accasciato da diversi mali li sopportò tutti con esemplare pazienza e rassegnazione al volere di Dio. L'uso continuo della santa carità esercitata alla porta verso i poveri, la sua pietà e religione dimostrata sino all'ultimo respiro fece pensare a una pronta ricompensa nel Cielo.

Morì in Roma il 2 novembre 1783, in età di 66 anni circa.

(*L. M., P. Paolo Giuseppe Scati*).

IV. - P. Mario Schiara di Alessandria. (prof. 1788).

Fece il suo noviziato alla Consolata di Chieri. Prima della soppressione del 1810 fu lettore di teologia nella nostra Casa di Foligno, anzi ne fu egli l'ultimo Rettore. Fu uno dei primi a rientrare in Congregazione al ripristino dei Barnabiti in Piemonte. Pel primo rientrò in S. Cristoforo di Vercelli, benchè la casa non fosse provveduta ancora della dotazione, supplendo egli col suo privato peculio ai mezzi di sussistenza. Fu Proposto di molte case del Piemonte: di Asti, di Vercelli, d'Alessandria, di Torino. Egli seppe sempre con le virtù religiose, condite da una ammirabile semplicità e da una squisita educazione, conciliarsi la stima e l'affetto non solo dei Confratelli ma ancora di tutti quelli che per dovere del suo

ministero e del suo ufficio doveva avvicinare. Fu Predicatore di valore ed assiduo al Confessionale.

Morì in S. Cristoforo di Vercelli il 2 Novembre 1853, nella tarda età di 89 anni.

(*L. M., P Alessandro Rolandi. - Atti di Vercelli, passim. - Levati: Prov. Piem., pag.* 147).

3 Novembre.

I. - Fr. Giuseppe Fiori di Milano. (Novizio Converso).

Fu veramente un fiore di nome e di fatto. Per la sua virtù e bontà era amato da tutti, e in modo speciale dal suo superiore e maestro di noviziato di Monza, P. Pio M. Bosca (del quale vedi al 4 novembre), che scriveva al P. Francesco Gattinara, allora Provinciale di Lombardia e che fu poi Arcivescovo di Torino: « Partecipo quest'infausta nuova alla R. V. accompagnando il suo grave sentimento col mio dolore. Nè occorre che lo raccomandi alla carità sua perchè farei torto alla particolarità dell'affetto che ha avuto verso quel caro figliolo »; e aggiungeva che il buon Fratello, agli estremi, ricevette i Sacramenti « come un angelo di costumi quale egli era ». Pare che prima di farsi religioso fosse al servizio di qualche gran casa nobile di Milano, perchè nel poscritto della lettera su mentovata si dice: « Partecipare l'infausta nuova con una lettera alla Sig.ra Marchesa Donna Bianca stante l'osservanza di V. R. di Milano ».

Il Fratel Fiore morì a Monza il 3 novembre 1705, d'anni 22.

(*L. M., P. Pio Bosca*).

II. - P. Giacinto Lecco di Milano. (prof. 1712).

Da poco ordinato sacerdote venne sorpreso da tale malessere che, per guarirlo, da Milano si pensò bene di mandarlo a Genova, sperando nella vivezza dell'aria marina. L'aria di Genova di fatto gli giovò grandemente; ma quando stava per riprendere la strada di Milano, quasi improvvisamente venne a mancare. Ricevette però i Sacramenti « con somma divozione, rassegnazione al volere di Dio, mostrando sentimenti di Angelo ».

Era questi « un soggetto, scrive il P. Federici, di bontà e capacità per servire la religione, ed avevasi la sorte di poterlo trasmettere sano dopo tante spese e fatiche per riaverlo »; ma Dio quel religioso « di sì buone qualità e virtù » lo volle per sè. Morì

in S. Bartolomeo degli Armeni a Genova il 3 Novembre 1718, avendo 25 anni di età.

(*L. M., P Franc. Federici*).

III. - P. Paolo Fallica di Macerata. (prof. 1745).

Trascorse la sua vita fra studi molto elevati di filosofia e teologia. Non il pergamo, ma la scuola fu l'impegno della sua vita. Il suo insegnamento si svolse in gran parte in Macerata, e nello studentato della provincia romana.

Sospese però l'insegnamento per un triennio essendo stato eletto Proposto e Maestro dei Novizi a Zagarolo, e per un altro triennio a S. Severino. Due volte coprì la carica di Provinciale Romano dal 1781 all'85 e dal 1791 fino alla morte che fu nell'autunno del 1794.

Una memoria dice che « con spirito veramente religioso come passò tutta la sua vita, così l'estremo punto all'avvicinarsi della morte »; e un'altra memoria aggiunge che « si affaticò sempre nell'amministrazione dei Sacramenti, ed altri Sacri ministeri ».

Chiuse i suoi giorni in Macerata il 3 novembre 1796, in età di 71 anni.

(*Levati: Prov. Romana, pag* 49).

4 Novembre.

I. - P. Giov. Ambrogio Ghiringhelli di Milano. (prof. 1629).

Fu compagno, in S. Alessandro di Milano, del Ven. Pane durante la peste del 1630.

Nelle Scuole Arcimboldi studiò Rettorica e filosofia, a S. Vincenzo di Cremona teologia. Qui nel 1634, essendo diacono, predicò le Quarantore nella Chiesa di S. Silvestro. L'anno seguente venne ordinato Sacerdote. Quasi subito dopo venne destinato a S. Croce di Casalmaggiore ad esercitare il Ministero sacerdotale. Il Vescovo di Cremona, conoscendo la sua dottrina e pietà lo nominò confessore ordinario delle monache di Casalmaggiore, assieme al P. Secondo Brunelli: « *quod quidem munus peregregie praestarunt* ».

Da Casalmaggiore passò a Milano in S. Alessandro, dove tenne le predicazioni del mattino e nel 1641 tenne il quaresimale a Pieve del Cairo.

Nella Cronaca di Pisa si rileva che fu Proposto di S. Frediano

dal 1659 al 62 e vi è nominato con onore per avere ristorato il Collegio e ricostruito l'ingresso e per aver assistito per due anni, senza tralasciar gli altri sacri ministeri, le monache di S. Marta come confessore ordinario.

Da Pisa passò a Cremona, dove fu Proposto. La cronaca di questa città così ne parla: « Il P. Ghiringhelli, Milanese, fu buon predicatore ed ebbe varie dignità, massime di Proposto di Cremona nelli anni 1665 e 66 e governò con molta prudenza. Fece molti benefizii a questo Collegio per suppeletili ed ornamenti della Chiesa: promosse la fabbrica del Chiostro, per quasi la terza parte verso merigio e ponente, in che spese grosse somme di scudi, con elemosine radunate si con le sue fatiche nel predicare ed altro; come per sua parte di dote assai pingue della fu sua madre.

In questi suoi ultimi anni benchè travagliato dalla gotta, fu assiduo al Coro e al Confessionale.

Morì lasciando molti esempi di religiosità e benificienza ».

Nella Lettera mortuaria è detto che alla sua morte si trovò una raccolta di danari con preghiera fatta allo scopo di fondere « la campana grossa della Chiesa e per proseguire la fabbrica che egli aveva fatto incominciare ».

Passò santamente all'altra vita « con ogni buona disposizione ed edificazione dei confratelli » il 4 novembre 1673, d'anni 62, in Cremona.

(*Acta ad Cap. Gen. S. A. Med*, 1638-41. - *P. Stancari: Cronaca Cremona, pag.* 16 *e* 65. - *Acta ad Cap. Gen. Cremona,* 1630-35. - *Acta ad Cap. Gen. Casalmaggiore* 1635-41. - *Cronaca Pisa, pag.* 18. - *L. M., P. Agostino Dardani.* - (*A. P. L.*).

II. - P. Paolo Antonio Gradignani di Milano. (prof 1703).

Fratello minore di P. Carlo Maria di cui facemmo la commemorazione l'11 Marzo. Mentre del fratello abbiamo notizie biografiche in abbondanza, di P. Paolo Antonio non sappiamo quasi nulla: eppure lunghissima ebbe la vita, trascorsa tutta faticando nei ministeri propri della nostra vocazione. Per un sesennio, dal 1734 al '39, fu Proposto di S. Vincenzo in Cremona e per tre anni fu predicatore gradito alle Angeliche del Monastero di S. Marta in Cremona.

Morì *in osculo Domini* in S. Vincenzo di Cremona, nella tarda età di 84 anni, il 4 novembre 1770.

(*Cronologio Prop. Cremona. - Acta Prov. Lomb.* (*Defunti*).

5 Novembre.

I. - P. Giovanni Alessandro Aicardi di Genova. (prof. 1573).

Questo antico padre fu uno dei non pochi liguri che nei primi tempi del nostro Istituto, seguendo le orme di S. Alessandro Sauli, si fecero Barnabiti. Poco o nulla sappiamo di lui, se non che passò gli anni di sua vita religiosa, per la maggior parte, in S. Alessandro di Milano nell'esercizio del Sacro ministero.

Ricevette il nostro abito da S. Alessandro Vescovo di Aleria, per indulto del P. Generale Giov. Pietro Besozzi nelle mani del quale il 18 ottobre del seguente anno 1573 emise la Professione. S. Carlo lo ordinò sacerdote in Duomo il 19 marzo 1575.

Una notizia curiosa è registrata nel *Liber Professionum* dell'Archivio Generalizio di Roma ed è che «Fuggì da Cremona il 20 settembre 1588», e poi: « *Educitur de carceribus Pisanis et Roma adductus assignatur ei cubiculum in Collegio nostro, in quo se contineat, donec aliud statuatur, die 20 octob. 1589. Recipitur in Congr. die 2 Jul. 1590* »; il 26 dicembre 1587 è riammesso alla voce attiva e passiva.

Fu un ammiratore del Ven. nostro P. Giacomo M. Berna (che commemoriamo al 15 di questo novembre), e in un piccolo manoscritto raccolse: « Le attestazioni della vita del P. Giacomo M. Berna », che si conservano nell'archivio Generalizio di Roma. Il P. Spinola lo ricopiò nel suo ms.

Il lavoro è diviso in 10 paragrafi, cioè: *Umiltà - Mortificazione dei sensi - Pazienza e quiete - Annegazione di volontà - Zelo dell'onore di Dio - Virtù che voleva nei suoi Penitenti - Carità del prossimo - Spirito profetico - Venerato come santo.* Da qualche asserzione del P. Aicardi si conosce che, oltre che a S. Barnaba, si trovò col P. Berna a Cremona.

Passò, il P. Aicardi, a miglior vita a Milano, in S. Barnaba, piamente addormentandosi nel Signore nella tarda età di 71 anni il 5 (o secondo altri il 3) novembre 1612.

(*Liber Profess.* (*Arch. Gen., Roma*). - *Spinola, pag.* 99. - *Acta S. A., Mediol., N.* 1 - *Boffito: Scritt. B.ti, I pag.* 12).

II. - P. Giacomo Filippo Quarteri di Casalmonferrato. (prof. 1689).

Uomo zelante del bene delle anime, religioso osservante, e studioso della teologia morale. Fu Superiore più volte a S. Paolo in

Casalmonferrato. La sua morte fu considerata come una grave perdita per quel Collegio e Chiesa, tanto che per trovargli un successore, si misero gli occhi sui religiosi di maggiore valore che vi erano allora.

Morì in *osculo Domini* il 5 novembre 1732, d'anni 61, nell'ufficio di Proposto di Casalmonferrato.

(*L. M., P. Gazzoni*).

III. - P. Prospero Nuvoli di S. Damiano (Dioc. di Asti). (prof. 1757)

Disimpegnò i più svariati uffici e rese alla Congregazione segnalati servizi. Incominciò col predicare alla Consolata di Chieri dal 1668 al '72 come annualista, catechista, e all'occasione panegirista. Venne destinato poi, con gli stessi impegni, a S. Cristoforo di Vercelli. Poi per alcuni anni passò dal Piemonte alla Lombardia, per uffici molto differenti e cioè, a Milano, coprendo la carica di Vicerettore nei due nostri Convitti, di S. Severino prima e poi nell'Imperiale dei Nobili detto Longoni. Ritornato nella sua Provincia, fu Procuratore in S. Martino in Asti e poi Proposto.

Finalmente, mentre era Visitatore Generale, rese l'anima a Dio piamente il 5 novembre 1794, in età d'anni 55.

(*L. M., Arch. di Monza. - L. M., P. Ponzone, in A. P. L. (più completa). - Acta S. Mart, Asti, an.* 1791. *Acta Chieri, Vol. III, pag.* 38 *e ss. - Acta Prov. Ped.*).

IV. - P. Clemente Vogl di Ullersdorf (Moravia) (prof. 1773)

Per 19 anni fu Parroco di S. Michele di Vienna e poi Proposto del Collegio e anche Consultore Provinciale. Ma gli ultimi 5 mesi della sua vita, mancategli le facoltà mentali, venne portato all'Ospizio dei Frati della Misericordia; poi, per un decreto dell'Imperatore, che ubbidiva in ciò allo spirito di sua casa di volere intromettersi nelle cose dei religiosi, lo si fece trasportare all'Istituto dei sordomuti deficienti, dove dopo quattro mesi venne colpito da apoplessia.

Fu un religioso sempre di buone qualità e virtù. Riportiamo il breve elogio che di lui fa il P. Locatelli: « *Vir fuit diligentissimus aeconomicae rei imprimis amator et... regularis disciplinae cultor* ».

Morì il 5 novembre 1808, d'anni 59, essendo Collegiale di S. Michele in Vienna.

(*L. M., Leone Locatelli. - Catal. Austr., pag.* 48).

6 Novembre.

I. - P. Tito Erba di Monza. (prof. 1605).

Ordinato Sacerdote, trascorse la sua breve vita religiosa in S. Paolo di Casalmonferrato, ora come Vicario, ora come Procuratore, come risulta dagli atti della Provincia del Piemonte. In Casale spiegò tutta la sua attività ed attenzione per il bene di quel Collegio, e molto più avrebbe operato se la morte non l'avesse così presto tolto alla comune aspettazione.

Sorpreso da un malore molto grave si riebbe, e per la convalescenza lo si mandò a Milano, in S. Barnaba dove tuttavia, poco dopo *vitam cum morte commutavit*.

La morte di questo buon padre fu il 6 novembre 1623, in età di 34 anni.

(*Acta Prov. Pedem., pag.* 13 *e seg. - Acta S. B. Med., Vol. II, pag.* 93).

II. - Fr. Pietro Vatrini di Livorno. (prof. 1697).

« Questo fratello sempre servì con grande puntualità per molti anni convissuto in S. Aureliano di Montù con molta esemplarità di costumi, sempre intento alla sacristia, con tutta edificazione dei secolari coi quali praticava, e in generale da tutti era considerato come un ottimo religioso ». Una grave caduta da una scala a mano, che gli slogò l'osso della spalla destra, nonostante le cure dei periti, gli portò una febbre gagliarda che dopo 7 giorni lo trasse alla tomba. Rassegnato al volere di Dio morì a Montù il 6 novembre 1714, in età di anni 63.

(*L. M., P. Giulio Beolchi. - Lib. Prof. Genova* (*dove fece la professione*).

III. - P. Gaetano Galeotti di Macerata (prof. 1698).

Terminato gli studi e fatto Sacerdote, compreso della santità ed altezza del suo ministero tutto si consacrò al bene delle anime e al decoro delle sacre funzioni.

Trovo che, essendo passato a miglior vita il P. Agostino M. Pusterla Proposto di Macerata, egli nell'ottobre del 1737 venne chiamato a succedergli con grande contento dei religiosi, che di lui avevano la più grande stima, per la semplicità e dolcezza del suo carattere, per la sua grande pietà, e per lo zelo per la casa di Dio. Durò in tal carica sino al 1740, cioè fino a quando venne a succedergli nel supe-

riorato il P. Giuseppe Gaffuri. Rimase egli in seguito sempre a Macerata sino alla morte occupandosi sempre della direzione delle anime, e nella cura della Chiesa e del Collegio, che in lui riconobbero sempre un munifico benefattore, largo di sovvenzioni che aveva dalla famiglia e da suoi penitenti.

Quando il P. Tomaso Francesco Martinetti rinunciò, non so per qual causa, a reggere la provincia Romana, venne scelto lui a sostituirlo, per quasi due anni, mantenendo la sua residenza in S. Paolo di Macerata.

Infine giunto alla grave età d'ottant'anni, con lo spirito tranquillo e in pace, purificato da tanti anni di fervore religioso, passò alla celeste patria nel novembre del 1757.

Così un'antica memoria lasciò scritto di lui: « *Vir utique vere Israelita, simplicitate praesertim, et religione et pietate et honore Dei spectatissimus. Ejus memoria perennis esse debebit in hoc Collegio quod et beneficiis cumulaverat, et adhuc cumulare decreverat nisi intempesta mors prohibuisset* ».

(*Levati: Prov. Romana, pag.* 131).

IV. - P. Barnaba Kellerer di Linz (Austria). (prof. 1804).

Cominciò da chierico a catechizzare i fanciulli e quella santa ed utile occupazione continuò instancabilmente per tutta la vita. Nell'anno stesso della professione ricevette il presbiterato, e allora attese indefessamente anche ad assistere e dirigere le anime al bene e alla eterna salute. In questo — curato e catechista — impiegò tutta la sua vita sacerdotale, nelle diverse case della Provincia Germanica, e specialmente in S. M. Hilf, dove fu per 30 anni, sacerdote zelante specialmente nell'ascoltar le confessioni, tanto che si può dire di lui: « *Totam vitam sacerdotalem suam fidelium animarum saluti sacravit* », e dove, dopo lunga e dolorosa malattia, ricevuti con molto fervore i Sacramenti degli infermi, passò al riposo dei giusti il 6 novembre 1845, in età di 66 anni.

(*L. M., del P. Luigi Siegl (Vienna, S. Mich.* 14 *nov.*). - *Catal. Prov. Austriaca, pag.* 50 *e* 58).

7 Novembre.

I. - P. Alberto Robio (juniore) di Milano. (prof. 1671).

Molti di questa famiglia diedero il nome al nostro istituto: il Padre Lodovico Robio, di cui abbiamo fatto la commemorazione al 10 marzo, era suo fratello. Alla professione prese il nome di Alberto, in memoria di un suo parente barnabita, il P. Alberto Robio, che morì il 24 aprile 1629 in odore di santità. Fu anch'egli in gran relazione col Ven. P. Canale, e benchè nel processo di Beatificazione non compaia come teste diretto, però le sue attestazioni sulla santità del Venerabile sono riportate dal fratello Lodovico.

Il P. Alberto Robio trascorse quasi tutta la sua vita in S. Alessandro nell'esercizio del sacro ministero: « Per sette anni — traduciamo dagli Atti, — fu l'oratore pomeridiano in pubblica chiesa, dove lasciò un gran desiderio della sua parola. Il settimo anno riposò dal lavoro, ed il settimo giorno di novembre riposò nel Signore ». « *De Congregatione et de hoc Collegio optime meritus ob patratos labores in sacris concionibus a religionis ingressu usque ad finem* ».

Dal Pezzi si conosce che, prima di consacrarsi alla predicazione, insegnò filosofia nelle nostre scuole. Dei molti suoi panegirici solo ha alle stampe quello che fece in Bergamo in onore di S. Alessandro martire nel 1682, edito in Milano. Molti altri lavori avrebbe pubblicati se avesse avuta più lunga la vita.

La sua immatura e compianta morte fu il 7 novembre 1700, d'anni 50, in S. Alessandro di Milano.

(*Acta S. Aless. Mil., Vol. III, pag.* 260. - *Acta ad Cap. Gener. S. A.,* 1695-1701. - *Gallizia: Vita Ven. Canale, pag.* 263-268 *e* 275. - *Pezzi: Scritt. B.ti, ms. pag.* 231).

II. - P. Celso M. Ripa (o Riva) di Milano. (prof. 1684).

Al secolo si chiamava Giulio Cesare, di Giacomo. Fece il Noviziato al Carrobiolo dove ricevè l'abito nostro il 20 ottobre 1683 e il 22 ottobre del seguente anno 1684 emise la professione, a 20 anni, nelle mani del P. Provinciale P. Ottavio Visconti.

Una bella memoria ci conservano di questo religioso le memorie di Roma. Negli Atti Mortuari della Parrocchia di S. Carlo a' Catinari, così si trova scritto di lui (traduciamo dal latino): « Fu uomo per pietà e per dottrina preclaro. Cominciò in Roma coll'insegnare filosofia ai nostri Chierici Studenti e, dopo aver trascorso un sesennio in queste lezioni le terminò egregiamente in S. Vincenzo di Cremona. Terminati questi corsi di filosofia, in Cremona stessa intraprese l'insegnamento della teologia, che poi continuò a Roma, dove *per triennium alumnos nostros modestia, pietate coeterisque virtutibus praelucens in teologia solerter erudivit* ».

Al S. Paolo di Macerata si conservava un « In tertiam partem

D. Thomae De Incarnatione tractatus P. D. Celsi..., Romae 1702, rescriptus ab eius discipulo D. Jos. Costantini ».

L'istesso giorno in cui rese l'anima a Dio con mano tremola scrisse la sua professione di fede Cattolica che volle fosse affissa ai piedi del Crocefisso.

La sua beata morte fu nella verde età di 37 anni in Roma a S. Carlo a' Catinari il 7 novembre 1701.

(*Boffito: Scritt. B.ti. - Liber Professionum (Arch. General. Roma). - Atti Parr. di S. C. a' Cat., Libro dei morti*).

P.S. - Il P. Pica, di venerata memoria, prima di morire, sapendo l'interesse grande che io avevo alle nostre memorie religiose, volle farmi un estratto dei Barnabiti, che vennero elencati nel libro dei morti della Parrocchia di S. Carlo. Elenco prezioso perchè quel libro e altri relativi ai decessi parrocchiali furono consegnati all'archivio del Vicariato di Roma, e perchè, per di più, gli Atti del Collegio di S. Carlo di quell'epoca sono andati smarriti.

III. - P. Carlo Amedeo Comotto di Torino (prof. 1676).

Cinque furono i membri di questa famiglia piemontese che si ascrissero all'ordine nostro. Fra gli altri celebre fu il P. Amedeo Comotto che pel primo, nel 1641, scrisse la vita di S. Giovanna Francesca di Chantal, e fu un gran religioso colle religiose della Visitazione. Forse il nostro Comotto aggiunse al nome di Carlo quello di Amedeo in memoria dell'illustre parente. Il P. Bertolotti così ci lasciò scritto di lui: « Questo padre ha travagliato molto per la religione, e in particolare per S. Dalmazzo in Torino, dove fu Parroco per ben 18 anni. Nel qual impiego non ha perdonato a fatica, e notte e giorno si adoperò per adempiere con la dovuta puntualità i suoi doveri. Fatto di poi Proposto, sempre mantenne in vigore la regolare osservanza, e con le sue lodevoli industrie ha dato nuovo lustro alla chiesa alla quale accrebbe sensibilmente il concorso ».

A 76 anni passò a godere il meritato eterno riposo, il 7 novembre 1731.

(*L. M. del P. Gabriele M. Bertolotti*).

IV. - P. Gaetano Moldau di Plan (Boemia). (prof. 1727).

« Servì la nostra Congregazione in varii impieghi e sempre lodevolmente, esercitandosi specialmente nell'ufficio di Procuratore nel

Collegio di Mistelbak e in quello di Praga in cui in ultimo era Vicario. Si è poi segnalato di molto nella divozione alla Madonna ».

Morì in S. Benedetto di Praga il 7 novembre 1764, d'anni 59.

(*L. M., del P. Provinciale di Lombardia ai Collegi*).

8 Novembre.

I. - P. Protasio Mantegazza di Milano. (prof. 1592).

Questo venerando vegliardo, circondato dall'affetto e dalla venerazione di tutta la Comunità di S. Alessandro in Milano, qui consumò tutta la sua vita religiosa.

Da giovane attese alla Procura meritando lodi per la abilità necessaria in quei primi tempi della fondazione, quando la comunità mancava di mezzi.

Per molti anni fu Cancelliere, e con una pazienza da Certosino, in quei tristi frangenti della peste del 1630, notò di giorno in giorno gli avvenimenti e le sante morti dei Confratelli. A lui si devono le notizie edificanti che ci sono rimaste di tanti eroi di carità. Venne anch'egli colpito dal morbo, come tutti; ma la sua costituzione forte e robusta resistè ed egli, superato il male, si prestò alla cura degli infermi rimasti.

In vecchiaia si consacrò tutto a promuovere la fabbrica della Chiesa e della casa, e nell'ascoltare i numerosi penitenti che accorrevano ad assediare il suo confessionale. Ma quello che attirava a lui il cuore di tutti e lo rendeva così venerato erano le sue virtù per le quali è chiamato *plenus meritis et virtutibus*.

Fece la morte degli antichi patriarchi; la vita mancò in lui non spenta da malattia, ma per mancanza di forze l'8 novembre 1652, nell'età di 83 anni, in S. Alessandro di Milano. Era il Decano della Congregazione.

(*Acta Coll. S. A. Mil., Vol. II. - Acta ad Cap. Gen.* 1650-53. - *P. Levati: Peste* 1630 *in S. A. Mil., pag.* 26. 89).

II. - P. Carlo Francesco Chatenod di Annecy. (prof. 1702).

Morì nella pienezza della vita. Aveva già tenuto due corsi di filosofia nelle nostre pubbliche scuole di Annecy e si applicava con intelletto d'amore a dar lezioni di Storia Ecclesiastica. Si erano riposte in lui grandi speranze, se il Signore gli avesse donata più lunga la vita: « *et estoit de grande esperance si Dieu lui avoit donné une plus longue vie* ».

Una febbre di trenta giorni quasi sempre con delirio, lo uccise. Ma all'ultimo il Signore gli concesse la grazia di una perfetta conoscenza, che gli permise di ricevere i Sacramenti con edificazione grande di tutta la comunità.

Il trapasso fu l'8 novembre 1721, in Annecy. Aveva 36 anni.

(*L. M., P. Sigismondo Quissard*).

9 Novembre.

I - P. Felice Bedoni di Bologna. (prof. 1618).

Di questo vegliardo venerando altra memoria non mi fu dato trovare, se non quella che a suo onore lasciò scritta il P. Flavio degli Ilari: « E' passato a miglior vita il P. Felice Bedoni pieno di anni e meriti. Di anni essendo nell'ottantesimo della sua vita di meriti, avendo sempre dato ottimo esempio delle sue virtù, e riempì la città tutta della fragranza dei suoi ottimi costumi; e se bene da noi tutti è stata invidiata una sì fatta morte, ne abbiamo sentito molto dolore per la perdita che ha fatto questo Collegio di sì buon operaio ».

Aggiungiamo una notizia che ritrovo nella Cronaca ristretta di Pisa ed è che nel 1648 fu in quella città confessore di monache.

Morì il buon vecchio, dopo pochi giorni di infermità fastidiosa « con molta pazienza sopportata », il 9 novembre 1670 in S. Carlo di Bologna, in età d'anni 86.

(*L. M., P. Ilario degli Ilari. - Cronaca di Pisa, pag.* 16).

II. - P. Antonio M. Bigatti di Milano. (prof. 1661).

Fu per 34 anni teologo del Granduca di Toscana. Ebbe sempre la sua dimora in Firenze nella nostra casa detta di San Carlino. Dapprima aveva insegnato Teologia nelle nostre Scuole, specialmente in S. Carlo ai Catinari a Roma. La sua opera fu proficua ai nostri di Firenze i quali per la povertà delle rendite della casa vivevano in somma angustia.

Coi proventi, infatti, che riceveva dalla carità non solo aiutò la comunità religiosa, ma la provvide di molti arredi d'argento per la chiesa. Quando poi, continuando le strettezze della loro vita, si fu obbligati a vendere quell'argento, l'opera caritatevole del P. Bigatti si potè dire che continuasse anche dopo la sua morte.

Con lui i Superiori maggiori ebbero sempre un valido appoggio alla Corte di Tonone: il P. Generale Ottavio Visconti, per esempio,

nel 1693 ricorse a lui per appianare una incresciosa difficoltà. Il granduca voleva ad ogni costo dare la cattedra di filosofia nell'Università di Pisa al P. Giuseppe M. Marazzani, che grandemente inclinava ad accettare: il che è contro le Costituzioni. P. Bigatti incaricato della faccenda, ne venne a capo per bene, acquistando il Granduca.

Altre notizie non ho potute raccogliere attorno ad un Confratello di così grandi meriti. Termineremo con le parole del Pezzi: *Antonius M. Bigattus Mediolanensis, qui per plures annos Theologicam facultatem professus est in nostris gymnasiis praesertim Romae, declaratus fuit a Cosimo III ejus Theologus: in quo munere obiit post plures annos Florentiae anno 1707. Extitit etiam praeceptor magni Principis Joannis Gastoni.*

Quando morì, il 9 novembre 1707, aveva 65 anni.

(*Pezzi, Vol. II, lib.* 4°, *pag.* 92. - *Boffito: B.ti Firenze, pag.* 12 - *Premoli: B.ti* 600, *pag.* 399).

III. - P. Amedeo Arcor di Torino. (prof. 1667).

Al secolo era chiamato Gaspare Giacinto. Fu vestito del nostro abito a Monza dal Ven. Canale il quale, il 27 marzo 1667, ne accettò la Professione: l'Arcor aveva allora 20 anni compiuti.

Studiò filosofia a S. Barnaba, teologia a Pavia; passò poi a Vercelli, a Macerata.

Molto tempo visse in Napoli a S. Carlo alle Mortelle. Il P. Sitoni lasciò scritto di lui: « Fu operaio che ha servito per lo spazio di più di 20 anni con somma edificazione e massime della chiesa, dove incessantemente l'assistette sino all'ultimo con sommo decoro e vantaggio della religione ».

La sua missione era quella di alimentare e crescere la devozione nel cuore dei fedeli. Un elogio del Grazioli lo dice « *Vir bonis moribus ac disciplinis excultus summoque incensus fovendae pietatis studio* ».

Ha alla stampa una *Storia della S. Sindone* (Napoli 1692) e un *Breve ritratto della vita di S. Liborio vescovo,* la cui festa si celebrava il 23 luglio in S. Carlo alle Mortelle, dove si conservava una sua miracolosa Reliquia.

Chiuse i suoi giorni « con somma tenerezza e divozione unita alla rassegnazione nel divin volere » il 9 novembre 1710, in età di anni 63, in Napoli.

(*L. M., P. Andrea Sitoni. - Pezzi: Scr. B.ti, pag.* 5. - *Note P. Cortenovio raccolte dal Fontana. - P. Boffito: Scr. B.ti, Vol. I, pag.* 46).

IV. - P. Ant. M. Pavesi di Cremona. (prof. 1685).

Godette molto credito come predicatore. Dicono le antiche memorie che principalmente evangelizzò con la sua apostolica parola la città natale e la diocesi cremonese.

Più e più volte predicò nella Cattedrale.

Fu anche uomo di governo e resse la Comunità di S. Vincenzo in Cremona due volte: per un triennio dal 1719 al '22 e per un sessennio dal 1728 al 1734.

Altre notizie non ho potuto ritrovare.

Passò al premio dei giusti in Cremona il 9 novembre 1740, di anni 72.

(*Foglio P. Baravelli (A. G. R.). - Cronologia P. Prop. Cremona*).

V. - P. Carlo Beria di Torino. (prof. 1748).

Della nobilissima famiglia dei conti di Sala. Seguendo l'esempio di un suo fratello maggiore, Giov. Paolo, di cui facciamo commemorazione il 26 Gennaio, entrò fra noi. Passò la prima parte della sua vita in Francia e in Savoia, ad insegnare la filosofia a Thonon e a Lescar, e poi la Teologia nel Seminario di Oleron sempre con gran profitto dei suoi scolari e decoro della Congregazione. Teologia venne poi ad insegnare a Bologna, ai nostri Studenti. Ritornato nella Provincia Piemontese fu Proposto di Chieri nel 1776-84, e molto operò a beneficio di quella casa ed arricchì la chiesa di molti e preziosi arredi sacri. Dopo qualche anno passò ad Asti addetto al ministero sacro.

In tutto il corso della sua vita si applicò alla predicazione. « Si esercitò molto nel predicare, scrive il Padre Ponzoni, recitando Quaresimali in alcune città e borghi insigni, a monache, e altresì annuali come sino all'ultimo fece in S. Martino d'Asti ». Dei suoi quaresimali trovo quello che fece nel 1783 a Vercelli.

Sfinito di forze si recò nell'autunno del 1790 presso i conti Beria, suoi nipoti, nella villa di Diasobino per ristorare le perdute forze. Ma dopo un mese circa d'infermità, da vero religioso *in osculo Domini* rese lo spirito a Dio, il 9 novembre 1798, nell'età di 69 anni. « *Vir doctrina clarus zelo Congregationis inserviendae optimus* ».

(*Acta S. Martini Astens., Vol. II, an.* 1798. - *Lett. P. Ponzoni. - Acta Coll. Chier., Vol. II, pag.* 55 *e altrove* (*Gli anni in cui egli fu proposto sono quasi tutti omessi*). - *Acta Prov. Ped., pag.* 164 - *Acta Novit. Mod. an.* 1747, *dove professò*.

VI. - Fr. Giacomo Sabbioni d'Asti. (prof. 1833).

Nacque verso il 1807 ad Asti. Passò il quinquennio di probazione in Asti, Alessandria e Vercelli. Compiuto a S. Bartolomeo degli Armeni il noviziato, fu per qualche anno dispensiere nel Convitto di Finale, poi sacrestano per molti anni a Vercelli, dove tutti lo amavano per le buone maniere e per la pulizia che teneva della Chiesa; quindi infermiere a Moncalieri, guardarobiere a Bologna e, negli ultimi mesi di vita, al Convitto di Parma, dove finì i suoi giorni. « In tutti i luoghi ed uffici egli fu sempre un ottimo esemplare di ubbidienza e vita religiosa ».

Passò a miglior vita con grande edificazione di tutti il 9 novembre 1863, d'anni 56.

(*L. M., del P. Raffaele Notari. - Acta Coll. Vercelli*).

10 Novembre.

I. - Fr. Marco Sandri di Lodi. (prof. 1692).

Fu prezioso soggetto per S. Giovanni alle Vigne di Lodi. Quattro anni dopo la professione si portò da Milano a Lodi e vi rimase per ben 42 anni, rendendo inestimabili servizi, come sacrestano della chiesa, sino all'ultimo dei suoi giorni. Attendeva nello stesso tempo alla guardaroba, agli infermi, e per diverso tempo fu aiutante del P. Bibliotecario.

Il lavoro costante e fedele fu il suo pane quotidiano, destando con la sua attività e devozione l'ammirazione dei fedeli. La sua dipartita da questa terra fu lacrimata non solo dai confratelli, ma da tutti coloro che frequentavano la nostra chiesa. E fu quella d'un santo: prima di morire, cogli atti della più profonda umiltà domandò i Sacramenti, e con esemplare pazienza sopportò i suoi mali. Il suo trapasso fu ai 10 di novembre del 1737, in età di 76 anni.

(*Acta Laud., Vol. I, pag.* 299 *e seg. Vol. II, pag.* 25).

II. - D. Cosimo Dossena (II) di Milano. (prof. 1654).

Alla professione, che fece in Monza assieme al fratello suo Francesco (di cui si parla ai 14 di ottobre), prese il nome di Cosimo ad onore del Ven. Cosimo Dossena, vescovo di Tortona. Mentre si alimentavano intorno a lui le più belle speranze, venne a mancare nel fior degli anni. Si trovava egli per gli studi a S. Aureliano di Montù,

ed era già suddiacono, quando, per salute, dovette troncare gli studi e, declinando sempre di male in peggio, arrivò all'ultimo dei suoi giorni: nel novembre 1659, a 22 anni, rese lo spirito a Dio, in Montù. Con gran dolore il P. Generale Gallicio ne comunicava la morte alla Provincia.

(*Registro Lettere P. P. Generali, Vol.* 58 (*A. P. L.*).

III. - P. Bernardo Splanger di Vienna. (prof. 1767).

Per molti anni fu predicatore e catechista, con grande ammirazione e beneficio delle anime. Molte sue prediche furono date alle stampe: nel 1794 il panegirico del Beato Nicolò da Longobardi; nel '95 prediche sulla verità riconosciuta e non praticata; nel '96 il panegirico dell'Assunta a Zill in Stiria, nel '97 un sermone in tempo di guerra; un libro sopra il culto della Madonna a Zill e un panegirico di S. Bernardo, detto nella chiesa di S. Croce dei Cistercensi; un sermone sopra il Sacramento dell'Ordine, detto il giorno che il Padre Paolo Reichel celebrò la prima Messa, e un altro detto all'Epifania del 1799, celebrando la prima Messa il P. Carlo Giuseppe Schmidt.

Il continuo lavoro, e le apostoliche fatiche nell'annunziare la divina parola non interruppe se non all'estremo della vita; la quale però ne fu accorciata.

Mentre attendeva alla predicazione in Mistelbach, fu Maestro dei Novizi e Curato, e con ogni industria riuscì ad aumentare molto il culto di Dio e l'onore della Vergine Santa. « *Vir integerrimae conscientiae strictissimaeque observantiae fuit* ».

Morì in S. Michele di Vienna il 10 novembre 1800, d'anni 51.

(*L. M., P. Strobl. Prov. - Fontana: Scr B.ti Vol. III, pag.* 83 - *Catalogo Prov. Austria, pag.* 48 e 55).

IV. - Fr. Ignazio Affide di Macerata. (prof. 1859).

Nacque il dì di Ognissanti del 1822 e nel 1853 venne fra noi.

« Di genitori campagnoli ma piissimi, tuttochè rozzo per educazione, si mostrò sempre istruito quanto mai nelle cose di pietà, e da questo spirito erano animate tutte le sue fatiche studiando sempre di fare tutto con più esattezza che poteva e di non perdere un momento di tempo: ne avvenne che a Macerata e poi in Genova, dove per oltre 20 anni occupò diversi uffici, si rese sempre utilissimo all'economia della casa. Studioso quanto mai della povertà, cercò per suo uso e vestito quanto trovava di meno buono ».

Contrasse il male che lo condusse al sepolcro nell'assistere un Padre affetto da morbo contagioso. La sua morte, veramente preziosa nel cospetto del Signore per la pace, la pietà che la circondavano, fu il 10 novembre 1882, in età di 60 anni, in S. Bartolomeo degli Armeni in Genova.

(*L. M., P. Eugenio Baretta*).

11 Novembre.

I. - Fr. Venanzio Bruni di Albenga. (prof. 1710).

Fu un tesoro di Converso. Le memorie del tempo non hanno parole bastevoli per formulare il suo elogio. Il suo necrologio negli Atti di S. Paolo in Campetto, dove dimorò quasi tutta la lunga sua vita, dice una frase molto arrischiata: cioè ch'egli fu *Rarus Conversus*, un Converso cioè quale ce ne sono pochi.

Vestito del nostro abito il 15 settembre 1709 e professo il 22 settembre 1710, abitò sempre nella casa del Signore, accanto al suo altare, addetto al suo servizio speciale, nell'ufficio di sagrestano, ch'egli compì con viva fede e massima pietà. Spiccava inoltre in lui la virtù dell'umiltà, che col contorno delle altre virtù lo rendeva caro non solo ai nostri, ma anche agli estranei: *Propter suam humilitatem aliasque virtutes, ob quas omnium nostrum et extraneorum amorem sibi conciliavit, rarus Conversus.*

La sua morte fu quella di un religioso arrivato alla più alta perfezione, perchè non solo pazientemente, ma con gran gioia sopportò l'ultima sua infermità, e chiedendo ansiosamente con le lacrime agli occhi i Sacramenti. Morì l'11 novembre 1758, in età d'anni 71, in San Paolo in Campetto di Genova.

(*Acta S. P. Camp., Genova* 1758).

II. - P. Alberto Campagnani di Milano. (prof. 1742).

Era fratello di Lorenzo di cui facemmo la commemorazione il 3 marzo, e con esso fece la professione al Carrobiolo di Monza. Insegnò, quest'ottimo religioso, nelle pubbliche scuole di Lodi, la grammatica per cinque anni (1753-58) e lasciò una bella memoria della sua diligenza nello scrivere gli Atti. Passò poi a Serravalle nel Friuli, a Crema, a Casalmaggiore insegnando sempre belle lettere « con molta soddisfazione del pubblico anche pei suoi ottimi costumi ».

Una memoria di lui ci lasciò il P. Fontana, dove si dice: « che avendo sortita inclinazione grande alle belle lettere, massime per la poesia, nella quale sempre si andò esercitando, sì in Latino che in Italiano, pubblicò senza il suo nome per dodici o tredici anni un Almanacco intitolato *Il Costume*, ove inserì sonetti e madrigali nei quali sferza i vizi con molta decenza e grande facilità. Scriveva poesia piuttosto per sollievo, che per il fine di riscuotere applausi. Nelle sue composizioni si scorge della facilità, ma non molta squisitezza ».

Di lui scrive il suo superiore P. Frapolli: « La vita regolare che egli condusse nell'osservanza delle Regole e nell'esercizio di una regolare pazienza, massime negli ultimi anni di vita, nei quali perduto aveva quasi interamente l'uso degli occhi, formano il miglior elogio di questo degno religioso ».

Passò a vita migliore l'11 novembre 1808, in età d'anni 84, in S. Barnaba di Milano.

(*L. M., P. Carlo Frapolli. - Fontana, Vol. II, pag.* 42. - *Acta Laud., Vol. II, pag.* 69-107 .

III. - Fr. Guglielmo Ruth di Gien (Dioc. di Ginevra). (prof. 1769).

Passò tutta intera la sua vita religiosa in S. Benigno d'Aosta, dove fece il probandato, il noviziato, la professione. Si prestò ad ogni sorta di uffici: fu sacrista, infermiere, cuciniere, e in modo speciale attese alle possessioni della Comunità, vigilando i contadini ed attendendo al miglioramento della campagna e tutto sempre con grande attenzione, con braccio forte e disinvoltura, *strenue et impigre*, in modo da riscuotere la piena soddisfazione dei superiori, lasciando gran desiderio di sè, e facendo considerare la sua scomparsa come una perdita per la casa.

Morì, piamente famelico della S. Eucaristia, l' 11 novembre 1786, d'anni 57, in Aosta.

(*L. M., P. Anselmo Dunayer. - Acta August., Vol. II, pag.* 65 *e* 73).

IV. - P. Francesco Salesio Erhart di Gratz (Stiria). (prof. 1827).

Nacque il 21 aprile 1802; vestì il nostro abito il 28 settembre 1825 e il 20 settembre del 1827 emise la professione solenne. Il 1° del 1828 celebrò la Prima Messa. Fu coadiutore e catechista a S. Martino di Mistelbach e a S. Maria Hilf; poi, curato a S. Michele, si distinse sopratutto nella predicazione della parola di Dio.

Nel 1842 fu eletto parroco nel villaggio di Maustrank e in quel-

l'ufficio si diportò da uomo apostolico, vero pastore non solo per le anime, ma anche per le infermità corporali. Lasciò quella cura un mese prima di morire. Ma quando si disponeva a tornare a S. Michele, a cui era stato destinato, per rifarsi in salute, il Signore lo chiamò, sul campo del suo lavoro, Maustrank, l'11 novembre 1856, nell'età di 56 anni.

(*Lett. mort. P. Luigi Siegl. - Catal. Prov. Austria*, 51 e 58).

12 Novembre.

I. - P. Carlo M. Guala di Vercelli. (prof. 1609).

In Congregazione si fece sempre un gran conto di lui come uomo di governo. In poco più di dieci anni diversi Superiorati gli furono commessi. Entrò fra noi giovane maturo, a 25 anni, e, ordinato Sacerdote, appena raggiunta l'età canonica di trent'anni, per le sue virtù di criterio, prudenza e religiosità, venne eletto Proposto di uno dei primi Collegi, quello di S. Vincenzo di Cremona, il quale oltre ad essere numeroso di Padri e di Fratelli, aveva annesso un numerosissimo studentato. Fu Proposto del Collegio di Cremona nel 1615 e '16; poi lo fu di Casalmonferrato nel 1621 e di Montù dal 1625; poi ancora, per due anni, di Cremona, e in fine di Vercelli, dove morì.

Risulta dalle scarse memorie rimaste che durante il suo regime di Montù, fece ingenti spese per ridurre quel castello a forma di chiostro. A Cremona, poi, durante il suo secondo superiorato, rinnovò e abbellì di molto la chiesa. Che fosse uomo di considerazione lo si vide quando, durante il Capitolo Generale tenuto a Milano nel 1623, secondo l'incarico che aveva avuto nel Capitolo precedente del 1620, egli presentò i dati da lui raccolti per determinare le responsabilità e i convenienti castighi contro i religiosi colpevoli in una increscios: ribellione, compiendo così egli quella giustizia che il P. Generale Boverio, come principalmente preso di mira, non aveva voluto fare.

Finì i suoi giorni così operosamente impiegati per la gloria di Dio ed il bene della Congregazione, in Vercelli, il 12 novembre 1631, d'anni 47.

(*Cronol. P. Prop. Cremona. - Acta ad Cap. Generale, Montù. an.* 1623-26. - *Premoli: B.ti* 600, *pag.* 101).

II. - P. Gherardo Lesma di Monza. (prof. 1632).

Minore di qualche anno del celebre P. Alessio Lesma, suo fratello. Il campo del suo più fruttuoso apostolato fu Piacenza: ma in

gioventù si esercitò nel ministero della predicazione nel Lodigiano e con gran fervore, a quanto risulta dagli Atti di Lodi del 1638 e '39: poichè, per esempio, nel 1639 predicò la Quaresima contemporaneamente in tre paesi del Lodigiano: alla mattina a Cavenago, al dopopranzo a Turano, a sera a Basiasco.

Da Lodi, nell'ottobre del 1639, passò a Roma e per qualche tempo fu Cancelliere del P. Generale.

Ma il suo campo, dicevamo, fu Piacenza, dove per una ventina d'anni tenne scuola di teologia morale, e spiegò i casi di coscienza al Clero della città non solo, ma anche della Diocesi. Ranuccio II, Duca di Parma e di Piacenza, e Mons. Giuseppe Giandemaria Vescovo di Piacenza mostrarono la più grande stima e venerazione pel Padre Gherardo Lesma. Il primo lo creò suo teologo; il secondo, con espressa facoltà di Roma, lo volle Esaminatore Sinodale, valendosi grandemente della sua opera per l'amministrazione della diocesi e per l'istruzione del clero.

Per molti anni, al Collegio di S. Brigida in Piacenza, fu Superiore « fabbricando ed abbellendo la chiesa, officiandola così bene da attirare gran numero di fedeli, specialmente nei venerdì ».

Il Pezzi, parlando di suo fratello Alessio, così fa menzione del nostro: « *Fratrem habuit in Congregatione nostra Gherardum, doctissimum Theologiae moralis Professorem quam multorum annorum serie Placentiae tradidit Clericis atque Presbyteris ab eoque Episcopo in suis Consultationibus suaeque Ecclesiae administratione adhibitum* ».

Il Signore « lo chiamò a sè per dargli il premio delle sue lunghe e gloriose fatiche » il 12 novembre 1688, in età d'anni 73, in S. Brigida di Piacenza.

In Monza al Carrobiolo, si conservava il suo quadro ad olio.

(*Pezzi*: *Scr. B.ti, pag.* 159. - *Ungarelli*: *Bibl. Barnabit., pag.* 442 *in nota* 3 - *L. M., P. Ottaviano Pizzorno*).

III. - P. Giov. Agostino Morandi di Genova. (prof. 1747).

Fu novizio, con suo fratello Luigi Maria, a S. Bartolomeo degli Armeni nel 1747, anno burrascoso e terribile per Genova che, alleata a Francia e Spagna, era in lotta accanita contro l'Austria sorretta dalle armi sarde. Il cenobio nostro di S. Bartolomeo venne dichiarato Ospedale per le truppe Spagnole e i nostri furono costretti a trovarsi alloggio altrove; venne loro in soccorso la carità dei Marchesi Balbi che accordarono un luogo nel loro vicino palazzo; Noviziato, dunque,

in mezzo al più gran trambusto di guerra per i due fratelli. I quali tuttavia poterono fare la loro professione il 9 novembre 1747 nella chiesa di S. Bartolomeo, nelle mani del P. Francesco M. Marchelli Provinciale d'Etruria. Alcuni giorni dopo passarono a Milano per i loro studi.

Restringendo in poche parole quello che del P. Giov. Agostino Morandi sappiamo, diremo che la sua occupazione fu di passare di città in città del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, quale annualista: lo troviamo a Montù, a Casalmaggiore, a Finale, in Alessandria, e in altre città secondo il cenno dei superiori. Moltissimi anni però fece sentire la sua voce in Genova, in S. Bartolomeo, con le lezioni scritturali: perfino pochi mesi prima di morire, nel settembre, aveva ripresa la sua consueta predicazione annuale in S. Bartolomeo. Per molti anni volle riservata a sè la predica del giorno dei morti, per scuotere gli animi alla commiserazione delle anime Purganti: quella predica attirava infatti un gran concorso di popolo.

Una semplice proposizione degli Atti del Collegio annuncia la sua morte: meritava di più un tale lavoratore: ma in quell'anno eran tutti animati dello spirito rivoluzionario e le memorie sono trascuratissime, così che in poche righe si comprende una intera annata. « *Die 12 nov. 1791 summo mane obiit P. D. Augustinus Morandi* ». Aveva 65 anni.

(*Acta S. Bart. Genova, Vol. III, da pag.* 209 *a* 269).

IV. - P. Tomaso Kautzammer di Vienna. (prof. 1764).

Terminati gli studi e ordinato sacerdote nel 1769, gli venne affidata dall'obbedienza in modo speciale la gioventù per informarla al vivere cristiano. Poi per cinque anni sostenne con onore l'ufficio di Predicatore nella Parrocchia di S. Michele. Nell'ultimo anno di sua vita fu collocato a Galbrum, dove non solo con ardenti parole, ma con esempi efficaci eccitò al bene i suoi fedeli. Ma con dolore di tutti, in mezzo alle più belle speranze concepite intorno a lui, morì placidissimamente il 12 novembre 1783, nell'età di 37 anni. « *Eo magis lugimus quandoquidem et scientia et morum gravitate ea semper condecoravit officia, quae ei credita erant* ».

(*L. M., P. Nicolò Spenger. - Catal. Prov Austria, pag.* 47).

13 Novembre.

I. - D. Gaudenzio De Medici di Borgo Lavazzaro. (prof. 1607).

Dopo aver compiuto il suo noviziato a Monza venne mandato per gli studi a S. Marco di Novara, dove ben presto incontrò la morte. Riportiamo nella sua semplicità il ricordo che intorno a lui si ritrova nelle memorie di Novara. « Morì P. Gaudenzio De Medici a Borgo Lavazzaro sua patria, in casa del R. Mons. De-Medici suo zio, Curato di detto luogo, dopo una lunga infermità di tisichezza, sopportata da esso con molta virtù, essendo anche giovane di molta aspettazione, così nelle lettere come in virtù. Non vi essendosi trovato alcuno dei nostri presente, si perchè mancò quasi inaspettatamente, il che fu il 13 novembre, si ancora per le continue pioggie et inondationi, si fece fare un deposito nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, e poi a dì 5 dicembre fu condotto alla nostra chiesa vecchia di S. Marco di Novara, e sepolto in fondo della chiesa dalla parte dell'Evangelio, sopra il corpo del sig. Medico Trevi in una cassa di buoni e forti assi ».

Quando morì quest'angelo di paradiso, aveva soli 17 anni.

(*Necrologio di Novara*). (*A. P. L.*).

II. - P. Antonio M. Lucentini di Roma. (prof. 1682).

Una memoria intorno a lui ritroviamo nel Pezzi e riguarda il suo eroismo nel tempo che la città di Aquila fu percossa dal flagello del terremoto. Vi si dice che egli insieme al P. Arcangelo Bizocchi si prestò al sollievo materiale, morale e religioso di quella cittadinanza. In quel tempo era superiore della casa e della chiesa, che con immenso suo dolore vide quasi distrutta.

Altro non sappiamo di lui, se non che, tutto applicato al servizio delle anime, tutto si consacrò al bene della città di Aquila, ove pure ebbero termine i giorni suoi il 13 novembre 1736, in età d'anni 72.

(*Vedi Pezzi T. II. libro X pag.* 60).

N.B. - Il Pezzi cade in un errore chiamandolo *Alessandro M.* ; Alessandro M.ª, fratello d'Antonio, in quell'epoca era già morto in Fossombrone, giovanissimo, il 22 gennaio 1687.

III. - P. Pietro Giuseppe Sitoni di Milano. (prof. 1727).

Uno dei tanti della nobile famiglia Sitoni, originaria Scozzese, che diedero il nome all'Ordine nostro e dei quali tutti distinti per virtù

e dottrina, seppe esser degno. Eletto ingegno e mente acuta, a trent'anni era già lettore di filosofia scolastica a Lodi; insegnò in quelle pubbliche scuole con pieno possesso della materia, dall'autunno 1739 sino alla morte, che non tardò molto a raggiungerlo.

In Lodi non solo attese alle discipline scolastiche, ma, preso in istima dal Vescovo, che aveva assistito più e più volte alle sue disputazioni sempre udite *magno auditorum plausu ac admiratione*, venne da lui adoperato per il bene della sua Diocesi. In modo particolare gli affidò la cura delle monache facendolo loro confessore straordinario e predicatore. Le monache di S. Chiara tale l'ebbero di continuo e per parecchio tempo.

Ma il 13 novembre 1746, ancora in giovane età, — 38 anni — tocco da un male che non perdona, con grande dolore di tutti, rese l'anima a Dio: « *P. D. Petrus Joseph Sitoni Theologiae in hac Universitate professor etico morbo consumptus magno omnium nostrum moerore extinctus est* ».

(*Acta Laud., Vol. II, da pag.* 30 *a* 41).

IV. - P. Fortunato Mariani di Monza. (prof. 1852).

Nacque nel 1832 e terminati gli studi ginnasiali e di Liceo entrò fra noi, e professò in Monza, prendendo il nome del Ven. P. Fortunato Redolfi. Fatti gli studi Teologici in S. Barnaba e ordinato sacerdote, nel 1856 fu mandato al convitto di S. Francesco in Lodi per secondo Vicerettore. Indi per cinque anni fu Procuratore e poi Direttore spirituale. Insegnava contemporaneamente, nel ginnasio, diverse materie. In tutti gli uffici si diportò sempre come al religioso si conviene. Assisteva oltre ciò anche alla pubblica chiesa per le confessioni e recitando alcuni discorsi sacri in essa e in diverse chiese della Diocesi, sempre con frutto dei fedeli.

Nel novembre del 1868 per ragioni di salute venne destinato a Milano in S. Barnaba per riposare. Per due anni, con una pazienza ammirabile e rassegnazione da santo, sopportò una tisi polmonare, che, a 37 anni, lo condusse al sepolcro, il 13 novembre 1869.

(*L. M., P. Spirito Corti*).

14 Novembre.

I. - P. Barnaba Campeggio di Casella (Liguria, Diocesi di Tortona). (prof. 1590).

Entrò in Congregazione a 37 anni. Ebbe due fratelli barnabiti: Ubaldo, che morì in giovane età, ed Eustacchio. Religiosi, tutti e tre, di grande edificazione.

Il nostro, dopo di aver terminato i suoi studi a Milano, nel 1597 venne mandato a Pavia, dove venne ordinato sacerdote il 31 maggio dal Vescovo della città e il giorno seguente, festa della SS. Trinità, celebrò la prima S. Messa. A Pavia dimorò quasi tutto il tempo della sua vita religiosa, quasi trent'anni di seguito, tutto dedito al bene delle anime, e nell'esatta osservanza delle regole. Era uno di quei Padri componenti la comunità di Pavia così ripiena del vero spirito religioso, che attiravano a noi un gran numero di vocazioni.

Amante dello studio il P. Campeggio per molto tempo ebbe in cura la Biblioteca, e più volte fu Cancelliere. Per la bontà della sua vita fu diverse volte prescelto a Confessore della Comunità e a Discreto. Per un triennio, nei primi anni, fu Procuratore e infine, dal 1622 al 25, fu Vicario.

Credeva egli, già settantenne, di terminare i suoi giorni a Pavia, quando nel 1627 l'obbedienza lo volle a S. Paolo di Tortona. Quivi nell'adempimento dei suoi doveri religiosi, a 78 anni, l'incolse la morte il 14 novembre 1630. Fu l'unico dei nostri di Tortona che fu incolto dalla peste.

(*Atti di Pavia, Vol. I, pissim. - Reg. Lett. P. P. Generali - Levati: appendice Peste* 1630 *in S. A. Mil., pag.* 98).

II. - P. Costantino Aunck (o D'Aun, o Haunk) di Gratz. (profess.: 1635).

Lasciò un nome nei nostri annali per l'eroica sua opera di soccorso agli appestati nel contagio che grandemente afflisse la città di Praga nel 1648. Il P. Pezzi lo fa una vittima del contagio; ma la realtà è che ebbe il male, ma guarì e sopravvisse molti anni ancora dedito al bene ed alla salute dei prossimi, come attesta il P. Andrea Demetter nella Lettera obituaria. Dalla quale deduciamo che, « il detto Padre si può dire nostro benefattore in Praga o meglio del Collegio di S. Benedetto, avendo egli con le sue industrie innalzato la

fabbrica di esso come ritrovasi al presente. In S. Michele di Vienna fu per più anni Vicario, e si adoperò sempre in beneficio della nostra religione e dei prossimi ».

Dopo una lunga infermità passò a miglior vita, a 65 anni, il 14 novembre 1683, in S. Michele di Vienna.

(*L. M., P. Demetter* (*A. P. L.*). - *Pezzi, Ms., T.II, libro II - Barelli, Vol II, pag* 609).

III. - P. Antonio Farnesi di Ginevra. (prof 1657).

Una decina e più di anni prima un suo fratello, D. Giusto, l'aveva preceduto nel professare le regole del nostro Istituto, morendo ancor chierico verso il 1640.

Del nostro Antonio una bella e divota lettera mortuaria scrisse il P. Mareau Superiore di Parigi; ma non ne possiamo ricavare nessun dato biografico.

A 43 anni, ricevuti i Sacramenti *magno pietatis et religionis affectu* e consunto dalla febbre, spirò il 14 novembre 1682, in Santa Maria delle Grazie a Passy, alle porte di Parigi.

(*L. M., P. Mareau*).

IV. - P. Francesco Saverio Maziotti di Saracena (Cosenza). (prof. 1859).

Insegnò la grammatica in più Collegi: a Bologna, a Parma, a Firenze. Nel 1874 ritornato nella sua Provincia, venne fissato al Collegio Bianchi in Montesanto, dove rimase quasi sempre sino al termine dei suoi giorni, insegnando nel ginnasio inferiore e dirigendo la congregazione degli esterni. Per qualche tempo fu al Noviziato di S. Felice a Cancello, dove fu Vicario, e attese alle confessioni. Nell'ottobre del 1894 ritornò a Napoli malandato di salute e, dopo una breve dimora a Caravaggio, passò a Montesanto, dove passò all'eterno riposo.

Fu religioso assai edificante, puntuale nell'osservanza, diligentissimo ne' suoi offizi e laborioso. Tutto in lui era alimentato da una grande pietà e da uno spirito alto di sacrificio. Disprezzatore del mondo, coltivò in sè lo spirito religioso e non allentò mai dal fervore dei primi anni. Riservato nelle parole e negli atti, ebbe sempre a cuore l'edificazione del prossimo e l'onore della Congregazione; sollecito del bene dei giovanetti, cercava ogni occasione per ispirare loro buoni sentimenti. Quando al noviziato fu Vicario, fu un modello

d'osservanza, di prontezza al Coro per il Divin officio, e nell'istruire i fratelli conversi nei loro doveri religiosi, e nel sovvenire con cura materna ai bisogni di tutti.

Con una vita sì intemerata senza sgomento vide avvicinarsi la morte sua, che fu il 14 novembre 1895 in età di 56 anni, nel Collegio del B. Bianchi in Napoli.

(*L. M., P. Raffaele D'Ameglio*).

15 Novembre.

I. - Fr. Carlo Filippo De Bernardi di Camagna (Casalmonferrato). (prof. 1664).

Così ne parla il suo superiore: « Che perdita grande abbiamo fatto non possiamo esprimerlo, mentre la modestia e obbedienza puntuale di questo fratello, è stata singolare come l'edificazione sempre da lui data ai secolari, come la carità da lui praticata sino all'ultimo respiro è stata indefessa, avendo in questi ultimi suoi anni di vita mostrato un sol dispiacere, attesa la mancanza in lui di forza, di non potere servire la Comunità come desiderava il di lui spirito di religioso veramente esemplare ».

La sua malattia fu di solo cinque giorni di febbre, dopo dei quali volò a ricevere il premio del Signore il 15 novembre 1710 in età d'anni 70. Morì in S. Carlo di Mantova dove aveva dimorato 52 anni.

(*L. M., P. Gerolamo M. Spinola*).

II. - P. Giovanni Enrico Verri (senior) di S. Giulio (Casalmonferr.). (prof. 1680).

Un suo nipote dietro l'esempio da lui dato s'iscrisse al nostro Istituto, assumendo in sua memoria il nome di Giovanni Enrico

Terminati i suoi studi teologici a Pavia, e consacrato Sacerdote venne destinato a Lodi per le scuole d'umanità e nello stesso tempo quale Prefetto della Congregazione degli scolari.

Le Memorie di Lodi encomiano, nei tre anni che fu in quel Collegio, la diligenza e l'ingegno nell'attendere tanto all'uno che all'altro ufficio. Con elemosine raccolte tra gli Alunni fece dono alla Cappella di un prezioso arazzo di raso del valore di scudi 478; e si nota che con lui grandemente prosperò questa Congregazione.

Nel 1688 fu trasferito a Vigevano come professore di rettorica;

ma tre anni dopo ritornava a Lodi, dove diede ottima prova della sua scienza, in predicazioni e in accademie, riscuotendo la stima e la confidenza del Vescovo e del suo Vicario Generale.

Tre anni dopo lasciò Lodi eletto Proposto di Casalmonferrato.

Consacratosi tutto al Sacro ministero, passò a Cremona. Qui fu confessore delle Angeliche di S. Paolo, e appunto confessando ebbe un primo colpo di apoplessia, però così lieve che di lì a poco potè ritornare al monastero. Ma la notte del 15 novembre 1714, colpito di nuovo, più gravemente, dovette soccombere.

La sua morte fu edificante, ricevendo « con molta devozione » i Sacramenti.

Aveva 52 anni, e gli venne data sepoltura in S. Vincenzo di Cremona.

(*L. M., P. Tomaso M. Botta. - Acta Laud., Vol. I, pag.* 232 *e seg ; pag.* 278 *e seg.*).

III. - Fr. Venanzio Acquarone di Portomaurizio. (prof. 1760).

Per moltissimi anni servì la Comunità di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova, che ritrovò in lui un servo fedele e prudente.

Principalmente egli portavasi nei diversi luoghi, dove vi avevano delle possessioni, per riscuotere gli annui redditi.

Il P. Rossi così lasciò scritto di lui: « Egli è sempre stato religioso osservante ed esemplare, ed instancabile coadiutore dei Padri Procuratori di questa casa ».

Per salute si portò per qualche giorno a Porto Maurizio presso « di un Prete suo affezionatissimo nipote, affinchè nelle presenti circostanze (di sconvolgimenti politici) ne avesse quelle cure che non potevansi avere da noi ».

Passò da questa all'altra vita il 15 novembre 1800 in età di anni 80.

(*L. M., P. Gio Batta Rossi. - Acta S. B. Armeni Genova, Vol. III, passim*).

IV. - Fr. Gerolamo Buonafede di Zagarolo. (prof. 1762).

I lavori che questo fratello intraprese e nella cucina e nell'orto e nella dispensa e in altri uffici sempre accompagnò con spirito di pietà e con la mente tutta rivolta a Dio, come scrive il P. Cornut.

Morì la morte del buon religioso, edificando tutti e ricevendo « con somma divozione gli ultimi Sacramenti », il 15 novembre 1794, in Roma, a S. Carlo a' Catinari.

(*L. M., P. Giuseppe Cornut*).

V. - P. Nicolò Riccardi di Portomaurizio. (prof. 1823).

Ebbe vita brevissima (32 anni), ma piena di opere buone.

Era nato a Portomaurizio. Non ancor ventenne entrò nel noviziato di Genova, e vi professò il 25 maggio 1823. Compiuti gli studi di Filosofia e Teologia fu destinato dai superiori a sostenere la carica di Maestro di Grammatica nel Collegio della B. V. Addolorata di Massa Carrara, e vi insegnò per lo spazio di tre anni; poi per breve tempo fu destinato a sostenere la medesima carica nel nostro Collegio di Caravaggio di Napoli.

Indi tornato a Massa, oltre la scuola assunse il compito della predicazione della divina parola, e l'ufficio di confessore, zelante e paziente. Poco tempo prima di morire vi fu dal Capitolo Generale eletto Proposto.

« Colla sua bontà e mansuetudine seppe mirabilmente attirarsi l'affetto di tutti i suoi Religiosi; al tempo stesso era zelantissimo operatore della regolare disciplina ».

Consunto da ventidue giorni di febbre rese santamente la sua bell'anima al Creatore il 15 novembre 1835, di anni 32, nel Collegio dell'Addolorata di Massa Carrara.

(*L. M., P. Alessandro Magri, Vicario*).

VI. - P. Gregorio Ferrari (II) di Portomaurizio. (prof. 1842).

Sin da bambino diede a vedere la bontà angelica dell'animo suo. Giovanetto era segnato da tutti a dito per la sua straordinaria innocenza e semplicità. Era un'anima destinata al Chiostro. Angelo fu nel Noviziato di Genova, Angelo nello studentato d'Asti e di Torino, Angelo sacerdote a Napoli.

Quivi era stato mandato perchè la sua delicata complessione non poteva reggere ai freddi rigorosi del Piemonte. Fu Maestro di Grammatica nei due Convitti di Napoli. Ammalatosi venne mandato al Noviziato di Resina.

Si riebbe e servì ancora prima a Pontecorvo poi a Caravaggio in tutti i più vari uffici di Comunità.

Ma era un frutto maturo pel Cielo. Ricaduto in una grave malattia, non s'alzò più. Un Frate, tenuto in concetto di santità in Napoli, avendogli fatto visita, ne restò così edificato che disse con tutta certezza: Non solo è salvo, ma è un Angelo in Paradiso. E infatti, la sua pazienza, lo spirito d'umiltà e di preghiera, la delicatezza di coscienza son chiavi che con gran facilità aprono le porte del Paradiso. Egli vi entrò il 15 novembre, dal Collegio di S. M. di Caravaggio in Napoli. Aveva 30 anni.

(*L. M.*).

16 Novembre.

I. - P. Giovan. Alberto Straforelli di Portomaurizio. (prof. 1752).

Dopo d'avere in Genova professato i suoi voti, venne mandato a S. Barnaba a Milano per gli studi filosofici e teologici.

La sua prima destinazione fu al Collegio di S. Benigno in Aosta come Professore di Filosofia, e poi come Lettore di Teologia nelle pubbliche scuole di Porto Maurizio.

Per l'invidia di malevoli la Serenissima Rep.ca di Genova lo privò, nel 1792, di quella cattedra e gli interdisse l'insegnamento. Ma furono tante le testimonianze di tutta la città in suo favore che il Senato fu costretto a ritirare il decreto e a rimettere il Barnabita con maggior onore, sopra la sua cattedra.

Fra le deposizioni vi è quella di un ex capitano di nave, certo Bernardo Ottone, che riferisce come il P. Straforelli gli abbia reso un gran servigio nel sedare una sommossa fra il suo equipaggio francese e i marinai di Porto Maurizio.

« Faccio piena ed indubitata fede, — egli scrisse — e con mio giuramento, che ritrovandomi nel 1779 a Porto Maurizio in qualità di Capitano, insorse contesa fra l'equipaggio di una nave Francese ancorata colà per caricare olio, e li marinai di quel paese, i quali con liti violenti sul bordo di detta nave insultarono il detto equipaggio e bandiera. Mi venne all'orecchio che il vice-Console francese, comandante in detto luogo, Monsù Imbert aveva avvisato di far presente alla Sua Corte in Parigi l'accaduto. In vista di ciò pregai il R. P. Alberto Straforelli, Capellano della Nazione Francese, di incontrarsi presso il detto Console, e sopire il detto affare. Accettò egli con la maggiore prontezza e disimpegnò l'incarico, e venne da me il giorno seguente ad assicurarmi, che tutto era accomodato col Vice Console, e che aveva deposto il pensiero di far passi presso la sua Corte, per il fatto accaduto, come infatti eseguì. In fede di che a mano propria Bernardo Ottone già Capitano 18 ottobre 1792 ».

Come si vede, il P. Straforelli era un uomo di polso, che ad una saggia politica sapeva unire uno spirito grande di carità.

« Egli governò, dice una memoria, il Collegio di Portomaurizio

con molta prudenza, zelo e saggezza». Ma i tempi erano procellosi, le Comunità religiose si sgretolavano sotto il soffio della rivoluzione; anche il Collegio di Portomaurizio ne senti gli effetti, tanto che il nostro fu obbligato «a ritirarsi in un casino di campagna dai suoi Signori parenti, dove attendeva al servizio di quella Parrocchia con grandissima soddisfazione e profitto di quegli abitanti».

Morì in Portomaurizio il 16 Novembre 1807, d'anni 68.

(*Arch. Stato Genova Collegi Diversorum filza* 381, *data* 2 *Maggio* 1792. - *Lett. mortuaria. - Vedi Acta S. B. Genova, Vol. III, pag.* 145).

17 Novembre.

I. - P. Clemente Fischer di Praga. (prof. 1708).

Tutta la vita sacerdotale consacrò, sino all'ultimo, alla predicazione, e per più anni esercitò la cura Parrocchiale in Vienna, con sua grande lode, e con non minore frutto delle anime.

Fu un Prefetto di Casi e di Cerimonie modello: tutto voleva rilucesse per nitidezza, splendore, proprietà ed esattezza, amando grandemente il decoro della casa di Dio. A tutto ciò univa una cortesia ed amorevolezza tutta informata a carità Cristiana.

Una sera dopo il consueto esame di coscienza in comune, mentre portavasi alla sua cella, fu sulla scala colpito da apoplessia; stramazzò a terra e battè la testa contro i gradini di pietra; ridotto in miserrimo stato, potè tuttavia ricevere i conforti religiosi, dando segni di tutto intendere.

Morì il 17 novembre 1733, in età d'anni 55, in S. Michele di Vienna.

(*L. M., P. Ignazio Hestenreich, - Catalogo Prov. Austria pag.* 39).

II. - Fr. Giuseppe Calcaterra di Portomaurizio. (prof. 1733).

«Aveva 79 anni di età e servì con diligenza la Congregazione in vari Collegio nell'ufficio di sartore. E' stato sempre ottimo religioso, attento nei suoi doveri ed amante della regolare osservanza».

Passò a miglior vita in S. Paolo di Bologna il 17 novembre 1783.

(*L. M., P. Carlo M. Gamberini*).

III. - P. Luigi M. Motta di Vigevano. (prof. 1786).

Fu uno di quei lombardi che, non potendo professare in Monza per le leggi inique di Giuseppe II, si portò a fare il noviziato in Chieri dove da un anno era stato trasportato il noviziato del Piemonte.

Era un giovane d'indole dolce e mite, e nello stesso tempo di bell'ingegno. Fatta la sua professione l'11 novembre 1786, fu mandato a S. Paolo di Macerata per compire i suoi studi filosofici e teologici. Dove abbia dimorato dopo non ci fu dato trovarlo; questo si sa, che fu Professore di Rettorica e di filosofia sino alla soppressione del 1810 dopo la quale si diede alla predicazione.

Durante la soppressione si ritirò al Carrobiolo di Monza a vivere in comune con quei vecchi padri che, secolarizzati, avevano resistito all'urto rivoluzionario sotto la protezione del Conte Arconati.

Da Monza, dove fu procuratore sino al 1817, si ritirò in Milano.

Questo buon Padre morì verso il 1824 alla vigilia, si può dire del ripristino dei nostri in Lombardia, in età di 55 anni.

Il giorno della sua morte si è posto al 17 novembre, giorno della sua professione.

(*Acta Chier., Vol. III, pag.* 63 *e* 65. - *Atti Nov. Chieri, pag.* 3 - *Gobio: Vita P. Serrano pag.* 39. - *Elenco ex Barnabiti* 1822 (*note*).

18 Novembre.

I. - P. Siro Gallarati di Pavia. (prof. 1640).

Esercitò molto il ministero della predicazione, fu confessore di Monache, per esempio nel 1672 e per un triennio lo fu delle Angeliche di S. Marta in Cremona. Diverse volte fu superiore, e il P. Ottavio Orrigoni, da cui togliamo queste notizie, scrive che fu «Padre di buona edificatione».

Morì a 68 anni in S. Carlo di Mortara il 18 novembre 1688.

(*L. M., del P. Orrigoni. - Documenti Angeliche*).

II. - P. Giuseppe Antonio Vela di Milano. (prof. 1693).

Fu professore di belle lettere nelle nostre pubbliche scuole. Cominciò in quelle di S. Croce in Casalmaggiore e nel 1702, per un triennio, in quelle di Lodi; passò poi a Pavia, infine a S. Alessandro di Milano dove finì i suoi giorni.

La sua scuola e le sue Accademie vengono lodate nelle antiche memorie.

Al termine dell'anno scolastico 1704 ne tenne una lodatissima: *eruditione digna applausu quem illa magnum obtinuit, coram Epi-*

scopo. E alla sua partenza dalle scuole di Lodi è scritto: *P. D. Joseph Ant, Vela defatigatus laboribus trium annorum decursu sustulit docendo alumnos humaniores litteras...*

Il P. Vela era uomo di grande pietà e bontà di vita e fu quasi sempre eletto prefetto degli Esercizi spirituali. A Lodi era il direttore della Congregazione degli scolari detta della Madonna. Di quella sua grande pietà diede un saggio anche sul letto di morte, dando segni della più grande elevazione in Dio.

Il laconico cenno necrologico che di lui fanno gli Atti di San Alessandro di Milano dice che *piissime obiit* il 18 novembre 1728, d'anni 53.

(*Acta S. Al. Med., Vol. IV, pag.* 99. - *Acta Laud., Vol. I. pag.* 317 *e seg*).

III. - P. Giov. Agostino Oldoini di Spezia. (prof. 1727).

Religioso di non pochi meriti e che rese molti servizi alla Congregazione. Nelle diverse case della Provincia d'Etruria attese a fare scuola di belle lettere, a predicare ed a confessare. Come uomo di governo fu Rettore del nostro Collegio di Finale, fu Proposto e Maestro dei Novizi per un sesennio (1767-1773) in San Bartolomeo degli Armeni in Genova, poi Proposto di S. Paolo in Campetto nella stessa città. Fu anche, in Roma, Assistente Generale (1761-65).

Morì in età molto avanzata. Incapace, negli ultimi anni di muoversi e di operare senza l'altrui assistenza, « in tutti i sofferti travagli mostrò sempre una santa rassegnazione al Divin volere e una virtuosa pazienza ». In ogni tempo fu sempre esemplare la condotta della religiosa sua vita.

Passò a miglior vita in S. Paolo in Campetto di Genova il 18 novembre 1780 d'anni 82.

(*I. M., P. Paolo Sambuceti - Acta S. B. Armeni, Vol. III pag* 213 *e seg. - Dagli Atti di S. Paolo in Campetto anno* 1780).

IV. - P. Casimiro Gonzano di Alessandria. (prof. 1749).

Dapprima « servì la Congregazione nelle scuole di belle lettere, dappoi con indefessa assistenza al Confessionale ». Breve ebbe la vita, ma tutta trascorsa laboriosamente e nell'acquisto della religiosa perfezione. « Questo Padre, scrive il suo superiore P. Orio, è sempre stato a tutti di ottima edificazione coi suoi religiosi costumi ».

Dopo una acerba malattia di sette mesi cessò di vivere, dando segni della più edificante pazienza e devozione, il 18 novembre 1776, d'anni 45, in S. Carlo ed Alessandro d'Alessandria.

(*L. M., P. Invenzio Orio*).

19 Novembre.

I. - P. Gerolamo M. Ciocca di Milano. (prof. 1569).

La famiglia Chiocca, o Ciocca, era svisceratamente attaccata all'Ordine nostro e apparteneva con tutta probabilità alla società dei Coniugati ideata dal nostro S. Fondatore. Il padre, mercante ricco e timorato di Dio, volle costruire la sua tomba ai piedi dell'altare della Madonna in S. Barnaba. La madre, Chiara Speroni Chiocca, non contenta d'aver donato ai Barnabiti due figli, il nostro Gerolamo M. ed il minore Giacomo Filippo, fece ornare la Cappella della Vergine con stucchi, pietre e oro, e di più donò il quadro della Vergine col bambino Gesù « festoso tra le carezze », opera del pennello di Antonio Campi « che porta il primato dell'arte dei suoi tempi ».

Tutti i nostri storici parlano con grande venerazione del P. Gerolamo M. Chiocca. Giovanissimo ancora era Vicario della Casa di S. Barnaba e Maestro dei Novizi. Egli, nell'anno della peste 1576-77, detta di S. Carlo, non essendosi regolato, lui e il Ven. Fr. Vajano, con tutte le cautele necessarie nel servire gli infetti, restarono ambedue tocchi dal male. Vennero quindi, per ordine del P. Generale Facciardi, segregati in un luogo separato della casa, mettendo al loro fianco per assisterli il buon Fr. Melchiorre Galeotti. I malati vennero visitati da S. Carlo e da lui benedetti. Il Vajano, vecchio e consumato dalle fatiche e dalle penitenze, riebbe miracolosamente la vita. Il Barelli scrive che « la fervorosa carità dell' uno congiunta con l'assistenza dell'altro cooperarono grandemente alla santa morte, che fece di contagio il P. Chiocca ».

Anche il P. Gabuzio nella sua Storia scrive: « *magna pietatis significatione decessit Vir plane religione prudentia et integritate morum egregius* ».

Morì, come dagli Atti Capitolari di S. Barnaba, ai 19 di novembre del 1577, nell'età circa di 27 anni.

(*Gabuzio: Stor. Cong., pag.* 200 - *Barelli, Vol. I, pag.* 568. - *Spinola, Ms. pag.* 54. - *Atti Capitolari S. B. Mil. - Lib. Benefattori S. B. Mil., pag.* 20, *s.* - *Premoli: B.ti* 500, *pag.* 277).

II. - P. Paolo Antonio Biancani di Milano. (prof. 1698).

Consacrò tutto se stesso pel bene delle anime specialmente in S. Alessandro di Milano, dove per due volte venne chiamato come Proposto. E' molto lodato per avere sempre retta la sua religiosa famiglia a seconda della regolare osservanza, precedendo egli sempre col suo esempio: «*collegio nostro bis praepositus fuit et regularem disciplinam pro viribus sustinuit. Multa etiam in idem Collegium beneficia contulit, dignus propterea qui memoria perpetua a nobis commendetur*».

Morì *in Domino* il 19 novembre 1758, d'anni 77, in S. Alessandro di Milano.

(*Acta S. Ales. Med., Vol. IV, pag.* 312).

III. - P. Floriano Seym di Aspern (Austria). (prof. 1744).

Pio, modesto, molto studioso della regolare disciplina, e fedelissimo nel disimpegno degli uffici a lui commessi fu il P. Seym. Rese ottimi servizi alla sua provincia nella quale fu per cinque volte nominato Maestro dei Novizi, e per tre Superiore e Procuratore di Santa Margherita d'Uligine. Quando morì era Vicario e Maestro dei Novizi a S. Martino di Mistelback e operava «*sedule, fideliter, indefesse*».

Morì con gran rincrescimento di tutti il 19 Novembre 1779, d'anni 57.

(*Lett. M., P. Giov. Matteo Zeyer. - Catalogo Austria, pag.* 44 .

IV. - D. Michele Branca di Brissago (Canton Ticino). (prof. 1754).

Questo giovane svizzero, dopo aver fatto il suo noviziato a Monza, venne mandato per i suoi studi di umanità e filosofia a S. Alessandro di Milano. Ma sorpreso da un male che non perdona, dopo che furono tentati tutti i rimedi, dietro consiglio dei medici venne mandato a respirare l'aria nativa sul lago Maggiore. Aveva molto migliorato e si nutrivano ormai le più belle speranze, quando impensatamente soccombette. La sua morte fu quella d'un angelo di Paradiso, gli occhi volti al cielo, come se contemplassero la patria in quell'eterno, beato soggiorno, il volto sereno, il sorriso sul labbro, lasciando grande commozione ed edificazione negli astanti. Era un giovane di grandi speranze, e per la virtù e pel sapere: si stava preparando con gran ardore a una pubblica difesa della filosofia. All'altre belle doti univa un grande candore d'animo e un grande spirito di pietà: «*Singularis erat morum candore et pietate, ideo immature raptum putamus ne malitia immutaret eum*».

La sua morte fu in Brissago, dove si era ritirato su consiglio dei medici, il 19 Novembre 1756, d'anni 21.

(*Acta S. Alex. Med., Vol. IV, pag.* 293).

V. - P. Paolo Pietro M. Martorelli di Petino (Marche). (prof. 1843).

Prima d'entrare fra noi fu Parroco per diversi anni, e poi, lasciata la parrocchia fu Prefetto di Camerata nel Convitto di Caravaggio a Napoli. Fatto il noviziato in Pontecorvo, cominciò la sua vita attiva barnabitica in Arpino predicando per due anni nella nostra chiesa e fuori di frequente ricercato. Fu poi destinato successivamente a non pochi Collegi, di modo che di lui non si poteva dire, che avesse attaccamento a un luogo piuttosto che un altro: da Arpino a Bologna, Vicerettore al S. Luigi, a S. Alessandro di Alessandria, a Vercelli, a Parma, a Livorno, a Roma, (dove si fermò sei anni), e infine (1857) a Napoli, a Caravaggio prima e poi a Pontecorvo. Insegnava belle lettere, predicava e confessava.

Quando si trovò in Roma essendo stato nei dintorni di quella città assalito dai ladri, n'ebbe tale spavento, che bene non si riebbe più. La salute ne fu scossa, finchè un colpo apoplettico, producendogli una forte congestione al petto, lo ridusse all'estremo. Restandogli fino all'ultimo la piena conoscenza, potè prepararsi santamenta alla morte, distinguendosi per grande raccoglimento, tranquillità, pazienza, fiducia in Dio e nella B. Vergine Maria e ne' Santi Avvocati e nel Ven. P. Fondatore... e dando sempre molta edificazione a tutti col suo contegno religiosissimo».

Morì in S. Giuseppe di Pontecorvo in Napoli il 19 novembre 1862, d'anni 57.

(*Lett. Mort. del P. Vinc. M. Agostini*).

20 Novembre.

I. - P. Stanislao Germani di Nizza. (prof. 1676).

Dopo il noviziato in Genova venne mandato per gli studi di belle lettere e filosofia in Pisa e per la teologia, credo, in Roma. Venne dedicato alla predicazione per la quale aveva delle abilità speciali; ma quando meno se l'aspettava, venne a lui la chiamata di Dio. Sentiamo come narra l'avvenuto il P. Uberto Terzaghi Superiore di Firen-

ze: « Il giorno 20 novembre mancò ai vivi il P. D. Stanislao Germani di passaggio per Piacenza, ove era destinato a predicare. Sorpreso da una indisposizione si mise a letto, con speranza di proseguire il suo viaggio subito che si fosse alquanto rimesso. Ma è piaciuto al Signore altrimenti, mentre in otto giorni di malattia agitato al maggior segno da nuova convulsione, munito dei S.S. Sacramenti è passato a miglior vita, così bene rassegnato, che certamente ha dato occasione a tutti noi di ammirare la sua virtù ».

Morì, dunque, il 20 novembre 1687, in età d'anni 30, in S. Carlino di Firenze.

(*L. M., P. Terzaghi. - Acta Genova S. B. degli Armeni, pag.* 129).

II. - Fr. Paolo Giuseppe Sirioli (o Sirtori) di Pavia. (prof. 1725).

« Morì munito dei SS. Sacramenti da lui richiesti, e con straordinaria devozione ricevuti. La morte di questo fratello è stata compianta e dalla Comunità religiosa e dagli esteri per le sue rare qualità. Soffrì un male ai medici sconosciuto, con invitta pazienza, rimettendosi interamente all'aiuto di Dio, e della Beata Vergine di cui era divotissimo ».

Morì il 20 novembre 1733, in S. Carlo di Macerata, a 46 anni.

(*L. M., P. Bigatti*).

III. - Fr. Zaccaria Bareggio di S. Donato. (prof. 1735).

Passò gli anni di sua vita religiosa nel servire la sua comunità come dispensiere e come cuciniere. Preso violentemente da una febbre acuta, quattro mesi dopo esser stato trasferito da Montù a Lodi, morì il 20 novembre 1759, in età di 46 anni.

Il P. Carlo Francesco Vago ne tessè un bell'elogio come di un religioso di somma integrità, che attendeva, e in tutte le sue opere procedeva con gravità e ponderazione, tutto sostenendo con pietà religiosa molto sentita.

(*Ex actis Laud., Vol. II, pag.* 114 *e* 116).

IV. - P. Ferdinando M. Solesio di Avana (America). (prof. 1763)

Nacque nella capitale dell'isola di Cuba, Avana, e, rimasto orfano di padre ancor giovanetto, ritornò con la madre in Italia e si stabilì a Finalmarina, dove frequentando come alunno le scuole nostre di quella città, si innamorò del nostro Istituto, e volle darvi il nome. Fatto il noviziato in Genova, e con molta lode fatti tutti gli studi preparatori al Sacerdozio, ebbe per prima destinazione Finalmarina, dove per più anni insegnò filosofia. Qui, per venire in soccorso alla madre caduta in miseria ed inferma, dovette nel 1774 lasciare, col permesso della S. Sede, la Congregazione, e dalla Ser.ma Repubblica di Genova ebbe un patrimonio. Ma di lì a poco defunta la madre, tornò di volo in grembo alla Congregazione.

Ascritto a S. Martino d'Asti per quattro anni fece le prediche annuali, poi per sette anni ad Acqui nel Monferrato, e per tre anni a Torino in S. Dalmazzo. Dapertutto la sua parola assidua e fervida era udita volentieri e con frutto. E di certo con zelo e pietà avrebbe continuato in questo ministero se vita più lunga gli avesse concessa il Signore.

Amabile era la sua conversazione; sempre allegro non fu di peso a nessuno, pronto a prestarsi a tutti, tanto che la sua dipartita fu da tutti compianta.

Nel decorso della sua malattia diede grandi esempi di pietà e pazienza. Sul letto di morte disse ai medici che non facessero più nulla per lui, ma non lo dimenticassero nelle loro orazioni, che usassero grande carità coi malati; e perlava con tanta convinzione e ardore di animo che commosse fino alle lacrime quei medici.

La sua morte fu ai 20 novembre 1790, in età d'anni 45, in San Martino d'Asti.

(*Acta S. Mart. Astens., V. II, an.* 1790. - *Acta Genova S. Bart., Vol. III, pag.* 197. - *Carteggio Arch. Stato di Genova. - Iurisditiomatum pag.* 213, *dove si tratta della sua secolarizzazione ad tempus*).

V. - P. Carlo M. Kirchberger di Vienna. (prof. 1764).

«*Egregia illius talenta magnam omnino concipere fecerunt spem*».

Aveva cominciato a esercitare i principali uffici dell'Ordine nostro, con profitto e lode, in ispecie, per alcuni anni, il ministero della parola di Dio e quello della cura d'anime.

Ma un'ernia incorreggibile lo rese inabile ad ogni fatica. Sopraggiuntagli poi una idropisia al petto, ne fu soffocato, dopo aver ricevuti però con divozione i Sacramenti.

Morì in S. Martino in Mistelbach il 20 Novembre 1790, d'anni 44.

(*P. Ferdinando Krassel. - Catalogo Prov. Austr., pag.* 47).

VI. - P. Agostino M. Pedemonte di Genova. (prof. 1793).

Compiuto il noviziato a Genova, venne destinato per gli studi a S. Paolo di Bologna dove, nel 1797, lo sorprese la soppressione. Fatto Sacerdote passò a Genova come predicatore in S. Bartolomeo.

Passò la maggior parte della sua vita a Livorno. « Ottimo religioso, fu benemerito della Congregazione fino all'estremo, che servì sempre con molto zelo e decoro, prima in Macerata e in Bologna ove insegnò Umanità per pochi anni, poi in Livorno, ove esercitò l'ufficio di Parroco per 40 anni, con soddisfazione del Gregge, che lo adorava per la sua somma carità, e dei Superiori Ecclesiastici, che lo avevano in grande stima per la sua prudenza e dottrina. Fu anche Proposto e Curato per tre anni di Livorno, ma venuto in cognizione del Decreto Apostolico sulla incompatibilità degli uffici, rinunciò volentieri alla conferma.

« Fervoroso ed assiduo alla preghiera, si trovava spesso e ad ogni ora in Chiesa dinanzi al Santissimo Sacramento, e a qualche immagine di Maria Vergine, per cui aveva una tenerissima devozione ».

Il P. Acquarone Vincenzo nelle *Memorie* di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova scrive di lui: « *Vir fuit vere religiosus; in eo magna humilitas, peculiaris erga Angelorum Reginam dilectio, mira in pauperes charitas, quos amore vere paterno diligebat. Omnibus omnia factus ad quadraginta annos Parochi munera Liburni expleverat* ».

Colto da febbre, morì in casa di un cognato, a Genova, dove si era recato dal suo Collegio di Livorno, a far visita ai parenti. Aveva 75 anni ed era il 20 novembre 1847.

(*L. M., P. Pasquale Malipiero. - Acta S. B. Genova, Vol. III, pag.* 279 (*an.* 1874). - *Boffito: B.ti Bologna, pag.* 112).

21 Novembre.

I. - P. Bartolomeo Sorrisi di Roma. (prof. 1659).

Era minore di due anni del fratello suo P. Marcantonio che fu anche lui un vero figlio di consolazione.

La lunga sua vita spese nelle opere feconde del sacerdotale ministero nei diversi Collegi della Provincia Romana, lasciando dappertutto il suo nome in benedizione.

Quello che sappiamo è che dimorò non poco nella quiete del Chiostro di Zagarolo, anche come Superiore. Intervenne come Proposto di tale Collegio al Capitolo Generale radunatosi in Roma nel 1698, nel quale venne fatto Visitatore Generale. E tre anni dopo, dal Capitolo Generale del 1701, a Milano, uscì Provinciale Romano.

Durante il suo triennio il flagello del terremoto nel 1703 desolò Roma e tutte le regioni limitrofe: in quel flagello tutti i Padri diedero saggio della loro carità nell'assistere e consolare la desolata popolazione. Uscito di carica nel 1704, ritornò Proposto a Zagarolo dove terminò in tarda età i suoi giorni.

« *P. D. Bartholomaeus Sorrisi Collegium nostrum magna cum laude tum Collegialium tunc temporis hic degentium, quam etiam saecularium approbatione ut Praepositus administraverat; inde tam annis quam meritis cumulatus laborum suorum praemium consecutus, omnibus Ecclesiae Sacramentis munitus ad coelestem patriam evolavit* ».

La sua morte fu in Zagarolo il 21 novembre 1708 in età di 70 anni.

(*P. Levati, Prov. Romana, pag.* 110).

II. - P. Gerolamo Vincenzo Bellingeri di Milano. (prof. 1706).

Passò molti anni di sua vita religiosa in Lodi. Qui venne da Roma, dopo d'aver terminato i suoi studi teologici, nell'ottobre del 1709 e per 15 anni di seguito insegnò belle lettere.

Non tralasciò tuttavia il ministero sacerdotale, e più e più volte diede gli Esercizi spirituali agli alunni, e ad Istituti; moltissime volte fu invitato dal Vescovo ad ascoltare le confessioni in diversi monasteri. Tenne anche solenni panegirici, fuori della nostra chiesa, dei Santi Filippo Neri, Felice di Cantalice, Nicolò di Tolentino.

Nel 1725 lasciò l'insegnamento nelle scuole e fu incaricato della spiegazione del Catechismo e delle lezioni scritturali nella Chiesa. Nel 1738 venne nominato procuratore per un triennio. Neppure allora, nonostante le gravi occupazioni che portava seco la procura e la tenuta delle campagne, tralasciò la cura delle anime con prediche, con l'assistere al confessionale, con la direzione spirituale di Monache.

Nel 1740 il suo nome non lo si trova più registrato nelle memorie di Lodi: pare ch'egli sia passato a Cremona, in S. Vincenzo, dove, laborioso operaio della Vigna del Signore, rese l'anima al Creatore il 21 novembre 1767 a 87 anni.

(*Atti di Lodi, pag.* 352 *e seg.* - *Atti Prov. Lomb.*).

III. - P. Alessandro Varini di Zagarolo. (prof. 1772).

Terminati gli studi teologici ed ordinato sacerdote venne destinato alle scuole di Udine ad insegnare belle lettere. Ma dopo qualche anno sorpreso da affezione polmonare, dovette sospendere. Sopportò il suo male con pazienza e tranquillità.

Perchè avesse maggiori cure il P. Provinciale lo chiamò a S.

Barnaba, in Milano; ma fu inutile: sette mesi dopo quella vita tanto piena di energie si spense.

«*Pius et bonus* fu e di grande ingegno: *qua de causa spectata etiam ingenii conditione specimen deprehendimus, futurum fore validum observantiae et Congregationis cultorem si diutus vixisset*».

La sua morte fu ai 21 novembre 1781, d'anni 27, in S. Barnaba di Milano.

(*Acta S. B. Med., Vol. V, pag.* 121).

IV. - P. Bernardo M. Sprung. (prof. 1827).

Passò la sua non lunga vita sacerdotale non solo nell'osservanza delle nostre Costituzioni, ma anche nella cura delle anime, nell'ufficio di Catechista e Predicatore. Nell'ufficio di Parroco in Maustrenk e Hüttendorf con tutto fervore e carità vigilò i suoi fedeli, finchè per difetto d'occhi tornò al suo Collegio. Rifulse in modo particolarissimo per la sua mirabile pazienza e rassegnazione alla volontà Divina nel sopportare i suoi dolori.

Morì a 44 anni, nel Collegio di S. Martino di Mistelbach, il giorno 21 novembre 1844.

(*Lett. M., P. Luigi Siegl*).

22 Novembre.

I. - P. Carlo Baptandier di Annecy. (prof. 1635).

Scrive il famoso P. Francesco La-Combe, superiore di Tonone: «Do raguaglio a V. R. siccome il 22 di novembre, ha riposato nel Signore, come si spera, il P. D. Baptandier, d'età d'anni 65, dopo d'aver ricevuto con grandissima devozione e presenza di spirito tutti li SS. Sacramenti. Ha sofferto pazientemente il suo male, senza mai lamentarsi di cosa veruna, ed in 6 giorni di febbre ha dato continuamente segni di una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. Era religioso di natura sua portato alla virtù, e ha fatto sentire sempre mai buon odore di se stesso ovunque è stato dall'obbedienza Collegiato, dove ancora non ha mancato di rendere molti servigi alla Religione».

La sua morte avvenne nel Collegio dei SS. Maurizio e Lazzaro in Thonon, il 22 novembre 1679. Aveva 65 anni.

(*L. M., P. Francesco La-Combe*).

II. - P. Andrea Petras di Vienna. (prof. 1713).

Fu un uomo di virtù straordinaria. Condusse una vita d'una innocenza ed integrità grande nutrendo una ardente e tenera divozione alla Vergine Santa. Di una mortificazione quasi eccessiva, portava sopra di sè sempre un cilicio intessuto di ferro, che nell'ultima malattia i Superiori dovettero obbligarlo a togliersi.

Nel breve spazio di vita che il Signore gli concesse lavorò utilmente nei Sacri Ministeri.

Disse la prima Messa il 1 Gennaio 1720, e undici mesi dopo, nello stesso anno, rese santamente l'anima al Creatore. La sua morte fu quella del vero religioso: preparata con una pronta e fervorosa confessione generale, e seguita con edificazione di tutti.

Spirò il 22 novembre 1720, in età d'anni 24, in S. Michele di Vienna.

(*L. M., P. Carlo Giuseppe Funis. - Catalogo prov. Austria, pag.* 40)

III. - P. Costanzo Tauchner di Krems (Austria). (prof. 1727).

Anche quest'altro religioso della Provincia Germanica fu uomo molto spirituale come il precedente P. Petras. E' detto nella Lettera obituaria: «*Vir erat justus et perfectus, disciplinae regularis studiosissimus, solitudinis religiosae et patientiae exemplum singularis praebens*».

Fu un Curato molto zelante della Parrocchia di S. Maria Hilf, un attentissimo Prefetto di Sacristia, e indefesso nel dirigere le anime nel tribunale di penitenza.

Carico d'anni e di meriti morì placidissimamente nell'età di 79 anni, il 22 novembre 1785, in S. M. Ausiliatrice in Vienna.

(*L. M., P. Adalberto Strobl - Catalogo prov. Austria, pag.* 42).

IV. - D. Antonio M. Vegetti di Lama di Setta (Bologna). (prof. 1890).

Era nato il 2 Gennaio 1871 e si chiamava, di battesimo, Vittorio. Nel 1883 entrò nella nostra Scuola Apostolica di Perugia, dove fece tutto il ginnasio. Il 14 novembre 1889, al Carrobiolo, vestì l'abito nostro e il 15 novembre dell'anno seguente emise la professione semplice. Partì poi, il giorno dopo, per lo studentato di Roma.

Vi si dimostrò «animato da vero spirito religioso e... di pietà soda e sincera, specialmente manifestando in modo edificante un affetto particolare verso la S. Sede e la Congregazione. Di carattere

franco ed aperto, allegro sempre e di buon umore, fu caro a tutti, specialmente ai suoi compagni... Robusto ed attivo era sempre pronto a render servizio », specialmente dove poteva adoperare le sue disposizioni particolari per i lavori meccanici. Fu esatto nell'osservanza regolare.

Una febbre tifoidea che, dapprima, non si sarebbe detta mortale ce lo rapì. Spirò placidamente, senza neppure un momento di agonia, mantenendo fino all'ultimo perfetta conoscenza e « sempre animato da quei sentimenti di pietà che sono una prova della interna pace e serenità dell'anima unita con Dio », il 22 novembre 1892, a 20 anni, nel Collegio di S. Antonio M., ai Chiavari, in Roma.

(*L. M., P. Greg. M. Almerici*).

V. - P. Alessandro M. Pitsch.

Degnissimo di ogni lode non solo per singolare bontà, gentilezza e giovialità che gli guadagnarono il cuore di tutti quelli che lo conobbero, ma anche per la sollecita cura che ebbe del bene della Congregazione.

Fu per più anni Procuratore accurato nel Collegio di S. Benedetto a Praga; poi eccellente Maestro dei novizi a S. Martino di Mistelback. In seguito procuratore e uomo di ministero a S. Margherita di Uligine; poi Parroco zelantissimo, per 17 anni, a Galbrunn e, in seguito, per 9 anni, a S. Maria Hilf, in Vienna, dove fu anche Proposto salvando ed anzi ristabilendo quel Collegio quasi distrutto. Infine resse ottimamente, in tempi difficili, la prepositura di S Michele di Vienna, finchè, colpitovi da apoplessia e sopportatene sempre con mirabile pazienza e ilarità, per 5 e più anni, le conseguenze, rese l'anima a Dio, a 70 anni, il 22 novembre del 1818.

(*L. M., P. Costantino Sanmer(?), Provinciale d'Austria*).

23 Novembre.

I. - P. Lanfranco Settala di Milano. (prof. 1607).

Di nobilissima famiglia, che diede alla chiesa ed allo stato personaggi eminenti.

Lanfranco, compiuti i suoi studi teologici parte a Pavia per due anni e parte a Milano a S. Barnaba dove venne ordinato sacerdote, fu destinato a Cremona dove con grande ardore continuò i suoi studi sacri per prepararsi sempre meglio ai ministeri della scuola e della chiesa a cui sarebbe stato consacrato. Ma la troppa applicazione lo esaurì: non reggendo più al lavoro mentale, venne mandato a Milano perchè col beneficio dell'aria nativa e col riposo avesse a rimettersi. Invano: pochi giorni dopo la sua vita terrena fu rapita dalla morte: *Extinctus est relicto magno sui et virtutum suarum desiderio,* in S. Barnaba di Milano il 23 novembre 1618, in età d'anni 27.

(*Atti S. B. Med., Vol. I. - Cernuschi: Cronaca S. B., pag.* 40. - *Atti di di Pavia, Vol. I, pag.* 110).

II. - Fr. Carlo M. Giovambattista di Madrignano (Sarzana) (prof. 1668).

Passò la maggior parte della sua vita religiosa in S. Paolo in Campetto di Genova.

Di lui non è scritto se non che morì *plenus meritis:* che è tutto.

Morì il 23 novembre 1705, in età d'anni 65 circa.

(*Acta S. P. Camp., Genova an.* 1705).

III. - D. Mariano Marco Giuseppe di Anzi (Basilicata). (prof. 1859).

Venne tra noi nel 1856 e, compiuto il Noviziato in Arienzo e lo studio della Filosofia e Matematica nel Collegio di Pontecorvo, fu destinato in Roma a studiar Teologia.

Qui fu soprappreso da febbre etica che a poco a poco logorandolo, lo costrinse a cercar aria migliore a Napoli, nel Collegio di Caravaggio, dove giunse nel settembre del 1862. Ma il male fu invincibile e il nostro Suddiacono, dando esempi continui e luminosi di pazienza e di rassegnazione, dopo placidissima agonia spirò il 23 novembre del 1862, nel Collegio di Caravaggio in Napoli.

« Dava di sè le più liete speranze, sì pei costumi suoi veramente angelici, e sì pel grande amore che mostrava alle discipline matematiche, nelle quali con l'andar degli anni sarebbe riuscito assai valente ».

(*L. M., P. Andrea Vallesi*).

24 Novembre.

I. - P. Paolo Stampa di Varenna (Lago di Como). (prof. 1733).

Da principio insegnò belle lettere nelle nostre scuole; in seguito fu Cancelliere del P. Generale a Roma: poi, per tre anni, a

Monza, confessore delle Orsoline; e tutti questi offici disimpegnò con soddisfazione di tutti.

Nel 1756 destinato a Milano a S. Barnaba, vi rimase per 25 anni, cioè sino alla morte, come Procuratore della casa e della Provincia. In un ufficio, così pieno di distrazioni per motivo, anche, dei molti viaggi che importava, egli non venne mai meno alla regolare disciplina, nè trovandosi di sovente alle possessioni, si permise mai uno svago, un sollievo: restava in campagna, tra i contadini, solo il tempo strettamente necessario e riprendeva subito la via del ritorno al convento.

Il danaro che amministrava, non lo adoperò che per l'utile del Collegio, per restaurare e mantenere in buono stato i fabbricati e provvedere al buon andamento e miglioramento dei fondi. Nel difendere i diritti della Comunità, aborriva dalle liti non ricorrendo ai tribunali, se non nei casi estremi. Si regolava col timor di Dio, e con quella esperienza e perizia che gli derivavano dallo studio delle scienze legali e degli Statuti municipali.

L'opera sua venne encomiata da più avvocati. Trattava con tanta cautela e prudenza le ragioni della casa e della Provincia, non solo da non cagionare danno, ma piuttosto giovamento. Il tutto faceva senza darsi alcuna importanza senza lodarsi, semplicemente, andando sempre per la via retta, volendo che tutto fosse posto in chiaro, il pro ed il contro, negli scritti e nelle perizie.

Ma per dire una parola anche intorno al resto di sua vita, diremo che esimia fu la sua pietà religiosa, la sua povertà e il distacco da tutto, da essere proposto per esemplare in esse, come lo era nella castigatezza e nella carità verso i prossimi. Fu uomo di consiglio ponderato e giusto, alieno dall'ozio, diligentissimo nella esatta osservanza delle nostre Costituzioni, temperante, austero, dedito alla penitenza. Obbediente, negli affari dipendeva in tutto e per tutto dai superiori. Ogni giorno cercò di avere più belle virtù.

Mancò alla vita per dolori allo stomaco ed estrema debolezza il giorno 24 novembre 1781, in età di 68 anni, in S. B. di Milano. *Virtutis illius splendor fuit eximius.*

Il P. Omoboni Giuseppe De Bonis, celebre fra noi, ne lasciò, negli Atti di S. Barnaba, un lungo necrologio dal quale abbiamo ricavato le notizie su riportate.

(*Atti di S. B. Med., Vol. V, pagg.* 123-125).

I. - P. Sisto Garzella di Puttignano (Pisa). (prof. 1819).

La prima destinazione l'ebbe al Convitto di Massa - Carrara; indi passò come Vicerettore al Caravaggio di Napoli e poi al San Luigi di Bologna, meritandosi dappertutto l'amore dei giovani e la stima dei Superiori.

Quando si riapersero le nostre pubbliche scuole di Livorno, egli vi venne destinato e applicato per 30 anni all'insegnamento delle Belle Lettere e della Chimica.

Liberato, nel 1847, della scuola per la salute cagionevole, tutto si consacrò alla chiesa ed al bene del prossimo, specialmente della gioventù. La sua memoria, per molti anni fu in benedizione presso le famiglie di Livorno. Per la sua pietà e lo zelo di lui fu rifatta ed arricchita di marmi e d'altri preziosi arredi il piccolo santuario della Madonna di Loreto, veneratissimo in quella nostra chiesa.

E la Vergine, da lui invocata nei giorni estremi, lo condusse a ricevere il premio dei giusti il 24 novembre 1854, in età di anni 58, in S. Sebastiano di Livorno.

(*L. M., P. Sardi - Boffito, Scritt. B.ti*).

III. - P. Francesco Serafino Rothmayer di Vienna. (prof. 1838).

Benchè abbia avuto vita lunghissima (era nato a Vienna il 5 Settembre 1813 e aveva vestito l'abito nostro l'8 ottobre 1834), tuttavia le condizioni di salute non gli permisero di applicarsi ad uffici gravi.

Fatto Sacerdote, attese per qualche mese alla cura delle anime, nella parrocchia di Mistelbach, ma subito la debolezza di forze lo obbligarono a ridursi alla cura delle cose domestiche a S. Martino fino al 1847 e poi a S. Michele di Vienna fino al 1863. Fu anche confessore e padre spirituale dei chierici e nel triennio 1876-79 Maestro dei novizi.

Dalla sua gioventù fu afflitto da disturbi di epilessia. Negli ultimi 5 anni gli si aggiunse la cecità. Sopportò questa come gli altri infortuni con somma pazienza, soltanto chiedendo al Signore che si compisse la sua volontà. Fu diligente e laborioso negli uffici affidatigli, sincero, retto, pio, devotissimo della B. Vergine della quale non lasciò mai il quotidiano Rosario.

Morì al S. Michele di Vienna, a 79 anni — decano della Provincia Germanica — il 24 novembre 1891.

(*L. M., P. Massimil. Siegl. - Catal. Prov. Austr., pag.* 52).

25 Novembre.

I. - P. Desiderio Maladra di Torino. (prof. 1667).

Mandato a Pisa per ristabilirsi in salute, 23 giorni dopo il suo ingresso in S. Frediano, nel fiore dei suoi anni venne meno alla vita. « Egli sempre praticò portamenti da buon religioso, e morì con le più belle disposizioni, e sentimenti di rassegnazione al volere di Dio ». Aveva 31 anni. La data della morte è il 25 novembre 1679.

(*Lett. M., P. Lorenzo Galeffi*).

II. - P. Valeriano Sfondrati di Milano. (prof. 1733).

Della celebre famiglia cremonese degli Sfondrati. Di lui sappiamo ben poco, a motivo, anche, di una lacuna negli Atti di S. Alessandro in Milano.

Dalle memorie del Card. Fontana si sa che dimorò non pochi anni nel nostro Collegio di Udine come professore di Belle Lettere e che ivi diede alla stampa varii sonetti e una canzone ditirambica, inseriti nella raccolta fatta dalla città di Udine in onore del nuovo Colonnello Gradenigo. Da Udine passò a Milano, prima a S. Barnaba e poi nel 1775 a S. Alessandro dove passò agli eterni riposi, di anni 68, il 25 novembre 1785.

(*Fontana, Zibal. Vol. I, pag.* 130. - *Boffito: Scritt. B.ti*).

III. - P. Innocenzo Posca di Milano. (prof. 1750).

Livorno e le sue scuole furono il suo campo di lavoro. Dapprima venne posto ad insegnare filosofia a Montù e a Lodi, e poi come lettore pubblico di teologia al S. Paolo di Bologna. A Livorno fu anche proposto e morì a tempo per non vedere, nel 1783, la soppressione del Collegio fatta da quello spirito giansenista che fu il Granduca Leopoldo II.

Il P. Posca era stimatissimo come teologo in tutta città ed anche dalla Corte, giacchè egli era nelle grazie del Granduca.

Benchè tutto dato allo studio, non tralasciò d'attendere al bene delle anime; il P. Vidoni ci assicura della sua grande carità nell'assistere al Confessionale ed agli infermi. La di lui perdita fu compianta da tutta la città.

Dopo una penosissima malattia « da lui sofferta sino all'ultimo respiro con mirabile pazienza », passò agli eterni riposi il 25 novembre 1782, d'anni 51, in S. Sebastiano di Livorno.

(*L. M., P. Emanuele Vidoni. - P. P. Rizzi: Le scuole di Livorno, pag.* 39. *- Relazione Ms. Ristabilimento B.ti a Livorno. - Acta Laud., Vol. II, pag.* 107 *e seg.*).

IV. - P. Raimondo Parent di S. Nicola di Savoia. (prof. 1761).

Sostenne per più anni il peso di gravi lavori nelle nostre scuole della Savoia: Annecy e Thonon « ... *post exantlatos labores gloriose in Regiis Collegiis Congregationis nostrae* », e dopo tollerata pazientemente l'ultima infermità, chiuse i suoi giorni in Thonon il 25 novembre 1785, in età d'anni 48.

(*L. M., P. D. Jaquier*).

V. - P. Pietro M. Ferrara di Monforte. (prof. 1775).

« Questo buon religioso ha servito la nostra Congregazione in qualità di Lettore in S. Severino, in Arpino ove è stato ancora Proposto con l'onore di Visitatore, dopo essere stato Proposto e di Napoli e di Roma ».

Morì dopo lunga infermità sofferta con somma pazienza, il 25 novembre 1829, d'anni 76, in Arpino.

(*L. M., P. Gabriele Rabaudi*).

26 Novembre.

I. - P. Pietro Martire Metallini di Pavia. (prof. 1678).

Ben poco ne sappiamo di particolare. Soltanto il P. Besozzi lasciò scritto di lui che « sempre fu un ottimo religioso, esemplare in tutti gli impieghi e superiorità, di modo che ricevette dalle mani di Dio la lunga malattia che lo condusse al sepolcro, pazientata con tutta rassegnazione ».

E' lodato anche perchè in quei tempi quando con licenza dei superiori si godeva del livello si dice « che egli morì da povero avendo lasciato tre testoni ». (Il testone era una piccola moneta d'argento del valore di 1,60 della nostra moneta).

La sua morte consolò ed edificò tutti grandemente, poichè, un istante prima di morire, a Montù, fu visto prendere il Crocifisso e baciarlo.

Era il 26 novembre 1706 e aveva 46 anni.

(*L. M., Giov. Pietro Besozzi*).

II. - P. Giuseppe Ant. Rambaldi di Portomaurizio. (prof. 1723).

Si deve a lui la nostra fondazione di Portomaurizio (1735). Ottenne egli da suo padre un grandioso caseggiato per abitazione dei religiosi e per le scuole, senza pagamento alcuno; poi con le molte offerte raccolte costituì un capitale che assicurasse la vita della recente fondazione.

A Finalmarina poi accanto alle pubbliche scuole « eresse un Convitto per giovani, a cui impetrò dal Ser. Senato particolare protezione e il privilegio di portare sul petto l'arma della Ser. Rep. », e condusse a termine la chiesa di S. Francesco di Sales annessa al Collegio.

Molti anni della sua lunghissima vita consumò nell'insegnamento delle Belle Lettere a Livorno, a Portomaurizio. A Finale fu anche per due volte Rettore.

Fu uomo molto spirituale. Di lui scrive il P. Bernardo Acquaroni: « fu religioso sempre dotato di ottimi costumi, esemplare, pieno di carità verso le anime del Purgatorio, zelante nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza, affezionatissimo alla Congregazione ».

In una antica memoria è scritto: *Summa semper in eo effulsit pietas et in proximum caritas.*

La sua morte fu quella del santo religioso; placidamente, rassegnato al voler di Dio, rese a Lui il suo spirito con sulle labbra di continuo il nome di Gesù e di Maria, il 26 novembre 1782, in San Bartolomeo degli Armeni in Genova, a 82 anni.

(*Atti di S. B. degli Armeni Gen., Vol III, pag.* 258 - *L. M., P. Acquarone.* - *Levati*: *B.ti lig. illustri, pag.* 182).

III. - Fr. Paolo M. Prado di Napoli. (prof. .....).

Nacque il 9 gennaio 1823 ed ebbe a battesimo il nome di Gennaro. Il 21 gennaio 1851 venne accettato fra noi, come Converso Oblato, nel Collegio di S. Maria di Caravaggio, donde poi passò al Bianchi.

Fu dapprima — 1852-61 — Prefetto di Camerata; poi attese ad altri uffici diversi. Dal '65 fin quasi alla morte, attese quasi sempre alla Guardaroba del Collegio e della Comunità, prestando opera molto utile al Collegio e accetta al cospetto di Dio.

« Nulla, infatti, egli omise di quanto può rendere preziose agli occhi di Dio le opere nostre. Sinceramente pio, osservante della regolare disciplina, si fece notare per una schietta umiltà, che ben

si appalesava nel modesto e rispettoso contegno che ei serbava, non pure coi Superiori, ma cogli altri tutti della religiosa famiglia.

« La pacata operosità nella cura del vestiario... parve uno dei bei pregi che adornassero questo virtuoso Fratello. Temperatissimo nel parlare, schivo di ogni ingerenza estranea alle cose sue, assai maggior cura poneva nel bene operare, e la sua vita era tutta nello adempiere le parti a lui commesse. Assai sovente, dopo una intera giornata di molteplici cure e fatiche, con brevissimo sollievo ristorava alquanto le forze, e talvolta durava nelle sue occupazioni non interrotte sino a tarda notte.

« Sempre uguale a se stesso, sebbene avesse tuttodì a trattare con persone assai spesso impronte o men solerti; non fu caso che fosse visto a perdere l'usata calma dello spirito... Paziente di natura, ma più per virtuoso abito, tollerò con rassegnazione gagliarde malattie », l'ultima, compresa: una violenta polmonite che lo portò al Creatore, in età di anni 53, nel Collegio Bianchi, il giorno 26 novembre 1876.

(*L. M., P. Vinc. Spaccapietra*).

27 Novembre.

I. - P. Giov. Battista Ferrari di Vercelli. (prof. 1660).

Per molti anni fu professore di Belle Lettere nel pubblico Ginnasio di Asti.

Nel 1675, nella Collegiata di S. Secondo in Asti, recitò l'orazione funebre per il defunto Carlo Emanuele II Duca di Savoja, la quale fu poi data alle stampe. Ritornato alla sua città verso il 1780, vi rimase sino all'ultimo dei suoi giorni, nel S. Cristoforo, che egli più volte resse, quale Proposto, « *prudenter et utiliter* » (Pezzi).

In un registro del Collegio di Vercelli si legge: « ... per opera del P. D. Giambattista Ferraris, Proposto di S. Cristoforo, si fabbricò nel 1681 una cappella ad imitazione della Santa Casa di Loreto... Il 30 Giugno (1681), festa del nostro Apostolo S. Paolo, premesso il suono di tutte campane della città, con l'intervento dei Sigg. Amministratori della medesima, e di tutto il corpo nobile e numeroso concorso di gente, si cantò Messa solenne con scelta musica, dopo fatto una devota processione verso il giardino al di là della Chiesa, dove i Padri avevano disegnato di fabbricare la S. Casa. Intervennero il Marchese Senentes Governatore, il Comm. Ettore Olgiati

Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, il Conte Carlo Amedeo Avogadro, a nome dei Patrizi della città, e i Consiglieri della città; fu posta la prima pietra dal Vicario Generale, attesa l'assenza di Mons. Vescovo. Dopo di che fu cantato un solenne *Te Deum*». Ai 12 Dicembre 1682, terminata la fabbrica, la Cappella fu benedetta con grande festa, a cui partecipò tutta la città.

Tenne l'orazione panegirica il nostro fervido ideatore e sostenitore dell'opera, ancora Proposto. Con offerte ed elemosine da lui raccolte procurò anche diverse migliorie alla Casa, principalmente col far costruire una saletta per la ricreazione dei Padri e una stanza verso il giardino.

Lunga ebbe egli la vita, trascorsa in gran parte a Vercelli, tutta dedicata al bene della sua comunità e delle anime.

Passò al riposo piamente il 27 Novembre 1721, in età d'anni 77.

(*Pezzi*: *Scr. B.ti, Ms. pag.* 108. - *Il Fr. Meloncelli indirizzò al P. G. B. Ferraris un suo sonetto che comincia*: *Mondo troppo fallace ognor ne mostra* - *De Gregory*: *Stor. Lett. Vercellese.* - *Registro Mem. di Vercelli, pag.* 22-87 (*Arch. Prov. Piemont.*).

II. - P. Pietro Baglioni di Macerata. (prof. 1801).

Esercitò nella sua lunga vita, diversi uffici a vantaggio della Congregazione che egli amò sempre, come ne diede sicura prova col ritornare subito in seno ad essa al suo ricostituirsi dopo la soppressione del 1810.

Fu Maestro di Grammatica in Arpino e, durante gli anni della soppressione, a Foligno al servizio di quel Vescovo nel suo seminario. Ritornato nella risorta Congregazione fu a Napoli Prefetto degli Studi nelle scuole di Caravaggio. Fu poi procuratore a Roma, a Macerata, a Sanseverino. Da ultimo, nel Capitolo Generale del 1844, venne eletto Assistente nel quale ufficio fu molto utile, per un sessennio, con l'assennatezza dei suoi consigli. Nel 1850 da Roma si recò a Napoli, per respirare aria più salubre; ma qui ben presto la morte lo rapì nella tarda età di 75 anni circa, il 27 Novembre 1850, in S. M. di Caravaggio di Napoli.

(*Let. mort.* - *P. Premoli*: *I B.ti nel* 700, *pag.* 479).

III. - P. Bernardo M. Zanetti di Fraiskirchen. (prof. 1851).

(Vedi Vol. X, Ottobre, p. 339).

IV. - Fr. Pietro Civelli di Balsamo (Milano). (prof. 1912).

Dopo d'aver dimorato per alcun tempo ora a Monza, ora nei due Collegi di Milano, prestò il servizio militare diportandosi con serenità religiosa. Al suo ritorno, Lodi lo ricevette nel Convitto di S. Francesco come Prefetto di Camerata. Durante gli anni 1908 e 1909 fu a Roma, addetto all'Istituto «Angelo Mai» in Via dei Chiavari. Tornato in Lombardia, a Lodi, passò nell'autunno del 1910 a Monza, al Carrobiolo, dove il 2 febbraio 1912 fece la sua professione. Trascorse qualche mese a Voghera nella casa di S. Maria della Salute; poi di nuovo andò al Convitto di Lodi dove rimase come Prefetto di Camerata, fino alla sua immatura morte.

Il Fr. Civelli, dotato di un carattere franco e risoluto, rivelò sempre un'attitudine speciale alla sorveglianza dei giovani.

Gli erano di valido aiuto una spiccata capacità naturale, una avvedutezza non comune, ed un complesso di risorse esterne — alta statura, portamento spigliato, parola facile e abbastanza corretta — da far supporre in lui una maggiore coltura di quanto ne potesse avere; una forte inclinazione, non senza qualche riuscita, per l'arte musicale, una calligrafia nitida e sicura, che gli acquistarono in breve la stima dei giovani, come la sua indole aperta e il suo agire senza dubbiezza e senza reticenze gli guadagnavano il loro affetto. Quello però che più lo rendeva degno del suo delicato ufficio e della fiducia dei Superiori, era il sincero interessamento con cui lo disimpegnava. La coscienza del dovere, il sentimento della responsabilità e più di tutto la convinzione di compiere un apostolato non permetteva in lui nessuna di quella noncuranza, di quelle facili acquiescenze, che sono frutto non raro di stanchezza e di non giustificato scoraggiamento di chi deve lottare quotidianamente con la ririflessione dei giovani. Fu poi animato del più fervoroso spirito religioso e attese sempre e con esattezza alle pratiche di pietà.

Una vita così utile e promettente fu troncata da una fiera risipola complicatasi in nefrite il 27 novembre 1914, in età d'anni 31.

(*Lett. Mort., P. Giosuè Radice*).

28 Novembre.

I. - Fr. Giuseppe Bentivoglio di... (prof. 1696).

«Questo buon fratello oltre che essere stato di religiosi costumi, è stato altresì indefesso in servire per quarant'anni e più nell'ufficio

di Cuciniere e di Spenditore, con fedeltà, in diversi Collegi e particolarmente in quello di S. Paolo in Macerata, con somma soddisfazione di tutti ». Morì « con segni particolari di devozione » il 28 novembre 1732, in Macerata, in età di 69 anni.

(*L. M., P. Giov. M. Bigatti*).

II. Fr. Francesco Pessina di Milano. (prof. 1744).

Converso prezioso, che rese grandi servigi nei Collegi di Montù e di Pavia in specie, e in genere alla Provincia Lombarda nella cura dei nostri possedimenti. Da giovane fu a Pavia e a Montù; « in apresso visse e dimorò per 32 anni a Pieve del Cairo: cioè per 24 anni in esso luogo attese agli affari e interessi del Collegio di Canepanova in Pavia, e per otto anni a quelli lella Provincia».

Fu sempre esemplare, ed essendo di buon spirito e di buon ingegno sostenne i suoi impieghi con prudenza ed onoratezza e con grande utilità di Pavia e della Congregazione. Edificante fu la sua morte, avendo ricevuto tutti i carismi della religione « con fervore pietà e divozione ».

Essa avvenne il 28 novembre 1794 in S. Aureliano di Montù, avendo egli 78 anni circa.

(*L. M., P. Floriano De Rolandis*).

III. - P. Francesco Saverio Schmiedl di Troja (Boemia). (prof. 1894).

Nacque il 9 agosto 1870. In S. Michele di Vienna vestì l'abito nostro l'11 marzo 1893, il 19 aprile del 1894 emise i voti semplici e il 25 luglio dello stesso anno fu ordinato. Il 1.o settembre seguente passò al Collegio di S. Martino e il 7 gennaio del '97, in S. Michele, fece la Professione solenne. Il 15 luglio 1903 fu ascritto al S. Michele e il 1.o dicembre a S. Maria Hilf donde tornò a S. Michele il 1.o ottobre del 1908, e qui preso da un tumore al cervello spirò il 28 novembre dello stesso anno 1908, a 38 anni.

(*L. M., P. Pio Prandner*).

29 Novembre.

I. - P. Sisto Mandelli di Milano. (prof. 1625).

Ordinato Sacerdote in Milano, fu destinato nel 1630 a S. Vincenzo di Cremona pel ministero sacerdotale. Costì fu spettatore della strage che la peste fece in quella casa che fu, tra le nostre, la maggiormente colpita. Dobbiamo a lui l'averci conservato per iscritto le memorie strazianti di quei tristissimi giorni con tutti i nomi e qualche notizia di ciascuno di tutti i nostri defunti.

In altro luogo si è parlato di quelle vittime; qui ci basterà di riportare l'introduzione che il P. Mandelli fa all'amaro racconto, anche per avere una idea del suo stile non indegno del suo secolo: « Nel lacrimoso e spaventoso tempo del Contagio, la inesorabile falciatrice de' stami di nostra vita, fra tutti i Collegi, nel nostro, *volente Deo, cujus misericordia non est comsumpta*, ha dimostrato più la sua forza, dilatato il suo impero, e sopra tutto ha voluto havesse, in far vedere di lui la tenuta e horrida e fuggitiva privatione di vita, il Principato. Perchè all'altro secolo, di peste ha sospinto nove sacerdoti, sei Chierici, otto Conversi, che in tutti sono ventitrè, et ciò in puochi, talvolta si vedeva in uno stesso giorno la mattina uno che spirato haveva, a mezzo di un altro spirante l'animo et la sera incominciava un altro agonizzare, tutti storditi, tutti piangenti, tutti in tremore e pel presente e per l'avvenire ».

Il P. Mandelli fu uno dei cinque che in Cremona scamparono al flagello e poterono così attendere al soccorso degli altri.

Non pochi anni si fermò a Cremona, e come uomo molto spirituale fu adoperato dal Card. Campari Vescovo di Cremona per la direzione di Monasteri della sua città. Zelante dello splendore della casa di Dio, aveva un'arte speciale per raccogliere fra i suoi devoti e penitenti elemosine che tutte impiegava in arredi sacri, la nota dei quali, conservataci nelle antiche memorie, non è corta.

Da Cremona passò a Milano a S. Barnaba, dove per molti anni fu Procuratore con grande profitto di quella Comunità e dei beni generalizi. Il Capitolo Generale lo onorò con la carica di Visitatore, ed anche di Proposito di S. Barnaba. *Die 29 nov. 1673*, dicono gli atti, *munitus omnibus Sacramentis obiit R. P. D. Xistus Mandelli Visitator Generalis, aetatis suae* 74, *de hoc Collegio et de tota Congregatione, cujus diu fuit Procurator optime meritus, confectus non magis aetate, quam laboribus, bonum sui nomen reliquit.*

(*Acta S. B. Med., Vol. II, pag.* 388 - *Acta ad Cap. Gen. Cremona*).

II. - P. Leopodo Marsini di Vienna. (prof. 1657).

Fu rapito dalla morte nel pieno vigore della vita, e quasi improvvisamente, a S. Martino di Mistelbach, mentre era Maestro dei Novizi. Nello stesso tempo amministrava la cura delle anime in quella Parrocchia. Come lo dice il nome, egli era originario di famiglia Italiana, benchè nato a Vienna.

La sua morte portò gran dolore al P. Vice Provinciale, D. Luigi Caimi, il quale molto stimava questo soggetto e ne scrisse: « Egli è sempre stato buon religioso e un qualificato soggetto fra questi piccoli Alemanni. La sua perdita è considerabile, massime nella sua età, che ben poteva servire più anni alla Congregazione; ma bisogna conformarsi alla volontà di Dio ».

Fu una prova della stima che godeva in quei contorni la solennità e il decoro dei funerali, ai quali parteciparono — cosa non facile in quella regione — dodici Parroci. Morì il 29 novembre 1672, d'anni 38.

(*L. M., P. Luigi Caimo*).

III. - Fr. Alessandro Marchisio di Asti. (prof. 1682).

Il P. Cardonati, suo Superiore in S. Martino di Asti, scrisse che « per 28 anni attese alla economia di questo Collegio con somma utilità ed edificazione dei prossimi ed uguale religiosità ».

Dopo una giornata di letto, rese il suo spirito a Dio il 29 novembre 1715, in età di 63 anni, in Asti.

(*L. M., P Giov. Vittorio Cardonati*).

IV. - P. Alessandro Casati di Milano. (prof. 1726).

Esemplare religioso, che nella sua modestia ed umiltà rese ottimi servigi all'Ordine nostro. Insegnò per diversi anni Grammatica nelle scuole Arcimboldi di Milano e poi, dal 1743 al '56, nelle nostre pubbliche scuole di Lodi, con grande attenzione e diligenza. Al suo partire da Lodi gli Atti notano: « *21 sept. 1756: hinc abiit P. D. Alexander Casatus, postea quam in hisce scholis Grammaticam diligenter tredecim annorum spatio docuerat* ». Da Lodi tornò a Milano, a S. Barnaba, dove sino alla morte fu Cancelliere del P. Provinciale.

Così parlano di lui gli Atti di S. Barnaba: *Die 29 nov. 1765 vita functus est P. D. Alexander Casatus, R. P. Provincialis Cancellarius. Vir erat simplex et rectus, ambulans coram Domino, annos natus circiter 53. Decem et octo annis Grammaticam docuit in nostra Universitate S. Alexandri postea Laudis Pompeiae.*

(*Atti di Lodi, Vol. II, pag.* 389. - *Atti di S. B. Med., Vol. IV, pag.* 139).

V. - P. Enrico Magnocavallo di Menaggio (Lago di Como). (prof. 1751).

Per trent'anni fu Parroco di S. Alessandro in Milano, in tempi resi difficilissimi dalle innovazioni di Giuseppe II, il quale volle imporre il rito Ambrosiano alla nostra chiesa che sempre aveva tenuto il rito romano.

Per pochi anni fu abile Vicerettore nel Collegio Taeggi di San Simone, e poi nel Collegio Imperiale Longoni. Il rimanente della lunga sua vita passò in S. Alessandro, per molto tempo Vicario, poi Proposto per qualche anno, e infine, dal 1772 fino alla morte Parroco. Sotto di lui la parrocchia si estese di molto, perchè Giuseppe II°, riducendo e concentrando le parrocchie di Milano, ne aggiunse diverse a quella di S. Alessandro: fra l'altre, S. Maria Podone, S. Giovanni in Conca, S. Fermo, S. Sebastiano, S. Maria Fulcorina, parte di quelle di San Giovanni Laterano; cosicchè da 700 anime che ne aveva, venne a comprenderne più di 10.000.

In parrocchia « egli si era acquistata la benevolenza e stima di tutti. Esattissimo sempre nell'osservanza regolare, era uomo di pietà, e di buone intenzioni e pieno di premura per i vantaggi della Congregazione ». Suo braccio destro specialmente negli ultimi anni, fu il celebre Servo di Dio P. Felice De-Vecchi, che fu poi suo successore.

Il P. Valdani scrive del P. Magnocavallo, che « era fornito di moltissima probità e dottrina; avendo però pochissima voce e debolissimo petto, fece istanza ai Superiori affinchè venisse il P. De-Vecchi ad assumersi il peso dei parrocchiali ragionamenti »: come si fece con gran sollievo del nostro Padre. *Triginta annos*, dicono gli Atti, *nostrae hujus Ecclesiae paroeciam rexit sacris ufficiis assidue addictus gregique suo summe carus.*

Morì il 29 nov. 1802, in età d'anni 69, in S. Alessandro di Milano. *Ejusdem cadaver in Ticinensis Portae agrum illatum christiano ritu humatum fuit.*

(*L. M., P. Giuseppe Rossi. - Acta S. Aless. Mil., Vol. IV, pag.* 606. - *Acta ad Cap. Prov.* 1800-03. - *Valdani: Vita del P. De Vecchi, pag.* 29 e 130).

VI. - P. Ippolito Girami di Milano. (prof. 1752).

« Il P. Girami, degnissimo religioso, era fornito di grande ingegno, e di una gran copia di cognizioni, di somma cordialità, onoratezza, grazia e religione. Sostenne ottimamente tutti gli uffici affidati, di Professore di filosofia nelle scuole di S. Alessandro, e in quelle di Lodi, ed anche in Vienna, dove insegnò anche la Matematica. Fu Procuratore attentissimo di S. Alessandro in Milano e in quello del Collegio Imperiale dei Nobili, pure in Milano, del quale, fu anche Rettore vigilantissimo. Fu sempre d'una vita integerrima, edificante, religiosa. Incontrò la morte con tale costante pazienza, nei gravissimi incomodi di lenta cancrena e convulsioni, e con tanta rassegnazione ai Divini voleri, con tanta pace e tranquillità di spirito, confidenza, ed unione con Dio, che per tutti formò oggetto di dolce ammirazione, di santa invidia e consolazione ».

«...tam invictae patientiae, tam pacati et constantis animi tamquam flagrantis in Christi Crucifixi nobis praebuit, ut moriente quidem doleremur, sed simul miraremur tantam virtutem et exitum tam felicem aemularemur ».

Il giorno del suo trapasso fu ai 29 novembre 1794, in S. Alessandro di Milano, in età d'anni 60.

(L. M., P. P. Orombelli. - Acta S. Aless. Med. Vol. IV, pag. 543).

VII. - P. Paolo Giuseppe Magnani di Lodi. (prof. 1790).

Benchè lombardo non potè professare a Monza a motivo della perversità dei tempi: il suo nome infatti non compare nel libro delle professioni di Lombardia, dove dal 1785 al '91 non si fece alcuna professione.

Dove dunque abbia fatto il noviziato non ho potuto trovare. Prima della soppressione napoleonica del 1810 insegnò Belle Lettere nel Convitto nostro di Serravalle nel Veneto e in quello di Finalmarina. Durante la soppressione, trovo che dimorò in Monza, in S. Maria al Carrobiolo, insieme a quel piccolo gruppo di Barnabiti che aspettavano la restaurazione dell'Ordine nostro. Dopo il ripristino del 1825 fu destinato a S. Barnaba in Milano come Procuratore.

Fu il P. Magnani un religioso di alti sensi di pietà, tutto dedito al bene delle anime e all'interesse della Congregazione. La sua morte fu tutta conforme alla sua vita. Munito dei Sacramenti da lui ardentemente desiderati e ricevuti con esemplare divozione, conservò sempre sino all'estremo una ammirabile pazienza e serenità di mente,

per cui i confratelli ebbero la consolazione di essere testimoni dei particolari sentimenti di pietà dei quali egli era animato e della edificante rassegnazione con cui fece il sacrificio della propria vita al Signore.

Andò a raccogliere il premio del suo lavoro il 29 nov. del 1830, in età d'anni 61, in S. Barnaba di Milano.

(L. M., P. Perabò. - P. Levati: Prov. Lomb., pag. 100 - I B.ti nel I Cent. del restab. in Lomb. pag. 44).

VIII. - P. Bartolomeo Dressler di Kanic (Moravia). (prof. 1862).

Ordinato sacerdote nel 1865, subito venne mandato a Mistelbak per la cura d'anime. Dopo otto anni passò a Vienna in S. M. Ausiliatrice dove fu zelante Coadiutore e Procuratore lodevole. Nel 1880 eletto Proposto di Mistelbak, prese grandemente a cuore la Chiesa e la casa, ristorandone le scarse finanze.

Ma, colto da un'asma violenta, in capo a quattro giorni, munito di tutti i Sacramenti, rese lo spirito a Dio, il 29 nov. 1881, in S. Martino di Mistelbak, in età di 42 anni.

(L. M., P. Pfeiffer).

30 Novembre.

I. - P. Gaspare Comberti di Sale (Tortona). (prof. 1631).

Venne fra noi, già sacerdote, l'anno dopo della famosa peste del 1630, e professò i voti in S. Maria al Carrobiolo in Monza. Per lo scarso numero di soggetti, dopo la scomparsa di tanti, vittime del contagio, egli fu il benvenuto e, come già pratico dell'amministrazione parrocchiale, venne quasi subito mandato Curato a S. Martino d'Asti. Vi rimase in quell'ufficio due anni, dal settembre 1632 all'ottobre del '34. Destinato poi a Tortona per qualche tempo, passò di lì a poco a S. Barnaba di Milano, dove ebbero termine i suoi giorni.

Ecco il breve necrologio che di lui fanno gli Atti di S. Barnaba di Milano: *« P. D. Gaspar Combertus, Sacramentis munitus, annorum 55, a professione autem 17, sub hora 20 spiritum reddidit Creatori, qui vivens omnium aedificatione in hoc Collegio SS. Pauli et Barnabae divinis laudibus in choro semper assiduus fuit ».*

Morì il 30 novembre 1648, d'anni 55.

(Acta Med. S. B., Vol. II, pag. 271. - Acta Astens. an. 1632-34).

II. - Fr. Paolo Francesco Guastuzzi di Bologna. (prof. 1702).

Nelle antiche memorie lasciò un nome molto onorato. Il celebre P. Rovere, non esita di chiamarlo uno dei migliori conversi del suo tempo. « La sua umiltà, devozione, pazienza ed assiduità nel servire tutti e ciascuno sono state grandi, ma specialmente si distinse nella devozione alla B. Vergine, digiunando tutte le sue vigilie in solo pane e un po' di vino. Si è distinto poi nello zelo del bene della religione e del Collegio di S. Paolo in Bologna, facendo ogni giorno orazioni particolari per questo fine. Si è distinto nell'attenzione di prendere le sante indulgenze, correndo con avidità a prendere anche quelle delle altre chiese. Le sue divozioni particolari di ogni dì, che non erano poche, non gli hanno mai impedito di accudire ad ogni uffizio in venti e più anni che ha dimorato in Bologna. Ha avuto assieme l'officio di Vestiario, d'Infermiere, Biancaro, e suppliva a tutti. Levavasi d'inverno molte ore prima degli altri e d' estate almeno un'ora. Oltre gli uffici a lui assegnati, anche senza essere richiesto suppliva dove faceva bisogno, così che in un sol fratello possiamo dire d'avere perduto un operaio che valeva per molti ».

La sua morte fu un lutto per quella Comunità. Volle con la più grande umiltà, prima di ricevere il Viatico, domandar perdono a tutti e nella breve malattia tutto compì per ben disporsi al gran passo.

Il quale fu ai 30 novembre 1733 a 56 anni, in S. Paolo di Bologna.

(*L. M., P. Tomaso Franc. Rovere*).

III. - P. Emanuele Guibert di Torino. (prof. 1760).

Questo padre d'origine piemontese trascorse quasi tutta la sua vita religiosa in Bologna, dapprima in S. Paolo e, dopo il 1796, per la soppressione di S. Paolo, in S. Lucia. In quella città fu per molti anni annualista, Direttore della Congregazione dei Nobili, Prefetto delle scuole di S. Lucia e Procuratore. Da Bologna passò al Gesù di Perugia dove trascorse gli ultimi anni di sua vita come Proposto di quella Comunità.

Era molto zelante del bene delle anime, a cui attendeva con assiduità nel tribunale di Penitenza, e fu « molto esemplare nell'osservanza religiosa ».

Dopo d'aver sopportato « con esemplare pazienza » un penoso male d'idropisia, passò a miglior vita il 30 novembre 1809, d' anni 66, in Perugia.

(*L. M., P. Giuseppe Villa. - Boffito: Barnabiti Bologna, pag.* 102-105. - *Acta Prov. Ped., pag.* 192, (*dove è inserita una sua nobilissima lettera in difesa di uno Studente*).

IV. - P. Leopoldo Plamper di Ziberle (Boemia). (prof. 1829).

Fu un uomo di valore, e prestò molti servizi alla nostra Provincia di Germania.

Nacque il 25 settembre 1803, si ascrisse tra i Nostri nel 1828, il 24 ottobre 1829 emise la professione solenne e il 26 dicembre dello stesso anno celebrò la prima S. Messa.

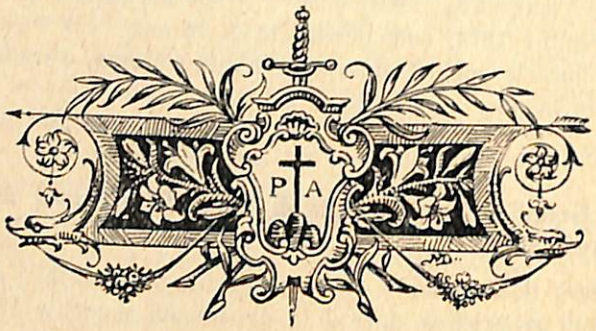
Si applicò subito con molta lode alla cura delle anime, come coadiutore a Mistelbach; poi Curato, Catechista e Maestro dei novizi a S. Michele. Nel 1859 venne dal Capitolo Provinciale eletto Superiore della Provincia. Lo fu per tre anni: poi fu rieletto Proposto di S. Michele, dove, affranto da diversi malori, passò gli ultimi anni di sua vita come Vicario (dal 1865) e dove si spense quasi improvvisamente il 30 novembre 1874, nella tarda età di 76 anni. « Il P. Leopoldo fu uomo umilissimo, amantissimo della carità fraterna, e studiosissimo di conservare la pace con tutti ».

(*Lett. M., P. Ant. M. Pfeiffer*).

V. - P. Gesualdo Scordamaglia di Parghelià (Trapea di Calabria) (prof. 1856).

Nacque il 27 gennaio 1838; venne fra noi nel 1855 e, terminato il noviziato in Arienzo, dove il 15 agosto del seguente 1856 professò i voti semplici, fu mandato a studiare filosofia a Napoli, a Pontecorvo, e la teologia in Roma (1859, dopo la professione solenne). Aveva intrapreso gli studi con molto zelo e non mediocre profitto, esercitandosi anche nella predicazione. Ma nel luglio del '61 si manifestò il male - la tisi - che doveva condurlo all'estremo dei giorni. Si tentarono tutti i rimedi, ma invano. Con edificante pazienza egli sopportò la sua lunga e dolorosa malattia. Con fervore chiese e ricevette i Sacramenti e con affetto e fiducia non cessava mai di invocare i nomi di Gesù e di Maria, baciandone e ribaciandone le immagini assieme a quella del S. Fondatore e con pace e tranquillità invidiabile spirò l'anima benedetta il 30 novembre 1861, d'anni 24.

(*Lett. Mort., P. Ant. Acquarone*).



STATISTICA

1 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	Don Diego Martinez	Dosnarrios (Toledo)	1593	1593	Cremona	26
2	P. Carlo Bossi	Milano	1594	1654	Milano S. B.	77
3	P. Bonifacio Galar'no	Canobbio	1596	1632	Napoli	56
4	Fr. Matteo Redaelli	Barzago	1637	1681	Milano S. A.	80
5	P. Tomaso Danielli	Fossombrone	1679	1706	S. Severino	50
6	D. Emanuele Sitoni	Milano	1704	1705	Milano S. B.	18
7	Fr. Serafino Bareggi	S. Donato (Milano)	1729	1777	Milano S. A.	74
8	P. Sigismondo Mantelli	Monza	1750	1806	Bologna (S. Lucia)	75
9	P. Mar'ano Ferrara		1774	1807	Napoli	52
10	Fr. Bernardo Bonfiglio	Carlino (Milano)	1843	1865	Milano	55

2 Novembre.

1	P. Daniele Dr'saldi	S. Maurizio (Novara)	1571	1622	Bologna	68
2	P. Agostino Alfieri	Milano	1621	1633	Milano S. A.	34
3	P. Dalmaz'o Lotteri	Casalmonfer.	1627	1659	Casalmonf.	51
4	Fr. Diego Cogrosso		—	1715	Macerata	48
5	Fr. Lodovico Foresti	Bergamo	1698	1739	Montù	70
6	Fr. Felice Sandri	Lodi	1700	1737	Montù	57
7	P. Massimiliano Wald	Wilffstorf	1734	1776	Znoymae (Moravia)	60
8	Fr. Costanzo Cantù	Seregno	1744	1783	Roma	66
9	Fr. Carlo Ant. Fornasa	Praglio (Pavia)	1760	1800	Milano S. B.	70
10	P. Mar'o Schiara	Alessandria	1788	1853	Vercelli	89
11	Fr. Camillo Grioni	Castiglione D'Adda	1912	1916	Sul Carso (in guerra)	31

3 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	Mons. Giusto Guérin	Lione	1601	1645	Ginevra	
2	P. Gerolamo Zanchelli	Cremona	1668	1687	Pizzo Calabr.	35
3	Fr. Carlo Planta		novizio	1679	Milano S. B.	26
4	Fr. Giuseppe Fiori	Milano	novizio	1705.	Monza	22
5	P. Giacinto Lecco	Milano	1712	1718	Genova S. B.	25
6	P. Antonio Confalonieri	Milano	1828	1860	Milano S. B.	61
7	Fr. Francesco Vailetta	Arpino	1862	1916	Napoli	85
8	P. Pietro Gazzola	Perino (Piacenza)	1877	1915	Livorno	60
9	P. Enrico Beau	Saint Germain	1877	1923	Bruxelles	78

4 Novembre.

1	S. Carlo Borromeo	Arona	—	1584		
2	P. Clemente Sant'Ambrogio	Milano	1603	1630	Cremona (di peste)	45
3	P. Semplic'ano Corbetta	Milano.	1611	1658	Milano S. A.	64
4	Fr. Evasio Vailardo	Casal Monferrato	1612	1625	Milano S. B.	43
5	P. Giov. Amb. Ghiringhelli	Milano	1629	1673	Cremona	62
6	D. Giuseppe Calcamuggio	Alessandria	novizio	1688	Monza	18
7	P. Pio Bosca	Acqui	1683	1738	Milano S. A.	74
8	P. Paolo Ant. Gradignani	Milano	1703	1770	Cremona	84
9	P. Federico Ant. Zanatta	Milano	1804	1860	Milano S. A.	78
10	P. Alessandro Ramenghi	Bologna	1821	1847	Parma	44
11	P. Giuseppe Bevilacqua	Napoli	1858	1904	Napoli C. B.	67

5 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Giovanni Aless. Acardi	Genova	1573	1612	Milano S. B.	61
2	P. Giac. Filippo Quarteri	Casalmonf.	1689	1732	Casalmonf.	61
3	P. Paolo Luigi Costioni	Recanati	1752	1800	Recanati	68
4	P. Prospero Vitt. Nuvoli	S. Damiano d'Asti	1757	1794	Asti	55
5	P. Clemente Vogl	Ullerdsorf (Moravia)	1773	1808	Vienna	59
6	P. Filippo Belley	Bologna	1835	1885	Firenze	73
7	P. Pietro Vigorelli	Montanaso (Lodi)	1877	1935	Voghera	79

6 Novembre.

1	P. Tito Erba	Monza	1605	1623	Milano S. B.	34
2	Fr. Egildo Rambert		1649	1675	Pescia	55
3	Fr. Ascanio Rubessi	Serriga (Brescia)	1666	1723	Milano S. A.	92
4	Fr. Pietro Vatrini	Livorno	1697	1714	Montù	63
5	P. Antonio Grandi	Vicenza	1778	1822	Roma	62
6	P. Barnaba Kellerer	Linz (Austria)	1804	1845	Vienna	66
7	P. Luigi Bruzza	Genova	1832	1883	Roma	70
8	P. Alessandro Cagnasso		1845	1853	Vercelli	37
9	P. Luigi Zangelmi	Castelbellotto (Cremona)	oblato	1894	Lodi	67
10	P. Angelo Riganti	Lonate Ceppino	1899	1937	Milano S. B.	58

7 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Antonio Bonvicini	Pescia	1625	1651	Bologna	62
2	P. Luigi Stortiglioni	Alessandria	1657	1666	Milano S. A.	29
3	P. Alberto II Robio	Milano	1671	1700	Milano S. A.	50
4	Fr. Giovanni Piantanida	Oleggio	1674	1709	Monza	60
5	P. Carlo Amedeo Comotto	Torino	1676	1731	Torino	76
6	P. Celso Ripa o Riva	Milano	1684	1701	Roma	37
7	P. Pietro Franc. Silva	Lezzeno (Como)	1684	1691	Milano	26
8	Fr. Giovanni Mordosi	Milano	1711	1742	Pavia	62
9	P. Gaetano Moldau	Plau (Boemia)	1727	1764	Praga	59
10	P. Matteo Bevilacqua	Buffalora T. (Milano)	1841	1899	Milano S. B.	85
11	Fr. Alessio Pallavicini	Robbiano (Brianza)	1899	1926	Solbiate Comasco	70
12	D. Vincenzo Nuzzo	S. M. Vico (Caserta)	1912	1915	S. Lucia sul Carso (in guerra).	22

8 Novembre.

1	P. Protasio Mantegazza	Milano	1592	1652	Milano S. A.	83
2	P. Alfonso Modroni	Milano	1700	1753	Milano	73
3	P. Carlo Franc. Chatenod	Annecy	1702	1721	Annecy	36
4	Fr. Venceslao Scolmanziger			1724	Mistelbach	49
5	P. Giov. Nicolo' Pagnone	Pancalieri (Torino)	1838	1895	Torino	77
6	Fr. Giov. Batt. Cappuccio	Napoli	1858	1897	Moncalieri	73

9 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profess.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Tomaso Bondenori	Genova	1583	1591	Vercelli	29
2	P. Paolo Petra	Costa Masn. (Milano)	1587	1644	Milano S. A.	77
3	P. Felice Bedoni	Bologna	1618	1670	Bologna	86
4	P. Bernardino Isola	Genova	1642	1656	Livorno	31
5	P. Antonio Bigatti	Milano	1661	1707	Firenze	65
6	P. Amedeo Arcor	Torino	1667	1716	Napoli	63
7	P. Virgilio Pleiferer	Trento	1673	1679	Vienna	34
8	P. Antonio Pavesi	Cremona	1685	1740	Cremona	72
9	P. Carlo Aless. Beria	Torino	1748	1798	Asti	69
10	Fr. Giacomo Sabbioni	Asti	1833	1863	Moncalieri	56
11	P. Luigi Minelli	Bazzano (Bologna)	1842	1891	Moncalieri	68
12	D. Luigi Lurani	Milano	1853	1855	Milano S. B.	27
13	P. Francesco Castelli	Napoli	1853	1899	Napoli	68
14	P. Vincenzo Siciliani	Marigliano (Napoli)	1868	1916	Roma	75

10 Novembre.

1	Fr. Marco Sandri	Lodi	1692	1727	Lodi	76
2	P. Bernardo Splanger	Vienna	1767	1800	Vienna	51
3	P. Luigi Ant. Martelli	Milano	1792	1850	Milano (sopress.)	77
4	Fr. Filippo Balestrini	Milano	1840	1877	Monza	70
5	Fr. Ignazio Affede	Macerata	1859	1882	Macerata	69

11 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Giovanni Volante			1734	Tonone	45
2	Fr. Venanzio Bruni	Genova	1710	1758	Genova S. B.	71
3	P. Alberto Campagnani	Milano	1742	1808	Milano S. B.	84
4	P. Pier Alessandro Ugo	Nizza	1743	1795	Bologna	70
5	Fr. Guglielmo Ruth	Gren (Ginevra)	1769	1786	Aosta	57
6	P. Francesco Salesio Erhart	Graz (Stiria)	1827	1856	Maustrank	56
7	P. Alfonso Giardini	Inveruno (Milano)	1855	1881	Monza	61

12 Novembre.

1	P. Carlo Guala	Vercelli	1609	1631	Vercelli	47
2	P. Gherardo Lesma	Monza	1632	1688	Piacenza	73
3	P. Germano Rosati	Macerata	1636	1674	Macerata	58
4	Fr. Lorenzo Sala	Belgirate	1740	1783	Milano S. A.	77
5	P. Giov. Agost. Morandi	Genova	1747	1791	Genova S. B.	65
6	P. Tomaso Kautzammer	Vienna	1764	1783	Vienna	37

13 Novembre.

1	D. Gaudenzio De Medici	Borgo Lavazzaro	1607	1609	Novara	17
2	Fr. Alessandro Malberti	Desio	1640	1655	Novara	48
3	Fr. Cipriano Romagnoli	Grumello (Cremona)	1670	1708	Cremona	70
4	P. Antonio Lucentini	Roma	1682	1734	Arpino	72
5	P. Pietro Giuseppe Sitoni	Milano	1727	1746	Lodi	38
6	Fr. Alessio Mondini	Carbonate	1754	1784	Milano S. A.	57
7	P. Ambrogio Gaspari	(Appiano) Milano	1842	1865	Monza S. M. A.	56
8	P. Fortunato Mariani	Monza	1852	1869	Milano S. B.	37

14 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Gabrio Porro	Milano	1571	1604	Monza	56
2	P. Barnaba Campeggio	Casella (Liguria)	1590	1630	Tortona	78
3	P. Costantino Aunck	Gratz	1635	1683	Vienna	65
4	P. Antonio Farnesi	Ginevra	1657	1682	Pasy (Parigi)	43
5	P. Innocenzo Goldanga	Milano	1663	1676	Milano S. A.	33
6	Fr. Fracesco Ruggeri	Cuggiono	1681	1728	Pavia	73
7	Fr. Antonio Mayni	Cacivio (Appiano)	1706	1713	Milano S. B.	37
8	Fr. Francesco Borroni	Milano	1709	1737	Pavia	
9	Fr. Baldassare Reggio	Quaranti (Acqui)	1723	1761	Pavia	70
10	P. Andrea Fusi	Milano	1842	1877	Milano S. A.	73
11	P. Franc. Sav. Mazziotti	Saracena	1859	1895	Napoli	56

15 Novembre.

1	V. P. Giacomo Berna	Arona	1546	1576	Milano (di peste)	
2	P. Cornelio Croce	Milano	1571	1576	Milano (di peste)	26
3	P. Secondo Brunelli	Milano	1629	1668	Milano S. A.	60
4	Fr. Carlo Fil. De Bernardi	Casalmonf.	1664	1710	Mantova	70
5	Fr. Eusebio Martinengo	Vimercate	1668	1687	Milano S. A.	60
6	P. Giovanni Enr. Verri	Casale	1680	1714	Cremona	52
7	Fr. Venanzio Acquarone	Porto Maur.	1760	1800	Genova	80
8	Fr. Girolamo Buonafede	Zagarolo	1762	1794	Roma	65
9	P. Filippo Busnè	Bologna	1788	1822	Bologna S. L.	52
10	P. Nicolò Riccardi	Porto Maur.	1823	1835	Massa Carr.	32
11	P. Gregorio Ferrari II	Porto Maur.	1842	1853	Napoli	30
12	Fr. Giovanni Starita	Benevento	1843	1896	Moncalieri	87

16 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Tobia (de) Muti	Macerata	1628	1656	S. Severino	45
2	Fr. Carlo And. Marabotti	Borgosesia	1640	1684	Novara	67
3	Fr. Antonio Fauvre			1771	Tonone	63
4	P. G. Alberto Straforelli	Porto Maur.	1752	1807	Porto Maur.	68
5	P. Lodovico Siegl	Dobrenz (Boemia)	1821	1877	Vienna	82
6	P. Antonio Pfeiffer	Budricos (Boemia)	1839	1888	Vienna	71

17 Novembre.

1	P. Gerolamo Ferrari	Serravalle (Liguria)	1587	1592	Monza	31
2	P. Lino Vacchi	Milano	1597	1643	Praga	63
3	P. Enrico Schörff	Vienna	1676	1683	Mistelback	26
4	P. Gerardo Boltraffi	Monza	1695	1741	Monza	69
5	P. Clemente Fischer	Praga	1708	1733	Vienna	55
6	P. Filib. Em. (des) Voir		1720	1734	Tonone	45
7	Fr. Giuseppe Calcaterra	Porto Maur.	1733	1783	Bologna S. P.	79
8	Fr. Floriano Strobk		1839	1771	Mistelback	43
9	P. Antonio Littardi	Lingueglia	1839	1910	Genova	88
10	D. Vittorio Vegetti		1882	1892	Roma	

18 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Siro Gallarati	Pavia	1640	1688	Mantova	68
2	P. Giuseppe Ant. Vela	Milano	1693	1728	Milano S. A.	53
3	P. Giovanni Agost. Oldoini	Spezia	1727	1780	Genova S. P.	82
4	P. Giovanni Luigi Fedeli	Milano	1734	1765	Milano S. B.	49
5	P. Casimiro Gonzano	Alessandria	1749	1776	Alessandria	45
6	P. Mariano Fontana	Casalmag.	1762	1808	Milano	62
7	P. Serafino Rotondi	Milano	1842	1847	Milano S. B.	27
8	P. Anacleto Matalon:	S. Elpidio al mare	1872	1919	Napoli	71

19 Novembre.

1	P. Gerolamo Ciocca	Milano	1569	1577	Milano S. B.	27
2	P. Giacomo Spreaf co	Milano	1624	1679	Milano S. B.	76
3	P. Paolo Ant. Biancani	Milano	1698	1758	Milano S. A.	77
4	Fr. Angelo Della Valle	Roscola (Pavia)	1698	1726	Montù	
5	P. Floriano Seym	Asparn (Austria)	1744	1779	Mistelback	57
6	P. Michele Branca	Brissago (Canton Tic.)	1754	1756	Milano S. A.	21
7	Fr. Giovanni Gerli	Locate (Triulzi)	1756	1794	Milano S. B.	69
8	P. Pier Paolo Martorelli	Petteno (S. Severino)	1843	1862	Napoli	57

20 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Germano Galassi	Milano	1658	1690	Vienna	49
2	P. Casimiro Audibert	Nizza	1673	1713	Genova S. P.	69
3	P. Stanislao Germani	Nizza	1676	1687	Firenze	30
4	Fr. Felice Busnam			1707	Vienna	
5	Fr. Paolo Sirioli	Pavia	1725	1733	Macerata	46
6	Fr. Zaccaria Bareggio	S. Donato (Milano)	1735	1759	Lodi	46
7	P. Ferdinando Solesio	Avana (America)	1763	1790	Asti	45
8	P. Carlo Kirchberger	Vienna	1764	1790	Mistelback	44
9	P. Agostino Pedemonte	Genova	1793	1847	Genova S. B.	75
10	P. Luigi Cecchieri	Massa Carr.	1837	1881	Roma (Catinari)	66
11	P. Andrea Vallesi	Monte Peloso	1840	1895	Roma	73

21 Novembre.

1	P. Remigio Polidori	Grotta Amara (Fermo)	1613	1638	Dax	48
2	Fr. Melchiorre Bonetti	Inveruno (Pavia)	1659	1705	Milano S. A.	80
3	P. Bartolomeo Sorrisi	Roma	1659	1708	Zagaroli	70
4	P. Giacomo Nicolò Silva	Cremona	1677	1719	Cremona	58
5	P. Gerol. Vinc. Bellingeri	Milano	1706	1767	Cremona	87
6	P. Alessandro Varini	Zagarolo	1772	1781	Milano S. B.	27
7	D. Alessandro Paolini	Bologna	1818	1818	Bologna S. L.	18
8	P. Bernardo Sprung	Hattendorf	1827	1844	Mistelback	44

22 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Cherubino Casati	Milano	1567	1618	Milano S. A.	67
2	P. Modesto Trevisio	Pavia	1623	1630	Milano S. B.	27 c.
3	P. Giuliano Dommers	Saling (Metz)	1627	1654	Vienna	52
4	P. Carlo Baptandier	Annecy	1635	1679	Tonone	65
5	Fr. Pietro Acotheau			1710	Loches	—
6	P. Andrea Petras	Vienna	1713	1720	Vienna	24
7	P. Costanzo Tauchner	Krems (Austria)	1727	1785	Vienna	76
8	Fr. Carlo Redaelli	Molteno	1731	1775	Milano S. A.	73
9	P. Paolo Frisi	Melegnano	1744	1784	Milano	56
10	P. Alessandro Pitsch	Mantersdorf	1770	1818	Vienna	70
11	P. Alfonso Chappuis	Dornach (Alsazia)	1868	1918	Mouseron	69
12	D. Antonio Vegetti		1890	1892	Roma S. C.	20

23 Novembre.

1	Fr. Giov. Franc. Ponzoni	Casalmagg.	1595	1638	Napoli	70
2	P. Lanfranco Settala	Milano	1607	1618	Milano S. B.	27
3	P. Gabriele Fantes	Camerino	1641	1679	Roma (Catinari)	57
4	Fr. Carlo Giovambattista	Madrignano (Sarzana)	1668	1705	Genova	65
5	D. Mariano Marcogiuseppe	Anzi (Basilicata)	1859	1862	Napoli	23
6	P. Clemente Piscitelli	Messercola (Acerra)	1859	1892	Napoli	50
7	P. Giustino Bracci	Montevarchi (Toscana)	1888	1932	Magliano Sabina	64

24 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Angelo Pozzobonelli	Milano	1675	17.9	Montù	51
2	P. Paolo Stampa	Varenna (Como)	1733	1781	Milano S. B.	68
3	P. Settimio Narducci	S. Daniele nel Friuli	1759	1805	Macerata	87
4	P. Sisto Garzella	Puttignano (Pisa)	1819	1854	Livorno	58
5	P. Franc. Seraf. Rottmayer	Vienna	1838	1891	Vienna	79
6	D. Luigi Raineri	Torino	1914	1918	Crespano	24

25 Novembre.

1	V. P. Bartolomeo Ferrari	Milano	1534	1544	Milano S. B.	45
2	P. Francesco Sovico	Milano	1649	1714	Pisa	83
3	P. Desiderio Maladra	Torino	1667	1679	Pisa	31
4	Fr. Benigno Guigliard			1713	Tonone	85
5	V. Carlo Gius. Fedeli	Milano	1731	1736	Pavia	24
6	P. Valeriano Sfrondati	Milano	1733	1785	Milano	68
7	P. Innocenzo Posca	Milano	1750	1782	Livorno	51
8	P. Raimondo Parent	S. Nicola	1761	1785	Tonone	48
9	P. Pietro Ferrara	Monforte	1775	1829	Arpino	76
10	P. Paolo Picconi	Savona	1793	1850	Genova S. B.	74
11	Fr. Gaetano Acri	Napoli	1889	1926	Napoli	70

26 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Gregorio De Porto	Napoli	1661	1705	Napoli	60
2	P. Pietro Mart. Metallini	Pavia	1678	1706	Montù	46
3	P. Giuseppe Ant. Rambaldi	Porto Maurizio	1723	1782	Genova	82
4	P. Alfonso Mattioli	Bologna	1841	1908	Roma	84
5	Fr. Paolo Prado	Napoli	oblato	1876	Napoli C. B.	53
6	Fr. Evaristo Entrati	Como	1885	1928	Lodi	72
7	P. Giuseppe Pellanda	Intragna (Canton Tic.)	1887	1927	Napoli	62

27 Novembre.

1	P. Giustino Rinaldi	Brissago (Svizzera)	1582	1593	Milano S. B.	37
2	Fr. Vittorio (de) Giovanetti			1634	Aquila	62
3	P. Felice Widmann	Cauling (Augusta)	1634	1654	Vienna	40
4	P. Giov. Batt. Ferrari	Vercelli	1660	1721	Vercelli	77
5	P. Pietro Baglioni	Macerata	1801	1850	Napoli S. M. C.	75
6	P. Bernardo Zanetti	Fraiskirchen (Austria)	1851	1898	Vienna	73
7	P. Gerardo Magni	Monza	1855	1905	Lodi	76
8	Fr. Pietro Civelli	Balsamo (Milano)	1912	1914	Lodi	31

28 Novembre.

1	P. Pietro Michiel	Venezia	1546	1573	Milano	80
2	P. Paolo Gius. Scaravaggi	Cremona	1624	1679	Cremona	86
3	Fr. Francesco Bagnolo	Pavia	1667	1725	Pavia	81
4	Fr. Giuseppe Bentivoglio		1696	1732	Macerata	69
5	P. Guglielmo De Egregiis	Udine	1714	1769	Udine	75
6	Fr. Francesco Pessina	Milano	1744	1794	Montù	78
7	P. Gius. Aless. Cocchignoni	Milano	1847	1888	Milano S. A.	63
8	P. Fr. Saverio Schmiedl	Troia (Boemia)	1894	1908	Vienna	38

29 Novembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Gregorio Asinari	S. Marzano d'Asti	1561	1592	Casalmonf.	60
2	P. Sisto Mandelli	Milano	1625	1673	Milano S. B.	74
3	P. Leopoldo Marsini	Vienna	1657	1672	Mistelback	38
4	Fr. Alessandro Marchisio	Asti	1682	1715	Asti	63
5	P. Alessandro Casati	Milano	1726	1765	Milano S. B.	35
6	P. Eugenio Magnocavallo	Menaggio (Como)	1751	1802	Milano S. A.	69
7	P. Ippol.to Girami	Milano	1752	1794	Milano S. A.	60
8	P. Paolo Gius. Magnani	Lodi	1790	1830	Milano S. B.	61
9	P. Bartolomeo Dressler	Kanic (Moravia)	1862	1881	Mistelback	42
10	Fr. Domenico Schmerber	Illfurth (Strasburgo)	1868	1925	Mouseron	88

30 Novembre.

1	P. Tiburzio Carozzi	Arluno	1585	1627	Casalmonf.	62
2	P. Venusto Venosta	Grossio (Valtellina)	1609	1628	Vienna	43
3	P. Gaspare Comberti	Sale (Tortona)	1631	1648	Milano S. B.	55
4	Fr. Alessandro Gartelloti	Treviso	1639	1680	Livorno	66
5	P. Casimiro Caccia	Casalmonf.	1670	1704	Casalmonf.	55
6	Fr. Paolo Fr. Guastuzzi	Bologna	1702	1733	Bologna S. P.	56
7	P. Emanuele Guibert	Torino	1760	1809	Perugia	66
8	P. Leopoldo Plamper	Ziberle (Boemia)	1829	1874	Vienna	71
9	D. Gesualdo Scordamaglia	Parghelià (Calabria)	1856	1861	Roma	24
10	P. Emilio Richert	Molhouse (Alsazia)	1891	1927	Rio de Ianeiro.	61

Religiosi morti in Novembre, dei quali non si conosce il giorno preciso della morte.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Prudenzio Neri	Bologna	1607	1639	Mantova	49
2	D. Enodio Pizzorno	Rossiglione (Liguria)	1617	1618	Genova	23
3	P. Modesto Previtali	Camerino	1638	1657	Vienna	38
4	D. Cosimo Dossena II	Milano	1654	1659	Montù	22
5	P. Modesto Massoneri	Milano	1662	1702	Vercelli	57
6	P. Giov. Pietro Faure	Annecy	1663	1698	Tonone	52
7	P. Battista Gnecco	Bologna	1663	1691	S. Severino	50
8	P. Biagio Berna	Bologna	1664	1716	Spoleto	66
9	D. Pio Moscardi	Livorno	1665	1665	Montecuto	20
10	P. Romualdo Gigli	Fabriano	1670	1742	Perugia	90
11	P. Antonio Ferrari	Napoli	1670	1723	Napoli	70
12	P. Giuseppe Dunant	(Savioardo)		1739	Tonone	80
13	Fr. Basilio Chretini			1733	Passy	80
14	P. Costanzo Carione	Novara	1680	1751	Novara	80
15	P. Gius. Avogadro	Vercelli	1688	1737	Vercelli	66
16	P. Gabr. Valenzuola	Novara	1696	1751	Roma	72
17	P. Gaetano Galeotti	Macerata	1698	1757	Macerata	76
18	P. Gabriele Andoins	Berna	1699	1707	Lescar	27
19	P. Renato Moireau		1700	1748	Passy	66
20	P. Paolo Enr. Biatz		1700	1741	Lescar	63
21	P. Ignazio Hedentrick	Londra	1702	1763	Vienna	76
22	P. Paolo Lodov. Garibaldi		1702	1753	Tonone	70

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profess.	Data della morte	Luogo della morte	età
23	P. Gerolamo Guillemann		1704	1725	Passy	41
24	P. Ferdinando Dell'Acqua	Roma	1705	1742	Roma	56
25	P. Giovanni Ziegler	Walsass	1705	1725	Praga	41
26	P. Giuseppe Toselli	Pavia	1706	1754	Piacenza	67
27	P. Clemente La Vallette		1706	1737	Annecy	49
28	P. Emanuele Bassit		1709	1752	Parigi	
29	P. Bernardo Castiglioni	Genova	1711	1756	Pescia	65
30	P. Aless. Lodov. Zanoni	Piacenza	1711	1742		49
31	P. Filippo Torti	Jesi	1713		Roma S. C.	
32	Fr. Gabriele Otelli	Pozzaglio	1713	1755	Milano S. B.	74
33	P. Marcello II Baldassini	Jesi	1716	1783	Macerata	
34	Fr. Giov. Andrea Barletta		1717	1755	Bologna S. P.	58
35	Fr. Ilario Locatelli			1744	Napoli	
36	P. Paolo Zaccaria Appiani		17....	1752	Casal Monf.	
37	P. Ubaldo Cinotti	Fabriano	1723	1767	Napoli	75
38	P. Gius. Ant. Acqualagna		1726	1763	Fossombrone	58
39	Fr. Ignazio Hreber			1762	Vienna	77
40	Fr. Fiorenzo Flock			1753	Mistelback	
41	P. Norberto Crust	Eger (Boemia)	1731	1762	Vienna	57
42	P. Barnaba Saris	Vienna	1735	1754	Mistelback	44
43	Fr. Francesco Malatesta		1741	1759	Bologna	
44	P. Paolo Fallica	Macerata	1745	1794	Macerata	71
45	P. Tomaso Kramer	Prinzendorf	1753	1762	Vienna	28
46	P. Sigismondo Waeber	Vienna	1762	1773	Vienna	
47	Fr. Francesco Chestel			1771	Tonon	31
48	P. Pietro Gius. Valerio		1767	1823	Milano S. A.	75
49	P. Luigi Motta	Vigevano	1786	1824	Milano	55

INDICE ALFABETICO

DEI RELIGIOSI BARNABITI MORTI

in NOVEMBRE

	Menologio	Appendice	Statistica
Acotheau Fr. Pietro			507
Acri Fr. Gaetano			508
Acqualagna P. Gius. Ant.			512
Affede Fr. Ignazio		450	501
Aicardi P. Giov. Alessandro		439	499
Alfieri P Agostino	25		497
Alfieri P. Angelo	26		
Andoins P. Gabriele			511
Appiani P. Paolo Zaccaria			512
Aquarone Fr. Venanzio		461	503
Arcor P. Amedéo		447	501
Asinari P. Gregorio	390		510
Audibert P. Casimiro			506
Aunk P. Costantino		458	503
Avogadro P. Giuseppe M.			511
Baglioni P. Pietro		484	509
Bagnolo Fr. Francesco			509
Baldassini II P. Marcello			512
Balestrini Fr. Filippo	196		501
Baptandier P. Carlo		474	507
Bareggi Fr. Serafino			497
Bareggio Fr. Zaccaria		470	506
Barletta Fr. Giov. Andrea			512
Bassit P. Emanuele			512
Beau P. M. Enrico	59		498
Bedoni P. Felice		446	501
Belley P. Filippo M.	100		499

	Menologio	Appendice	Statistica
Bellingeri P. Gerolamo		473	506
Bentivoglio Fr. Giuseppe		484	509
Beria P. Carlo Alessandro		448	501
Berna P. Biagio			511
Berna P. Giacomo	232		503
Bevilacqua P. Giuseppe	93		498
Bevilacqua P. Matteo	151		500
Biancani P. Paolo Ant.		468	505
Biatz P. Paolo Enrico			511
Bigatti P. Ant. M.		446	501
Boltraffi P. Gerardo	263		504
Bondenori P. Tomaso			501
Bonetti Fr. Melchiorre			506
Bonfiglio Fr. Bernardo			497
Bonvicini P. Antonio	141		500
Borromeo S. Carlo	77		498
Borroni Fr. Francesco			503
Bosca P. Pio M.	89		498
Bossi P. Carlo			497
Bouvier de la Motte P. Domenico	346		
Bracci P. Giustino	319		507
Branca D. Michele		468	505
Brunelli P. Secondo	244		503
Bruni Fr. Venanzio		451	502
Bruzza P. Luigi M.	119		499
Buonafede Fr. Girolamo		461	503
Busman Fr. Felice			506
Busné P. Filippo	245		503
Caccia P. Casimiro	408		510
Cagnasso P. Alessandro			499
Calcamuggio D. Giuseppe			498
Calcaterra Fr. Giuseppe		464	504
Caluschi P. Antonio	303		
Campagnani P. Alberto		451	502
Campeggio P. Barnaba		458	503
Cantù Fr. Costanzo		435	497
Cappuccio Fr. Giov. Batt.	171		500

	Menologio	Appendice	Statistica
Carione P. Costanzo			511
Carozzi P. Tiburzio	402		510
Casati P. Cherubino	309		507
Casati P. Alessandro		488	510
Castelli P. Franc. M.	190		501
Castiglioni P. Bernardo			512
Cecchieri P. Luigi M.	281		506
Chappuis P. Alfonso	305		507
Chatenod P. Carlo Franc.		445	500
Chestel Fr. Francesco			512
Chretin Fr. Basilio			511
Cinotti P. Ubaldo			512
Ciocca P. Gerolamo M.		467	505
Civelli Fr. Pietro		485	509
Cocchignoni P. Gius. Ales.	387		509
Cogrosso Fr. Diego		434	497
Comberti P. Gaspare		491	510
Comotto P. Carlo Amedeo		444	500
Confalonieri P. Antonio	54		498
Corbetta P. Sempliciano	84		498
Costioni P. Paolo Luigi	95		499
Croce P. Cornelio	232		503
Crust P. Norberto			512
Danielli P. Tomaso		433	497
De Bernardi Fr. Carlo Filip.		460	503
Dellacqua P. Ferdinando			512
Della Valle Fr. Angelo			505
Dommers P. Giuliano	289		507
Dossena II D. Cosimo		449	511
Dressler P. Bartolomeo		491	510
Drisaldi P. Daniele	18		497
Dunant P. Giuseppe			511
Egregiis (De) P. Franc. Gugl.			509
Entrati Fr. Evaristo	368		509
Erba P. Tito		441	499
Erhart P. Franc. Salesio		452	502

	Menologio	Appendice	Statistica
Fallica P. Paolo		437	512
Fantes P. Gabriele	312		507
Farnesi P. Antonio		459	503
Faure P. Giov. Pietro			511
Fauvre Fr. Antonio			504
Fedeli Ven. D. Carlo Giuseppe	349		508
Fedeli P. Giov. Luigi	264		505
Ferrara P. Pietro		481	508
Ferrara P. Mariano			497
Ferrari P. Antonio			511
Ferrari Ven. P. Bartolomeo	342		508
Ferrari P. Giov. Battista		483	509
Ferrari P. Gregorio		462	503
Ferrari P. Gerolamo M.	258		504
Fiori Fr. Giuseppe		436	498
Fischer P. Clemente		464	504
Flock Fr. Fiorenzo			512
Fontana P. Mariano	266		505
Foresti Fr. Lodovico			497
Fornasa Fr. Carlo Ant.			497
Frisi P. Paolo	293		507
Fusi P. Andrea M.	222		503
Galeotti P. Gaetano		441	511
Gallarati P. Siro		465	505
Gallarino P. Bonifacio	15		497
Gallassi P. Germano	278		506
Garibaldi P. Paolo Lodov.			511
Gartelloti Fr. Alessandro			510
Garzella P. Sisto		479	508
Gaspari P. Ambrogio M.	211		502
Gazzola P. Pietro Gius.	62		498
Gerli Fr. Giov. M.			505
Germani P. Stanislao		469	506
Ghiringhelli P. Giov. Ambr.		487	498
Giardini P. Alfonso M.	205		502
Gigli P. Romualdo			511

	Menologio	Appendice	Statistica
Giovambattista Fr. Carlo		477	507
Giovanetti (de) Fr. Vittorio			509
Girami P. Ippolito		490	510
Gnecco P. Battista			511
Goldaniga P. Innocenzo	220		503
Gonzano P. Casimiro		466	505
Gradignani P. Paolo Ant.		438	498
Grandi P. Antonio M.	111		499
Grioni Fr. Camillo	32		497
Guala P. Carlo M.		453	502
Guastuzzi Fr. Paolo Franc.		492	510
Guérin Ven. Mons. Giusto	37		498
Guibert P. Emanuele		492	510
Guigliard Fr. Benigno			508
Guilleman P. Gerolamo			512
Heindentiic P. Ignazio			511
Hreber Fr. Ignazio			512
Kautzammer P. Tomaso		455	502
Kellerer P. Barnaba		442	499
Kirchberger P. Carlo M.		470	506
Kramer P. Tomaso			512
Isola P. Bernardino			501
Lecco P. Giacinto		436	498
Lesma P. Gherardo		453	502
Littardi P. Antonio			504
Locatelli Fr. Ilario			512
Lotteri P. Dalmazio	28		497
Lucentini P. Antonio M.		456	502
Lurani D. Luigi	183		501
La Vallette (Vedi Vallette) P. Clemente			512

	Menologio	Appendice	Statistica
Macciò P. Attilio M.	418		
Magnani P. Paolo Gius.		490	510
Magni P. Gerardo M.	379		509
Magnocavallo P. Enrico		489	510
Maladra P. Desiderio		480	508
Malatesta Fr. Francesco			512
Malberti Fr. Alessandro			502
Mandelli P. Sisto		487	510
Mantegazza P. Protasio		445	500
Mantelli P. Sigismondo		433	497
Marabotti Fr. Carlo And.			504
Marchisio Fr. Alessandro		488	510
Marcogiuseppe D. Mariano		477	507
Mariani P. Fortunato		457	502
Maria SS. della Provvidenza	224		
Marsini P. Leopoldo		488	510
Martelli P. Luigi Ant.			501
Martinengo Fr. Eusebio			503
Martinez Ven. D. Diego	5		497
Martorelli P. Pier Paolo		469	505
Massoneri P. Modesto			511
Mataloni P. Anacleto M.	276		505
Mattioli P. Alfonso M.	365		509
Mayni Fr. Antonio M.			503
Mazziotti P. Franc. Saverio		459	503
Medici (de) D. Gaudenzio		456	502
Metallini P. Pietro Martire		481	509
Michiel P. Pietro M.	383		509
Minelli P. Luigi M.	178		501
Modroni P. Alfonso M.	165		500
Moireau P. Renato			511
Moldau P. Gaetano		444	509
Mondini Fr. Alessio			502
Morandi P. Giov. Agost.		454	502
Mordosi Fr. Giovanni			500
Moscardi D. Pio			511
Motta P. Lugi M.		464	512
Muti (de) P. Tobia	249		504

	Menologio	Appendice	Statistica
Narducci P. Settimio	327		508
Neri P. Prudenzio			511
Nuvoli P. Prospero Vitt.		440	499
Nuzzo D. Vincenzo M.	158		500
Oldoini P. Giov. Agost.		466	505
Otelli Fr. Gabriele			512
Pagnone P. Giov. Nicolò	170		500
Pallavicini Fr. Alessio	155		500
Paolini D. Alessandro			506
Parent P. Raimondo		481	508
Pavesi P. Antonio M.		448	501
Pedemonte P. Agostino		471	506
Pellanda P. Giuseppe M.	372		509
Pessina Fr. Franc. M.		486	509
Petra (a) P. Paolo M.	173		501
Petras P. Andrea		475	507
Pfeiffer P. Antonio M.	256		504
Piantanida Fr. Giov.			500
Picconi P. Paolo M.	359		508
Piscitelli P. Clemente	316		507
Pitsch P. Alessandro		476	507
Pizzorno D. Enodio			511
Plamper P. Leopoldo		493	510
Planta Fr. Carlo			498
Pleiferer P. Virgilio			501
Polidori P. Remigio	285		506
Ponzoni Fr. Giov. Franc.	309		507
Porro P. Gabrio	214		503
Porto (De) P. Gregorio			509
Posca P. Innocenzo Aless.		480	508
Pozzobonelli P. Giov. Ang.			508
Prado Fr. Paolo M.		482	509
Previtali P. Modesto			511

	Menologio	Appendice	Statistica
Quarteri P. Giacomo Fil.		439	499
Raineri D. Luigi M.	330		508
Rambaldi P. Giuseppe Ant.		482	509
Rambert Fr. Eligio			499
Ramenghi P. Alessandro	92		498
Redaelli Fr. Carlo			507
Redaelli Fr. Matteo			497
Reggio Fr. Baldassare			503
Riccardi P. Nicolò		462	503
Richert P. Emilio	411		510
Riganti P. Angelo M.	134		499
Rinaldi P. Giustino			509
Ripa o Riva P. Celso M.		443	500
Robio P. Alberto II		442	500
Romagnoli Fr. Cipriano			502
Rosati P. Germano	208		502
Rothmayer P. Franc. Seraf.		479	508
Rotondi P. Serafino	274		505
Rubessi Fr. Ascanio			499
Ruggeri Fr. Francesco			503
Ruth Fr. Guglielmo		452	502
Sabbioni Fr. Giacomo		449	501
Sala Fr. Lorenzo			502
Sandri Fr. Felice			497
Sandri Fr. Marco		449	501
Santambrogio P. Clemente			498
Saris P. Barnaba			512
Scaravaggi P. Paolo Gius.			509
Schiara P. Mario		435	497
Schmerber Fr Domenico	398		510
Schmiedl P. Franc. Saverio		486	509
Schörff P. Enrico		338	504

	Menologio	Appendice	Statistica
Scolmanzinger Fr. Venceslao			500
Scordamaglia D. Gesualdo		493	510
Seym P. Floriano		468	505
Settala P. Lanfranco		476	507
Sfondrati P. Valeriano		480	508
Siciliani P. Vincenzo M.	192		501
Siegl P. Lodovico	255		504
Silva P. Giacomo Nic.			506
Silva P. Pietro Francesco	147		500
Sitoni D. Emanuele		433	497
Sitoni P. Pietro Giuseppe		456	502
Sirioli Fr. Paolo		470	506
Sovico o Suico P. Francesco	346		508
Solesio P. Ferdinando M.		470	506
Sorrisi P. Bartolomeo		472	506
Splanger P. Bernardo		450	501
Spreafico P. Giacomo	276		505
Sprung P. Bernardo		474	506
Stampa P. Paolo		477	508
Starita Fr. Giovanni	248		503
Stortiglioni P. Luigi			500
Straforelli P. Giov. Alberto		468	504
Strobk Fr. Floriano			504
Tauchner P .Costanzo		475	507
Torti P. Filippo M.			512
Toselli P. Giuseppe			512
Trevisio P. Modesto			507
Ugo P. Pier Alessandro	201		502
Vacchi P. Lino	260		504
Vailardo Fr. Evasio			498
Valenzuola P. Gabr. M.	169		511
Valerio P. Pietro Gius.			512
Vallesi P. Andrea M.	282		506

	Menologio	Appendice	Statistica
Valletta Fr. Francesco			498
Vallette (la) P. Clemente			512
Varini P. Alessandro		473	506
Vatrini Fr. Pietro		441	499
Vegetti D. Antonio M.		475	507
Vela P. Giuseppe Ant.		465	505
Venosta (de) P. Venusto	405		510
Verri P. Giov. Enrico		460	503
Vigorelli P. Pietro M.	102		499
Vogl P. Clemente		440	499
Volante P. Giovanni			502
Voir (des) P. Filiberto Em.			504
Wald P. Massimiliano		434	497
Widman P. Felice	376		509
Woeber P. Sigismondo			512
Zanatta P. Feder. Ant.	91		498
Zanchelli P. Gerolamo		484	509
Zanetti P. Bernardo M.	132		499
Zangelmi P. Luigi			512
Zanoni P. Lodovico			512
Ziegler P. Giov. M.			498

IDELPHONSUS M. CLERICI
CONGREGATIONIS CLERR. REG. S. PAULI
PRAEPOSITUS GENERALIS.

Librum, cui titulus «Menologio di Novembre» a PP. D. Aloysio M. Levati et Virginio M. Colciago presbyteris professis Congregationis nostræ conscriptum et a duobus eruditis viris auctoritate nostra recognitum et probatum tipys mandari atque ad communem utilitatem edi posse, quantum in nobis est, libenter concedimus.

In quorum fidem has fieri, sigilloque nostro muniri iussimus.

Datum Romae, in Collegio nostro SS. Blasii et Caroli, die VIII Junii a. 1938.

L + S

P. IDELPHONSUS M. CLERICI
PRAEPOSITUS GENERALIS

Salvator M. De Ruggiero, Cancellarius.

Visto: nulla osta per la stampa.

Genova, 22 Aprile 1938.

Can. GIO. BATT. PODESTÀ
Revisore delegato

IMPRIMATUR:

Genuae, Curia Archiepiscopali die 17 Junii 1938.

L + S

STEPHANUS FULLE
P. V.

Finito di stampare
il giorno 8 Luglio 1938 - XVI
coi tipi della Tipografia dell'Istituto Derelitti
« Opera Ss. Vergine di Pompei »
Genova